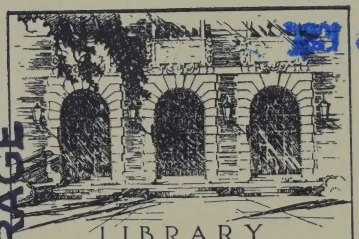
REMOTE STORAGE



LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF ILLINOIS

850.9
M682
1957

The person charging this material is responsible for its return to the library from which it was withdrawn on or before the **Latest Date** stamped below.

Theft, mutilation, and underlining of books are reasons for disciplinary action and may result in dismissal from the University.

To renew call Telephone Center, 333-8400

UNIVERSITY OF ILLINOIS LIBRARY AT URBANA-CHAMPAIGN

OCT 07 1982

SEP 14 19[illegible]

L161—O-1096

MISCELLANEA
DI STUDI CRITICI

IN ONORE

DI

VINCENZO CRESCINI

CIVIDALE
TIPOGRAFIA FRATELLI STAGNI
—
1927

Ristampa anastatica autorizzata
Tiratura limitata
BOTTEGA d'ERASMO
Via Gaudenzio Ferrari 9
TORINO

850.9
M682
1957
REMOTE STORAGE

PREMESSA

Il 10 agosto 1957 si sono compiuti cento anni dalla nascita di Vincenzo Crescini. *L'Istituto di Filologia Romanza, che custodisce la preziosa biblioteca dell'illustre Maestro, ha celebrato la ricorrenza affidando a me, che del Crescini sono stato discepolo fedele e per molti anni assistente, l'incarico di commemorarlo.*

Le parole che ho detto in quell'occasione, raccolte stenograficamente, sono state pubblicate nel vol. XVII di Cultura Neolatina*: e sono testimonianza, umile e sincera, di gratitudine per l'insegnamento che il Crescini ha dato a tutti noi, e a me più che ad ogni altro, con l'opera sua intensa e feconda di indagatore e di Maestro.*

Testimonianza ben più alta e solenne rende ora Angelo Barrera con l'iniziativa coraggiosa di ripubblicare la Miscellanea di studi critici *che colleghi, amici, discepoli al Crescini dedicarono, in segno di ammirazione e di onore, nell'occasione del suo LX compleanno.*

In quegli anni intorno al 1917 il Maestro — che il Suo insegnamento aveva iniziato venticinquenne all'Università di Genova e professato poi attivamente, come straordinario prima e quindi come ordinario, nello

studio padovano — era già al vertice della sua luminosa carriera; e aveva ormai conseguito un posto di alto prestigio e di altissima autorità nel dominio amplissimo degli studi romanzi, da lui esplorato assiduamente, con grande sicurezza e fervore, in tutta la sua immensa estensione. Già aveva recato i preziosi e originali contributi agli studi sul Boccaccio, già aveva reso noto i risultati delle sue ricerche su Jacopo Corbinelli e gli studi italiani di Francia nel secolo XVI, su Nicolò di Verona e l'epopea francoveneta, già aveva restituito criticamente le canzoni « illustri » di Chrétien de Troyes, che nella Francia del Nord riecheggia il grande messaggio dei trovatori provenzali; già aveva presentato la sua visione o interpretazione della civiltà romanza nella prolusione ai corsi universitari padovani del 1908-09 — Romania — *e nel volume vallardiano,* Il poema cavalleresco, *rimasto sfortunatamente incompiuto.*

E, specialmente, aveva dato quei luminosi saggi di filologia testuale trobadorica che mirabilmente stabilirono il testo critico del vers del Lavador *di Marcabruno, della canzone di Bernardo di Ventadorn* Quan l'erba fresca, *della tenzone immaginaria di Peirol, della lettera epica di Rambaldo di Vaqueiras; per cui Egli si poneva tra i più autorevoli maestri europei di filologia provenzale. E per gli studiosi italiani di filologia provenzale, appunto, già nel 1893, aveva allestito quel perfetto strumento di lavoro che è il* Manualetto *(una seconda edizione è del 1905), su cui — come osservava il Bertoni, recensendo affettuosamente nell'*Archivum Romanicum *la terza edizione del 1926 — tutti i provenzalisti italiani si sono formati.*

Nel 1917 il Crescini meritava, dunque, l'onore che i compagni di lavoro e i discepoli volevano tributargli.

Alla Festgabe avevano dato la loro collaborazione i maggiori membri di quello che era il solenne senato della filologia italiana degli anni eroici: il Rajna e il D'Ovidio — che col Caix, il Monaci e il Canello erano stati instauratori e pionieri degli studi romanzi in Italia — il D'Ancona, lo Zingarelli, il Gorra; e con loro, i più giovani che già avevano affermato la loro fervida presenza nel campo degli studi romanistici e si ponevano ormai come degni eredi e continuatori di quei primi maestri: il Bertoni e il Debenedetti; e accanto a tutti questi, i grandi filologi tedeschi l'Appel e lo Stengel, il Suchier e il Kastner; nè vanno dimenticati i due grandi Maestri colleghi del Crescini nello studio padovano, il Rossi e il Lazzarini.

Il volume era stato composto in una tipografia di Cividale; e tutti i fogli erano già stati tirati ed erano pronti ormai per la legatura, quando nel novembre del 1917 dilagò nel Friuli l'invasione austriaca; e i fogli andarono nella massima parte distrutti o dispersi.

A fatica, molti anni più tardi, l'editore, raccogliendo « le dilaniate e sparse membra del bel volume » riuscì a mettere insieme tre soli esemplari completi; dei quali uno, il 20 gennaio 1927, fu presentato al Crescini, a nome del Comitato per le onoranze, dal Medin, e gli altri due destinati alle Nazionali Centrali di Roma e di Firenze.

Un'altra ventina d'esemplari fu possibile mettere insieme ristampando alcuni fogli; che furono, in gran parte, acquistati da pubbliche biblioteche.

La pubblicazione restò così, possiamo dire, clandestina; e solo gli « estratti » dei singoli contributi ebbero qualche circolazione nel mondo ristretto degli specialisti.

Perciò, un generoso servizio rende ora il Barrera agli studi ripubblicando, dopo più di quarant'anni, la Miscellanea: *che resta documento importante delle acquisizioni sicure che il metodo rigoroso e l'impegno severo dei Maestri della grande scuola storica hanno conseguito.*

Non importa se una problematica nuova, ormai, si è imposta; se atteggiamenti nuovi e nuove posizioni sono state ormai assunte; se metodi nuovi e nuovi procedimenti si sono sperimentati e sempre si vanno rinnovando, nel procedere e nel progredire della storia dei nostri studi.

Fermo resta e luminoso l'insegnamento che viene da quei vecchi gloriosi Maestri: insuperabili nella dedizione assoluta alla scienza, nell'infaticabile ricerca della verità.

E valido resta e fecondo il retaggio che a noi, fedeli continuatori, essi hanno lasciato; tanto più valido quanto più noi ci poniamo in atteggiamento critico e magari polemico contro le posizioni che il Crescini e i suo compagni di lavoro hanno asserito e tenacemente, fino all'ultimo, difeso.

Nella mia commemorazione del 1957 io ho ricordato le quotidiane interminabili discussioni che col Maestro avevo sui massimi problemi della nostra disciplina; e ho ricordato che un giorno egli, commosso, manifestò il Suo compiacimento per la fermezza della mia opposizione alle tesi ch'Egli sosteneva.

« Son contento — Egli disse —: con questa tua fiera critica al Maestro, mostri di aver veramente profittato del mio insegnamento, di aver raggiunto la tua autonomia ». La critica al Maestro come segno della raggiunta maturità: questo il supremo insegnamento del Crescini, che traduce la severa consapevolezza ch'Egli aveva dell'ininterrotto, inesauribile progresso della scienza, da Maestro a discepolo; che maestro veramente diviene solo quando riesce ad andare oltre le tappe che il Maestro ha segnato.

Per questo, nessun maggior tributo d'onore poteva essere recato alla memoria di Vincenzo Crescini, che questo offerto da Angelo Barrera con la ristampa della vecchia Miscellanea critica: *che, rinnovando l'omaggio devoto, consente a noi di misurare e riconoscere l'opera nostra, che per vie nuove continua quella dei nostri grandi predecessori.*

Per questo, la Miscellanea *si pone accanto ai* Romanica fragmenta, *la raccolta dei saggi più significativi del Maestro, che nel 1932 colleghi e discepoli hanno messo insieme in occasione del suo 75° anniversario della nascita, cinquantesimo del suo insegnamento universitario; e offre, nella Bibliografia premessa al volume, il quadro del suo immenso lavoro di indagatore assiduo e indefesso: si pone, dico, come monumento solenne e testimonianza devota di viva riconoscenza.*

A. Viscardi

AVVERTENZA

La stampa di questo volume di studi critici, che alcuni colleghi e amici italiani e stranieri del prof. Vincenzo Crescini gli vollero dedicare in testimonianza della loro ammirazione, era già quasi tutta allestita, allorchè nel 1917 i nemici invasero il Friuli. Questi, fra gli altri danni recati a Cividale, distrussero e dispersero nella mia tipografia buona parte dei fogli già pronti per la legatura, così che poi, a fatica, quando ebbi modo di raccogliere le dilaniate e sparse membra del volume, riuscii a mettere insieme tre soli esemplari compiuti, ma anche questi non incontaminati e mancanti delle tavole illustrative che adornavano la monografia del prof. E. Lovarini.

Di questi tre esemplari il primo fu dal prof. co. Antonio Medin, in rappresentanza del Comitato per le onoranze al prof. Crescini,

presentato all' illustre dedicatario il 20 gennaio p. p.[1] *; ed è il solo veramente compiuto in tutte le sue parti, perchè vi si potè inserire quelle tavole, togliendole da un estratto della monografia surricordata. Gli altri due furono dal co. Medin destinati alla Biblioteca nazionale di Firenze e alla Vittorio Emanuele di Roma.*

Ma poichè, ristampando alcuni fogli, sarebbe stato possibile mettere insieme ancora una ventina di esemplari di questa Miscellanea, chiesi ed ottenni la facoltà di far ciò per mio conto. È dubbio che il dispendio possa essere compensato dallo smercio di questi nuovi esemplari: comunque, sarò lieto di avere in tal modo agevolato agli studiosi il modo di poter consultare il bel volume in qualche altra biblioteca pubblica, oltre alle due già menzionate.

L' EDITORE.

---

[1] L' illustre prof. Crescini si compiacque darmene notizia con la seguente nobilissima lettera:

« *Mi fu l' altra sera, in casa del conte de' Claricini, consegnato un esemplare della Miscellanea Onoraria procuratami con si grande bontà e sfuggita, per miracolo, a distruzione totale. So di dovere anche " alla generosità disinteressata „ di Lei il compiacimento, che provai e provo, del trovarmi fra mano il bel volume, che onora la scienza e insieme la tipografia Stagni. Quante e quali vicende! La Miscellanea è un documento così della guerra immane, e di tra gli orrori dell' odio umano ha conservato in sè la testimonianza della bontà e dell' amicizia, come reliquia ed auspicio di pace nel culto del sapere, ch' è fondamento di civiltà e di fratellanza. Grazie dunque anche a Lei per avere fatto possibile agli amici che non fosse vana la costanza del cortese intendimento.* »

Un 'volgare' inedito di Bonvesin da la Riva

e il codice che lo contiene

Nell'ottobre del 1905 il prof. Arnaldo Foresti, col quale ebbi la buona ventura di incontrarmi a Milano, volle mettermi a parte di essersi abbattuto, sfogliando un codice della Biblioteca Civica di Bergamo, in un testo poetico inedito attribuito a Bonvesin, del quale mi avrebbe fornito per lettera piú precisa notizia che lí per lí non potesse darmi a voce. Non tardò molto infatti a comunicarmi che esso si legge nel codice miscellaneo del secolo decimoquinto segnato Σ. IV. 36 in quella Biblioteca, e con la gentilezza de' pari suoi me ne mandò insieme trascritte le prime sette e le due ultime strofe, aggiungendo molto benignamente di essere lieto di averlo indicato a me affinché lo studiassi e illustrassi. E non soltanto esso sí l'intero codice, egli avvertiva, meriterebbe attento esame; di che non tardai a persuadermi (e se ne persuaderà anche il lettore dalla descrizione che ne è data qui appresso) quando subito sulla fine del 1905, e poi di nuovo in principio dell'anno seguente, mi recai a Bergamo a trascrivere e collazionare il testo bonvesiniano.

Del quale se posso qui dare ragguaglio, il lettore saprà grado con me alla liberale erudizione del prof. Foresti.

I.

Ma il testo è veramente di Bonvesin? Ogni dubbio dovrebbe dileguare, chi pur ne legga due strofe, la prima e l'ultima. Eccole:

c. 86 *v.* E' fratre bonvesino da riva cilò voy [1] volgarizare
li [2] amistramenti del cato, chi li vole aldir cuytare,
a utelitade de molti, azò ch' eli se possen acustumare;
tuto zò che faticha sia, volio questo ditao [3] fare.

c. 109 *r.* Eio fratre bonvesino da riva de sopra te dago ad intendere
li amistramenti del cato, se al è chi li volia imprendere.
Deo padre omnipotente sia glorificado;
in chima [4] lo mio spirito siati recomandato.

Quale più sicura testimonianza della paternità del testo? Bonvesin da Riva [5] se ne afferma autore in principio e in fine di esso, come suol fare di altri suoi componimenti [6]. E quelle due strofe ci dicono inoltre la contenenza del testo, che è un volgarizzamento dei *Catonis Disticha de moribus* diffusissimi, come si sa, nelle scuole medievali e recati ben presto nei volgari romanzi e anche in tedesco e in inglese. Vien qui fatto di rammentare subito la versione letterale di essi non versificata in dialetto veneziano edita da A. Tobler, dello stesso secolo decimoterzo in

[1] Ms. *cilo noy vol volg.* Come qui *cilo* per *chilo* così più avanti (c. 90 *v.*) *ci* per *chi*.

[2] Ms. *E li am.* Manifestamente fu ripetuto per errore l'*E* iniziale del primo verso.

[3] Ms. *ditar*, ma il plurale *ditai* in O 41, la sola volta in cui la parola comparisce nel codice berlinese di Bonvesin.

[4] Per *cima*, come più avanti (c. 88 *v.*) *tachere* per *tacere*.

[5] Riprendo il cognome dell'autore nella forma « da Riva », che ha nei versi qui sopra riportati e che, quantunque non comparisca se non in codici del secolo decimoquinto, doveva essere usata fino dal tempo dell'autore accanto alla forma per così dire ufficiale « da la Riva », come notai già altrove. Ved. *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XLIV, 269 *n.*

[6] In principio: H 1, L 1, N 1, 4 (e inoltre 94), R 94 (in principio di un *exemplo*), T 1; in fine: A 479, D 395, F 143, G 248 e in fine dei *Carmina de mensibus* e della *Vita scholastica*.

cui fiorí Bonvesin ; della quale quindi non si può continuare ad asserire con certezza che sia la piú antica delle versioni italiane fin qui conosciute dei *Disticha* [1].

Che questi dovessero essere ben noti a Bonvesin maestro di grammatica, non ci sarebbe stato da dubitare anche avanti di sapere di codesto volgarizzamento ; tanto piú che un paio di reminiscenze dei medesimi erano già state notate nelle sue operette latine [2]. Ed egli traducendoli in rima non fece che aggiungere un nuovo ' volgare ' [3] agli altri suoi molti, tutti, come questo, d' indole didattica e morale. Che se della maggior parte degli altri non è dato determinare con certezza la fonte da cui direttamente provengono, se anzi è da credere che in generale l'autore rispetto alle fonti si comporti tanto o quanto con libertà, con quella libertà che in fondo costituisce il suo pregio, qualche volta per altro lo vediamo tenersi abbastanza stretto all' originale latino, per esempio nella *Vita Beati Alexii*, che segue passo passo il testo in prosa della medesima *Vita*, pubblicato dai Bollandisti [4].

Anche in questo volgarizzamento Bonvesin adoperò la strofa quadernaria di alessandrini, non per altro tutti quattro su una sola rima, come il suo solito, ma rimati a due a due (AA BB), come fece pur una volta nel ben noto *De quinquaginta curialitatibus ad mensam*. Nessun dubbio che questa dovesse essere in origine la forma strofica del volgarizzamento, anche se spesso non sia ormai piú riconoscibile ; tanto il testo è alterato e guasto e scorretto. E cosi tenendo conto da una parte delle forti alterazioni, che esso mostra di avere subíto, e dall' altra della consueta

[1] *Die altvenezianische Übersetzung der Sprüche des Dionysius Cato*, Berlin, 1883. Alla nota (pp. 3-4) in cui sono indicate le versioni italiane e in altre lingue, sarebbe ora da fare piú d' un' aggiunta.

[2] Cfr. la mia edizione dei *Carmina de mensibus*, Torino, 1901, p. 33 *n.*

[3] Quanto all' uso da lui fatto di ' volgare ' per ' poesia in volgare ' si vegga una nota della mia edizione del *Libro delle Tre Scritture* di Bonvesin, Pisa, 1902, p. 74.

[4] *Acta SS.*, IV, 251-53. Che Bonvesin riproduca fedelmente la leggenda latina del santo, secondo questo testo, fu già notato da R. RENIER, *Qualche nota sulla diffusione della leggenda di Sant' Alessio in Italia*, nella *Raccolta di studî critici dedicata ad A. D' Ancona*, Firenze, 1901, p. 9.

regolarità formale bonvesiniana [1], apparirà piú che verosimile che la prima strofa, monoritmica nella forma qui sopra riportata, originariamente constasse anch'essa di due coppie di versi a rima baciata, e probabilmente la prima coppia era rimata nel modo che si immagina qui appiede in nota [2].

[1] Nelle poesie contenute nel codice berlinese di Bonvesin che, come si sa, è il piú antico e di gran lunga il piú autorevole degli altri, in una sola poesia, in quella intitolata *De die iudicii*, troviamo turbato l'ordine delle rime in tre strofe consecutive (vv. 341-52). Ma nella terza di codeste strofe l'ordine si ristabilisce invertendo gli emistichi del secondo e del quarto verso, come il senso permette di fare e troviamo già fatto nel codice Ambrosiano T 10 (c. 44 *r*). Quanto alle altre due strofe in cui si ha una rima in *-itia* anziché in *-ura*, la correzione non è difficile e già A. SEIFERT, *Glossar zu den Gedichten des Bonvesin da Riva*, Berlin, 1886, p. 60 *n* propose di leggere al v. 343 *tristura* invece di *tristitia*.

[2] I due primi versi:

E' fratre bonvesino da riva cilò voy volgarizare
li amistramenti del cato, chi li vol aldir cuytare

anziché in *-are*, come gli altri due della strofa, probabilmente rimavano in *-ire* in questo modo:

E' fratre bonvesino da riva cilò voy cuytar e dire
li amistramenti del cato, se el è chi li vol aldire.

La correzione si presenta spontanea a chi rammenti che il secondo emistichio del secondo verso in quest'ultima forma o in forma poco differente, ma sempre terminante col medesimo verbo *aldire, odire*, s'incontra appunto come qui nella prima strofa di altri componimenti o di parti di componimenti bonvesiniani in rima con *dire*, che in unione con *cuytare*, trasportato dal secondo nel primo verso, crediamo doversi sostituire a *volgarizare* non mai altrove adoperato da Bonvesin.

Cosí S II incomincia:

De la scriptura rossa qui se segue a dire,
de la passione de Cristo a ki ne piaxesse odire.

E in S III 465-66 leggiamo:

De la septima gloria qui se vene a dire,
la quale fi Iesu Cristo, se el è chy volia odire.

E la prima sfrofa di C è questa:

Aprovo la fin del mondo, s'el è kin voja odire,
quindese mirabili signi in quel tempo den parire,
li quai in quindex di si devran avenire;
e zò da san Yeronimo si fi trovao a dire.

Giunti a questo punto, a qualcuno non peranco liberatosi della meraviglia che sia potuto rimanere fin qui a tutti e del tutto ignoto un testo di Bonvesin, e un testo, come subito si capisce, non breve, potrebbe balenare il sospetto che esso veramente non gli appartenga e gli sia stato attribuito soltanto per le ragioni testé addotte a conferma della sua paternità; sicché la prima e l'ultima strofa, nelle quali comparisce il nome di lui, dovrebbero considerarsi come piú tardi aggiunte da altri al volgarizzamento, che resterebbe d'incerto autore. A dir vero il sospetto non sarebbe di per sé ragionevole e tutt'al piú potrebbe indurre a esaminare se nel testo si trovi qualche cosa che o non convenga affatto o anche soltanto male convenga a Bonvesin. Or bene, in esso si riscontrano invece tali e cosí notevoli corrispondenze e concordanze di espressione cogli altri componimenti del medesimo autore, che, anche astraendo da quelle due strofe, saremmo tratti ad ascriverlo a lui, come ora vedremo.

E invero, che si trovi l'espressione *in tal colore* (c. 94 *v.*) nel significato di ' in tal guisa ' come in O 76 e come forse originariamente in S I 25, III 65, 609 (ci serviamo, come abbiamo già fatto piú indietro in nota, delle solite sigle per designare i ' volgari ' bonvesiniani), dove ora si legge *a tal colore*; che *a quell' intentione* (c. 100 *r.*) si incontri anche in Q 63 per dire soltanto ' coll' intenzione ', potrebbe essere accordo fortuito, anche se quelle due espressioni stieno nei testi citati sempre nel medesimo posto cioè in fine di verso. E leggendo in V (cosí indicheremo il ' volgare ' inedito):

Non sia avaro ni cupidoso ma largo cortise e bono (c. 104 *r.*)

noteremo sí la concordanza del primo emistichio con B 21

No esse avaro ni cubito no esse simolator

e che per la misura del verso doveva leggersi in origine anche in V come in B *cubito* invece di *cupidoso*, ma per questo soltanto non ci affretteremo a conchiudere che V debba essere di Bon-

vesin ; se mai, incominceremo ad averne un leggero dubbio. Questo dubbio si rafforza un poco quando leggiamo in V (c. 103 *v.*) :

> Nessuno è melior medicho come è lo fidele amico ;
> non è thesoro che lo valia, s e g u r a m e n t e l o d i c o.

Ci rammentiamo infatti che l'espressione *seguramente lo digo* è quasi un intercalare proprio di Bonvesin e si trova costituire come qui il secondo emistichio anche in A 418, B 239 e 734. E non di poco ma di molto, tanto da divenire quasi certezza, si rafforza il dubbio testé accennato leggendo i due primi versi di un'altra strofa di V, nella quale ricorre la medesima espressione (c. 97 *r.*) :

> Vive temperatamente, s e c u r a m e n t e t e l o d i c h o,
> se tu vo' esser plu forte, piú sano e viver piú dina.

Piú dina? Che cosa significa? La rima dovrebb'essere in *-igo*. Avvertito questo, come non sostituire subito a *dina* quel *digo* ricorrente piú volte in Bonvesin col valore di 'a lungo', che per primo acutamente vi riconobbe il Salvioni [1] riconnettendolo al latino *diu*? Per il senso non si potrebbe desiderare di meglio. E quando si sappia che il nostro testo fu trascritto da un bergamasco (diremo piú sotto quando e da chi), il quale lo colorí del suo proprio dialetto, non farà meraviglia il *dina*, che nel bergamasco appunto in qualche locuzione conserva chiaro il significato di 'lungo tempo' oscuratosi alquanto in altri dialetti lombardi [2].

Non basta. Il verso latino dei *Disticha* (IV, 31 [b]) :

> Quod placidum est flumen, forsan latet altius unda [3]

[1] *Bricciche bonvesiniane* nella *Miscellanea di studî critici edita in onore di A. Graf*, Bergamo, 1902, p. 392 sgg.

[2] Cfr. A. Tiraboschi, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi*, Bergamo, 1873 : « *L'è dina* È lungo tempo, lat. *diu* ». In un altro luogo del nostro testo (c. 107 *r.*) prima di *tempo longo*, e manifestamente in sostituzione di quest'espressione, il copista aveva scritto *dina*, che poi cancellò.

[3] Il codice bergamasco, dove anche i versi latini sono non di rado storpiati, reca questo verso cosi : *Quod flumen placidum est, forsan latet alcius unda*, come del resto si legge in altri manoscritti e in qualche edizione.

è tradotto così (c. 106 *r.*):

> Che lo fiumo che pare ben humile, forse l'aqua è tanto profonda che l'omo che tropo se ne fida de san santo se afonda.

L'espressione *de san santo* del secondo di questi due versi giunge novissima, ma nel contesto non può voler dire se non ' interamente ' oppure ' d'un tratto, improvvisamente '.

Riconoscervi questo significato e rischiararsi un luogo di una poesia a stampa di Bonvesin per il quale non erasi saputo fin qui dare spiegazione soddisfacente, per il quale invano mi ero anch'io scervellato, fu per me tutt'uno.

> Un vento de san sanco ne venne con grand furor

leggesi nel *Vulgare de Passione Sancti Iob* (v. 131). Come dubitare che *de san sanco* e *de san santo* siano la medesima espressione? Nulla di più facile dello scambio del *c* e del *t* nella scrittura antica. E così *de san sanco* (continuiamo per un momento a leggere in tal modo) significherà anch'esso ' improvvisamente ' e corrisponderà quindi al « r e p e n t e » del versetto biblico (Hiob I, 19): « r e p e n t e ventus vehemens irruit e regione deserti [1] », che nelle prime parole apparisce tradotto alla lettera da Bonvesin. E *sanco* del codice berlinese, quantunque ripetuto tal quale, come verificai, anche nell'Ambrosiano T 10 sup. (c. 78 *r.*), sarà da correggere in *santo*, perché soltanto movendo da quest'ultimo possiamo, a mio avviso, renderci ragione, come confido di dimostrare qui appiede [2], che il significato primitivo di *de san santo*

[1] Il SEIFERT, op. cit., p. 64, dopo avere ricordato la spiegazione, data del resto in modo dubitativo dal Maschka e che si manifesta subito inverosimile, che *san sanco* corrisponda allo spagnolo *zarzagan* ricondotto da alcuno all'arabo *zarrazum* dinotante ' un vento freddo, sebbene non troppo impetuoso ', espresse l'opinione che forse invece di *un vento de san sanco* sia da leggere *un vento de Sathanaxo*.

[2] Converrà muovere dal significato di ' intiero ' che l'aggettivo *santo* mostra di avere in alcune locuzioni. ' Tutto il *santo* giorno ' vale lo stesso che ' Tutto l'*intero* giorno '. ' Di *santa* ragione ' è spiegato nei vocabolari per ' In abbondanza, grandemente, fortemente ' e in qualcuno, p. es. in

sia quello di ' interamente ', da cui è agevole il trapasso all' altro di ' improvvisamente ', sol che si badi al contesto dei due versi sopra riferiti dove quell' espressione comparisce. Chi si affonda nell' acqua ' interamente ' per lo piú vi si affonda ' d' un tratto '.

quello del Tommaseo e del Bellini, si aggiunge che suol dirsi ' ironicamente ' di percosse o di danni. Sennonché il Minucci in una delle *Annotazioni del Malmantile*, riferita dallo stesso vocabolario, osserva, a proposito della medesima locuzione, che « quella voce *santa*, sebbene paja riempitura per enfasi, nondimeno detta in questi termini, significa perfezione; quasi dica di vera e tutta ragione, e di vera giustizia ». Egli dunque non ci sente alcuna ironia. E il ragguaglio da lui fatto di *santa* a *tutta* dev' essere giusto. Si potrà invece dubitare che qui *ragione*, anziché nel significato di ' giustizia ', sia usato in quello, che pure le è proprio, di ' porzione '; sicché ' battere uno di santa ragione ' voglia propriamente dire ' dargli tutta la porzione di busse che gli spetta '. L' espressione ' in *santa* pace ' non avrà mai bisogno di essere intesa in senso ironico, come in qualche antico testo è sembrato ai vocabolaristi di dover fare, quando si traduca per ' in *tutta* pace '. E se in piemontese « arivé a la *sant'* ora » vuol dire ' arrivare ad ora tarda ' (ved. SANT ALBINO, *Dizion. piemont.*), anche qui *santa* significherà finita, compiuta, ' intera '.

È questo di *santo* per ' intiero ' un significato che già possiamo riconoscere nel latino *sanctus* propriamente detto di ciò che è stato decretato, stabilito per legge e deve quindi rimanere inviolato, intatto, ossia ' intiero '. E *sanctus* riferito ad uomo già nel latino classico vale ' integer ' (ved. FORCELLINI, s. v.), e l' italiano *santo* nell' accezione piú comune denota in fondo ' uomo perfetto ', a cui quindi nulla manca; siamo cosí ricondotti al concetto di ' intiero '. E per questo valore di *santo* che non sia da mettere qui anche il ' vin *santo* ' e il ' pan *santo* ' (cfr. GHERARDINI, *Suppl. ai Vocab. ital.*), che sarebbe come dire pane e vino perfetto, ottimo?

Ammesso, come sembra doversi fare per gli esempi testé riferiti e anche per qualche altro (si fermi l' attenzione su ' boccon *santi* ' del *Malmantile* spiegato per ' bocconi grossi e buoni '), che *santo* possa anche significare ' intiero ', l' espressione *de san santo* apparirà ben chiara. Nel suo primo elemento, in *de san*, non tarderemo a riconoscere una locuzione avverbiale che in toscano suonerebbe *di sano*, dove *sano* avrebbe il significato di ' intiero ', che in alcune locuzioni gli è proprio in molte parti d' Italia e fu spiegato col solito acume dall' Ascoli; il quale in molti casi vi ravvisò la continuazione anziché dell' aggettivo *sanus* dell' avverbio *sane*, la cui primitiva significazione, secondo lui, sarebbe quella di ' compiutamente, onninamente '. (*Dell' italiano* sano *in quanto risponda a* ' intiero '. Nota di G. I. A. nell'*Arch. glott.*, XV, pp. 316 sgg. e 397 sgg.). Cosí *de san santo* ci si rivela per un' espressione tautologica, come a dire ' interamente intera-

Continuiamo nei raffronti. I due primi versi della terza strofa a c. 88 *r.* ci si presentano nella forma seguente:

> In tale guisa ama li altri che a ti non sia gran danno;
> chi abandona si per altri coluy è pazo.

mente', 'del tutto del tutto'; vale insomma quanto avrebbe potuto valere *de san san*, che forse esistette esso pure *, come nei dialetti meridionali si ha *sano sano* (ASCOLI, op. cit., p. 398), e potrebbe aver agevolato la formazione di *de san santo* anche per essere stato inteso in esso il *san* nell'accezione comune di *santo*.

Né la formazione dell'avverbio *de san* ci apparirà in alcun modo strana, non solo per le facili analogie fornite, per restringerci agli avverbî modali, da *di certo, di leggieri* della lingua letteraria e in antico anche *di lieve, di piano*, ma inoltre perché nel lombardo una volta erano più frequenti d'oggigiorno gli avverbî composti da un aggettivo preceduto da *de* o *da* (SALVIONI, *Arch. glott.*, XIV, 364).

Ma a che accennare ad analogie? Per l'appunto *de san* fa parte di due altre locuzioni avverbiali che si affacciano da testi non lombardi, ma pur sempre dell'Alta Italia e che non furono ancora a sufficienza dichiarate. Negli *Atti di Lido Maggiore*, borgata dell'estuario veneto spenta ormai da secoli, e propriamente in un atto dell'anno 1313, esce dalla bocca di un popolano l'espressione *de san en plan*; a proposito della quale l'Ascoli, che per primo vi fermò l'attenzione, annotò (*Arch. glott.*, I, 470): « Deve dire pressappoco 'di punto in bianco', e così *de san segur.* ». U. Levi che più tardi pubblicò e illustrò dal lato linguistico quei testi (*I monumenti del dialetto di Lio Mazor*, Venezia, 1904) fece propria la spiegazione data dall'Ascoli, omettendo per altro il « pressappoco » cautamente aggiunto dal Maestro e inoltre spiegò *de san segur* senz'altro per 'sicuramente' (p. 71, n. 86). Sennonché il Salvioni nel render conto della pubblicazione del Levi (*Jahresbericht über die Fortschritte d. rom. Phil.*, VIII, 138) nota: « *de san en plan* 'tranquillamente', poiché io riferisco questa locuzione avverbiale omioteleuta al verbo *star* che precede e non a *vegnir* che segue ». Ed avrà certamente ragione. E l'espressione *de san en plan* vorrà propriamente dire 'del tutto *in piano*' ossia 'del tutto tranquillo'; giacché *in piano*, come dichiarano i vocabolarî, vale 'orizzontalmente' e una cosa in posizione orizzontale è di per se stessa ferma, immobile; se pure *in piano* non è adoperato qui ellitticamente per *in piano animo*, nella quale espressione, come notano i vocabolarî con un esempio di Albertano da Brescia, e se ne potrebbe aggiungere qualche altro, *piano* vale quanto 'quieto, pacato'. Ad ogni modo, il significato di *de san en plan* resterebbe sempre quello detto sopra di 'del tutto tranquillamente, tranquillissimamente'.

* Ne sarebbe forse un indizio l'essere scritto nel codice berlinese non veramente *de san sanco* ma *de san san co*?

Nessun dubbio che nel primo verso in origine invece di *danno* fosse scritto *dagno*, e nel secondo *pazo, pazzo*, voce non dell'alta Italia, dove certamente giunse per via letteraria, deve essere stato sostituito a *mato, matto*. Ripristinata questa parola, il complemento del secondo emistichio, ora mancante di due sillabe, si presenta spontaneo. In piú d'una poesia di Bonvesin, e cioè in H 175, Q 233, S I 803, III 15, troviamo accanto a *mato* il sinonimo *zanio*, troviamo cioè *mato e zanio* e, si badi, in fine di verso e appunto come qui sempre in rima con *dagno!*

Dopo le concordanze fin qui notate leggendo in V (c. 100 *r.*):

> che al è desnore e dano e seno de fanti
> acomenzar una opera che no se possa trar a fin

e in T 184:

> da gran mateza ven acomenzar gran fagio
> ke no se possa trar a fin

chi dubiterà che V e T non siano del medesimo autore? Se alcuno, che non è da credere, ne avesse ancora qualche dubbio, ponga mente a quest'altra singolarissima concordanza con cui avranno termine i raffronti che è sembrato utile istituire fra V e le altre poesie di Bonvesin.

Il quale a un certo punto del *De quinquaginta curialitatibus ad mensam* si esprime cosí (vv. 95-96):

> Ki vol pescar entro vin, bevando d'un napo con mego,
> per meo grao, se eo poesse, no beverave con sego.

E in V una strofa che, si noti bene, enuncia anch'essa una *cortesia* da tavola, termina con questi due versi, di cui l'ultimo non ha alcun riscontro nel testo latino (c. 100 *v.*):

> quello homo chi rasona tropo al dischо, non parla con modo,
> a mia possanza, se io potesse, non ge starave a provo.

Quale maggiore conformità di concepimento e di espressione si potrebbe immaginare? Quel *se io potesse*, anche perché collocato nella stessa sede del verso del *se eo poesse* nell'altro testo, è

ben caratteristico. E l'emistichio « a mia possanza, se io potesse », che contiene un' inutile sinonimia e supera la giusta misura, alla quale non si saprebbe come ricondurlo senza mutare qualche parola, secondo ogni verosimiglianza suonava anch' esso in origine, come nell' altro testo, « per meo grao, se eo poesse ».

Resta per tal modo dimostrato ad esuberanza che V appartiene a Bonvesin, anche senza tener conto delle due strofe riportate in principio, nelle quali egli se ne afferma autore. E cosí il suo già ricco patrimonio poetico, che si sapeva constare di oltre 8000 versi, s' accresce di altri 594 (tanti sono quelli di V), numero che si farà vedere subito in quale rapporto stia con quello dei *Disticha*.

In cima al testo (c. 86 *v.*) sta soltanto la rubrica *Inciplunt expositiones catonis,* alla quale tengono dietro la solita breve prefazione e le solite *Sententiae* senza la traduzione italiana. Poi dopo la prima strofa, ormai piú d' una volta citata, a ciascun distico segue la traduzione in una strofa quadernaria, e cosí ai 40 distici del primo libro dovrebbero corrispondere 160 versi italiani, non potendosi tener conto di un mozzicone di verso appiccicatosi alla strofa corrispondente al distico n. 14 [1]. Sennonché manca la traduzione del distico n. 15, che nel codice, in fine della c. 88 *v.*, precede senza alcun intervallo il n. 16 in modo da sembrare di formare con esso una quartina. Cosí i versi volgari del primo libro si riducono a 156. I cinque distici formanti la prefazione del secondo libro non sono tradotti in altrettante strofe, ma i primi cinque versi, che nelle edizioni terminano col punto fermo, sono voltati in tre coppie. A queste tien subito dietro una strofa quadernaria, che non trovando riscontro nel testo latino, sarà da considerare, anche per il posto che occupa, come intrusa [2], e dopo di

[1] Al quarto verso di questa strofa (c. 88 *v.*): « Ch' el fi dito loda lo mato e fagelo sapere » s' aggiunge questo rigo: « che altro ben non ne po' tu avere ».

[2] È questa (c. 92 *v.*):

Chi [non] cognosce de arte alchuna o de alcuna scientia
quello è tropo defectuoso, segondo la mia sententia:
nesun homo po savere quello che ie debia incontrare;
tal è richissimo e pieno chi po ancora mendicare.

essa seguono gli altri cinque versi latini della prefazione, riprodotti essi pure, come i primi cinque, in tre coppie, fra la seconda e la terza delle quali si è incastrato un verso o meglio un rigo manifestamente spurio [1]. Ai 10 versi della prefazione latina corrispondono dunque 12 versi italiani e poi ai 31 distici altrettante strofe quadernarie ossia 124 versi. Nel terzo libro, quello che dovrebbe essere il primo distico del testo autentico è compreso, come nei manoscritti e nella maggior parte delle edizioni, fra i due distici della prefazione e, come questi, è reso da una coppia soltanto; sicché la prefazione di questo terzo libro nel volgarizzamento viene a comporsi di 6 versi; i 23 distici, che rimangono a costituire il libro, trovano rispondenza in altrettante strofe quadernarie ossia in 92 versi. Finalmente i due distici della prefazione del quarto libro, come quelli della prefazione del libro precedente, sono tradotti in due coppie e i 49 distici del testo in 49 strofe quadernarie ossia 196 versi. Veramente la strofa finale sopra riferita non corrisponde all' ultimo distico a cui nel codice segue immediatamente; essa fu aggiunta dal traduttore, il quale si trovò invece, per cosí dire, costretto a omettere la traduzione dell' ultimo distico. Come poteva egli ripetere coll' autore latino di avere per amore di brevità condensato le singole sentenze in due versi soltanto (« hos brevitas sensus fecit me coniungere « binos » suona l' ultimo esametro nel codice), se anzi le aveva ampliate e stemperate in quattro? Cosí del quarto libro sono veramente tradotti 48 distici in 192 versi, suggellati poi dalla strofa finale. Sommando i numeri dei versi delle prefazioni e dei varî libri e della strofa introduttiva e di quella finale (4 + 156 + 12 + 124 + 6 + 92 + 4 + 192 + 4) si ha appunto il totale sopra indicato in 594 versi.

Si è già detto che la rubrica del testo è *Incipiunt expositiones catonis*, senza il nome del volgarizzatore e inoltre che sono recate soltanto nel testo latino la prefazione in prosa e le sentenze che sogliono precedere i *Disticha*. Del volgarizzamento dei quali, oltre la strofa introduttiva e quella finale, ci è già accaduto piú

[1] Eccolo (c. 93 *r.*):

impara e lege cato quello libro che tracta de bontade.

sopra di riportare alcuni pochi versi presi qua e là. Gioverà qui aggiungere almeno le tre strofe corrispondenti ai tre primi distici, trascritti anch'essi nella forma che hanno nel codice bergamasco:

Si deus est animus, nobis ut carmina dicunt,
hic tibi precipue sit pura mente colendus.

Inprimamente dio padre, el quale è nostro rectore,
cum pura mente io debi amar et esser so bon servitore.
Chi fesse altramente farave contra natura,
e quello sereve piú degnio de grande mala ventura.

Plus vigila semper nec sompno plus deditus esto,
nam diuturna quies vicijs alimenta ministrat.

Piú debi vegiar cha dormire e za may non star occioso;
sia adoperente et ascorto, presto e confortoso;
puri lo poso [1] continuo si fa l'omo ocioso [2];
a dio ni a lo mondo zamay no po esser gratioso.

Virtutem primam puto compescere linguam;
proximus ille deo qui sit (l. *scit*) *ratione tacere.*

Una de le grande virtude, che l'omo possa adoperare,
si è la lingua soa ben rezere e ben guidare;
chi sa parlare e tase, secondo che vol rasone,
quanto in quella parte al è presso de dio bone.

Se, come sopra si è notato, nella rubrica non appare il nome del volgarizzatore, il menante invece non tralasciò di farci sapere il nome e l'essere suo e l'anno, il giorno e l'ora in cui compì la trascrizione con le seguenti parole poste in fine del volgarizzamento (c. 209 *r.*): « Expositiones catonis finite fuerunt per me

[1] Invece di *puri lo poso* probabilmente nel testo originale stava *lo riposo*.

[2] Anche qui, come nella strofa introduttiva, la seconda coppia sarebbe sulla stessa rima della prima; ma anche qui non sembra difficile l'emendamento. Con tutta probabilità *ocioso* alla fine del terzo verso fu ripetuto per errore dalla fine del primo verso ed esso poi determinò la rima in *-oso* nel quarto verso. Probabilmente i due versi come consiglia anche il confronto col testo latino, sono da correggere così:

lo riposo continuo si fa l'omo malvezao;
a dio ni a lo mondo zamay no po esser in grao.

« Jacobum de tercio peliparium die quinto Julij ora vigi(gi)ssima « secunda 1469 indictione secunda ». Di questo Jacopo di Terzo sembra non si conservi menzione altrove; bensí altri della sua medesima famiglia compariscono in documenti bergamaschi della prima metà del secolo decimoquinto, nel quale egli visse, e tutti come lui addetti all'arte o industria che sia dei *pelliparii* [1]. Speriamo che conciasse le pelli meglio che non abbia fatto i versi di Bonvesin! Poiché, ripetiamo ciò che abbiamo già dovuto notare in principio, questo volgarizzamento è assai alterato e corrotto: è il piú corrotto dei testi bonvesiniani pervenutici.

Notevole che in fine del codice bergamasco si trovi, trascritta da altra mano, la parafrasi del piú noto dei volgari di Bonvesin, le *Cinquanta cortesie da tavola*. È con qualche lieve differenza di forma il medesimo testo che fu ristampato, non è molto, da E. Teza di su un libretto della prima metà del secolo decimosesto contenente anch'esso un volgarizzamento rimato dei *Disticha*. Il libretto s'intitola *Lo Cato disponito el quale insegna molti belli amaestramenti* [2] (cfr. E. TEZA, *Le cinquanta cortesie della tavola insegnate da fra Buonvicino da Legnano*, Padova, 1900). Questo volgarizzamento è anonimo, in quartine monoritmiche la maggior parte, frammezzo alle quali alcune sono, come quelle di Bonvesin,

[1] Il prof. Foresti, che gentilmente volle ricercare per me la menzione che potesse essere fatta di membri della famiglia di Terzo nelle *Antichità bergamasche* del Mozzo (ms. della Biblioteca Civica di Bergamo), mi trascrisse da esse quanto segue:

(c. 89 *r.*). « 1410, 4 Feb.ii Venturinus f. q. Minetti de Tertio piliparius « Civitatis P. et Bart. et Stephaninus fratres filii ipsius Venturini promise- « runt solvere libras 70 d. Joanni de Gromulo procuratori Civ. Perg. pro « pretio pellium agnorum. - p. D.m Besinum not. ».

(c. 96 *v.*). « 1427. Venturinus f. q. Minetti de Tertio. - f. 27 f ex libris « ext. Civit. ».

(c. 96 *v.*). « 1427. Stephanus f. q. Venturini de Tertio - f. 23 f ex libris « ext. Civit. ».

(c. 98 *r.*). « 1435, 19 Feb.ii Mafiolus f. q. M.i Stephani de Tertio pilip. « et de Teutoldis - in actis Leonardi de Verzeris Arch. Civ. ».

[2] Ebbi tra mano l'esemplare di questo libretto conservato nella Marciana di Venezia (Miscellanea N. 1419).

composte di due coppie a rima baciata; altre non presentano regolarità di rima. Il testo è manifestamente scorretto. A chi ne incominci la lettura esso parrebbe diverso da quello di Bonvesin [1], sebbene già nelle prime strofe dia nell' occhio per l' una o per l' altra ragione qualche espressione comune ai due testi. Procedendo nella lettura ci abbattiamo in emistichî, versi, coppie di versi e perfino intere strofe molto simili, talvolta quasi in tutto eguali a quelle di Bonvesin. Il volgarizzamento anonimo è dunque, almeno in parte, rifacimento di quello bonvesiniano. Qui in nota ci teniamo paghi per ora di additare alcune delle principali loro concordanze [2].

Non soltanto per i due testi ora detti, ma anche per altri, il

[1] A differenza di questo contiene anche la traduzione della prefazione in dieci versi pubblicati dal TEZA, op. cit., p. 15 e delle *Sententiae*.

[2] A ciascun distico latino riprodotto nella forma che ha nel codice bergamasco, seguirà prima la traduzione di Bonvesin (V) poi quella dell' anonimo (Anon.):

I, 37. *Servorum culpa cum te dolor urget in iram,*
ipse tibi moderare, tuis ut parcere possis.

V, 92 *r.* Se per la colpa de li servisi e per lo so erore
la dolia te constrenze essere in ira e in forore;
plegando l' animo tuo lo debi contemperare,
azò che li toi servisi tu possa melio perdonare.

Anon. Se per colpa de servi e per lo suo errore
La doglia te constrenze essere in ira e furore
Piangendo l' animo tuo te di' temperare
Accio che tu li possi meglio perdonare.

I, 38. *Quem superare potes, interdum vince ferendo;*
maxima enim morum semper est patientia virtus.

V, 92 *r.* Se alcuno te ha fato ingiuria e ben tu te possa svendigare,
azò che dio te perdoni tu debi a luy perdonare,
e inter li altri virtude di guardare la utelitade
si è la patientia segondo la veritade.

Anon. S' el t' è fatto ingiuria ben che la possa vendicare
Acciocchè dio te perdona a ti, tu gliela debi perdonare a lui,
Intra la virtú de gran utelitade
Si è la patientia secondo la veritade.

Simili concordanze nella traduzione dei distici II, 21, 26, 27, 31, III, 14, 15, IV, 12, 13 e inoltre somiglianze minori, ma pur sempre notevoli nella versione dei distici I, 17, 18, 32 e anche, per uno o due versi, I, 11, 14 e altrove.

libretto a stampa assomiglia nella composizione al codice bergamasco, come vedremo descrivendo questo particolareggiatamente.

II.

Il codice Σ. IV. 36 della Biblioteca Civica di Bergamo è del secolo decimoquinto, cartaceo, nel formato di un moderno in -8° grande, legato in mezza pergamena. Si compone, oltre che di due fogli di guardia pergamenacei, uno in principio e l'altro in fine, di 111 carte divise nel modo che segue. A sette quinterni tengono dietro un sesterno e altri tre quinterni, dal primo dei quali fu tagliata via la carta quarta, e in fine un duerno. La numerazione antica in inchiostro continua fino a c. 100, e fu fatta quando già mancava la carta che testé si è detto essere stata tagliata via e avrebbe dovuto recare il n. 86, col quale invece è segnata quella che ora segue immediatamente. Da c. 101 in avanti la numerazione è in matita.

Il codice sino a c. 78 *r.* sembra scritto tutto d'una mano, e forse della stessa mano, sebbene di scrittura piú piccola, è il testo da c. 79 *v.* a c. 85 *v.* e anche il volgarizzamento di Catone, che viene subito dopo ed è in carattere piú accurato. Probabile quindi che Jacopo di Terzo abbia trascritto non soltanto, com'egli ci fece sapere, quest'ultimo testo, ma altresí i precedenti. E la probabilità apparisce maggiore quando si osservi che anch'essi sono scorretti come quello o poco meno.

Il resto del codice da c. 109 *r.* alla fine è d'altro carattere, e d'altra mano sono pure le sentenze e i proverbî aggiunti sulla guardia anteriore e negli spazi che in fine dei varî testi dovevano essere originariamente bianchi.

Sul *recto* della guardia anteriore: « Bernardus de disciplina « scolastica scripsit dicens ». E sotto in colonna a modo di versi: « Recessit lex a sacerdotibus Disciplina a scolaribus Justitia a « principibus Defensio a militibus Consilium a senibus ». L'enumerazione continua per tutta una colonna e parte di un'altra e termina cosí: « Modestia a coniugatis Pudicitia a viduis Integritas « a virginibus A cunctis fiducia ».

Dopo un breve intervallo: « Ecce nunc christus alienus ab « omnibus habetur, habet ille ».

A tergo della stessa guardia: « Quatuor sunt que hominibus « comuniter insunt: dispoliari (*sic*; *l.* displiciti) afflictio, habendi « cupiditas et sensus crudelitas (*sic*; *l.* credulitas) ».

« Quatuor sunt que senioribus congruunt. Verba edere fruc- « tifera Cons[ilia] prebere Concordiam procurare discordibus Doc- « trinam largiri simplicibus ».

« Tres sunt que junioribus congruunt. Seniori (*sic*; *l.* seniorum) « mente verba recondere Et ipsis patribus (*sic*; *l.* parere) sobrie « dicenda pandere Et obsequium perferre merentibus ».

« Quatuor sunt que homini aufferi (*sic*) non possunt Scientie.... « (macchia, *l.* thesaurus) Animi voluntas Corporis tactus Et gustus « sapidus. Ut sis brevis Scientia voluntas tactus et sapiditas ».

Sono, in forma scorretta, sentenze comprese nel cap. V del testo latino del *Libro delle quattro cose*, sul quale ci fermeremo a discorrere piú avanti.

Seguono questi due versi: « Corpus opes animam vim lumina « vocem | Destruit anichilat necat rapit orbat acerbat ». E accanto ad essi, di fianco a sinistra, la parola *Luxus* da correggere in *Luxuria*. Sono versi che si leggono anche altrove e a provarne la diffusione basterà dire che sono citati da Albertano da Brescia nel trattato *De amore et dilectione Dei*, cap. XIV (cfr. anche *I trattati morali* di Albertano, ediz. Selmi, p. 230).

Poi d'altra mano e d'altro inchiostro queste tre strofe: « Quando iesus nominatur Et maria memoratur Si devote incli- « natur Indulgentes (*sic*) crimine - Et post salvos (*l.* salve) adiun- « gentes Gloriaque reverentes Quinquaginta sunt habentes Dies « indulgentie - Et sero cum pulsatur Ave Maria dicatur Genuque « si ter flectatur Dies confert totidem ». L'ultimo verso di cia- scuna strofa è scritto di fianco ad essa, a destra.

Passiamo ora a indicare le varie scritture contenute nel co- dice e le sentenze e i proverbî aggiunti piú tardi in fine di ognuna di esse, tranne l'ultima.

I. — IL LIBRO DELLE QUATTRO COSE (1 *r.* - 45 *v.*). — Con questo titolo, la convenienza del quale apparirà da ciò che diremo

piú sotto, gioverà indicare questo testo meglio che non con quello recato dalla rubrica iniziale:

« Incipit libellus de doctrina virtutum et fuga « vitiorum ». ' Qui se comenza uno libreto che insegnia le virtude e a fuzire li vicij. E de molte auctoritade de savi doctori e poeti '.

Le parole « E de molte auctoritade ecc. », che non trovano rispondenza nel titolo latino, devono essere state erroneamente aggiunte da chi scrivendole aveva la mente alla seconda scrittura del codice, dove sono riferite del continuo *autorità*, mentre ad esse non si fa richiamo in questa prima scrittura. La prefazione della quale comincia cosi:

« Cum a patria propulsus bonis exutus pro benefitio (a questo « punto un segno di richiamo alla parola *supplitio* scritta in mar- « gine) afflictus in exilio placentie conversans recte actionis gratia « per amena civitatis menia descenderem palatii delectabilis mire « latitudinis (in margine *altitudinis*) lapidibus marmoreis serie ar- « tificiosa constructi fores patulas introitus viridarium adinveni ». ' Essendo discatiato da la patria e di beni mei privato e per lo benefitio essendo afflicto in obstagio ala citade de placentia brigando et stagando vero per actione di gratia dritamente fo [1] per li hedifitij delectivoli de la dita citade descendivi; e trovay uno zardino delectevolo como [2] uno palatio grandemente largo e como predi di marmoro per ordine lavorate e como artifitio in esso murate. quale palatio aviva le porte che staveno aperte '.

Lasciando di rilevare la libertà per non dire inesattezza della traduzione, chi sarà mai costui del quale nel testo latino si dice che fu « in exilio placentie » e nell' italiano « in obstagio ala ci- « tade de placentia » ? Sennonché procedendo nella lettura ci accorgiamo che qui non si vuole per nulla designare la città italiana di Piacenza, come del resto la descrizione testé riferita del palazzo, nel quale sarebbe entrato l' ignoto personaggio, ci rammenta subito qualche altro palazzo non costruito dalla mano dell' uomo ma dalla fantasia allegorica medievale. Continuando dunque troviamo che nel giardino s' alzava un grande albero carico d' ogni maniera di frutta, e di esso si soggiunge:

[1] Sta per *for* e qui traduce il *per* del testo latino.

[2] Superfluo avvertire che qui e in seguito *como* vale *con*.

« Ipsius vero rami cum frondibus et foleis totius viridarij « placentie obumbrabat ». ' Ma de quello medesimo arbore li rami como le fraschi a tuto quelo brolo in placentia fasiva ombra '.

Correggiamo subito *totius viridarij* in *totum viridarium* e *obumbrabat* in *obumbrabant.* Lasciando all'antico traduttore di credere che *viridarium placentie* significhi « brolo in placentia » ossia giardino in Piacenza, non esiteremo piú a riconoscere in *placentia* non il nome della città sí il nome astratto a cui nell'italiano antico corrisponde *piacenza* nel significato di ' piacere '. E *viridarium placentie* varrà « zardino delectevolo » quale il traduttore lo aveva, come s'è visto piú sopra, definito, senza, a quel che sembra, sapere di rendere cosí giustamente l'espressione latina. La quale dunque avrà in fondo lo stesso significato di *Jardin de plaisance* nel titolo di un antico libro francese (BRUNET, III, 506), che è una specie di arte poetica seguita da una raccolta d'esempî scelti da poeti del secolo decimoquinto.

La ragione poi della forma concettuale del libro, che è una serie di sentenze principianti tutte quante con *Quattuor sunt*, è data dalle seguenti parole:

« Et ex pomis ducenta pretiosiora decernens et quaterformium « (corr. quadriformiter) despartire ». ' E azo che quelli pomi ne decernisse dusenti de li piú pretiosi e quelli le partisse in quatro some '.

Piú sotto si conferma la giustezza del titolo dell'opuscolo (2 *r.*):

« Merito igitur huic opusculo titulus ascribitur de doctrina « virtutum et fuga vitiorum ». ' Adoncha rasonevolmente el ha questa opresella el titolo e scripto de doctrina de le vertude e fuga de li vitii '.

Se dal principio della prefazione non si può dedurre alcun particolare biografico dell'autore, sembra veramente che in fine egli abbia voluto far sapere il suo nome e la città dove nacque, ma il testo latino e peggio la traduzione italiana sono in questo punto cosí oscuri da restare appena certi che il nome sia Pietro; la città potrebbe essere Roma.

Ecco ad ogni modo la chiusa (3 *r.* l. 7):

« Porro si mei deceptoris huiuscemodi fructum nomem (*sic*) « et originem noscere cupitis apprime (in margine *no*, cioè *nota*)

« ecclesie clavigero adiecto (in margine *ptu po*) nomen assumpsi. ' Vero vel certo se tu desideri de cognoscere de mi Jnganatore el nome m i o e l è f r u t o di questa guisa et modo. Certamente se desideri saperlo azonto el chiavero di la gesia el nome me ho assumpto *glo* (quest' ultima parola sottolineata in carattere piú piccolo) idest se forse credisti te inganasse et facesse ingano non credere per niente per che voyando tu cognoscere mi el nomo mio è el giavero di la gesia idest facio quello che comanda la sancta madre giesia '. « Urbis (*sic*) vero me genuit qui (*sic*) princi- « pium atribuit ortum cuius extinei (*sic*) scripta humano generi al- « tiora immortalitate revivescunt ». ' Ma la citade me ha generato ala qual atribuissi del principio el nassimento e del qual alti scripti che non pono morire ala humana generatione sono resucitadi et reviveno et grandamente viveno '.

I capitoli del testo sono intitolati come segue :

1. (3 *v.*). « De prudentia et alijs virtutibus et de hijs que « proveniunt et docent ». ' De la prudentia e de le altre virtude e de quelle cose che da quella veneno e amaistrano '.

2. (5 *r.*) « De hijs que veniunt ex vitijs 7 peccatis mortali- « bus ». ' De quelle cose le quale da li 7 vitij '. — In margine piú compiutamente : ' De quelle cose le quale da li setti vitij zoe seti peccati mortali '.

3. (6 *r.*). « De hijs que vitia pariunt et minuunt ». ' De quelli cosi li quali fano li vitij nascere e quelli che asmorzano '.

4. (8 *r.*). « De hijs que diversis generationibus conveniunt ». — In margine : ' De quelle cose le quale a diverse generatione insema se conveneno '.

5. (14 *r.*). « De generibus (corr. *generationibus*) hominum ». — In margine : ' De la generatione de li homini *seguita* '..

6. (17 *v.*). « De impelentibus ad regimen et delictum ». ' De li caziandi al regimento et al peccato '.

7. (18 *r.*). « De necessarij ». ' De quelli cosi che sono necessari '.

8. (19 *v.*). « De necessarijs inter facta ». ' De li cosi necessari fra li fati '.

9. (20 *r.*). « De hijs que afferunt (corr. *afferuntur*) et nunquam « restituuntur ». ' De quelle cose le quale fino levati via e may non fino restitute '.

10. (23 *r.*). « De abusivis seculi ». ' De queli cosi che non se usa al mundo '.

11. (24 *r.*). « De scientijs et de artibus ». ' De scientie e de li arti '.

12. (26 *v.*). « De patre et filio ». ' Del padre e del fiolo '.

13. (27 *r.*). « De uxore et marito ». — In margine : ' De la moiere e del marito '.

14. (27 *v.*). « De hijs que tedium pariunt ». ' De quelli cosi li quali parturiseno tedio '.

15. (28 *v.*). « De abreviantibus et prolungantibus vitam ». — In margine : ' De quelli cosi che abreveno e longano la vita '.

16. (29 *r.*). « De sensibus ». — In margine : ' De li sentimenti '.

17. (29 *v.*). « De criminibus ». — In margine : ' De li peccati '.

18. (30 *r.*). « De periculosis ». — In margine : ' De li periculi '.

19. (30 *v.*). « De mirabilibus mundi ». — In margine : ' De li miracoli del mondo '.

20. (32 *r.*). « De hijs que habet homo plus et minus quam « credit ». ' De quelli cosi che lo homo ha piu e mancho che non se crede '.

21. (33 *v.*). « De ostendentibus hominis condictionem ». ' De li monstranti la conditione del homo '.

22. (35 *r.*). « De amicicia ». — In margine : ' De la amicitia '.

23. (36 *v.*). « De divitijs et paupertate ». — In margine : ' De la riccheze e de la povertade '.

24. (36 *v.*). « De hijs que civitate (*sic*) defendunt ». ' De quelli cosi li quali defendeno le citade '.

25. (37 *r.*). « De actibus nobilium ». ' De li custumi de li nobili '.

26. (39 *v.*). « De proditoribus ». ' De li traditori '.

27. (40 *r.*). « De hijs que sunt morte peiora ». ' De quelli cosi che sono pezor che la morte '.

28. (40 *v.*). « De civitatibus ». — In margine : ' De le citade '.

29. (41 *r.*). « De viris antonomatice (*sic*) dictis ». ' De li homini che per excelentia sono dicti '.

30. (41 *v.*). « De regibus et tirampnis ». — In margine : ' De li re e deli tyranni '.

Il primo capitolo comincia cosí :

« Quatuor sunt que nos prudentia docent (*sic*). Preterita re-

« collere. presentia disponere. Futura providere Et dubia suspen-
« dere ».

' Quatro cose sono le quale a noy la prudentia amaistra. zo e de le cosse passate recordarle. e le presente disponere. e quelli che hano (l' *h* fu poi cancellato) avenire provedere e le dubi suspenderli '.

L' ultimo capitolo finisce cosí:

« Quatuor sunt genera martirij sine effusione sanguinis. Pri-
« mum est virginitas in juventute. Secundum est abstinentia in
« habundantia. Tertium est humilitas in paupertate. Quartum est
« patientia in tribulatione ».

' Quatro sono le generatione di martiri sensa effusione di sangue. zoe prima mente la virginitade in zoventude. la seconda abstinentia in abondantia. Terzamente la humilitade in povertade. la quarta la patientia in adversitade on vero tribulatione. - *Deo gratias Amen* '.

È certamente lo stesso libro che in veste francese fu pubblicato piú d' una volta fino dal secolo decimoquinto col titolo *Les quatre choses* oppure *Quartenaire* (o *Quaternaire*) *Sainct Thomas aultrement dict les quatre choses Sainct Thomas* e probabilmente anche *Les Enseignements Saint Thomas*; libretto intorno alle cui edizioni ragguagliano il Brunet (*Manuel*, III, 1114; IV, 998, *Suppl.* 764) e il Duplessis (*Bibliographie parèmiologique*, Paris, 1847, p. 129, n. 237) e di cui piú recentemente fece cenno A. Morel-Fatio stampando nella *Romania*, XII, p. 230 sgg. il *Libro delle tre cose* in catalano e, sempre in relazione con quest' ultimo, toccò di nuovo anche nel *Grundriss der roman. Philol.*, II, II, 108. E probabilmente esso sarà tutt' uno col *Traitté de quatre choses*, che si legge nel ms. n. 572 dell' anno 1402 della Biblioteca Nazionale di Parigi (cfr. GRÖBER, *Grundriss* ecc., II, I, 1090).

Il libretto comincia: « Quatre choses sont necessaires a soy « bien gouverner en ce monde: Penser au temps passe Disposer « au temps present Pourvoir au temps a venir Declarer la chose « doubteuse » (cfr. BRUNET, III, 1114 e *Romania*, XII, 232). È questa la traduzione letterale del principio sopra riferito del codice bergamasco, e si può star certi, anche senza aver davanti il testo

francese, che i due testi devono corrispondersi anche in seguito. Infatti il Brunet (III, 1114) avverte che il testo latino del *Quaternaire Sainct Thomas* fu stampato col titolo *Liber quatuor causarum Thomae de Aquino, impressum Lugduni Ch. Nourry 1512.* Non potei vedere codesta edizione, ma senza dubbio il testo è tutt' uno con quello che fra gli *Opuscula* attribuiti a S. Tommaso s' intitola *De vitiis et virtutibus numero Quaternario procedens* e nell' edizione delle sue Opere uscita a Venezia nel 1593 si trova nel volume XVII [1].

Dell' identità poi sostanziale del testo latino e di quello italiano e quindi anche di quello francese, si può persuadere ognuno che confronti l' indice qui sopra compilato delle rubriche dei varî capitoli o paragrafi che s' abbiano a dire del *Libro delle quattro cose*, quale è nel codice bergamasco, col testo latino ora detto, dove, sebbene le rubriche siano per la maggior parte tralasciate [2], si trova quanto è indicato nell' altro. Sole differenze fra i due testi, astraendo dalle rubriche, sembrano essere: che a quello del codice bergamasco fu fatta qualche breve aggiunta in fine e inoltre in esso, in luogo del primo capitoletto di poche righe che leggesi nell' altro e in cui si enumerano le virtú cardinali e quelle che da esse procedono, sta la prefazione sulla quale ci siamo piú sopra intrattenuti un poco. Quest' ultima sarà stata premessa fino da bel principio al testo originale o aggiunta piú tardi da chi abbia voluto farsene credere autore? Non è facile rispondere.

Sia come si sia, il testo latino colla prefazione ora detta si trova anche, come mi fece notare l' amico S. Morpurgo, nello *Zibaldone* del Sacchetti (Cod. Laurenziano-Ashburnhmiano, n. 574, cc. 82 *v.*-86 *r.*), dal quale fu trascritto dal Biscioni nel cod. II. IV. 243 della Nazionale di Firenze (Vecchia colloc. cl. VII, n. 852) a p. 25 sgg. di un fascicolo aggiunto in fine [3].

Il Duplessis, op. cit., l. c., nota che anche uno scrittore italiano del secolo decimosesto chiamato (vedremo tosto inesatta-

[1] È l' opuscolo n. LXXI.

[2] Tutta la materia è divisa in sei capitoli soltanto, ma qualche capitolo comprende parecchie cose diverse da quelle accennate nel titolo.

[3] Come verificai, anche la trascrizione del Sacchetti è abbastanza scorretta.

mente) Riminaldo pubblicò un *Libro delle quattro cose*, da lui conosciuto soltanto nelle traduzioni spagnuole aggiunte al *Galateo español* di Luca Gracian Dantisco, di cui cita piú d'un'edizione, l'ultima di Barcellona del 1796. La medesima notizia fu ripetuta dal Morel-Fatio, che nella *Romania*, vol. cit., l. c., chiama l'autore Orazio Riminaldo e finalmente col giusto nome Orazio Rinaldi nel *Grundriss* ecc. vol. cit., l. c., dove, a proposito delle traduzioni spagnuole, rimanda al Knust, *Dos obras didácticas*, p. 30.

Potei vedere codesto libretto nella Comunale di Bologna. È intitolato: « *Dottrina delle virtú et fuga de' vitii* d'Orazio Rinaldi « Bolognese. In Padoa. Appresso Gioanni Cantoni, 1585 [1] ». L'autore, del quale si sa soltanto che visse e morí fuori di patria ed era già morto nel 1592 (FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, 1789, vol. VII, 189), in fine della prefazione asserisce di essere « venuto mettendo insieme » quest'operetta « leggendo diversi Auttori ». Invece la materia dell'operetta era già, come s'è visto, stata messa insieme da altri, ed egli probabilmente non fece che disporre in ordine alfabetico gli argomenti o *capi*, come li chiama nella Tavola finale, di cui in essa si tratta. Il primo è *Arte* [2], l'ultimo *Uso* [3].

Un estratto del *Libro delle quattro cose* sotto il titolo di *certi belli amaestramenti* si trova aggiunto al *Cato disponito*, dove occupa soltanto due pagine e sette righe di una terza pagina (cc. 17 *r.*-*v.*-18 *v.*). Comincia come nel testo già noto: « Nella « sapienza se amestra quattro cose. Pensare il passato. Disponere « il presente. Prevedere a quello che de venire. E declarare il « dubbio ». Finisce: « Quattro cose et generatione a volere accu-

[1] In -16°; di carte 25 numerate, piú 7 carte in principio. Sulla prima di queste il frontispizio; le altre contengono la lettera dedicatoria « Alli « molti illustri Signori Li Signori Cesare Scipio et Lelio Pavesi Signori miei « colendiss. » una poesia latina di dieci versi e cinque sonetti pure dedicatori dello stesso Rinaldi. La lettera che serve di dedica e prefazione reca la data di Padova, 1 gennaio 1585.

[2] « Quattro cose si fanno buone con l'*arte*. La moglie prudente, la « facondia della lingua, il senso naturale, et la gratia delle cose mondane ».

[3] « Quattro cose non si possono saper senza l'*uso*. La grammatica, lo « scriver ordinato, il predicar bene, el far versi »,

« mulare robba. Aventurati. Avari. Discreti et Cutiosi [1] ». Il Teza op. cit., p. 16 a proposito di codesti *amaestramenti* si accontenta di dire: « Qui è il regno del numero quattro » e ne riporta un pajo.

I. — PROVERBI (c. 45 *v.*), aggiunti a riempire lo spazio bianco della pagina. Sono tre.

1. « Absque labore gravi vix possunt magna parari ». 'Sensa grande fatiga apena ch el se possi aquistar e paregiare le cose grandi'.

In un poemetto latino inedito (Cod. del Convento di S. Gallo n. 656, p. 734) il proverbio è espresso in questa forma: « Absque « labore gravi vix munera magna dabuntur ». E la penultima sentenza del *Libro delle quattro cose* suona così: « Quatuor sunt « quae absque labore gravi acquiri non possunt, scilicet grandis « laus, excellens in moribus scientia, magnus census et potentia ».

2. « Melius est enim parum cum letitia quam multi fructus « cum iniquitate ». 'Certamente el è melio poco havere como letitia che multi fruti como iniquitade'.

Simile a uno dei Proverbi di Salomone (XV, 16 e cfr. anche XVII, 1).

3. « Binos capescens lepores utriusque merito captione pri- « vatur ». 'El piliando doy legori a un colpo resonivelmente de l'una e de l'altra de la apprentione fi privato idest chi do legor cazia, l'una fuzi e l'altra smapa'.

Dopo aver notato che il verbo *smapà* è bergamasco e fu usato anche dall'Assonica nel significato di 'fuggire' (TIRABOSCHI, *Vocab. bergam.*, s. v.), aggiungeremo che il proverbio si è conservato fino ai nostri giorni (PASQUALIGO, *Proverbi veneti*, 2ª ediz., p. 309) nella forma « Chi do livor caza l'una perde e l'altra « lasa », in cui ce lo tramandò Geremia da Montagnone; il quale gli diede per corrispondente latino questo: « Qui binos lepores

[1] Anziché inesatta trascrizione di *Curiosi*, che qui per il senso non starebbe bene, *Cutiosi* non sarà che riduzione metatetica di *Cuitosi* 'riflessivi', da *cuitar* lat. *cogitare*.

« una sectabitur hora Unus (corr. *uno*) quandoque, quandoque « carebit utroque » (cfr. A. GLORIA, *Volgare illustre nel 1100 e proverbi volgari nel 1200*, Venezia, 1885, p. 41, n. 133).

II. — LIBRO DI SENTENZE E AMMAESTRAMENTI (cc. 46 *r.*-78 *v.*). — Simile ad altri già noti. Ricorda nel titolo di alcuni capitoli specialmente i trattati di Albertano da Brescia. Nel ms. non ha intestazione. I capitoli sono 16. I titoli di questi sono per la maggior parte soltanto in margine, in nero.

1. (46 *r.*). « De consilio a deo postulando et ab hominibus ». ' Del consilio da fi domandato a dio e anche a li homini ».

2. (46 *v.*). « De ira vitanda.

3. (47 *r.*). « De vitandis inimicicijs ».

4. (48 *v.*). « De la superbia da fi schivada ».

5. (50 *v.*). « De vindictis contra iniurias et offensas ». — In margine: ' De le vendete contra le injurie e le offese '.

6. (52 *v.*). « De la fortuna ».

7. (54 *r.*). « De patientia et misericordia ».

8. (56 *v.*). « De habenda pace et bello vitando ».

9. (58 *v.*). « De bona fama et e converso ».

10. (59 *v.*). « De loquutione et coybenda lingua ».

11. (67 *v.*). « De conscilijs et consiliarijs et amicorum pro- « batione ».

12. (70 *r.*). « De amore erga filios ».

13. (72 *r.*). « De beneficijs et muneribus ».

14. (74 *r.*). « De otio vitando et tristitia ».

15. (76 *v.*). « De morte ».

16. (78 *r.*). « De gulositate ».

Il primo capitolo comincia (c. 46 *r.*):

« Si quis autem vestrum indiget Sapientia postulet a deo « qui dat omnibus affluenter et non improperat et dabitur ei « consilium ».

' Se alcuno certamente di voy amancha di sapientia, la domandi a dio, el qual la dà a tuti habundante mente e no buta in ochio, e a luy firà dato consilio '.

L'ultimo capitolo finisce (c. 78 *v.*):

« In omni actione tua scito quid sis quantus sis cur natus « sis: qualem te deus fecit talis esse debes ».

'In ogni tua facenda sapi que tu sei e quanto tu sei e perché tu e' nato; e qual dio te ha fato tal di' esser. - *Amen*'.

II. — PROVERBI E SENTENZE (c. 79 *r.*).

1. Est grave prestare, gravius prestata rogare;
si peto fit dubium duo perdere: rem et amicum.
Duplex incurit (*sic*) dampnum qui servit amico:
statim perdit eum cum petit ipse sua [1].

2. « At nos non permutabimus cum virtute divitias, quoniam « virtus firma est, divitias vero alias alius posside[t] ». — Di fianco a destra: « Basilius ».

3. « In mundo spes nulla boni, spes nulla salutis; sola salus « servire deo; sunt cetera fraudes ».

4. « Qui dare vult aliis non debet dicere vultis; hoc verbum « vultis nocet sepissime multis [2] ».

5. « Mittit luctus signa futuri | Mens ante sui presega (*sic*) « mali ».

6. « Lingua licet molis (*sic*) frangere dura potest ». — È il v. 50 della *Vita Scholastica* di Bonvesin.

7. « De secreto alieni cordis judicare peccatum est ».

8. Expedit in primis cupientes esse facetos
Mente fide verbo nobilitate fruy.
Mente quidem vanus verboso pectore mendax
non placet ut salax (corr. *fallax*) qui manet absque fide.
Esto veridicus, falsum nemini loquaris;
atamen semper verum dicere puto nefax (*sic*).
Crimina multotiens laus est celare facete,
maxima rusticitas turpia verba loqui.
Alterius laudes moderate dicere laudo,
sed proprias nemo si sapit ipse refert.

[1] Sembrami d' aver letto altrove questi versi.

[2] Non rammento piú dove abbia letto questi versi.

Sono, con qualche diversità specialmente nel terzo distico, i versi 5-14 del *Facetus* ripubblicato, tenendo presente piú d'un codice, da A. Morel-Fatio nella *Romania*, XV, p. 224 sgg.

III. — SERIE DI VERSI PROVERBIALI (cc. 79 *v.* - 85 *v.*). — Coppie di esametri numerate pagina per pagina e tradotti in italiano nella pagina di fronte. La coppia che in ogni pagina ha l'ultimo numero è scritta lungo il margine interno.

Felicem quisquis studij vult tangere metam
regis opes summi petat, hunc reverenter adorans.
Altera nulla magis cogit iactura dolere
tempora quam sapiens dum frustra currere cernit.
Elapsum frustra nunquam est reparabile tempus,
restaurare aliquid studio tamen inde valebis.

E sulla pagina di fronte:

A chi vole bene imparare
sappia con reverenza dimandare.
Non è maggior dolore a chi piú vede
come a perder lo tempo a chi sen vede.
Tempo perduto mai non se recopra
ma per piú studio alquanto sen ritorna.

La serie termina (c. 85 *v.*):

Auget eundo suas quoniam fama improba vires,
credere nolite scelerata ferentibus acta.
Viribus omne caret (vires) quod viribus actum est;
recte non igitur faciet quisquis non alia servat.

E in continuazione, come fosse un'altra coppia di versi, la seguente norma di diritto romano, a spiegazione dell'ultima coppia: « Per vim autem et iustum metum et a maioribus extorta « nullius esse momenti iubemus. Codice libro 1 » [1].

[1] Veramente questa disposizione non si trova tal quale nel Codice giustinianeo e deve considerarsi come risultante dal confuso ricordo di due *costituzioni* di esso Codice, della 4ª e della 12ª del libro II, tit. 19 (20). La

E piú sotto la traduzione dei quattro versi testé riportati:

Perché la mala fama cresce andando,
non creder el male; vel dico recitando.
Fato per forza fatto, pocho vale;
chi non ten tal fatto non fa male. *Finis.*

Sono, se non ho contato male, 99 sentenze, ciascuna espressa in due versi latini ed altrettanti italiani. Furono pubblicate di su un codice Boncompagni dell' anno 1400 nella *Miscellanea Francescana*, vol. III, fasc. IV, an. 1888, p. 129 sgg., da E. Narducci [1]; il quale indica due altri manoscritti delle medesime. Ne è autore Fra Giovanni Genesio Quaglia da Parma, che le dedicò, a quanto pare verso il 1381, ad Andrea figliuolo di Pietro Gambacorti signore di Pisa, e secondo la congettura dello Sbaraglia, riferita dal Narducci, le avrebbe messe insieme appunto quando dimorava ed insegnava lettere in questa città. Nel codice Boncompagni le sentenze e i distici (se come per quelli di Catone vogliamo valerci di quest' espressione impropria per designare le coppie di esametri) ad esse corrispondenti sono 100. Tien loro dietro quest' altro:

Tu si nostrorum factorem nosse metrorum
Eximium cupies, horum primordia iunge.

Accostando, secondo quest' ultimo distico, le iniziali dei singoli versi, l'autore di essi resta indicato, come già leggesi nel codice Boncompagni, nel modo seguente: « Frater Iohannes Ge- « nesius Quaia de Parma Sacre theologie Magister « Ordinis Fratrum Minorum Professor illustris fe- « cit hoc opus ad honorem Dei Beate Marie Virgi- « nis et Beati Francisci et Amore nobilis Andree

prima di esse comincia: « Si per vim vel metum mortis aut cruciatus « venditio vobis extorta est » e finisce: « si res non restituatur, quadrupli « referetis condemnationem ». L' altra è del seguente tenore: « Venditiones « donationes transactiones, quæ per potentiam extortae sunt, praecipimus « infirmari ». Le due ultime parole « praecipimus infirmari » corrispondono manifestamente a « nullius esse momenti iubemus » del testo bergamasco.

[1] Devo questa notizia al prof. F. Novati.

«nati Celsi Domini Petri Gambacurte». Le lettere formanti queste parole sono 202: le due ultime (*t* ed *e* di Gambacurte) sono le iniziali dei due versi dell'ultimo distico testé riferito e che segue alle 100 sentenze. Del numero e dell'ordine originale delle quali possiamo cosí essere sicuri. Nel testo pubblicato dal Narducci a ciascuna sentenza segue un passo della Bibbia o di autore latino contenente il medesimo pensiero da essa espresso. Di tali riscontri uno solo è rimasto, come s'è visto, nel codice di Bergamo, quello aggiunto all'ultima sentenza. Dal Narducci anche si apprende che alcune delle sentenze italiane, senza i versi latini, furono già stampate in opuscolo nuziale da D. Aurelio Zonghi con questo titolo: *Saggio di sentenze latine trasportate in poesia volgare da Fr. Giovanni di Genesio di Quaglia da Parma dell'ordine dei frati minori edite e commentate da A. Z.*, Fabriano, tip. di G. Crocetti, 1879.

Tutti due ignoravano che la maggior parte delle sentenze italiane (77 se non ho contato male) erano già a stampa, col titolo di *Versi de amaestramenti*, fino dal secolo decimosesto nel *Cato disponito*, donde il Teza, op. cit., p. 16, riprodusse le prime 13 senza accennare a edizioni posteriori.

IV. — VOLGARIZZAMENTO DEI DISTICHA DI CATONE (cc. 86 *r.*-109 *r.*). Su di esso vedasi qui sopra (pp. 2-16).

V. — CARMINA MENSE (c. 109 *r.*-*v.*). — Esametri 28. Comincia:

> Ablue terge manus in primis discobiturus (*sic*)
> Ante deum benedic, seriatim tu sediturus.

Finisce:

> Mensa remota prius (*sic*) tunc (*sic*) ablue, postea pota,
> nam manus illota consumit lumina tota.

È una delle versioni, o dei rifacimenti che si voglia dire, di quel testo che sembra essere conservato meglio che da ogni altra

dalla versione edita dal Novati, *Carmina medii aevi*, p. 49. Questa del codice bergamasco s'avvicina specialmente alla versione del codice Ambrosiano N. 95 sup. pubblicata da me (*Cortesie da tavola in latino e in provenzale*, Pisa, 1893) [2].

V. — EPIGRAMMA (c. 109 *v.*).

Vir videas quod tu jubeas dum magnus haberis
Et timeas ne forte ruas dum stare videris.
Conspitias ne despitias dum ledere queris;
Dat varias fortuna vices; non ergo mireris.

Pubblicato in peggiore lezione [3] di sul cod. Vaticano 2616, c. 231 dal Novati, *Carmina medii aevi*, p. 44, n. VII.

Gli tiene dietro senza interruzione la seguente similitudine: « Sicut ramum arboreum in excelso positum levis aura comovet, « sic et sublimes homines in culmine dignitatum existentes levis « et aura conturbat ».

VI. — RIFACIMENTO DELLE CORTESIE DA TAVOLA DI BONVESIN (110 *r.*-111 *r.-v.* e otto righe sul *recto* dell'ultimo foglio di guardia).

Comincia: « [L]A prima quando a la mensa tu andaray | De

[2] Che oltre un secolo e mezzo fa il Quadrio (*Storia e Regione d'ogni poesia*, IV, 210), il quale non guardava le cose molto per il sottile, trovando questo testo nel cod. Ambrosiano precedere le *Cortesie da tavola* in volgare di Bonvesin, lo attribuisse soltanto per ciò a quest'autore, non è da stupire; fa invece un po' di meraviglia (se pure sia lecito meravigliarsi di un abbaglio in codeste minuzie erudite) che recentemente lo abbia attribuito senza esitazione a lui un conoscitore così esperto della poesia latina medievale come il Novati (*Poesia milanese de' vecchi tempi*, nella *Nuova Antologia* del 1 marzo 1909, p. 64).

[3] Il cod. Vaticano nel primo verso reca *quid* invece di *quod* e *magis* invece di *magnus*; nel secondo *metuas* invece di *videas* e nel terzo *eüere* invece di *ledere*.

« lo povero de dio pensaray ». — Finisce: « Poxe questo lavete « le mane e sta neto da la sozura | E saré reputato homo ben « amaystrado ».

È lo stesso rifacimento che in forma un tantino piú letteraria e ammodernata trovasi in fine del *Cato disponito*, di sul quale fu ristampato dal Teza, op. cit., pp. 9-14.

LEANDRO BIADENE

Noterella dantesca

In testimonio d'affetto e d'ossequio a un cosí caro amico e cosí valente collega quale il Crescini, vorrei poter comporre un lavoro almeno per la mole non indegno di significare quell'affetto ed ossequio. Ma mi trovo tanto occupato in questi giorni da dovermi rassegnare a farmi vivo con poche righe, semplicemente per non parer morto. Egli le accolga con benignità pietosa, come farebbe d'un breve saluto susurratogli da un amico infermo di raucedine, in mezzo a una folla d'altri che fossero in grado di acclamarlo con voce squillante e festosa.

Le poche righe concernono il verso 118 del secondo dell'*Inferno*. Un soggetto infernale può parer che aggravi il caso mio, troppo dissonando dall'occasione gentile di queste onoranze, ma v'è di mezzo Beatrice, il che muta subito la stonatura in accordo.

Adunque Virgilio, narrato che ha il suo colloquio con la donna celeste, la quale da ultimo « Gli occhi lucenti lacrimando volse », conclude: « E venni a te cosí com'ella volse »; e tutti i chiosatori antichi e moderni intendono *volse* per *volle*. Non gli ho rifrugati tutti, beninteso; ma dalla concordia di quanti ne ho visti, dal ripeter che fanno la stessa cosa in modo spiccio e senza sospetto, senza dar il menomo indizio che nessuno abbia mai

detto nulla in contrario, argomento che questo sia uno dei casi in cui o tutti hanno intuito il vero, o sono stati tutti egualmente distratti a non accorgersi del falso. Una verità grammaticale, che cioè esiste un *volse* per *volle* ed è forma toscanissima e molto usata dai poeti, ha richiamato a sé l' attenzione dei chiosatori e dei lettori, distraendoli da ogni altro esame; come già il trovarsi in rima questo secondo *volse* con un precedente *volse* da *volgere* spingeva senza piú a pensare che il secondo fosse il perfetto di *volere,* parendo quasi indubitabile che un tal poeta non avrebbe messo in rima due voci materialmente identiche che non fossero diverse per significato.

Eppure io oso credere che qui sia il medesimo verbo, transitivo dove ha per oggetto gli *occhi lucenti,* intransitivo poi col senso di *si voltò, partí,* e si abbia insomma una rima equivoca quale piú d' una ve n' è nel poema; onde il verso significhi: « E io son corso da te non appena *ella* diè volta ». Ho sperato un momento che mi venisse in aiuto il Boccaccio, il quale nel chiosare gli occhi lucenti dice che li *volse* « per avventura verso *il cielo, dove* è qui da intendere che, detta la sua intenzione a Virgilio, *si tornò* ». Ma il Boccaccio continua chiosando le lacrime, e giunto poi al *cosí com' ella volse,* espone: « quasi voglia dire che altrimenti non sarei venuto ». Non differisce quindi dagli altri, o tutt' al piú mi lascia forse intravedere che anche a lui parve un po' scemolino che Virgilio finisse protestando d' esser venuto per volontà di Beatrice, dopo che e di quella volontà e della propria smania d' ubbidirle aveva già detto le gran cose che sappiamo; e per mettervi lui un po' di sapore cercò di farne saltar fuori che Virgilio volesse dire che non si sarebbe intrigato dei fatti di Dante se Beatrice non gliel avesse imposto! Ma un tal sapore è importuno, mentre dall' altro lato è vero quel che forse balenò al Boccaccio e che ad ogni modo ha dato intoppo a me, cioè che soverchia insistenza v' è nella frase *cosí com' ella,* con l' avverbio ribattuto, se Virgilio non fa altro che richiamare la volontà di Beatrice già con tanta efficacia manifestata prima. Tutto invece corre liscio se s' intende: « E non appena ella se n' andò io venni qui ». Corre liscio, senz' ombra di ridondanza o di ripetizione vacua e tardiva, e sgorga con logica naturalezza

dal contesto. Che cosa ha detto Virgilio immediatamente prima? Che il veder Beatrice voltar gli occhi lacrimando (se non verso il cielo, come sospettò il Boccaccio, certo come fa chi piange dopo aver pregato) fece lui *del venir piú presto*, lui che già al primo comando di Beatrice aveva avuto fretta d'ubbidire. È naturalissimo dunque che concluda che alla partenza di Beatrice seguí *subito* la venuta sua. Quasi dicesse: *ut primum abiit veni.* Oltre il resto, il racconto di Virgilio non è ben compiuto se non si termina con un qualche accenno alla partenza di Beatrice.

Il soccorso del Boccaccio mi sarebbe piaciuto per questa ragione, che a me par sempre degna di molto riguardo una chiosa tradizionale e costante. Se tanti uomini a traverso i secoli, tanti Toscani, tanti piú o men contemporanei del poeta, tanti studiosi stranieri, furono unanimi nell'interpretare una parola a un modo, bisogna andar molto adagio a credere d'esser il primo e il solo a capir meglio. Qui poi si tratta di cosa non grave, non massiccia, ché alla fin fine l'interpretazione tradizionale niente ha in sé di assurdo. Solo, a malgrado della sua apparente evidenza, è un po' grossolana, ed ha forse usurpato il posto ad una non meno legittima e piú fina. Non meno legittima, dico perché *volse* col senso di *diè volta* (*Purg.*, V, 41, VIII, 107) cioè *tornò indietro,* non è punto strano, benché un esempio totalmente identico non si trovi nel poema, né sia facile additarlo fuor del poema. In esso si ha, come tutti sanno, *volgere* neutralmente usato, per *dirigersi* in una certa direzione, come noi diciamo usualmente *voltare* a destra o a sinistra o indietro. Di un senso cosí ovvio com'è quello, poniamo, dello spagnuolo *volver*, non abbiamo un bell'esempio da allegare, ma questo non ci sgomenta; come non ci sgomenta che in due altri luoghi (*Inf.*, XXIX, 102; *Purg.*, VIII, 66) si legge davvero *volse* per *volle* in rima con *si volse*, e in un altro (*Par.*, XXII, 95) senza questa rima, a tacer d'un quarto luogo ove nell'interno del verso (*Par.*, XXXII, 111) si soleva legger *volse* ma il Vandelli ha posto *volle*. Codesta forma secondaria del perfetto di *volere* l'ha anche il Petrarca in rima, e a nessuno può cadere in mente di contestarne la legittimità anche dantesca, ed al piú nel primo di codesti luoghi non sarebbe inopportuno il discutere se a *volse* non si convenga forse meglio il

senso che io propongo per la Beatrice del Limbo. Si consideri tutta la terzina:

> Lo buon maestro a me tutto s' accolse,
> Dicendo: « Di' a lor ciò che tu vuoli ».
> Ed io incominciai, poscia ch' ei volse.

Certo sta bene intendere « poiché Virgilio l' aveva voluto », e si può finanche scorgervi un non so che di scherzevole, che insinui di sbieco quel che altrove (XIX, 37) è piú drammaticamente detto dall' alunno al maestro: « Tanto m' è bel quanto a te piace ». Suol esser lui, Dante, il curioso, che chiede a Virgilio il permesso e il modo d' appagare la sua curiosità; sicché tornerebbe abbastanza arguto qui, come lo è di certo nel XIX, l' insistere sul fatto che questa volta era stato Virgilio stesso a volerlo curioso. Sennonché, in contrapposizione alla frase « a me tutto s' accolse » starebbe meglio ci fosse un « appena Virgilio si fu voltato ». Virgilio si sarà messo innanzi a Dante come fa chi vuol insinuare a qualcuno di stuzzicar un altro, e poi si sarà staccato un poco da lui per lasciarlo libero al colloquio. Non se n' andò lontano, perché poco appresso Dante dirige a lui la parola esclamando contro i Senesi e i Francesi (121-3); ma forse *si volse*, perché potesse aver luogo il colloquio a cui egli medesimo aveva istigato l' alunno raccogliendosi *tutto* a lui. Ma questo è un caso dubbio, e non mi ci raccolgo tutto. Mi basta solo dire che nel caso di Beatrice mi par molto naturale che quand' ella *si volse* andandosene, allora subito, e allora solo, Virgilio corse all' aiuto di Dante.

Delle rime equivoche nella *Commedia* (cfr. Blanc, *Gramm. d. it. Spr.*, p. 730-31 e Parodi, nel *Bullettino* III, 141-3) ci sarà ancora da indagare [1]; astrazion fatta da quelle che sono vere intenzionali ri-

[1] Nella *Volgare Eloquenza* (II, 13) è detto che una delle tre cose da evitare nelle rime è l' equivocazione inutile *quae semper sententiae quicquam derogare videtur*; e questo precetto, benché li riguardi la Canzone, è pur tale da valer come un principio e una massima per ogni poesia, almeno per ogni poesia seria o per ogni momento serio d' una poesia. Il che però non toglie che l' equivocazione, se è da sfuggire quando è inutile, non possa esser cercata quando sia o utile o necessaria, e soprattutto non toglie

petizioni della stessissima parola o frase, come il *Cristo* e il *per ammenda* e il *videbitis me*, di cui ho ragionato altrove. Qui basti ricordare la rima tra *a mia parte* e *tornar d'ogni parte*, tra il *saetti di tutta sua forza* e *il duca mio parlò di forza*. Non richiamo la rima tra *con quel piglio* e *dandomi di piglio*, perché qui abbiamo due sostantivi omofoni bensí ma diversi di significato e d'origine, essendo questo un nome estratto dal verbo *pigliare*, quello un'aferesi di *cipiglio* da *supercilium*, secondo mostrò per primo il Caix; sicché il poeta, pur non sapendone l'etimologia, dové forse intuire che per mero caso sono omofoni, e ad ogni modo sentí che aveva a fare con due distinte voci, rimabili tra loro senza nemmeno quel po' di stiracchiamento che c'è in altre rime ove un poeta approfitta d'una lieve sfumatura di significato o di funzione grammaticale. E chiudo riaffermando che il contesto mena diritto all'interpretazione che propongo. Esso indica da ogni lato la fretta, la premura, la smania soccorritrice. Al mondo non fur mai persone *ratte* com'io dopo le parole di Lucia, e *venni quaggiú*: dice la donna. Virgilio, alle lacrime di lei si fece *piú presto*, e, dice, *venni a te*, e ti levai da quella fiera. Concitato è anche il ritmo, che per quattro versi (115-8) ha la medesima accentuazione di quarta e ottava. A ciò si conviene perfettamente una frase che dica che, tra il volger di Beatrice al suo beato scanno e la venuta di Virgilio alla selva, non ci corse neppur un attimo d'indugio.

FRANCESCO D'OVIDIO

---

che qualche rara volta Dante medesimo se la permettesse, e che nella *Commedia* dovesse parergli piú lecita che nella Canzone. Si vedano pure le *Leys d'amors*, I, 188-96: molto interessanti per il novero delle varie forme di rime equivoche e dei varî gradi dell'equivocazione. È superfluo ch'io soggiunga che *volse* nel caso nostro è, comunque s'intenda, un'equivocazione: soltanto, inteso com'io propongo, è un'equivocazione piú sottile, e perciò piú prossima ai confini dell'illecito o della pretta ripetizione.

Noterelle francesi

I.

« VESTIR LA HAIRE » E I « DICI » DI GUIDO FABA.

È noto che questa espressione significa: « vestire panni di penitenza » e che il vocabolo « haire » fu usato anche da Racine e da Molière (*Dict. général*, p. 1219).

Il piú antico esempio, che si conosca, appartiene al frammento di Valenciennes, o Jonas, che ha nel *verso*, le seguenti parole: *et vestiti sunt saccis a maioribus usque ad minores ... postea peccator* ... que cil ... et ... iet e *si* er ... vestirent ... haires *a maiore usque ad minorem ... el indutus est sacco et sedit in cinere.*

Accanto a questo esempio, sia lecito registrarne un altro in un manoscritto borgognone, del principio del sec. XIV, fatto conoscere da P. Meyer nella *Romania*, VI, 1 sgg. Questo codice contiene, tra l'altro, a c. 110 [b] un testo intitolato: *Dou pechié d'orgueil laissier*, nel quale si parla di due cavalieri fratelli, che menavano vita diversa: l'uno era dato alla penitenza e alla preghiera, l'altro ai piaceri della vita. Del primo il testo dice:

Li ainez fut prouz et jantis,
A Deu servir est antantis.
An jehuner et an voillier
Voloit lou sien cors trevailier,
An bien et an armone faire;
E chascun jor *vetoit la ere*
Pur l'amor Deu nostre signor ...

È chiaro che *ere* è qui *haire* (aated. * *haria*, cfr. ted. mod. *Haar*), cioè una specie di camicia, il cui grosso tessuto doveva disciplinare, per cosí esprimermi, il penitente.

Come nel frammento di Valenciennes abbiamo, accanto alla *haire*, la cenere e i sacchi, quali strumenti di mortificazione, cosí è probabile che sotto l'incomprensibile parola *dici* del seguente celebre passo di Guido Fava, *Parlamenta*, n.° 82: « le toe vare e grise si è *cenere, sacchi e dici* » (GAUDENZI, *I suoni, le forme e le parole dell'od. dialetto della città di Bologna*, Torino, 1889, p. 158) si nasconda un equivalente di « haire », cioè *lici, lecci*, o tessuto grossolano, come ho già proposto altrove, nella *Zeitschr. f. roman. Philol.*, XXXI, 106: « *Dici* dürfte ein Fehler des Ab- « schreibers sein, der es für *e lici (elici)* gelesen lat. *Licium* wird « auch in der Bedeutung von Gewebe gebraucht .... und *traliccio* « heisst im Italienischen eine grobe Leinwand um Säcke anzu- « fertigen ». La corrispondenza della espressione nei due testi mi pare venga a confermare la mia congettura. Forse nell'originale stava scritto *elici*, mal letto dall'amanuense: *dici*.

II.

SU ALCUNI PASSI DELLA VITA D'ATTILA IN PROSA (ms. marciano, cl. IX, 96).

Nei ms. della Vita francese in prosa di Attila si legge (cfr. BERTONI-FOLIGNO, *La Guerra d'Attila, poema franco-italiano di Nicola da Casola*, Mem. della R. Accad. delle Scienze di Torino, S. II, T. LVI, p. 149): « la damoiselle estoit mult enparlant e « comenzoit a amer por *bmpr* et estoit mout iolive e la *lxxxrkf* « la enchauçoit de iors en iors ».

E piú sotto: « celui livrier couchoit sovent on lit de la da- « moiselle. Il avint une nuit qe la damoiselle estoit toute nue en « son lit e li livrier estoit de ioste li, la damoiselle esçaufee de « la *luxxrkf* si adreçoit son *xentre* en vers li livrier; e li livrier « sentiz [1] la chalor de la damoiselle *sadrfcokt* vers li; e por le

[1] L. *sentit*.

« pechiez dou monde il *cpnxkt* la *dbmpksfllf cbrnflfmft*. Grant fu « li pechiez e doloreus le domage qe la *dbmpksfllf* fu *fncfnktf df* « *fbnt*. Molt furent a malase les damoiselles qe avec li estoient, « quant elle virent *crpstfr* li *ufntrf* a la file dou rois e bien se « perçuirent au semblant dou livrier que il avoit *gfx* a li... ».

Infine, qualche linea piú sotto, si legge: « E li mascles les « *bsbkllpgfnt* illec... ».

Una mano del secolo XV ha inserito in margine una trascrizione, la cui chiave non riuscimmo a trovare al tempo della stampa del lavoro su Attila, e cioè:

bmpr. Per questa parola manca la trascrizione.
lxxxrkf = *luxurie*.
xentre = *ventre*.
sadrfcokt = *s'adreçoit*.
cpnxkt = *conuit*.
dbmpksfllf cbrnflfmft = *damoiselle carnelemet*.
dbmpksfllf = *damoiselle*.
fncfnktf df fbnt = *enceinte d'effant*.
crpstfr = *crostre*.
ufntrf = *ventre*.
gfx = *geu*.
bsbkllpgfnt = *asailloient*.

Ora, è facile riconoscere il sistema adoperato dal timorato copista per deformare alcuni vocaboli, che gli parvero troppo arditi. Egli s'è servito, del resto, d'un espediente usato da altri amanuensi, per esempio, nelle glosse germaniche di S. Gallo (cfr. Braune, *Althochd. Gramm.*, 9): ha, cioè, sostituito ad ogni vocale la lettera che segue immediatamente nell'ordine alfabetico. Ne viene che anche per la prima parola, che non reca in margine nessuna trascrizione:

bmpr

si può con tranquillità proporre:

amor,

ove *a* è reso da *b* e *o* da *p*.

III.

SUL TESTO DI « RICHART LI BIEL »

(ediz. Foerster, Wien, 1874).

Il povero ms. torinese, contenente questo prezioso testo, è ora ridotto, dopo l'incendio, « a un blocco triangolare, mutilo in fine ». Cfr. RENIER, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XLIV, p. 416. Il ms. portava la segnatura L. I. 13 (anticamente G. II. 9) e il romanzo di Richart leggevasi da c. 128 *v.* a c. 146 *v.* Il Foerster fece presto seguire alla sua stampa il risultato di una nuova collazione del ms. nella *Zeitschr. f. romanische Philologie,* IV, 242. D'allora in poi, nessuno ebbe piú l'occasione, ch'io sappia, di collazionare il ms., salvo il possessore d'un esemplare della stampa del Foerster che è ora tra le mie mani e che reca sull'alto della 1ª pagina le parole: *Mit d. Hs. vergl. Juni 1875.* Segue la collazione, che merita attenzione, perché il libro fece parte della biblioteca di C. Hofmann e il testo dové essere riveduto sull'originale dal medesimo erudito.

Faccio seguire le nuove letture dello Hofmann: v. 7 *Lanselot.* nel cod. piuttosto un *c* finale. — v. 40. Non v'è ragione di toccare il ms., basta leggere: *si c' on le dist et l' escript sonne.* — v. 82 *Que ia dame.* Nel ms. *sa dame.* — v. 97 ms. *Telle.* — v. 114 *mout.* Veramente *molt*, perché nel ms. c'era *ml' t.* — v. 189. Nel ms. *vregier*, sempre con *v* (non *u*) al principio di parola. — v. 194 *sormontees.* — v. 273 *plante*] *plente.* — v. 278 *est*.... e s t] *ert*..... *ert.* — v. 439 *Tost*] *Tos.* — v. 553 *Si escuier*] ms. *Li escuier.* — v. 678 *Richars.* — v. 679 *Sa femme et sour dieu li coniure.* — v. 669 *sauer*] ms. *sauuer.* — v. 983 *chaucies* nel ms. con *s* espunta. — v. 1017 *tressaut*] *ressaut.* — v. 1257 *uolt*] ms. *vol' t.* — v. 1520 nel ms. *d*^{e} *ure*, con *re* espunto. — v. 1540 manca una sillaba, come indica il F. p. 165; ma l'H. aveva letto *Que cascuns.* — v. 1620 *abaissies.* — v. 2096 *cui*] nel ms. *q.*^{i} — v. 3242 *la terre.* — v. 3365 *mangierent*] *mengiuent.* — v. 3888 *estragne.* Nulla poss'io dire dell'esattezza di questa collazione; ma, dato il cattivo stato del codice, parmi che non sia inutile comunicarla agli studiosi.

IV.

Sul frammento dei Maccabei.

(ediz. Stengel, *Riv. di filol. rom.*, II, 83).

v. 98. Nel ms. io leggo: *Dens une route de gantes efreeie. Dens* mi pare del tutto sicuro; l'-*e* di *une*, come anche la parola *route*, mi lasciano qualche dubbio; *gantes* è invece certissimo.

v. 102. Nel ms. parmi si abbia *sengur*, cioè: *segnur*. — v. 114. *K' il sout venut el chan[n]p u a sorelhe*. Lo Stengel propone in nota: « *sorelhe* = franc. mod. *sureau?* ». Avevo pensato a *surele* « oseille » (P. Meyer, *Recettes médicales en français*, in *Romania*, XXXVII, p. 377), quando una congettura del prof. A. Tobler, di cui avevo chiesto il parere, è venuta a farmi abbandonare il mio pensiero. L'illustre professore di Berlino mi propose di leggere *u asolelhe*.

L'edizione dello Stengel è assai accurata, come mostra l'esame, da me compiuto, della cattiva trascrizione conservataci di questo importante testo. Ciò non ostante, c'è qualcosa da notare, come sempre avviene, quando si tratta di stampe di testi; v. 24 *son* invece di *lon*; v. 36 *come*] nel ms. *c;e*, cioè, parmi, *ceste*; v. 62 *uides*] *indes*; v. 66 *parlans*] *parsans* (*li rois parsans*); v. 107 *aprochiet*. Nel ms. « aparchut; v. 109 *ferra de ...peie*] *serra de lespeie*, ove l'*s* di *serra* non mi è del tutto chiaro.

Giulio Bertoni

Un 'Testamento faceto' del contado lucchese

I demopsicologi leggeran forse con piacere questo nuovo documento del teatro lucchese, il quale, esclama mestamente un valentissimo studioso del patrio folk-lore, « nato in tempi lontani, fa ora gli ultimi sforzi contro le tendenze uguagliatrici dei tempi nuovi » [1]. È un 'testamento faceto' o 'satirico': il 'testamento del dottor Bordello' (v. 5); e G. Giannini mostrò già in che cosa esso propriamente consistesse [2], quali ne fossero le relazioni con le altre farse popolari: con la 'zingaresca' e col 'contrasto' in particolare [3], e come non riuscisse agevole determinarne l'entrata nella drammatica popolare, sebbene se ne abbia un esempio assai antico nel 'Testamentum Asini', che ricorre, fra gli altri, in un

[1] G. Giannini, *Teatro Popolare Lucchese*, in *Curiosità popolari tradizionali*, pubbl. per cura di G. Pitrè, Torino-Palermo, Clausen, 1895, p. XII.

[2] Cfr. *Teatro* cit., pp. XVII e XIX e anche in *Archivio per lo studio delle trad. popol. [Il Carnevale nel contado Lucchese]*, VII, 312. Sarà superfluo, pur qui in nota, ricordare che ben diverso è l'argomento del 'testamento cavalleresco'; cfr. Giannini, *Teatro* cit., pp. XIX-XX.

[3] *Teatro* cit., pp. XVI-VII e *Archivio* cit., VII, 311-2. Relazioni ne ha pure col 'bruscello', ma con esso son pur notevoli le differenze; cfr. *Teatro* cit., p. XX sgg.

codice del sec. XIII [1]. La forma, sotto la quale si manifesta, non può letteralmente dirsi quella alquanto piú rara di « semplice monologo » ; ché vi rappresenta pur la sua parte un servitore.

[1] *Teatro* cit., p. XIX. Fu pubblicato dal NOVATI in *Carmina Medii Aevi*, Firenze, Libreria Dante, 1883, p. 79 sgg., e con alcuni necessarî cambiamenti si recita ancora a Palermo: cfr. G. PITRÈ, *Usi e costumi del popolo siciliano*, Palermo, Clausen, 1889, I, 91. Non è certo qui il caso di discutere donde e come poi vi sia venuto. Nella lirica popolare e popolareggiante, a ogni modo, e non soltanto italiana, fu tema assai diffuso il testamento, dove il poeta dichiarava di lasciare ai suoi nemici tutti i mali, tutte le cose piú strane, piú ridicole e piú insignificanti (Il Levi col ' Testamentum seu Stentamentum Zapharini ' del sec. XIV ne ha fatto conoscere il piú antico esempio nella poesia italiana: cfr. *Bull. critico di cose francescane* III, fasc. 1-2, p. 3 sgg. Di alcuni ' testamenti poetici ', che non devon però esser citati qui a conforto di quanto diciamo, parla pure G. MENASCI, *Da Ronsard a Rostand*, Firenze, Le Monnier, 1901, p. 27 sgg.). Che dalla forma lirica fosse poi passato alla drammatica non farebbe maraviglia, chi ben consideri il drammatizzarsi di altre forme, che pur furon liriche in origine. E mi piace anche ricordare che il D'ANCONA, *Origini del Teatro Italiano*, Torino, Loescher [2], 1891, II, 219 parla di una ' Passione ' italiana « nella quale, tra l'altro, Cristo dettava a Giovanni il suo testamento [in prosa] con tutte le formule de' notaj » ed accenna anche ad altra francese del sec. XV, in cui Cristo, facetamente, faceva pure dalla croce il suo testamento: I, 132 *n*. Con ciò non vuolsi senz'altro affermare che di qui siasi a poco a poco distaccato e abbia poi finito col sussistere come genere a sé. L'ipotesi può esser seducente; ma ha ancora bisogno di prove. Ma se pure ciò fosse, è senza dubbio alcuno recente la fusione del ' testamento ' con la ' befanata ' nella ' Befanata drammatica ' di Montepulciano, di cui pubblica il testo e parla a lungo K. FARSETTI, *Befanate del contado toscano*, Firenze, Landi, 1900, p. XXVI sgg. Le due azioni, per quanto riunite, conservano ognuna il proprio spirito: il ' testamento ' ha anche il noto schema. È tuttavia notevole che i testamenti, propriamente, son due: l'uno cantato, e in poesia; l'altro letto, e in prosa. E meritevole di riflessione per chi voglia mai tentare il quesito sopra accennato, è anche un altro spettacolo, del quale ci parla sempre la medesima autrice. In esso; si rappresenta a Monteguidi; un fantoccio in forma di vecchia befana, « prima che venga a morte, finge di far testamento, alla presenza del notaro, del curato, del medico e di due sposi che rappresentano gli eredi. Intanto tutti costoro cantano strofette, allusive alle qualità del personaggio che ciascuno rappresenta. Fatto e letto il testamento, due segantini con una sega grandissima dividono la vecchia, la cui tragica fine chiude lo spettacolo »: cfr. *Befanate* cit., p. XXXI.

Tuttavia vi si avvicina assai, perché la parte del servitore è brevissima e tale che l'azione potrebbe ben farne a meno.

Quando la rappresentazione incominci, noi ci vediamo comparir davanti; introdotto dal servitore in pochi tocchi (vv. 1-12); il dottor Bordello [1], il quale, dopo il consueto *prologo* (vv. 13-28), in cui si annunzia lo spettacolo, dà principio alla esposizione de' suoi portentosi rimedî e delle sue inaudite operazioni, che guariscono i mali piú nuovi e piú inverisimili, che mai possan pensarsi (vv. 29-136). Ad essa tien dietro, come a conferma di quanto ha detto innanzi, il racconto delle varie mirabili guarigioni, fatte sempre co' suoi sistemi celebrati in plaghe piú o meno 'forestiere' (vv. 137-324). La farsa si chiude regolarmente con la *licenza* — aveva prima sentito il bisogno di congedarsi in brevi parole anche il servitore, dopo aver per di piú accennato ad una delle guarigioni del padrone (vv. 325-333) —, nella quale il dottore saluta il pubblico, chiede scusa degli involontarî errori commessi e fa l'invito per l'anno avvenire (vv. 334-361).

Nello schema riproduce dunque il nostro esemplare con inflessibile rigidità quello che è tipico di sí fatti componimenti [2]; e lo stesso può dirsi del metro adoperato, che è, come nel sirventese, la strofa di tre settenarî e un quinario, rimanti il secondo col terzo e il quarto col primo della stanza seguente [3]. Riguardo

[1] Il *dottore*, come è noto, è una delle maschere sopratutto predilette dal popolo; le altre sono: il *Capitano*, *Arlecchino*, *Pulcinella* e *Stenterello*: cfr. GIANNINI, *Teatro* cit., p. XVII (per altre del contado lucchese, cfr. *Archivio* cit., VII, 308 *n.* 1). Il tempo poi, in cui queste farse si recitano, è il carnevale: sull'esecuzione, che avviene o dopo le funzioni in chiesa o di sera, nelle piazze o nelle case private, e che è affidata generalmente a giovani mascherati, cfr. GIANNINI, *Teatro* cit., p. XVI e *Archivio* cit., VII, 310-11. Riguardo, in fine, al modo di dire questi 'testamenti', è una declamazione «a voce alta e piuttosto affrettata», osserva il GIANNINI, *Teatro* cit., p. XXIII (ma non 'si cantano', come si afferma in *Archivio* cit., VII, 311). Volendo esser piú precisi, potrebbe dirsi che ciascun verso, nella recitazione, cala sempre d'un tono: cosí che da un discreto acuto del primo si discende a un basso assai profondo nell'ultimo. E fra ciascun verso si ha sempre, naturalmente, una pausa.

[2] Cfr. GIANNINI, *Teatro* cit., p. XXIII.

[3] Cfr. GIANNINI, *Teatro* cit., pp. XVI-VII.

poi al contenuto, il nostro 'testamento' offre ancora un esempio di quella, come ben fu detta, 'medicina alla rovescia', che è un motivo diffusissimo della poesia giocosa medievale e della popolare di tutti i tempi [1].

Niente posso dire del compositore; a me il *copione* fu dato da Niccolao Spadoni, un savio antico di S. Michele di Moriano [2], che lo aveva recitato più volte durante il carnevale del 1860. Egli lo ebbe alla Pieve di Brancoli [3], dove però non era mai stato *fatto*: segno, se non m'inganno, che anche la data della sua

[1] Cfr. E. Levi, *Le paneruzzole di Niccolò Povero*, in *Studi Medievali*, III, fasc. I, 92. Cfr. poi quivi e pp. sgg. per notevoli notizie in proposito. Nel 'testamento' pubblicato dal Giannini in *Archivio* cit., VII, 323 sgg. è pure un medico, che guarisce un ammalato, ma non si dilunga a vantare le sue guarigioni e le sue ricette. La cortesia del prof. Giannini mi permette anche di poter render noto che in altro testamento a dialogo fra quattro personaggi: il Dottor Mozzacani, medico; Maraccio, fabbro e semplicista; Tiberio, ammalato; Arlecchino, servo di Tiberio; per lui trascritto dal signor Pacini, farmacista di Lunata, e tuttora inedito; figura pure un *semplicista*, che fa vanto delle sue ricette. Se non che, quivi, secondo mi scrive anche il gentile professore, l'enumerazione dei medicamenti è un breve 'episodio', mentre nel nostro è 'tutto'. Le stanze, a ogni modo, di quel 'testamento', che possono raffrontarsi col nostro, sono le seguenti:

Mattioli ho studiato
Botanico eccellente;
L'ho tutto nella mente
E lo so a dito.

Otto gobbi ho guarito
Col latte e camomilla;
Sei dal mal dell'anguilla
Col cipresso.

Qualunque mal che appresso
Sia pure alla cancrena,
Ci ho il sugo di verbena
E l'acqua rosa.

La scabbia contagiosa
Ed il furor lunatico
Con il nasturzio acquatico,
O crescione;

Il fegato, il polmone
La milza e le budella
Fo colla pimpinella
Risanare.

Io faccio ritornare
In men d'un giorno e mezzo
Quell'affar che da un pezzo
Sia sparito.

Le scrofole, il metrito
Presto a nulla riduco
Coll'acqua di sambuco
E col puleggio.

Per guarir questo e peggio
Altri rimedi ho poi,
Che a tempo, fra me e voi,
Spiegar vi voglio.

[2] È un paesetto sulla destra del Serchio (corso medio), a 7 km. da Lucca.

[3] È un altro paesetto in collina, sulla sinistra del Serchio (corso superiore), però non molto distante da S. Michele di Moriano.

composizione non può scostarsi molto da quel carnevale. Il *copione* di Brancoli fu trascritto; ed è quello che ci servì di guida; in Casannoli [1] da Francesco Raffaelli, un maestrucolo meno che elementare che si piccava di poesia, il quale si permise anche di rimettere e di accomodare, sempre secondo mi riferisce lo Spadoni, alcune rime guaste ed imperfette.

Nessun dubbio, in ogni caso, ch'egli non fosse lucchese. Tale si mostra a luce meridiana nella particolare, se pur non sempre esatta, conoscenza dei più piccoli luoghi di quel territorio e di certe loro denominazioni speciali. Così: Pontetetto (v. 39), Fagnano (v. 241), Villa e Petrognano (v. 254), Uzzano (v. 255), Pescia (v. 266), Monti di Villa (v. 278), Gragnano (v. 309), Lappato (v. 313), il Leccio e la Fratina (v. 314), la Ralla (v. 315) e il Casale (v. 316) [2]. Però di certe caratteristiche particolarità dialettali, se ciò meglio che a quella tendenza ad avvicinarsi alla lingua letteraria, negli scrittori popolari, non devesi all'opera di ripulimento del trascrittore or or nominato [3], si è reso assai libero. Tuttavia, nell'ordine fonetico, è fenomeno prettamente lucchese lo sdoppiamento del -rr- in 'incatarito' (v. 244) e 'corisposto' (v. 274); cfr. *Archivio Glottologico*, XII, 75* [4]; il degradamento di *c* a *g* in 'groste' (v. 243) croste: *Arch. Glott.*, XII, 97*; il *c* in 'navicato' (v. 112) navigato e 'macagna' (v. 121) magagna: *Arch. Glott.*, XII, 102; il *t* in 'petignoni' (v. 34): *Arch. Glott.*, XII, 112; e, per quanto è della morfologia, si ponga mente a: 'èglie' (v. 1) è, « volgare della pianura » [5]; 'ricevvi' (v. 217) ricevetti,

[1] È un gruppetto di case, che appartiene alla parrocchia di S. Stefano di Moriano: piccolo paese confinante con S. Michele già ricordato.

[2] Son grato all'egregio signor perito Pasquale di Grazia, perfetto conoscitore del territorio lucchese, per le preziose notizie fornitemi su questi paesetti e *luoghi detti*.

[3] Ma si capisce di leggieri che il contadino lucchese, quando riproduce nella recitazione quello che ha imparato a memoria, accomoda e modifica secondo le esigenze del suo dialetto. Lo stesso, anche a proposito di questo 'testamento', ne ho fatta l'esperienza.

[4] Per 'i non scarsi' esempi aggiunti ai pochi quivi citati dai documenti, cfr. *Zeitsch.*, XXXI, p. 179. Lascio da parte, perchè anche proprio altrove, il -l- in -r- in 'fragello' (v. 305).

[5] Nieri, *Vocabolario Lucchese*, Lucca, 1902, § XXXI.

sebbene non in tutto e per tutto solamente nostro [1]; 'vienghi' (v. 9) venga, 3ª prs. cong. prs. Nell'uso del vocabolario si notano: 'metato' (v. 149), seccatoio delle castagne; 'metrito' (v. 41), un certo effetto particolare che provano i bambini specialmente nei primi mesi, proveniente, dicono, dal latte; per cui qualche volta sono quasi in convulsione, torcono la bocca, contraggono il visino a riso cogli occhi chiusi e mezzo stralunati; 'schiezze' (v. 71) scheggie [2]. Ma al Nieri e al Tommaseo-Bellini [3] mancano: 'ammalito' (v. 98), vinto dalla malia; 'impiattonato' (v. 276), pieno di piattoni; 'licenzare' (v. 335), licenziare; 'schiavina' (v. 105), slogatura [4]; nè io gli ho mai sentiti pronunziare [5]. Dei nomi popolari di alcune reali malattie, all'infuori di quelli ben noti nell'uso comune [6], sono più propriamente lucchesi: 'mal del Paladino' (v. 110), il tremito; 'mal del pino' (v. 33, un male cattivo, che viene naturalmente nelle ossa delle dita delle mani: per guarirlo bisogna fare l'operazione e pulirle come una ciocca d'olivo [7]; 'le viole' [avere] (v. 109), le emorroidi [8].

[1] Cfr. NIERI, *Vocabolario* cit., sotto 'ricevere'. Anche 'andiedi' (v. 191) andai, ricorre altrove.

[2] Cfr. NIERI, *Vocabolario* cit., ad v.

[3] Per le prime tre voci ho consultato invano anche l'ultima edizione della Crusca.

[4] Fra i significati, che le assegna il Tommaseo-Bellini c'è anche quello di 'spellicciatura', in senso figurato, di cui si riferisce un esempio dal BERNI, *Orl. Innam.*, 60, 27. Non mi sembra che qui tale significato debba esser preso in senso proprio.

[5] Ma pure il conio di parole nuove, purchè consentanee allo spirito della lingua, è sempre permesso ai poeti, anche secondo Niccolao Spadoni.

[6] Tali: 'avere il capogatto' (v. 270); 'mal di batticore' (v. 70); 'mal di luc' (v. 269); 'mal di petto' (v. 57).

[7] Così mi è stato definito da Giacomo Nannizzi di S. Stefano di Moriano.

[8] Il solito Niccolao Spadoni mi ha detto che tutta l'espressione potrebbe, forse, anche alludere ad una delle varietà del 'mal francese', ed ha soggiunto che a volte il poeta dice a bella posta le cose non troppo chiaramente, e chi vuole intendere, intenda. Una specie di gergo furbesco, dunque. Il quale, del resto, deve entrare più o meno in queste produzioni. Me ne convince sempre più la notizia, la quale tolgo dal PALERMO, *Manoscritti palatini*, II, 561 che 'in gergo' appunto è composto anche un noto

Uomo di gran levatura, certo, non era. Stanno a dimostrarlo i varî errori geografici, per cui si hanno a volte i più impossibili ravvicinamenti: cfr., ad es., vv. 166-8, 191-6, 213-28; la ripetizione dei medesimi spunti, come 'Chi avesse': cfr. v. 21 etc., 'Di lì': cfr. v. 165 etc. o di versi affatto eguali, come in 56-80, 176-240, 338-350, 339-355, o lievissimamente modificati, come in 164-264-332, 208-232, 252-288; i versi errati, come molto spesso all'ultimo d'ogni strofa, che è di quattro sillabe [1]; le assonanze, come in 351-2, 353-4. Particolarità, com'è noto, che suggellano sempre le opere di carattere popolare o popolareggiante.

Quanto al metodo della pubblicazione, debbo prima di ogni altra cosa avvertire ch'io ho avuto sott'occhio soltanto la 'parte' del dottore: quella del servitore mancava; chi la rappresentò oramai è morto da un pezzo; nè mi è stato possibile rintracciarla. Per essa son dovuto star pago a quanto me ne ha saputo riferire a voce lo Spadoni: non è intera, ma quel che si desidera è poco e, per di più, di infima importanza. La 'parte' del dottore invece è stata riprodotta con fedeltà dal *copione*. Si son regolati tuttavia un po' meglio e un po' più razionalmente l'interpunzione, gli accenti, gli apostrofi e l'uso delle maiuscole e delle minuscole, senza renderne conto a volta a volta: per ogni altro mutamento fu sempre trascritta nelle note la corrispondente forma del testo.

AMOS PARDUCCI

'bruscello' de' Rozzi. Al gergo deve probabilmente esser pure ricondotta l'espressione 'andai in Follone' (v. 181), che pare abbia valore — le molte mie ricerche in proposito son restate infruttuose — di 'andai in questura'.

[1] Ben è vero che a tale errore riparava facilmente la inflessione della voce. E lo stesso avveniva per altri versi, altramente errati.

UNIVERSITY OF ILLINOIS LIBRARY

. . . . . .

Servitore - Se c'èglie un pezzo grosso,
Sempre ho sentito dire
Si va a far benedire
In sul più bello.

Signor dottor Bordello,
Se mi avesse sentito
Sarei bello e guarito
In verità.

Si sbrighi e vienghi qua.
A si nobile udienza
Mostri la sua sapienza
E il suo potere

Dottore - Bisognerà vedere,
O caro mio garzone,
Quel che dirà il padrone,
Se è contento.

A fare il testamento
Or voglio principiare.
Se mi state a ascoltare,
Udienza grata.

Chi avesse in tal serata
Qualche grave malore,
Venga dal sor Dottore
Immantinente;

Chè lo saprò al presente
Guarire da ogni male,
Sebben fosse mortale
E a più non posso.

Chi avesse in gola un osso
O che non può cacare,
Lo voglio medicare
Senza un quattrino.

Chi avesse il mal del pino
Ovvero i petignoni,
Con questi unguenti buoni
Lo risano [1].

Con la mia propria mano
E con questo vasetto
Un bimbo a Pontetetto [2]
L'ho guarito.

Il qual pien di metrito
Era per fino agl'occhi.
Questi sono ranocchi
Scorticati [3].

Per chi ha gli occhi guastati
E gli sentono i denti,
C'ho code di serpenti
Invelenite.

1. Prima di questa strofa ce ne potevano essere due o tre, al massimo; e contenevano un breve saluto. Così mi assicura Niccolao Spadoni. 14. Il ms. dice: *Caro*, senza *o* innanzi; ma la nostra lezione è quale l'ho udita pronunziare dallo Spadoni. 19. Ms. *state ascoltare*. 31. Ms. *medicar*. 47. *C'ho*: così riproduce costantemente il ms. *Ci ho*. Cfr. vv. 55, 71, 83 etc.

[1] Il verso è regolare, se si domincia con un *Io*. Cfr. pure vv. 40, 164, 208, 232, 252, 288, 357.

[2] *Pontetetto*: un paese quasi paludoso, a due chilometri a mezzogiorno di Lucca.

[3] Verso regolare, se leggi: *Iscorticati*. A proposito poi dell'*i* prostetico come fenomeno particolarmente lucchese cfr. *Zeitsch.*, XXXI, p. 181. Cfr. pure v. 156.

Per chi ha delle pipite
Oppure delle bolle,
Applico le cipolle
Della Cina.

Chi ha ritension d' orina
Ovvero avesse il flusso,
C' ho del sugo di busso
In un vasetto.

Chi avesse il mal di petto
O fosse incalorito,
Questo è sugo bollito
di patate.

Chi ha le gambe gonfiate
O scolazion di reni,
Qui tengo dei veleni
Di levante.

Se c' è qualche mercante
Che gli sentono i piedi,
Qui tengo de' rimedî
Già provati.

Se c' è degli ammalati
Di mal di batticore,
C' ho schiezze da tintore
E vetriolo.

Per chi avesse il vaiolo
Ovvero le petecchie,
Beva di questa a secchie
E a bigongioni.

Per chi avesse i piattoni
O fosse impidocchiato,
Tengo del mel rosato
In un vasetto.

Per chi pisciasse a letto
Oppure chi ha la tigna,
C' ho il sugo di gramigna
Permuziana.

Per chi ha febbre terzana
O ha perso l' appetito,
Io qui tengo ammannito
Un vessicante.

Per un tradito amante
Che sia mezzo ammattito,
Con questo il ' ben servito '
Se gli faccia.

Chi è senza rosso in faccia
O gli escono i capelli,
Tengo dei fegatelli
Di civetta.

Chi ha la milza infetta
O il fegato ammalito,
Tengo il sego bollito
Di vitello.

Chi ha matto il cervello
O gli gira la testa,
Faccia uso di questa
Medicina.

Chi avesse una schiavina
Oppure rotto il collo,
Qui tengo ova di pollo
Cotte al sole.

Chi avesse le viole
O il mal del Paladino,
Qua ritengo del vino
Navicato.

Per chi è tormentato
Da un gran dolor di gola,
Qua tengo di tignola
Un bravo unguento.

Per quei che hanno del vento
Cattivo per la pancia,
Qui c' ho unguento di Francia
E della Spagna.

81. Ms. *al letto*. 88. *vessicante* non è molto chiaro nel ms.; potrebbe anche essere: *viss-*. 90. Ms. *ammatito*.

Per chi ha una macagna
E non la può sanare,
Qui tengo di zanzare
Le budella.

Chi avesse la scarsella
Vota, senza quattrini,
Qua tengo dei zecchini
Più di cento.

Chi fosse mal contento
Perchè non trova moglie
Qui c' ho il sugo di foglie
Di lupini.

Chi ha gli stinchi fini
E li voglia ingrossare,
Qui c' ho spuma del mare
Del Perù.

Ora non voglio più
Metter fuori altri unguenti.
Ne avrei ancor più di venti
Da mostrarvi.

Ora vo' raccontarvi
Tutte le guarigioni
Fatte da me in regioni
Forestiere.

Sulle nostre frontiere
Vicino a Lombardia [1]
Trovai uno per via
Ch' era allentato.

Lo messi in un metato
Al fumo del castagno,
Poi lo messi in un bagno
Di calcina.

Feci passaggio in China
E quindi nel Giappone,
Dov' è più d' un poltrone
Spensierato.

Girai tutto lo stato
Là della Turchia,
Dove avevo una zia
Ch' era storpiata.

Con sugo d' insalata,
Con foglie di panico
E con barbe di fico
L' ho guarita.

Di lì feci partita
E in Affrica ne andai;
Trascorsi il Paraguai
Colà vicino.

In questo gran cammino
Sanai dimolta gente,
E fra gli altri un sergente
E un uffiziale,

Che avea dimolto male
Per una cannonata:
Gli feci una chiarata
E restò sano.

Io fui un gran gabbiano!
Mi voleva pagare.
Non li volli accettare:
Oh, che minchione!

Mentre andai in Follone
A farmi il passaporto,
Risuscitai un morto
Di tre giorni.

164. Ms. *Lo guar-*.

[1] *Lombardia*, nel concetto del volgo lucchese, è tutta la montagna a settentrione del già territorio della Repubblica ed ora della Provincia di Lucca. Con determinazione geografica più precisa, sarebbe tutto il versante settentrionale dell'Appennino, a nord di Lucca; tutta la regione cioè che si stende al di là dell'Abetone, di Foce a Giogo, di S. Pellegrino etc. e che si protende principalmente sulla Provincia di Modena e in parte su quella di Reggio.

Unsi ben ben due corni
E in cul glie li piantai;
E lo risuscitai
In un istante.

Di lì volsi le piante
Verso la Schiavonia,
E andiedi in Ungheria
E in Pietroburgo.

Passai ancor da Amburgo
e da Costantinopoli;
Quindi per Adrianopoli
In Egitto.

Di lì feci tragitto
E me ne andai in Caldea,
E l'Arabia Petrea
Tutta girai.

Di lì quindi passai
Là nella Palestina:
Ci avevo una cugina
Maritata.

Avea la disgraziata
Un trave dentro un occhio:
Con uova di pidocchio
La sanai.

Poi dopo me ne andai
Là nella Macedonia.
Trascorsi la Pollonia
E l'Alemagna.

Quindi passai in Ispagna
E al console ne andai,
I fogli presentai
Del mio viaggio.

Ricevvi un grosso oltraggio
Da quell' empia nazione:
Mi messero in prigione
Ben guardato.

Volean saper lo stato
E la mia discendenza.
Ma con la mia sapienza
Gli appagai.

Poi dopo attraversai
Ben più di una regione,
E giunsi a Castiglione
Fiorentino,

Dove trovai un bambino
Che gli mancava un occhio;
Con sugo di finocchio
Lo sanai.

Di lì via me ne andai,
E passai da Milazzo,
Dove trovai un ragazzo
Ch' era zoppo.

Gli detti del siroppo
Ed ariento vivo,
Gli feci un lavativo
E restò sano.

Quindi andai a Fagnano [1]
A rinfrescarmi all' oste:
Lo trovai pien di groste
E incatarito.

Gli feci un panbollito
Di fignoli e cancrene
E gli allentai le vene
Dei capelli.

227. Ms. *giunse*. 248. Ms. *Dai c-*.

[1] *Fagnano*: piccolo paese a sud-ovest di Lucca, dalla quale è distante circa due chilometri, non molto lontano da Pontetetto, su cui vedi v. 39.

Con questi rimedî belli
Io lo mandai in malora,
E più presto d' un' ora
Lo spicciai.

Di poi me ne passai
Per Villa [1] e Petrognano [2],
E me ne venni a Uzzano [3]
A rinfrescare;

Dove trovai un compare
Per nome Giosaffatte,
Il quale avea due natte
In un calcagno.

Io strussi dello stagno
Mescolato col sale,
Gli ho fatto un serviziale
E l' ho guarito.

Di lì mi son partito
E a Pescia [4] sono andato,
Dove ne ho ritrovato
Più di due,

Che aveano il mal di lue.
Chi aveva il capogatto,
Chi era mezzo matto
E spiritato.

Chi era innamorato
Senz' esser corisposto;
Vi era fino un proposto
Impiattonato.

C' era un signor curato
Sù dei Monti di Villa [5],
Il quale avea una spilla
In un orecchio.

Curai poi di Fucecchio
Il Botti ed il Baroni,
Che aveano l' orecchioni
Mal curati.

Tutti questi malati
Con il mio gran talento
In un sol momento
Li spicciai.

A uno gli allentai
La vena del gargozzo,
E chi ficcai nel pozzo
E nel bottino.

A chi detti un golino,
A chi una bastonata,
A chi una ceffata,
A chi un cazzotto.

E chi ficcai di botto
In un forno rovente
Per guarirlo da un dente
Che avea infetto.

Finalmente a un ometto
Che avea le gambe storte
Lo guarii con ritorte [6]
E col martello.

264. Mss. *E lo gu-*. 290. Ms. *dal* corretto sopra un *del*. Se non che, avrebbe forse l' autore voluto propriamente dir *dal*? Cfr. v. 248.

[1] *Villa*. Intende *Villabasilica*, che è un luogo importante sui monti che dividono Lucca da Pescia. Ha una chiesa antichissima, ove, dice la tradizione, S. Paolino amministrò la prima cresima, dopo venuto a Lucca.

[2] *Petrognano*: paesetto di poche centinaia di abitanti sul prolungamento verso levante dei monti delle Pizzorne, distante da Lucca un quindici chilometri.

[3] *Uzzano*: paese quasi a picco sopra Pescia, dalla parte di levante.

[4] *Pescia*: è la ben nota gentile cittadina, che fa parte della provincia di Lucca, sulla linea Fiorentina.

[5] *Monti di Villa*: è un paese alpestre sopra i bagni di Lucca.

[6] Notisi l' anacoluto popolarissimo.

Dopo sì gran fragello,
Stamani impaurito
Da Pescia son partito
Piano piano.

Sono giunto a Gragnano [1]
A or di colazione,
Dove molte persone
Ho risanato.

Ho trascorso Lappato [2],
Il Leccio [3] e la Fratina [4],
La Ralla [5] qui vicina
Ed il Casale [6].

Ora, se qualche male
Avete, dal Dottore
Venite, che in poch' ore
Vi risana.

In questa settimana
Ne ho guariti cento otto.
Ditelo voi, giovinotto
Mio scolaro.

Servitore - Anzi, ce ne fu un paro
Che non l'ha messi in conto,
Che li guarì a Bitonto
In la Campagna.

313. Ms. *l'Appato*. 325-8. Questa strofa, per errore, fu scritta nella 'parte del Dottore' e poi cancellata. Al v. 326 il ms. legge: *la messi*.

[1] *Gragnano:* è un paese assai popolato, a dodici chilometri da Lucca, sulla strada provinciale Pesciatina. Ha un santuario « la Madonna del Belvedere » assai rinomato, a cui in dati tempi accorrono a migliaia i devoti. È attraversato dal *Leccio*, su cui vedi v. 314.

[2] *Lappato* è un borgo presso la via Pesciatina, che fa parte del paese di S. Gennaro, limitrofo a Gragnano, che è ad ovest, ed a Petrognano, che è a sud.

[3] *Leccio* è un torrente, il quale scaturisce dai monti di Petrognano - cfr. v. 254 - in terreni coltivati a lecci, donde il suo nome. Si getta nell'altro rio denominato *Fossa Nera*, posto al principio del padule di Bientina.

[4] *Fratina:* casolare, che fa parte di Porcari, fra questo paese appunto e Segromigno in piano, nelle vicinanze del borgo più noto *Zone*.

[5] *Ralla* è un torrente, che per un buon tratto divide Camigliano da Gragnano, e si getta poi nella *Fossa Nera*, su cui vedi sopra *n.* 3. Voglio qui notare che nel lucchese 'ralla' ha pure altri significati, all'infuori di quello di 'sudiciume', che il Nieri, *Voc.* cit., registra, e dei ben noti alla lingua letteraria. Chiaman dunque 'ralla' quella parte, che avanza nel legno al foro della trivella o quel *labbro*, che avanza nel ferro al foro del trapano. È anche il suono, che fa la pancia del cavallo, specialmente se attaccato e messo al trotto appena bevuto (dicono che quando un cavallo 'fa la ralla, non imbolsisce). Deve essere una voce onomatopeica, in questa accezione. Ha, in fine, un tal nome la parte di un ferro da taglio, che non serve perchè non affilata, e resta nella piegatura. Di qui deve aver preso nome il torrente, che è appunto tortuoso come la 'ralla'. Con questo significato - sia detto di passaggio - conviene l'espressione nostra 'dar la ralla' = canzonare, per cui si è prodotto il medesimo processo ideologico dell'equivalente toscano 'dare il giro'.

[6] *Casale:* è un rio, che nasce dai monti di Matraia, passa per Marlia, per Lammari, per Lunata e va a scaricarsi in padule - cfr. sopra *n.* 3. Non chiamasi però sempre *Casale*, chè un tal nome prende a Lammari, quasi al confine di questo paese con Marlia e precisamente al *Ponte della Posta*. Quivi, in altri tempi, era un'immagine della Madonna in terra cotta, attaccata ad una quercia, presso la quale accorrevano a ber l'acqua a cucchiai i ragazzi per guarire dalla tosse convulsa. Ma per ottenere un sì fatto benefizio conveniva recarvisi tre volte, in tre giorni diversi, e lasciar poi l'ultima volta il mestolino in voto alla Madonna. La leggenda vive ancora, tanto è vero che attaccati alla quercia si possono sempre contare a centinaia i mestolini; soltanto alla vecchia terra cotta, che l'intemperie avevano rovinata, la pietà di Girolamo Paoletti ha sostituito una bella cappellina. Dal *Ponte della Posta* in su, fino alla sua origine, ha il nome di *Caprio*, dal luogo dove nasce in Matraia, denominato *Capri*.

Avean la corda magna
Tagliata qui al calcagno:
Con del fele di ragno
L' ha guariti.

Signori riveriti,
. . . . . .

Dottore -Da questi circostanti
Mi voglio licenzare,
Col servo voglio andare
In compagnia.

Graziosa Signoria,
Mi dovete scusare
Se venni a tediare
In questa sera.

Se non usai maniera
Nel dire e nell' agire,
Dovete compatire
Se vi ho attediato.

Quest' è stato un trattato
Sol per divertimento
E per stare contento
In allegria.

Graziosa Signoria,
Licenza vi dimando.
V' invito ad un' altr' anno,
Se si campa.

Per or detto ho abbastanza.
Mi dovete scusare,
Mentre che il mio parlare
Fo' finito.

Un inchino gradito
Io faccio a lor Signori.
Scusate i nostri errori,
E buona notte.

Fine.

Note sulle antiche favole italiane

Fra le antiche raccolte di favole esopiche in italiano, alcune furono tradotte dalla collezione in versi latini, nel medio evo chiamata col nome *Esopus*, più tardi *Anonymus Neveleti*, ed ora attribuita, con più o meno probabilità, ad un Gualtero inglese. Di questa collezione abbiamo tre versioni italiane del Trecento: l' « Esopo volgarizzato per uno da Siena », con sessantatrè favole in prosa, stampato fin dal 1496, poi nel 1778, e spesse volte dopo, di cui sono conosciuti ben sedici manoscritti; la versione di sessantadue favole, pure in prosa, pubblicata di su un codice Riccardiano dal Ghivizzani, *Il Volgarizzamento delle Favole di Galfredo*, Bologna, 1866, con una introduzione sulla storia delle favole; e ventitrè favole in versi, pubblicate nel 1894 dal prof. E. Monaci, *Apologhi verseggiati in antico volgare reatino*. Anche le favole francesi di Maria di Francia ebbero fortuna in Italia. Dall'archetipo comune, il quale è perduto, derivarono cinque manoscritti della traduzione italiana; di questi cinque, il cod. Laurenziano 649 è tutt'ora inedito; gli altri sono editi: il cod. Riccardiano 1088 da L. Rigoli, *Volgarizzamento delle Favole di Esopo*, Firenze, 1818 (53 favole); il cod. Palatino 92 da S. Bongi ed altri, *Favole di Esopo in volgare*, Lucca, 1864; il cod. Laurenziano XLII. 30 da M. P. Brush, *The Isopo Laurenziano edited*

with notes and an introduction, Columbus, 1899 (questo lavoro recava un importante contributo allo studio delle favole esopiche in Italia, ma era tutt'altro che completo); ed ultimamente il cod. Palatino 200, con sole 14 favole, dal dott. Giuseppe Turturro, *Una famiglia dell' Esopo italiano nei codici e negli incunaboli fiorentini e romani, con la trascrizione di un Esopo palatino, ancora inedito, d' altra famiglia,* Bari, 1907. Questo lavoro è utile in quanto reca un nuovo testo, quantunque la lezione non sia sempre scrupolosamente accurata; utili pure alcune delle notizie sui codici della « famiglia » di Gualtero inglese; ma quanto dice l'autore sulle altre collezioni di favole italiane è in gran parte semplicemente e letteralmente tradotto dall'introduzione del libro del Brush, senza aggiunta di nuova materia e senza correzione di errori. Né il Brush né il Turturro si servirono del lavoro di Goldstaub e Wendriner, *Ein Tosco-Venezianischer Bestiarius,* Halle, 1892, e così non conoscevano le favole che fanno parte del « Li- « bro della Natura degli Animali » ; il Brush, e dopo di lui il Turturro, fa soltanto un accenno al codice di Napoli, uno dei tanti che contengono il bestiario. Il testo pubblicato nel 1892 comprende undici favole in prosa, che risalgono forse ad un archetipo del Dugento; altri codici portano il numero delle favole a sedici. Nel 1905 io ne pubblicai il testo secondo la lezione di due codici della Riccardiana *(Unpublished Manuscripts of Italian Bestiaries,* in *Publications of the Modern Language Association of America,* vol. XX, pp. 380-433). Se questo bestiario o almeno il suo originale era, come par probabile, quello di cui si valse Chiaro Davanzati per le moltissime sue similitudini animalesche, egli vi avrà trovato pure la favola della cornacchia che si vestì delle altrui penne, della quale fece il grazioso sonetto che mandò a Messer Bonagiunta da Lucca. Questa favola manca nell'edizione Goldstaub-Wendriner; è il n. 12 nella citata mia edizione (v. pure U.S. Garver, *Sources of the beast similes in the Italian lyric of the thirteenth century,* in *Romanische Forschungen,* XXI, pp. 276-320). Si conosce inoltre qualche altra favola, non che molte allusioni sparse qua e là nella letteratura italiana dei secoli XIII, XIV e XV. Scopo principale di questo articoletto è di richiamare l'attenzione degli studiosi alle diverse raccolte di antiche favole italiane, e sopratutto

a quelle favole in versi delle quali pubblicai il testo nel 1906; aggiungendo a quanto ne dissi allora, quel poco che è risultato dalle indagini posteriori.

I codici delle biblioteche fiorentine contengono una ventina di favole in versi del Trecento o dei primi anni del Quattrocento. Oltre alle due in ottava rima, stampate nel 1851 da P. Fanfani (*L'Etruria*, vol. I, pp. 103-121), sono sette in terza rima e undici in sonetti caudati. Due dei sonetti ed una favola sola in terza rima erano già stampati, le altre favole erano inedite, quando nel 1906 apparve il testo di tutta la collezione (*Italian Fables in Verse*, in *Publications of the Modern Language Association of America*, vol. XXI, pp. 226-278; v. pure il mio articolo *An Italian Fable, its Sources and its History*, in *Modern Philology*, vol. I, p. 497-524, Chicago, 1904, dove si tratta della prima favola in terza rima).

Delle favole in terza rima si era parlato da un pezzo. Il Ghivizzani ne pubblicò i titoli (op. cit., pp. clxvi, clxxi). Ciò che ne disse era in parte inesatto, ma lo ripeterono tal quale L. Hervieux (*Les Fabulistes Latins*, vol. I), il Brush, ed ora il Turturro (op. cit., pp. 13-15), pur aggiungendo altre osservazioni, inesatte in parte anch'esse. Se il Turturro avesse potuto conoscere i miei scritti già citati — mi sia permesso di dirlo, — o almeno la nota bibliografica nel *Giornale storico della letteratura italiana* (vol. XLVII, p. 471), avrebbe evitato di ripetere inutilmente tanti errori, e il suo lavoro sarebbe riuscito più completo di molto. Può parere pertanto non inutile ridire qui qualche cosa già detta altrove.

Dunque, com'è risaputo, nel codice Magliabechiano VII. ix. 375, a carte 92-102, si trovano cinque favole in terza rima, delle quali l'ultima incompiuta. I titoli sono:

1. Questa si è la Fauola del Lione e dell'Uomo (f. 92 b).
2. Fauola della Gholpe e del Lupo (f. 96 a).
3. Fauola della Gholpe, del Lione e Lupo e Pechora (f. 97 b).
4. Fauola del Lione e del Topo (f. 99 a).
5. La Fauola del Topo Cittadino e del Topo Chontadino (f. 100 a).

Il n. 5, con 159 versi invece dei 114 del codice citato, ma pur sempre mancante della fine, si trova nel cod. Riccardiano 2971, con altre due favole: una in forma di sonetto caudato (non terza

rima, e non la stessa favola che il n. 2, come dissero il Ghivizzani e gli altri); ed una in terza rima, ma con soli 15 versi, i quali non bastano perchè si possa dire quale dovesse essere la materia della favola (si parla d' una formica che andava per la selva cercando vivanda). Abbiamo dunque una sesta in terza rima, sebbene incompiuta; la settima ce la dà il cod. Riccardiano 1939:

6. Della formica (principio solamente).
7. Vna Fauola d' Isopo della Testuggine (in versi).

Il n. 2 era già stampato, per nozze, a Livorno, nel 1870, da O. Targioni-Tozzetti, *Una Favola Esopiana in versi del secolo XV.* Il n. 4 si ritrova in un altro manoscritto del Quattrocento, il cod. Riccardiano 2873. Una particolarità interessante di questa favola è stata osservata da un mio discepolo prima che da me. La favola comincia, nel cod. Magl.:

Sichome 'l sauio isopo ne' suoi uersi
fauoleggio del topo e del lione,
chosi in quest' abici potra vedersi.

Le lettere iniziali poi delle terzine seguono l'ordine dell'alfabeto. I capoversi di ciascuna terzina sono: Auengna — Ben — Chol — Di — Eppone — Forse — Girando — Or [per Hor] — I — Chaccia [K] — La — Ma — Non — Tu al mondo [si dovrebbe leggere *O tu al mondo,* ovvero col cod. Ricc., *Oue al mondo*] — Poi — Qui — Resta — Sicche — Tosto — Velocie — Christiani [X] — Islacciato [Y] — Zuccharo. Qui finisce la favola; ed i versi che seguono, contenendo la moralità, non sono disposti in nessun ordine predeterminato. Si vede dunque il senso delle parole, *quest' abici,* le quali del resto il copista del cod. Riccardiano non avrà compreso, dacchè le scrisse: *questauisi.* In tutte queste favole, pochissimi sono i passi dove non si riesce a comprendere il senso. Lo stile popolareggiante ricorda quello di Antonio Pucci, e almeno le prime tre favole derivano dalla tradizione popolare. Soltanto la settima dimostra un po' di pretensione letteraria nei primi versi:

Per mutar gusto e pasto agli afamati,
dir cose nuoue, e seguitro lo stile
del poeta alleghierj ne' suoi trattati.

Accio che lla mia rima non sia vile,
choluj che nacque indella e fe la loda
mi tuffi in elichon, fonte gentile.....

Cercando nel cod. Magliabechiano, dieci anni or sono, il testo delle terzine, con stupore vi trovai, inoltre, non meno di dieci favole in forma di sonetti caudati. All'esistenza di questa bella raccolta non fu mai accennato, per quanto io sappia, da nessuno. Certo, il Ghivizzani, l'Hervieux, il Brush, il Turturro, non ne parlano. Due dei sonetti si trovano in moltri altri codici, ed erano già stampati diverse volte; gli altri, dei quali un solo si trova altrove, erano inediti. L'undicesima favola si trova in due altri codici: Magliabechiano II. iv. 250 (che contiene pure i numeri 8 e 10), e Riccardiano 2971 (che contiene due delle favole in terza rima; v. sopra). Queste favole sono nel cod. Magl. tutte anonime, e non saprei dire se siano tutte da attribuirsi ad un solo autore, o se debbano considerarsi propriamente come una collezione se non fortuita. In ogni modo, hanno interesse non comune per gli studiosi delle tradizioni e della letteratura popolare. Sulle fonti ho detto altrove ciò che parve da dire, e credo di far cosa grata se cito qui il primo verso di ciascun sonetto, prima di riportare quel poco di nuovo che ci ho da aggiungere. Ecco dunque i capoversi secondo la lezione del cod. Magliabechiano VII. ix. 375 (che potremo chiamare senz'altro « M »):

1. La pechora ella chapra colla uaccha (f. 66 b).
2. Vn abate auea vn suo bel chatellino (ivi).
3. Nel tempo chellione era infermato (f. 67 a).
4. Disse alla uolpe lo lione pregiato (f. 67 b).
5. La uolpe si trouo vn di chol ghatto (ivi).
6. Disse il miccio al leon singnor leale (f. 68 a).
7. Una moscha a un chaluo faciea noia (f. 68 b).
8. La uolpe ellupo ellasino pregiato (ivi).

8 *bis*. Lasino disse vna grazia ui ghieggio (f. 69 a).

La favola n. 8 consiste di due sonetti, quindi numerati 8 e 8 *bis*. Seguono quattro sonetti ed un serventese che non sono favole (ff. 69 b-72 b; e allora le due favole già stampate, con in mezzo di essi il sonetto petrarchesco, « Rotto e lalta cholonna el uerde « lauro ». Aggiungo pure il n. 11 (ved. sopra):

9. Manchando alla cichala che mangiare (f. 72 b).
10. Andando la formicha alla uentura (f. 73 a).
11. La volpe el lupo andando per vn prato (cod. Ricc., ecc.).

Il primo sonetto dopo il n. 8 *bis* fu stampato nel 1893 da Salomone Morpurgo, *Dieci sonetti storici fiorentini* (Firenze, per nozze), e ristampato, colle favole 2 e 10, da G. Volpi, *Rime di Trecentisti minori*, Firenze, 1907, pp. 245-252. Incomincia:

Fiorenza ben chio sia menipossente.

Il Morpurgo inclina ad attribuirlo ad Antonio Pucci, ed io inclinerei ad attribuirgli anche una parte delle favole, se non tutte. Dopo il n. 10, si trovano anche tre sonetti, uno dei quali viene da altri codici attribuito al Pucci (ved. Volpi, op. cit., p. 106):

I fra minori della povera vita (f. 73 b).

Dopo i sonetti si trova il canto XCI del « Centiloquio », col titolo: « Qui sono iscritte le bellezze di firenze fatte per antonio « pucci ». Va ricordato inoltre che il n. 10, stampato fin dal 1490 nelle edizioni del Burchiello come opera di questo rimatore, è invece nel cod. Magliabechiano VII. vii. 1168 (f. 103 b) attribuito al Pucci. Negli altri codici che lo contengono, è anonimo (M; Magl. II. iv. 250, f. 188 a; Laur. SS. Annunz. 122, f. 237 a); non capisco pertanto come il prof. D'Ancona abbia detto che « viene da tutti « i codici attribuito ad Antonio Pucci », a meno che non l'abbia trovato altrove, in codici a me sconosciuti (v. *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, vol. XV, p. 73, in una recensione dell'antologia del Volpi). È probabile, però, che i sonetti, anche se non opera del Pucci o d'un suo contemporaneo, siano anteriori ai tempi del Burchiello. Sonetti caudati di questa forma erano scritti anche prima e dopo, specialmente nella letteratura realista e burlesca.

In questi ultimi anni le vacanze universitarie mi hanno permesso di esaminare nelle biblioteche italiane alcuni codici che contengono le favole 9 e 10, con lezioni poco differenti da quelle dei testi già conosciuti. Un solo però ha dato una favola nuova, la quale, caso veramente curioso, è la stessissima favola n. 5,

sempre sonetto caudato, ma con parole affatto nuove. Il codice appartiene alla bella biblioteca del Calvario, di Domodossola, ed è descritto dal prof. Remigio Sabbadini (*Frammenti di poesie volgari*, in *Giornale storico d. lett. ital.*, vol. XL, pp. 270-272). È del Quattrocento, e contiene scritti morali, latini e volgari, fra i quali due favole: il n. 9 (f. 92 [b]), e poi questo sonetto (f. 93 [a]):

Andandosi la Volpe cum la gata
vn giorno acompagnata per diletto,
la domandò: « Come ay tu l' entelletto
a dar ben de le uolte e fugire ratta? ».
La gatta gli rispose: « Nostra schiata
non à se no sol una ch' io t' ò detto ».
Disse la uolpe: « l' n' ò pieno un sachetto,
e per migliagla i' non sarei disfatta ».
A sí alto uantare uene una caccia;
la gatta presta andò d' un cerro in vetta;
fugí la uolpe, e 'l can seguí la traccia.
Non corse quasi al trare d' una saetta
che la gatta gridò: « volpe, procaccia
scioglier el saccho »; e 'l can gli de' la stretta.
la gatta n' andò netta,
dicendo: « questa uolta me fu gaglia
piú che a la uolpe el sacho e le miglaglia ».

Ora confrontiamo questo sonetto colla versione che della stessa favola ci dà M:

La uolpe si trouo vn di chol ghatto,
e domandollo quel che sapie fare;
ed e' rispuose che sapie saltare,
ed ella disse: « Allora tu sse' vn matto ».
Sentendo il ghatto i chani, al primo tratto
salto in su vno alber *per* chanpare;
veggiendosi la uolpe seguitare,
nonn aspetto di far triegua ne patto.
Disse il ghatto, ueggiendola fuggire:
« O tu che sse' chosi sauia e ssentita,
che no stai ferma e llasciagli uenire? »
Disse la uolpe: « l' uo' chanpare la uita;
se i chani sapesser chome ttu salire,
tu non saresti oue tu sse' salita ».
Allora fu assalita
Da' chani, che lla stracciaron tutta quanta;
chosi diuengna a cchi troppo si uanta.

Evidentemente si tratta qui di due versioni distinte, delle quali l'una non deriva dall'altra. Si direbbe che due rimatori, avendosi davanti una qualche versione della favola, avessero lavorato separatamente per volgerla in versi italiani. Il codice di Domodossola si tiene piú stretto alle versioni tradizionali, mentre M se ne scosta. Lo stesso va detto anche per altre favole. Il n. 2, per esempio, narra la favola ben conosciuta dell'asino che voleva fare come il cagnolino; ma qui si dice che il padrone è « un abate », e che l'asino lo trova « in sul pratello dormire » (si veda anche l'antologia del Volpi, p. 251). Il n. 4 non è altro che una vaga reminiscenza. Dunque è naturale che il n. 5 lasci qualche dettaglio e aggiunga del nuovo. Non oserei dire assolutamente che i due sonetti derivino da una medesima fonte, ma lo credo, ammettendo però che l'autore della versione di M abbia potuto apprendere oralmente la favola della volpe e del gatto. Non si è trovata finora nessun'altra versione italiana di codesta favola, la quale si trova però in molte collezioni medievali; è per esempio nell'« Esope » di Maria di Francia (n. 98 dell'edizione di K. Warnke), nella parte che non venne tradotta in prosa italiana. Nei versi francesi si legge che il gatto domandò alla volpe, mentre andavano insieme, come questi potesse difendersi; la volpe rispose che aveva cento (altri testi recano *due*) artifizî, ed un sacco pieno; il gatto non aveva se non un sol *engin*, e quando vide venire due cani, se ne servì, e salí su un albero, donde gridò alla volpe: « Compagna, perché non sciogli il tuo sacchetto? ». Questo racconto poteva ben essere la fonte del sonetto. Sei delle favole in sonetti e tre di quelle in terza rima trovano confronti nella raccolta di Maria e pure nella traduzione italiana. Una favola latina di Odo di Cheriton (n. 39, in Hervieux, *Fabulistes Latins*, vol. IV, p. 212; v. pure J. di Sheppey, n. 58, ivi, p. 441) è simile; la volpe ha diciassette artifizî, ed un sacco pieno; il gatto le grida: « Reinarde, Reinarde, aperi sacculum tuum ». In altre versioni, invece (per esempio, nel n. 72 delle *Fabulae mistice declaratae* di Frate Bono Stoppani da Como, nell'articolo di A. Oldrini, *L'ultimo favolista medievale*, p. 28 dell'estratto dagli *Studi Medievali*), si parla bensí di arti, di frodi, ma non del *sacco pieno*. Il sacco si ritrova però in molte versioni orali, nelle quali

il racconto ci è venuto fin dai tempi antichi. Resta ancora molto da fare, è forse inutile dirlo, nello studio della trasmissione non solamente delle collezioni di favole e di novelle, ma sopratutto delle favole che s' incontrano fuori delle collezioni, nella letteratura scritta e nella tradizione orale.

L' altra favola del codice di Domodossola è il numero 9; era piú divulgata delle altre, dacché s' incontra in ben dieci codici, e certamente si troverà ancora in altri zibaldoni di rime antiche. La stamparono già A. M. Salvini nelle annotazioni a *La Fiera, commedia di M. Buonarruoti il Giovane,* Firenze, 1726, p. 448 (dal cod. Laurenziano XL. 46, = L), e Angelo Mai, *Spicilegium Romanum*, to. I, Romae, 1839, p. 686 (di su un cod. Ambrosiano, col nome del Burchiello). Io la stampai nel 1906 secondo M, colle varianti delle edizioni dei codici Magl. II. i. 157 (Mb) e VII. vii. 1168 (Mc), e del Palatino 200 (Pal). Ora posso presentare inoltre le varianti dei codici di Domodossola (D); dell' Università di Bologna n. 158 (B); Parmense n. 1081 (Parm); e Laurenziano SS. Annunziata n. 122 (La).

Mentre tutti gli altri sonetti hanno una coda di tre versi, il n. 9 ne ha una di due versi, secondo la lezione di M, Pal, L, B, e D; in La è intercalato un settenario, e la coda torna regolare; in Mb, Mc, Amb, è pure regolare, ma con parole diverse; in Parm la coda manca. I codici che dànno la coda di due versi sono, con Parm, i migliori, e questa sarà la forma originale, cambiata dopo da alcuni copisti; lo credo anche perché in L e B alla favola tien dietro un altro sonetto che risponde accuratamente per le rime, e che ne contiene la moralità. Dodici dei sedici versi di questo sonetto morale vennero stampati colla favola come coda prolungata, dal Salvini (loc. cit.). Da B lo trasse F. Zambrini (*Libro della Cucina*, Bologna, 1863, p. xxiii), se non che mutò il primo verso in:

Da la fortuna si uole emparare,

mentre nel codice, concordemente con L e col cod. Magl. VII. viii. 1145, dove si trova separatamente (ved. il mio articolo citato), il sonetto morale comincia:

Da la formica si uole emparare.

Ora diamo un testo alquanto critico della favola, colle varianti importanti:

Manchando alla cichala che mangiare
di verno chiese del grano in prestanza
alla formicha, che n' avea abondanza,
et ella disse: « Io non te ne vo' dare;
Però che tu attendevi a chantare,
per gli alberi menando il chulo a danza,
nel tempo chaldo che ciaschuno avanza
per potersi nel freddo riposare.
Non faccian chosi noi, ma piú fiate
portiamo a rischio charicha la spalla,
e molte ne son di noi schalpitate.
Ond' io ti dicho che 'l pensier ti falla;
avessine pensato nella state,
ch' i' 'l vo per me, e se sai chantar, balla.
Che quando tu stai ben, mi dai dell' ala;
or mi lusinghi quando il chaldo chala ».

1. *Manchando alla cichala che mangiare*, Parm, Pal, M, La, Mc; *ala cicala che*, B, Amb; *Mancando alla cicala da*, L, Mb; *Manchando ala cigala che*, D. 3. *formiga*, D. 4. *disse*, L, D, Pal, M, La, Mb, Mc; *rispose*, Parm, B; *a lei*, Amb; *dare*, L, Parm, B, D, M, La, Mc; *prestare*, Pal, Mb, Amb. 5. *attendevi*, L, Parm, B, D, ecc.; *intendevi*, M, La. 7. *che ciaschuno auanza*, L, Parm, B, D, ecc.; *quando egli e usanza*, M, La. 8. *freddo riposare*, L, Mb, Amb; *verno riposare*, Parm, B, Mc; *freddo nutrichare*, Pal, M, La; *fredo ripossarsi*, D. 12. *Ondio ti dicho*, L, Parm, B, ecc.; *Vatti chon dio*, M, La. 13. *pensato*, L, Parm, D, Pal, Mb, Mc; *probato*, M, La; *servato*, B; *procacciato*, Amb. 14. *chantar, balla*, L, Parm, Mc, Amb; *ballar, balla*, B, D, M, Mb; *ballar si balla*, Pal, La. 16. *quando*, L, B, Pal; *perche*, D, M, La; fra 14 e 15: *A chosi fatta challa*, La. Manca tutto dopo 14, Parm. 15, 16, 17. Tu fai come farfalla Che la state si pasce dogni fiore Poi quando uiene il freddo e ella muore. Mb; Tu fai chome farfalla Chessi pascie la state dognj fiore E come il uerno uiene ella si muore. Mc. 17. E come tocca il verno ella si muare.

Il n. 10, l' ho già detto, era stampato sempre colle rime del Burchiello, mentre nei codici che ho visti io, si trova una volta col nome di Antonio Pucci, e tre volte anonimo. Il testo delle stampe è vicino a quello dei codici Magl. II. iv. 250 e VII. vii. 1168 (Mc). Il testo di M, al quale s' avvicina La, era inedito quando lo stampai nel 1906; lo ristampò il Volpi nel 1907 (op. cit., p. 252). Riferisco qui il testo secondo Mc:

SONETTO D' ANTONIO PUCCI.

Andando la formicha alla uentura
giunse dou' era un teschio di chauallo,
il quale pareua sanza niun fallo
un palagio reale con belle mura.

Et quanto piu cierchaua sua misura,
si gli pareua piu chiaro che cristallo,
e si diciea: egli e piu bello stallo
ch' al mondo mai trouassi criatura.
Ma pure quando si fue assai agirata,
di mangiare le uenne un gran disio,
e non trouando che si fu turbata;
E si dicieua: egli e pur meglio ch' io
mi torni al bucho doue sono usata,
che morte auere; pero mi uo con dio.
E chosi uo dire io:
La stanza e bella auendoci uiuanda,
Ma qui non a s' alchuno non cie ne manda.

Lezioni di La: titolo, *Sonetto fecie.....* 2. *arriuo in un.* 3. *li parue senza verun.* 5. *E chon piu cerchaua dentro sua misura.* 8. *vedesse.* 9. *E quandella fu molto agirata.* 11. *Ondella disse anchor e meglo.* 14. *Che morir qui e gir.* 17. *Ma qui non a chi non ci recha o manda.*

La storiella non si trova in nessuna raccolta di favole; ma, colla sua solita gentilezza, il prof. Pio Rajna mi fece osservare che si trova bensí nelle ottave dell' *Orlando*, non che nel rifacimento che ne fece Luigi Pulci nel *Morgante*. Molti anni or sono l' illustre professore aveva citato le ottave dell' uno come dell' altro poema, nel suo magistrale articolo, *La Materia del " Morgante „ in un ignoto poema cavalleresco del secolo XV,* nel *Propugnatore*, vol. II, par. I, p. 240. J. Hübscher, pubblicando il testo dell' *Orlando*, parla anche del sonetto nostro, che attribuisce secondo le edizioni al Burchiello (*" Orlando „ die Vorlage zu Pulci 's " Morgante „*, Marburg, 1886, p. lxvi). Nei poemi, il messaggiero che Rinaldo ha mandato in cerca di Orlando gli racconta la storiella per persuaderlo di ritornare agli amici. Ecco le ottave, prima dell' *Orlando* (edizione citata, cantare IV, stanze 15 a 19):

15.

Orlando disse: di' ciò che ti piace.
Ed egli rispuose: un consiglio ui uo' dare.
La formichetta, signor mio uerace,
El mondo uolle una uolta cercare;
Onde il camino gli uenne fallace,
E uno teschio di cauallo ebbe a trovare,
Entroui dentro la formicha acorta,
E cercando uenia senza altra scorta.

16.

Quando ella fu doue el ceruello staua,
Ella si marauiglia oltra misura;
E fra 'l suo cuore alquanto parlaua:
Quiui a montagnie, uallonj e pianura,
Quiui gran signori per anticho staua.
E di smarirsi auea gran paura,
Sí come quello che a piccolo uedere.
Ispesse uolte si ponea a sedere.

17.

Poi ch' ariuata fu dalle gran caue
Là doue per anticho gli occhi stanno,
E rimirando col uiso suaue
Disse: gran uolte qui sotto si fanno.
Auenga che 'l mirar sia acorto e graue,
Io non so se 'l mio uolere è falso o inganno;
A me pare che qui faccino gli uomini uiui
Arpioni, leghami per apiccare uliuj.

18.

Nel meçço, per istare fuori al sereno,
Acqua u' era caduta al parer mio,
Sí pocha che io l' aria portato in seno,
Sí che la formicha con suo disio
Fra se dicea: cercho un fiume sereno
Che sença naue ueder nò poss' io
Chome si possa ualicare el fiume
Sempre corrente e di gran uolume.

19.

Dicendo: « i' credo » trascorrendo andoe,
Ma da mangiare non ui trouò niente,
Onde in cotal maniera ella parloe:
Non u' è da starci piú lassa dolente!
Per uedere l' alte mura già nonnoe
Cioè mangiato il ualere d' una lente.
Fuor si n' usciua, a sua bucha tornaua,
Sua robba murata iui trouaua.

Ora vediamo come il Pulci ha rifatto l'episodio, nel *Morgante*, canto II, stanze 55 a 57:

55.

Il mio signor con gran disio v'aspetta:
Parigi, e Francia, ogni cosa si duole.
Or vi vo' dire una mia novelletta,
Chè spesso la ragion l'esemplo vuole.
Un tratto a spasso anco la formichetta
Andò pel mondo, come far si suole,
E trovò in fine un teschio di cavallo.

56.

Quand' ella giunse ove il cervello stava,
Questa gli parve una stanza sí bella,
Che nel suo cor tutta si rallegrava;
E dicea seco questa meschinella:
Qualche signor per certo ci abitava;
Ma finalmente cercando ogni cella,
Non vi trovava da mangiar niente,
E di sua impresa alla fine si pente.

57.

E ritornossi nel suo bucolino...

Nessuno può dubitare che questa parte del *Morgante* non sia derivata dall'*Orlando*. Ma quale sarà la versione originale della favola, quella dell'*Orlando*, o quella del sonetto? Se questo fosse opera di Antonio Pucci, e se l'*Orlando*, come si crede, è dell'anno 1384 (ved. Hübscher, op. cit., p. xlv; P. Rajna, in *Romania*, vol. IV, p. 434), il sonetto potrebb'essere anteriore, o almeno contemporaneo. Forse i due rimatori attinsero ad una fonte comune, la tradizione popolare. Il Pucci, scrittore fecondo e qualche volta originale, metteva in versi diversi racconti popolari; mi par piú probabile, però, che abbia questa volta immaginato la sua materia. Forse una favola ben conosciuta gli passava per la mente. Nella raccolta di Fedro (I, 7) troviamo questi due versi:

Personam tragicam forte vulpes viderat;
O quante species, inquit, cerebrum non habet.

Nelle versioni latine ed italiane discese da Fedro, troviamo invece un lupo con « uno capo d' uomo intagliato e formato di marmo » (Ghivizzani, op. cit., n. 34); ossia con un teschio, come nell' « Esopo volgarizzato per uno da Siena », n. 35: « Andando il « lupo a diletto per un campo trovò un capo d' un uomo morto « partito dallo imbusto ». Siamo tanto lontani dalla formica nel teschio di cavallo? Lo studio delle relazioni fra la letteratura scritta e quella orale e tradizionale offre un numero infinito di problemi interessantissimi; i materiali per tale studio vengono aumentandosi con nuove scoperte ogni giorno.

KENNETH MCKENZIE

Dal carteggio di Michele Amari

Dalle molte lettere che Michele Amari mi diresse, scelgo un piccolo manipolo. E se altri dimandasse come accada che esse non figurino nei tre volumi dell' Epistolario di lui, ch' io stesso pubblicai ed annotai, sappiasi che fino a pochi mesi addietro la mia numerosa corrispondenza letteraria da oltre il 1860 ad oggi, giaceva alla rinfusa in piú casse. Le lettere dell'Amari sono tornate a luce soltanto ora che da coteste innumeri carte ho separato quanto erami utile e piacevole il conservare.

Il lettore voglia aggradire questa piccola parte di piú copioso carteggio; ma troppe altre ho voluto ommetterne pei severi e liberi, ma sempre giusti giudizj su persone o ancor viventi o delle quali è troppo fresca la memoria.

ALESSANDRO D'ANCONA

I.

Firenze, 25 sett. 1871.

Caro Amico. — Ho avuti pochi giorni fa per la posta i primi fogli dell' *Esame critico delle carte di Arborea,* dissertazione del sig. Girolamo Vitelli, preceduta da una tua lettera [1]. Non sapendo a chi io debba questa cortesia, se a te o al sig. Vitelli, ne ringrazio entrambi e mi rallegro con la Scuola Normale di Pisa, dalla quale esce l'autore di si dotto e diligente lavoro.

Vedendomi nominato io stesso nella tua lettera tra coloro che non si lasciarono gabbare dalle falsità di Arborea, mi venne dapprima il pensiero

[1] Prefazione e Dissertazione trovansi nel *Propugnatore,* an. III, p. 254.

di risponderti con un letterone. Rassicurati; io me ne sono pentito, né ti scriverò che pochi altri righi.

Io volea narrarti come vidi per la prima volta a Parigi nel 1858 le supposte pergamene e carte ch' eran pubblicate allora e che poi si sono moltiplicate a maraviglia; come immediatamente mi parvero quel ch' esse erano, per le goffe narrazioni del rinvenimento, per gli anacronismi delle idee e del linguaggio, per la miracolosa abbondanza dei fatti, pei frutti della dottrina moderna trasportati nei secoli piú barbari del medio evo e nella terra italiana, le cui memorie sono oscurissime in quella età! Volea dirti che mostrata questa roba al Delisle e al De Wailly, membri dell' Istituto di Francia e chiarissimi eruditi e paleografi, confermarono senza esitare il mio giudizio; e il primo aggiunse che testé era stato offerto all' Istituto un diploma sardo de' tempi di Carlomagno e ch' egli l'avea fatto ricusare per la evidente falsità.

Oltre a ciò pensava io di toccare le dispute ch' ebbi il 1860 co' miei due amici e colleghi del Senato, il generale Alberto Della Marmora, di illustre e cara memoria e il dotto e gentile conte Baudi di Vesme; i quali, avendo viste in Sardegna le prime pergamene contrafatte con molta arte, e amando tanto gli studii delle cose sarde, credettero a que' primi miracoli e inghiottirono tutti gli altri senza potersi accorgere della magagna.

Ma poi ho detto: a che sciupar tempo e carta? A che ricominciare il fuoco dopo la vittoria? Piú d'una volta, in questi ultimi dieci anni, mi saltò in capo di dare alle stampe ciò che io dicea a voce e scrivea per lettere intorno le carte d'Arborea; e sempre smessi il pensiero, avendo altro da fare, e parendomi quella impostura sí grossolana e madornale da non meritare dimostrazione. E però mi appiglio anche adesso al partito piú comodo: ti ringrazio di nuovo, ti prego di salutare per me il sig. Vitelli e ti stringo la mano.

Tuo aff. M. AMARI

II.

Roma, 22 ottobre 1874.

Caro Amico. — Vi ringrazio cordialmente del vostro *Contrasto* [1], che ho ricevuto insieme con la lettera del 18.

Questo volumetto mi spaventò dapprima venendo nel mal punto ch' io avea da rassettare la casa e da far tante faccende, come ritornato in Roma da pochissimi giorni. Onde io dissi tra me: il D'Ancona aspetterà un pezzo la risposta. Poi la curiosità mi ha vinto.

Dal canto mio, vi abbandono, per dirla alla francese, la mia nota all' Ibn-Giobair. La scrissi come ognuno avrebbe ricordato pochi anni addietro in buona fede un fatto cavato da Matteo da Giovenazzo, o dal Ma-

[1] Il discorso e commento sul *Contrasto* di Ciullo d' Alcamo, estratto dal 1° vol. de *Le antiche rime volgari*, Bologna, 1875.

lespini, ovvero « se però dir lece » da Dino Compagni. Vi abbandono Ciullo, adulto ed anco bambino del 1185, perché veramente non s' ha sofisma né stiracchiatura che valga a tirar su, dalla seconda quarta parte del XIII secolo, la *defensa*, gli *agostari* e *lo imperatore*. — Del Saladino avete discorso troppo lungamente. Ricordate che il *Mugeto* delle nostre croniche visse e combatté per un secolo e mezzo e fu preso e morto non so quante volte. Saladino e Soldano dovean correre come sinonimi, ovvero l'uno nome proprio di tutti i principi d' Egitto, l' altro di Damasco o che so io? Perché, se vi mettete a *linguisticare* sull' « acc », mi ribello anch' io; mi ricordo di esser nato proprio nel Cassaro di Palermo, e vi ricanto, col mio non amico il prete Di Giovanni, essere quella forma impossibile nel conio siciliano.

Al qual proposito aggiungerò che mi fan proprio ridere coteste pretese restituzioni e mi lacerano gli orecchi nati e cresciuti a Palermo.

Assento con riserba, che delle trasformazioni siano state fatte alla canzone di Ciullo e ad altre, nel lungo loro viaggio dalla Sicilia alle rive dell'Arno. Voglio dire che mi sembra verosimile la sostituzione di qualche parola del napoletano; ma che in Sicilia nel XII e XIII secolo dovean correre molti vocaboli di quelle regioni, dalle quali, come dalla Toscana e da altre provincie di Terraferma, credo ripopolate le città marittime di Sicilia nella prima metà del XII. E non nego gli scambi toscani, provati d'altronde dalle rime ecc.: pure avverto che ne' dintorni di Firenze ho sentite spesso parole e sopratutto modi di dire prettamente siciliani. Dunque andiamo adagio nell' apporre tutti i toscanismi di Ciullo a' copisti.

Noto su la vostra p. 90 che la Santa Rosalia salì in fama nel XVI o XVII secolo e che non occorre tal nome proprio, a quanto sovvienmi, nel XII o XIII. Trovarono a Monte Pellegrino delle ossa di elefanti o ippopotami, le quali, condotte in processione per le strade di Palermo, fecero cessare immediatamente la peste. E scoprirono che le ossa fossero per l' appunto quelle di Rosalia Sinibaldi, giovane romita di nobile prosapia normanna; e chi non sa se non l' era cugina di Ciullo d'Alcano?

A pag. 98 dite che la poesia araba ha « carattere sensuale ». Meno assai delle Occidentali antiche o moderne, credo io. Ma la carta manca molto opportunamente e mi ritiene dal chiaccherare sul metro e su le *mowascehe* prima di avere studiata meglio la materia. State sano e grazie di nuovo

AMARI vostro

III.

Roma, 3 nov. 1874.

Caro Amico. — Vi perdono, vista la contrizione vostra, quell' anacronismo nell' agiografia della Santa patrona di Palermo, alla quale ho fatti in vita mia tanti pellegrinaggi col pretesto di andare a caccia, e talvolta anche a desinare, a Monte Pellegrino, dove trovarono le sue ossa e v' ha la grotta rivestita tutta di argento e di preziosità.

Non fate argomenti di analogia tra' due principali dialetti dell' Italia Meridionale. Il napoletano nel comparativo col quanto usa l'*a*; il siciliano non mai. Per lo più il dialetto siciliano salta la Calabria e la Puglia ed anche Roma per andare a congiungersi in molte forme col toscano.

Addio e vogliatemi bene e salutate il prof. Felici da parte mia

Vostro aff. M. AMARI

P. S. I siciliani abusano l'*a* nella costruzione di molti verbi; non so se questo mal vezzo venga dagli spagnuoli. Dicono « vogghiu beni *a* tia » ecc., ma non mai « comu *a* tia ».

IV.

Roma, 5 del 1876.

Caro Amico. — Mi importa sapere se in alcun recente lavoro oltramontano o nostrale sia stato determinato il tempo in cui Guido Cavalcanti compose la Canzone:

Guarda, ben dico, guarda, ben ti guarda,
Non aver vista tarda,
Che a colpi di bombarda arme val poco.

E poi su quali codici è giustificata la lezione del 3° verso?

Protesto che non medito una irruzione ne' campi vostri; ma soltanto di chiarire l' epoca in cui un poeta italiano potea nominare la *bombarda*, la quale par non abbia avuto mai altro significato che d' arma da cacciare proiettili con la esplosione d' un composto di salnitro.

Qual è l' ultima e meno fantastica biografia di Guido [1]?

State sano

Vostro aff. M. AMARI

V.

Roma, 8 marzo 1877.

Caro Amico. — Non ho potuto risponderti prima d' ora, perché mi era uopo far delle ricerche, alle quali mi è mancato affatto il tempo.

Esse per altro non mi hanno dati altri casi che quelli noverati nella mia *Storia dei Musulmani*.

L' ultima volta che occorre il titolo di *sceikh*, come noi si trascriveva al tempo antico, o *saik'* come tu usi o *sayḫ* come or fanno in Germania, è in un diploma del 1175, il quale non abbiamo nell' originale arabico e greco, ma in una versione in forma pubblica del XIII secolo. Questa fu

[1] La critica odierna rifiuta l' attribuzione di questa *Frottola* a Guido Cavalcanti, e la concede a un poeta del secolo decimoquinto, Antonio di Meglio, datandola del 1434, per accenni storici che vi si contengono.

stampata, prima dal Gregorio sopra una cattiva copia, ed or l' ha data secondo l'originale il sig. Giuseppe Spata nelle « Pergamene greche del r. Ar- « chivio di Palermo », Palermo, 1861, in -8°, p. 451 sgg. Le espressioni « de « senibus sarracenis — et senex aly — et senex chalif » ecc. mostran chiaramente che si trattava non di vecchi ma di *sáyh*. Son di una terra nominata Michiken, forse l' odierna Alimena.

In numero maggiore compariscono nello stesso documento i *kâid* (*gayd, caid, alcade, gaitus*) che occorrono prima e poi frequentissimi per tutto il XII secolo ed anche nel 1206 in una famosa epistola di Innocenzo III. Vedi *St. dei Musulmani* ecc., III, 265, nota 3; 266, nota 1, 2 e p. 586. Ricorda che secondo me, *gaito* era ufizio militare e civile ed anche titolo di nobiltà. Se non erro, nelle croniche de' tempi di Federigo II e di Manfredi si fa menzione di *quayd* de' Saraceni deportati a Lucera. Avvi una iscrizione sepolcrale ch' esisteva in Lucera e che fu pubblicata dal Lanci *Trattato delle sepolcrali iscrizioni*, Lucca, 1840, tavola xviij, p. 175 sgg., dove si legge di certo il nome di un *quayd Yahya* (Giovanni), con un sopranome o casato che credo letto male dal Lanci, e con una data ch'ei credette del 949 (1542-3) ma a me parrebbe piuttosto del 649, e che col giorno designato nella lapide tornerebbe al 29 marzo 1251 quando erano i Saraceni a Lucera. La lapide non si è potuta trovare non ostante le ricerche che ne ha fatte il Bonghi, erede del proprietario di quel Museo dove la vide il Lanci in Lucera. Che che ne sia, qui il *quayd* tornerebbe a condottiero piuttosto che a nobile, e poco servirebbe a quello che mi pare il tuo scopo.

Ecco quanto ti posso dire. Saluta per me il Betti e il Meneghini e voglimi bene.

Tuo aff. M. AMARI

VI.

Roma, 26 decembre 1884.

Mio caro Sandro. — Grazie per la tua graziosa pubblicazione [1] che mi ha consolato nell' uggia del Natale piovoso e scuro di jeri, che mi tenne in casa o per dir meglio in locanda tutta la giornata.

Stiam tutti bene e tutti mandiamo mille saluti ed augurii a te, alla gentilissima tua Signora ed a' figliuoli.

Già s' intende che le tue scolare mi strappavano di mano la descrizione di Pisa con le tue note da antiquario del paese. Si vede che al tempo di Montaigne la povera Pisa non era piú lieta di oggi — al contrario.

Le figliuole continuano a divertirsi con le loro amiche, Michelino, in grazia della statura, fa sempre da cavaliere servente e il babbo e la mamma si fanno strascinare spesso dall' allegra banda.

[1] *Pisa nel MDLXXXI*, dal *Viaggio di Michele de Montaigne*, Pisa, Nistri (per nozze Pardo-Roques-Olisetti).

Così potessi io accompagnarla per qualche altro anno, senza che la vecchiaia mi opprima peggio!

Addio. Ritorneremo o ritornerò io col figliuolo tra un paio di settimane.

Tuo aff. M. AMARI

VII.

Pisa, 20 luglio 1885.

Caro Alessandro. — Sei sparito di Pisa come un lampo! Nessun vestigio a casa tua, sì che ho dovuto domandare alla posta il tuo nascondiglio.

Sappi dunque che sei primo in terna con Rajna e D' Ovidio per corrispondente della classe (sez. Filologia) a' Lincei. L'Avolio mi ha mandato l' estratto d' un suo articolo intitolato: *La questione delle rime nei poeti siciliani* ecc. destinato alla *Miscellanea* in onore di Caix. Sì anche l'Avolio da addosso al povero abate Di Giovanni e tra poco la mia nuova ediz. del Vespro gli rimanderà al XV secolo — « horribile dictu » — il *Ribellamentu di Sichilia!* La carità della Triquetra è morta come tante altre.

Oggi ritorna la Luisa da Livorno, talché si rimarrà in famiglia sino alla fine del mese e poi a Firenze e non so dove.

Spero che i tuoi stian tutti bene e ti prego di salutarli.

Addio

tuo M. AMARI

VIII.

Pisa, 25 luglio 1885.

Caro Sandro. — *Non ti noccia* se ti hanno proposto per corrispondente dopo che sei stato in terna per socio ordinario; perché non vaca posto di ordinario nella Categoria (povero Aristotile, che cosa gli fan dire!) della filologia.

Rasserenato l' animo da questo lato, ecco ch' io vengo a turbarlo da un altro. Ho svelato il tuo nascondiglio al Massarani, il quale si propone di domandarti una intercessione — indovina tra mille! — presso il Protonotari, affinché questi cominci a stampare nel settembre una biografia del povero Carlo Tenca. Il Massarani l' ha scritta con amore e vorrebbe farla uscire proprio nell' anniversario della morte, nel quale sarà anche inaugurato un busto del Tenca. L' autore di questa agiologia — per me il Tenca è santo — potrebbe farla stampare a proprie spese, come ben sai, ma richiede l' organo protonotariale per far che sia conosciuta più largamente. In ogni modo sei avvisato, e se non vuoi o non puoi apparecchia le scuse. Io ne scrissi già al Protonotari, ne ho rescritto jeri e le mie forze *ad hoc* sono esauste.

Domattina si parte, tutta la famiglia per l'Abetone via Pracchia. Ci rimarremo tutto l' agosto. Spero giovi alla Francesca, la quale non ha lasciati gli ultimi rimasugli di tosse in Livorno, ma sta sempre meglio di aspetto

e di umore. Il resto della famiglia benone, con la riserva naturale per lo *Sceick* il quale si sentiva meglio quarant' anni addietro. Michele è passato jeri nell' esame ginnasiale, egli ed altri 3 o 4 in mezzo ad una sessantina di vittime.

Presenta i miei saluti alla signora tua moglie insieme con quelli che manda a te ed a Lei la Luisa con le figliuole e il figliuolo.

E vo a fare i bauli

tuo M. AMARI

P. S. Per evitare le mani dei fattorini rurali ti prego di differire il tuo dono sino al ritorno in Pisa o almeno in Firenze e intanto ti ringraziamo tutti.

IX.

Roma, 8 agosto 1885.

Caro Sandro. — Non ti scrissi della tua elezione all'Accademia perché era io sicuro che l' avresti saputa dal Betti e da altri, e non turberei ora i tuoi ozj rurali se non si trattasse di un caso pel quale si può dare che ti prema di venire per un paio di giorni in Firenze prima d' autunno.

Ecco il caso. Cercando la leggenda del Procida ne' codici italiani del *Tesoro* su le tracce che dà il Mussafia nel libro trad. da Renier [1], m' è venuto alle mani in Laurenziana il codice Ashbur. 540, cod. miscellaneo che in primo luogo contiene una delle piú curiose aggiunte della storia del 1250-1300. La seconda parte f. 90 sgg. comincia di mano del XIV secolo:

« Al tempo che dante alighieri fecie illibro suo molta gente nollo in-« tendeva e faciensene beffe: avvenne chaso che dante fu chaciato di Fi-« renze ecc. ».

« A Ravenna in chiesa uno savio teolagho ed era inquisitore e del detto « libro faceva beffe », chiama Dante, lo ammonisce a scrivere piú tosto di grammatica e volendo il poeta replicare gli dice che l' ora è tarda e gli dà ritrovo. Dante gli si presenta col seguente capitolo letto il quale l' inquisitore resta soddisfatto e Dante ritorna « a casa sua sano e salvo ».

Il capitolo ha 82 terzine la prima delle quali

Io scrissi gia d' amore (*sic*) piú volte in rime
Quanto piu seppi belle dolci e vaghe
In pulire operai tutte mie lime.

Or tu conosci di certo il capitolo e l' aneddoto che io ignoro non trattandosi di Imro 'lkais né di Mutanabbi ma si può dare qualche variante, ché la copia mi par buona; si può dare qualche circostanza diversa ecc. e però mi affretto a informartene [2].

[1] Nel vol. T. SUNDBY, *Della vita e delle opere di B. Latini*, trad. di R. RENIER, Firenze, 1884.

[2] Questo componimento in terzine, che trovasi come di Dante e coll' accompagnamento della nota storiella dell' Inquisitore in moltissimi co-

Sappi che la stessa mano, non di copista ma di dilettante che copiò il *Tesoro* si servì dei larghi margini di questo quaderno per notarvi gli avvenimenti notissimi di Firenze dal 1300 al 1303 compresi i fatti di Anagni. Talvolta il testo coincide col Villani, spesso è più breve ma mi par piuttosto delle note scritte nella 2ª metà del secolo che diario contemporaneo, quantunque la scrittura e l'uso *disonesto* de' margini del capitolo dantesco suggeriscano il secondo supposto a preferenza del primo.

Dal canto mio ho altro da fare che lambiccarmi il cervello in simile ricerca. Quando saprò che tu abbia cavato ciò che potessi dal Codice, denunzierò il caso al prof. Del Lungo al quale di diritto appartiene.

Noi siamo stati per tre settimane all'Abetone dove si è goduto un fresco di Paradiso, una vita sempre bizzarra, e una compagnia tra piacevole e seccante: ma la Checca dacché siam ritornati quaggiù, si trova molto meglio che prima di salire; la Carolina ha scialato; la Luisa [1] riposato; Michele passeggiato su quelle vette come un alpigiano ed io camminato come facea prima di venire a Pisa. Tutti mandiamo tanti saluti a te alla signora tua moglie ed a' bambini.

A rivederci a Pisa, se tu non sarai condannato a domicilio forzoso in Roma nella 2ª metà di settembre. Ma sì che ci aspetta entrambi la sala dove si dice che fu condannato Galileo e tra i sommi contemporanei è stato condannato anche Sbarbaro e altri ha dette tante corbellerie da Ministro presidente del Consiglio di P. I.

Addio AMARI tuo

X.

Boscolungo, 27 ottobre 1887.

Caro Amico. — Ti scrivo un po' prima di quanto mi proponea per risparmiarti una seccatura se mai andando a Firenze domanderai la Cronografia di Teofane per vedere, come io credo ti sia utile, ciò ch'egli dice del nostro profeta. Ricercato il Teofane ediz. di Bonn la risposta fu: non

dici fiorentini, è anche a stampa; ma si può dubitare dell'autenticità sua e della verità della storiella.

[1] Luisa, come ciascuno facilmente intende, era l'affettuosa moglie dell'Amari. Essa era nata dal pittore Boucher ai 2 marzo 1835, e rimasta orfana, visse in casa dei coniugi Unger-Sabatier, amata da essi come propria figlia. Fu sposa all'Amari il 29 ottobre 1865, e morì, vedova del suo Michele, ai 19 decembre 1909. Fu donna d'alte virtù domestiche e di molta e varia cultura. Amava teneramente l'Amari, che, sebbene più oltre di lei negli anni, aveva prescelto essa stessa a compagno della vita, e ricordo che il dì della morte ebbe a dirmi, afflitta ma tranquilla: Ho potuto fargli una vita quieta e felice per oltre vent'anni! L'affetto suo si riversò tutto sui figli: Carolina, Francesca, Michele, che non potranno mai dimenticare una tal madre, come di lei serberanno sempre memoria quanti ebbero per Lei stima ed amicizia.

esiste. Ma io che l'avea già studiato nella stessa bibl. ripicchiai, e cerca di qua, cerca di là, si vide alfine che v'ha la Bizantina di Bonn, ma Teofane non era notato nel catalogo piú che nessun altro degli Scrittori della Bizantina.

Come hai visto dalla data qui siamo in autunno; il termometro si è mantenuto intorno i 22; oggi tuona d'ogni intorno ed è piovuto un poco e promette o minaccia molto piú. La famiglia sta bene; io posso camminare molto piú che a Pisa, Firenze o Roma e pure mi annoio, e i comodi e il vitto ci fanno scontare duramente i privilegii dell'altezza di 1500 metri sul mare. E poi se voglio consultare un libro che non sia tra i 10 o 12 portati nel mio baule v'ha di che chiamare Maometto e Trevigante. Dove l'hanno pescato questo Trevigante?

Di parte della famiglia cento affettuosi saluti a te e a' tuoi.

Aff. M. AMARI

XI.

Firenze, 24 sett. 1887.

Caro Sandro. — Ma perché non mi hai scritto un giorno prima? Ieri andai a Pisa ed a quest'ora il 2° vol. di Sprenger viaggerebbe per Vologuano. Ora se il Consiglio Sup. sarà convocato prima di mezz'ottobre non mi domanderai di passare per Pisa. Se il Consiglio tarderà, vedremo.

La parte piú debole o piú forte della famiglia non intende riveder le deserte strade di Pisa prima che Ottobre s'avvicini allo scorcio, ed io che sospiro pur quella noia perché mi permetterebbe di lavorar quieto e sollecito, non ho cuore di condannare Luisa e le figliuole alla dieta d'aria pisana prima che non sia necessaria per la salute.

Sfogheremo l'uno nelle braccia dell'altro a Roma.

Ti ringrazio dell'amichevole premura con cui ci inviti a Volognano e pur non accetto, perché sarebbe troppo gran macchina a condurre la carovana e non posso distoglier la Luisa dalle funzioni di fattoressa mentre si svina.

Chi me l'avrebbe detto che ad 81 anni io avessi a soffrire indirettamente le noie della proprietà fondiaria — senza i godimenti, ben inteso?

Salute a tutti voi da noi tutti. E qui si sta bene con la solita eccezione per l'ottuagenario, il quale ostinatamente nega che la buona salute stia soltanto nel mangiar bene, digerir bene, dormir bene. Diamine che l'uomo è stato fatto o si è fatto per questo soltanto?

Addio M. AMARI

XII.

Roma, 23 dec. 1888.

Caro Amico. — Avrei voluto aspettare a risponderti che la stamperia dell'Accademia mi avesse mandate le stampe della tua Memoria [1], ma ciò non

[1] *Il Tesoro di Brunetto Latini versificato*, nelle *Memorie dell'Accad. dei Lincei*, del quale fa parte la *Leggenda di Maometto in Occidente*, riprodotta a parte nel *Giorn. st. d. letterat. ital.*, XIII, 1889, p. 199.

è avvenuto fino ad ora, ancorché Schiaparelli me l'avesse promesse anche lui. Intanto mi preme di farti arrivare le mie benedizioni per questo Santo Natale che picchia alle porte.

Ti scrivo dunque usando ancora quel pessimo futuro che questa volta non si risolverà in nulla. Spero che il terribile Ottantanove vi trovi e vi lasci in ottima salute, te, la tua ottima consorte e i figliuoli. A casa mia stan tutti bene ed anch'io lo sarei senza quella trista compagnia degli 82 ½, alla quale non mi riesce di far tutte le burle che io vorrei; per esempio sentire un poco piú, camminare come prima, e il resto, e poi il resto.

Vedi attività dei Senatori! Siam qui giorno di Domenica per disciplinare l'emigrazione e far elettivo tra gli altri il Sindaco di Pisa! Saluta gli amici del Caffè e voglimi bene.

M. Amari

XIII.

Roma, 2 gennaio 1889.

Risposta provvisoria alle tue del 24 e 30 dic.

Ieri ebbi oltre quelle che mi mandi tu le bozze spedite dall'Accademia, che corrono da un N.° IX fino all'ultima delle mandate da te. Le pagine precedenti al N.° IX di certo son quelle che non trattano del mio Profeta, e però è inutile che io le vegga.

Ti scrivo queste parole perché tu non ti affatichi a farmi capitare le bozze che ho qui direttamente.

Ora leggerò questa *Bibliotheca Muhammedana* che tu hai raccolta e ti dirò quel che mi sembri qua e là. Voi altri *kâfir* [1] avete calunniato Maometto per dodici secoli; ma il *Mahdî* che non muore mai, vi acconcerà ora per le feste. Intanto noi stiam bene ed auguriam lo stesso a te ed a' tuoi. Ancora nessun finimondo; ma non son passati che un giorno e mezzo.

tuo M. Amari

XIV.

Roma, 12 febbr. 1889.

Caro Alessandro. — Se i fogli dei quali tu dici nella cartolina di jeri sono le traduzioni de' frammenti arabi che mi ha dati il Guidi, non si è perduto nulla. L'è che io mi travaglio da due settimane a quella comunicazione da fare a' Lincei della quale ti ho detto: scrivo e strappo e riscrivo non so quante volte e non conchiudo mai. In questi giorni v'è stata la scusa della rivoluzione democ-soc, la quale ebbe la cortesia di spezzare i vetri dell'osteria sotto la nostra casa. Oggi non veggo ombra di timor panico, onde siamo a fare i comenti su le cause che paralizzarono il famoso pugno di Crispi ed a far pronostici su le interpellanze di Giovedì prossimo. Non capisco come non domandino di procedere contro Costa, il quale già ha addosso un'altra domanda di autorizzazione per un fattarello irredentista del gennaio passato.

[1] Infedeli, miscredenti ecc.

Ti aspettiamo dunque il 27, ed io spero che prima della tua partenza da Pisa avrai quegli appunti ch' io ti avea promessi prima del 20 gennaio. Perdona alla vecchiaia ed ai geloni che mi hanno fatto enfiare e screpolar le mani, onde sono di cattivissimo umore.

La Luisa e i figliuoli ti ringraziano e risalutano, e tu riferisci i loro augurii e i miei alla sig. tua moglie.

Addio M. AMARI

XV.

Roma, 9 maggio 1889.

Caro Alessandro. — Ho avute le bozze alle quali accenni nella tua lettera del 2 o 7 che sia e già le ho rivedute tutte pel bisogno irresistibile di percorrere gli stampati. Cosí le ho già date al prof. Schiaparelli che opportunamente venne a vedermi.

Metto sempre Abu Bekr piuttosto che Bakr perché voluto dall' uso generale come Maometto invece di Muhammad ecc. Questi canoni di trascrizione non hanno sanzione penale né sono ammessi ancora da plebiscito: ma io sto duro e cosí qualche altro arabizzante italiano. Tuttavia quando citi autori francesi ed anche lo Sprenger faresti bene a lasciar tal quale la loro trascrizione, affinché non cada dubbio su la fedeltà della citazione. Il dissidio sta in alcune consonanti come la *k* dura che noi rendiamo *q* affinché non si confonda con la dolce o non si renda con le due *ch* che porterebbero tanti casi di confusione. Circa le vocali gli Arabi le notano con tre segni rispondenti in generale ad *a i u*; ma la pronunzia secondo i posti della vocale e la natura delle consonanti muta talvolta l' *a* in *e*; la *i* anche in *e*; la *u* in *o* ed anche il cambiamento dipende da' dialetti. Or noi che seguiamo il nuovo sistema per evitare le confusioni e gli arbitrii dell' antico capriccio vogliamo che ogni consonante arabica sia resa infallibilmente con una romana e cosí ogni vocale, e che le vocali prolungate siano notate costantemente col circonflesso in guisa da potersi restituire precisamente la scrittura romana in arabica.

Ho corretto con questo sistema là dove son io che traduco. Ma replico che ti consiglio di lasciar come stanno le citazioni degli altri. Potresti avvertire ciò nel luogo che ti parrà piú opportuno. Ho messa una noticina al nome di *Bahîrâ* perché *Bohayrâ* si scrive lo stesso quando non si segnano le vocali, e gli Arabi non le segnano quasi mai, anzi hanno per mala creanza di farlo, quasi si scrivesse a un ignorante. Il detto nome in arabo è *bhra*, perchè l' *a* è ancora consonante quando non è *mossa*, come dicono i grammatici, da una vocale sia *a, i, u*. Questa è la ragione di quell' apice ' che io soglio mettere in *'abû, 'ibn* e che ora cancello perché non si confonda con l' *'ayn* come accade in varie tipografie non ben provvedute. Per le maiuscole sta bene il tuo avvertimento, che i punti apici o linee sotto si mettano quando si può e, quando no, si usi la minuscola. P. es. in *sáyh* = fr. *cheik* — ingl. *shayk*; ted. *dschaïk* ecc. ecc. Cosí scrivo *'Ishâq* e rigo-

rosamente *'Ishâq* perché la consonante *mossa* da *a, i, u*, l'è qui dall'*i* come in 'Abû dall'*a* [1].

Usciamo da questi guai grammaticali. La Luisa adesso sta bene e così tutti in casa e lo dicono di me perché non ho febbre, né tosse.

Potresti mandare il bello e compiuto ed elegante lavoro sul Maometto cristiano del Medio Evo a

1. Renan
2. Barbier de Meynard
3. Nöldeke Dr. Theodor
4. De Goeje M. J.
5. Wright Dr. William
6. De Kremer Barone
7. Sackau D. Edw.
8. De Rosen Bar. Victor
9. Sprenger Dr. A.
10. Socin Dr. Albert
11. Weil Dr. Gustav
12. Saavedra Don Eduardo.

Riportata la lettera a casa per scrivervi nomi e recapiti la tengo fino al 10 e romanamente metto prima il mio nome e il saluto

M. A.

XVI.

Roma, 17 giugno 1889.

Caro Alessandro. — Sfido io sì que' signori che tu nomini non dovessero rimanere contenti del tuo lavoro nel quale non so se sia maggiore l'erudizione o la sagacità. E spero che nel prossimo novembre al quale sono rimandate le elezioni, i signori della Lince nol dimenticheranno.

Ma noi prima ci rivedremo, e chi sa se io ricordi le antiche prodezze e tenti il viaggio di Vologuano?

Quel che mi dà noia è di dover partire di qui alla fine di Giugno, cioè di sospendere il lavoro continuo e di supplirvi con ricerche alla Magliabechiana. Io non ho lungo avvenire, onde prima di andarmene vorrei lasciar pronta la 2ª edizione de' miei Musulmani alla quale non lavoro da un anno, trastullandomi in vece con la Memoria che ho sotto i torchi de' Lincei e col poema di Lorenzo Vernese, del quale si è trovato un altro codice alla Vaticana e un altro al *British Museum* [2]. A proposito io ti volea domandare

[1] Qui ed altrove, m' industrio a riprodurre i termini arabi, come mi riesce a leggerli nel testo dell' Amari, e a me naturalmente, non a lui, si devono attribuire dagli arabizzanti gli errori di trascrizione che vi potessero scorgere.

[2] Il poema sulla conquista delle Baleari di Lorenzo Vernese fu poi pubblicato da C. Calisse nei volumi dell' *Istituto storico* di Roma, giovandosi

se conosci un poema in 8ª rima del XVII secolo, *La Sardegna ricuperata*, che è citato nel Repetti articolo Pisa, e per disgrazia non ricordo il nome dell' Omero che la scrisse ed ho lasciato l' appunto a casa.

Le tue discepole e la Luisa mandan tanti saluti a te ed alla signora ed a' figliuoli tutti.

Arrivederci in questa estate

tuo M. AMARI

Saluta per me il Betti e il Rosati.

Il poeta è Tolomeo Nozzolini, Firenze, 1632.

---

anche degli studj e delle postille dell'Amari. Quanto alla riproduzione della *Storia* con molte correzioni ed aggiunte, che furono assidua occupazione degli ultimi anni dell' Amari, vorremmo poter dire, ora, dopo più di venti anni dalla sua morte, che ciò che tanto desiderava è un fatto compiuto.

I codici francesi di due biblioteche veneziane del Settecento

Non credo che il nobil uomo Bernardo Trevisan fosse uno spirito profondo e originale; è certo però che ebbe ingegno fervido, versatile, avido di sapere. A cinquantun anno, nel 1704, aveva composto tanti libri che « il gran numero gliene toglieva « o gliene confondeva la rimembranza ». Ed erano opere di politica, di morale, di matematica, di diritto criminale e amministrativo, d' architettura militare, di geografia, di storia, d' economia, di chiromanzia, d' archeologia, oltre a relazioni di viaggi, a due grammatiche, una greca e una ebraica, a una parafrasi degli *Annali* di Tacito, a due drammi per musica e ad altre poesie. Tutta roba manoscritta, della quale Apostolo Zeno ammannisce il catalogo, facendo un amplissimo elogio del Trevisan in una lettera al Fontanini [1]. Alle stampe aveva dato fino allora un saggio sull' *Immortalità dell' anima* (1699) e il primo volume (1704) di certe *Meditazioni filosofiche*, che si sarebbero dovute prolungar tanto da riempirne otto, ma che per fortuna — *sit venia verbo!* — si fermarono lì. Piú tardi pubblicò alcune lezioni di filosofia (1712, 1719), frutto dell' insegnamento che dava nelle scuole delle Procuratie Nuove, e un trattato *Della Laguna di Venezia* (1715, 1718),

[1] A. Zeno, *Lettere*, Venezia, 1785, I, 219-48.

certo più importante per i tesori di dottrina storica e archeologica che l'autore vi profonde, che per la spallata tesi idraulica, che vi è difesa [1].

Tra le innumerevoli fonti ivi addotte sono anche molti codici che il Trevisan stesso possedeva. Quel suo grande amore del sapere aveva fatto di lui anche un sagace e appassionato bibliofilo; e accanto ad una collezione di medaglie, d'iscrizioni, d'antichità d'ogni genere, Bernardo s'era venuto amorosamente formando una ricca biblioteca manoscritta d'opere storiche, letterarie, scientifiche, filosofiche. Tuttavia lo Zeno nella sua ammirazione per l'amico e per la biblioteca, aperta liberalmente a' suoi studî, esagerava quando, nel 1704, calcolava che vi fosse raccolto più d'un migliaio di codici; poiché il catalogo che ne fu fatto alla morte del Trevisan, ne annovera poco più di settecento, compresi i venticinque che contenevano le opere di Bernardo.

Codesto catalogo, che si conserva all'Archivio dei Frari [2], meriterebbe forse che qualcuno, non schivo di siffatte aridità bibliografiche, lo studiasse e illustrasse confrontandolo con altri cataloghi di quella e d'altra età; ché ne avrebbe lume la storia di biblioteche disperse e di codici o noti o smarriti. Io qui mi restringo a spigolarvi e a riferirne i notamenti dei codici che si dicono scritti nelle lingue di Francia, per tentare poi solo per essi codesto lavoro d'illustrazione.

1. Detti italiani e francesi. Manuscritto antico, in -4°... II, 22 (c. 3 *r.*).

2. Libro d'Alessandro magno Re, osia Poema sopra lo stesso in lingua Provenzale. Ms. in pergamena con lettere e figure miniate. Anno 1300, in -f.° (c. 7 *r.*).

3. Poema in lingua Provenzale. Ms. antico in pergamena miniato e dorato, in -4° (c. 8 *v.*).

[1] Sul Trevisan, oltre alla citata lettera dello Zeno, vedi G. A. MOSCHINI, *Della letteratura veneziana del secolo XVIII fino a' nostri giorni*, Venezia, 1806, III, 173, e il buon articolo del DE ANGELIS nella *Biografia universale*.

[2] *Miscellanea codici*, cod. 113: *Catalogo dei manoscritti già appartenuti a Bernardo Trevisan*. I codici, in numero di 714, vi sono raggruppati per materie: *Umani, Poeti, Legali, Sacri, Politici, Opere del Trevisan, Istorici, Miscellanei, Matematici e astronomi, Medici, Filosofi*. Solo nelle prime sei carte del *Catalogo*, a ciascun codice è apposta la segnatura che aveva nella libreria.

4. Poema in lingua Provenzale. Ms. antico in pergamena miniato, in -4° (c. 8 *v.*).

5. Poema in lingua Provenzale. Ms. in pergamena antico miniato, in -12° (c. 8 *v.*).

6. Poema in lingua Provenzale. Ms. bello antico in pergamena miniato e dorato con molte figure, in -fol.° (c. 9 *v.*).

7. Sacrae Scripturae libri a Parabolis Salomonis usque in finem Apocalypsis. Ms. in pergamena, in -f.° magno, lingua gallica, anno 1300 circa, figurato, miniato e dorato (c. 13 *v.*).

8. Tratto *(cosi)* della terra santa in lingua Provenzale. Ms. in pergamena, miniato, 1357, in -4° (c. 20 *r.*).

9. Storia delle guerre di Terra Santa. Ms. in pergamena in lingua Provenzale, pare avanti il 1400, miniato, in -f.° (c. 30 *v.*).

10. Libro di medicina in lingua Provenzale. Ms. in pergamena, bello, miniato e dorato, 1400, in -f.° (c. 52 *v.*).

Scarni e imperfetti come sono, questi notamenti scoraggerebbero dalla ricerca chi si proponesse d'identificare i codici da essi indicati con codici tuttora esistenti, se non venisse aiuto all'indagine dal catalogo, ben piú esattamente descrittivo, d'un'altra libreria veneziana del Settecento, quella del senatore Jacopo Soranzo.

Quando nel 1720 il Trevisan morí, Apostolo Zeno, scrivendo addolorato da Vienna al fratello suo Pier Caterino, domandava che cosa si sarebbe fatto dei manoscritti lasciati dal defunto patrizio, e soggiungeva: « In caso che si vendessero, mi sarebbe caro fare acquisto di alcuni, dei quali tengo il catalogo [1] ». Ma la vendita, a quel che pare, non si fece e i codici rimasero in proprietà del fratello di Bernardo, Francesco Trevisan, vescovo allora di Ceneda e poi di Verona. Sennonché, venuto a morte anche questo, nel 1732, la biblioteca deve essere stata smembrata [2], e una buona parte ne passò nel palazzo di Rio Marin, dove il Soranzo veniva radunando le sue insigni collezioni di libri a penna e a stampa e di medaglie e monete [3]. Questo appare evidente a chi, dopo avere scorso il catalogo della libreria Trevisan, prenda in esame quello dei codici di casa Soranzo, che si conserva ma-

[1] ZENO, *Lettere*, III, 109-10.

[2] Un cenno nelle *Lettere* dello Zeno, IV, 427.

[3] Intorno a *La Biblioteca manoscritta del senatore veneziano Jacopo Soranzo* ho raccolto alcune notizie in un articolo della rivista *Il Libro e la Stampa*, I, 1907, pp. 3-8, 122-33.

noscritto in tre grossi volumi della Marciana [1]. Ond'è che nonostante le divergenze nella designazione della lingua dei testi, divergenze ben naturali allora che l'antico francese era facilmente confuso col provenzale, possiamo senza tema d'errore affermare che i codici contrassegnati nella serie pur ora riferita coi numeri 2, 7, 8, 9, 10, sono quelli appunto che i bibliotecari di messer Jacopo Soranzo descrissero così:

2. Poema, o sia Romanzo in versi in lingua francese antica sopra le imprese di Alessandro Magno. Com. *Incipit liber magni regis alexandri.* « Conte..... [2] ». È pregiudicato. Finisce: « C il onquas en nul tens ot de « nul home cure. Ci fenissent le (l. *li*) livres. lestoire plus no dure [3] ». Cod. membr., bellissimo, scritto del 1350 circa, diviso in strofe piú e meno lunghe cadauna colle medesime rime. Ne' margini laterali in piccoli quadrati vi sono miniate varie figure appartenenti alle azioni che vi si descrivono (Soranzo, *in -folio,* n.° 806).

7. Biblia sacra a Parabolis Salomonis usque ad finem Apocalypsis in gallicam linguam translata seculo XIV a Nicolao Oresmio Caroli V Galliarum regis magistro, ut videre est apud Vallemont, *Elements de la Hist.*, tom. 3, lib. 6, cap. 1 dans le siècle XIV [4]. Inc. *Parabole Salomonis.* primum cap. « Les

[1] Sono i codici Ital. X, 137-39. In questo catalogo trovo registrato, per es., sotto il n.° 754.6 degli *in-4°*, quel codice Trevisan del poema di Pietro de' Natali sulla pace di Venezia tra Alessandro III e Federico Barbarossa, che si credeva perduto e tornò in luce nel 1903 alla vendita Sneyd (vedi *Il Libro e la Stampa*, I, 128, *n.* 4); sotto il n.° 796.1 ancora degli *in-4°*, il codice contenente le due satire di Antonio Vinciguerra Cronico, *Della miseria de' suoi tempi*, che A. Della Torre, *Di A. Vinciguerra e delle sue satire*, Rocca S. Casciano, 1902, pp. 235-8, ricorda come posseduto dal Trevisan; sotto il n.° 410 degli *in-folio* un trattato di falconeria di Giulio Prudenzio dedicato al marchese Francesco Gonzaga, che è registrato a c. 5 *r.* del catalogo Trevisan. Così erano appartenuti alla biblioteca di ser Bernardo (Catalogo, c. 7 *v.*, 23 *v.*) un codice di *Rime istoriche de' fatti di Giulio II* di Bernardo Avanzino e uno di scritture di Paolo Sarpi, che sono descritti nel catalogo Soranzo rispettivamente sotto i n.i 710 degli *in-4°* e 439 degli *in-folio*; ecc. ecc.

[2] I puntolini sono nel catalogo manoscritto.

[3] Nel trascrivere i passi francesi noto fra parentesi la lezione esatta del manoscritto antico, dove i vecchi cataloghisti siano caduti in errore.

[4] Il luogo qui citato è a pag. 53 del III volume, nell'edizione parigina del 1701 di codesti divulgatissimi *Elements de l'histoire*. Del resto è ben noto che una versione francese della Bibbia era attribuita a Nicola d'Oresme erroneamente.

« paraboles *etc.* ». Fin. « de notre seigneur soit o vous tous amen ». Codex membranaceus antiquus exaratus initio seculi XIV, in fol. magno, paginis bipartitis ac initialibus litteris capitum auro minioque, librorum vero etiam pictis figuris elegantissime insignitis (Soranzo, *in -folio*, n.° 347).

8. Istoria della Terra Santa in lingua antica francese. Com. « Coui (l. « *Com*) il soit ensi que la terre doutienier (l. *d'outremer*) cest asauoir la terre « sainte la terre de promission *etc.* ». Fin. « amender ne nul mal empirer. « Qui en trinite perfaite (l. *parfaite*) uit et regne par tous siecles et par tous « temps. Amen ». Cod. membranaceo del secolo XIV di pag. 107 ornato nella prima facciata con lettera dorata e miniata scritto assai nitidamente. [Di altra mano leggesi 1357]. Alla pag. 107 leggesi: « Ce (l. *Et*) iou Jehans de « Mandeville dessus dis qui me parti de vo pais et passay le mer. l'an de « grasce Mil ccc et xxii qui mainte *etc.* ». Poco dopo: « Ai ches coses cou- « plees et mises en escript ensi que il me puet souuenir lan de grasce « Mil ccc et lvii au xxxv^e^ an que ie me parti de no pais *etc.* [1] ». (Soranzo, in -4°, n.° 710. 2).

9. Istoria delle guerre di Terra Santa [in lingua provenzale [2]] da Balduino re di Gerusalemme 1101 fino alla conquista di Costantinopoli fatta dal Re Giovanni del 1232 circa. Precede la Tavola de' Capi o Libri i quali sono 42, dopo la quale com. « Dalan (l. *En l'an*) de lincarnacion nostre seignor « ihesu crist mci. morut godefrois li dux de boisson et Rois de iherusalem. « apres lui *etc.* ». Fin. « saint lazaron. deo gratias amen ». Cod. membr. a due colonne in folio magno colle iniziali colorite (Soranzo, *in -folio*, n.° 515).

10. Libro di medicina in lingua antica francese. Si divide in IV Parti, e cadauna in Capitoli, de' quali precede la Tavola ad ogni parte: Di ciò che contribuisce alla sanità; Delle malattie; Delle cose delle quali dee l'uomo far uso; Della fisionomia. — Dopo il proemio e l'indice dei capitoli, com.: « Poi (l. *Por*) ce qe nos avons dit de sus *etc.* ». Fin. « douuisage. Et ci faut « la medicine de lacuratios et de norissiment descors ». — Codice membranaceo antichissimo, cioè del secolo XIII circa, scritto a due colonne e ornato di frequentissime iniziali miniate e figurate assai rozzamente ut ea ferebant tempora. Ha pagine n.°... [3] (Soranzo, in 4°, n.° 518).

Quai sorte, nella lagrimevole dispersione della libreria Soranzo, abbiano avuto quattro di questi cinque manoscritti, non è difficile determinare con certezza.

[1] Le parole chiuse tra parentesi quadre furono cassate e ad esse si sostituirono quelle che seguono. L'ultimo passo francese, non avendo trovato posto nello spazio rimasto vuoto tra la descrizione di questo codice e quella del successivo, fu aggiunto in un carticino, che per errore si trova inserito cinque fogli dopo.

[2] Parole aggiunte nell'interlinea.

[3] I puntini sono nel catalogo manoscritto.

Il primo, anche se non sapessimo che apparteneva a quel gruppo d'un dugentovent: manoscritti soranziani, che ereditato da Marino Zorzi, fu poi comprato da Teodoro Correr [1], potremmo riconoscerlo, coll'aiuto delle particolarità accennate e delle parole iniziali e finali trascritte dal vecchio cataloghista, in quel codice del Museo Civico di Venezia, segnato B. 5. 8, che principia colla redazione in decasillabi del poema francese d'Alessandro e, dopo alcune *tirades* di raccordo in dodecasillabi, continua col poema di Lambert le Tort e d'Alexandre de Paris [2].

Il terzo, ch'è un codice dei Viaggi di Giovanni de Mandeville, si trova ora a Parigi nella Biblioteca dell'Arsenale segnato del numero 3219 [3], e in Francia lo portò il fondatore stesso di quella biblioteca, Antonio Renato de Voyer d'Argenson marchese di Paulmy, che ambasciatore di Luigi XVI a Venezia dal 1766 al '70, appunto negli anni in cui, morto di fresco (1761) il senatore Soranzo, cominciava la dispersione della sua biblioteca, vi fece incetta fortunata di quadri e di libri [4].

Per la stessa via pervennero alla Biblioteca dell'Arsenale il quarto e il quinto dei cinque codici testè rassegnati, e vi hanno rispettivamente i numeri 4797 e 2511. Contiene l'uno la cronaca delle guerre di Terra Santa scritta da Ernoul e da Bernardo Tesoriere in continuazione della storia di Guglielmo di Tiro, e l'altro il trattato di Aldobrando da Firenze o da Siena, che si intitola *Régime du corps*. L'identità dei due codici Soranzo coi due dell'Arsenale appare sicura, sol che si confrontino le riferite descrizioni del vecchio catalogo con le descrizioni corrispondenti nel

[1] *Il Libro e la Stampa*, I, 123.

[2] Ne pubblicò la parte inedita P. MEYER, *Alexandre le Grand dans la littérature française au moyen âge*, Parigi, 1886, I, 237-96. Per la descrizione del manoscritto vedi il vol. II, p. 103.

[3] L'identità risulta evidente dal confronto della descrizione del codice Soranzo colla descrizione del codice dell'Arsenale offerta da H. MARTIN nel *Catalogue des manuscrits de la Bibl. de l'Arsenal*, III, Parigi, 1887, p. 294. Ma una certezza anche più piena me ne procurò il dott. Roberto Cessi, che gentilmente esaminò per me il codice parigino a riscontro della descrizione del catalogo Soranzo.

[4] H. MARTIN, *Histoire de la Biblioth. de l'Arsenal*, nel vol. VIII del citato *Catalogue*, Parigi, 1899, p. 21 sg.; cfr. anche MOSCHINI, III, 53.

bel catalogo di H. Martin [1]. D' altra parte il codice della *Istoria della Terra Santa* posseduto dal Soranzo non può essere diverso da quello della *Storia delle guerre di Terra Santa* che serbava nella sua biblioteca il Trevisan, poiché l' ampia descrizione dell' un catalogo e il sommario notamento dell' altro s' accordano perfettamente in quel che hanno di comune. Ma il *Libro di medicina*, ultimo nella serie dei codici Soranzo che abbiamo ragguagliati ai Trevisan, è dato per un *in-folio* nel catalogo Trevisan, per un *in-4°* nel catalogo Soranzo; in quello è giudicato del « 1400 », in questo « antichissimo, cioè del secolo XIII »; pare « bello » al catalogista dei codici Trevisan, miniato e figurato « assai rozzamente » a quello dei Soranziani. Discrepanze, che pur tralasciando la differente qualificazione della lingua, possono a prima giunta suscitar qualche dubbio; ma che perdono ogni efficacia di prova avversa all' identificazione proposta, quando si consideri l' indole dei giudizî onde nascono e si tenga presente l' accertato trapasso d' una buona parte della libreria Trevisan in quella del senatore.

E v' ha anche di piú. Nell' inventario, compilato nel 1407 e pubblicato dal Braghirolli, dei codici francesi posseduti da Francesco Gonzaga [2], uno di questi è cosí registrato:

10. LIBER ARBORUM ET FRUCTUUM. Incipit: *Dex che par sa grant pousance*. Et finit: *des denz e dou visage*. Continet cart. 85.

Il Paris [3] propose d' identificarlo col Marciano Gall. App. X, donde E. Teza aveva pubblicato il trattatello *Della Fisiognomia*

[1] Vol. IV, p. 467; vol. III, p. 27. Per il codice delle Guerre di Terra Santa vedasi anche la descrizione del MAS LATRIE a p. XXXVI della introduzione alla sua edizione della *Chronique d' Ernoul et de Bernard le Trésorier publiée pour la première fois d' après les mss. de Bruxelles, de Paris et de Berne avec un essai de classification des continuateurs de Guillaume de Tyr pour la Société de l' histoire de France*, Parigi, 1871. Quanto al codice parigino del *Régime du corps*, me ne confermò l' identità col codice Soranzo di nuovo il dott. R. Cessi mediante l' esame diretto.

[2] W. BRAGHIROLLI, *Inventaire des manuscrits en langue française possédés par Francesco Gonzaga I capitaine de Mantoue mort en 1407*, nella *Romania*, IX, 1880, p. 497 sgg.

[3] *Romania*, IX, 506.

in antico francese, che ne forma la quarta parte. Ma il codice Marciano non conta 85 carte, bensì 91 a non tener conto d'una di guardia alla fine, e le ultime parole del testo non sono quelle date dall'inventario del 1407, ma queste: « ce sont cil des iaulz « dou visege ». Invece l'*incipit* del proemio e l'*explicit* del testo nel codice 2511 della Biblioteca dell'Arsenale corrispondono, salvo lievissime diversità, all'*incipit* e all'*explicit* indicati nell'inventario e, quel che più importa, le 87 carte onde consta il codice dell'Arsenale si riducono a 84, quando se ne tolgano le tre che, scritte nel secolo XV, furono probabilmente aggiunte dopo la compilazione dell'inventario gonzaghesco, anzi forse appunto a 85, se si immagina che di queste tre carte una preesistesse, forse bianca, all'aggiunta delle altre due. Ond'è che il codice Soranzo-Arsenale deve reputarsi tutt'uno col decimo dell'inventario quattrocentesco; conclusione che validamente rincalza l'identificazione di questo codice del *Régime du corps* col codice Trevisan, poiché se, come è noto, alla morte di Carlo Ferdinando, ultimo duca di Mantova (1708) una parte dei codici Gonzaga fu acquistata da Giambattista Recanati, un altro gruppo di essi passò alla biblioteca di Bernardo Trevisan [1].

Infatti non occorrono ragionamenti a provare che il codice Trevisan-Soranzo-Arsenale contenente le cronache di Ernoul e di Bernardo Tesoriere è quello descritto così nell'inventario del 1407:

20. SALADINUS. Incipit post rubricas: *En l'an de lencarnation notro signour*. Et finit: *ou il susita de mort le cors san lazaron*. Continet cart. 133.

Né la diversità dell'*explicit* dovuta probabilmente ad una distrazione, che già notò il Paris [2], del cataloghista quattrocentesco, può farci esitanti a riconoscere in quel quinto codice Trevisan-So-

[1] Non si può certo immaginare che alcuni dei codici Gonzaga venissero in proprietà del Recanati dopo una sosta nella libreria del Trevisan, perché i 24 codici francesi che quegli possedeva quando morì (Cod. Marc. Lat. XIII, 77), erano tutti, tranne forse uno che contiene un romanzo di Lancillotto e ch'è ora il Marc. Z. Gall. IX, nella sua biblioteca già nel 1722, quando la libreria Trevisan rimaneva ancora intatta (Cod. Marc. Ital. XI, 63).

[2] *Romania*, IX, 505.

ranzo, di cui non abbiamo finora parlato e che pare contenesse il secondo volume della cosiddetta Bibbia francese del secolo XIII, questo codice Gonzaga:

2. BIBLIA. Incipit: *Les paraboles salomon.* Et finit: *agon* (l. *a son*) *espetial segneur nos* (l. *né*) *de lignie.* Continet cart. 316,

il quale non saprei dire dove ora si trovi, se non fosse alla Biblioteca Reale di Bruxelles [1]. Finalmente altri codici che già furono dei Gonzaga, non dubito d'affermare che sian tra quei quattro che il catalogo della libreria Trevisan vagamente designa come contenenti *Poemi in lingua provenzale.*

Anche qui ci viene in aiuto il catalogo Soranzo, che oltre all'*Alessandro* già menzionato, quattro poemi rassegna scritti nelle lingue di Francia. E sono questi:

1. Poema o sia Romanzo in versi in lingua francese antica sopra le imprese di Carlo Martello, che col titolo di Principe o duca di Francia governò quel Regno dall'anno del Signore 714 fino al 741. Com. « Al tamps « de may quand furent li prael | Tot reverdis lorer et arboisel *etc.* ». Il 13° verso: « selonch qui mostre et cronicha odinel | Qui hom apelle le rois « Karlle martel | Grant cort tenoit hom non la vit ia tel *etc.* ». Fin. « Vos « qui laveç oy dieu vos face perdon | e moy qui lay escrit (l. *ci scrit*) non « face oblieson. | Par la deu grace, et dou ber sainct martin | De scriure « avons cist livre treit a fin | Mille ccc xl coruit les ans dou sir divin *etc.* | Ni« colaus trombeor fuiç (l. *fiuç*) aumastre lafranchin | Fit (l. *Fist*) la scripture « etot le istoires ausin | Cil che (l. *que*) deu recoille qant venra pres de sa « fin | En son saint regne ochante li Cherubin [2] ». Cod. membr. a due co-

[1] Fra i codici contenenti traduzioni francesi della Bibbia descritti da S. BERGER nell'Appendice bibliografica del suo dotto volume *La Bible française au moyen âge*, Parigi, 1884, ve n'hanno parecchi sui quali mi sono fermato, dubitando non fosse l'uno o l'altro il codice Gonzaga-Trevisan-Soranzo; per es. il cod. 398 della Nazionale di Parigi (p. 337 sg.), il cod. 68 della Biblioteca Municipale di Saint-Omer (p. 383), ecc. Ma a ben guardare gli indizî avversi all'identificazione si moltiplicano in ogni caso. Ed è forse il codice 10516 della Biblioteca Reale di Bruxelles (p. 423 sg.), quello che pare somigliar piú all'immagine che del codice smarrito ci presentano i vecchi cataloghi; ma ragioni di dubbio non mancano neppure per esso.

[2] I versi da *Par la deu grace* in poi furono aggiunti su un carticino incollato al margine del foglio.

lonne, diviso, per quanto appare dalle iniziali, che sono mirabilmente fregiate d'oro e minio, in tre libri e questi di strofe piú e meno longe, cadauna nelle medesime desinenze con le iniziali colorite a zifra. Ne' margini in fondo delle facciate vi si veggono varie figure a oro e minio assai rozze, rappresentanti le azioni che vi si scrivono. In somma è de' piú bei codici che si veggono. Per diligenza usata non s'è mai potuto trovare accennato il suddetto poema, né l'autore (Soranzo, *in -folio,* n.° 765).

Evidentemente è questo il codice dell'*Ugo d'Alvernia* che è oggi ornamento del Reale Museo di Berlino, giuntovi colla collezione Hamilton; codice che l'inventario gonzaghesco cosí aveva designato sotto il n.° 21: « UGO DE ALVERNIA. Incipit: *Altens de « mais quant furent li preel.* Et finit: *En son sant regne.* Continet « cart. 83 [1] ».

2. Romanzo in lingua antica francese [2] in versi intitolato *Roncisvalle.* Questo è un Poema romanzesco intorno le guerre di Francia e la gran battaglia seguita a Roncisvalle, dove per frode di Gano di Maganza [3], peri il fiore de' Palladini di Francia. Com. senza alcun titolo: « Charlle li rois « alabarbe grifaigne Sit anz toz plenz a este en espaigne Conquis *etc.* ». [Fin.] « Et auterz iour (l. *ior*) de mort resuscitez. Deo gratias. Amen. Explicit « Roncisvali e de R. e doliver. e de aude ». Che si spiegano probabilmente [4]: « Explicit Roncisvallis et de Rolando, idest Orlando, et Doliver, idest Oli- « vero, et de Aude », qui tres insigniores duces Galli in hoc Poema (*cosi*) fortasse laudantur. — Codex membranaceus perantiquus, seculo scilicet XIII aut paullo post exaratus; ut videtur ex maximis initialibus, in tres libros divisus, quorum quisque in strophas nunc longiores, nunc breviores. Inter optimos nostros codices enumerandus (Soranzo, in -4°, n.° 245).

[1] Del codice Hamiltoniano-Berlinese dell'Ugo d'Alvernia diede ampia notizia il TOBLER nei *Sitzungsberichte* dell'Accademia delle Scienze di Berlino, XXVII, 1884, pp. 605-20. Non saprei dire come codesto manoscritto dalla libreria Soranzo pervenisse alla collezione Hamilton; ma non voglio tacere che Alessandro, decimo duca di Hamilton e marchese di Douglas, il quale fu il raccoglitore di quella insigne collezione, nato a Londra nel 1767, passò la sua giovinezza in Italia, dove acquistò il gusto per le belle arti e donde ritornò in patria solo nel 1801; e che in Italia visse dal 1780 all'82 anche Guglielmo Beckford, suocero dell'Hamilton, la cui libreria andò venduta nel 1882 insieme con quella del genero (*Dictionnary of National Biography*, XV, 259; IV, 83).

[2] Prima era scritto « in lingua provenzale ».

[3] Inutile avvertire che qui e nel seguito alcune parole sono aggiunte nell'interlinea.

[4] Dianzi era scritto: « verba sic fortasse integre scribenda ».

È quel codice della *Chanson de Roland*, che l'inventario del 1407 descrive sotto il n.° 52 così: « ROCEVAY. Incipit: *Carle roys « a le barbe grifagne.* Et finit: *auter iour de mort resusistenz* ». Uscito dalla libreria Soranzo, esso fu, sino alla Rivoluzione, in possesso privato di Luigi XVI a Versailles, donde passò nelle mani del conte Germano Garnier, allora prefetto di quella città. Nel 1822 lo comprò Gianluigi Bourdillon, che morendo lo lasciò alla città di Châteauroux, nella cui biblioteca oggi si conserva [1].

3. Poema in lingua francese antica di Serardo de Rufiono (*cosi*) sopra le imprese di Carlo Martello in Francia. Com. « Bone cancone vilie ves « (l. *vos*) aiaduche *etc.* ». Si divide in una spezie di strofe ma irregolari: le capitali sono colorite e qualcuna dorata, contiene circa 150 pag.: è membranaceo di forma bislunga: nel mezzo vi sono 12 pag. pregiudicate da non potersi rilevare il carattere. Fin. « e se chare la tiene (l. *tienz*) qui la « diras A saz en por (l. *poz*) conquere aver edras Tu autem Domine desici « enavant ». Carattere del secolo XIV (Soranzo, in -4°, n.° 706).

Questo codice del Girardo di Rossiglione è ora alla Bodleiana sotto il n.° 63 dei Canoniciani miscellanei [2]. Appartenne dunque a quel cospicuo gruppo di codici, che, morto il Soranzo, passò dal palazzo di Rio Marin in casa Corner a s. Maurizio e acquistato poi dall'abate Matteo Luigi Canonici, fu nel 1817 venduto alla Bodleiana [3]. Dianzi lo aveva ospitato la libreria dei Gonzaga, come appare dall'inventario del 1407, che sotto il n.° 48 registra: « GERARDUS DE ROSIONO. Incipit: *Bone canzone vile vos aiadire « (l. ai aduche).* Et finit: *tu autem domine desci* (l. *des ici*) *enauant.* « Continet cartas 175 ».

4. Poema in lingua gaulica, o sia antica francese sopra la guerra di Troia. Le prime parole sono prejudicate. Fin.: « En paradis tenjons lavie.

[1] La storia di questo codice da quando esso era posseduto da Luigi XVI, ho derivato da W. FOERSTER, *Das altfranzösische Rolandslied.* Text von Châteauroux und Venedig VII, Heilbronn, 1883, pp. V-VI.

[2] Cfr. la descrizione che di questo codice dà W. FOERSTER nei *Romanische Studien*, V, 1880, pp. 194-7 dopo la riproduzione diplomatica del testo. È noto che il codice d'Oxford è scritto in un dialetto che tiene il mezzo tra la lingua d'*oc* e la lingua d'*oïl* (BARTSCH, *Grundriss*, § 15), onde si intende come il cataloghista, di solito abbastanza esatto nella designazione della lingua, lo dica scritto « in lingua francese antica ».

[3] *Il Libro e la Stampa*, I, 122, 125.

« Explicit liber partolopei deblers (l. *de bleis*) A don vos comandans (l. *co-mandons*) etases leis e il (l. *q il*) nos fera dinfern garans (l. *garanz*) si « atendons le suen comans (l. *comanz*) ». Non c'è alcuna divisione di libri o canti, ma solamente si divide in strofe ineguali ora brevi ora lunghe. È scritto in membrana, di carattere antichissimo del sec. XII in circa o poco dopo; è di forma bisiunga ed ha pagine 142 (Soranzo, in -4°, n.° 776.2).

È quel codice del *Partenopeus* che, posseduto fino al 1822 dal marchese Germano Garnier, fece poi parte della biblioteca d'Ashburnham Place, sotto il n.° 165 dell'*Appendice*. Nel 1899 M. H. Yates Thompson, che aveva acquistato l'Appendice ashburnhamiana, lo vendette con altri alla Nazionale di Parigi, dove ha ora la segnatura Nouv. Acq. franç. 7516 [1]. Nell'inventario mantovano (n.° 30) era indicato così: « PARTINOPE TROIE. Incipit: « *A deu reng graces e merci.* Et finit: *En parais ten lons lauech* « (l. *tenions la vie*). Continet cart. 145 ».

Certamente se d'altri rapporti tra la libreria Gonzaga e la Trevisan da una parte e la Trevisan e la Soranzo dall'altra non avessimo notizia, sarebbe temerario cercare negli scarni e vaghi notamenti del catalogo de' codici appartenuti a Bernardo Trevisan argomenti per affermare l'identità d'uno o dell'altro fra questi quattro codici coi *poemi in lingua provenzale* di quel catalogo. Ma poiché quei rapporti sono ampiamente e sicuramente attestati, possiamo ben presumere, con molta probabilità di apporci, che quel manoscritto « bello, antico, in pergamena, miniato e dorato, con molte figure, *in -folio* », il quale nella nostra serie dei codici Trevisan scritti nelle lingue di Francia reca il n.° 6, sia il codice Gonzaga-Soranzo-Hamilton dell'*Ugo d'Alvernia*, e che il codice Gonzaga-Soranzo-Canonici del *Girardo di Rossiglione* « dalle capitali colorite e qualcuna dorata » sia quello che nella serie stessa ha il n.° 3, « manoscritto antico in pergamena miniato e dorato in -4° ».

Restano i codici già Soranzo della *Chanson de Roland* e del *Partenopeus*, che ormai verrebbe voglia di identificare, pur senza venire a una determinazione più precisa, cogli altri due *Poemi*

[1] *Romania*, IX, 509; XXVIII, 473; A. TRAMPE BÖDTKER, *Partènopeus de Blois*. Étude comparative des versions islandaise et danoise, Christiania, 1904, p. 1.

in lingua provenzale della serie Trevisan (n.i 4 e 5). E infatti il secondo, che dal cataloghista della libreria Soranzo è detto « di forma bislunga », potrebbe forse essere quello (n.° 5) cui il catalogo Trevisan attribuisce un formato *in -12°*. Ma il codice Gonzaga-Soranzo-Châteauroux della *Chanson de Roland* non è certamente l'altro, perché esso nel suo passaggio dalla libreria principesca alla libreria del senatore veneziano sostò alcuni anni non tra i codici Trevisan, sibbene tra i codici francesi di Giambattista Recanati, dei quali è l'unico che non entrasse alla Marciana e fosse invece accolto, insieme con molti suoi compagni e latini e italiani, nel palazzo di Rio Marin [1].

Compiuta come meglio ho saputo l'illustrazione della serie onde abbiamo preso le mosse (del codice segnatovi del n.° 1, come di quello che vi ha il n.° 4, non saprei che dire), gioverà riassumere il nostro discorso in una tabella che corrisponda a quel che è il fine precipuo di cosiffatte ricerche, cioè indichi a ritroso la storia di quei codici tuttora esistenti e noti, dei quali ci è avvenuto di far parola.

Museo Correr, B. 5. 8. *Poema d'Alessandro*: Soranzo, *in -folio*, 806; Trevisan.

Bibl. Bodleiana, Canonic. Miscell. 63. *Girardo di Rossiglione*: Canonici; Soranzo, *in -4°*, 706; Trevisan; Gonzaga, 48.

Bibl. Naz. di Parigi, Nouv. Acq. fr. 7516. *Partenopeus de Blois*: Ashburnh. App. 165; G. Garnier; Soranzo, *in -4°*, 776.2; Trevisan ?; Gonzaga, 30.

R. Museo di Berlino, Hamilton 337. *Ugo d'Alvernia*: Hamilton; Soranzo, *in -folio*, 765; Trevisan; Gonzaga, 21.

Biblioteca di Châteauroux. *Chanson de Roland*: G. L. Bourdillon; G. Garnier; Luigi XVI; Soranzo, *in -4°*, 245; Recanati, 2; Gonzaga, 52.

R. Biblioteca di Bruxelles, Cod. 10516? *Bibbia del secolo XIII*, vol. II: Soranzo, *in -folio*, 347; Trevisan; Gonzaga, 2.

[1] Così nel catalogo della libreria Recanati compilato nel 1722 (Cod. Marc. Ital. XI, 63; la trascrizione è di mano dello Zeno) come in quello del 1736 posteriore alla morte del proprietario della libreria (Cod. Marc. Lat. XIII, 77, già Morelli 111 e Soranzo *in-folio* 1185) questo codice del *Roland* ha il n.° 2 nella serie dei codici francesi. Probabilmente la Biblioteca di S. Marco rinunciò ad esso perché lo giudicarono identico ad un altro codice Recanati (n.° 3 nei due cataloghi), ch'è ora il Marc. Gall. VII.

Bibl. dell'Arsenale, cod. 3219. *I viaggi del Mandeville*: M. de Paulmy; Soranzo, *in -4°*, 710.2; Trevisan.

Bibl. dell'Arsenale, cod. 4797. *Cronaca d'Ernoul e di Bernardo il Tesoriere*: M. de Paulmy; Soranzo, *in -folio*, 515; Trevisan; Gonzaga, 20.

Bibl. dell'Arsenale, cod. 2511. *Le régime du corps*: M. de Paulmy; Soranzo, *in -4°*, 518; Trevisan; Gonzaga, 10.

APPENDICE.

Tre altri codici francesi, dei quali non ho saputo trovar notizie, registra il catalogo Soranzo, tra gli *in -4°*. Sono questi:

8. Canzoni in lingua antica francese. Segue poscia: « Genealogie de « per en fils de la noble maison et famille de Vringel. Genealogie de per « en fils de la noble famille de Coppin. Autres armoiries. Genealogie de « la maison de Clerq. ». Nella prima facciata si veggono cinque arme gentilizie sotto le quali si legge: « Ce livre appartient a demoiselle Marie Cop« pin, fille de Jean Coppin escuier seignur de la Loire et de dame Anne de « Maïan ». Dopo le rime sono varie arme gentilizie spettanti alle genealogie.

98. Traduction du livre de Tertullien de l'acoutrement des femmes. Cap. 1. « Que la chasteté ne gist seulement en la personne, mais aussi en « l'acoutrement. Servantes du dieu vivant mes compaignes en so service « *etc.* ». Il cap. 13 fin.: « vous aurez Dieu pour amy ». Codice di 24 pagine.

376. Abregé de la Geographie. « La geographie est la description de « toute la terre qui nous est *etc.* ». Vi sono sparse le carte geografiche che si rendono necessarie e arriva fino alla pag. 159, di carattere recente.

Traité de fortifications. « La fortification est une partie de l'architec« ture, qui donne les moyens etc. ». Fin. « au premier iour », di pagine 126.

Infine avvertirò che nel catalogo Soranzo sotto il n.° 104 degli *in -4°* è registrata una *Istoria sacra in lingua provenzale*. Ma il codice, ch'è ora alla Bodleiana e fu descritto dal Mortara alle coll. 293-94 del suo *Catalogo* dei Canoniciani italici, contiene invece una versione castigliana di alcuni libri della Bibbia.

VITTORIO ROSSI

Un codice sconosciuto del trattato « De Regimine Rectoris » di fra' Paolino Minorita

In una recente, succinta notizia dei codici trascritti da Nicolò, Andrea e Antonio Vitturi [1] avvertimmo, che un vecchio elenco manoscritto, conservato nella Biblioteca Comunale di Padova, dei codici posseduti dalla famiglia Lazara, e copiati dai Vitturi, registra anche il *Libro del Regimento e come si deve governare una città; opera di Paolo Monico dedicata a Marco* (sic) *Baduario duca di Candia*, trascritto da Andrea Vitturi l'anno 1464, ma che però questo manoscritto era irreperibile in quella biblioteca.

L'amico prof. V. Crescini, letta questa nota, tosto ci comunicò che parecchi anni addietro egli aveva veduto quel codice nella biblioteca stessa: onde, messi sull'avviso, rinnovammo le ricerche, e infine riuscimmo a rinvenirlo. Dapprima avremmo creduto di poterci limitare ad una breve rettifica, ma un accurato

[1] *Il detto della Vergine e la lauda di s. Giovanni Battista. Poesie venete del secolo XIV, con una notizia dei codici trascritti da Nicolò, Andrea e Antonio Vitturi*; estratto dal *Bullett. critico di cose francescane*, vol. III, 1909, p. 53 sgg.

esame del codice ci convinse ben presto, che era opportuno di darne notizia alquanto particolareggiata: perché esso, sconosciuto al Mussafia, offre non soltanto varianti di parole, ma differenze tali, che fermano la nostra attenzione. Era naturale, dunque, che queste poche pagine fossero inserite nel volume pubblicato in onore dell'amico stesso che ci aveva accertata l'esistenza del codice.

È un manoscritto cartaceo (C. M. 616) di cc. 29, a due colonne, in carattere semigotico: la prima carta e mezza colonna del retto della seconda contengono l'indice dei capitoli; seguono la dedica e subito dopo i capitoli (85 come nel testo del Mussafia), tutti di seguito senza divisioni di parti; i titoli sono in rosso, e colorate sono le maiuscole iniziali di ciascun capitolo. Nel margine inferiore della seconda carta fu miniato lo stemma della famiglia Vitturi con fregi pure miniati. Il testo si chiude con le parole: « et io Andrea Viturí el copiy (*sic*) et « conpi' 1464 adí 23 marzio. Explicit liber deo gratias: amen ».

Il Vitturi, il quale copiava di preferenza codici di materia parenetica, non a scopo di lucro, ma per arricchire la propria libreria, anziché un fedele, scrupoloso amanuense, fu un rimaneggiatore di testi: ma questi suoi rimaneggiamenti però, in generale, si limitano per lo piú alla forma, lasciando intatta la materia, e a qualche aggiunta o lievi modificazioni specialmente nei principî e nelle chiuse dei testi, ov'ei talora si compiaceva di inserire alcune sue considerazioni morali. Cosí, ad esempio, in una forma un po' diversa dalla consueta è la sua copia del Fior di Virtú (cod. C. M. 615), e uguale al testo pubblicato dal Goldstaub e dal Wendriner, ma con un principio differente, è il Bestiario da lui trascritto nei codici padovano C. M. 106 e veneziano fondo Lazzari (busta 84, III).

Non cosí pel trattato di fra' Paolino. La copia che egli ne fece appartiene alla stessa famiglia dei codici A, B e C onde si servì il Mussafia per la sua edizione; e al pari del codice Marciano (B), cui piú si avvicina, lascia scorgere tracce di rammodernamento nelle forme della lingua, lacune, errori manifesti o di distrazione o di errata lettura, e qualche tentativo di voler correggere espressioni oscure al copista, sia modificandole, sia parafrasandole, ma ingene-

rando talvolta confusione. Ad esempio, il capitolo XVIII nel testo Mussafia comincia con le parole: « Perciò k'el fante scomenza per « tempo sentir delecto e per la fantija lizermente sevirave delecta- « cion », e nella copia Vitturi invece: « Inperò che li zoveni per tenpo « comenza sentir dileto per el creser li ochore lyziermente i poria « seguire rie deletazion [1] ». Frequenti, sopra tutto, sono le considerazioni morali aggiunte in fine dei capitoli: ad esempio, il LIX: *Co se de' amaistrar li fenti quanto a manzar et a bever,* nel codice Vitturi ha questa chiusa, che manca negli altri manoscritti: « e per tanto lo retor die' vardar di chastigar li suo' « fioli in fanzia, aziò el possa schanpar simeli convinienti a ti ma- « nifestadi [2] ».

Ma, oltre a questi rimaneggiamenti, che non modificano la materia del testo, identica a quella che già conosciamo, il codice padovano del *De Regimine* presenta alcune differenze sostanziali e aggiunte cosí notevoli che è bene informarne gli studiosi.

Il proemio, che nei codici A e B è in latino, qui è in volgare, e presso che del tutto differente da quello:

(c. 1). *Questo libro è chiamato di rezimento e come el se die' covernar una terra una zità.* Capitolo 1.

Magnifico et prudentisimo viro domino Marco [3] Baduario honorevole ducha di Candia. Frate Paulo monico se despoxe a far sto libro, con juxta convinzion, de rezimento, volselo volgarizarlo da si per utilitade de piú persone ale qual pertignierà adoperarlo. Conseierà le mente sue prima in l'onor de Dio et po' stado dela sua signoria, oservando i statuti et pronto ala justizia, mantegniando in paxe i stretuali, dagando molte altre deletevole et juste raxon de bon choverno loro questo si ò conposo. Adoncha è di bexognio che a te prudentissimo a questo te apigli; e per seguirlo, tu che serai aleto, con lui te consiglia, però ti conforto da lui non te partire, et comenzera' ti (*sic*), e lui ti conseia: si che adoncha nuj daremo prenzipio.

[1] *rie deletacion* ha anche il cod. B.

[2] Nel cod. Perugino (C), questo capitolo termina con le parole « e tal « fiada levra oe enperelisia », ossia manca l'ultimo periodetto che nel testo del Mussafia si legge alle linee 38 e 39.

[3] L'errore di Marco, in luogo di Marino, si spiega facilmente quando si pensi che questo nome nell'originale doveva essere indicato con la sola iniziale, che naturalmente suggerí al copista il nome piú noto.

Avvertí il Mussafia, che altri dalle parole del proemio latino: *librum... juxa votum vulgeriter editum vobis mitto* « potrebbe de- « durre che fra' Paolino stesso annunci il suo lavoro qual versione « di scritto dettato in altra lingua, latina o francese; ma poiché « tali parole possono ovviamente interpretarsi anche in altra guisa, « non vorremo per ora togliere al Nostro la lode d'originalità, an- « corché limitata ». Il testo del proemio volgare ci indusse per un istante a conclusioni diverse, ossia ci fece credere veramente che l'autore. dopo avere scritto questo libro in latino, l'avesse poi tradotto in volgare da sé, per utilità anche di quelle persone che non conoscevano il latino. E questa congettura pareva confermata dal fatto, che anche nel codice perugino, come c'informa il Mussafia, il trattato di fra' Paolino ha il proemio in volgare. Sennonché, presa conoscenza di quel codice, subito ci convincemmo dell'opposto: ché il proemio volgare da esso tramandatoci è tutt'altra cosa da quello del manoscritto padovano.

Il Mussafia dichiara (p. XVII) di non aver potuto consultare il codice perugino, e di essersi fatti trascrivere solo quei passi che negli altri manoscritti erano oscuri. Or bene, noi potemmo invece esaminarlo a tutto nostro agio, mercé la squisita amabilità del co. dott. Vincenzo Ansidei, bibliotecario della Comunale di Perugia, e ci convincemmo in primo luogo che esso, non solo appartiene alla stessa classe o famiglia dei codici torinese (A) e Marciano (B), ma che, al contrario del codice padovano, si riaccosta piú al primo che non al secondo; e inoltre, che sebbene la sua autorità non sia tale da contendere il primato ad A, come afferma il Mussafia, tuttavia esso, come ora dimostrerò, ha forse il vanto di essere piú antico d'ogni altro e di presentare una lezione pregevolissima: onde chi vorrà curare una nuova edizione del trattato (ciò che è desiderabile, essendo quella del Mussafia divenuta rarissima), dovrà, piú ancora del padovano, che tuttavia sarà bene non trascurar affatto, avere sempre presente il codice perugino L. 66. È esso di dieci grandi fogli in pergamena, scritti a doppia colonna in minuto carattere semigotico; dal foglio secondo al retto del settimo si legge il *De Consolatione Philosophiae* di Boezio, che finisce con le parole: « Qui scripsit hunc librum « lucretur libras pro singulo centum Drudo scripsit amen ». Il testo

del *De Regimine* comincia al verso del foglio settimo e finisce al verso dell' ultimo, coi versetti: « Qui scrist (*sic*) scri- « bat semper cum Domino vivat. Vivat in celis Drudo in nomine « felix ».

Drudo, scrittore del codice, è persona nota agli studiosi di storia veneta, e la sua importanza storica e letteraria va aumentando coll' intensificarsi delle ricerche di storia veneta intorno alla seconda metà del secolo XIV. Gian Francesco Capodilista tra le fonti di una sua cronaca familiare cita una « cronicam, « quam ex multis compilavit magister Lazarus et Drudus de man- « dato domini Francisci de Carraria ». Era questi Drudo de' Pedebuoi di Stefano, da Ravenna, che abitò per molto tempo a Padova nella contrada di S. Leonardo, e fu ufficiale della Cancelleria di Francesco da Carrara, che di lui si giovò in varie contingenze. È ricordato in molti documenti onde il Gloria da notizia nei *Monumenti dell' Università di Padova*: il primo del 6 luglio 1384; l' ultimo del 31 luglio 1405; e in altri ancora che il Gloria non riferí. Piú interessante fra tutti questi è lo strumento di dote della moglie sua, del 19 luglio 1391, rogato nella casa stessa di Drudo: « Drudo q. ser Stephani de Pedebobus de Ravenna, civis et ha- « bitator Padue in dicta contrata [Sancti Leonardi], guarentavit « se habuisse et recepisse in dote et nomine dotis a domina « Iacomela q. domini Pauli de Roma eius uxore ibi presente « lib. M. denariorum parvorum. Renuncias etc. » (Notaio Zilio de' Calvi, II, 102). Che egli fosse uomo dotto e autorevole nella corte carrarese ci è attestato dal Vergerio in una epistola ad Oldrovandino da Ferrara, ove è giudicato « vir et literis edoctus « imprimis et in caeteris egregie probus... Huic ex publico of- « ficio, praeter caetera, vis potestasque est undecumque delatas « tabulas et resignare et legere, tum et venientes in urbem pe- « regrinos adnotare, et abeuntibus comeatum dare [1] ». E, oltre che dotto nelle lettere, egli dové essere anche buon autore di versi volgari, perché di lui si legge nel capitolo della Leandreide,

[1] *Epistole di P. P. Vergerio seniore* nella *Miscellanea pubbl. dalla R. Deputazione Veneta di Storia Patria*, vol. V, Venezia, 1887, p. 71.

ove sono rassegnati i letterati veneti del Trecento (libro IV, cap. VII, v. 73):

E Drudo da Ravenna col dir pulcro [1].

Che questi sia lo scrittore del codice perugino, non par dubbio: se così è, questo manoscritto ci offre un nuovo aspetto della dottrina di lui finora ignorato; egli, esperto ufficiale di corte, storico e poeta, coltivò pure la letteratura filosofica e parenetica tanto in voga a' tempi suoi, onde ci sembra ben giustificato l'elogio che il Vergerio scrisse di lui. E poiché l'ultimo documento che ora conosciamo di lui è del 1405, con ogni probabilità egli trascrisse il trattato di fra' Paolino negli ultimi anni del Trecento; come ci è confermato dal carattere semigotico di dimensioni molto minute, che tuttavia si riscontra anche in talune scritture dei primi anni del secolo successivo: onde il codice perugino è pre-

[1] Su Drudo da Ravenna vedi: A. GLORIA, *Monumenti dell' Università di Padova*, par. II, to. II, Padova, 1888, *passim*; V. LAZZARINI, *La seconda ambasceria del Petrarca a Venezia*, nella *Miscellanea di studî critici pubbl. in onore di G. Mazzoni*, Firenze, 1907, vol. I, pp. 180-81 n.; E. LEVI, *I maestri di Francesco Novello da Carrara*, negli *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, to. LXVII, par. II, p. 388 sg.; R. CESSI, *Alcune osservazioni critiche sulle cronache prima e seconda del secolo XIV*, nell'*Archivio Muratoriano* ecc., *n.* 7, 1909, p. 350 sg. Al dott. Cessi dobbiamo la conoscenza di quei documenti del notaio Zilio de' Calvi nei quali Drudo è nominato, che non sono ricordati nell' opera monumentale del Gloria.

Lo stesso dott. Cessi gentilmente ci comunica, che nel libro II del *De immortalitate animorum* di Ognibene Scola (opera di cui egli darà tra breve notizia), contenuto nel cod. lat. 6451 della Nazionale di Parigi, a c. 46 *v.*, sostenendo che a noi è ignota la ragion prima delle cose, l'A. si domanda se il fulmine fu creato per colpire le torri ed i luoghi alti o per atterrire gli uomini affinché s' astengano dal peccato; e soggiunge: « Credo ut templa « dirruat tot habitata hodie nephandis incolis. Quo in loco belissime se « michi offerunt versiculi quidam Drudi Ravennati mei, qui cum fulmen edium « fratrum predicatorum Campanille in pinaculo percussisset, hos versus fo- « ribus clam affixit:

Peccasti, fulmen, sacrum violare cacumen:
Pena decet fratres non de re sed de crimine fratres.

Come pare certo, lo Scola allude ad un fatto accaduto nel convento di S. Agostino a Padova, allorché egli si trovava alla corte carrarese insieme con Drudo, tra la fine del secolo XIV e i primissimi anni del XV.

sumibilmente il piú antico fra tutti quelli che del *De Regimine* noi conosciamo.

Ma, ritornando dopo questa parentesi donde abbiamo preso le mosse, vediamo il proemio volgare che si legge nel codice di Drudo:

Incipit liber thexaureti de regimine rectoris. Primum capitolum est proemiale.

Gloria et lolde seria (*sic*) al sumo eterno Dio, senza el qual alguna cossa pò aver dritamente primo comenzamento, over perfecto fine. Et imperzò invocando imprimamente la sancta gratia divina io, fra Paulino, avegna che no tropo sufficiente, mosso a pregiera de miser Marco (*sic*) honorado duxe de Creta, la qual io me reputo in gratia et in augmento de non pizolo honore, interpretando la gratia del summo tonante, me sforze compore questo libro brevimente, in lo qual volgarmente se contiene le moralitade et li rezimenti primamente de si instesso, secondariamente de li so famigli, terzo deli ornamenti et regimenti [1] de le citade. Del qual libro et nome voio esser cossí intitulado: *liber thesaureti de regimine rectoris.* El qual libro chi perfectamente adovrarà soto brevità averà fermeza de ogni moralitade et perfection.

Noi abbiamo dunque tre prologhi, di cui uno in latino e due in volgare; e poiché il codice perugino, all'opposto del padovano, come dicemmo, si ricollega meglio col Torinese (A) che non col Marciano (B), se il proemio volgare del codice perugino fosse identico a quello del padovano, si sarebbe potuto credere che effettivamente fra Paolino avesse dapprima scritto il suo trattato

[1] ADAMO ROSSI nella prefazione dell'opuscolo *Del reggimento della casa, seconda parte dell'opera intitolata « liber Thesaureti de regimine rectoris » scritta in dialetto veneziano da fra Paolino minorita nell'anno 1314 ridotta a volgare comune sopra una membrana manoscritta della Comunale di Perugia*, Perugia, 1860, inserí questo prologo: sennonché a questo punto dalla parola *regimenti* della linea 6 del codice saltò a quella identica della linea successiva, e annotò: « Nel riferito capitolo volgare mancherebbe eziandio « la completa partizione dell'opera; ma io son da credere che di tale « difetto conviene incolpare l'amanuense, poiché non è da supporre che « uscisse dalla penna dell'autore quel periodetto: *In lo quale volgarmente se « contiene le moralitade et li regimenti de la citade.* Egli con ciò si mostre- « rebbe ignaro del contenuto dell'opera sua ». E il Rossi cerca alla meglio di compiere questo periodetto, che, come vedemmo, nel codice è invece compiutissimo. Di *tale difetto* non va incolpato, dunque, Drudo, ma il Rossi stesso!

in latino e poi, per consiglio del Badoer, l'avesse tradotto in volgare: invece, la diversità di lezione che si riscontra nei due prologhi ci convince a pieno, che essi sono due posteriori parafrasi dell'unico proemio di fra Paolino in lingua latina, e che perciò il trattato senza dubbio fu originalmente scritto in volgare. È curioso notare, come le parole *librum... vulgariter editum* esattamente interpretate nel prologo del codice perugino, sieno state invece fraintese da chi le parafrasò nel prologo che si legge nel codice padovano, in modo da potere per un istante renderci dubbiosi.

Vediamo ora le modificazioni sostanziali e le aggiunte che il testo di fra Paolino presenta nel nostro codice. I capitoli del trattato, come dicemmo, sono 85 tanto nei codici esaminati dal Mussafia, quanto nel padovano: sennonché, giunti al capitolo 18°, osserviamo che questo nel codice Vitturi è intitolato: *Come lo retor die' vardarse de far alguna cosa irado*; titolo assegnato al precedente dagli altri manoscritti, che al 18° premettono la didascalia: *Co lo retor de' aquistar magnanimitade*; la quale didascalia è dal nostro anteposta invece al capitolo successivo: in modo che tutti i capitoli, fino al 25°, si trovano ad avere nel codice padovano il titolo spostato e quindi non piú corrispondente alla materia. Ciò avvenne, perché in questo manoscritto i capitoli 16° e 17° ne formano uno solo, con un periodo aggiunto che li lega insieme: l'ordine viene poi ripreso nel capitolo successivo, perché nel nostro codice, dopo il 23° (il 24° dell'edizione a stampa) si legge un capitolo mancante in tutti i codici a noi noti; ed è il seguente:

(c. 6 *v.*). *Come lo retor die' usar la vertú de la veritade.* Capitolo 24.

De la veritade se leze in la vita deli sancti padri, che uno grande cavaliero aveva lasato de molte grande richeze al mondo per andar alo servizio de dio, e andò in uno monesterio de monezi. E uno dí, credandosi lo abato ch'elo fose piú instruto dele cose del mondo cha nisuno deli altri monezi, si lo mandò ad un marchato per vender zerti suo' aseni delo monestiero, li quali erano vechi, per reconprar di zoveni del retrato di queli. E questo monicho non volse dir de no per la ubidienzia, ma pur mal volentiera ne andò; e, stando in lo marchato, la zente si domandava lo monicho: son boni questi axeni? Dise lo monicho: credete voi che lo nostro monesterio sia conduto a tanta povertà che si eli foseno boni, che nui non li vendesemo? E, odendo questo, si 'l domandava perché àno

cusy pelata la choda, e lo monicho sí li respoxe: perché sono vechi e cadeno molto speso soto le some, sí che i se co[n]vien piliarlj per la choda e farli levar suso. E però sono cusí depelati. E siando tornato al monesterio, non abiando venduto nisuno d' esi, uno converso che era andato con elo sí l' achusà a l' abate dy quelo che lui avia dito; sí che l' abate mandò per lui e comenzolo a reprenderlo fortemente di quelo l' avia dito; e lo monicho li respoxe e dise: credete vuj, misser l' abate, ch' io sia vignitto qui per danarmi l' anima e inchanar alguno con busie? Io ò lasato molti aseni e molte posisione per vignire al servizio de dio, che è la veritade, per fuzire dale buzie del mondo. E siando mi qui, per zerto non le dirò, ni non le userò mai, ché mentre che io era al mondo le me dispiaxevano molto; e odendo l' abate, sy strensse e non sape piú che se dire. E per tanto lo retor se die' vardar de dir busie e non se partir mai dala verità: perché el dispiaxe molto a dio; e quando l' è trovato in questa vita presente eser bosardo, mai la verità non li è creduta et tignuto senpre cativo; e per tanto li è di bexognio a eser laudà, uxar la veritade e serave meritado da Dio et laudà dal mondo.

Questo racconto, che certo fu interpolato posteriormente nel testo originale, e, com' è probabile, dal Vitturi stesso, non si trova né nelle Vite dei santi Padri, nonostante che lo si affermi, né in nessun' altra raccolta di leggende o di racconti sacri da noi veduta; quali, ad esempio, gli *Acta Sanctorum*, la *Bibliotheca Veterum Patrum*, i *Gesta Romanorum*, la *Leggenda Aurea* di Jacopo de Voragine, il *Dialogus Miraculorum* del Cesario ecc. Potrebbe darsi però che il Vitturi lo avesse rinvenuto in una vita di un santo Padre a noi ignota e fors' anche smarrita: a ogni modo è certo che questa narrazione non è opera del Vitturi, il quale dové trovarla in un antico testo; e poiché giovava ad illustrare ed esemplificare la materia del capitolo 23°, ve l' accodò, facendone tuttavia un capitolo a parte.

Procediamo. Giunti al capitolo 60° dell' edizione Mussafia, in luogo delle prime nove linee di questo, il codice Vitturi ha il brano che segue:

Come è pericolosa chosa alo [retor] zovene aver ria brigada [in casa senza riegola] [1].

A te sia manifesto, che la brigada tu die' aver in casa die' eser ordenada, et a far ben la die' eser di simelle natura et cusi conposta, segondo la quantità dele persone tua in sasa et che i fa di bexognio di servi

[1] Le parole tra parentesi quadra mancano nel testo del Mussafia.

o serve. Primamente diremo dele serve: bexogniandone 3, tu li die' darli a chadauna el suo ofizio, voiando eser ordenado. La prima, segondo lo inteleto, è quela te par meriti meio meterla ale mazor chosse dil coverno dela casa, e quella pui meterla la sia masera dela casa e tegnir le chiave, et ordenarly che per tristo coverno non perischa alguna cosa. L' altra che la dibia atender ai fioli in vestir, calzarli, scovar la casa et far leti e qualche altra cosa inpertinente, lizita, onesta. La terza a ornar la sua chusina et far tute quelle chose e zezesarie [l. nezesarie] a l' utel dela casa, tigniando tuti soj fornimenti neti mondi, come se conviene ordenadamente. Ancora per lo simele i famej è di bi[so]gnio, segondo la quantità loro, o poco o asai, darli a ogni uno el suo exerzizio, ma diciamo adeso i sianó 3, come le serve, render l' onor a quelo li par piú sufiziente: cominzeremo dal menore, el qual lui se dibia drezar la tavola, lavar i bichieri, anchestare [1] et pariar tute le chose che a quela i fa mestier, et bazil e ramin e tovaia per dar l' aqua a le mano. El segondo eser piú avanti per el taiar in tavola et servir degniamente come se convene, et risponder a tuti, et far una inbasada, et referir la risposta. El terzo atender ala sua stala, ai suo' cavali, et far tuto quelo che apertien a queli cavali, a zò che per algun manchamento non portaseno senestro quelli. E però adoncha tal famei i te som di bexognio i non sia tropo gramadigi, né prosontuoxi, né zentileschi, né tanto savi, inperò che i voria eser misieri e non famei; e però i famei die' eser homeni de bona pasta et de raxonevol condizion, et abiandoli di tal condizion el retor non poria aver non ma honor. E cusí d' in grado in grado, et stagi e abiti fuora de casa, in luogo seperado, ben in la corte del retor, aziò che bexogniando una cosa piú de l' altra i se posa aver un d' esi; e quando i vano in algun luogo, farlo sapere a suo retor e con bona lizenzia, però che bexogniandoly 'lo 'l posa aver. E cusí serà(n) ben servido lo retor, e non li tegnir in casa, come fano alguni, i tieno in la sua conpagnia faziandoli tanto desmestigi, che i se tieno eser misieri e non obediseno cusí i suo' mazori, né non li fano quella debita reverenzia che i deno far, et vituperano chi i tieno in casa: et questo perché i toleno l' esenpio dai zoveni e non con li vechi, né non vuol tuor l' esenpio delle cose pasade. Come nui lezemo de Roboam ecc.

Indi il testo del codice Vitturi segue identico a quello edito dal Mussafia; sennonché alla fine del capitolo aggiunge questo periodo:

E [Roboam] perse la sua reputazion; e cusí intravien a lo retor per aver brigada zovene che a lui contenta, el ne receve molta vergognia; e questo basti.

Le parole aggiunte nella didascalia originale del capitolo dimostrano all' evidenza che tutto questo brano venne inserito dal

[1] Anguistare.

Vitturi, che poi cercò di acconciare alla meglio la fine del capitolo stesso in modo che potesse accordarsi anche con la sua aggiunta, la quale ne modifica sostanzialmente il soggetto [1]. Sennonché neppure questa aggiunta è opera del Vitturi, il quale, esperto com' era in tutta questa letteratura parenetica, con l' intento di render piú compiuto il testo di fra' Paolino, aggiunse qua e là brani tolti da altre scritture analoghe che egli aveva tra mano. È ben noto che il trattato di fra' Paolino è molto simile a quello di Egidio Colonna ; ma invano cercammo in questo e nel trattato delle Repubbliche conservatoci dal codice Riccardiano 1933 il passo relativo ai servi del rettore introdotto dal Vitturi ; sicché anche qui l'erudito veneziano ci lasciò traccia di un antico testo del tutto ignoto e fors' anche ormai irreperibile.

La stessa cosa dobbiamo osservare in proposito delle due aggiunte che seguono. Il capitolo 62°, intitolato : *Ke cura se de' aver de le fiole*, termina con questo passo, che manca negli altri codici :

Ancora, se tu àj mascholi, daly costumi li non vada a zugar con loro, et che i se guardi di parlar cose disoneste, in far ato di desonestade, et per tenpi fredi al fuogo star coverti davanty, e in li tenpi caldi el simele con (con) i palagrini sopra i zuponi, e star da per sí né trepar de man conn ese. Ancora acostumarle se vardi da' balchoni ; e da' esenpio de una fiola de Jacob che aveva baldeza de andar, de mostrarse, e la fo presa per forza dal fiol del re di Siziem ; per la qual cosa fo morti li homeni de quella zitade inn un zorno [2]. Et per tanto oservando ti questo, usandole ale chorezione e modi soprascriti, ne aspeterai honor e Dio te darà grazia di meterla ad onore in bene et utile et onor tuo e suo, et averai oservato lo comandamento de Dio, e senpre lei sarà laudabile da tuti in tuto et per tuto e senpre.

Tutta la seconda parte del capitolo LXXI, *Que cose de' aver en si lo bon rector*, dalla linea 14 del testo Mussafia, è diversa nel codice Vitturi :

E de' aver uno cavalier honrà descretisimo et intelegientisimo e patricho, el cognioscha el bene e 'l male e sia homo conpido e reverentisimo

[1] Per questa stessa ragione il capitolo 63 *Ke fameia die' aver lo retor e comè 'lo la die' ornare et ordenare*, in luogo dell' esordio comune agli altri codici, nel nostro ha il seguente : « Nui avemo dito in lo capitolo 60 quelo « se contien aver i famei et che chadaun abia el suo ofizio da per si a ziò « se posa eser meio servidi et ch' el non de sia confuxion et chiarise in tuto ».

[2] Questo esempio è ricordato anche nel testo del Mussafia.

et che tema l'onor de Dio e 'l ben comun e l'onor del suo retor e axerzitarse con le provixion e modi honesti, a ziò se schivi tal inconvinienti. Ancora apreso de lui per sua conpagnia die' aver boni e sufizienti ofiziali, e piú o men segondo merita quella zitade, e li bandidi aver in nota di quel distreto, e spiar, intender si se acostano a li confini. Et ancor d'altri ladri, vedendo de vignir in queli, a ziò ne sia fato justizia per lo esenpio d'altri. E per lo simile in la zità, a ziò i zitadini sia ben guardadi le lor case, boteghe e posa star sechuri. Ancora, però lo retor non de' dar ali ofiziali tropo grande baldeza se pryma e spizialmente non li à provadi, però ch'el destro fa far mal asai. Ancora, se die' intrometer el dito cavalier per lo onor del suo retor e ben dela zità, ché molte volte la zità è in descordia e uno zitadino con l'altro è de grande inimizizia per modo, stagando quela a pericollo, de resèrne grandenisima confusion. E questa cosa è o per roba o per vadagnio o per qualche disordine, spiandolo rechusarli al rezimento (*sic*), a ziò de tal conviniente el sia e posa eser metichator di tal confusion, faziando retrar queli d'ogni 'niquitade, remetandolli in concordia senpre serà laudà. Ancora, in nel tenpo i parese et sapese dove alguno volese meter la charestia, voiando asediar la zitade, de' proveder de notarlo al retor, aziò el meta conpenso: la zità sia libertoxa con zusto e raxonevole prisio, segondo el tenpo, e tegnir i suo' zitadini in paxe et dinsenbre, a ziò i non abia a contender con el retor, non faziando d'un fiolo e l'altro fiastro. E per tanto non è cosa che sia piú laudabile alo retor come a eser amado dali suo subditi. E dise Senicha, che alo retor che è amado non ly bexogniano far far le suo' case alte, né i muri dopi, però che se pò ben tegnir seguro per li suo' subditi et povolo non lo laseria onfenderlo; e questo è per oservar raxon et far raxon e justizia.

Non escludiamo la possibilità che il Vitturi sia stato soltanto un fedele trascrittore di un piú vecchio codice contenente tutte le modificazioni e le aggiunte da noi riferite; ma poiché è certo ch'egli, ricopiando le antiche scritture, amava rimaneggiarle, dobbiamo credere che proprio a lui spettino con ogni probabilità le varianti di forma e di sostanza introdotte nel trattato di fra' Paolino. Questa sua copia dunque, mentre dovrà essere usata con molta cautela da chi vorrà ristampare quel trattato, sebbene giovi a confermare e talora a correggere la lezione del codice Marciano (B) nei luoghi dubbî od oscuri, interessa piú che tutto per i passi aggiunti, i quali potranno giovare alla ricerca e all'identificazione di quegli antichi testi, se pur non irremissibilmente perduti, ond'egli li tolse.

ANTONIO MEDIN

Engles
nelle rime di Rambaldo di Vaqueiras

Si crede che il personaggio designato da Rambaldo di Vaqueiras col nome di *Engles* sia Guglielmo del Balzo, principe, cioè signore, d'Orange (1182-1218), perché nell'argomento di una tenzone, coi loro nomi, è scritto: « En Rambautz de Vaqueiras que « s'apellava Engles, sin fetz aquestas coblas », e i critici suppliscono tra « que » e « s'apellava » le parole *ab lui*, con lui, senza delle quali non sarebbe senso soddisfacente [1]. Ma anche con questa aggiunta risulta una lacuna di altro genere, perché se i due, il giullare e il signore, usavano di chiamarsi con questo nome, in realtà nelle coble uno solo degl'interlocutori è appellato così. Che cosa vieterebbe di correggere « que *l'*apellava Engles? ». Or la tenzone è costituita in realtà da tre coble, e rimane senza risposta la replica di Rambaldo: stento a credere che si sarebbe così presto esaurita la vena del nobile contendente, il quale dopo avere con certa abbondanza di ingiurie risposto al primo assalto, ora senza fiatare accetterebbe nuove accuse; se non è un contrasto fittizio,

[1] Nel codice vaticano 3207, inteso H, in *Studi di filol. romanza*, V, 508; e C. CHABANEAU, *Les biographies des troubadours*, in *Histoire générale de Languedoc*, 2ª ediz., vol. X, Toulouse, 1885, p. 295; MONACI, *Facsimili di antichi manoscritti*, Roma, 1881-92, tav. 3.

s'è perduta la controreplica. Si aggiunge che il testo è corrotto senza rimedio in qualche punto, cosí nel codice vaticano, H, come anche nell'estense, dove sta bensí nella parte antica, ma in realtà negli ultimi fogli della serie recenziore, alquanto rappezzata, col solo nome di *Rambald di* Vaqueiras [1]: e se ne ha l'impressione di una tradizione mal sicura, che la buona accoglienza fattale dal Diez [2] non dispensa dal riprendere in esame. L'argomento, ossia la *razos*, è solo nel codice vaticano.

Direbbe dunque Rambaldo:

« Tutti mi pregano, o Engles, di assalirvi, per la folle andata per la quale siete ammattito; e ciascun uomo ne sarebbe umiliato; ma voi avete cuore sí alto e grande che la pazzia, della quale nessuno vi ragiona, voi sapete ricoprire; e se quelli di Estella fossero francesi, ne avreste preso vendetta, perché il re non vi donò, e nessuno lo rimprovera di questo ».

Gli risponde Engles:

« Ben mi meraviglio di voi, signor Rambaut, che siete tanto adirato contro di me; in breve sarete riconosciuto matto piú che il signor Peirol che tengono per Arnaut. Andatevene dal re di Barcellona e dagli altri, come state per fare; ché piú amate denari e povero arnese che il signor Conegut l'amore di donna Falcona ».

Replica Rambaldo:

« Engles, ben presto il signor Aimar vendicò l'assalto, ché un suo pescatore vi prese come un luccio; non dico mica che foste mai battuto se non fu colpo che vi cogliesse di rimbalzo. E non ista male se il re non vi dié e non vi dona, né perché credeste al suggello del borghese, il valentuomo per cui ne avete commesso (?). Buon Dio sarebbe (?) il signor Aimar che facilmente perdona ».

È chiaro sovra tutto che qui si schernisce Engles di una gita presso un re, dalla quale sarebbe tornato a mani vuote; e

[1] SELBACH, *Das Streitgedicht in der altprovenzalischen Lyrik*, Marburg, 1888, p. 119; e cfr. MUSSAFIA, *Il codice estense di rime provenzali*, nei *Sitzungsberichte der Akademie der Wissenschaften, Philosoph. histor. Classe*, vol. LV (1867), 399.

[2] *Leben und Werke der Troubadours*², p. 219; la crede anche notevole perché mostra in quale situazione fosse il poeta rispetto al suo protettore.

poiché il deluso doveva sentir voglia di vendicarsi contro quei di Estella e l'avrebbe fatto se fossero stati francesi, bisogna arguirne che si tratta non di città francese e di un re di Francia, ma, naturalmente, della navarrina Estella e di un re navarrino. Ammesso che Engles sia Guglielmo d'Orange, le ostilità sue coi Francesi sono del tempo nel quale egli, vassallo del conte di Tolosa, ne era anche fautore nella grande briga che questi ebbe con i Crociati di Simone di Montfort; e ci è noto che il signore de Baux non prima del 1216 si volse contro il conte suo sovrano [1]. Rambaldo alluderebbe dunque ad una sua gita presso Sancio VII di Navarra (1194-1234), della quale noi non sappiamo nulla, ma che non è improbabile nel corso di avvenimenti che commovevano principi e popoli dei due versanti dei Pirenei [2], e nei quali si cercavano amici e alleati da tutte le parti. Il fatto di quella gita infruttuosa è tale che il trovadore vi insiste anche nella replica, tornando a lodare il re; ma qui accenna ora a un caso che non riesce chiaro: Engles avrebbe fatto un assalto contro il signor Ademaro, ma fu sorpreso come un luccio, e pigliò qualche botta, umiliazione anche ben meritata, come l'aver creduto al suggello del borghese. Ademaro di Poitiers, che non è altri, in principio parteggiò pei Crociati, poi si accostò al conte di Tolosa [3]; tenne, insomma, il cammino inverso di Guglielmo: e le ostilità, piú o meno aperte, tra i due sono da porre tra il 1210 e il 1216. È probabile che un'informazione erronea o un'esortazione insidiosa data da un suddito di Ademaro al de Baux lo inducesse, in mal punto, ad assalire il territorio del nemico. Orbene, l'autore della *razo* salta su a rivelarci che il principe d'Orange rubò un mercante francese sulla strada, e questi andò a reclamare al suo re, il quale si scusò di non poter far nulla, ma gli die' facoltà di prendersi la soddisfazione che potesse; il borghese allora contraffece una lettera d'invito del re coi suggelli e la mandò a Guglielmo del Balzo, il quale allettato dalle promesse

[1] *Chanson de la Croisade contre les Albigeois*, par P. MEYER, Paris, 1879, vol. II, 203 sg.

[2] Cfr. *Chanson* predetta, v. 112 sgg., I, 6 sg.

[3] Ibid., II, 206.

di doni ingenuamente si mise in viaggio; e passando per la città dove il mercante l'attendeva, fu da lui preso con il suo seguito e costretto a rendere il mal tolto; e tornandosene povero verso casa, cercò di rifarsi depredando una terra di Ademaro di Poitiers chiamata l'Osteilla; ma venendosene poi in barca pel Rodano, fu preso da pescatori di Ademaro. Le contraddizioni si rilevano subito, perché dalla tenzone appare invece che Engles andò veramente dal re (il re di Navarra è chiamato talvolta re di Estella e di Pamplona); e che lo sdegno contro Estella si collega appunto con la mala accoglienza del re; e che i rapporti con Ademaro sono una cosa nuova e diversa. Inoltre, l'*Osteilla*, che nessuno sa ritrovare, è indubbiamente una storpiatura di Estella, la quale è divenuta pel ferace espositore una città della Francia, nei dominii di Ademaro, che erano il Diois e il Valentinois; e così Guglielmo, il quale tornava verso casa da sud-ovest, è portato invece al nord, per la necessità di imbarcarlo al ritorno sul Rodano e farlo prendere dai pescatori di quel signore. Se un accidente simile gli occorse, non fu certo ritornando da Estella, cui il territorio egli non depredò, né mai coi suoi mezzi lo avrebbe potuto!

La risposta di Engles a Rambaldo non è toccata nella *razo*: in compenso una breve biografia [1] ci dice che il padre di Rambaldo era un povero cavaliere di nome Peirol, che passava per matto: « un paubre cavalier de Proensa del castel de Vaqueiras que avia « nom Peirols e qu'era tengutz per mat »; e tanto basta per farci intendere che l'autore attinge evidentemente alla risposta di Engles, dove si predice a Rambaldo la fama di matto piú del signor Peirol *que om ten per Arnaut*. Il biografo procede con gli stessi metodi dell'espositore della *razo*, e forse son la stessa persona; perché intendendo queste parole a casaccio ci ammannisce la peregrina notizia che il suo poeta, per aver avuto un accesso di pazzia, fosse figlio di un povero matto. *Que om ten per Arnaut* varrà piuttosto come un inteso o cognominato Arnaut, e simili, e si tratterà di un Peire Arnaut, nome non nuovo, ma che non identificherei sicuramente con quello che la *Histoire générale de Lan-*

[1] C. CHABANEAU, op. cit., p. 293.

guedoc ci registra a quei tempi [1]. A nessuna storiella ha dato luogo l'ingiuria finale di quella stanza, che Rambaldo amasse denari e povero arnese piú che il signor Conegut donna Falcona: ma per fortuna servirà a illuminarci una cobla pur conservataci nello stesso codice vaticano e attribuita, sebbene adespota, a Ugo di san Circ, per essere tra cinque componimenti di egual tipo che portano, prima e dopo di essa, il suo nome [2]. Se è veramente di Ugo, o questi non fu l'autore della biografia e della *razo*, ovvero egli scrisse in prosa sempre sbadatamente e balordamente. Eccola come starebbe nel codice:

Bem meraueill seu conegut zes sans
segon los colps caual en zòla pres
qe peire arnautz us crois aragones
li det cen colps qe de pes qe de mans.
gent ses cassatz poi queu nol ui a pisa
qe rede ia de pongz e de bastos
et en tal luoc apressas sas masos
qe barez pod qi qes uol a sa guisa.

A proposito dell'opinione espressa dal De Lollis [3] che vi si alludesse ad una rissa di giullari in Pisa, il Torraca tentò una correzione del testo, e pose nel primo verso, giustamente, *en Conegutz es sans*, rammentando l'*en Conegut* della tenzone di Rambaldo ed Engles [4]: ma c'è anche Peire Arnautz, che dev'essere una stessa persona con *Peirols qe om ten per Arnaut*; e nel secondo verso, dove egli pensò a « segon los colps c'aval en ios « a pres », va letto invece *segon los colps c'a Valenzol'a pres*, a Valensolle o Valensole, sulla sinistra della Durence (basse Alpi, arr. Digne). Ché se i versi successivi rimangono ancora acerbi,

[1] Vol. VI, 914 *n.* (2ª ediz.).

[2] *Studi di fil. romanza*, V, 526.

[3] *Vita e poesie di Sordello di Goito*, Halle, 1896, p. 4 n.

[4] F. TORRACA, *Sul pro Sordello di C. De Lollis*, Firenze, 1899 (estr. dal *Giornale dantesco*), p. 25 sg. Per *Peire Arnaut* aragonese il Torraca pensò al *Peire aragones* della *Chanson de la Croisade*, v. 783. Costui s'era messo al seguito del Legato pontificio e contribuí molto alla resa di alcuni castelli dopo la presa di Carcassona nel 1209, cfr. *Historie générale de Languedoc*, VI² 301. Ma mancando il nome di Arnaut, non si può asseverare.

è fuor di dubbio che Peire Arnaut prese a pugni e a calci il signor Conegut in Valenzola: e a questo accesso di rabbia volle Engles paragonare l'assalto ingiurioso mossogli da Rambaldo. Se Peire Arnaut non era un folle agitato, in libertà, si può anche pensare che conciasse il sor Conegut a quel modo per causa di donna Falcona. Rambaldo dunque era furibondo come Peire Arnaut, ed invaghito di robe e denari come Conegut di donna Falcona. Era costei moglie di Peire Arnaut? E degno il giullare della sorte di Conegut? O che scherzo si cela qui?

La tenzone di Rambaldo ed Engles va posta dunque non circa il 1190, come parve, seguendo il Diez, al Selbach, che additò in essa il piú antico contrasto ingiurioso [1], ma dopo il 1210; e Guglielmo morí, notoriamente, il 1218, scorticato vivo dagli Avignonesi. Non anteriori sono anche le altre rime pervenuteci di lui, pur esse in contrasto, cioè la tenzone con Gui de Cavaillon e quella con Ugo di sain Circ. Il signore di Cavaillon ci si presenta la prima volta in un atto del 1202, e sta in iscena frequentemente al tempo di Raimondo VII: quella sua tenzone, secondo la dimostrazione di Oscar Schultz, è posteriore al 1° gennaio 1215 [2], e si riferisce appunto ad episodii del travaglioso periodo, forse non diversi da quelli accennati nella tenzone con Rambaldo. Di Ugo di sain Circ non conosco composizioni anteriori a questo tempo.

Or sarebbe Rambaldo di Vaqueiras tornato dall'Oriente dopo la morte di Bonifazio I di Monferrato? E come mai in mezzo agli avvenimenti che funestarono allora la Provenza egli apparirebbe solo in uno sterile giuoco di ingiurie? Queste considerazioni, e la frequenza del nome di Raimbaut nell'indice dei trovadori provenzali, e il non trovare nelle coble della tenzone nessun accenno che, pur senza riferirvisi necessariamente, si accordi almeno da lontano con la vita e l'ingegno del Vaqueiras, quale conosciamo, mi dànno forte sospetto che egli non sia l'interlocutore della tenzone, poiché la tradizione stessa di quel testo e le insulse illustrazioni dell'antico espositore tolgono autorità all'attribuzione.

[1] SELBACH, op. cit., p. 57. Cfr. anche DIEZ, loc. cit.

[2] *Zu den Lebensverhältnissen einiger Trobadors*, in *Zeitschrift für romanische Philologie*, IX, 123 sgg.

Né meglio si sta con un' altra poesia. Il serventese *Del rei d'Aragon consir* [1] si riferisce anche alla Provenza; ma se la spiegazione del Diez fa impressione e ci porta ai primi anni del regno di Guglielmo d' Orange, il luogo nel quale sta *Angles* rimane oscuro non sapendosi se si parli di un personaggio ovvero di Inglesi addirittura:

Guionet, sim vols servir,
lo contem vai saludar,
e di q' a lui volc esdir
trom fetz Angles guerreiar.

Se, d' altronde, in una cobla precedente il signore del Balzo era designato indubbiamente col nome di *mon Austoret*, è probabile che torni ora in campo sotto un altro nome? E specialmente oscuri sono i rapporti accennati lí tra il poeta e il conte di Tolosa, che pare avergli tolto qualche terra ed essere suo signore e alleato, e tra questo Angles e il poeta, che lo avrebbe guerreggiato ad istigazione del conte. E infine, dei codici che hanno il componimento in parola, I (K) N^2 lo assegnano a R. di Vaqueiras, ma due altri, autorevoli e indipendenti, AD, a Raimondo di Miraval; e lo stesso Crescini dubita [2]; ma l'Andraud non ha stimato di occuparsene [3]. È possibile che quel nome Angles abbia suggerita al compilatore di una raccolta l' attribuzione al Nostro, e l' identità dell' iniziale del nome, R., se essa soltanto stava nel suo esemplare, gli ha facilitato il mutamento. Insomma, questo serventese non ci porge l'argomento decisivo per affermare che Rambaldo di Vaqueiras chiamasse a quel modo il signore di Orange. Sarà necessario d' altronde conoscere bene i rapporti che ebbero realmente, e il futuro biografo del trovadore lo farà da

[1] MAHN, *Werke der Troub.*, I, 360; *Studi di filol. rom.*, III, 594 (secondo A); cfr. BARTSCH, *Grundriss der provenzal. Literat.*, nel *Verzeichniss*, 392, 11.

[2] V. CRESCINI, *Rambaut de Vaqueiras et le Marquis Boniface I de Montferrat*, Toulouse, 1901, p. 74 (extr. des *Annales du Midi*, 1899-1901); che rammenta pure un *partimen* tra Guionet e un Rambaldo (BARTSCH, *Grundr.*, 238, 2).

[3] P. ANDRAUD, *La vie et l'oeuvre du troubadour Raimon de Miraval*, Paris, 1902.

par suo: ma intanto in nessuna delle due poesie sicuramente rambaldiane e relative a Guglielmo del Balzo apparisce il nome di Engles. L'una, *El so que plus m' agensa*, è la descrizione di un torneo allusivo non so se alle brighe di quel principe coi vicini, o piuttosto di tutti questi signori tra loro, tutta zeppa di nomi, non sempre noti, e talvolta indicati con la sola iniziale: il signore di Orange, *dons del Baus*, è nominato al principio, ma senza spiccare altrimenti, senza un affetto particolare: e se è il primo a entrare in lizza, sul suo cavallo panciuto, non fa bella figura, perché è smontato subito, e vinto, e cadendo non si fa male, ma lascia il campo tranquillamente [1]! L'altra, *Leu sonet si com sueill*, serve a biasimare i signori amici e parenti che non sostennero i del Balzo: ma non va taciuto che nel cod. vaticano A è attribuita, con lezione migliore, ad Arnaut de Cominge [2]; e che essendovi nominato Ademaro di Poitiers, il quale fu conte dal 1189, non si regge bene la data del 1184 supposta dal Diez [3]. Magra raccolta!

D'altronde la dimora di Rambaldo presso il marchese di Monferrato dovrebbe ormai esser già cominciata. Se le allusioni a Giacomina di Ventimiglia e a Saldina de Mar nella impareggiabile sua epistola non ci forniscono, in ultima analisi, termini sicuri [4], l'età di Bonifazio, il quale nacque tra il 1152 e il '54, ed era ammogliato nel 1178, e il 1181 quando succedette nel marchesato, contava dunque non meno di 27 anni [5], non permette di ritardar di troppo la sua convivenza col trovadore, che nell'epistola ne ricorda i fatti giovanili, *los joves fagz*, lodando il *mancip*, il giovinetto o garzone [6]. Nulla impedisce che dopo una prima dimora in

[1] C. APPEL, *Provenzalische Inedita aus pariser Handschriften*, p. 298.

[2] *Studi di filol. romanza*, III, 639.

[3] *Leben und Werke* [2], p. 218.

[4] O. SCHULTZ-GORA, *Le epistole del trovatore Rambaldo de Vaqueiras al marchese di Monferrato*, trad. ital., Firenze, 1898, p. 5 sg., pone il fatto di Saldina nientemeno che nel 1182. Ma non starò qui a intrattenermi su tale questione, né su quella intricatissima della Giacomina.

[5] D. BRADER, *Bonifaz I von Montferrat bis zum Auftritt der Kreuzfahrt*, Berlin, 1907, p. 180 sgg.

[6] Epistola di Rambaldo al marchese Bonifazio, serie in *-ar*, vv. 2 e 6. Cfr., oltre all'edizione dello Schultz, anche quella del Crescini, ripro-

Italia Rambaldo tornasse nei suoi paesi presso il signore de Baus, e Diez lo afferma [1]; ma argomenti irrefragabili per spezzare il corso di una consuetudine sempre piú forte, che par quasi seguire una linea ascendente continua, dal giullare al cavaliere, e dal cavaliere al testimone, che è quanto dire mallevadore e storico (in linguaggio evangelico sonerebbe martire), dei fatti piú illustri, non esistono. L'argomento piú valido non si trova già nelle pagine dei *Leben und Werke*, bensí in quei fascicoli degli *Annales du Midi* dove Vincenzo Crescini comunicò le sue luminose osservazioni all'edizione dell'epistola procurataci da Oscar Schultz; egli, al v. 28 della serie in *-o* rigettando la congettura *Castel Bomo* dell'editore, difende la lezione dei quattro manoscritti, *Castel Babo,* notissimo castello presso Marsiglia; e spiega che Rambaldo, esitante a seguir Bonifazio I nella Crociata, avendolo lasciato partir solo, si recasse nell'autunno dell'anno stesso 1202 a Marsiglia presso Ugo de Baux, marito di Barrala figlia del gran Barral e sua erede anche nel governo feudale di Marsiglia; ma l'anno seguente 1203, in primavera, all'annunzio della spedizione dei Crociati contro Costantinopoli, il trovadore sarebbe salpato di li sulle navi fiamminghe, cariche anch'esse di pii guerrieri; e a un certo punto lasciando che queste proseguissero verso la Siria, trovasse modo di raggiungere la flotta veneziana, che da Corfú il 24 maggio si era posta in rotta per Bisanzio, e di unirsi poi col Marchese [2]. Una preziosa conferma egli trova nella lezione *Messo* di un codice, la quale corrisponde a una delle forme francesi per Modon, il porto di Modone in Romania, dove avevano sostato i Franchi. Io potrei accettare tranquillamente, pel mio assunto, questi risultati della dotta ricerca del Crescini, perché infine si tratterebbe non di un ritorno nei dominii di Guglielmo di Orange, ma di una breve dimora in Marsiglia presso un suo nipote: tuttavia manifesterò sinceramente qualche dubbio. Non so persuadermi che Rambaldo, il quale

dotta nei *Testi romanzi ad uso delle scuole* pubbl. da E. Monaci, n. 6, Roma, 1903.

[1] *Leben und Werke* [2], p. 229; cfr. anche CRESCINI, op. cit., p. 39, e i richiami in nota.

[2] CRESCINI, op. cit., pp. 36-45.

era stato esitante a partecipare alla Crociata (e se la causa della sua esitazione era l'amore per Bel Cavalier, non si capisce perché se ne andasse, alcuni mesi dopo, in Marsiglia), e che dichiara di non aver avuto nulla contro i Greci, che non gli avevano fatto alcun male, si risolvesse a raggiungere il Marchese proprio quando la spedizione, deviando, tra le riprovazioni del papa e di tutte le persone pie, dal suo vero fine, si volse contro i Greci, a Costantinopoli. E sí che sulle navi dei Fiamminghi, i quali non vollero saperne di deviamenti e di soste pericolose, egli non avrebbe trovati i discorsi e le esortazioni buone per lui! Né conoscendo l'itinerario di quelle navi io posso esser tranquillo sulla manovra del nostro Provenzale. Se invece ammettiamo, con lo Schultz, che egli era lí a Bisanzio accampato presso il Cosmidion, *castel Bomo* (le licenze di ordine grammaticale si riconoscono possibili con questi nomi stranieri), e che fu, suo malgrado, pel corso degli avvenimenti, obbligato a far la guerra ai Greci, guerra bella e buona, non già per la sostituzione di un despota ad un altro, di Alessio IV ad Alessio III, ma per vera e propria conquista, Latini contro Greci, non già nel 1203, quando di ciò non ancora si trattava, ma nella primavera del 1204, quando si era stipulata, nel marzo, la convenzione tra Veneziani e Crociati per la eventuale successione nell'Impero [1]; allora, per tutto ciò, il discorso di Rambaldo corre molto meglio. Egli in realtà si era pur risoluto a seguire Bonifazio, e lo seguí, perché si andava in Palestina, a riconquistare il Sepolcro e la Croce: maggior sacrifizio fece poi a combattere contro i Greci, ad onta dell'opinione pubblica. La lezione *Babo* di quattro manoscritti dà a pensare, indubbiamente; ma coi testi che essi e gli altri due (contando quello di Catania e quello di Saragozza), ci hanno serbato, onde si è dovuto sostituir parecchio *ex novo*, per dir cosí, non è meraviglia che risulti erronea, perché a quei copisti *castel Babo* sonava certo piú familiare che Castel Bomo, se proprio questo, e non piuttosto altro, scrisse il poeta.

[1] Naturalmente, ammetto col Crescini che nei vv. 32-6 della serie in *-o* si accenni non solo al fatto delle Blacherne, del 1203, come vuole lo Schultz-Gora, ma anche a quello del Petrion del 1204, a mo' d'introduzione, e quindi segua la narrazione particolareggiata, che pel secondo fatto è solo frammentaria.

Molto piú facilmente si smonterebbero argomenti fondati su nomi di luogo mentovati nelle rime; vediamo piuttosto gli altri quattro componimenti rambaldiani nei quali sta il nome di Engles. Nessun dubbio sulla loro autenticità, ma Guglielmo del Balzo qui è veramente un intruso, la cui presenza non si riesce a spiegare se non con ragioni sentimentali di ricordi nostalgici, come se constasse una relazione davvero intima e grande tra i due. Si è veduto a che cosa, per ora, essa si riduce: se dunque potrà esser dimostrato che lí si tratta di ben altro personaggio, ben altrimenti caro alla vita di Rambaldo, non dovrà fare meraviglia. *Engles* di quelle poesie, si è già indovinato, è Bonifazio I marchese di Monferrato. In tutt' e quattro è cantato l' amore per Bel Cavalier, che non è Beatrice sua figliuola [1], ma pur si finge sempre vicina al poeta, nel paese del Monferrato dove egli dimora: nessun sospiro di lontananza vi si coglie, sia pure indirettamente. In *Engles, un novel descort* [2], egli comincia subito col rilevare che tanto lui quanto Engles sono egualmente innamorati, ma Engles fortunato, lui contrariato:

qu' autressim nafr' Amors fort
cum vos de sa lansa,
estiers que gaug e deport
n' avetz et ieu pezansa.

Sembrano due amici che si facciano le confidenze alla giornata! E a nessuno verrebbe in mente che l' accenno al partirsi dalla sua donna, come il ricordo di Tristano e Isotta, significhino un allontanamento anche locale, esprimendo l' uno un momentaneo dissapore, seguito da buona speranza,

que parti men al seu tort
en desacordansa,
mas elam quis pois acort,
on ai bon' esperansa;

l' altro tutt' altra cosa. Noi sappiamo bene che queste rime, generalmente, contenevano in svariatissima forma, con garbo e deli-

[1] Cfr. un mio scritto *Bel Cavalier e Beatrice di Monferrato* nella Miscellanea di studii in onore di Pio Rajna.

[2] APPEL, *Prov. Ined. aus paris. Handschr.*, pp. 273-4.

catezza di solito, l'accenno alla corte in cui sorgevano o si producevano, salvo se non si rilevasse una condizione diversa. Se per questo *descort* non ci fosse stato il pregiudizio che Engles era un signore di oltralpi, chi sarebbe corso tanto con la fantasia?

Alla fine della stampita *Calenda maia* il trovadore la offre al signor Engles con la gioia della difficoltà superata:

Bastida,
fenida,
n' Engles, ai l' estampida [1],

e non si può pensare umanamente ad un personaggio lontano. La novelletta dell' improvvisazione, in gara con due trovèri, per le preghiere di Bonifazio e di Beatrice [2], è inspirata appunto da questo senso di vicinanza e di presenza che penetra le parole di chiusa, come se si dicesse: — Ecco qui, signor Engles, fatta la stampita che volevate! — Supponiamo che, alla corte monferrina, il poeta dedicasse in quel modo l' opera sua al protettore e amico di una volta, di là dalle Alpi, e apparirà subito quanto sia inopportuna, sconveniente, incivile questa brusca voltata di spalle. Bonifazio avrebbe potuto rispondergli: — Andategliela a contare a quel signore! — Poco diverso sarebbe se un vagheggiatore innanzi alla dama adorata sospirasse per l' amante lontana.

La canzone del consiglio mentova anche Beatrice di Monferrato, oltre a Bel Cavalier: la donna amata è cosí presente al poeta come è presente la Signora che lo accoglie e lo protegge. Con loro sta *mos Engles*, il mio Engles; e innanzi tutto va osservato che nell' ordine delle stanze accolto dal Raynouard e dal Mahn è evidente la strana lontananza di quella che con *Bona domna, aitan arditz e plus* si rivolge a Bel Cavalier, dalla tornata nella quale si parla nello stesso modo a costei [3]. Quella stanza e

[1] APPEL, *Provenzalische Chrestomathie*, Leipzig, 1907, n. 52.

[2] CHABANEAU, *Les biographies* cit., p. 294 sg.

[3] MAHN, *Werke*, I, 365. Lo stesso ordine errato è nel testo del ms. di Saragozza già del Gil, cfr. J. MASSÓ Y TORRENTS, *Raimbau de Vaqueres en els cançoners catalans*, p. 435 dell' *Anuari 1907* dell' *Institut d' Estudis catalans*, Barcellona, s. a. Ma il cod. O ha al terzo posto, cioè al giusto, la stanza a Engles: De LOLLIS, *Il canz. provenz. O*, Roma, 1886, p. 34.

la tornata devono star di seguito, e la stanza che menziona Engles deve prendere il posto di quella, e mettersi, per dir cosí, nel folto della situazione poetica fittizia, formata dal *conselh* e dalle reminiscenze di Piramo, Tisbe, Persivalle, Artú e Tantalo; e dice Rambaldo:

Ja mos Engles nom blasme ni m' acus
sim luenh per lieys d'Aurenga e de Montelh,
qu' aissim don Dieus del sieu bel cors cosselh,
cum las meillors valen de lieys en jus;
que s' era reys d' Englaterra e de Fransa
ionhera men per far totz sos comans,
q' en leys es totz mos cors e mos talans,
et es la res on ai mais de fiansa.

Vuole egli scusarsi col signore di Aurenga, Guglielmo del Balzo, di aver lasciato i suoi paesi per le grazie di Bel Cavalier nel Monferrato? [1] Ma occorre riflettere che quello è anche il paese in cui è situato Vaqueiras (cantone di Beaumes, al sud est); che l'aggiunta di Montelh, Montélimar, molto al nord verso Valence, ci sposta dai dominii dei Baux, e serve piuttosto a designare, con Orange, tutta una regione, senza allusione a determinate corti feudali. Che se i signori di Montélimar, gli Adhémar, erano consanguinei della casa di Orange, non sempre furono amici; e di rapporti del poeta con gli Adhémar non conosciamo nulla, se anche nella serie *-ar* dell'epistola epica vogliamo accogliere il *Gui del Montelh-Azemar* come un rampollo di quella casa. Ma c' è di piú, se guardiamo alla dichiarazione del poeta, che avrebbe lasciato il trono di Francia e d' Inghilterra, nonché Orange e Montélimar, per amor della sua dama: la contrapposizione dei grandi reami alle due piccole corti riuscirebbe tutta a scapito di queste; e andarglielo a dire sul muso al signore di Orange sarebbe tutt' altro che una carezza e un complimento. Il contrapposto riesce amabile invece se presentato al marchese di Monferrato, perché con quei discreti colori poetici in sostanza viene a dire che egli per la sua corte e per lui non solo avrebbe abbandonato il paese dove ebbe la culla, le natie rive del Rodano (ché della regione si tratta e non di corti), ma anche il trono di Francia e d' Inghilterra: tale era ormai il legame che

[1] CRESCINI, op. cit., p. 79.

la gratitudine aveva stretto tra lui e il Marchese. E occorre rammentare che altri trovadori, come, per esempio, Peire Vidal, hanno colorito con una relazione amorosa il loro trasmigrare da una ad altra corte: e saremmo ingenui se li prendessimo sulla parola, quando essi ci avvolgono subito, con lo sfoggio dell' erudizione romanzesca, in un clima puramente artificiale. Anche l' idea di rinunziare, per la donna amata, a un regno, è assai comune nella retorica dei trovadori.

Molto piú importante è il serventese *No m' agrada iverns ni pascors,* scritto in Oriente, e dove il Crescini sente accanto all' inno guerresco pel signore presente, Bonifazio, un sospiro verso il signore lontano, al quale è in quel modo mandata la nuova entusiastica dell' epiche meraviglie onde s' illustravano i Crociati [1]. E meglio di cosí non si poteva tener su quella identificazione di Engles col signore di Aurenga: ma se non il vero scopo della canzone — che all' insigne filologo rammentava le lettere dei pellegrini dall' Oriente —, perfettamente vide egli che la vera sostanza di quel canto sono le imprese illustri dei Crociati, sebbene l' intonazione e la situazione sieno ostentatamente amorose; e che l' occasione fu data al poeta dai fatti successivi alla presa di Adrianopoli, dopo che il Marchese, venuto in soccorso di Salonicco nel giugno del 1205, costrinse il re dei Bulgari a ritirarsi, ma intanto molti Crociati presi dal panico se n'erano tornati verso casa.

Secondo s' è dimostrato altrove, l' ordine strofico accolto dal Raynouard e dal Mahn è inaccettabile, e bisogna preferire quello, anche autorizzato dai codici, pel quale dopo il lungo lamento nostalgico e galante si passa al motivo militare con la stanza *Pero nom comanda valors,* il quale permane nelle successive *Lo Marques vei* e *Anc Alixandres,* e dirittamente si prosegue e conchiude nella triplice tornata: nel luogo della stanza *Pero nom comanda valors* va posta quella che comincia *Doncs quem val conquitz ni*

[1] *Ancora delle lettere di Rambaldo de Vaqueiras*, Padova, 1899 (estr. da *Atti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti*, v. XV, 79), p. 20 sgg.: perfetta è la illustrazione che egli fa delle allusioni storiche. — Anche frammentario e disordinato è il testo del codice catalano pubbl. dal MASSÓ Y TORRENTS, *ib.*, p. 443.

ricors. Orbene le due parti, la galante e la militare, si contrappongono intenzionalmente: alla potenza di quell' affetto, all' intensità del dolore di lontananza, al dispregio della preda e del bottino corrisponde altrettanta intensità di fatti e di gloria, e la nobiltà di un proposito grande; onde lo spirito si risolleva, e il dolore è, nonché lenito, obliato nell' anelare al coronamento finale dell' opera travagliosa e illustre, la riconquista del regno di Gerusalemme [1]. Che sia obliato il male, e trionfi il nuovo alto sentimento, è anche provato dal fatto che la situazione iniziale è tutta fittizia, materiata di tratti convenzionali, sparsi in molti canti di crociata, e la nuova e finale invece è vera e storica, intrecciata e vibrante di sentimento pubblico quale si riflette nella coscienza del poeta.

Ecco in che modo il trovadore sgombra da sé il dolore della lontananza e si esalta alla gloria: « Tuttavia, quantunque io sia tristo e tetro, Valore mi comanda che io non dia gusto ai miei nemici con l'obliare il pregio e le lodi: perché io posso tenere in me il male e il bene, e so di afflitto apparir giulivo qui tra i Latini e i Greci; e il Marchese che mi cinse la spada guerreggia Valacchi e Drogobiti; e giammai da che fu fatto il mondo nessuna gente fe' tanto sforzo come noi, or che Dio ci ha aiutati ». La stanza successiva è in pessime condizioni, ma si riesce a intenderne quanto basta. — Vedo il Marchese alto e onorato, e quel di Champagne (probabilmente, come suggerisce il Crescini, Goffredo di Villehardouin, l' illustre maresciallo di Champagne), e il conte Enrico, — egli comincia, e rammenta come furono soccorsi Salonicco e Costantinopoli, e loda coloro che sanno nobilmente tenere il campo, e l' onore acquistato, e i vassalli forti e arditi, e l' imperio conquistato; in ultimo prega Dio che mandi loro in aiuto un nuovo esercito perché si tragga a termine la loro impresa (*E Dieus trameta nos esfortz Que se trai 'a cap nostre sortz*). Facile è l'altra stanza: « Mai Alessandro non fece spedizione tanto onorata né Carlo

[1] Lo stesso proposito di spingere la Crociata al suo vero fine, la liberazione del Sepolcro, appunto nel *conseil* di Rambaldo, serbatoci nel codice Campori, e illustrato la prima volta dal CRESCINI, *Ramb. de Vaqueiras e Baldovino imperatore*, Venezia, 1901, p. 34 (*Atti dell' Istituto Veneto*, LX, 904); non occorre accennare alle successive dispute su di esso.

Magno né il re Ludovico; né il conte Amerigo di Narbona né Orlando coi suoi guerrieri seppero sí bellamente conquistare con la forza cosí grande impero come noi, per cui trionfa la nostra Fede: ché noi abbiamo fatto imperatori e duchi e re, e preso ai Turchi e agli Arabi città forti; e aperte le vie e i porti da Brindisi al braccio di san Giorgio». E finalmente le tornate: «Bello, dolce Engles, franco e ardito, cortese, prudente, insigne, voi siete conforto di tutte le mie gioie; e perché vivo senza di voi, io fo uno sforzo.

Per Voi sarà invasa Damasco e conquistata Gerusalemme, e liberato il regno di Siria, ché i Turchi lo trovano nelle loro profezie.

I pellegrini spergiuri banditi, che ci hanno abbandonati qui in campo, fa peccato chi li mantiene in corte: perché ciascun d'essi val meno vivo che morto».

Il personaggio che campeggia in questa esultanza di speranze e di propositi è il marchese Bonifazio: e come il poeta nella sua nostalgia si ridestò a pensieri di gloria guardando lui che guerreggiava coi Bulgari, cosí a lui egli può dire nella tornata che è ispiratore di tutte le sue gioie. Alle lodi prodigategli prima, coll'enumerare i fatti, ben rispondono ora gli appellativi di ardito, franco, prudente, insigne: e basta pensare qui ad una persona diversa, a Guglielmo del Balzo, perché non se ne capisca piú nulla. In che modo questo signore meritava quell'epilogo encomiastico? Che cosa aveva fatto e che cosa lasciava sperare il povero vassallo stretto sulla sinistra del Rodano tra vicini molesti e minacce di potenti, egli che al generoso movimento dei Crociati era rimasto tutto estraneo? — Nella seconda tornata leggono alcuni codici: *Per vos er Damas* ecc., cioè: per voi sarà conquistata Damasco ecc., insomma sarà compiuta la conquista e la liberazione di Siria e Palestina. Il Crescini preferisce *per nos*, onde il poeta annunzierebbe al signore lontano i fermi propositi dei Crociati: ma poiché il testo non è sicuro, e qui non sarà mai, e noi tra un *uos* e un *nos* saremo sempre ridotti alle sole forze del raziocinio, io non so quale congruenza starebbe tra la invocazione laudativa delle grandi qualità di Engles e l'annunzio che essi, i Crociati, farebbero, senza bisogno di lui, beninteso, tutte quelle

imprese strabilianti. Sarebbe come dire al signore del Balzo che egli è un grand' uomo, ma che essi bastano a loro stessi. O non pare una satira? Ma poiché non si tratta di lui, è chiaro che il poeta ha scritto per colui che veramente era necessario all' impresa, esprimendo un augurio ed una persuasione, e che egli fidava ormai tutto nelle virtú di Bonifazio per il compimento di quella. L' accenno alle sorti o profezie dei Turchi è conforto e incoraggiamento a quel prode che pareva assistito dall' aiuto divino, e che ben proseguiva l' opera di eroici suoi antenati: a lui è un incoraggiamento, laddove sarebbe discorso vacuo e privo di effetto se si riferisse al poeta stesso ed ai compagni suoi, che infine si vanterebbero di fare ciò che non loro, ma Dio opererebbe. I pellegrini, cioè i militi, che se ne sono andati, non devono trovare accoglienza in nessuna corte poiché hanno dimostrato sfiducia in signori cosí valorosi, e specialmente in un uomo come Bonifazio, che tanto aveva operato, e parve appunto messo da Dio a capo dell' impresa, scelto a guida dell' esercito crociato come la stella eletta a rischiarare la via dei re Magi verso Betlemme [1]. Anzi questa maledizione ai guerrieri disertori e cattivi sta appunto a rilevare il merito di coloro che rimanevano, e che, come il poeta, sebbene allettati dalla dolcezza dell' amore e del luogo natio tranquillo e sicuro, preferivano nondimeno serbar fede a chi li aveva condotti sino a quel punto, e dava certezza dell' ultimo trionfo, gloria in questo mondo e salute eterna, vita eterna nell' altro. C' è bene organismo di idee e di propositi in queste vecchie canzoni che hanno l' aria di improvvisate e rappezzate! Volle il poeta confortare i rimasti, esortare i lontani, maledire i disertori. È vero che egli dichiara di far forza a vivere senza del suo signore, ma per ispiegare queste parole non c' è bisogno di pensare a una lontananza quanta è quella dall' Ellesponto al Rodano: basta che Rambaldo non stesse in quel momento con Bonifazio, e che non lo seguisse nell' impresa contro il re Giovanni di Bulgaria, come risulterebbe anche meglio dalla lezione *guerreye lai Blancs e*

[1] Cfr. il canto *Ara pot hom conoysser*, st. III (MAHN, *Werke*, I, 375): « Selh que fetz l' ayr' e cel e terra e mar E caut e freg e vent e plui 'e « tro Vol qu' a son guit passon mar tuit li bo, Si cum guidet Melchion e « Gaspar En Bethleem .... ».

Droguitz di alcuni codici. Potrebbe osservarsi che avendolo nelle stanze della canzone nominato sempre come il Marchese, riesce strano ora questo nome fittizio di *Engles* nella tornata; e non è così, quando si consideri la fisonomia di questo componimento, che è intonato non già a serventese, ma a canzone d'amore, e che questa parte le dà il carattere prevalente. Nella tornata riappare col motivo personale, fittizio, dell' autore, anche il nome poetico del protettore, di quell' Engles che egli appunto nella stanza *Doncs quem val* aveva rammentato accanto a Bel Cavalier, se la lezione del codice A è genuina:

em paissia ab n' Engles m' amors,

invece di

em paissia cortes' amors,

come è confermato dalla rispondenza di quelle parole *ab n' Engles m' amors* con *amatz e fis amics*, quale egli si gloriava di essere, nel verso precedente: *amatz* si ritrova in *m' amors*, e *fis amics* in *ab n' Engles* [1]. Con questa menzione qui siamo nella situazione identica di *Engles, un novel descort*, dei due amici che si fanno confidenze giorno per giorno sui casi loro. Il poeta allorché parla del Marques si mette come in distanza, e si rivolge al mondo, ai Crociati, a quelli che dovranno venire forse piú che ai presenti e ai disertori. Nella tornata si raccoglie quasi nell' intimità; e noi intendiamo cose che il volgo non deve intendere, e restiamo in quella poesia tenera e passionata che sentimmo intonare al principio: ma senza distrarci dal luogo e dai fatti e dalle ansie e dai propositi che accendono l' animo del poeta.

E infine, non sarebbe stranissimo — per la singolarità del caso nella poesia trobadorica —, se il protettore del nostro cavalleresco e romantico Rambaldo non fosse da lui battezzato con un nome fittizio secondo l' usanza? Nell' epistola il nome fittizio non può stare, come non ista nel serventese *Ara pot om conoysser e proar*, né nelle tenzoni: ma nella poesia amorosa, nella *chanso*,

[1] *Studi di filol. rom.*, III, 508. Così in questa stanza è sensibile il passaggio dall' un motivo, che si compie col nome di *Bel Cavalier* come in una tornata, all' altro, che s' annunzia col nome di *n' Engles* e rimane dominante sino alla fine, nelle tornate.

quale che ne sia la special forma, sí. E quel Bonifazio che per Gaucelm Faidit è *Mon Tesaur*, per Arnaut de Maruoill è *Mon Carboncle* [1], è per Raimbaut de Vaqueiras *Mon Engles* (si rammenti che non è derivativo di luogo, essendo *Englês*), quale che ne sia la ragione, perché generalmente la ragione di questi *senhals* ci è ignota. Che altri poi, dopo Rambaldo, e sia pure un altro Rambaldo, siasi appropriato quel *senhal* per attribuirlo ad altro personaggio, non farà meraviglia a nessun provenzalista, per la frequenza di questi ritorni.

Uno dei codici che contengono l'epistola ci tramanda verso la fine della serie *-o* alcuni versi nei quali il trovadore rammenta le poesie composte in onore del marchese Bonifazio:

> e plus ancor vos vueill far mensio,
> que per maint vers e per mainta chanso
> ai eu dicha tan gran meillurazo
> al vostre pretz que bela retraisso
> n'er per tostemps tro a la fenizo;

e lo Schultz-Gora rimase in dubbio sulla loro autenticità, perché le rime di Rambaldo in lode del suo protettore si riducevano al canto della crociata *Ara pot hom*, e alla canzone *No m'agrada*, che secondo i suoi criterii cronologici non bisognava neanche contare, perché non ancora composta [2]. Dopo quello che siamo venuti discorrendo, l'argomento del dotto alemanno rimane invalidato, e sarà dileguata la impressione che si provava in realtà all'esiguo numero di canti conservatici con la menzione di Bonifazio. Veramente, oltre alle rime per *Engles*, devono anche altre mettersi nel conto: e in prima riga il canto bellissimo *Ges sitot ma domna e amors*, in cui il poeta celebra la vita delle armi tra Forqualquier e Monferrato e l'acquistar pregio tra re e imperatori: non erano queste le amicizie di Bonifazio I? [3] Anche la

[1] *Sim destreingnetz, domna, vos et Amors*, in MAHN, *Werke*, I, 158; ma *Mon Carbon* nel testo di A, *Studi di fil. rom.*, III, 395.

[2] *Le epistole* cit., pp. 11, 30 sg.

[3] APPEL, *Prov. Chr.*, n. 27, e anche il mio citato scritto nella Miscellanea in onore del Rajna.

canzone *Non puesc saber* in cui dice di gridar Monferrato dovunque si trovi, non può lasciarsi fuori, specialmente perché vi son mentovati due luoghi del Piemonte: di essi uno fu già rilevato dallo Schultz nella tornata:

> En Proensa cant encaus ni can fuy
> crit Monferrat la senha de cui suy,
> en Cartona lay part alexandrina;

dove il cod. R legge nel terzo verso *e car torna lay part alexandria*, ma C ha la lezione giusta, e fa intendere Quartona nel Monferrato [1]; l'altro mi pare di rintracciare nel v. *ca cortesa lay part alexandria* dello stesso R, che dovrebbe essere (non conosco la lezione di C), e aggiungo anche il verso successivo,

> C' a Cortazo lay part alexandrina
> queyra mercey, mas sai non truep refuy.

Trattasi di Cortazzone, nella val di Versa, al nord di Asti, intorno a Montiglio; e fu fatto lì un accordo del marchese di Monferrato col Comune di Asti nel 1198. Prima era una terra di Bonifazio, fu poi attratta nell'opera potente di espansione dell'eroico Comune [2]. La poesia è dunque anteriore a quell'anno; e le due ville del Monferrato indicano chiaramente la conoscenza che ne aveva il poeta, che scriveva indubbiamente in questi paesi. E infine tutte le rime con la celebrazione di Beatrice, *la filha del Marques*, e primo fra tutti il canto del carroccio, non si risolvono in lodi della potente casa degli Alerami? E così ne abbiamo forse più che non sogliamo trovarne presso altri poeti in onore di altri mecenati.

NICOLA ZINGARELLI

---

[1] *Le Epistole* cit., p. 155.

[2] D. BRADER, *Bonifaz I* cit., p. 63.

Burckhardt e De Sanctis e i critici del Petrarca

Nel rileggere la geniale opera di Jacopo Burckhardt (1818-1897) sopra *La Civiltà del Rinascimento in Italia* (1860), sono stato fermato, per non dire colpito, dalla breve ma incisiva difesa che lo storico di Basilea vi fa della personalità del Petrarca contro una certa critica biografica del cantore di Laura, per la sorprendente sua rispondenza alla *tesi del vero Petrarca* che Francesco de Sanctis (1817-1883) propugnò contro la critica del Mézières (1867) in un articolo della *Nuova Antologia* (settembre 1868) [1], premesso poi come introduzione al famoso *Saggio sul Petrarca* (1869), e che nel *Saggio* medesimo trovasi come esplicata in opposizione a quella che era di moda e godeva credito, quando egli lo elaborava la prima volta sotto forma di conferenze al Politecnico di Zurigo nel 1858.

Codesta tesi è ormai ben nota, essendo stata illustrata nel suo significato e nei motivi della sua scarsa fortuna in Italia [2]

[1] Col titolo *Petrarca e la critica francese*, sostituito nella ristampa dall'altro *La critica del Petrarca*.

[2] Il *Saggio* fu ripubblicato nel 1883, ma trovando la medesima freddezza e la medesima opposizione, tra le quali aveva vivacchiato sin allora. — Merita, pertanto, lodevole ricordo la equità d'un grande bibliografo, che, pur mosso e animato a scrivere l'opera sua da un'esposizione petrarchesca

da Benedetto Croce nella prefazione alla nuova e bella ristampa del *Saggio* che per sua cura ha visto la luce tre anni or sono (1907) [1], dopo circa un cinquantennio cioè dalla sua prima apparizione, tra ben mutate condizioni di cultura e disposizioni di spiriti assai meglio favorevoli a una retta e piena intelligenza della critica desanctisiana. Mi sia permesso, tuttavia, per comodità de' lettori, riassumerla qui anche nella sua genesi o antitesi con le stesse brevi parole con le quali la riassunsi annunziando la recente edizione del *Saggio*. « Quando il Fracassetti ebbe messo « in luce la raccolta completa delle *Lettere familiari* (1859-63), il « Mézières, colpito dall' interesse psicologico che vi era conte- « nuto, credette giustificato un nuovo lavoro, oltre quelli del De « Sade e del Ginguené, in cui fosse ritratta *intera* quella *nobile* « *fisionomia*, quale il suo poema, le sue egloghe, le epistole, i « trattati filosofici, le sue lettere, ogni altro ordine di *documenti* « rivelavano. E nessuno può negare, né lo negò il De Sanctis, « che il Mézières non sia riuscito a darci nel suo *Pétrarque* un « magnifico libro. Ma quel che il De Sanctis negava era la tesi « del critico francese che il Petrarca del *Canzoniere* sia il Pe- « trarca del volgo, e che il vero Petrarca sia molto di piú, un « erudito, un latinista, un patriota, un ristoratore degli studî, un « grande ingegno e un gran carattere, e che quello che appunto « restava a fare alla critica fosse *recomposer dans son ensemble* « *cette imposante physionomie* mutilata dal volgo. Pel De Sanctis « invece il vero Petrarca era quello del *Canzoniere*, dov' egli si « è espresso nella sua parte immortale. " Passando attraverso i se- « coli, l' uomo lascia nel cammino la sua parte terrestre e indi- « viduale, impaccio e non via all' immortalità... Questa non è mu- « tilazione, è purificazione „. E si mise lui a fare il lavoro che « veramente restava a fare : " determinar ciò che è vivo e ciò che « è morto. Un lavoro cosí fatto non sarà il panegirico del Pe- « trarca, ma sarà il Petrarca vero, come lo desiderava Mézières „.

riguardante tutte le manifestazioni dell'attività del Petrarca e dal proposito di non lasciar trionfare l'ammirazione pel solo *Canzoniere*, segnala con onore, accanto a quello del Carducci, il nome del De Sanctis. V. *Prefaz.* alla *Bibliografia petrarchesca del prof.* G. J. Ferrazzi, Bassano, 1877.

[1] Napoli, Casa Editrice A. Morano.

« E si diede a ricercare e illustrare quelli che molti si ostinano « ancora a non chiamar *fatti*, perché non risultano dai documenti « d' archivio, e che volentieri designano e spregiano come chiac- « chiere piú o meno geniali e arbitrarie : " la lirica del Petrarca e « il petrarchismo ; le varie forme dell' elemento riflessivo del Pe- « trarca, che si manifestano negli aspetti successivi della figura « di Laura, Laura dea, Laura morta, Laura trasfigurata, fino alla « Laura de' *Trionfi* sottoposta a un processo di generalizzazione, « e perciò poeticamente disciolta e dissipata „ » [1].

In una consimile necessità, quella cioè di difendere il Petrarca vero, si era già trovato il De Sanctis, come s' è accennato, un decennio innanzi, quando, insegnante a Zurigo, era costretto non senza rammarico e meraviglia ad ascoltare in quella varia società internazionale di cultura giudizî tutt' altro che entusiastici sulla letteratura italiana in genere e sul Petrarca in ispecie. « In « quella illustre città [dove] era allora accolto il fiore della emi- « grazione tedesca e francese... un po' di simpatia c' era tra ita- « liani e francesi ; ma i tedeschi ci guardavano con una cert'aria « di superiorità protettrice, che mi faceva male. Peggio ancora « era a sentirli parlare. Noi altri eravamo i Velsci, gli occiden- « tali, e la nostra parte era finita ; il mondo apparteneva a loro. « Un professore sosteneva dalla cattedra, che la Lombardia, come « antico feudo dell' impero, apparteneva per dritto storico all'Au- « stria. Queste opinioni mi parevano singolarissime, e rattepidi- « vano le mie simpatie tedesche, derivate dal grande amore ai « loro filosofi e poeti, nel cui ambiente m' ero formato. Né mi « riuscivano meno amare le loro opinioni intorno alla nostra let- « teratura. Salvavano dalla loro disistima appena Dante, come « Wagner appena Rossini. Ignoravano affatto il Leopardi. Il piú « bistrattato era Petrarca, che guardavano a traverso il petrar- « chismo. Io era andato colà con le mie opinioni e con la mia « prosunzione ; e rideva delle loro risa. Wagner mi pareva un « corruttore della musica ; e niente mi pareva piú inestetico che « l' Estetica del Vischer. Tra conversazioni, epigrammi e diverbii,

[1] *La Cultura*, 1° ottobre 1907. Le ultime parole chiuse tra virgolette corsive sono del Croce.

« un giorno che mi si diceva molto male del povero Petrarca e « degl' Italiani nati sonettisti, mi venne in capo di fare una serie « di conferenze sopra il *Canzoniere*..... Queste conferenze furono « raccolte da uno de' miei piú stimati amici, Vittorio Imbriani, e « giacquero dimenticate per undici anni. Nel 1869 [1] mi tornarono « in mente, venutomi innanzi il *Petrarca* del Mézières. In Zurigo « avevo conseguito il mio scopo, ch' era di ristaurare e rialzare « l' immagine del Petrarca, alterata e abbassata nell' opinione..... « Ora a me parve di vedere nel libro del Mézières un Petrarca « magnificato, visto in superficie. Né mi parve piú grande quale « ce lo mostrava il simpatico francese, aumentato di volume e « di circonferenza, con piú estensione che profondità. Cosí fui « tirato a scrivere di questo libro un giudizio, che apparve la « prima volta nell'*Antologia* ». Ma dal giudizio del libro del Mézières il De Sanctis, com' era sua indole, salí a considerazioni generali sulla critica e sull' ideale; e come in Italia era un correre verso ideali astratti e una nuova rettorica minacciava l'anima italiana, si fermò specialmente a richiamar « l' arte alla sua base « fondamentale, che è la vita o la forma vivente, il vero nell'arte. « Su questa base — egli conclude — avevo concepito il Petrarca « e tutti gli scrittori di cui avevo discorso innanzi. E parecchi « amici mi furono intorno, e mi dissero: perché non pubblicate « il vostro *Petrarca*? Allora gittai l' occhio su quelle carte la- « sciatemi dall' Imbriani, ed ecco, venne fuori il *Saggio sul Pe- « trarca* » [2].

Il quale, dunque, cosí nella tesi che afferma, come, s' intende, nello svolgimento che ne porge, è diretto a debellare tanto l' invilimento quanto l' esaltamento della personalità del Petrarca, con questo di notevole circa l' effetto, che dopo un fortunoso mezzo secolo di vita, durante il quale si sono avuti due centenari petrarcheschi e raccolti tanti studî intorno al Petrarca, ri-

[1] Cosí il testo, ma, come lascia intendere rettificando anche il Croce (*prefaz.* cit., p. V), fu dopo *dieci* anni nel 1868, ché la stampa del *Saggio*, come provano le lettere stesse del De Sanctis, veniva eseguendosi nell' estate del 1868.

[2] *Appendice* al *Saggio*, ed. cit., pp. 307-13.

mane ancora, come osserva il Croce [1], la guida migliore a chi voglia veramente comprendere il Petrarca poeta.

Che, nonostante l'intrinseca sua giustezza, questa tesi sia stata combattuta, anzi destasse scandalo, come avvenne, p. es., presso il Bartoli [2], il quale poi « nelle conclusioni finì col ripe- « tere i giudizî del De Sanctis » [3], non è da maravigliare, per le considerazioni svolte a tal proposito, come s'è già detto, dal Croce [4]. Maraviglia fa invece il vedere come quella medesima tesi affermata, in una forma anche piú assoluta e mordace, in un' opera che godette e gode meritatissimo favore presso gli eruditi (e non presso loro soltanto), sia passata completamente inavvertita, e non si sia perciò avuta neppur la curiosità di vedere contro chi la vigorosa protesta fosse scagliata.

[1] *Pref.* cit., p. XIV.

[2] Il BARTOLI, nella sua *Storia d. lett. ital.*, vol. VII *(Francesco Petrarca)*, Firenze, 1884, pp. 233-4, dice che per giudicare il *Canzoniere* « è indispensabile « intender bene la natura dell' amore del Petrarca; e per intendere codesto « amore, è essenziale lo studio del carattere del poeta; ed io credo che tanto « il suo carattere che il suo amore sieno ritratti nelle opere latine quanto « nelle italiane..... Che cosa vale il dire, che il Petrarca vivo è il Petrarca « del *Canzoniere*? Se noi non abbracciamo tutto l' uomo, se non lo vediamo « intero e da ogni lato, potremo noi dire di conoscerlo? A quel modo sarà « vivo per il volgo, che lo crede e lo giudica un mero fabbricatore di versi « amorosi. Ma non sarà vivo per noi, che cerchiamo le ragioni intime e « nascoste di quella sua bella poesia ».

[3] CROCE, *pref.* cit., p. XIII, dove si rimanda su tal proposito a F. TORRACA, *Saggi e rassegne*, Livorno, 1885, pp. 69-71 e a C. TRABALZA, *L'arte del Canzoniere secondo i critici maggiori* (in *Studî sul Boccaccio preceduti da saggi di storia della critica e di stilistica*, Città di Castello, 1906, pp. 105-124), pp. 117-8.

[4] In sostanza tutto si riduce a questo che, « nelle condizioni di coltura « e nell' indirizzo mentale, che allora prevaleva, ...la critica era conce- « pita sempre, o come studio grammaticale, linguistico e retorico, o come « indagine di fatti storici, estranei all'arte. Il modo di lavorare del De Sanctis « riusciva perciò non facilmente comprensibile, e veniva guardato con so- « spetto » (p. VII). « Il De Sanctis aveva ben chiaro in mente il concetto di « ciò che sia la storia della letteratura, e il Bartoli non l'aveva » (p. XII). Un' altra causa derivava « dall' essere il De Sanctis un *uomo intero*, come « dicono i tedeschi: un uomo cioè che nei suoi libri metteva tutto sè stesso; « uno spirito energico, che apprendeva e sentiva la vita in tutta la sua « complessità » (p. XV).

Quest' opera è appunto quella del Burckhardt, cui abbiamo accennato in principio: e il bersaglio preso in essa di mira, là dove egli rivendica i diritti del Petrarca, è ben altro che le opinioni antitaliane di Zurigo, alle quali abbiamo visto reagire il De Sanctis.

È necessario riferir qui intera quella pagina incomparabile per precisione di giudizio ed efficacia di sentimento.

« Quale in questo riguardo [della rappresentazione, cioè, del-
« l' elemento spirituale] sia il posto da assegnarsi al Petrarca,
« potranno dirlo da sé i lettori, trattandosi di un poeta tanto uni-
« versalmente conosciuto. Ma non bisogna accostarsi a lui con
« gl' intendimenti di un giudice inquisitore e andar rintracciando
« minutamente le contraddizioni tra l'uomo e il poeta, e gli amori
« secondari oggimai comprovati ed altri suoi lati deboli, poiché
« in tal caso non si durerà gran fatica a trovar noiosa la lettura
« de' suoi sonetti, e si perderà di vista il poeta per la smania
« d' imparar a conoscer l' uomo, come suol dirsi, nella sua ' to-
« talità '. E questo purtroppo è quanto a suo riguardo è acca-
« duto. [Peccato soltanto, che le sue lettere contengano sí pochi
« aneddoti relativi alla vita spensierata che allora si conduceva
« in Avignone, e che le corrispondenze de' suoi numerosi cono-
« scenti e degli amici di questi ultimi o sieno andate perdute, o
« non abbiano esistito giammai] [1]. Invece di ringraziare il cielo
« che non s' abbia bisogno di investigare come e attraverso quali
« lotte un poeta sia giunto a metter in salvo la parte piú preziosa
« della travagliata sua vita, da poche e sparse ' reliquie ' di
« questo genere s' è cercato di cucire insieme anche per il Pe-
« trarca una biografia, che potrebbe dirsi piuttosto un atto d' ac-
« cusa. L' ombra sua però se ne consoli: se la stampa e i com-
« menti degli epistolari degli uomini illustri continuano ancora
« per altri cinquant' anni, come hanno incominciato in Germania
« e in Inghilterra, il banco degli accusati, sul quale egli è
« stato posto a sedere, diverrà addirittura il seggio, su cui sa-

[1] Questo periodo, che ho chiuso tra parentesi quadre, si trova collocato in nota nell' edizione che ora citerò, ma in quella originaria è incorporato nel testo.

« ranno chiamati l'un dopo l'altro a rispondere tutti gli uomini « grandi » [1].

Contro chi siano rivolte queste gravi parole, il cui senso profetico i fatti purtroppo non hanno smentito, è domanda alla quale fortunatamente si può rispondere senz'alcuna esitanza.

Dopo le vecchie biografie petrarchesche del De Sade (1764) e del Baldelli (1792) e quella non ancora moderna del Campbell (1841), alle quali non può alludersi in questo luogo, poco avanti il 60, oltre gli articoli biografici che si possono vedere elencati nella bibliografia del Ferrazzi (Henschel 1853, Ebert 1854, Diestel 1858), di lavori veramente notevoli per ampiezza, novità e profondità di ricerche e ne' quali la figura del Petrarca venisse presentata in una luce nuova, non ce ne fu che uno [2], rimasto pur sempre fondamentale e per molti rispetti insuperato: quello che costituisce una parte considerevole e quasi direi la base della classica opera del Voigt, *Il Risorgimento dell'Antichità classica*, uscita appunto nel 1859, un anno prima di quella del Burckhardt [3].

[1] JACOPO BURCKHARDT, *La Civiltà del Rinascimento in Italia. Trad. di* D. VALBUSA, *con aggiunte e correzioni inedite fornite dall'Autore. Nuova edizione accresciuta per cura di* G. ZIPPEL, Firenze, 1889-91, vol. II, pp. 40-1.

[2] Nel 1858 apparvero anche due lunghi *entretiens* (XXXI e XXXII) del LAMARTINE sul Petrarca nel *Cours familier de littérature* (Paris, 1857 et suiv.), ma ad essi non può in alcun modo riferirsi il Burckhardt, non solo perché mancano di qualsiasi saldezza critica, ma perché sono un inno entusiastico al Petrarca, « sans aucune comparaison possible..... le plus parfait poëte « de l'âme de tous les temps et de tous les pays, depuis la mort du doux « Virgile ». *Vie et oeuvres de Petrarque*, XXXII^e *entr.*, 2^e partie, p. 4. — Sui primi *entretiens* del *Cours* pubblicò un Saggio il De Sanctis nella *Rivista Contemporanea* del 1857, riprodotto nei *Saggi critici*. — Il saggio del Lamartine è ristampato in *Trois poètes italiens: Dante, Pétrarque, Le Tasse*, Paris, 1893.

[3] *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums oder das erste Jahrhundert des Humanismus. Von Dr.* G. VOIGT, *prof. honor. an der Universität zu München*, Berlin, 1859. — È degno di nota il fatto che il Mézières s'illudesse d'aver composto proprio « l'oeuvre que réclamaient déjà, en 1822, « Ugo Foscolo (*Essays on Petrarch*, Londres, 1822), en 1859, le docteur Voigt « de Munich (*Die Wiederbelebung* ecc.) ». Pp. VII del suo *Pétrarque, d'après de nouveaux documents*, Paris, 1868 (la 1^a ediz. è del 1867). — Mi è necessario avvertire qui la svista dello Zippel, che assegna al 1859 l'opera del Burck-

Il Burckhardt, è noto, non ebbe soverchie simpatie per l'opera del Voigt, concepita in modo così diverso da quello che egli amò di seguire; ma non occorre fare un esame troppo minuto per aver la prova positiva del loro profondo dissenso circa il soggetto che qui c' interessa.

La tesi del Voigt (poichè anch' egli ha la sua) è precisamente la negazione di quella del De Sanctis e del Burckhardt, ed è anch' essa a sua volta asserita contro « i giudizi convenzionali, i « quali in Italia e in Francia sono ancora come altrettanti canoni « intorno al Petrarca » [1]. Dopo ricordata la circostanza che il Petrarca parlò sempre delle sue *rime* come di un *giovanile errore* « nel quale egli aveva seguito il falso gusto del vulgo, e da cui « non aspettava punto l' immortalità del suo nome » [2], e la testimonianza de' contemporanei migliori, che la pensavano come il Petrarca, e dei posteri di un paio di secoli dopo, egualmente giudicanti « con sano istinto o, se si vuole, con un vivo sentimento « di riconoscenza per altri e ben più importanti servigi da lui resi « alle lettere, *servigi* che restano nascosti al nostro sguardo, perché « sono come le fondamenta invisibili di quell' edificio, nel quale « ci moviamo ora a nostro agio », il Voigt così sintetizza il suo pensiero: « il genio del Petrarca..... sta nel mondo dell' Uma- « nesimo da lui richiamato in vita. E non solo nell' aver fatto « rivivere l' antichità sepolta in un lungo letargo, ma nell' aver « messo a tenzone il passato col presente che lo circondava, anti- « veggendo in questa lotta il sorgere di un'età nuova... Il nome « del Petrarca splende come una stella di prima grandezza non « solamente nella storia letteraria d' Italia, ma in quella del mondo « civile, e non solo in questa, ma nella storia dell' umanità intera, « per quanto pure se ne allarghi il concetto, ed apparirebbe egual- « mente grande, anche se non avesse mai scritto un solo verso

hardt, che è senza incertezza alcuna del 1860: *Die Cultur der Renaissance in Italien. Ein Versuch von* JACOB BURCKHARDT, Basel, 1860. Né la data del 1859 appare nell' interno del libro.

[1] Trad. Valbusa, Firenze, vol. I, 1888, p. 26.

[2] Oggi è superfluo ricordare che questo ostentato disprezzo del Petrarca per le sue rime volgari è smentito dal Petrarca medesimo. V. CIAN, *Nugellae vulgares?*, nella *Favilla* di Perugia, giugno 1904, pp. 138-59.

« in lingua italiana » [1]. « La missione » del Petrarca era di « rom-« perla affatto coll' arido metodo scolastico » e « il miglior frutto « de' suoi classici studi era appunto quello di contrapporvi l'uomo « interamente libero di sé medesimo » [2]. E sotto questi varî riguardi — fatta ogni riserva su quanto possa esservi di eccessivo in tali asserzioni — il Petrarca non poteva essere studiato con piú profonda dottrina e acutezza. I suoi meriti verso il rinnovamento umano, o meglio la sua efficacia cosí sul mondo interiore degli uomini del Rinascimento come sulle varie forme ed espressioni della cultura di quel mondo, non poteva esser messa in una luce piú fulgida. Né le grandi miserie morali di quel gran precursore raffreddano mai per questo riguardo l' entusiasmo del biografo. Anzi egli non risparmia censure e ironie né ai letterati d' Italia che sogliono scusarle né agli ultimi critici tedeschi che le stigmatizzano, fermo nel principio che « la storia, lasciando « ogni carattere inquisitorio e badando piú all' insieme che ai « particolari, non debba tanto arrestarsi all' investigazione minuta « della moralità dei singoli atti della vita quotidiana, bilanciando « rigorosamente i vizi e le virtú, quanto invece debba tener conto « di tutte le circostanze concomitanti, o in altre parole dell' am-« biente, nel quale s' è trovato il grand' uomo, di cui si parla. « Allora soltanto si avrà una norma non fallace per giudicarlo, « tanto in sé stesso, quanto di fronte a qualche altro piú grande « di lui, come altresí nell' influenza che esercitò sui suoi contem-« poranei. E sotto questo punto di vista il Petrarca anche ai nostri « occhi non perde nulla di quella grandezza, che è stata confes-« sata anche dagli uomini del suo tempo » [3].

Ma chi scorra le pagine nelle quali il Voigt cerca di « met-« tere in particolare evidenza quei momenti della vita e dell' at-« tività del Petrarca, dai quali partí il primo impulso ai poste-« riori rappresentanti e alle scuole dell' Umanesimo » [4], non tarderà a persuadersi come a tale giustezza di criterî e legittimità

[1] Op. cit., p. 27.
[2] Op. cit., p. 38.
[3] Op. cit., p. 124.
[4] Op. cit., pp. 27-8.

d' intendimenti non corrisponda sempre un' analisi che un uomo del temperamento del Burckhardt potesse facilmente accettare. In sostanza, pel Voigt, la suprema idealità del Petrarca fu di richiamare, rivivere e introdurre nel mondo moderno la vita romana. Or quello che dei sentimenti fu « il piú nobile e il piú forte nei « popoli dell' antichità, il palpito continuo che anima la loro sto- « ria » [1], il sentimento della gloria, divenne nel P. *sete morbosa e inestinguibile*, sorgente unica di tutta la sua strana vanità. Questa la molla di tutte le sue azioni, il segreto che rischiara i varî atteggiamenti del suo spirito, le sue tendenze, le sue utopie, le sue debolezze, le sue miserie morali. L'amicizia, l'amore, la religione, la natura, la solitudine, la patria, sono cercati dal Petrarca sempre e solo col desiderio di distinguersi, pel gusto di conseguire una singolarità eminente, e sempre coll' immagine del modello antico da imitare dinanzi. Questo eccessivo amore di sé medesimo è anche la causa immanente dell' inutilità pratica del culto professato dal Petrarca alle idealità dell' Impero e della Chiesa, a cui pur non mai ristette dal chiedere onori e ricchezze, non senza attirar sopra di sé il biasimo e talora il ridicolo. Ma questo modo d' interpretare motivi e azioni, che non difende certo dal pericolo di cadere in giudizî fallaci specie quando sia vacillante la base dei fatti [2], applicato con una tal quale fredda compiacenza, ha in vero troppo maggior somiglianza con quello del giudice inquisitore che non con quello dello storico, e conduce a conclusioni estreme assolutamente inaccettabili. Per restringerci al punto che forse piú c' interessa davvicino, all' amore del Petrarca per Laura, p. es., il Voigt lo spiega e qualifica cosi: ispirato meno a quello de' trovatori che a quello degli antichi, « il suo amore *deve es-* « *sere* qualche cosa di veramente sublime, un amore che non si « arresta ne' sensi, non si solleva allo spirito, non fuggevole, non « passeggero, ma stabile e duraturo quanto la vita. Infatti se tale « non fosse, quale interesse vi prenderebbe il mondo?..... Ciò « spiega come sia stato possibile, che il nostro poeta abbia con-

[1] Op. cit., p. 124.

[2] Su questo aspetto dell' opera del Voigt ebbe già a richiamare l' attenzione degli studiosi anche il GASPARY, *Storia d. lett. ital.*, trad. ZINGARELLI, vol. I, *Append.*, p. 487.

« tinuato per interi decenni a riempire il mondo de' suoi lamenti, « benché l'amore per Laura non possa averlo padroneggiato sí « a lungo, come d'altra parte è certo che non gl'impedí di vivere « in concubinato con altre donne e di generare figliuoli, per quanto « anche egli esalti la forza purificante di esso, che in lui smor- « zava ogni fiamma men pura » [1].

Or, qui, scoppia stridente, insanabile il contrasto, non tanto tra due modi diversi di costruire la storia della civiltà e della cultura e la biografia per sé stessa, — ché in questo Burckhardt e Voigt sono, con le loro profonde differenze, sulla medesima direttiva, — non tanto sull'interpretazione stessa del documento biografico, quanto sull'uso che se ne vuol fare per la determinazione dei valori spirituali. Padrone il Voigt di costruirsi un Petrarca cosí vano dal non sentir ripugnanza a riempire il mondo de' suoi lamenti amorosi per interi decennî pel gusto di distinguersi; ma un tale Petrarca non avrà mai nulla che fare coll'artefice che, dominato o no dall'amore per Laura, attese per interi decennî a comporre quell'immortale poema d'amore che è il *Canzoniere*. Il vano Petrarca poteva comandare a sé stesso di portare in giro i suoi lamenti, ma non imporre al suo genio di farne dei mirabili sonetti e delle mirabili canzoni. Un Petrarca, qual è ritratto dal Voigt, insomma, al Burckhardt non poteva piacere; non era piú uno spirito che, tra lotte e miserie, riesce a salvare la parte piú preziosa della travagliata sua vita, ma un accusato, condotto sul banco de' rei a render conto delle sue debolezze e delle sue colpe, a mettere in mostra la parte sua men pura e men bella, quella che l'uomo, secondo il De Sanctis, lascia sul cammino dell'immortalità. Cosí vediamo come il Burckhardt, che cerca appunto nella storia della civiltà, come nell'anima dell'individuo,

[1] Op. cit., p. 115. — Debbo notare che questo punto non è cosí sviluppato, come appare nelle edizioni successive, nell'originaria che il Burckhardt ebbe sott'occhio, ma ciò, come ognuno intende, non toglie proprio nulla; anzi la maggiore accentuazione che il Voigt diede alla sua requisitoria, conferma sempre meglio lo spirito di essa, ch'è ciò contro cui il Burckhardt reagiva. — Quest'avvertenza mi dispensa dal dichiarare che ho sempre tenute presenti le prime edizioni originali cosí del Voigt come del Burckhardt e le traduzioni italiane anche nei riguardi del De Sanctis.

la forza operosa e rinnovatrice, il valore positivo e reale, dia pur da storico della cultura la mano al De Sanctis, storico della letteratura intesa come espressione artistica, meglio che non faccia il Voigt, che pur tesse la storia della cultura letteraria. Poi che, quando si dice, come diceva il De Sanctis, che il vero Petrarca è il poeta del *Canzoniere*, non solamente non si vuol negare l'importanza del Petrarca come promotore dello studio degli antichi, — su di che il De Sanctis stesso ha detto cose che pochi saprebbero dire meglio di lui [1], — ma non significa neppur voler far getto addirittura della parte caduca e individuale dell'uomo di cui si vuol conoscere la sua parte immortale quale egli la espresse nell'opera sua d'arte, perché in questa può rientrare anche quella; e quando, come accadde pel Petrarca, i contrasti e le lotte e le miserie della sua vita mortale si rifletterono con tanta intensità anche nell'arte sua, allora ancor meglio si comprende la verità e saldezza della tesi del De Sanctis, e s'intende come il Burckhardt venga a dargli la mano anche nella formulazione critica delle caratteristiche del Petrarca poeta. Si veda, infatti, come lo storico della civiltà del Rinascimento passi, dopo aver parlato del Petrarca uomo, a caratterizzare il Petrarca poeta. « Senza disconoscere il molto di artificiale e di ricercato, in cui « il Petrarca imita sé stesso e continua a poetare alla sua ma- « niera, noi ammiriamo in lui una copia straordinaria di concetti « e d'immagini, che si aggirano tutti nel campo della spiritualità, « descrizioni di momenti d'ebbrezza e di abbandono, che debbono « riguardarsi come al tutto propri di lui solo, perché in nessuno « prima di lui ci accade d'incontrarli, e che costituiscono ap- « punto il suo merito principale dinanzi alla sua nazione e al « mondo intero. Non sempre l'espressione è egualmente schietta: « e non è raro il caso che alle piú delicate idealità si frammischi « qua e là qualche cosa che per noi ha dello strano, qualche al- « legoria che somigli ad un giuoco di parole, qualche argomenta- « zione che dà nel sofistico; ad ogni modo però la parte sana « prevale di gran lunga su tutti questi difetti » [2].

[1] V. *Storia*, I, pp. 365-6, e meglio ancora p. 264 sgg.

[2] Op. cit., vol. II, p. 51.

Nelle quali parole, com'è facile sentire un soffio della critica desanctisiana [1], cosí è evidente l'allusione al Voigt, che dà al Petrarca una cosí eminente posizione nella storia del mondo non già per l'opera sua immortale di poeta, — che avrebbe potuto anche mancare del tutto senza pregiudizio alcuno della sua gloria, — ma per quella di scopritore del mondo moderno, di trasmettitore, innestatore del sangue antico nella moderna società.

Or qui sorge spontaneo il desiderio di spiegare questo incontro di due cosí distinte e diverse individualità quali erano il Burckhardt e il De Sanctis in un medesimo giudizio critico sopra un argomento cosí delicato e di tanta importanza per la storia delle nostre lettere, com'è quello della vera personalità e modernità del Petrarca [2].

[1] Il De Sanctis insistette di proposito sui difetti del Petrarca, tra cui giudicava principale l'alternarsi dell'artifizio e della spontaneità, perché egli, difendendo il poeta, non voleva farne il panegirico.

[2] Il dissenso col Voigt è tanto piú notevole in quanto che il De Sanctis ha racchiuso in poche parole quanto di vero è nella trattazione che il Voigt dedica al Petrarca. « Ciò che di piú serio si move nel suo spirito », dice il De Sanctis, « è il sentimento dell'arte congiunto con l'amore dell'anti-« chità e dell'erudizione. *È in abbozzo l'immagine anticipata dei secoli se-« guenti di cui fu l'idolo* ». *Storia*, I, 286. Ma il vero è che « il Petrarca era « tutt'altro che romano o latino, come pur voleva parere: poté latinizzare « il suo nome, ma non la sua anima. Lo scrittore latino è tutto al di fuori, « ne' fatti e nelle cose, è tutto vita attiva e virile; diresti non abbia il tempo « di piegarsi in sè e interrogarsi. Al Petrarca sta male l'abito di Cicerone; « anche i contemporanei a sentirlo battevano le mani e ridevano. Non sen-« tivano l'uomo in tutto quel rimbombo ciceroniano. *L'uomo c'era*, ma piú « simile all'anacoreta e al santo che a Livio e a Cicerone, piú inclinato « alle fantasie e alle estasi, che all'azione. Natura contemplativa e solitaria, « la vita esterna fu a lui non occupazione, ma diversione; la sua vera vita « fu al di dentro di sé; il solitario di Valchiusa fu il poeta di sé stesso; « Dante alzò Beatrice nell'universo, del quale si fece la coscienza e la « voce; egli calò tutto l'universo in Laura, e fece di lei e di sé il suo mondo. « Qui fu la sua vita, e qui fu la sua gloria ». *Storia*, I, 267-8. Ma e l'uomo moderno? Appunto qui è il progresso. « In questo lavoro analitico psico-« logico la realtà pare sull'orizzonte chiara e schietta, sgombra di tutte le « nebbie, tra le quali era stata ravvolta. Usciamo infine da' miti, da' sim-« boli, dalle astrattezze teologiche e scolastiche, e siamo in piena luce nel « tempio dell'umana coscienza. Nessuna cosa oramai si pone di mezzo tra « l'uomo e noi. La sfinge è scoperta: l'uomo è trovato ». *Ibid.*, 288.

Sulle relazioni personali che poterono esser passate tra il Burckhardt e il De Sanctis nulla finora è stato scritto. Il nome del De Sanctis non appar mai nelle memorie riguardanti il Burckhardt [1], né quello del Burckhardt in quelle che riguardano il De Sanctis e i suoi rapporti con quella società internazionale di Zurigo [2], alla quale appartennero in un medesimo periodo di tempo, colleghi d' insegnamento nel Politecnico, l' uno e l' altro [3]. Ma il fatto deve sembrare tutt' altro che naturale specie a chi si ri-

[1] La più notevole biografia del B. è quella di HANS TROG, *J. B., eine biogr. Skizze*, Basel, 1898. (A questa attinge A. FRIZZONI pel suo articolo commemorativo di *J. Burckhardt*, redatto per la *Nuova Antologia* del 15 agosto 1898, con lo scopo di lumeggiare quanto della vita e delle opere del B. possa meglio interessare l' Italia). — Sul B. scrissero, nella recente occasione del 450° anniversario della fondazione dell' Università di Basilea, C. A. BERNOULLI (*Wissen und Leben* 19. Heft, 1. Juli 1910) e KARL JOEL (nella *Festschrift* del Giubileo). Importante è il lavoro di quest' ultimo sul *B. come filosofo della storia*; ma neanche in esso è cenno del De Sanctis.

[2] È superfluo ch' io ricordi qui gli scritti troppo ben noti di Benedetto Croce intorno il De Sanctis, e di coloro che, come il Villari, il Torraca e il Mandalari, s' occuparono della sua vita; ma del CROCE è opportuno citare per la società letteraria e artistica che si accoglieva allora a Zurigo il saggio *De Sanctis e Schopenhauer*, in *Atti dell' Accad. pontan.* di Napoli, vol. XXXII, 1902, e del DE SANCTIS stesso l' *Appendice* al *Saggio sul Petrarca*. — Il Croce mi assicura inoltre che nell' epistolario del De Sanctis, da lui ben conosciuto, non vi ha traccia alcuna di un carteggio col Burckhardt. Un' analoga ricerca tra le carte del Burckhardt eseguita per mezzo del prof. Walther Keller di Basilea, gentilmente pregato per me dal cortese collega prof. Pizzo del Politecnico di Zurigo, ha dato purtroppo un resultato negativo, perché « Burckhardt », come scrive al Keller il dott. A. Oeri, il cui padre ereditò e ordinò quelle carte, « hat seine Korrespondenz mit ganz wenigen Ausnahmen « verbrannt, so dass leider nichts von F. de Sanctis vorhanden ist ».

[3] « Un cambiamento decisivo si effettuò per lui [il Burckhardt] colla « sua chiamata a professore di storia dell' arte al Politecnico federale, uf- « ficio ch' egli assunse nell' autunno del 1855. Il soggiorno di Zurigo nel « nuovo Istituto gli fu ricco di ogni sorta d' impulsi e di esperienze; con- « cedendogli pure la quiete del lavoro per determinati suoi fini. Nella pri- « mavera del 1858 accolse l' invito alla patria Università, alla quale appar- « tenne d' allora in poi come professore ordinario di storia ». Dal cenno *autobiografico* che il B. volle letto sulla propria salma. Ved. FRIZZONI, op. cit. — « Il De Sanctis insegnò al Politecnico di Zurigo dal 1856 al 1860 ». Ved. CROCE, in *Saggio* cit., p. 307.

chiami alla mente i costumi intellettuali e il modo di vivere di quel fiore dell' emigrazione italiana, francese, tedesca che conveniva a Zurigo, e, piú particolarmente, da una parte il movimento caldo di simpatia che attirò attorno a sé e sulla letteratura italiana il De Sanctis cosí con le discussioni come con le lezioni, alle quali affluivano studenti, professori e le colte persone, dall' altra, il grande, entusiastico amore del Burckhardt per l' Italia e le cose italiane e la sua vigile disposizione ad accogliere, in quel soggiorno, ogni sorta d' impulsi ed esperienze che potessero in qualche modo dare alimento alla sua vita spirituale. I due illustri maestri non potevano non essersi conosciuti. Infatti — ed io sono ben lieto d' essere stato condotto dalla mia precedente indagine comparativa ad appurare la realtà di tali relazioni [1] — non soltanto c' è chi è in grado d' affermare d' aver sentito raccontare molti anni fa in Zurigo che il Burckhardt e il De Sanctis erano stati amici e in continuo scambio di pensieri nel tempo in cui furono colleghi al Politecnico federale [2], ma fortunatamente vive ancora — e, se i nostri voti si avverino, si conserverà *ad multos annos* — un venerando ottantaquattrenne, amico già d'entrambi (e amico costante dell' Italia!), il noto e vigoroso pubblicista zurighese I. Hardmeyer-Jenny, del quale siamo veramente fortunati di poter pubblicare il prezioso ricordo ch' egli serba religiosamente di quell' amicizia e che egli stesso ci ha fatto il favore di comunicarci in una lettera diretta all' amico valente professor Pizzo, assai gustosa e ricca di particolari, in mancanza di altre testimonianze, molto interessanti e significativi.

« Tempi tanto remoti, che non me ne rimangono che le im-
« pressioni profonde. Ebbene, una di queste mi lasciarono i rap-
« porti amichevoli del De Sanctis e del Burckhardt. Io li vedevo
« spesso passeggiar insieme lungo lo Zeltweg dove abitavano in
« vicinanza l'uno dell'altro, il De Sanctis, gracile e di media sta-

[1] Debbo esser grato al valoroso e caro amico prof. Leone Donati che, trovàndosi assente da Zurigo, ebbe la bontà di rivolgersi per me, sebbene con resultato negativo, al Trog e di indirizzarmi all' ottimo prof. Pizzo, per le cortesi premure del quale ho potuto avere sulle relazioni tra il B. e il De S. la testimonianza che qui rendo pubblica.

[2] È lo stesso prof. Pizzo, di cui alla nota precedente.

« tura, il Burckhardt grave, tarchiatamente robusto. Io non so di « che parlavano, ma non c'è dubbio che gli argomenti della con- « versazione di questi uomini erano scientifici e letterarî. Una « volta, mi ricordo, io vidi il Burckhardt che assisteva a una « lezione del De Sanctis, seguendo con attenzione il discorso e « compiacendosi della facondia e della gesticolazione napoletana « dell' oratore. Non credo che il De Sanctis abbia dato il con- « traccambio al suo collega basilese, perché, nonostante che leg- « gesse abbastanza bene il tedesco, non riuscì mai a capirlo « quando sentiva parlarlo. — Lo so cogli occhi, diceva, e mi « basta ».

« Il Burckhardt abitava allo Zeltweg - Steinwiesstrasse n. 2 « e il De Sanctis alla Tiefenau n. 10 (?) [1] Steinwiesstrasse, cento « passi l'uno distante dall'altro. Io credo che il Burckhardt abbia « fatto da intermediatore per procurare al De Sanctis quell' al- « loggio vicino al suo ».

« Un giorno, il Burckhardt ed io, facendo visita al De Sanctis, « ci divertivamo molto a vedere come questi si occupava de' suoi « uccelli di cui aveva due gabbie piene. Li aveva addomesticati, « e ad ognuno di essi dava un nome. Garibaldi, Carlo Alberto « ecc. Un grosso ciuffolotto era Pio nono, che si avvicinava « quando lo chiamava, dicendo col dito teso in tono di minaccia: « ' Pretaccio che sei ' » [2].

« Ecco, caro signor professore, quanto le posso dire sui due « uomini illustri. Mi volevano bene ambedue. Ma io nella mia « posizione di povero ' Schulmeister ', mi sentivo tanto inferiore

[1] Il numero della Tiefenau, che è oggi una nota Pensione, è precisamente 8 (sempre Steinwiesstrasse). (*Nota di G. Pizzo*).

[2] Molto tempo fa lo stesso Hardm. mi raccontò che l'uccello che lordava sempre i libri e i mobili del De S., aveva da questo ricevuto il nome di *Aretino*. L'*uccello Manzoni* aveva un segno nero sulla testa. (*Nota di G. Pizzo*). In ted. il *ciuffolotto* chiamasi *Dompfaff*, il cui primo significato è *canonicaccio*. — Della predilezione del De Sanctis per gli uccelli fe' cenno già il MOLESCHOTT, il quale, ricordando la vita menata dal De Sanctis « nella soli- « tudine di quel semi-esilio », dice: « A casa era una bella cameretta, piena « di canarini, che egli curava come una damigella non più giovane ». *Ricordo di F. d. S.* in FR. DE SANCTIS, *Scritti varii inediti o rari* a cura di B. Croce, Napoli, 1898, vol. II, p. 289.

« ad essi, che non osai ingerirmi in ciò di cui si intrattenevano « insieme e ora mi rincresce..... » [1].

Da questi provati rapporti personali e intellettuali corsi tra il nostro De Sanctis e il Burckhardt nessuno certo vorrà, cosí alla spiccia, dedurre che l'uno abbia potuto andar debitore all'altro delle idee che abbiamo visto esporsi da loro intorno al Petrarca e ai suoi critici biografi. Converrebbe, in ogni caso, allargare l'indagine su le possibili affinità e coincidenze di pensieri critici concreti nelle opere loro e scendere a piú minute analisi [2]. Né si deve dimenticare che l'opera del Burckhardt, a cui interamente è legata quella bella pagina contro il Voigt intorno al Petrarca, è frutto di una meditazione di dieci anni, mentre le lezioni che il De Sanctis tenne sul *Canzoniere* nel 1858 a Zurigo, scaturirono quasi improvvise da una reazione a pregiudizî correnti sull'arte del Petrarca, per quanto già ispirate a un principio a cui egli rimase poi con maggiore coscienza filosofica fedele per tutta la vita, anzi fossero la prima manifestazione critica di quel lavorio mentale tra cui il De Sanctis compí la sua liberazione dall'estetica metafisica o mistica, alla quale era stato piú o meno soggetto per l'innanzi [3]. V'ha di piú. Tra il Burckhardt e il De Sanctis passano affinità intellettuali innegabili. Siamo qui lontanissimi dal pensiero di voler istituire uno di quei paralleli, di cui tanto si è abusato e si abusa. Vogliamo dire solamente che essi, dotati di qualità eminenti, hanno in comune la tendenza, o meglio l'attitudine a considerare molto dall'alto e con sguardo filosofico la storia e l'arte, e l'avversione a ogni forma di pedanteria cosí nella vita come negli studî e nell'insegnamento. « So bene », scriveva al Nietzsche il Burckhardt, « che simile metodo [quello di « istradare i giovani ad appropriarsi il passato, e di non farne « degli eruditi e scolari] può condurre al dilettantismo; ma no-

[1] La lettera del Pizzo contenente la *pronta* risposta dello Hardm. ha la data di « Hottingen-Zurigo, 1 agosto 1910 ».

[2] Sur un punto essenzialissimo del nostro tema, cioè sulla vittoria artistica tutta italiana data alla forma del *sonetto* dal Petrarca, si hanno nel B. e nel De S. considerazioni capitali non estranee fra loro. Cfr. del BURCKHARDT la p. 36 del vol. II e del DE SANCTIS la p. 118 del *Saggio sul Petrarca*.

[3] CROCE, *Pref.* al *Saggio* cit., p. XV.

« nostante so darmene pace » [1]. Chi di noi troverebbe strana sulle labbra del De Sanctis una simile confessione? Or, nessuna maraviglia che i due insigni maestri potessero incontrarsi a sostenere una medesima tesi in qualche parte de' loro studî anche senza conoscersi. Pure, quando si ripensino tutte le circostanze che abbiamo cercato di mettere in rilievo in queste pagine, d'ordine così interno come esterno, mal si riesce ad escludere che nella critica petrarchesca del Burckhardt abbia potuto lasciar qualche traccia l'ammirata parola del critico napoletano, di cui il Burckhardt fu amico e in certo senso scolaro.

Ad ogni modo, questa relazione, anche se non la si voglia accettare come spiegazione di quella loro difesa del vero Petrarca, rimarrà sempre un particolare interessante nella biografia de' due storici, così diversamente fortunati tra noi nel periodo del rinnovamento critico degli ultimi cinquant'anni.

CIRO TRABALZA

---

[1] In una lettera del 25 febbraio 1874, cit. dal FRIZZONI, op. cit.

The Italian and Spanish Sources of William Drummond of Hawthornden

The credit of having first drawn attention to Drummond's indebtedness to Petrarch and the Italian poets of the sixteenth and seventeenth century belongs to W. C. Ward. His annotated edition of the *Poems* [1], published in 1904, contains more than forty poems or fragments of poems by Petrarch, Sannazaro, Torquato Tasso, Guarini, and Marino, which the Scottish poet borrowed more or less directly from his Italian models. I have further proved that the debt of Drummond to the poets of the Pléiade, more particularly Ronsard and Pontus de Tyard, and to Desportes, is hardly less remarkable [2]. In the following pages I propose to adduce additional instances of Drummond's obligations to the Italian poets, and to show that he also drew to a not inconsiderable extent on the Spanish poets of the first half of the sixteenth century. Lastly I shall endeavour, taking into account the result of these various investigations, to revise the accepted estimate of Drummond's position as a poet, and to assign to him a place more compatible with facts.

[1] *The Poems of* WILLIAM DRUMMOND *of Hawthornden edited with a Memoir and Notes by* WM. C. WARD, London, 1894. The quotations from Drummond are according to this edition.

[2] *The Scottish Sonneteers and the French Poets (Modern Language Review,* Oct., 1907), and *Drummond of Hawthornden and the Poets of the Pléiade* in the same periodical (March, 1909).

Before entering on the present enquiry a few introductory words on certain particulars of Drummond's life and writings [1] may not appear irrelevant. To the most cursory reader of his poetry it is at once obvious that his verse is wholly exotic. It shares that character with the poetry of his Scottish contemporaries and immediate predecessors. It is no exaggeration to say that the poetry produced in Scotland during the close of the sixteenth century and the first half of the seventeenth century is not Scottish at all, except in the sense that the authors of it were born in Scotland. This is true of Sir Robert Ayton, Sir David Murray of Gorthy, Sir William Alexander of Menstrie and others, and still more so of Drummond of Hawthornden. The reasons are not far to seek; the bitter quarrels of prelate and presbyter at the time of the Reformation in Scotland acted like a blight on native poetry; the Scottish idiom was gradually replaced by the vernacular of England as a means of literary expression till it became the aim of all poets who wanted a hearing to write in as pure English as they could compass. Poetry written in Scottish ceased as a national art, and with the Union of the crowns in 1603, and the consequent removal of the court to London, the Scottish Muse, now only wooed by certain of the gentry of the land, became for the time but a lowly follower in the retinue of her brilliant English sister.

There was also the competition of Latin which at that time was still looked upon in Scotland by many as the normal vehicle for poetic utterance [2]. But besides English influence other external factors continued to operate on the literature of Scotland. The ties of friendship which bound her to her old ally, though sadly weakened, were still a force to be reckoned with, and the fashion of sending Scottish youths to France in order to complete their education there had not ceased in Drummond's time, especially among the Royalist party. French literature, which had

[1] The standard biography of Drummond is DAVID MASSON's *Drummond of Hawthornden. The Story of his Life and Writings*, London, 1873. The Memoir by Bishop Sage introducing the folio edition of 1711 is the principal early authority for the poet's life.

[2] See *Delitiae Poetarum Scotorum*, published at Amsterdam in 1637.

but lately burst into renewed splendour in the works of Ronsard and his associates, could not fail to compel the attention of the Scottish poets and of their English models, many of whom, like their brethren across the borders, had been educated or travelled extensively on the continent. Recent investigators have shown how great was the influence exercised by French literature on the work of the Elizabethan sonneteers and euphuists, who were the preferred models of the Scottish poets during the period that is occupying us [1]. In Scotland Ronsard and his disciples were no less honoured and revered ; James VI himself, who liked to pose as a Maecenas, openly avowed discipleship to them, and encouraged the small band of poets and poetasters who had learnt to look to him as an authority in such matters to turn to France for literary sustenance. Even Alexander Montgomerie, the last of the Scottish « Makaris », while still adhering to the Scots vernacular, was largely an exotic poet in his choice of rhythms and in his cultivation of the sonnet on the French and Italian pattern. These Scottish poets being followers of the Elizabethans and of the Pléiade inevitably fell under the spell exercised by Petrarch and his numerous votaries in the sixteenth century. Italian poetry affected them, though less directly and at a later date, just as powerfully as it did the French and English poets. It is already traceable in the translations of William Fowler (who it may be noted was Drummond's maternal uncle) and of Stewart of Baldines [2]. It is obvious in the new forms and manner practised by Ayton, Montgomerie and Alexander, and reaches its climax in the poetry of Drummond to whom we must now devote more especial attention.

[1] Cf. The Introduction to SIDNEY LEE 's *Elizabethan Sonnets*, London, 1907. Also MAX MAIBERGER, *Studien über d. Einfluss Frankreichs auf d. Elizabethan Literatur*, Frankfurt a. M., 1903, and my articles in the *Modern Language Review* (April, 1908 and Jan., 1909), and in the *Athenaeum*, Oct., 22, 1904.

[2] Two volumes of manuscript poetry by Fowler, including some sonnets and a translation of Petrarch' s *Triumphs*, are in the Edinburgh University Library, to which they were presented by the poet Drummond. Stewart of Baldines is the author of *Ane Abbregement of Roland Furïous translated out of Ariost* which he dedicated to James VI. It is also preserved only in manuscript — in the Advocates' Library.

William Drummond was the son of John Drummond, the first Laird of Hawthornden and his wife Susannah Fowler. He was born at Hawthornden on December 13th 1585. In 1590 the poet's father was appointed gentleman-usher to the Scottish King; and about the same time his uncle William Fowler was made Private Secretary to the queen. Thus we see that the young Scot grew up in close touch with the Scottish court. After leaving school he proceeded to the University of Edinburgh, recently founded in 1582, where he graduated M. A. in July 1605. The sole teaching of the University was then in Arts and Theology, and as it was his father's desire that he should become a lawyer, William was sent abroad to pursue his studies in that direction. Before the end of the year 1606 we find the young Scot in France, where he remained throughout 1607 and 1608, alternating between Bourges, famous then for its Law School, and Paris, prosecuting the study of general literature with much greater assiduity than that of jurisprudence. In 1610 his father died, and young Drummond, at the age of twenty four, found himself the master of Hawthornden and possessed of sufficient means to choose his own course of life. His mind being already of a contemplative and studious turn, it is not surprising that he immediately abandoned all thoughts of Law and decided in favour of literature and a quiet life in picturesque Hawthornden. There he remained all his life, writing and meditating, undisturbed save by the religious and political strifes of Scotland, making occasional more or less protracted sojourns in England or on the Continent when his peace was too seriously menaced. Drummond died on December 4th 1649 — his death being hastened (so his early biographer tells us) by his excessive grief for the execution of Charles I.

Proof that Drummond was an accomplished scholar is amply afforded by the contents of the library he had collected by 1611, and of which he has left an account arranged in eight separate lists or « tables ». His collection consists of some 250 volumes in Latin, 120 in French, 61 in Italian, 8 in Spanish, 11 in Hebrew, and only 50 in English. The proportions in the different languages are instructive; they show plainly that Drummond's

reading in French and Italian was wide and varied, and that he must have had no uncommon knowledge of the language and literature of the two countries. Italian poetry is represented by the *Rime* of Petrarch, Sannazaro, Bembo, Luigi Groto Cieco d'Adria, Lelio Capilupi, Caporali, Cesare Rinaldi, Torquato Tasso and Marino. The list also includes the *Aminta*, *Il Pastor Fido*, the *Arcadia* of Morinella, *Le nove Fiamme* of Lodovico Paterno, besides various collections of madrigals by Contarini, Muzio Manfredi and others. Drummond also possessed a considerable amount of Italian literature in French translations, the chief being Petrarch's *Rime*, Sannazaro's *Arcadia*, and Ariosto's *Orlando Furioso*. Of Spanish poets I have noticed the *Obras* of Boscán and those of Garcilaso de la Vega only.

We will now proceed to consider in what way and to what an extent Drummond made use of his wide reading of the Italian poets, and to show with what a liberal hand he drew his material from them. We shall confine ourselves to the imitation of entire poems, or of integral parts of them. To adopt any other method, with a poet steeped as Drummond is in Italian sentiment and Petrarchan conceits, would lead us too far, and is unnecessary where there is « embarras de richesse ». Nor need we dwell on his predilection for such typical Italian forms as the sonnet, the madrigal, and the sestina. All this is sufficiently obvious, as is the arrangement, in two parts, of his love-poems, on the model of Petrarch's *Rime*. However, it is necessary to insist from the outset that although Drummond was impregnated with the poetry of foreign models he is far from invariably descending to plagiarism in the strict sense of the word; in a considerable number of his poems he is rather a skilful adaptor than a translator. This is especially apparent in his adaptations from Petrarch. To those instanced by Ward may be added Sonnet IV of the *Poems* (« Fair is my yoke, though grievous be my pains »), which is obviously merely a variation of the well-known « Amor « mi sprona in un tempo ed affrena »; and the opening of the fourth sonnet in *Flowers of Sion*, an expansion of the first quatrain of Petrarch's Sonetto C (« Non d'atra e tempestosa onda marina »).

Professor Francesco Torraca, in his interesting memoir on

Gl' Imitatori Stronieri di Jacopo Sannazaro, Rome, 1882, has shown what Spenser and Sir Philip Sidney owed to the *Arcadia* of Sannazaro, but he omitted to point out that the indebtedness of Drummond to the Neapolitan's *Rime* was incomparably more extensive. Apart from those sonnets which Ward has traced back to that source, it should be stated that Sonnet XV (« To hear my plaints, fair river crystalline ») is a loose adaptation of Sannazaro's « Ecco ch' un' altra volta, o piagge apriche ». The same is true of No. XVI, which is here quoted:

Sweet brook, in whose clear crystal I mine eyes
Have oft seen great in labour of their tears;
Enamell' d bank, whose shining gravel bears
These sad characters of my miseries;
High woods, whose mounting tops menace the spheres;
Wild citizens, Amphions of the trees,
You gloomy groves at hottest noons which freeze,
Elysian shades, which Phoebus never clears;
Vast solitary mountains, pleasant plains,
Embroid' red meads that ocean-ways you reach;
Hills, dales, springs, all that my sad cry constrains
To take part of my plaints, and learn woe's speech,
Will that remorseless fair e'er pity show?
Of grace now answer if ye ought know. No.

A comparison with the original Italian shows how ingeniously the Scottish poet frequently handles his foreign material:

Cari scogli, dilette e fide arene
Che i miei duri lamenti udir solete;
Antri, che notte e di mi rispondete,
Quando de l' arder mio pietà vi viene:
Folti boschetti, dolci valli amene,
Fresche erbe, lieti fiori, ombre segrete;
Strade, sol per mio ben riposte e quete,
D' amorosi sospir già calde e piene:
O solitari colli, o verde riva,
Stanchi pur di veder gli affanni miei,
Quando fia mai che riposato io viva?
O per tal grazia un dì veggia colei
Di cui vuol sempre Amor ch' io parli e scriva,
Fermarsi al pianger mio quant' io vorrei?

Similarly the second « sextain » or sestina of the *Poems* is manifestly suggested by Sannazaro's sestina beginning with the words « Già cominciava il sol da' sommi colli ». But a more striking case of dependence on the same Italian poet occurs in the *Flowers of Sion*; more than half of *An Hymn to the Passion* (some forty lines) is a close rendering of the Neapolitan's lamentation on the dead body of the world's Redeemer. It is Drummond's sole attempt in the metre (terza rima) of the original:

If, when far in the east ye do behold
Forth from his crystal bed the sun to rise,
With rosy robes and crown of flaming gold;
If, gazing on that empress of the skies,
That takes so many forms, and those fair brands
Which blaze in heaven's high vault, night's watchful eyes;
If, seeing how the sea's tumultuous bands
Of bellowing billows have their course confin'd,
How, unsustain'd, the earth still steadfast stands;
Poor mortal wights, ye e'er found in your mind
A thought that some great King did sit above,
Who had such laws and rites to them assign'd;
A King who fix'd the poles, made spheres to move,
All wisdom, pureness, excellence, and might,
All goodness, greatness, justice, beauty, love;
With fear and wonder hither turn your sight:
See, see, alas! him now, not in that state
Thought could forecast him into reason's light.
Now eyes with tears, now hearts with grief make great,
Bemoan this cruel death and dreary case,
If ever plaints just woe could aggravate.
From sin and hell to save us, human race,
See this great King nail'd to an abject tree,
An object of reproach and sad disgrace. etc.

The author of the *Arcadia* had written as follows:

Se mai per meraviglia alzando il viso
Al chiaro ciel pensasti, o cieca gente,
A quel vero Signor del Paradiso;
E se vedendo il sol da l'Oriente
Venir di rai vestito, e poi la notte
Tutta di lumi accesa e tutta ardente:

Se i fiumi uscir da le profonde grotte,
Ed in sue legge star ristretto il mare,
Né quelle udiste mai transgresse o rotte:
Se ciò vi fu cagion di contemplare
Quei che 'n questa terrena immagin nostra
Nostro stato mortal volse esaltare;
Volgete gli occhi in qua; ch' or vi dimostra
Non quella forma, oimé, non quel colore
Che fingean forse i sensi in mente vostra.
Piangete il grande esizial dolore:
Piangete l' aspra morte e 'l crudo affanno,
Se spirto di pietà vi punge il core.
Per liberarvi da l' antiquo inganno
Pende, come vedete, al duro legno,
E per salvarvi dal perpetuo danno.
Inudita pietà, mirabil pegno!
Donar la propria vita, offrir il sangue,
Per cui sol di vederla non fu degno, etc.

The obligations of the Laird of Hawthornden to Bembo, Sannazaro' s associate in the reaction against the eccentricities of the *quattrocento*, have so far escaped detection, but for all that they are undeniable. Sonnet XLIII of the *Poems*, though containing reminiscences of Sir Philip Sidney, is clearly derived from the Italian sonnet printed below:

Dear wood, and you, sweet solitary place,
Where from the vulgar I estranged live,
Contented more with what your shades me give,
Than if I had what Thetis doth embrace;
What snaky eye, grown jealous of my peace,
Now from your silent horrors would me drive,
When sun, progressing in his glorious race
Beyond the Twins, doth near our pole arrive?
What sweet delight a quiet life affords
And what it is to be of bondage free
Far from the madding worldling' s hoarse discords,
Sweet flow' ry place, I first did learn of thee:
Ah! if I were mine own, your dear resorts
I would not change with princes' stately courts.

In the same way Messer Pietro had sung the charms of a quiet country life, far from the vulgar throng and the world' s discords:

Lieta e chiusa contrada; ov' io m' involo
Al vulgo e meco vivo, et meco albergo;
Chi mi t' invidia hor, ch' i Gemelli a tergo
Lasciando scalda Phebo il nostro polo?
Rade volte in te sento ira né duolo:
Né gli occhi al ciel si spesso e le voglie ergo;
Né tante carte altrove aduno e vergo,
Per levarmi talhor, s' io posso a volo.
Quanto sia dolce un solitario stato,
Tu m' insegnasti; e quanto haver la mente
Di cure scarca, e di sospetti sgombra.
O cara selva e fiumicello amato
Cangiar potess' io il mar e 'l lito ardente
Con le vostre fredd' acque e la verd' ombra.

Here again we have an excellent example of how Drummond could assimilate the substance of his model and refashion it according to his own mould. The same process is observable in the following pretty trifle *To Sleep* (ed. WARD, II, p. 154):

How comes it, Sleep, that thou
Even kisses me affords
Of her, dear her, so far who' s absent now?
How did I hear those words,
Which rocks might move, and move the pines to bow?
Ay me, before half day
Why didst thou steal away?
Return, I thine for ever will remain,
If thou wilt bring with thee that guest again.

which reflects Bembo' s « Sogno, che dolcemente m' hai furato », and also in the Sonnets on *Human Frailty* in the *Flowers of Sion*, constructed on the Cardinal' s « Amor è, Donne care, un vano e fello ». In the opening sonnet of the same collection, the amplification in the enumeration of the things that are the sport of time and mark the instability of mortal glory (« Triumphant arches, statues crown' d with bays ») was suggested by the famous piece attributed to Giovanni Guidiccioni: « Superbi colli, e voi, sacre ruine »; and the opening of the twelfth sonnet of the *Second Part* of the *Poems* (« As in a dusky and tempestuous night ») was probably likewise derived from the same sonneteer' s « Come da dense nubi esce talora », if in-

deed Drummond did not transmute it from Desportes, who himself had filched it from Bembo's friend and disciple [1].

How complicated may become the search for the sources of a poet so widely read as Drummond is seen from the following curious example which completely baffled Ward. In the *Posthumous Poems* (ed. WARD, II, p. 121) occur two Italian sonnets in the vernacular — one by Tebaldeo (« O chiome, parte della treccia « d'oro »), and the other by Bembo (« Si come suol, poi che 'l « verno aspro e rio ») — to each of which three different translations, varying in literalness, are appended. Now if we turn, to Bk. VII, ch. VIII of the *Recherches de la France* of Etienne Pasquier we find the same two Italian sonnets cited each with three separate versions accompanying them, and moreover discover that Drummond's renderings are modelled on those given by Pasquier. An absolute proof that we are here in presence of Drummond's source is furnished by the fact that, in the Hawthornden MS. from which David Laing (*Archaeologia Scotica*, IV, p. 226, note) took these sonnets, the one of Tebaldeo is entitled by Drummond « Sonnet qu'un Poëte Italien fit pour un bracelet « de cheveux, qui lui avoit esté donné par sa Maistresse » — which are the exact words used by Pasquier himself to introduce the Italian poet's composition. There is otherwise no evidence, either in the contents of Drummond's library, or in the character of his poetry, that he was acquainted with the poets of the *Quattrocento* — no trace in his work of the influence of Cariteo, Tebaldeo, or of that famous improviser Serafino of Aquila. His favourite Italian poets were Torquato Tasso and Guarini, and more especially his contemporary Giambattista Marino. From Tasso he borrowed one sonnet and at least half a dozen madrigals, as Ward has shown [2]. The same scholar has demonstra-

[1] Cf. p. 438 of F. FLAMINI'S *Studi di storia letteraria italiana e straniera*, Livorno, 1895.

[2] It may be added that Sonnet LII (« Fame, who with golden pens abroad dost range ») is modelled on the first stanza of Tasso's canzone: « Fama, che i nomi gloriosi intorno », and that the sonnet *For the Passion*, in which Christ is likened to a pelican, was probably suggested by the poem of Tasso in blank verse on the same subject.

ted that he was no less partial to the author of *Il Pastor Fido*, though here the results of his enquiry prove on closer examination not to be altogether final. For instance Sonnet XXXIX, one of the finest that Drummond wrote :

Slide soft, fair Forth, and make a crystal plain,
Cut your white locks, and on your foamy face
Let not a wrinkle be, when you embrace
The boat that earth' s perfections doth contain.
Winds, wonder, and through wond' ring hold your peace ;
Or if that ye your hearts cannot restrain
From sending sighs, mov' d by a lover' s case,
Sigh, and in her fair hair yourselves enchain ;
Or take these sighs which absence makes arise
From mine oppressed breast, and wave the sails,
Or some sweet breath new brought from Paradise :
Floods seem to smile, love o' er the winds prevails,
And yet huge waves arise ; the cause is this,
The ocean strives with Forth the boat to kiss.

contains the same central idea and movement as this one of Guarini' s :

Tu godi il Sol, ch' a gl' occhi miei s' asconde
Invido Re de' fiumi, e quel tesoro
Ricco m' involi, ond' hai l' arene d' oro
E di freschi smeraldi ambe le sponde
Or le se' specchio, or fonte ; or fiori, or fronde.
Tessi, per farle al crin vago lavoro ;
Mentr' ella, in dolce ed amoroso core,
Solca le tue beate e placid' onde.
Foss' io nocchier di si leggiadro legno,
Al' hor che' l Cielo ogni suo lume vela,
Per esser sol dalla mia stella scorto ;
E i sospir fosser l' aura, il cor la vela,
E quel mio caro e pretioso segno
Fosse la merce, e queste braccie il porto.

Similarly Sonnet XLIX (« With grief in heart, and tears in swooning eyes ») stands in the same relation to « Qui vidi il « mio bel sol, qui dolce il guardo » ; and the sonnet entitled *The Court of True Honour* in the *Flowers of Sion* (« Why, worldlings, do ye trust frail honour' s dreams ? ») is manifestly composed

on the pattern of Guarini's second sonnet « contro gli ambitiosi ». Great as are the obligations of the Scottish poet to Tasso and to Guarini, his indebtedness to Marino is still more remarkable; at least twenty of Drummond's poems have already been referred to that source by W. C. Ward. To these a considerable addition must now be made, so considerable that it would lead too far to notice it all in detail. We will accordingly only dwell on those examples which illustrate Drummond's various methods of dealing with his sources. To commence with an obvious case, the eighteenth sonnet of the *Flowers of Sion*, save the last tercet, follows closely the ninth sonnet of Marino's *Rime sacre*:

If with such passing beauty, choice delights,
The architect of this great round did frame
This palace visible (short lists of fame,
And silly mansion but of dying wights),
How many wonders, what amazing lights
Must that triumphing seat of glory claim,
That doth transcend all this great All's vast heights,
Of whose bright sun ours here is but a beam!
O blest abode! O happy dwelling-place
Where visibly th' Invisible doth reign!
Blest people which do see true beauty's face,
With whose far dawnings scarce he earth doth deign!
All joy is but annoy, all concord strife,
Match'd with your endless bliss and happy life.

Here is the Italian for the sake of comparison:

Se di tante bellezze adorno, e pieno
Questo, c'ha il suol per base, il Ciel per tetto,
Palagio ampio formò l'alto Architetto,
Bassa magion d'habitator terreno;
Deh quanti, e quai del lume suo sereno
Debbe raggi raccorre in quel, ch'eletto
Ab eterno a sé stesso have a ricetto?
In lei, che devea poi chiuderlo in seno?
O puro albergo del possente Dio,
Da le cui chiuse porte ignudo a guerra
Contro nemici sí feroci uscio.
Quante l'eterna man versa, e disserra
Gratie in mill'altre, in te sol una unio:
Fosti pria Diva in Ciel, che Donna in terra.

But Drummond's relation to the Italian prototype is not always so easy to determine; a sonnet may be remoulded into a poem of quite a different form. Thus the piece with the rubric *Astrea* in *Urania*:

Astrea in this time
Now doth not live, but is fled up to heaven;
Or if she live, it is not without crime
That she doth use her power,
And she is no more virgin, but a whore,
Whore prostitute for gold:
For she doth never hold her balance even;
And where her sword is roll'd,
The bad, injurious false she not o'erthrows,
But on the innocent lets fall her blows.

is a condensation and transmutation of the antepenultimate sonnet of the *Rime morali*:

Quanto da quel di pria, Francesco mio,
Varia è la nostra età. Piú qual solea,
Non alberga fra noi la bella Astrea,
Ma con l'altre compagne al Ciel sen gio.
O se pur vive in questo secol rio,
Non è qual dianzi fu Vergine Dea,
Ma meretrice mercenaria, e rea,
Corrotta da vilissimo desio.
Le lance, use a librar l'humana sorte
Con giusta legge, hor da l'usanze prime
Per troppo ingorda passion son torte.
E la spada, ch'al Ciel dritta, e sublime
Volgea la punta, in giú rivolta hor morte:
Minaccia a l'egro, e i'innocente opprime.

Inversely, part of a sonnet may be expanded into a madrigal, as in this pretty appeal *To Chloris* (ed. WARD, I, p. 175):

See, Chloris, how the clouds
Tilt in the azure lists
And how with Stygian mists
Each horned hill his giant forehead shrouds;
Jove thund'reth in the air,
The air, grown great with rain,

Now seems to bring Decaulion' s days again.
I see thee quake; come, let us home repair,
Come hide thee in mine arms,
If not for love, yet to shun greater harms.

which elaborates the opening quatrain of one of the *Rime boscherecce*:

Ascolta, come freme, e quai minaccia
Pruine, o Thirsi il Ciel turbato, e 'l vento:
Stringimi, oimé, ch' io tremo, e 'l mio spavento
Refugio altro non ha, che le tue braccia.

Another method is to take a few stanzas of a canzone, to generalise the contents and transform the whole into a madrigal. In this way are treated the last two stanzas of Marino' s *Amori notturni* in Madrigal VII of the *Poems*. Much the same process is repeated in the madrigal *To Thaumantia* (ed. WARD, I, p. 167), which condenses the last two stanzas of the canzone in dialogue between Aminta and Clori. Lastly a considerable number of madrigals could be instanced, such as *Kisses Desired* (I, p. 175), *Wild Beauty* (I, p. 175), *A Lock of Gold Desired* (II, p. 141), following more or less closely the similar compositions of Marino entitled respectively *Bacio bramato, Ghiaccio e foco nell' amata, Rete d' oro in testa della sua Donna*. A concrete example will perhaps best illustrate Drummond's manner of free adaptation in the shorter pieces:

Are not those locks of gold
Sufficient chains the wildest hearts to hold?
Is not that ivory hand
A diamantine band,
Most sure to keep the most untamed mind,
But ye must others find?
O yes: why is that golden one then worn?
Thus free in chains, perhaps, love' s chains to scorn.

The starting point is Marino' s Madrigal CIX:

Che nove arti son queste
Per catenarmi il core,
Vai catenato Amore?
Che vale altra catena,
Ove la bianca man, l' aurato crine

Mille ne tesse, e piú tenaci, e fine?
Cosí per premio di mia lunga pena
Con queste braccia un di dato mi sia
Di far catena a la catena mia.

Though the influence exercised by Italian literature on the poetry of Drummond is certainly remarkable, it is not wholly unexpected. It is the extent of it which is surprising. From the day that Sir Thomas Wyatt and the Earl of Surrey introduced a new manner of poetry from Italy, save for a considerable break till we reach Spenser, the English poets were always powerfully attracted by the charms of the Italian Muse. This influence was particularly potent in the last two decades of the sixteenth century when the literature of the Elizabethan age was at its height; and continued to make itself felt, in a different form, in the Jacobean period. On the other hand the Spanish poets were strangely neglected, in spite of frequent political relations between the two countries. We know that Sir Thomas Wyatt spent, with occasional furloughs, more than two years in Spain on his first embassage to the Emperor (April 1537 to June 1539), at a time when Spanish poetry had just entered on a fresh and brilliant career [1]; and yet his work, so largely imitative, contains no trace, as far as I am aware, of this protracted sojourn in the Peninsula. Possibly the circumstance that Boscán and Garcilaso were engaged on the same task as himself may have convinced Wyatt that he could learn nothing from them. Moreover their verses were not given to the press till 1543, though no doubt exists that they had circulated widely before that date. We have to wait some twenty years for any direct imitation. In 1561 the poet Barnaby Googe spent a year in Spain, returning in May 1562. The year after he published a collection of poems under the title *Eglogs, Epytaphes, and Sonettes* [2]. In this meagre volume it was

[1] It may be recalled that there were several Italianates before Boscán and Garcilaso — as Francisco Imperial (the son of an Italian), Santillana and Juan de Villapando, both experimenters in the sonnet; howbeit their hour was not propitious, and they did not initiate a new movement.

[2] *Eglogs, Epytaphes and Sonettes. Newly written by* BARNABE GOOGE: *1563. 15. Marche. Imprynted at London, by Thomas Colwell, for Raffe Newbery,*

that the *Diana* of Montemôr, which was not printed till 1559, or about a year before Googe arrived in Spain, made its first appearance in English literature. Among the poems that it contains, two of the Eclogues, the fifth and the seventh, are adaptations into verse of prose passages of the *Diana*. The fifth eclogue is a free adaptation of the story of Felismena in the Second Book, and follows the general outline of the original, though some of the speeches present quite close translations. The seventh is a fairly faithful rendering of the scene between the shepherds Silvanus, Sirenus, and Selvagia in the First Book. About thirty years later Sir Philip Sidney, in the added sonnets and poetical translation printed for the first time as an appendix to *Astrophel and Stella* (in the third edition of *Arcadia*, 1598), included two lyrics, which are acknowledged by him as translations from the same pastoral romance. The sixth eclogue of Googe likewise contains a few lines from the *Egloga II* of Garcilaso, who himself, it may be noted, had derived them from Sannazaro. These dozen lines, describing the process of snaring a flock of birds by the device of letting loose one of their fellows carrying a limed line among them, and the few lyrics by Sidney from the *Diana,* represent the sum total of Spanish poetry adapted or translated in England during the sixteenth century — as far as we know. The neglect of Spanish poetry at this time is further testified by the fact that none of the numerous authors of theoretical treatises on poetry in England, with the exception of Abraham Fraunce, make any mention of the peninsular poets. Abraham Fraunce is now only remembered on account of his tireless advocacy of the English hexameter. He published his *Arcadian Rhetorike* in 1588, and dedicated it to that zealous patroness of letters, the Countess of Pembroke [1]. Among the passages which he brings forward in support of his precepts, Fraunce cites examples from Boscán and

dwelyng in Fleetstreete a litle above the Conduit in the late shop of Thomas Bartelet. ED. ARBER, E. *English Reprints.* 1895.

[1] A summary and a few extracts from Fraunce's *Arcadian Rhetorike* are printed in Vol. I (p. 303 et seq.) of GREGORY SMITH'S *Elizabethan Critical Essays*, Oxford, 1904. Apart from Boscán and Garcilaso the modern foreign poets quoted by Fraunce are Torquato Tasso and Du Bartas.

from Garcilaso — in all 263 lines. He quotes them in the original. Whether this circumstance argues a knowledge of Spanish on the part of his contemporaries, or at least among the inner circle of Sir Philip Sidney to which Fraunce belonged, can hardly be decided. Fraunce was so much of a pedant that he may very well have had recourse to this procedure in order to impress his friends. In any case he introduced the two great Spanish poets to the English public; but, probably because his dull treatise lacked the elements of popularity, his introduction remained unheeded, and did not have any effect even on his associates. That two poets of the rank of Boscán and Garcilaso — the latter like Sir Philip Sidney personifying all graces and accomplishments — worshippers of Petrarch and his successors, should have been so completely overlooked, at a time when in England the manner of the great Italian master was so eagerly cultivated, can only be regarded with surprise. The causes that may have affected Wyatt no longer held; both Boscán and Garcilaso had long ago won their spurs and stood the test of time. The attitude of the Elizabethans to the contemporary Spanish poets was no less indifferent; when in Spain the school founded by Boscán and Garcilaso was continued by Fernando de Herrera and his disciples they showed no more interest in their poetic achievement than they had done in that of their illustrious predecessors [1]. As literary fashions, however distant, not infrequently and naturally, percolated into England, during this period, through French channels, a glance at the attitude of the French in the sixteenth century in regard to Spanish poetry cannot fail to throw some light on the point at issue. Outside the drama, no French poet of the sixteenth century, excepting Desportes [2], who could not refrain from copying anything he read, can be shown to have been influenced to any

[1] Gabriel Harvey, who belonged to the same group as Fraunce, showed some acquaintance with the trend of Spanish poetry in the sixteenth century. In his *Pierces Supererogation* (1593), he affirms, after enthusiastic commendation of Petrarch' s sonnets, that « all the noblest Italian, French and Spanish poets have in their several veins Petrarchized ».

[2] On Desportes and Montemôr, see *Revue d' Histoire littéraire de la France*, 1897, p. 61.

appreciable extent by the Spaniards. Du Bellay alludes to them twice only, and in a very casual manner, in the *Deffence*. The only mention of them by name occurs in the *Sepmaine* of Du Bartas, where Boscán and Garcilaso are singled out as the representative poets of Spain, by the side of Guevara and Granada the chief ornaments of her prose, in the enumeration of the principal supporters of the leading modern languages:

> Guevare, le Boscan, Grenade, et Garcilace
> Abreuuez du Nectar, qui rit dedans la tasse
> De Pitho verse-miel, portent le Castillan.

In view of the immense vogue of Du Bartas, both in France and England, it is not improbable that the mention of Boscán and Garcilaso in his catalogue may have helped to form and to hand down a tradition that the pair he selects were the greatest poets of Spain. At any rate that was the view taken both in France and England during the whole of the sixteenth century. Things had changed in both countries when Drummond began to write; the influence in England of peninsular poetry on Donne and his group, however subtle, is undeniable; while M. Lanson has proved that at the beginning of the seventeenth century that influence was making itself felt strongly in the verse of Voiture, Scarron, and Sarasin [1]. But Drummond was to all intents and purposes an Elizabethan in his conception of the poetic art, and, although he did not share the indifference of his predecessors as regards Spanish poetry, he shared their views. He too looked upon Boscán and Garcilaso as the two representative poets of Spain; he cites them together, and does not say a word about their successors. They were the only two he had on his shelves. However, Drummond differed from the Elizabethans in that he knew Spanish well, and even if his reading of Spanish poetry was confined to his two favourites, he read them, or at least Garcilaso, with so much delight and sympathy, that he could not resist the temptation of adapting several of their compositions — without acknowledgment as usual. This is an interesting fact

[1] See *Revue d'Histoire littéraire de la France*, 1896, pp. 45 and 321; 1897, p. 180; 1901, p. 395.

which has hitherto, I believe, been altogether overlooked, and which constitutes a not unimportant addition to the scanty debt which English literature owes to that of the Peninsula.

The phraseology of the following graceful sonnet (ed. WARD, I, p. 55), on a theme common enough with the Italian sonneteers, leaves no doubt that Drummond's model was Garcilaso:

Nymphs, sister nymphs, which haunt this crystal brook,
And, happy, in these floating bowers abide,
Where trembling roofs of trees from sun you hide,
Which make ideal woods in every crook;
Whether ye garlands for your locks provide
Or pearly letters seek in sandy book,
Or count your loves when Thetis was a bride,
Lift up your golden heads and on me look.
Read in mine eyes mine agonising cares,
And what ye read recount to her again:
Fair nymphs, say, all these streams are but my tears,
And if she ask you how they sweet remain,
Tell, that the bitterest tears which eyes can pour,
When shed for her do cease more to be sour.

The original follows quoted according to the Rivadeneyra edition:

Hermosas ninfas, que en el rio metidas,
Contentas habitais en las moradas
De relucientes piedras fabricadas
Y en colunas de vidrio sostenidas;
Agora estéis labrando embebecidas,
O tejiendo las telas delicadas;
Agora unas con otras apartadas,
Contándoos los amores y las vidas;
Dejad un rato la labor, alzando
Vuestras rubias cabezas á mirarme,
Y no os detendréis mucho segun ando;
Que no podréis de lástima escucharme,
O convertido en agua aquí llorando,
Podréis allá despacio consolarme.

In the third sonnet of the *Second Part* the imitation does not go beyond the octave:

O Fate! conspir'd to pour your worst on me,
O rigorous rigour, which doth all confound!

With cruel hands ye have cut down the tree,
And fruit and flower dispersed on the ground.
A little space of earth my love doth bound;
That beauty which did raise it to the sky,
Turn'd in neglected dust, now low doth lie,
Deaf to my plaints, and senseless of my wound. etc.

Garcilaso had written in his twenty-fifth sonnet:

¡Oh hado ejecutivo en mis dolores,
Cómo sentí tus leyes rigurosas!
Cortaste el árbol con manos dañosas,
Y esparciste por tierra fruta y flores.
En poco espacio yacen los amores
Y toda la esperanza de mis cosas,
Tornados en cenizas desdeñosas,
Y sordas á mis quejas y clamores. etc.

Another of the Toledan's sonnets is transformed into a madrigal (ed. WARD, II, p. 149):

Now Daphnis' arms did grow
In slender branches, and her braided hair,
Which like gold waves did flow,
In leafy twigs was stretched in the air;
The grace of either foot
Transform'd was to a root,
A tender bark enwraps her body fair.
He who did cause her ill,
Sorewailing stood, and from his blubber'd eyne
Did showers of tears upon the rind distil,
Which water'd thus did bud and turn more green.
O deep despair! O heart-appalling grief!
When that doth woe increase should bring relief.

A glance at the Spaniard's composition is sufficient to prove this convincingly:

A Dafne ya los brazos le crecian,
Y en luengos ramos vueltos se mostraban;
En verdes hojas vi que se tornaban
Los cabellos que al oro escurecian.
De áspera corteza se cubrian
Los tiernos miembros, que aun bullendo estaban;
Los blancos piés en tierra se hincaban,
Y en torcidas raices se volvian.

Aquel que fué la causa de tal daño,
A fuerza de llorar, crecer hacia
Este árbol que con lágrimas regaba.
¡Oh miserable estado, oh mal tamaño,
Que con llorarla crezca cada dia
La causa y la razon por que lloraba!

So much for Garcilaso. From Juan Boscán Almogaver [1] Drummond borrowed much more sparingly; the only certain example of borrowing from that source is furnished by Sonnet XXX:

What cruel star into this world me brought?
What gloomy day did dawn to give me light?
What unkind hand to nurse me, orphan, sought,
And would not leave me in eternal night?
What thing so dear as I hath essence bought?
The elements, dry, humid, heavy, light,
The smallest living things by nature wrought,
Be freed of woe, if they have small delight.
Ah! only I, abandon'd to despair,
Nail'd to my torments, in pale Horror's shade,
Like wand'ring clouds see all my comforts fled,
And evil on evil with hours my life impair:
The heaven and fortune which were wont to turn,
Fixt in one mansion stay to cause me mourn.

This is clearly an adaptation of the Catalan's twenty-first sonnet. However the conveyance, it must be admitted, is executed with rare skill:

¿Qué estrella fué por donde yo caí
En el mundo con tanta pesadumbre?
¿Quál madre ya de vida me dió lumbre?
¿Por qué me echó tan huérfano, y así?
¿Quién primero holgó, quando nací?
¿Quál dolor me subió tan en su cumbre
Que no hallé remedio en la costumbre,
Y hoy sienta más lo que ayer más sentí?
¿Por qué no morí en el vientre, ó en naciendo?
¿Por qué me tomó nadie en sus rodillas,
Criándome entre vivos, no viviendo?

[1] Quoted according to W. I. KNAPP's edition: *Las Obras de Juan Boscán, repartidas en tres libros,* Madrid, 1875.

Forzado es ya que vaya descubriendo
Entre mis enemigos mis mancillas,
Y unos lloren y estén otros riendo.

The last sonnet of the *First Part* (« Place me where angry Titan burns the Moor ») appears at first sight unmistakably derived from Petrarch's « Ponmi ove 'l Sol occide i fiori e l'erba », though I notice that it bears a closer resemblance to Boscán's « Pónme en la vida más brava, importuna », who, of course, had himself appropriated it from his Italian predecessor. Drummond had probably studied both versions.

This, I think, constitutes the sum of the Scottish poet's indebtedness to Spanish poetry. We will now pass on to the second part of our enquiry.

In his day Drummond hardly enjoyed the amount of celebrity one would expect, partly no doubt because of his retiring disposition, and partly because he wrote far from the capital. None of his works had a really wide circulation. Of his contemporaries, Drayton, who kept up a friendly correspondence with him for a considerable time, had a high opinion of him as a poet. Sir William Alexander of Menstrie, to whom he was united by the bonds of the closest friendship, naturally looked favourably upon the productions of one he might with some reason claim as a pupil. Sir David Murray of Gorthy, another compatriot, was the first, in a laudatory sonnet [1], to point to that quality of « sweetness » which has since been inseparably associated with Drummond's name as a poet. Even a judge so difficult to satisfy as Ben Jonson, though he made some characteristic reservations, thought well on the whole of the Laird's verse, if indeed implicit faith can be attached to his words as set down in the *Conversations* by Drummond : « His censure of my verse was : That they were all good, especiallie my Epitaphe of the Prince, save that they smelled too much of the Schooles, and were not after the fancie of the tyme ; for a child (sayes he) may writte after the fashion of the Grecks and Latine verses in running ;

[1] Printed by W. C. WARD on p. 133, vol. I, of his edition of Drummond's *Poems*.

yett that he wished, to please the King, that piece of Forth Feasting had been his owne ». It is difficult to reconcile this statement with the following pronouncement likewise recorded in the *Conversations*, according to which Jonson « cursed Petrarch for redacting verses to Sonnets; which he said were like that Tirrant's bed, wher some who where too short were racked, others too long cut short ». If Ben « cursed » Petrarch he could not very well bless Drummond.

In 1656 Drummond's collected poems were printed for the first time with a preface by Edward Philipps, the nephew of Milton. In this preface Philipps says: « To say that these Poems are the effects of a genius the most polite and verdant that ever the Scottish nation produced, although it be a commendation not to be rejected (for it is well known that that country hath afforded many rare and admirable wits), yet it is not the highest that may be given him; for, should I affirm that neither Tasso, nor Guarini, nor any of the most neat and refined spirits of Italy, nor ever the choicest of our English Poets, can challenge to themselves any advantage above him, it could not be judged any attribute superior to what he deserves, nor shall I think it any arrogance to maintain that among all the several fancies that in these times have exercised the most nice and curious judgments there hath not come forth anything that deserves to be welcomed into the world with greater estimation and applause » etc. This document, despite its obvious hyperbole, is most interesting, and opens out more than one attractive enquiry. Here we have the first inkling of Drummond's relation to the Italian poets. Philipps, who had been brought up and educated by his uncle, was in all probability well acquainted with Italian literature. In this part of his studies he could have had no better guide than Milton, whose long sojourn in Italy had enabled him to perfect his knowledge of a language and literature which he had already studied in his youth. May it not be then that Philipps is recording his uncle's estimate of Drummond's work as well as his own? There appears to be no doubt that the author of *Paradise Lost* was a reader of Drummond; and we are inclined to believe that he communicated his

interest and admiration to his nephew. But what concerns us more particularly is that Philipps actually mentions by name two of the Scottish poet's principal Italian creditors — Tasso and Guarini. This significant and suggestive mention seems to have been overlooked by subsequent writers on Drummond. Among modern critics, the appreciation of Charles Lamb, mainly because of the eminence of the author, deserves special attention : « The sweetest names, and which carry a perfume in the mention, are, Kit Marlowe, Drayton, Drummond of Hawthornden, and Cowley ». Our poet is here in good company, and the great English essayist cannot be accused of having meted out praise with a grudging hand. Southey, Hallam, and others whose voice carries authority, have spoken of the Scotchman's sonnets as indubitably among the best in the English language after those of Shakespeare and Milton, and a few of Wordsworth's. More recently David Masson, the author of the standard Life of Drummond, formulates his judgment perhaps best in the following well-chosen words : « What strikes us throughout in Drummond's pieces is the combination of a certain poetic sensuousness, or delight in the beauty of scenery, colours, forms, and sounds, with a tender and rather elevated thoughtfulness ». W. C. Ward is manifestly over generous in his appreciation, in spite of the fact that he was the first to be able to take into account at least part of Drummond's indebtedness to foreign models.

The epithets « sweet », « contemplative », « sensuous » have all been applied to Drummond's verse. They are all more or less appropriate, but they do not assist us much in assigning to him as a poet the position he deserves. In order to arrive at a more exact and definite conclusion it is essential to judge him according to the tenets of the school to which he belonged, and in the light of recent discoveries. His whole attitude and his conception of the poet's art point unerringly to the Elizabethans and to the Ronsardists, though it is at once obvious that he lacked the freedom and plenitude of the greater of his predecessors. He is not a poet of the seventeenth century in spite of dates ; from the first he represents an older school, the school of Petrarch, Ronsard and Sidney. When Drummond was first abroad the school

of the Pléiade, though seriously menaced and fast losing ground was still a power; but on his second long visit to the Continent, between 1625 and 1630, he found the exact and « correct » Malherbe triumphant and reprobating Ronsard and his followers for their liberties. This ascendency of « prose and reason » and fault-finding with revered masters appears to have roused the poet's indignation. In a letter addressed to his friend Dr. Arthur Johnston, the famous Latinist, Drummond writes [1], in answer to some queries put to him about poetry, in a tone which leaves little doubt that he is aiming at Malherbe and his innovations: « In vain have some Men of late (Transformers of every Thing) consulted upon her Reformation, and endeavoured to abstract her to Metaphysical Ideas and Scholastical Quiddities, denuding her of her own Habits, and those Ornaments with which she has amused the World some Thousand Years. Poesy is not a Thing that is yet in the finding and search, or which may be otherwise found out . . . Neither do I think that a good Piece of Poesy, which Homer, Virgil, Ovid, Petrarch, Bartas, Ronsard, Boscán, Garcilasso (if they were alive, and had that Language), could not understand . . . What is not like the Ancients and conform to those Rules which hath been agreed unto by all Times, may (indeed) be something like unto Poesy, but it is no more Poesy than a Monster is a Man ». Drummond's adherence to the last to a school that had seen its day helps us to understand, though it does not explain totally, why he did not publish any more poetry after 1623. He seems to have felt unconsciously that his Muse was now a stranger in the land.

To Drummond's masters the whole poetic scheme was founded on imitation. Was not the basis of Du Bellay's poetic evangel imitation? They all preached and practised it, French and English, as well as Italian and Spanish, following in the wake of the Angevin's *Deffence* which had sounded like a call to arms, at least on both sides of the Channel. However, it is essential to understand what this new school really meant by what they termed « imitation ». They did not attribute to the term the same

[1] Fol. ed., p. 143.

meaning that we moderns do, or the same value. The spokesman of the Pléiade has made his meaning plain in more than one passage of his celebrated manifesto. The poet was urged to imitate the ancients — and with no less emphasis the Italians —, but only in the sense that he must absorb and digest their ideas and forms to his own use, converting them into flesh and blood. He might adopt the images, the turns, and even the thoughts of his model, provided he breathed into them his own individual spirit. This is how Ronsard and Du Bellay, and adapting their precepts and example, the Elizabethans, understood poetry. Though their laws in these matters were not our laws, they are perfectly legitimate and comprehensible. Their aim and ideal was what may be called original imitation; and it is for that reason that they never tire of appealing to Latin literature, which to them offered a splendid model and a striking justification of their tenets. They would strive to emmulate the example of Virgil and Cicero. True it is that even the greatest of them did not always realise their ambition. They faltered at first; but it would be perversity itself to judge them by tentative ventures which enabled their successors to profit by their experience. Neither Ronsard nor Du Bellay, in their representative work, copied any more than Spenser copied in writing the *Faerie Queene*. The really great poets created anew, and their own genius infused and moulded the matter they drew from foreign sources. In that sense, and in that sense only, can their more mature efforts be called imitative. But the dangers of a conception of poetry resting mainly on imitation, clear and well-defined though it may be, are manifest; there is only one step from imitation, once its inward significance is lost sight of, to plagiarism. Imitation may easily degenerate into tranlation, or something dangerously like it. Ronsard and Du Bellay foresaw this, and for that reason they were careful to distinguish between the two. Insistence on this essential brought them, as we know, into conflict with their immediate predecessors; it led to a regular encounter between Du Bellay and the accredited representatives of the Marotic school. All this is sufficiently obvious to us now; but in the days when the Pléiade were starting a new literary theory it required explanation and emphasising, especially

after a few unfortunate initial attempts such as *l' Olive* had afforded renewed hope and courage to the opposition. Moreover the theory expounded by Du Bellay demanded poetic gifts of a high order such as he and his chief could command. The lesser stars of the Pléiade — Baïf, Jamyn, De Magny, and the rest —, though they doubtless understood perfectly well the spirit of the precepts contained in the *Deffence,* were rarely able to put them into practice, because they were not sufficiently poetically endowed. They hardly ever realised that digestive assimilation on which Du Bellay insists. Their failure to do so is most marked in the endless sequences of sonnets they compiled, a form which they preferred to all others for obvious reasons. In England, not to mention Italy and Spain, the same phenomenon is reproduced ; Wyatt, though his primary efforts (and those of Surrey) form an isolated episode in English literary history, was even a worse example than the juvenile Du Bellay for his successors ; and when, towards the latter end of the century, the sonneteering vogue burst like a splendid chorus over the land, the small fry, with the double temptation of French as well as Italian models at hand, stumbled into the same pitfall as the less gifted of Ronsard's associates. Constable, Griffin, Giles Fletcher, are little better in that respect than Baïf, Jamyn or De Magny. Even poets of undoubted talent such as Lodge and Daniel, produced little more than skilful translations or adaptations from French and Italian patterns in the cycles addressed to Phillis and to Delia. Shakespeare on the other hand — since one is inevitably driven to him for excellence in all that concerns poetry — did indeed convert his models into flesh and blood ; and showed once again, in the sonnet, that he had no peer in any branch of poetry. His sonnets are redolent of Italian thought and sentiment, but he breathed into them a native fire and a lyric melody which no writer of any country has surpassed. The same is true, in varying degree, of Sidney's *Astrophel and Stella,* and, with some exceptions, of the sonnets that compose Spenser's *Amoretti.* Moreover, in spite of their advocacy of digestive imitation as a means of renovating poetry, there is ample testimony that the French and English poets of the sixteenth century were fully alive to the importance of originality, or in-

vention as they termed it. We are not sure that their advocacy of imitation was not meant by them as a step towards the realisation of an entirely original literature. A large proportion of the finest literature of that period is not based on imitation. It is essential to keep this steadily in mind in assigning his right place to the poet with whom we are immediately concerned.

In a considerable number of the examples already quoted Drummond may fairly claim to have assimilated his models and to have written from reminiscences of his varied reading in foreign literature. This is especially true of his borrowings from the French sonneteers. A few more instances may be quoted from the Italian poets. Every reader of Italian poetry is acquainted with the series of Nightingale — sonnets of which the prototype is Petrarch's « Vago augelletto che cantando vai ». Here is Drummond's version of the same theme, inevitably recalling Petrarch, but yet so essentially the Scottish poet's own:

Dear quirister, who from those shadows sends,
Ere that the blushing dawn dare show her light,
Such sad lamenting strains, that night attends
(Become all ear), stars stay to hear thy plight;
If one whose grief even reach of thought transcends,
Who ne'er (not in a dream) did taste delight,
May thee importune who like case pretends,
And seems to joy in woe, in woe's despite;
Tell me (so may thou fortune milder try,
And long, long sing) for what thou thus complains,
Sith, winter gone, the sun in dappled sky
Now smiles on meadows, mountains, woods, and plains?
The bird, as if my questions did her move,
With tremblings wings sobb'd forth, I love, I love!

Marino in his turn had adapted the same theme in the *Rime boscherecce*:

O rossignuol, che'n sí soave stile
Vaghe rime mi detti: o se talhora
Quando è pigra a tornar, chiami l'Aurora,
O se dal verde tuo saluti Aprile:
Certo, poiché 'l tuo tremulo sottile
Cantar sí mi diletta, e m'innamora
O del Ciel chiudi in te Musa canora,
O se' tu fra gli Amori il piú gentile.

Che scior si dolce infatigabil canto
Senza spirto divin non ben sapresti
Lieve, e picciola piuma, e nata al pianto.
Ma qual può mortal penna i tuoi celesti
Pregi agguagliar? la mia non giunge a tanto
S' a l' ingegno, a la man le tue non presti.

Drummond, inspired this time by the Neapolitan, remoulded the matter in one of the finest sonnets that he ever penned:

Sweet bird, that sing' st away the early hours,
Of winters past or coming void of care,
Well pleased with delights which present are,
Fair seasons, budding sprays, sweet-smelling flowers;
To rocks, to springs, to rills, from leafy bowers
Thou thy Creator' s goodness dost declare,
And what dear gifts on thee he did not spare,
A stain to human sense in sin that lowers.
What soul can be so sick which by thy songs,
Attir' d in sweetness, sweetly is not driven
Quite to forget earth' s turmoils, spites, and wrongs,
And lift a reverent eye and thought to heaven?
Sweet artless songster, thou my mind dost raise
To airs of spheres, yes, and to angels' lays.

This is a typical example of the Scottish poet at his best. However, by the side of such pieces, there are many in which he unmistakably appears in borrowed plumage, such as the following [1], which, like many others, is tacitly filched from the author of *l'Adone*:

Beneath a sable veil and shadows deep
Of unaccessible and dimming light
In silence' ebon clouds more black than night,
The world' s great King his secret hid doth keep:
Through those thick mists, when any mortal wight
Aspires, with halting pace and eyes that weep
To pore, and in his mysteries to creep,
With thunders he and lightnings blasts their sight.
O Sun invisible, that dost abide
Within thy bright abysms, most fair, most dark,

[1] Already identified by Ward.

Where with thy proper rays thou dost thee hide!
O ever-shining, never full-seen mark!
To guide me in life's night thy light me show,
The more I search of thee, the less I know.

The Italian version runs as follows:

Sotto caliginose ombre profonde
Di luce inaccessibile sepolti,
Tra nembi di silentio oscuri, e folti,
L' eterna Mente i suoi secreti asconde.
E s' altri spia per queste nebbie immonde
I suoi giudici in nero velo avvolti,
Gli humani ingegni temerari, e stolti,
Col lampo abbaglia, e col suo tuon confonde.
O invisibil Sol, ch' a noi ti celi
Dentro l' abisso luminoso, e fosco
E de' tuoi propri rai te stesso veli;
Argo mi fai, dov' io son cieco e losco,
Nela mia notte il tuo splendor riveli,
Quando t' intendo men, piú ti conosco.

This beautiful sonnet — and it is far from being the only one — illustrates with what care Drummond picked his models to suit his moods and temperament; so that frequently the spirit of the original as well as the letter is borrowed. This, I think, is an important point. The English rendering appears so typical, so perfectly consonant with the poet's melancholy mystic temperament that we receive a shock on being confronted with the original. The Scottish poet knew that gold as well as dross could be found in the pages of the prolific author of *l'Adone* [1].

[1] Probably Drummond's natural bent towards imitation was strengthened by the example of his favourite Italian poet. In the preface to *La Lira* Marino writes: « Non si nega, che quasi tutti i Poeti tanto antichi, quanto « moderni, eziandio i piú eccellenti, non abbiano usato di rubarsi l'un « l'altro, e troppo sarebbe chi volesse farne minuto racconto. Ma chi ruba, « e non sa nascondere il suo furto, merita il capestro; e bisogna saper ri- « tignere d'altro colore il drappo della spoglia rubata, acciò che non sia « con facilità riconosciuto ». Unfortunately Marino did not succeed, any more than Drummond, in hiding his thefts. In the sonnets alone he borrows from the Humanists (especially Pontanus), from the *Quattrocento* (Serafino,

Half approximately of Drummond's compositions are translations or close paraphrases, and betray in no uncertain manner the imitative temper of his poetry. The rest are best described as adaptations from foreign models. Though the source of a small number of them has not yet been revealed we may reasonably expect that one day the totality of his poems, with very few exceptions, will be found to have been composed according to a given pattern more or less vividly present in the poet's mind [1]. All claim to originality Drummond must forego; and when Ward writes that « the many productions of his pen which are wholly original afford ample proof that it was not from poverty of invention that he became a borrower », we see ourselves compelled to impugn, nay to traverse that judgment, not forgetting that Drummond's recent editor was unaware that the Scottish poet had drawn on so many varied sources. Whatever originality Drummond may have possessed was confined to the mechanical arts, and appears to have spent itself in the elaboration of the weird engines for which he took out a patent in 1627. There remains the question of his gorgeous and luxuriant imagery — those single glowing lines that strike every reader. But it has been proved that a considerable number of these are lifted straight from the pages of Sir Philip Sidney. What if the Scottish poet had enchased other pearls than those of *Arcadia* and *Astrophel and Stella* in his poetical crown, and extended this mode of exploitation to other poets? Excepting three or four vivid lines borrowed from Shakespeare, Drummond has not been proved, so far, to have tapped any other source in this way; yet we confess to a lingering suspicion that a good many of his thefts in that direction still lie hidden.

Sufficient has been said, we think, to arrive at a more exact determination of Drummond's position in the hierarchy of English poetry. In one half roughly of his verse he may justly lay

Tebaldeo), from the *Cinquecento* (Tasso, Guarini, Tansillo), from Marot and from Lope de Vega. In the longer pieces, and in *l'Adone*, his debt is no less marked.

[1] Drummond also imitated the poets of the Anthology, and the Neo-Latin poets of Italy and Scotland.

claim to a high rank as a poet of the school of imitation; he adapted, but his adaptations are impregnated with a charm essentially his own, and clothed in a form well-night impeccable. However, even here, he cannot claim the highest rank; for that his range is too limited, confined as it is to some 130 sonnets, about the some number of madrigals and epigrams, and less than a score of longer pieces. In his remaining poetic achievement Drummond is an imitator pure and simple, writing with a specific model before him, and producing verse which, while showing exquisite taste and wonderful craftsmanship, can nevertheless be regarded only as the exercises at vacant hours of a poetically gifted man.

Manchester.

L. E. KASTNER

Tra le penombre e le nebbie della *Gaya Sciensa*

I. I primordî del *Consistori* di Tolosa. — II. Per la creazione di « Clemence Isaure ».

I.

L'origine vera delle gare tolosane che in francese furono chiamate *Jeux floraux* e che forse unicamente facendo eco al francese si dicono anche nelle parlate occitaniche *Jo flourau*, si trova narrata, con molti particolari e con documenti, al principio di un manoscritto del Trecento, che l'*Académie des Jeux floraux*, un tempo *Consistori de la Gaya Sciensa*, ha la fortuna di possedere.

Di ciò che di lí si ricava si fece primo divulgatore quel gran valentuomo che fu il giureconsulto e storico Guillaume de Catel, dentro ai *Memoires de l'Histoire du Languedoc* [1], non potuti da lui condurre a termine, ma pur nondimeno venuti alla luce nel 1633, da sei in sett'anni dopo la sua morte. Tenne poi dietro Pierre de Caseneuve, dal quale s'ebbe nel 1659 un'ampia memoria speciale, sotto il titolo *L'origine des jeux fleureaux*. Ma fece di meglio G. Lafaille nel primo volume delle *Annales de la ville de Toulouse*, uscito nel 1687; poiché, non pago di aver

[1] Si vedano le pp. 401-403.

esposto i fatti con parole sue dentro alle pagine 61-64, pubblicò per disteso il testo donde quei fatti resultavano fra le « Preuves » (pp. 64-84) aggiunte a corredo. Una nuova edizione, piú corretta e sapientemente annotata, s'è poi avuta nel tempo nostro da Camille Chabaneau in appendice al t. X della terza edizione dell'*Histoire générale de Languedoc* benedettina; e a questa edizione, e propriamente alla tiratura a parte (*Origine et établissement des Jeux floraux*, Toulouse, 1885), si riferiranno le citazioni mie.

È dunque noto da poco meno di tre secoli che le gare ebbero cominciamento nel 1324 per fatto di sette rimatori, specificatamente indicati ad uno ad uno, i quali le avevano bandite con un loro manifesto poetico sul finire dell'anno precedente [1]. Ma io non vedo essersi rilevato come tra il bando e l'attuazione non vi sia convenienza esatta. Il bando, dopo aver detto che i sette soglion riunirsi la maggior parte delle domeniche a recitarsi e criticarsi reciprocamente « mant dit noel » e dopo aver invitato assai garbatamente tutti gli addottrinati a venire a gareggiare per il primo di maggio, promettendo a chi resulterà superiore « una « violeta De fin aur », prosegue:

Et adonx auziretz chantar
E legir de nostres dictatz;
E sey vezetz motz mal pauzatz
O tal re que be non estia,
Vos ne faretz a vostra guia,
Qu'a razo no contradirem.
Mas ben crezatz que sostendrem
So qu'aurem fayt, en disputan;
Quar responden & allegan
Es conogut d'ome que sap,
Cant gent razon'e tray a cap
So q'us altres li contraditz;
E cel que reman esbahitz
Tant que so qu'ades a retrag
No sab razonar, l'autruy fag
Par que vol per sieu retenir... [2].

[1] Nell'esposizione sua il Catel (si rammentino le condizioni dell'opera) è riuscito un poco disordinato. E cosi non vi appar chiaro che l'invito era fin dall'origine per il 1° di maggio.

[2] CHAB., p. 6, coll. 1-2.

È chiaro: i sette si costituiscono campioni e sfidano quanti vogliano provarsi con loro. Invece al termine assegnato essi non parteciparono nient' affatto alle prove e adempirono unicamente — con molta pacatezza, ricevendo il primo di maggio « los dictatz », riunendosi il giorno appresso « auzida lor messa » ad esaminare, e pubblicando la sentenza il dí tre [1] — l'ufficio di giudici. Questo pure s' erano bene attribuiti nel manifesto; ma per quanto affermassero che il premio sarebbe stato conferito « per dreyt jutjamen » e che essi non avrebber guardato

Estamen ni condicio
De senhor ni de companho,
Mas sol maniera de trobar,

è naturale che sorgessero diffidenze. Da queste diffidenze ripeterà probabilmente il suo perché la trasformazione della sfida in un concorso, simile a quelli che da un secolo erano in fiore nella Francia del settentrione sotto il nome di *Puys*. E non avranno i *Puys* esercitato un'azione? L'azione loro ben si fa sentire anche in altro [2].

Mi domando se delle intenzioni primitive non s'avesse mai un residuo nella nomenclatura. I sette promotori chiamano sé medesimi nel manifesto

La sobre gaya companhia
Dels .VII. trobadors de Tholoza [3].

Nella prosa in cui il documento fu poi inquadrato da Guilhem Molinier, sono designati per solito come i « .VII. senhor ». Ma un' altra designazione viene ad apparire, isolatamente o insieme con questa. I Sette che, con surrogazione di persone, seguitano ad aver nelle mani le redini, ci si presentano come (gli esempî

[1] CHAB., p. 7, col. 1. Ecco la ragione per cui la festa solenne dei *Jeux floraux* si celebra tuttora il 3, invece che nel giorno che propriamente le si sarebbe convenuto del « Calendimaggio ». Solo al Calendimaggio pensavano i promotori: « Lo prumier jorn del mes de may ».

[2] Ved. p. 189 (cfr. p. 192, n. 3).

[3] CHAB., p. 5, col. 2.

son di caso obliquo) i « .VII. mantenedors », i « .VII. senhors « mantenedors », i « .VII. senhors mantenedors del gay saber ». La prima data accertabile per siffatta denominazione è il 6 settembre del 1348, sotto cui la troviamo in capo ad una lettera in versi, colla quale lo stesso Molinier, in ufficio di cancelliere, loro s' indirizza, per convocarli, come

> Als hondratz e discrets senhors
> Del gay saber mantenedors [1].

« Mantenedor del gay saber » sembrerebbe dunque l'espressione completa; e con ugual diritto potrà dirsi « mantenedor de la « gaya sciensa »; poiché « gay saber » e « gaya sciensa » sono sinonimi perfetti. Ed entrambe le frasi nel linguaggio dei ben intenzionati, se non proprio felici ravvivatori degli spiriti poetici meridionali e di quanti ne continuarono e perpetuarono l' opera, equivalevano ad « arte poetica », « poesia ». Quanto a « mante- « nedor », non è da intendere, come si fa più o meno anacronisticamente dalla maggior parte dei moderni, per « conservatori », bensì per « difensori », « propugnatori »: accezione bellicosa familiarissima allora e poco familiare a noi, che aneliamo alla pace quanto un tempo si anelava alla guerra. Nei « mantenedors del « gay saber » si videro dunque i « difensori », i « paladini della « poesia ». Però quando l' istituzione tolosana si propagginerà nella Catalogna e il re Giovanni I seconderà nel 1393 le preghiere che a questo fine gli avevano rivolto Giacomo March e Luis de Aversó, egli li creerà « magistros et defensores eiusdem sciencie », vale a dire di quella scienza « que uno amoris vocabulo gaya « vel gaudiosa, et alio nomine inveniendi sciencia nuncupatur » [2].

Ma non sarebbe da inoltrarsi di più? — Il « Mantenitore » guerresco presso di noi si affaccia anche con un valore speciale, definito a questo modo dal Vocabolario della Crusca nell' edizione in corso: « Così chiamavasi, nel linguaggio cavalleresco, quel « cavaliere che manteneva la giostra o il torneo sostenendo le

[1] ID., p. 9, col. 1.

[2] Ho davanti il documento nella *Einführung in die Geschichte der altcatalanischen Litteratur* di OTTO DENK, Monaco, 1893, p. 492.

« disfide di coloro che si presentevano nell' arringo come ventu-
« rieri. » Gli esempî raccolti non risalgono piú su del Cinquecento ; né l' uso di questi esercizî era per noi cosa indigena. Però credo importato anche l' uso del vocabolo nel senso che s' è detto. E lo congetturo venuto dalla Spagna, che sembra averlo familiare. Si senta come si esprima il *Diccionario* dell' Accademia spagnuola nell' edizione munita delle « autoridades » (IV, 487 : 1734), pur non esemplificando arcaicamente neppur esso [1] : « MANTENEDOR,
« s. m. El que mantiene. Usase regularmente por el que mantiene
« alguna justa, torneo ù otro juego público, y como tal es la
« persona mas principal de la fiesta. » E aggiungerà luce e determinatezza ciò che si dice di MANTENER al terzo capoverso :
« Ser el principal en la justa, tornéo, ù otro festejo, esperando
« en el circo ò palestra à los que huvieren de venir à lidiar ò
« contender con él. » [2] Non è questo per l' appunto ciò che si erano proposti di fare i sette tolosani ? E la patria e il paese per eccellenza di tornei non è forse la Francia del settentrione [3], tra la quale e la Spagna stanno appunto i territorî occitanici ? Però, sebbene nel manifesto del novembre 1323 il vocabolo non occorra e sebbene i lessici francesi e provenzali non me lo mostrino nel significato che mi sta a cuore, penso che fino dal principio e quali campioni i Sette abbiano battezzato sé stessi « Man-
« tenedors ». Mutate poi le cose, bisognò di necessità dare anche al vocabolo una significazione piú generica.

Il cambiamento che s' è visto non è già il solo che ci allontani dalle intenzioni del manifesto. I Sette s' erano mossi ad agire

[1] Dei due esempî allegati uno ben pretenderebbe di risalire alla prima metà del Quattrocento. Ma le lettere del Baccelliere Fernan Gomez de Cibdareal, donde è ricavato, sono ora riconosciute come una falsificazione della fine del Cinquecento, o piuttosto del principio del Seicento.

[2] Nell' esemplificazione l' Accademia non ha avuto neppur qui la mano felice, dacché cita solo un passo della stessa provenienza spuria indicata dianzi.

[3] Un riscontro singolarmente opportuno che di lassú parrebbe esserci offerto se si guarda alla *Chevalerie* del Gautier, p. 685, nella 3ª edizione, perde gran parte del valore quando si risalga al testo del *Roman de Hem* o *de Ham*. Ved. MICHEL, *Hist. des Ducs de Normandie* ecc., Parigi, 1840, p. 240 sgg. ; e già prima p. 228.

da puri e semplici privati. Ciò non toglie che per crescere solennità alla festa essi potessero invitare ad assisterci in corpo quelli che a Firenze si sarebbero detti « Priori » e che a Tolosa erano i « senhor de capitol » e furono piú tardi addirittura « capitouls », cioè i supremi magistrati della città. Ci vennero difatti, insieme con una gran folla di gente di svariate condizioni; e « hagut « cosselh am los ditz senhors & alcus autres », (in che giorno precisamente questo seguisse o fosse seguito, non io presumerò di determinare) « ordenero que la dita joya d'aqui avan se pagues « del emolumen de la villa de Tholoza. Et en ayssi es estat fayt, « es fa encaras », dice il Molinier, « es fara, Dieu volen & ajudan ». Sicché la gara eventuale e privata si trasforma in istituzione cittadina.

Ben è da supporre che la cura ne rimanesse dapprima affidata agli stessi iniziatori. Questi non erano già una riunione avventizia. Costituivano, come s'è udito, una « Companhia », con abitudini sue. E la Compagnia aveva una propria sede, che vanta come « loc meravilhos e bel », e segnatamente un « vergier », in cui vediamo esserci stati allori [1]. Anche il numero sacramentale di sette mostra che abbiamo a fare con un collegio. S'aggiunga il fatto molto significativo che i Sette abbiano un suggello, del quale si valgono per autenticare il manifesto:

E per que no duptessets ges
Que non tenguessem covenens,
En aquestas letras prezens
Havem nostre sagel pauzat
En testimoni de vertat.

Divenuto istituzione cittadina il concorso, anche la « Com- « panhia » subí una metamorfosi; e l'esito fu che i « Mante- « nedor », fisso rimanendo il numero di sette, si surrogassero ogni anno; con questa legge, che i « Mantenedor » uscenti de-

[1] CHAB., p. 6, coll. 1 e 2. Non posso assicurare, ma stimo probabile, che il giardino sia il medesimo donde è datata il 3 maggio del 1356 la circolare con cui s'annunzia la pubblicazione delle *Leys d'Amors*: « En un « vergier garnit de flors, Am diversitad de colors, E d'erbas motas virtuozas » ecc., CHAB., p. 17, col. 1. Si veda anche p. 9, col. 2.

signassero i nuovi, pubblicandone i nomi nella solennità della premiazione, mentre per l'entrata in ufficio fu scelto il giorno della Natività della Vergine. Non mi riesce di determinare se l'uso sia da ritenere anteriore o posteriore al 1348, cui spetta il documento già ricordato del 6 settembre [1], al quale succede e si rannoda la prima notizia di quelle norme [2]. E giova rilevare che nel darcela il Molinier chiama « patro », patroni, i « Mantenedors » ; designazione particolarmente opportuna e significativa in un punto dove s'è anche fatta menzione di spese che gravano su di loro e che loro meritano, insieme coll'epiteto di « franc », quello altresí di « liberal » [3]. Ora tutto ciò viene a metterli in una luce molto simile a quella dei « Princes » nei *Puys* settentrionali [4].

Tra le cose a cui i Sette iniziatori erano lontanissimi dal pensare emanando il manifesto, è sicuramente l'idea di conferire un titolo dottorale. Da chi mai se non da un Papa, da un Imperatore, da un Re, poteva nel secolo XIV, secondo le norme del diritto, essere concesso un cosí singolare privilegio? — Se i Sette non ci badarono piú che tanto e di loro arbitrio crearono il vincitore del concorso poetico, Arnaut Vidal de Castelnoudari, « doctor « en la gaya sciensa », bisogna ritenere che essi allora pensassro di agire per trastullo: « gaya » la « sciensa » ; piú o meno scher-

[1] Ved. p. 186.

[2] I « Mantenedor » sono convocati precisamente per il giorno appresso la Natività. O non par troppo singolare per esser fortuita la coincidenza col principio della nuova Signoria, secondo il costume in ogni caso accertabile pochi anni dopo? — D'altra parte è strano altresí che, rivolgendosi a Signori nuovi, il Molinier non faccia allusione alcuna a questa circostanza. Strano non direi invece che rappresenti come familiare ad essi la residenza a cui li invita: « Per so plassia vos que vengatz Al loc, on « soen etz estatz, Del nostre bel vergier florit ». Per esserci venuti molte volte non era necessario essere stati « Mantenedor », e meno che mai « Mantenedor » uscenti.

[3] « . . . . . rauba entiera d'una color cascun an, laqual devon pagar li « franc e liberal senhor patro en la dita festa, en laqual se mudo cascun « an. E li antic patro elegisso los noels per l'an seguen, e los publico lo « jorn ques dona la viuleta. » CHAB., p. 9, col. 2.

[4] Si veda, per esempio, GAY, *Essai sur la vie et les œuvres littéraires du trouvère Adan de le Hale*, Parigi, 1898, pp. XXXVIII-XXXIX.

zoso anche il titolo. Piú tardi le cose dovettero esser prese sul serio. In questo primo caso anche la circostanza che la creazione non seguisse, par bene, il giorno dell' assegnazione del premio, e seguisse tuttavia prima del 3 di maggio successivo [1], a differenza di ciò che si praticò posteriormente, mostra che siamo in una fase di formazione. Ed Arnautz Vidals conseguí il titolo piú a buon mercato che non si conseguisse dagli altri; essendosi poi stabilito che per diventare dottori si dovesse aver ottenuto, oltre al premio principale ed originario della « violeta d' aur », anche i due che s' aggiunsero dell' « aiglentina » e del « gaug », rosa canina e fiorrancio, ambedue d' argento, e che si fosse stati antecedentemente « ba- « chelier » [2]: grado aggiunto anche questo, certo collo scopo di tener piú alto quello di Dottore e di poter contentare ragionevolmente un numero maggiore di persone. Mi rappresenta la Corona d' Italia che si mette accanto all' ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

[1] « . . . . . donero la joya de la viuleta a mestre Ar. Vidal de Castel- « noudarri, loqual, aquel meteys an, de fag creero doctor en la gaya sciensa, « per una noela canso que hac fayta d' Nostra Dona. » CHAB., p. 7, col. 1. Le parole « aquel meteys an » mal s' intenderebbero se la creazione fosse avvenuta nelle stesse feste di maggio; e quanto al « de fag », si veda la nota seguente. Bensí, anche se si tolgan le virgole fra cui queste stesse parole sono chiuse nella stampa, c' è luogo al dubbio se la « noela canso » e la poesia premiata al concorso e che noi possediamo — ancor essa un canto alla Vergine — siano o non siano una cosa medesima. Le identifica con altri lo Chabaneau, loc. cit., n. 1; le distingue Paul Meyer, *Guillaume de la Barre, Roman d' aventures par* ARNAUT VIDAL DE CASTELNAUDARI, Parigi, 1895 (*Soc. des Anc. Tex. Fr.*), p. X-XI. Il Meyer sarà mosso specialmente dalla considerazione che nel codice a cui la poesia premiata va debitrice dell' essere pervenuta fino a noi, essa è detta *Cirventes*, e non *canso*. Ma l' essere *Serventois* la designazione consueta per i canti lirici alla Vergine nel settentrione della Francia, scema d' assai il valore della divergenza.

[2] Che egli sfuggisse anche alla prova degli esami di cui parlo poi, non oso affermare risolutamente, pur ritenendolo probabile. Ne vedo un indizio nel « de fag », che propendo a interpretare « senz' altro », piuttosto che « subito »; senso questo meno opportuno, dacché ridirebbe piú imprecisamente ciò che è già espresso in « aquel meteys an ». All' intelligenza del « de fag » tornerà assai utile il raffronto dei §§ XLIX e L della voce FATTO nell' edizione già citata della Crusca; e ne resulterà un incremento ai lessici provenzali, compreso l' insigne *Supplement-Wörterberch* del Levy.

« Doctor », « Bachelier » : ecco roba universitaria. E non sono già questi i soli elementi che la nuova istituzione che s' andava foggiando, prendesse dall' esempio dell' università, che in Tolosa era stata fondata, a ristabilimento e tutela della fede, fino dal 1229, e che nel secolo XIV era in fiore [1]. Già, oltre ai due titoli, ne vennero gli esami, che si stabilí dovessero precedere al conferimento cosí dell' uno come dell' altro [2]; venne l' insegna dottorale del berretto e tutta la cerimonia dell' imposizione [3]; vennero i diplomi, da rilasciarsi con formulario speciale — qui, s' intende bene, in versi — e muniti di suggello sospeso ad una cordicella di seta, a chi, conseguito il grado, ne voglia l' attestazione [4]; venne il giuramento, che in modo espresso ci si dice richiesto dai Baccellieri [5], ma che implicitamente (o non erano prima Baccellieri?) od esplicitamente era bene imposto piú che mai ai Dottori; e dovette venire a questi ultimi il « poder de determenar » [6], ossia di sentenziare. Ma qui non ci s' arresta. Dall' Università il nome di « bedel » per l' ufficiale rimunerato, con moltiplicità di funzioni [7] non materiali soltanto [8], che si sentí presto il bisogno di avere, e varie partico-

[1] Ved. DENIFLE, *Die Entstehung der Universitäten des Mittelalters bis 1400*, Berlin, 1885, pp. 325-40. Per il secolo XIV, pp. 336-40.

[2] CHAB., p. 8, col. 2, e p. 10, col. 2.

[3] Sostenute le prove, il dottorando « deu demandar ab bel dictat com- « passat per novas rimadas tres causas: la cadiera, lo libre, el birret. E « fayta la conclusio, li dit .VII. senhor o aquel que per lor ad aysso sera « deputatz, lo deu assetiar en cadiera e metre lo libre denan, e sul cap un « birret de color verda. E cel que sera deputatz ad aysso far deu haver « dictadas paraulas proprias e graciosas e rimadas, que diga can l' asetiara « en cadiera, aquo meteys can li pauzara lo libre denan, & ayssy meteys « can li metra lo birret sul cap. » CHAB., p. 10, col. 2.

[4] CHAB., p. 8, col. 2, e p. 10, col. 2.

[5] CHAB., p. 8, col. 2.

[6] CHAB., p. 11, col. 1, al principio.

[7] CHAB., da p. 9, col. 2, a p. 10, col. 2.

[8] « E registrara los dictats principals de son temps, en lo libre quel « dit .VII. senhor mantenedor li balharan. » Qui egli fa cosa che nell' università di Bologna sarebbe stata di spettanza del « Notarius ». Si vedano gli *Statuti dell' Università e dei Collegi dello Studio bolognese editi da* CARLO MALAGOLA, Bologna, 1888, pp. 25 e 81.

larità dell' ufficio: il giuramento ch' egli pure doveva prestare [1]; la « verga d' argen » quale insegna [2]; l' abito tutto d' un colore che doveva ricevere ogni anno dai nuovi « Mantenedors » [3], e il diritto a tasse secondo tariffe determinate [4]. E la medesima provenienza ha la carica elevata del Cancelliere, ossia di chi nella fluttuazione continua dei « Mantenedors » rappresenta la stabilità. Primo Cancelliere fu il Molinier, al quale i « Mantenedor » del 1355 si rivolgono come a « nostre cancelier antic »; e sé medesimo primamente egli nomina là dove, non troppo reverentemente, narra come l' arbitrarietà e la severità avventata dei giudizî d' un tempo facessero sentire il bisogno di un codice: « Quar li dit « .VII. senhor jutjavan ses ley e ses reglas que no havian, e tot « jorn reprendian e pauc essenhavan, per so ordenero que hom « fes certas reglas, a lasquals haguesson recors & avizamen en « lor jutjamen. Et adoncx comezero de bocca a mestre Guilhem

[1] Qui Bologna conviene: « ... deu jurar que .... no revelara los « secretz del consistori »; « ... iurare teneantur ..... quod ..... secreta « per rectores, consciliarios vel universitatem indicta celabunt », op. cit., p. 26. Ma non convien meno Parigi, come può vedersi nel *Chartularium Universitatis Parisiensis* del Denifle e Chatelain, Parigi, 1889. Tanto al « ma- « gnus bedellus » quanto ai « bedelli » di singole Facoltà e Nazioni è detto: « ... jurabitis ..... quod non revelabitis secreta » dell' Università, della Facoltà, della Nazione (II, 685); e in forma di discorso indiretto: « ... ju- « rabit ... fideliter suum officium exercere, nec secreta collegii vel doc- « torum signo, verbo vel quoquo modo revelare » (III, 647).

[2] *Chartul. Univ. Paris.*, III, 647: « Item sciendum est quod virga argento « ornata et deaurata, quam tenetur generalis bedellus deferre ..... »; « Si- « militer virga argentea tradita subbedello dicte facultatis », cioè della « Fa- « cultas Decretorum ».

[3] Colle parole riportate nella n. 3 della p. 189 si confronti ciò che portano gli Statuti bolognesi del 1432, op. cit., p. 84: « Habitus autem illorum « sit, quod communiter portent vestem seu robam a Rectore tempore sui « rectoratus eis datam, quam quilibet rector bidello sue universitatis tem- « pore predicto sub pena periurij et decem librarum dare teneatur. Vestem « autem esse volumus coloris unius, quam vestem portare teneantur usque « quo aliam habeant robam de robis novi Rectoris. » La rispondenza specifica col costume universitario non detrae nulla a quella generica rilevata coi *Puys*.

[4] Negli Statuti bolognesi dianzi indicati si può vedere, se si desidera, la rubrica lviij del Libro secondo (pp. 118 e 119).

« Molinier, savi en dreg, que el fes e compiles las ditas reglas », consigliandosi con un altro giurista, e nei casi dubbî ricorrendo al loro collegio [1]. Ciò dovette seguire prima del 1341, poiché l'esecuzione richiese necessariamente tempo parecchio, e sul declinare di quell'anno una redazione perduta o smarrita delle *Leys d'Amors*, che sono appunto il codice uscito dall'incarico commesso al Molinier, già esisteva e poteva molte volte essere buttata in faccia al fecondo rimatore Ramon de Cornet dal suo chiosatore e critico acerbo Joan de Castelnou [2]. Credo probabile che con questo incarico abbia da connettersi la creazione stessa dell'ufficio [3], che sappiamo esistito fin dal 1245 anche nell'università di Tolosa, trasportatovi da Parigi [4], e che certo v'ebbe importanza grande, maggiore forse di quella che riuscí a conservare, attraverso ai continui contrasti, nella parigina, sua culla [5]. Qui pure il Cancelliere — emanante dalla podestà ecclesiastica — dura, mentre i Rettori mutano annualmente. Non conoscendo in modo completo quali fossero le sue attribuzioni nell'università tolosana, non mi è dato discernere se i « Mantenedors » abbiano preso norma unicamente dal Cancelliere universitario, o se insieme abbiano avuto presenti al pensiero altri Cancellieri, come a dir quelli dei Capitoli delle cattedrali e collegiate. Dai « Mantenedors » la funzione di rediger leggi fu ancora affidata al loro Cancelliere Molinier il 3 di maggio del 1355, quando dichiararono la deliberazione in cui erano venuti di compiere « Et emendar e corregir » le *Leys* [6]; impresa che, coll'aiuto di cinque validi consiglieri, il 3 di maggio dell'anno successivo era già da lui stata condotta a compimento [7]. E cosí

[1] CHAB., da p. 7, col. 2, a p. 8, col. 1.

[2] Ved. CHAB., p. 7, n. 2, e NOULET e CHABANEAU, *Deux manuscrits provençaux du XIV^e siècle*, Montpellier e Parigi, 1888, pp. 216-239.

[3] Ben piú che probabile sarebbe, se fosse esatto ciò che dei « Cancellarii Academiarum » si ha nel Du Cange: « . . . novas leges condunt, « veteres abrogant, scholarum disciplinam reformant ».

[4] Può bastar di vedere le pagine sintetiche che al Cancellierato parigino dedica il Denifle nell'introduzione al *Chartularium*, XI-XIX.

[5] DENIFLE, *Entstehung* ecc., p. 334; *Hist. gén. du Langu.*, II, *Preuves*, col. 453.

[6] CHAB., p. 11.

[7] ID., p. 17, col. 1. Si guardino le due note.

il collegio dei Sette, o « Consistori de la Gaya Sciensa », poté in quel giorno pubblicare definitivamente il codice suo [1].

Il « Consistori » : un nome che io non so se fosse in uso nell' università di Tolosa. In quelle di Parigi e Bologna non vedo che fosse. Ma venga di dove si voglia, merita attenzione. Analogamente a *Curia*, *Corte*, *Tribunale*, e simili, designa del pari un luogo e l' insieme delle persone che vi si raccolgono. Il medioevo ebbe il vocabolo dal linguaggio della corte del basso impero, nel quale, da Diocleziano in qua, furono cosí chiamati il Consiglio privato dell' imperatore e la sala delle sue adunanze. Un' indebita intrusione di *Concilium* lo deformò italianamente nel *Concistoro* in cui specialmente sopravvive. Immagino che l' alterazione seguisse nel periodo del papato avignonese, ossia in un territorio nel quale pronunziando *Consistorium* non si sapeva se davanti all' *i* la scrittura richiedesse *s* oppure *c*. E del vocabolo la Francia si serviva non poco, sempre tuttavia mantenendogli il carattere di voce dotta, solenne.

Però il *Consistori* contribuisce col resto a mostrarci che dal seme gittato nel novembre del 1323 dai « .VII. trobadors » è uscito qualche cosa di ben diverso da ciò che si sarebbe aspettato. Si poteva presagire una canna ; e s' ebbe invece un albero maestoso, che ha sfidato i secoli. L' albero mi rassomiglia tuttavia a certe specie importate, come le paulonie, alle quali manca la ricchezza meravigliosa di rami e di foglie e la svariatezza di forme delle nostre vecchie querce europee. Li foglie e rami si posson contare. Il formalismo s' è impadronito dell' idea, e mentre le dava la perpetuità, le toglieva il colore e la vita [2]. Il fiore

[1] Cfr. qui dietro, p. 188, n. 1.

[2] Da quella che era stata la vita per la vecchia poesia trobadorica ci allontana anche la presentazione dei componimenti in forma scritta. Ma questa poté essere una vera necessità perché il giudizio riuscisse ponderato, in particolar modo se i concorrenti erano numerosi. E quale segno che s' annunziassero e riuscissero numerosi fino dal primo cimento vorrà riguardarsi il veder applicata la norma già allora : « Si que lo primier jorn « de may, li dit .VII. senhor receubero los dictatz, de mayti e de vespre ; « e l' endema, auzida lor messa, ilh s' ajustero per vezer los dictatz e per « elegir lo mays net. » CHAB., p. 7, col. 1.

prodotto dalla natura si è convertito, mediante la galvanoplastica, in un fiore metallico. Tuttavia, se cosí fu, gli è che altrimenti non poteva essere. Solo a quel modo la conservazione era conseguibile. E l'asservimento del pensiero all'autorità religiosa là dove esso era stato piú sbrigliato, impose quel curioso inceppamento, per cui piú non si doveva cantare d'altro amore che il divino, a nessuna donna era lecito fare omaggio che non fosse da identificar colla Vergine. Che ciò fosse stato determinato già nel principio, non credo punto; ma l'inclinazione a battere questa strada si manifesta fin d'allora. Precisamente con un canto alla Vergine Joan de Castelnou guadagnò il premio iniziale [1]. E alla Vergine è effettivamente indirizzata, e non fu già solo tirata a parere che fosse da un chiosatore — quanto a sé, nonostante l'abito ecclesiastico [2], tutt'altro che illibato — l'unica poesia che ci porta la voce di qualcuno almeno dei sette promotori, Bernart de Panassac [3]. E il rigore par che non tardasse ad accrescersi; l'amor mondano ebbe il bando [4], o se rimase, non poté farsi tollerare che

[1] Ved. p. 190, n. 1. Se avesse ragione il Meyer, la Vergine trionferebbe ancor piú; giacché al canto vincitore del premio s'aggiungerebbe come cosa speciale la « noela canso . . . de Nostra Dona » grazie a cui Giovanni conseguí il titolo di Dottore.

[2] L'abito o gli abiti; poiché Raimon de Cornet (ved. NOULET e CHABANEAU, *Deux mss.* ecc., p. XXIX sgg.) fu chierico secolare, francescano, cistercense. In lui si vede come la vecchia stirpe dei trovatori non fosse ancora spenta nella prima metà del Trecento. Egli è un Monaco di Montaudo forse piú scorretto dell'antecessore. Molto significativo che anche questo bel tipo anelasse ad entrare nell'orbita del « Consistori », si presentasse pertinacemente ai concorsi senza lasciarsi sgomentare da ripulse (tale è bene il senso ironico del « Si qu'en avetz la violeta cad'an » dettogli, tenzonando, da Guilhem Alaman, NOULET e CHAB., p. 64), e riuscito una volta nell'intento con una composizione che in noi desta orrore (*ib.*, p. 39), si vantasse umile discepolo del pedantesco consesso: « . . . . . Don « fau a Dieu merses Ez als bons trobadors De Toloza senhors Del noble « consistori, On yeu soen demori, Pel dig saber aprendre » (*ib.*, p. 14). Uno scritto intorno a Raimondo sarebbe attraente e potrebbe intitolarsi: « L'ul« timo dei trovatori ».

[3] NOUL. e CHAB., pp. 56-61. Abbiamo la canzone, in quanto è riferita via via nella chiosa.

[4] Si senta il Molinier là dove detta norma ai giudizî: « . . . Ni aytan pauc « no jutja hom, ni dona degunas de las ditas joyas ad home que fa dictat

mettendosi effettivamente la maschera, che nel caso del Panassac era stata semplicemente sognata da qualche malevolo [1]. Tutto ciò, nella città che aveva visto nascere nel 1229 l'Inquisizione e che dell'Inquisizione continuava a subire il dominio, mi puzza d'Inquisizione parecchio. E non mi distoglie dal pensarlo il considerare che alla Vergine prestavano omaggi continui coi loro « Ser- « ventois » i *Puys* settentrionali. Dai *Puys* fu bene esercitata verosimilmente un'azione; ma l'azione vuole un perché. I *Puys* si chiamavano *Puys Notre Dame* a uguale o maggior titolo che *Puys d'Amour*; promotrici erano state delle confraternite religiose; i concorsi si tenevano fino dal principio in una delle maggiori feste della Regina del cielo; sicché gli omaggi erano portati dal carattere stesso originario delle istituzioni. A Tolosa per contro una « sobregaya » brigata di rimatori aveva sventolato per il Calen di maggio — per una solennità essenzialmente profana — una bandiera che fu poi sempre detta del « gay saber » o della « gaya sciensa ». Abbiam dunque una contradizione tra ciò che era da presumere e ciò che realmente s'ebbe. Quanto siamo lontani dal tempo in cui la « gaiezza » che ora s'ha di continuo

« per decebre femna o per autre peccat, per que cel que fa dictat d'amors, « que nos pot applicar a l'amor de Dieu o de la sua mayre, sobre aysso deu es- « ser enterrogatz & am sagramen, segon que sera la persona & als senhors « mantenedors sera vist. » CHAB., p. 22, coll. 1-2. Come va che piú oltre, p. 25, col. 1, abbiamo un passo che par sonare altrimenti? « Si la us dictatz es ayssi « bos coma l'altres, e la us ha lo so que haver deu e l'autres no, cel ques « ha so ne deu portar la joya, o si la us dictatz se pot aplicar a lauzor « de Dieu o de la sua mayre, el altres no, aquel ques pot aplicar a Dieu « o [a] la sua mayre deu haver avantatge. » La condizione dell'« ayssi bos « coma l'altres » è bene da applicare in ambedue i casi, sicché alle composizioni inspirate al sentimento religioso sarebbe assegnato solo il diritto alla preferenza a parità di merito; e in ogni caso poi le composizioni profane resultano qui non escluse. Un accordo pieno non sembra conseguibile se non supponendo che la dichiarazione giurata dell'altro passo s'intendesse richiesta solo per trarne un elemento di giudizio. Ma l'ipotesi mi appaga assai poco; e inclino piuttosto a credere che i due luoghi, nonostante la vicinanza materiale, e nonostante che nel testo venga dopo quello che ideologicamente dovrebbe precedere, ci rappresentino due fasi diverse del pensiero e della pratica, od un loro oscillare.

[1] Era forse la sua canzone stata presentata a un concorso?

sulla bocca, stava nel cuore! Un tempo che, per la solita visione pessimistica che gli anni sogliono portar seco, già pareva trascorso a Raimon Vidal quando diceva,

> So fo el temps c' om era jais
> e per amor fis e verais.

Di quella gaiezza l'amor profano era stato parte essenzialissima: ora eccolo segnato d'un marchio d'infamia. Gaiezza abbastanza curiosa quella d'ora; a meno che tutto ciò che sembra farsi sul serio si facesse per burla. Piú o meno per burla s'è visto che dovette dapprima essere conferita la dignità dottorale [1]. E verrebbe voglia di pensare che scherzasse il Molinier quando nel codice dichiara che quegli « injurios & otracujat » che « reproaran « o diran mal de la festa de la viuleta o del jutjamen dels .VII. « senhors mantenedors », nonché essere esclusi dal conseguimento dei premi e dei gradi, « devon esser privat del dit consistori, « comma escumenjat del benefici de santa mayre Gleysa, per tant « de temps quo als ditz .VII. senhors sera vist, e per lor seran « reconsiliat » [2]. È mai pensabile che proprio sul serio s'identifichino addirittura la « santa mayre Gleysa » e il « Consistori »? Ma checché sia di questo luogo e sia pur dovuta essere scherzosa l'ispirazione in qualche caso, non è pensabile in nessun modo che nella somma non si prendesse sul serio ciò che si veniva facendo. Lo stesso conferimento dei titoli e le sue cerimonie ebbero presto a cessare di aver l'aria di parodia. E noi sgombreremo l'animo dalla meraviglia che si trovasse gaio ciò che a noi non sembra essere, riflettendo che ogni popolo, ogni tempo, ogni gruppo d'uomini, ogni età, ha un modo suo proprio di divertirsi. Noi comprendiam poco moltissime fra le Accademie dei secoli decimosesto e decimosettimo: gli uomini d'allora comprenderebbero poco certi divertimenti nostri.

Non a caso ho profferito il nome « Accademie »; poiché la istituzione tolosana ci presenta cosí nel bene come nel male i caratteri delle Accademie future e dà incontestabilmente il diritto

[1] Ved. p. 189-190.

[2] CHAB., p. 22, col. 1.

all' « Académie des Jeux Floraux », che ne discende per linea diretta, di riguardarsi come l'Accademia piú antica tra quante sono nel mondo. Che se di tornate piú o meno regolari da tenersi a non lunghi intervalli non ci parlan le *Leys* [1], ciò non impedisce che s' avessero, e del resto ci sono attestate per la « sobre gaya « companhia » dei Sette iniziatori, solita raccogliersi nella sua lieta residenza a recitarsi

. . . . . mant dit noel
El pus dels dimenges de l' an [2].

Cosí le radici si sprofondano ancor piú che il novembre del 1323. Studiare da vicino la genesi e l' evoluzione di un organismo cosiffatto, e veder bene com' esso sia resultato dalla confluenza di elementi diversi, è stato e sarà ancora cosa di non tenue interesse.

II.

Non tutte le particolarità sono chiare a noi neppur ora; e moltissimo d' indeterminato era rimasto nelle vecchie trattazioni. Ma i fatti fondamentali resultavano in modo patente e incontestabile, sí da escludere assolutamente che istitutrice dei « Jeux « floraux » fosse stata quella « Clémence Isaure », della quale si vedeva un preteso simulacro nella sala del « Consistori », dentro al « Capitole » o Palazzo di Città, con appiede una solenne iscrizione latina, che aveva appunto per oggetto principalissimo l' istituzione dei « Jeux ». Però batterono la medesima strada del Catel il Caseneuve e il Lafaille. E mentre, quanto a « dame Clémence », il Caseneuve non se n' era occupato altrimenti che col riportare in coda alla trattazione sua ciò che dell' origine dei Giuochi il Catel aveva scritto [3], il Lafaille non si peritò di fare adesione

[1] L' adunanza a cui si riferisce la convocazione del 6 settembre 1348 (ved. p. 189), pur dovendosi in essa « tractar am diligensa » e definire « al- « cunas questios E cazes subtils e doptos Que toco la nostra sciensa », ha bene carattere straordinario.

[2] CHAB., p. 6, col. 1.

[3] Avverto che la memoria del Caseneuve non si trova a Firenze, dove scrivo, e che io la conosco solo da ciò che ne dicono altri.

esplicita [1] a ciò che riguardo a lei era stato detto da quel sagace indagatore, venendo così a relegare addirittura ancor egli la donna nel regno delle favole. Ché a tanto era giunto l'ardire dell'autore dei *Memoires de l'histoire du Languedoc.*

Ma « Cette belle Toulousaine », come la chiama il *Grand dictionnaire universel* del Larousse [2], era cara troppo al cuore di molti perché non si tentasse di salvarla in qualche maniera. Io non so davvero che cosa per un pezzo si sia venuto dicendo di lei nei discorsi che annualmente si dovettero pronunziare il giorno della premiazione; ma so che quelli profferiti il 3 di maggio del 1734 e il 3 di maggio del 1737 da un « M. de Ponsan, trésorier « de France de la généralité de Toulouse », parvero tali nientemeno che a Dom Vaissete [3], da fargli dire: « Cet habile acadé- « micien y établit l'existence de Clémence Isaure par plusieurs « autres preuves » — oltre a quelle cioè che Dom Vaissete stesso ha esposto — « qui paroissent sans replique, et qu'il promet de « développer d'une maniere encore plus étendue, dans une dis- « sertation qu'il prépare. » [4]

Non credo che la dissertazione sia poi mai apparsa e non ho visto i discorsi del sig. de Ponsan; ma ben altro peso che essi non potessero avere ebbe l'essere stato guadagnato alla medesima causa l'insigne autore dell'*Histoire générale de Languedoc.* Al quale sicuramente si deve che un'opinione media abbia poi seguitato a tenere il campo, e presuma di reggersi in piedi anche dopo i colpi poderosi assestatile da J. B. Noulet [5],

[1] *Annales*, I, p. 63 della 2ª numerazione.

[2] Sotto *Jeux floraux*.

[3] Sulla fede dello Chabaneau, scritto cit., p. 1, in principio, do come propriamente sua, e non del suo collaboratore De Vic, la trattazione che, col titolo *Sur l'origine des Jeux Floraux de Toulouse* s'ha nel to. IV (1742), pp. 565-67, dell'*Histoire générale de Languedoc*, quale nota a ciò che era stato detto nelle pp. 196-98 del testo.

[4] *Hist. génér. de Languedoc*, IV, p. 567.

[5] *De dame Clémence Isaure substituée à la Vierge Marie comme patronne des Jeux littéraires de Toulouse*, nei *Mém. de l'Acad. des sciences, inscr. et belles-lettres de Toulouse*, ser. IV, to. II (1852).

da F. R. Cambouliou [1], e piú vigorosamente ancora in tempi assai vicini da Ern. Roschach [2]. L'opinione è questa: che Clémence Isaure, se non fu istitutrice dei *Jeux floraux* (tale da nessuno piú si può pretendere), ne sia stata pur sempre ristoratrice, o almeno munifica benefattrice, sovvenendo in perpetuo del suo alle spese dei premi, in un tempo che oscilla tra il declinare del secolo XIV e la fine del XV o i primissimi anni del XVI.

Per le persone tuttavia che non abbiano una benda sugli occhi, nemmeno il temperamento può stare. Gli argomenti addotti a suffragio si manifestan fallaci non appena si guardino in viso. Cosí il « poëme ou ode de quarante-neuf strophes de six vers « chacune » indirizzato a « dona » o « dama Clamença » premiatrice, intorno alla guerra di Spagna del 1366-69, in cui Bertrando du Guesclin dovrebbe aver avuto seco un gran numero di Tolosani, ben lontano dall'essere contemporaneo (in parte anzi anteriore!) ai fatti, come porterebbe una data segnata alla fine nella pubblicazione fattasene nel 1694 in appendice alle *Obros* dialettali del Goudouli o Goudelin [3], o di pochi decennî posteriore stando al parere del Vaissete, vuol essere ravvicinato a noi di secoli. Lo indica subito l'ortografia con quel suo costante *ou* francese — in cambio del vecchio *u* —, che nulla ci dà il diritto di attribuire a un trascrittore [4]. Lo ribadisce la denominazione *Moundi*, ossia *Raimondino*, per « Tolosano », che se per scherno o per scherzo poté essere usata anche in tempi remoti, in tòno

[1] *Renaissance de la Poésie Provençale à Toulouse au XIVe siècle*, in *Jahrb. für roman. u. engl. Literatur*, III, 1861. Si vedano le pp. 136-145.

[2] *Une hypothèse sur la statue de Clémence Isaure*, nei *Mém.* tolosani citati sopra, ser. IX, to. IV (1892), pp. 122-138, e *Variations du Roman de Dame Clémence, ib.*, to. VIII (1896), pp. 226-263. Di questi due eccellenti lavori parlò in un'adunanza dell'« Académie des Inscriptions » di Parigi Marc. Aug. Dieulafoy; e i suoi ragguagli (*Comptes rendus* del 1898, pp. 40-44) serviranno a farne conoscere la sostanza a chi non li può vedere per disteso.

[3] Io lo leggo nella ristampa che ne è fatta ad illustrazione della *Chronique de du Guesclin* in uno dei volumi del *Panthéon littéraire* curati da J. A. C. Buchon, *Choix de Chroniques et Mémoires sur l'histoire de France*, Parigi, 1838, pp. 100-102.

[4] Un'intrusione italiana si manifesta nella didascalia iniziale: « Cançon « ditta la Bertat, fatta sur la guerra d'Espagnia, fatta » ecc.

serio sulla bocca dei Tolosani stessi non poté sonare che tardi. E sebbene io senta dire che il manoscritto in cui la poesia fu trovata sia o fosse del secolo XVI [1], rimane in me il sospetto che quando l'anonimo si esprimeva com'egli fa, il vocabolo fosse già stato nobilitato dal *Ramelet moundi* del Goudouli per l'appunto, venuto primamente alla luce nel 1617, o forse un paio d'anni innanzi [2]. Certo poi la « Clamença » a cui l'anonimo si rivolge non era la gentildonna viva e operante, bensì la creduta sua statua od una immagine della fantasia [3].

Nessun dubbio insomma: « Clémence Isaure » parte è una impostura e parte un mito. Impostura i *Dictats de dona Clamensa Isaure*, di cui si principiò a divulgare la notizia nel 1823 [4]; impostura il codicetto che il Marchese d'Escouloubre, vittima dell'altrui malafede, presentò e donò il 5 gennaio del 1810 all'« Aca-« démie des Jeux floraux » come scoperto nella badia di Saint Savin nel Bigorre, e che avrebbe voluto sgombrare le incertezze cronologiche, mettendoci a faccia a faccia con Madonna Clemenza nel 1496 e nel 1498 [5]; impostura, in quanto abbia da rappresentare Clemenza, la statua, tolta certo a una tomba della « Daurado », che fu posta nella sala del « Consistori » l'anno 1557 e che ebbe

[1] CAMBOULIOU, *Jahrb.*, III, 137. Ritrovatore sarebbe stato il Lafaille. Nelle *Annales*, là dove si parla di queste guerre del famoso venturiere (I, p. 110 sgg. della 2ª numerazione), la poesia non è menzionata per nulla.

[2] È del 1617 la piú antica edizione nota ai bibliografi. Ma siccome il privilegio per la stampa ha la data del 15 gennaio 1615, il Brunet sospetta che se ne sia avuta una di qualche poco anteriore.

[3] Non si figuri nessuno di scorgere un segno di antichità nella filastrocca di nomi (d'un fiato, nientemeno che settantotto) messi in versi. Se fossero genuini, dovrebbero essere stati presi da una cronaca o da non so quali documenti. Ma sono? Non sarebbe mai che in buona parte almeno avessero da servire a glorificazione dei viventi? I menzionati sono, naturalmente « les plus balens E estimats »; e fra loro noto « Mateu e Arnaud « Josse », il primo dei quali ritorna poi in capo alla lista dei « pus balens » tra coloro che nella spedizione perdetter la vita. Ora, quando scriveva il Vaissete (IV, 566) il manoscritto contenente la composizione era « au pou-« voir de M. Josse conseillier au parlement de Toulouse ».

[4] ROSCHACH, *Mém.*, VIII, 254-55.

[5] IB., pp. 256-62. Cfr. CAMBOULIOU, *Jahrb.*, III, pp. 139-40.

ad essere rimaneggiata e messa piú in vista settant'anni dopo [1]; impostura delle piú sfacciate l'iscrizione incisa sopra una lastra di rame collocata al piede della statua [2]; impostura il nome Isaura; impostura la costruzione di mercati del grano, del vino, del pesce, delle erbe, e dello stesso Campidoglio, che essa si arrogherebbe di aver eseguito munificentissimamente a proprie spese, richiedendo qual segno di riconoscimento l'annua celebrazione dei Giuochi Florali con offerta di rose sulla sua tomba; mito invece la « dona » o « dama Clamensa », cioè il corpo nudo che gl'impostori si fecero ad addobbare.

Io non intendo di ripetere le cose dette da altri; e però mi limiterò a trattare certi punti. Cosí non vedo messo abbastanza in rilievo che alla metà del secolo XVI Clemenza Isaura era risolutamente concepita e rappresentata come un personaggio dell'antichità, non già del medioevo. L'iscrizione, fabbricata in parte con materiale epigrafico romano [3], intende di essere un'iscrizione romana essa stessa; e se non è riuscita a dovere, infiorata com'è

[1] Qui è da rinviare a tutta quanta la prima delle due memorie del Roschach. Di una cosa dubito. Che solo nel 1627 la statua passasse dalla posizione orizzontale alla verticale (pp. 126-28), non vedo attestato positivamente e non mi pare accordarsi colle dimensioni dell'iscrizione che accompagnò la statua fino dal principio (M. 0,465 × 0,36: *Mém.*, VIII, 237). Bensí non m'indurrà a dubitare della data del restauro e del trasporto il leggere alla p. 397 dei *Memoires de l'Histoire du Languedoc* del Catel, morto nel 1626, « . . . sa statuë de marbre blanc, qui se treuve à un des coings du grand « Consistoire de ladite Maison de Ville, remise du depuis en un autre endroit « du mesme Consistoire ». Le parole « remise » ecc. furono bene aggiunte da chi curò l'edizione postuma. (Ved. qui dietro, p. 183). Si noti come non si sia avuta nemmeno l'accortezza di mutare il « treuve » in « trouvoit ».

[2] Una riproduzione da ritenere esattissima ne ha dato il Roschach, *Mém.*, VIII, 238. Essa ci mostra che esatta non poteva dirsi quella del Catel, op. cit., p. 398.

[3] Il Roschach ha sagacemente trovato, ed ha mostrato, VIII, 239-40, che s'ebbero presenti due iscrizioni di Ravenna nella riproduzione apparsa ad Ingolstadt l'anno 1534 (ecco un termine saldissimo *a quo*, ROSCHACH, p. 241) per opera di Pietro « Apianus », vale a dire Bienewitz, dentro al volume *Inscriptiones Sacrosanctae vetustatis*, pp. CXXXIX-CXL. Cfr. *Corpus Inscript. latin.*, vol. XI, par. I, pp. 28-30, n.i 126 e 132. Non direi altrettanto sicuro che si sia fatto uso anche di un'iscrizione di Roma, APIANUS, p. CCLXVII.

di abbreviazioni inammissibili [1], ne è causa l' insufficiente dottrina del manipolatore, scusabilissima a quel tempo, se lo scopo non fosse fraudolento. Che romana voglia essere, è manifesto dalla forma, dagli elementi singoli, e da tutto il tenore del documento. Quindi nell' *Oratio de instituenda in repub. iuventute ad senatum populumque Tolosatem*, che il poi famoso Jean Bodin, in quegli anni a Tolosa, vi pubblicò nel 1559 [2], e però poco dopo la collocazione nel « Ca- « pitole », esso è detto scampato « urbis et Capitolii deflagratio- « nibus » [3]. Ed esaltando il merito insigne di « Cl. Isaura », come di tale che « prudentia mirabili suorum popularium mentes ad « studia laudis erexit », si soggiunge: « providerat illa nomen « ac triumphos Isauricos », cioè del P. Servilio collega di Cesare, soprannominato « Isauricus » per le vittorie sugli Isauri dell' Asia minore, « vetustate collapsuros »: il che mostra chiaro come fra lei e il presente s' immaginino esserci di mezzo i secoli barbarici. Cosí non doveva essersi pensato, pur non sapendo determinare, quando, per ragioni losche, i rettori della città avevano principiato ad invocare i generosi suoi doni [4]; tale non doveva esser l' idea allorché il 27 aprile del 1524 autorità comunali e « Main- « teneurs de la Gaye Science » avevano invitato il pubblico a trovarsi il 1° di maggio « à la Maison Commune de Tholose », secondo il costume, « là ou funda Dame Clemence, dont Dieu « ayt l' ame » [5]; ma che pensarlo sia stato possibile cosí presto, basterebbe di per sé a rendere evidente l' assurdità del far di

[1] Già *Clementia* si abbrevierebbe in *Clem*, e non in *Cle*. Ma gli sgorbi maggiori consistono in *delegi, vixi, neglexe*, per *delegisset, vixisset, neglexerint*. Né si sarebbero ridotti *Isaura* ed *Isauri*, e meno che mai *Isaurorum*, ad *Isau*, non ben completo esso stesso in un caso.

[2] Ved. ROSCHACH, VIII, 241-46. Ho davanti il testo in un esemplare della Biblioteca Nazionale di Firenze, dove una vecchia mano, francese se non erro, s' è studiata di interpretare sui margini il piú dei compendî dell' epitafio.

[3] A carte 64 *verso*. Il metallo su cui l' iscrizione è incisa è stato convertito in pietra: « . . . ex illius epitaphio, ... marmoreo lapidi sic ins- « culptum ».

[4] ROSCHACH, *Mem.*, VIII, 235-36.

[5] IB., p. 234.

Clemenza una donna ancor viva e operante alla fine del secolo XV. Da che curiosa amnesia bisognerebbe immaginar colpiti i Tolosani tutti quanti perché alla metà del Cinquecento si potesse, sia pur mendacemente, presentare come vissuta a dir poco dieci secoli prima una gloriosa, che i babbi della massima parte e parecchi di loro medesimi dovevano aver visto e conosciuto! E ciò con un epitafio posto nella sede stessa delle sue glorie, colà dove non era scorso neppure un anno senza che si conferissero solennemente i premî che da lei medesima si pretendono istituiti o rinnovati. No: Clemenza non può in qualche modo trovar posto nel mondo se non a patto di essere rimandata al secolo decimoquarto. Ma allora essa va a dar di cozzo nel muro dei documenti e della storia autentica della fondazione e dello svolgimento dell'istituzione che si vorrebbe esser sua, e vi si spacca miseramente il capo. Poveretta!

L'ardito pensiero di far di Clemenza un personaggio dell'antichità, si collega col cognome « Isaura »; e di questo cognome ancora non s'è dato conto in modo chiaro e compiuto, sebbene già il dotto e sagace Catel fosse sulla buona strada e ne avesse percorso un bel tratto.

In quella gara universale che dall'antichità e dal medioevo si protrasse anche dentro al secolo XVI, per sopperire con favole al difetto di notizie intorno alle origini ed al passato remoto dei popoli, delle città, delle famiglie, Tolosa non volle esser da meno degli altri. Bevvero ancora e diedero da bever grosso Antonio Noguier [1], che pubblicò nel 1559 una *Histoire Tholosaine*, e il « Docteur Bertrand », sua guida, dal quale s'era avuto nel 1515 un *Opus de Tholosanorum gestis*, riapparso in veste francese due anni dopo col titolo *Les Gestes des Tholosains*.

Delle loro fandonie, venute non so donde, fece giustizia il Catel nei *Memoires*, p. 390 sgg.; e attraverso a lui io le conosco. A Tolosa si regalò una serie di re, dei quali il primo chiamato « Antonius », il secondo « Isauret Torsin », il terzo « Aquarius

[1] Il Catel scrive ora « Noguies », ora « Noguiez », ora « Nouguiez ». Mi attengo a una quarta forma, attestatami dal Brunet, del quale mi posso maggiormente fidare.

« Beletus », il quarto « Tabor » (p. 392). « Aquarius Beletus fu « celuy qui repoussa Hannibal lors qu' il vint attaquer Tolose » e « le constraignit de s' en aller vers les Alpes » ; e siccome il suo successore fu eletto « l' an trente-sept de nostre salut », resulta ch' egli tenne il dominio perlomeno dugentotrentacinque anni.

Mirabile uomo certamente costui. A noi tuttavia importa di piú il suo predecessore « Isauret », nel quale è da ravvisare la ragione immediata che portò a convertire in Tolosani gl' « Isaurici » ed a nobilitare « dama Clamensa » col cognome « Isaura ». Ciò bisogna bene supporre, una volta che quando si cominciò a chiamarla cosí, ella fu anche simultaneamente riferita ad un periodo remotamente antico. Ma non escludo che una spinta al cognome s' avesse insieme da cose di tempi meno lontani, e precisamente di là donde proviene di sicuro anche il re Isauret Torsin.

La serie storica dei Duchi e Conti medievali di Tolosa principia per noi con un « Chorso » o « Chorson », diventato presso taluni « Torson » per falsa lettura della consonante iniziale, e quindi piú spesso « Torsin », con modificazione dell' uscita. « Chorso », lasciatosi vincere nel 789 dai Guasconi, fu revocato da Carlo Magno e surrogato col primo dei quattro Guglielmi, cioè con quel prode che finirà monaco e santo e nel quale si ravvisa il prototipo del « Guillaume au Court nez » dell' epopea. Questa successione è indubitata ; ma ecco che frattanto in talune delle serie discrepanti che il Catel ha messo a riscontro nelle pp. 20-21 dell'*Histoire des Comtes de Tolose*, Tolosa, 1623, fra l' uno e l' altro vengono a interporsi un « Esauretus », « Esauret », « Isauret », o in forma spagnuola « Ysauredo », e un Bertrando. — Donde son qui piovuti costoro? — Per me non dubito che vi siano stati trasportati dalla serie de' successori, sicché ci rappresentino uno stadio piú primitivo coloro che, con Bernard Gui, « Bernardus « Guidonis » alla testa, li collocano dopo Guglielmo [1]. Ma seb-

[1] All' opposto di ciò che io dico, Bernard Gui, stando a quello che s' ha nella p. 20 e che si ribadisce a p. 44, si troverebbe alla testa dell' altra schiera, salvo la peculiarità dell' avere « Ysaurus » in cambio di un nome che di « Ysaurus » par essere un diminutivo. Ma né una cosa né l' altra risponde al testo del fecondo compilatore domenicano, dato alla luce dallo

bene lí stiano meno a disagio, perché nelle nostre cognizioni c'è lí una lacuna [1], non per questo è meno certo che « Isauret » perlomeno va riguardato come un intruso. E mi tengo sicuro di comprendere quale ne sia la provenienza. Con Guglielmo era ben costui connesso in origine; da lui dipendeva; ma le sue funzioni erano tutt' altre che di Conte tolosano. Le « chansons de geste », e precisamente il *Moniage Guillaume*, narrano come Guglielmo si movesse ad uscire dal romitaggio in cui s' era ritratto a far vita penitente, per soccorrere re Luigi e Parigi ridotti a mal partito dal re saracino « Isoré » — in veste latina « Isoretus » [2] —, potentissimo e di gigantesca statura. Isoré è ucciso in duello da Guglielmo e l' esercito suo è allora agevolmente sgominato. Orbene: in grazia di questa impresa memoranda Guglielmo dovett' essere da qualche cronista soprannominato « Isauret », con un « au » giustificatissimo in territorio meridionale. Che il soprannome fosse poi scambiato per il nome d' un successore [3], e che il successore fosse da taluni convertito in antecessore, sono cose piú che comprensibili. E cosi « Clémence Isaure » deve in ultima

stesso Catel in appendice a questo medesimo volume: *Comites Tolosani fratris Bernardi Guidonis Ordinis Prædicatorum* ecc., pp. 37-46 della seconda numerazione di pagine. Ved. p. 37. Donde prendesse Bernardo, non so: non « ex cronica magistri Guillelmi de Podio Laurentii », additata prima d' ogni altra fonte per i nomi e i fatti dei successori di Guglielmo. Si veda la stessa appendice, p. 49 sgg.; e si confronti l' edizione ben piú fida nel *Recueil des Histor. des Gaules et de la France*, XIX, 198.

[1] Ved. *Hist. génér. de Languedoc*, I, 704.

[2] Ved. *Romania*, XXVI, 488. Il passo di Gervasio di Tilbury è già citato dal Catel, *Mem.*, p. 572, il quale alla sua volta lo doveva a Jacques du Breul, *Theatre des Antiquitez de Paris*, Parigi, 1612, p. 340.

[3] Soprannome, ma di Bertrando, e anche di « Thorsin », o come si dice di preferenza « Thursin », esso si trova essere anche nelle *Alliances genealogiques des Rois et Princes de Gaule*, Parigi, 1561, di Claude Paradin, additatemi dal Catel, *Hist.*, p. 21, e che io guardo nella terza edizione, del 1636. Ved. pp. 870 e 872. A sua volta l' altrui « Isauret » puro e semplice qui è « Isauret « Thursin » (pp. 866 e 870). Causa di tutto ciò le fiabe concernenti i re del tempo antico, di cui questi Conti si vorrebber progenie. Si ascolti (p. 866): « Thursin, ou Thorsin, ... descendu (ainsi que quelques uns veulent dire) « d' un Isauret Thursin, antique Roy de Tholouze, duquel cestuy portoit le « nom . . . ». Cfr. qui dietro, p. 204, linea ultima.

istanza il suo favoloso casato ad una favola cavalleresca [1]. Né il legame era sfuggito al Catel, pur non essendogli venuto fatto di determinarne bene gl' intrecci [2].

[1] Mi domando se non provenisse dalle « chansons de geste » anche Bertrando, per il quale neppure resultano attestazioni che valgano. C' è il caso che in lui sia da vedere il Bertrand « li palasins », o « li timoniers », nipote di Guglielmo.

[2] *Mem.*, pp. 572-73 : « En lisant ces anciennes fables de combat de Guil-« laume contre le Geant Isore, il m' est venu à la pensée que ce que la « pluspart des Historiens des Comtes de Tolose ont escrit du Comte Isauret « qui succeda à Torsin pourroit bien avoir prins sa source de ces fables qui « sont contenuës dans cét ancien Roman : car tous les Historiens qui ont « parlé des Comtes de Tolose, tant François, Gascons, que Espagnols et « Alemans, ont mis Isaure ou Isauret entre les Comtes de Tolose, et quel-« ques-uns le mettent immediatement apres Torsin, et les autres apres « Guillaume. Mais de sçavoir qui estoit ce Comte Isaure, personne ne l' a « guere bien expliqué. Bertrand a bien escrit en ses gestes Tolosaines, « qu' Isauret Comte de Tolose estoit fils de Torsin : c' est pourquoy No-« guies en son histoire Tolosaine le nomme Isauret Torsin, sans nous en « dire autre chose. Mais il est aisé à remarquer qu' ils ont prins ce nom « d' Isaure de ces vieilles fables, car ayant leu dans ces Romans que Guil-« laume au Court-nés avoit combattu et vaincu Isore, ils ont aussi tost creu « (ignorant l' entiere fable d' Isore) qu' Isore estoit fils de Torsin, lequel « s' estant emparé du Comté apres que son pere en fust demis par l' Em-« pereur Charlemaigne, et qu' il en fust chassé par Guillaume qui le com-« batist et le fist mourir. Toutesfois le Roman dit que Isore est Esclavon « Roy de Conimbre Sarrasin et Geant . . . . .

« Noguies en son histoire Tolosaine fait bien mention d' un nommé « Isauret Torsin Roy de Tolose, mais nous avons monstré cy-dessus que « ce Roy et tout ce qui est escrit de luy est entierement fabuleux.

« Je me crains aussi que ce nom d' Isaure que l' on donne à dame « Clemence (qu' on tient avoir institué les jeux fleuraux de Tolose) ne soit « fabuleux et inventé, pour la rendre plus recommandable, comme descen-« dant de ce Geant Isaure, dequoy nous avons escrit cy-dessus ce que nous « en pensions, lors que nous avons parlé de l' histoire fabuleuse de Tolose. »

Con queste ultime parole il Catel vuol riferirsi alla sua p. 400, dove è presa in esame l' iscrizione al piede della statua : « Il est dit au commen-« cement, est (*sic*) que Dame Clemence estoit sortie de l' illustre famille « des Isaures : et toutes fois nous ne recognoissons point cette maison, et « bien qu' il soit parlé plusieurs fois dans l' Histoire de Tolose des Isaures : « neantmoins il se rencontre que tout ce qui en a esté dit est inventé, et « fabuleux ; car Isaure Torsin Roy de Tolose, duquel font mention Bertrand, « et Nouguiez en leur Histoire Tolosaine n' a jamais esté Roy, comme nous

Dall' impostura passo al mito; e qui non è da meravigliarsi se la luce diventa piú fioca ed incerta.

Non una « Clemence Isaure », ma, come s' è detto, una semplice « dame Clemence », « dama » o « dona Clamensa », alla quale in un modo o in un altro spettasse una preminenza nei concorsi poetici del maggio, era certo familiare alle menti tolosane prima che nessuno pensasse ad abusarne. La prova positiva è stata trovata dal Roschach nei libri d' entrata e d' uscita dell' « année capitulaire 1488-89 »; e consiste in « x solz » pagati l' ultimo giorno « a Jacmes Mostier, pintre, per far le pitaffle del « portal de la gran porta et le pitaphle de Dama Clamenssa » [1]. Era essa già immaginata dalla generalità vera istitutrice dei concorsi e dei premî? — Lo credo probabile; ma nessuno saprebbe dirlo con sicurezza, perché le testimonianze cominciano piú tardi parecchio. Potrà parere la piú antica quella dataci da una « Re- « queste » colla quale, secondo ho dal Catel, *Memoires*, p. 397, le « Dames de la ville de Tolose », cosí di medio come di alto grado, cercarono, o parvero cercare, di farsi riconoscere il diritto « a dicter aux Jeux Fleuraux »:

Disent que Madame Clemence
Que Dieu pardoint [2] par sa clemence [3],
Laquelle les trois Fleurs donna,
Jadis voulut et ordonna ecc.

Portavoce di queste femministe, ossia autore vero o supposto della « Requeste », fu un cotal « Trasabot Maistre en la gaye

« avons monstré cy dessus. Isaure aussi que les Espagnols appellent Esau- « redo, et lequel ceux qui ont faict le Catalogue des Comtes de Tolose « mettent entre les Comtes de Tolose, est un Comte supposé, ainsi que « nous avons monstré en nostre Histoire des Comtes de Tolose: et l' Hi- « stoire du Geant Isaure qui fut tué par Guillaume nu Court nés devant « Paris, raportee tant par le Mareschal d' Arles, et Nicolas Gilles, que par « le Roman escrit par Jean de Bapaumes, est une Histoire entierement fa- « buleuse, comme nous avons remarqué en la vie de Guillaume au Court « nez Vicomte de Narbone. »

[1] *Mem.*, VIII, 232.

[2] Nel Catel *pardoient*.

[3] Cfr. il « dont Dieu ayt l' ame » nel bando del 1524.

« Science » ; e il Catel si trovava davanti lo scritto nella raccolta di poesie che « Nogeroles, Docteur » lui pure « en la gaye « Science..... a faict imprimer il y a fort long-temps » e che era « escrit de lettre fort ancienne » ; il che vorrà ben tradursi « in caratteri gotici ». Questa circostanza ci piegherebbe a riportare la stampa, e *a fortiori* la composizione, al declinare del secolo XV, o perlomeno al principio del XVI ; ma l'uso del francese in materia siffatta, e il vincolo strettissimo fra il complicato titolo della raccolta del Nogerolles, che solo rimane a rappresentarcela, grazie al Du Verdier [1], e che manca della data, e il titolo di un *Livre blanc* del 1555 [2], inducono a ritenere accidentale o artifiziale l'arcaismo dei tipi. Però sembra che sia da riguardare come l'attestazione piú antica della fondazione clementina quella che s'ha nel bando del 17 aprile 1524 [3] ; ed essa ha il guaio di appartenere di già (tre anni basterebbero a trarnela fuori) al periodo delle malversazioni municipali tolosane a cui la povera Clemenza fu con bricconeria tirata in mezzo, e agli occhi nostri, conseguentemente, al periodo dei sospetti.

Sfuggono dunque a noi le determinazioni specifiche ; e cosí sfuggono riguardo al problema fondamentale : la genesi stessa e il prender corpo di Madonna Clemenza [4].

Sostanzialmente ben vide giusto fin da una sessantina d'anni fa il Noulet, l'idea del quale è chiaramente espressa già nella intitolazione della sua memoria del 1852 : *De dame Clémence Isaure substituée à la Vierge Marie comme patronne des Jeux littéraires de Toulouse*. E non solo nella sostanza egli parrebbe aver ragione. Chi altri che la Vergine può esser veduta in una « Clemenza », non di carne e d'ossa di certo, invocata colà dove

[1] Nella preziosa bibliografia delle opere scritte in francese ch'egli pubblicò nel 1585.

[2] Ved. il Brunet, sotto NOGEROLLES e LIVRE BLANC.

[3] Ved. p. 203.

[4] Le malversazioni che la veste di Madonna Clemenza avrebbe poi dovuto aiutare a coprire, cominciarono a venire a galla nel 1522. I « capi- « touls » di quell'anno furono dal « Parlement » di Tolosa condannati a multe ; il tesoriere municipale nientemeno che ad essere impiccato. ROSCHACH, VIII, 235.

appunto alla Vergine, come abbiamo veduto [1], si fece incontestabilmente grandissima parte? Clemenza, pietà, misericordia, sono notoriamente attributi spiccatissimi della Madre di Dio, mediatrice perpetua fra i peccatori e Gesú. Ma quando il Noulet pone che la sostituzione sia stata prodotta dall' abitudine dei poeti di rivolgersi alla Vergine con questa designazione, dice cosa che messa innanzi alla maniera come s'è fatto rimane alquanto campata nell'aria. L'abitudine non si può dir che resulti [2]. Cosí giudica anche il Roschach, VIII, 231: « Jusqu' ici, les pièces publiées « ne témoignent pas de cet abus..... Il y a là une énigme à « éclaircir. »

Non so se a chiarirlo parrà altrui che possa contribuire efficacemente una mia ipotesi. Io penso che fin dal secolo XIV nella sala delle adunanze solenni fosse stata dipinta senza « pitaphle », in luogo cospicuo e quasi vorrei affermare nel centro della parete di fondo, una figura di donna. Per sé medesima la cosa è naturalissima; e mi par di scorgerne un indizio nella frase della nota di pagamento del 1489, « le pitaphle de Dama Clamenssa ». Supporre una scritta senza immagine, come si fa dal Roschach, p. 232, « un texte littéraire, probablement un vers latin en l' honneur de « la Dame mystérieuse et des tournois poétiques dont on lui « attribuait la fondation », mi sembra un andar contro alle abitudini medievali.

Chi ci figureremo noi che si sia voluto rappresentare? — Verrà naturale il pensare a quella « nobbla, excellen, meravilhoza

[1] Ved. p. 195.

[2] Non ho a disposizione mia lo scritto del Noulet e mi devo contentare di vederlo rispecchiato in quello del Cambouliou, pp. 141-42, e un pochino nel Roschach, VIII, 231. Di tre esempî che paiono addursi da lui, uno solo vale. Che valga accanto ad esso quello della *Canso de la dona de Villanova* di cui ragiona il Cambouliou, pp. 139-42, parrebbe da negare, considerato che ne è spuria la provenienza (ROSCHACH, p. 256 sgg.). Ma io mi domando se è proprio spurio il testo della Canzone, o se la falsità non consiste solo nell' attribuzione alla « dona de Villanova ». Per verità mi par difficile che se la Canzone stessa fosse stata inventata per servire alla causa di Clemenza, si volesse foggiare in maniera da doversi ritener piú legittimo (CAMBOULIOU, p. 140) il riferimento alla Vergine Maria che ad una donna mortale.

« e vertuoza dona Sciensa », di cui parla insistentemente al principio ed altrove il codice da cui ci vengono le notizie autentiche sulla storia dei concorsi [1], e che si vede anche proprio rappresentata, del pari che la Vergine, sulla sua prima pagina, vestita di verde con mantello di porpora dal bavero d' ermellino, in atto d' ammaestrare [2]. Ma non a lei sola se ne va il pensiero. Esso corre altresí all' immagine che occupava la parte centrale del sigillo adottato, in sostituzione d' uno anteriore, dai « .VII. man- « tenedors » nel 1356 :

Et en lo mieg es en figura
Dona de mot nobbla natura
Avinens e plazens e bela.
E quar leyaltatz la capdela
Et en totz sos faytz es honesta,
Corona porta sus la testa
De sobre granz vertutz ornada,
Et es Amors entitulada.
Liberals es e gazardona
Lo sieu fin ayman e li dona
Una violeta d' aur fi,
Quar am cor humil & acli
Un vers quez a fayt li prezenta.
De pes esta la dona genta,
Am sobre gaya contenensa

[1] Poco dopo le parole riportate, che stanno CHAB., p. 5, col. 1, abbiamo « E « finalmen li dit senhor, per miels atrobar aquesta vertuoza dona Sciensa . . . » (col. 2) ; « E tramezeron lor letra . . . . . afi que li subtil dictador e troba- « dor . . . . . poguesso . . . . . la dita nobla poderroza e vertuoza dona trobar. » (*ib.*). — Poi (p. 23, col. 1), « Li antic philozophe . . . . . trebalhero tant que tro- « bero aquela poderoza, meravilhosa e vertuoza dona nomnada Philozophia, « de la qual havem parlat lassus, e tant l'enqueriro, l'enterroguero e la conti- « nuero, tro que una sosmeza sua lor amarvit, so's assaber una bella, nobbla, « rica dona, subtil, liberal e franca, sos noms Siensa, per so quels essenhes « e lor mostres so que volian e deziravan am bon voler & am gran de- « zirier. La quals dona Sciensa lor amarvit lo libre de vertat, de savieza « e de prudencia. » E qui si soggiunge come « Sciensa » prendesse per marito « Sen natural », e quindi si espone tutta la loro discendenza, fino ad un fratello e sorella « Compas » e « Neta », li qual foro « commensamen « de la nostra prezen sciensa ».

[2] ROSCHACH, VIII, 229-30.

Per far honor e reverensa
Als fis aymans & aculir
E de sos juelz far gauzir,
Que fan dictatz bels e subtils [1].

O forse avrebbe mai rappresentato la figura che io congetturo né piú né meno che la Vergine?

Quest' ultima idea, completata colla determinazione specifica che la Vergine rappresentata fosse la « Mater misericordiae », risolverebbe in modo ben semplice il problema. Eppure delle tre ipotesi è quella che io m' affretto a scartare recisamente. Non ci seduca il raffronto dell' immagine che abbiamo in fronte al codice: « une Notre-Dame, trônant sur un autel, l' enfant Jésus « dans ses bras..... s' inclinant benoîtement vers le poète à « genoux, qui..... lui fait hommage des fleurs du Gai Savoir » [2]; non ci seduca coll' atto di benevolo accoglimento dell' offerta. Quand' anche nella supposta pittura non ci fosse il bambino, è ben difficile che la Vergine, se tale essa era, mancasse di attributi pei quali rimanesse impedito un frantendimento, che le infliggesse la degradazione a semplice gentildonna. E il frantendimento che mal si comprenderebbe anche se l' immagine fosse caduta sotto occhi a cui riuscisse nuova, appare addirittura impossibile là dove la fiamma della tradizione, nonché spegnersi mai, non dovette patire nemmeno relativi assopimenti [3].

Piú disposto sarei dunque ad ammettere che la supposta figura rappresentasse la « Sciensa ». E tuttavia nemmeno questa supposizione mi appaga. Mi riesce ostico il pensare che alla Scienza si fosse data la dolcezza di tratti e di espressione, che era pur necessaria perché si fosse indotti a battezzarla per la « Clemenza » [4]. Dolcezza conviene invece ottimamente ad « Amors », che dipinta tal quale ci è stata messa innanzi dal sigillo poteva agevolmente essere interpretata alla maniera che a noi abbisogna, e che si presterà a diventare anche gentildonna e nulla piú, solo

[1] CHAB., pp. 16-17.

[2] ROSCHACH, VIII, 229.

[3] Si confronti ciò che ho detto a p. 204 e ciò che dico poi a p. 216.

[4] Si considerino gli epiteti usati nei passi riferiti or ora, p. 211, n. 1.

che s' immagini priva della corona, per nulla affatto essenziale. Ma poi la stessa corona le può essere mantenuta: si pensi alle Regine delle feste [1] e in particolar modo alla Regina del maggio. Non erano forse feste di maggio, estese dal « Calendimaggio » dell' intenzione primitiva [2] ad altri due giorni, quelle che si celebravano a Tolosa, e chi le presiedesse non veniva in sostanza a identificarsi nella fantasia colla « regina joioza » della gaia ballata « A l' entrada del tens clar » ?

Ed entrato in questa via, piú d' una considerazione mi conforta a perseverarci. Già, che sopra una parete della gran sala fosse dipinto, in grandi dimensioni, il simbolo che il « Consistori » s' era scelto e che imprimeva sui suoi atti, è cosa ben naturale. E la metamorfosi che negli altri due casi non si concepiva o mal si concepiva, in questo diventa agevolmente spiegabile, perché si può far intervenire il fattore della volontà. Al posto d' un frantendimento subentra un travisamento. Ché, per quanto si stesse a predicare che qui « amors » era da intendere « en bon signi- « ficat, so es per amors qu' es fina, honesta e leguda », e che i « mantenedor del gay saber » erano detti anche « mantenedor « d' amors o del joy d' amors » solo in quanto « aquela tostems « manteno » mentre « en autra no s' atendo » [3], amore restava sempre un vocabolo pericoloso e da destare sospetti nella Tolosa aduggiata dalle sterminate ali dell' inquisizione. Sotto quella bandiera molta merce di contrabbando poteva passare e doveva passare di fatto. E cosí si capisce che in colei, che, benigna inchinandosi verso i devoti che le offrivano le loro composizioni, largiva loro il premio, i « Mantenedor » s' inducessero a voler vedere e far vedere la Clemenza divina personificata, e la moltitudine finisse col ravvisare, per effetto dell' esser Clemenza un nome femminile non raro, apparso, sia pur fugacemente (1315-16) anche sul trono di Francia, una « dona Clamensa » mortale. « Dona », o « Dama »; poiché al « Dame Clemence » di linguaggio francese, sonatoci primamente all' orecchio nel bando del 1524, s' è visto far riscontro fino dal

[1] Ved. *Romania*, XXXI, 70-72.

[2] Ved. qui dietro, p. 184 e 185.

[3] CHAB., p. 25.

1489 un « Dama Clamenssa » tolosano. Notevole di certo questo esotico « Dama ». Al Roschach esso ha suggerito una congettura assai ingegnosa: « Serait-il trop hardi d'en conclure que la for-« mule célèbre 'Dame Clémence' n'était pas d'origine indigène « et qu'elle avait été imaginée et mise en circulation par le per-« sonnel si nombreux et si remuant des étudiants de langue fran-« çaise qui affluaient alors à Toulouse et qui tiennent une si « grande place dans l'histoire de son Université ? » [1]. La congettura sarebbe conciliabilissima colle cose dette dianzi da me. Mediatrice fra i « Mantenedors » e la moltitudine e autrice prima della concezione popolare potrebb'essere stata la gaia scolaresca, ignorante per simulazione e capriccio. Tuttavia non si può dire che la congettura s'imponga. Il « dama », pur avendo tardato ad attecchire nel mezzogiorno della Francia piú che non tardasse in Italia e pur avendovi sprofondato meno le radici, al secolo XV vi era già diffuso parecchio [2]; e ad una personificazione — genere di concezioni particolarmente familiare alla letteratura del nord — si era forse tratti ad attribuirlo in modo speciale. Questo « dama » d'altronde non fa che precorrere quell'infranciosamento, in forza del quale già nel 1524 le feste del maggio erano bandite in francese, e per il quale il francese, una volta ammesso per le composizioni da presentare ai concorsi accanto alla lingua d'oc, riuscí presto a diventare padrone assoluto. Ai tempi nostri nientemeno che undici erano diventati i premî, e non uno ce n'era per la lingua del sud; e perché uno almeno ci fosse, bisognò che a ciò provvedesse, coll'aggiunta di un dodicesimo, la generosità di un patriotta. Quell'unico si è poi anch'esso moltiplicato [3].

[1] *Mem.*, VIII, 233.

[2] Ved. LEVY, *Provenz. Suppl.-Wörterb.*, sotto Domna. Altra cosa è il *daune*, rispetto al quale si può vedere il Meyer-Lübke, *Gramm. d. roman. Spr.*, I, 410.

[3] Dal *Rapport sur le Concours en langue d'oc lu en séance publique, le 1er mai 1910, par M. le Baron* DESAZARS DE MONTGAILHARD, che mi trovo davanti in estratto grazie alla cortesia del collega Jeanroy, vedo che nell'ultima premiazione si sono conferiti due « Œillets », una « Primevère », una « Eglantine ».

Dopo tutte queste riflessioni mi faccio a considerare certe curiose aggiunte che si leggono alla fine del codice che tanto ci ha dato e insegnato, e che assai opportunamente sono state riprodotte dallo Chabaneau (p. 27). Ecco la prima:

« Carmina cuncta mea que, hac in arte, juvenili cursu, emissi, « ad laudem summy Heloy dixisse fateor; etsi venereo ac infausto « dictamine artem lustrasse conatus, misereatur Sidday, ac Mali « acta revocet, ne perperam mei teratur animus Petro de Ruppe, « Tholosani, legum licentiati et judicis Ripparie, locumtenentis « domini senescalli Tholose, cancellariique hujus jocunde scientie, « ac in illa magistri; qui spiritum Deo reddidi, anno Domini mil- « lesimo V^c secundo, die XX^a madii. Creato cancellario egregio « viro domino Johanne Chavanhaci [1], utriusque juris doctore, judice « majore Tholose, demum ..... ».

Ci sono qui dentro errori che si direbbero di trascrizione: « Mali » per « male », « Petro » per « Petri »; uno se ne presenta in « conetur » meno agevole da estirpare, anche dopo aver capito che « etsi » vorrà scomporsi in « et si »; e non riusciremo a risolvere se la dichiarazione emani in origine dallo stesso « Peire « de la Roqua », che sappiamo premiato nel 1464, nel 1465 e nel 1468 [2], e solo sia stata soggiunta, ponendola in bocca a lui medesimo, la data della morte, oppure ogni cosa provenga da altri; ma resultano chiari anche per questo tardo periodo i sospetti contro « Amors » concepita come sempre era stata nel periodo classico; tuttora s' impongono le preoccupazioni suscitatrici della chiosa di Raimon de Cornet [3]. Se si è avuta la sventura di cantare d' amore, « misereatur Sidday », l' Onnipotente. Che l' amore fosse « fina, honesta e leguda », come in un luogo poneva il Molinier [4], non basta: bisogna poter dire che i canti furono composti a glorificazione del sommo Iddio.

Da ciò viene ad essere confermato come al posto di « Amors » si dovesse proprio essere spinti a mettere altra cosa; e che cosa,

[1] Ecco un casato manifestamente italiano: « Cavagnacci ».

[2] CHAB., p. 31. Cfr. ROSCHACH, VIII, 258.

[3] Ved. p. 195.

[4] Ved. p. 213. Cfr. p. 195, n. 4.

quasi si direbbe che venisse ad esserci in qualche modo suggerito da una nota complementare:

« Ex Ruppe igitur frondosa quam cernimus subjecti divinam « precamur clementiam ut, que nullo lapsu scissuram passa est, « integritate candida, incolumis servetur ».

Rabberciata la fine e convertitala in « incolumes servet », ed anche, se si vuole, senza che si rabberci, resulta di qui un' identificazione fra la « divina clemenza » e la Vergine incorrotta, che sembrerà ridar forza a quell' interpretazione della figura che ho supposto rappresentata nella sala del « Consistori », di cui a me parve di dover subito far gitto [1]. E un altro rincalzo parrà venire dall' essere addirittura rappresentata fin dall' origine la Vergine nel sigillo della propaggine transpirenaica [2]. Ma le ragioni già addotte per me seguitano a valere; e il confronto barcellonese, anziché infirmarle, le rafforza; dacché nel sigillo di Barcellona la Vergine è rappresentata nella forma piú che evidente di un' Annunziata [3]; e a questo fatto s' accoppia e lo spiega il trasporto del concorso dal profano Calen di maggio alla festa appunto dell' Annunziazione [4]. Per assicurare alla Vergine il posto che s' era stati tratti a volerle dare, si è dunque sentito il bisogno di una vera e propria sostituzione. È quindi manifestamente diversa la condizione di Tolosa, dove tutto ebbe a farsi per via di esegesi. Sicché dalla nota riferita testé argomenterei soltanto che nella rappresentazione tolosana di « Amors » si sia veduta tanto la Clemenza divina, quanto la Vergine, ben identificabili fra di loro, dacché questa è per un rispetto come una determinazione concreta di quella; e l' interpretazione piú meccanica e conseguentemente *a fortiori* la figura senza « pitaphle », inclinerei a far risalire anche

[1] Ved. p. 212.

[2] Ved. p. 186. La facoltà di avere un proprio sigillo è tra le prerogative concesse da re Giovanni a Jaime March e Luis de Averso.

[3] « ..... sigillum, in quo imaginis beate Marie Virginis, angeli Gabrielis « et obumbratio sancti Spiritus, sub nostri Regalis signi pallio figurentur ».

[4] « ..... vobisque concedimus ..... quod singulis annis die seu festo « beate Marie mensis Martii possitis, et liceat vobis libere et impune festum « commemoracionem ac solemnitatem per huiusmodi scienciam celebrare et « facere, ac fieri et celebrari etiam facere ».

al di là del 1393, che è l'anno della fondazione barcellonese. Ma la nota mi dice poi altresí come, ciò nonostante, ancora al principio del secolo decimosesto il vero essere della misteriosa Clemenza non fosse inintelligibile a tutti. L'epiteto « divinam » non permette di travedere a chi non voglia traveder di proposito.

Ma che cosa potrà mai significare un « Argumentum », che nel codice è premesso alla nota a guisa di titolo? — Se un significato deve averlo, non credo che possa esser quello immaginato dallo Chabaneau: « Peut-être était-ce un sujet donné au « concours ». Troppo speciale il soggetto, perché ciò paia ammissibile. Se soggetto fu, dovrebbe, caso mai, essere stato soggetto di una rappresentazione figurata. In essa si sarebbe avuta una « rupes frondosa », che sarà stata lo stemma dei de la Roqua; si sarebber veduti dei supplicanti; si sarebbe veduta, nell'alto, la divina clemenza, sotto forma di donna, e propriamente della Vergine. Dico cose incertissime; ma che una rupe fosse proprio, non so dove, rappresentata (nel manoscritto delle poesie di « Peire « de la Roqua?), par messo fuor di dubbio dal « quam cernimus ». E questa pittura conforta poco o tanto le altre mie induzioni iconografiche.

Se la luce diffusa dalla fiaccola che ho tenuto in pugno procedendo nel tenebroso notturno cammino è stata fioca ed incerta, si rammenti che luce fioca ed incerta annunziai prima ancora di muovermi [1]. Per fioca che sia stata, spero che essa abbia pur sempre permesso di avanzare. E tutte le incertezze che rimangono per chi ogni cosa vorrebbe discernere, di ognuna rendersi conto, non tolgono che una questione dell'origine dei *Jeux floraux*, una questione dell'esistenza o non esistenza di « Clémence Isaure » piú non esista in nessuna maniera per chiunque apra poco o tanto gli occhi. Quindi suscita gran meraviglia il trovare che ancora nel secolo XX, ancora nell'anno di grazia 1910, coll' « Éloge de « Clémence Isaure » è cominciata a Tolosa, come si legge in fronte all'ultimo *Recueil de l'Académie des Jeux Floraux*, « la Fête des « Fleurs », la solennità del 3 di maggio. Mi si dice che da alcuni anni gli oratori medesimi mostrano di creder poco a Clemenza;

[1] P. 208.

ma allora perché mai ostinarsi a recitare il panegirico di un santo che s'è persuasi non essere né in paradiso né altrove? L'amore delle tradizioni spinto a codesto segno diventa cieca e colpevole caparbietà. Vana l'idea che è in taluni di salvar capra e cavoli, tradizione e verità storica, convertendo la pretesa istitutrice dei concorsi in una specie di simbolo della poesia meridionale della Francia o di non so che cos'altro [1]. Non è atta in nessuna maniera ad assumere valore simbolico una creatura che non è né reale né fantastica, nata dal connubio dell'errore colla menzogna. Quanto all'amor proprio tolosano, è fuor di causa; poiché Tolosa ha dato essa stessa i maggiori e piú benemeriti campioni del vero, dal Catel al Roschach.

Un'occasione eccellente di riformare gli usi nella parte che aveva bisogno di riforma, s'era avuta nel 1896, quando dall'antica residenza del « Capitole » l'Accademia passò con altre istituzioni scientifiche all'« Hôtel d'Assézat », legato in primo luogo a lei dalla liberalità di un mercante arricchito, tolosano di elezione. È ben vero che nel codicillo del 1895 in cui è sancito il lascito, il sig. Ozenne aveva stabilito che il palazzo, appartenuto, credo, ad una famiglia d'Assézat, « devra » quind'innanzi « s'appeler hôtel d'Assézat et de Clémence Isaure » [2]. E commentando poi questa disposizione soggiungeva: « En donnant ainsi au « susdit hôtel d'Assézat le nom de Clémence Isaure, je me suis « inspiré de ce nom gracieux qui a donné à Toulouse le doux « rayon de gloire qui l'embellit depuis plusieurs siècles. » Ma se anche il codicillo è propriamente stato formulato dal testatore e nessuna penna accademica fu messa al suo servizio, vorrei un po' vedere che autorità possa mai attribuirsi a un uomo, sia pur generoso quanto si vuole, venuto su dal minuto commercio, per consacrare in perpetuo un errore storico. Mezzi legali che permettano di correggere, in quanto sia necessario, i testamenti, ce ne saranno bene anche in Francia. E del resto, parlando come lo

[1] L'ultimo capitolo della seconda memoria del Roschach è appunto intitolato *Phase symbolique* (VIII, 262-63).

[2] Il codicillo è riferito per intero da A. Deloume in una *Note sur l'hôtel d'Assézat et de Clémence Isaure*, dentro ai soliti *Mémoires*, ser. X, to. III, 1903, p. 223.

abbiamo udito parlare, il povero sig. Ozenne era una innocentissima vittima: vittima precisamente dell' « Académie des Jeux « Floraux » e della sua ostinazione.

Se l' ostinazione avesse ancora a durare, tanto peggio per l' Accademia, la quale finirà col fare la figura di chi comparisse in piazza con parrucca e codino. La massa del pubblico ha principiato a sapere e vedere. Ne sono un bel segno, e riusciranno fecondi di effetto, gli articoletti che nel *Nouveau Larousse illustré*, cosí straordinariamente diffuso, sotto Clémence Isaure e sotto Jeux Floraux, hanno preso il posto di quelli che s'avevano nel *Grand dictionnaire universel* [1]. E s' io non m' inganno, essi non sono già dovuti ad un erudito di professione; non hanno per autore un « Franchiman », un uomo del settentrione, uno schernitore degli usi e delle tradizioni del mezzogiorno, un avversario delle sue rivendicazioni; provengono da un « Felibre majoural » de' piú noti, in questo momento soprattutto: da Maurice Faure, l' attuale Ministro dell' Istruzione della vicina repubblica.

Novembre, 1910.

PIO RAJNA

POSTILLA. — Nel percorrere, dopo ultimata la correzione delle bozze di questo scritto, il primo volume dei preziosi *Documents per l' Historia de la Cultura Catalana Mig-eval* dati fuori tra le pubblicazioni dell' operosissimo « Institut d' Estudis Catalans » dal suo Presidente Antoni Rubió y Lluch, mi sono imbattuto alla p. 141 in un esempio della voce « epitafi », che m' ha fatto ripensare sul valore da attribuirsi alla frase « le pitaphle « de Dama Clamenssa » nella registrazione tolosana del 1489. Si veda qui dietro, p. 208. — Il re Pietro III d' Aragona, ossia chi scrive per lui, parlando di un « drap » portato d' Avignone nel quale erano « depentes..... « les ymages » di quelli che i francesi chiamavano « Les neuf Preux », usa l' espressione « dites istories o epitafis ». Non dubito che sul « drap » in-

[1] Uno ho citato a p. 199.

sieme colle « ymages » vi fossero delle scritte; ma il raffronto potrà pur sempre suscitare l'idea che scritta dichiarativa ed immagine venissero ad essere designate ad un tempo nel luogo che a noi preme di intendere in modo esatto. Sennonché l'esiguità della somma pagata cumulativamente per questo lavoro e per l'altro « de la gran porta » distoglie dall'ammettere che Madonna Clemenza possa essere stata dipinta « ex novo » dal pittore del 1489. Sta bensì che con « pitaphle » non si vollero forse indicare semplicemente lettere e parole; e quanto a ciò il dubbio è rafforzato da una registrazione analoga di Montpellier addotta sotto PITAFLE nel *Supplement-Wörterbuch* del Levy. A Maestro Giovanni « de Podio, pictori » sono pagate quattro lire tornesi « pro lapidibus » — intenderei pietre da colori, come a dire lapislazzuli — « quos ipse tradidit ad faciendum los « pitafles sive armas dominorum los Medicis ».

Nel medesimo volume catalano mi ha richiamato alla trattazione presente un altro documento (p. 95), dove appare un Guglielmo « Molinerii », giureconsulto. Ma il problema che ne resulta è troppo complesso, perché qui non mi limiti a una mera segnalazione.

P. R.

« Theodericus inlitteratus »

Al capitolo 79 del così detto *Anonimo Valesiano II*[1] si legge una notizia, sulla quale non fu elevato alcun dubbio, né mai destò, per quanto io sappia, sospetto a critici[2]. Vi si dice che Teoderico era *inlitteratus* e di ciò si arreca una prova che a prima vista sembrerebbe irrefragabile.

Rileggiamo il ben noto passo:

« Igitur rex Theodericus inlitteratus erat et sic obruto sensu, « ut in decem annos regni sui quattuor litteras subscriptionis « edicti sui discere nullatenus potuisset. de qua re laminam au- « ream iussit interrasilem fieri, quattuor litteras legi habentem; « unde si subscribere voluisset, posita lamina super chartam, per « eam pennam ducebat, ut subscriptio eius tantum videretur ».

Lo scrittore qui o per naturale inscienza o per interessato proposito (anche questo sarà da decidere) ha raffazzonato alla meglio una notizia, senza aver avuto l'accortezza di sopprimere nel racconto tutti quegli elementi che potevano tradire la sua ingenuità. Per somma disgrazia un altro suo contemporaneo, o

[1] Ediz. MOMMSEN, in *M. G. H.: Auct. ant.*, to. IX, p. 326.

[2] Veramente il passo fu a lungo discusso per ciò che riguarda l'anno di pubblicazione dell'editto, ma quanto alla sottoscrizione non fu mai posta in dubbio la notizia, come riferibile a Teoderico, se non dal Patetta, sulla cui opinione ritornerò più avanti. Cfr. pure GAUDENZI, *Die Entstehungszeit des Ed. Theod.*, in *Zeitschrift. d. Sav. Stift. f. RG. Germ.*, VII, 1886, p. 33.

quasi, mise in opera, anch'egli poco felicemente, la stessa argomentazione, riferendola per di piú a chi fu coetaneo ed antagonista di Teoderico, a Giustino imperatore d'Oriente.

Si legge infatti nell'*Historia Arcana* di Procopio [1], a proposito di Giustino, la notizia seguente che credo utile riportare integralmente:

Ἐπειδή τε ὁ βασιλεὺς ἐξ ἀνθρώπων ἠφάνιστο, αὐτὸς τῇ τῆς ἀρχῆς δυνάμει τὴν βασιλείαν παρέλαβε. τυμβογέρων μὲν γεγονὼς ἤδη, ἀμάθητος δὲ γραμμάτων ἁπάντων καὶ τὸ δὴ λεγόμενον ἀναλφάβητος ὤν, οὐ γεγονὸς ἔν γε Ῥωμαίοις πρότερον τοῦτό [γε]. εἰθισμένον δὲ γράμματα οἰκεῖα τοῖς βιβλίοις ἐντιθέναι τὸν βασιλέα. ὅσα ἂν ἐπαγγέλλοντος αὐτοῦ γίνοιτο, αὐτὸς μέντοι οὔτε ἐπήγγειλεν οὔτε τοῖς πρασσομένοις ξυνεπίστασθαι οἷός τε ἦν. ὃς δὲ παρεδρεύειν αὐτῷ ἔλαχεν, ἀρχὴν ἔχων τὴν τοῦ καλουμένου κοιαίστωρος Πρόκλος ὄνομα, αὐτὸς δὴ αὐτονόμῳ γνώμῃ ἅπαντα ἔπρασσεν. ὅπως δὲ μαρτυρίαν τῆς βασιλέως χειρὸς ἔχοιεν, οἷς δὴ ἐπίκειται τὸ ἔργον τοῦτο, ἐπενοήθη τάδε. ξύλῳ εἰργασμένῳ βραχεῖ ἐγκολάψαντες μορφήν τινα γραμμάτων τεττάρων, ἅπερ ἀναγνῶναι τῇ Λατίνων φωνῇ δύναται, γραφίδα τε βαφῇ βάψαντες, ᾗ βασιλεῖς γράφειν εἰώθασιν, ἐνχειρίζοντο τῷ βασιλεῖ τοῦτῳ. καὶ τὸ ξύλον, οὕπερ ἐμνήσθην, τῷ βιβλίῳ ἐνθέμενοι, λαβόμενοί τε τῆς βασιλέως χειρός, περιῆγον μὲν ξὺν τῇ γραφίδι ἐς τῶν τεττάρων γραμμάτων τὸν τύπον, ἐς πάσας τε τὰς τοῦ ξύλου αὐτὴν περιελίξαντες ἐντομὰς οὕτω δὴ ἀπηλλάσσοντο, τοιαῦτα βασιλέως γράμματα φέροντες. τὰ μὲν ἀμφὶ τῷ Ἰουστίνῳ ταύτῃ Ῥωμαίοις εἶχε.

Mettendo frattanto a confronto i due passi risulta assai evidente qualche cosa piú di una semplice analogia, e ciò non sfuggí al Mommsen che tal parallelismo mise in rilievo nell'edizione dell'*Anonimo*. Ma noi non possiamo soffermarci qui. La sola constatazione dell'identità delle due notizie non acqueta il nostro spirito critico, perché s'affaccia il dubbio sulla interpretazione di questa, che potrebbe anche essere un'allegra calunnia. Tutti e due i re, vissuti contemporaneamente, erano analfabeti al punto da non saper scriver neppur quattro lettere per autenticare gli atti di governo e tutti e due idearono il grazioso espediente della tavoletta a guida della loro inesperta mano, l'uno e l'altro a

[1] Mi servo dell'edizione Teubner, curata dall'HAURY, vol. III delle *Opera omnia* di Procopio, p. 39 sg., capp. 6, 10-17.

reciproca insaputa. Perché è chiaro che non si può neppur lontanamente supporre che l'uno dei nostri scrittori abbia attinto dall'altro l'amena storiella: ragioni cronologiche ci obbligano a tale esclusione [1]. Eppure fra i due racconti esiste una relazione cosí stretta che si sarebbe tentati di ammettere che l'uno fosse plagio dell'altro e difficilmente potremmo convincerci che l'autore dell'*Historia Arcana* non conoscesse ciò che avea scritto il suo collega in maldicenza. Se non che convien astrarre dall'impressione tutta esterna dei due passi, che provano una facile illusione: un esame piú attento e piú minuto di questi apre la via ad una logica spiegazione.

E lasciando da parte per un momento l'analfabetismo dei due sovrani, veniamo a discutere il punto che è essenziale per l'interpretazione delle due notizie.

In esse ci si richiama ad una funzione che era ordinaria nelle cancellerie imperiale e regia, alla sottoscrizione autografa del sovrano nei documenti che da quelle uscivano in nome suo [2]. Né si trattava di sola consuetudine, ma tale norma trovò la sua sanzione nella legislazione imperiale, e se ne ha notizia nella costituzione di Diocleziano e Massimiano del 292 [3], colla quale si stabiliva non doversi ammettere a registrazione da parte dei presidi delle province se non gli originali o le copie autentiche dei rescritti imperiali sottoscritte di mano dello stesso imperatore e non già le copie semplici.

Oltre poi l'autografia della sottoscrizione, ed a maggior garanzia di questa, si introdusse come segno caratteristico dell'autenticità dei documenti anche l'uso di particolare inchiostro, di

[1] Se ora volessi tentare la questione cronologica dovrei uscire un po' troppo dal seminato: la discussione sarebbe troppo lunga, perché mille altri punti dovrebbero implicitamente esser toccati, ed il lettore avrebbe ragione di lamentare la non giusta proporzione del lavoro. Su questa e qualche altra affermazione rimando il lettore a quanto dimostrerò in altro mio prossimo lavoro sull'argomento.

[2] Cfr. BRUNS, *Die Unterschriften in den römischen Rechtsurkunden*, in *Abhandlungen d. k. Akad. d. Wissens. zu Berlin*, 1876, p. 41 sgg. e sopratutto p. 78 sgg.

[3] *C. J.*, I, 23, 3.

cui nel 470 si interdisse ai privati non solo l'uso [1], ma anche la fabbricazione.

Non è perciò il caso di dubitare, io credo, della veridicità della nota testimonianza di Eusebio, *De Vita Constant.*, I, 23, come ben osservò il Mommsen [2], quando afferma di aver tratto l'editto da lui riferito ἐξ αὐθεντικοῦ τοῦ παρ' ἡμῖν φυλαττομένου βασιλικοῦ νόμου, ᾧ καὶ τῆς αὐτοῦ δεξιᾶς ἔγγραφος ὑποσημείωσις, poiché ancora vigeva la costituzione Dioclezianea testé ricordata. Una delle leggi ricordate da Eusebio era appunto diretta alle chiese d'Oriente: non è improbabile dunque, né inverosimile, che egli l'abbia veduta.

Dissi, e di proposito, *editto*, poiché tale è il carattere suo essenziale, per cui anche diplomaticamente si distingue, secondo il noto passo di Gaio [3], dal *decretum* e dall'*epistola*, le tre forme

[1] *C. J.*, I, 23, 6. Già fin dal 367 (*C. Th.*, IX, 19, 3) erano stati presi provvedimenti per evitare falsificazioni degli atti imperiali con l'imitazione della scrittura. Cfr. BRANDI, *Der byzantinische Kaiserbrief aus St. Denis*, in *Archiv für Urkundenforschung*, I, 17 sg.; FAASS, *Studien z. Überlieferungsgeschichte d. Römischen Kaiserurkunden*, in *Archiv* cit., I, 188 sg.

[2] MOMMSEN, *Observationes epigraphicae: XLII, Constitutiones duae Cretenses*, in *Ephemerides epigraphicae*, VII, 471. Cfr. in contrario CRIVELLUCCI, *Della fede di Eusebio nella vita di Costantino*, Livorno, 1888, pp. 51 sgg., 117 sgg. La diligente analisi fatta a questo proposito dal Crivellucci ha grande valore e prova chiaramente che il testo dell'editto è uscito dalla penna di Eusebio; ma non perciò credo si possa condannare il fatto dell'esistenza di un editto, sia pur diverso da quello riferito. La forma diplomatica risponde al vero: non è giustificazione inutile, come vuole il Crivellucci (p. 51), la dichiarazione dell'autografia della firma: sta il fatto che di questo egli poteva avere l'autentico fra le mani, mentre degli altri una copia semplice. Più notevole è la discordanza fra l'*inscriptio* diretta agli abitanti della Palestina, e la *subscriptio* a quelli d'Oriente: ciò forse può dipendere da opportunità nel momento della pubblicazione. Cfr. pure IVAR V. HEIKEL nella prefazione del *Vita*, p. LXVII, in *Die griechischen Christl. Schriftst.*, vol. VII.

[3] GAI, I, 5: *Constitutio principis est, quod imperator decreto, vel edicto, vel epistula constituit.* Meno assoluta è la distinzione di Ulpiano (*D.*, I, 4, 1, 1): « Quodcumque igitur imperator per epistulam et subscriptionem sta-« tuit, vel cognoscens decrevit, vel de plano interlocutus est, vel edicto pre-« cepit, legem esse constat, haec sunt quas vulgo constitutiones appellamus ». In realtà però i tipi fondamentali sono quelli dati da Gaio (cfr. p. es. per le *leges naturales*, *C. J.*, I, 14, 3), mentre le altre sono piuttosto sottospecie create da ulteriori suddistinzioni dovute a particolarità intrinseche di ma-

delle costituzioni del principe. Infatti, per limitare la ricerca al tema proposto, la sottoscrizione, certamente autografa, riferita da Eusebio, è quella propria degli editti : προτεθήτω ἐν τοῖς ἡμετέροις ἀνατολικοῖς μέρεσιν.

Convien invero non confondere nelle costituzioni imperiali la sottoscrizione propria dell' *epistula*, con quella dell' *edictum* [1] ; la prima segue la forma delle altre lettere ed è una formula di saluto rivolto alla privata persona o al pubblico ufficiale a cui è indirizzata [2], la seconda ha il carattere di un ordine imperativo, contenuto nella espressione « proponatur populo romano, propona- « tur Constantinopolitanis civibus nostris » [3]. E la differenza non è soltanto formale, perché, mentre nel primo caso la sottoscrizione serve a dare validità al documento, che termina colle clausole di esecuzione, nell' altro si include anche il concetto della pubblicazione, cui il pubblico ufficiale è tenuto : nell' un caso la pubblicazione non è necessaria, nel secondo è un atto obbligatorio.

Piú tardi alla formula predetta degli editti si sostituí il *legi*, il quale comparisce bensí anche in alcune costituzioni epistolari [4], non scritto in tal caso dall' imperatore, ma dal questore. Allora il *legi* non è piú usato come clausola di pubblicazione dell' atto, ma come autenticazione della copia : in altre parole le costituzioni che noi leggiamo fra le Novelle con questa sottoscrizione non rappresentano piú l' originale, ma la copia autentica. Ed abbiamo

teria e di redazione che non alterano l' essenziale valore e struttura diplomatica dei tipi predetti.

[1] Le formule son raccolte nel bel libro del BRISSONIUS, *De Formulis*, Parigi, 1583, l. III, p. 363 ; dal BRUNS, op. cit., p. 78 sgg. ; dal MELAMPO, *Attorno alle bolle papali : le principali note paleografiche delle bolle da Pasquale I a Pio IX*, estr. dalla *Miscellanea di storia ecclesiastica*, III-IV, p. 149 sgg. ; dal BRANDI, op. cit., p. 23 sgg. Per i *decreta* si vegga BRUNS, op. cit., p. 68 sgg.

[2] BRUNS, op. cit., p. 80 ; FAASS, op. cit., pp. 232 e 248 sgg.

[3] MOMMSEN, *Observationes* cit., p. 470 ; MELAMPO, op. cit., p. 153.

[4] ZACHARIAE VON LINGHENTAL, *Jus Graeco-Romanum*, III, 14, nov. 13, a. 582 ; III, 9, nov. 4, a. 568. Questa non ha la formula aprecativa ma il solo *legi*, il che fa pensare ad una firma autografa imperiale ; ma si tratta di un *edictum* e conferma quanto è detto nel testo ; III, 40, nov. 23. Cfr. MELAMPO, op. cit., p. 154.

invero già visto che anche le copie autentiche nei tempi antichi per essere efficaci e valide doveano portare la sottoscrizione dell' imperatore. Col tempo questa funzione fu trasferita nel questore allorché sopratutto l' autorità di questo andò sempre piú estendendosi. Ne abbiamo una prova nelle costituzioni di Zenone del 477 e del 492 e nella Novella 114 di Giustiniano del 541, che attestano, attraverso le notizie dei cronisti, l' evoluzione delle funzioni del questore in tal materia.

Dopo infatti le disposizioni Diocleziane del 292 sopra ricordate, quelle del 477 rivelano un tentativo di deroga consuetudinaria ai principî legislativi ammettendo che i rescritti sia in favore di un privato, sia diretti ad un giudice, « quae vel adnotatio « vel quaevis pragmatica sanctio nominatur », non potessero né dovessero esser ritenuti efficaci, « nisi quaestio fidei precum impe- « riali beneficio monstretur inserta » [1], vale a dire se non erano sanzionati dallo stesso imperatore siccome appunto prescriveva la costituzione del 292. Ma qui s' aggiungono alcuni provvedimenti (*reprehensionem subibunt*) contro il questore e gli « spectabi- « les magistri scriniorum, qui sine praefata adiectione qualecumque « responsum divinum dictaverint », contro i giudici, che lo accettassero come valido, e contro tutti quelli ufficiali che lo scrivessero. Il fatto è però che mentre si vietava un abuso, questo in realtà si era trasformato in consuetudine, che ebbe poi tanto vigore da imporsi agli uomini di governo. Ciò che nel 477 si considera per

[1] *C. J.*, I, 23, 6. Tale disposizione fu poi ribadita e confermata dall' imperatore Anastasio nel 492. *C. J.*, I, 30, 3: « Officia et condiciones, quae « pertinent ad viros devotos in sacro scrinio memoriae militantes, nemini « sub quacumque occasione sine ulla divinae subscriptionis liberalitate liceat « peragere » pena la confisca dei beni a chiunque « ausus fuerit eandem cu- « ram sibimet usurpare ». Così da una legge di Zenone e Leone era stato stabilito che le copie ad uso dei privati dovessero esser tratte non « ex « solis sacrarum litterarum exemplaribus, sed ex authenticis tantum sacris « probatoriis manu nostra subscriptis » (*C. J.*, 12, 60, 9) e solo queste copie erano autenticate « cum subscriptione administrantium, sub quorum iuris « dictione consistunt », ma però portavano in copia l' *adnotatio* dell' imperatore (*C. J.*, 12, 60, 10), la quale era inscindibile dal testo del rescritto (*C. Th.*, I, 2, 1, a. 314). Per la *subscriptio* imperiale autografa nelle copie cfr. FAASS, op. cit., loc. cit., p. 191.

lo meno siccome illecita consuetudine, nel 541 è tradotta in norma fissa, e ciò che cinquant' anni prima era condannato dalla legge siccome atto illegittimo, da Giustiniano è legittimato e per legge sanzionato.

« Nova praesenti lege decernimus », si legge nella Novella 114 [1] « nullam divinam iussionem neque per viri magnifici quae- « storis adiutores, neque per aliam cuiuslibet militiae, aut digni- « tatis, aut officii personam cuicumque iudici confectam a quolibet « suscipi cognitore, cui magnifici viri quaestoris adnotatio subiecta « non fuerit » ; e piú oltre : « scientibus iudicibus et administra- « toribus universis quod si in quolibet negotio sacram suscipiunt « iussionem, nisi cui viri magnifici quaestoris fuerit subiecta no- « tatio multa » ecc. E questa *adnotatio* o *subiecta notatio* è come già rilevò il Bruns [2], autenticazione di copia, e non si deve considerare, né lo si può desumere dalla Novella 114, come una controfirma da assimilare a quella dei nostri odierni ministri [3].

Dove il sovrano appone di proprio pugno la formula di autenticazione, il questore non interviene, ma questo intervento è ammesso in sostituzione e non in collaborazione col sovrano. Infatti le formule : *Subscriptio imperialis ; Et adiecta subscriptio*, che precedono la sottoscrizione imperiale, stanno ad attestare che quella non è punto autografa, ma desunta da altra autografa ; se pur non si possa pensare che per delega di potere la stessa *subscriptio* fosse aggiunta nell' atto come parte integrante e necessaria dallo scrivente ed autentificata dal questore, il che non sembra probabile [4].

Ma quanta strada prima di arrivare a questo punto ! L' abuso e l' aperta violazione della legge dovea aprire la via a tale riforma : ed una traccia è conservata dal passo dell' *Hist. Arcana* ove si

[1] *Nov. Just.*, 114.

[2] BRUNS, op. cit., pp. 73 e 84.

[3] Cfr. in contrario BRUNS, op. cit., p. 80 ; BRESLAU, *Handbuch der Urkundenlehre*, Leipzig, 1889, p. 153.

[4] Ciò è meno probabile perché si legge alcune volte : « Et manu di- « vina », « Et alia manu », le quali frasi dichiarano il significato diplomatico delle sottoscrizioni. Cfr. BRUNS, op. cit., p. 60 ; MELAMPO, op. cit., p. 155 e piú diffusamente p. 160 sgg. ; BRANDI, op. cit., loc. cit., p. 38.

afferma che il questore Proclo αὐτὸς δὴ αὐτονόμῳ γνώμῃ ἅπαντα ἔπρασσεν sottoponendo alla firma reale solo quei atti, i quali necessariamente, o per la loro natura, o per l'opportunità del momento avean bisogno della sanzione regia.

Sopratutto poi questo dovea avvenire negli editti per la solennità che essi acquistavano: come in essi non si riscontra la forma epistolare, cosí per il valore di legge che essi assumevano [1] e contro i quali non era ammessa la deroga di rescritti [2], anche la sottoscrizione dovea partecipare di quella maggior solennità, che il documento richiedeva. In tal senso s'esprimono anche i nostri due autori, piú genericamente l'*Hist. Arcana*, ὅπως δὲ μαρτυρίαν τῆς βασιλέως χειρὸς ἔχοιεν, οἷς ἐπίκειται τὸ ἔργον τοῦτο, meglio specificatamente nell'*An. Val.*, ove si afferma di Teoderico « ut in « decem annos regni sui quattuor litteras subscriptionis edicti « sui discere nullatenus potuisset ». Perché proprio l'a. abbia a citare l'*editto*, che rappresentava l'atto piú notevole del novello re italico, non saprei altrimenti spiegare, se non ammettendo che il *legi* fosse appunto la formula adottata dalla cancelleria per tal genere di atti.

Messo in chiaro questo punto veniamo a precisar meglio in qual tempo presumibilmente fu introdotto il *legi*.

Se si dovessero accettare le parole dei due passi citati alla lettera, vi sarebbe da meravigliarsi come mai questo sistema non sia stato escogitato molto tempo prima, quando l'impero era in balía di gente ben piú *inlitterata* che non fossero Teoderico e Giustino [3].

[1] *C. Th.*, I, 1, 5; I, 1, 6: un editto è quello *ad populum*, *C. Th.*, I, 2, 2 con cui è stabilito: « Contra ius rescripta non valeant quaecumque « modo fuerint impretrata », ed editto è chiamato nel rescritto *C. Th.*, I, 2, 3, che quello applica e stabilisce esser validi i rescritti anteriori ad esso e non i posteriori. Cfr. anche *C. J.*, I, 14, 3.

[2] *C. Th.*, I, 2, 2 e 3.

[3] Si ricordi quanto Lampridio dice di Commodo (*Commodus*, 13): « Com- « modus in subscribendo tardus et negligens ita ut libellis una forma « multis subscriberet, in epistulis autem plurimis 'Vale' tantum scriberet »; e quanto Vopisco narra di Carino (*Carinus*, 16): « Fastidium subscribendi « tantum habuit (Carinus) ut impurum quendam, cum quo semper meridie « iocabatur, ad subscribendum poneret; quem obiurgabat plerumque quod « bene suam imitaretur manum ».

Se non che la coincidenza di tempo e di forma della notizia, che ci arriva da due territori diversi, fa sospettare che in realtà si tratti di una modificazione avvenuta negli usi cancellereschi. Tanto l'*Anonimo* che l'*Historia Arcana* dànno come nuovi, non solo il giuochetto della tavoletta incisa, ma anche la stessa formula *legi*: un certo senso di meraviglia trasparisce dalle loro parole, non solo per lo strano modo di sottoscrizione, ma anche pel contenuto stesso della formula.

E si osservi che Procopio ha cura di metter in rilievo che la sottoscrizione, anche nei documenti redatti in greco era latina, come appunto delle quattro lettere latine si serviva Teoderico.

Orbene l'*Historia Arcana* attribuisce al questore Proclo tale invenzione, ma giova credere che essa dovesse risalire a qualche tempo prima, poiché Teoderico se ne servì per firmare il suo editto: si deve perciò risalire prima del 500, anno in cui l'editto fu promulgato. La dizione *legi* parve strana e piú strano l'uso di un nuovo strumento.

Teoderico non trovava una tradizione di tal genere in Italia, (esempio alcuno non si ha prima di lui), né dessa trovò poi seguito mentre divenne costante alla corte bizantina [1]. La miglior ipotesi che ci viene in vista è che si tratti di una riforma dell'imperatore d'Oriente, accolta dal re ostrogoto, in quanto forse a lui fu nota per la lunga consuetudine coll'impero bizantino. Anche la tendenza stessa ad accostarsi alle varie forme di amministrazione che si sviluppavano in Oriente, il desiderio stesso di non allontanarsi dalle tradizioni della romanità, che in Oriente ricevevano l'impronta della loro genuinità, fanno pensare non ad una innovazione del re barbarico, ma all'esecuzione di una riforma precedentemente maturata alla corte bizantina.

Ho già ricordato la costituzione dell'imperatore Leone del

[1] BRUNS, op. cit., p. 82 sgg. Il *legimus* si trova poi nei diplomi carolingi, come pure nelle lettere solenni degli imperatori bizantini, dai quali forse quelli appresero l'uso. Cfr. H. OMONT, *Lettre grecque émanée de la chanchellerie imperiale de Constantinople*, in *Revue Archéologique*, S. III, vol. XIX, 1892, p. 384 sgg. e tav. XIII. Cosi pure non è da escludersi che l'uso posteriore del *legi* e *legimus* alternato con altre formule fosse diverso dal primitivo. Cfr. BRANDI, op. cit., loc. cit., p. 40 sgg.; FAASS, op. cit., p. 322.

470, con cui si stabiliva che la sottoscrizione imperiale si facesse solamente con inchiostro di porpora, il quale dovea esser usato dal solo imperatore e per i suoi bisogni solo fabbricato.

Parallela a questo ordine, che fa pensare ad una nuova regola di cancelleria, può essere anche l'introduzione del *legi*. Nell'*Hist. Arcana* s'accenna anche alla particolarità dell'inchiostro, di cui invece non parla l'*Anonimo*, perché probabilmente non se ne fece uso, come quello che era riservato al solo imperatore: ed anche tale notizia trova legame e conferma nella costituzione citata del 470, in modo che tutto il racconto, quando sia spogliato dalle fantasticherie e dalle esagerazioni, prende figura di verità ed acquista valore probativo di fatto recente.

Naturalmente bisogna accettarlo con beneficio di inventario, perché non possiamo credere sulla parola ai due autori, quando si compiacciono di malignare sulle deficenti disposizioni grafiche dei loro non troppo graditi sovrani.

Gli è certo che non potevano inventare del tutto un particolare sulla vita e sull'attività dei due sovrani senza correr pericolo di non esser creduti: uno spunto di vero, che avvalorasse la loro leggenda, era necessario ed essi lo trovarono in questo mezzo piú sollecito di sottoscrizione.

Che proprio Teoderico e Giustino non sapessero scrivere, d'aver bisogno di una guida per scrivere quattro lettere, è cosa troppo ridicola per esser creduta. Quante e quante lodi non han scritto sulla sapienza e sulla scienza di re Teoderico e Cassiodoro ed Ennodio e Jordanes e gli altri cronografi del tempo! È vero che non dobbiamo lasciarci ingannare né illudere da tante lodi, ma è possibile che chi crebbe e fu educato alle corte di Bizanzio ed al culto delle arti e delle scienze, non abbia mai sentito gli stimoli a procurarsi la conoscenza del mezzo primo della vita intellettuale?

Il racconto dell'*Anonimo* sarebbe puerile, se non fosse interessatamente alterato.

Dovrei qui richiamarmi, lo permetta ancora il lettore, a studî e ricerche mie che fra non molto saranno di pubblica ragione [1].

[1] Tali questioni saranno da me analizzate e discusse nella prefazione della nuova edizione dell'*Anonimo Valesiano*, che vedrà la luce nella collezione del Muratori.

Non posso certo diffondermi su tale argomento, ma mi si conceda che approfitti di conclusioni mie, per quanto per ora ne resti inedita la dimostrazione.

La parte dell'*Anonimo* che comincia al § 79 è, a mio avviso, opera di autore diverso da quello che scrisse la prima parte (ed anche costui sarà noto a suo tempo), e si deve considerare come continuazione di questa [1]. Il § 79 infatti colle sue prime parole si richiama esattamente al § 61 *dum inlitteratus esset* ecc., ove si ha il rovescio della medaglia. Come si concilino i due passi, qualora si vogliano considerare opera di uno stesso autore, io non so vedere, né credo di dover ora scendere ad una particolareggiata disamina, che qui sarebbe fuor di luogo. Dalla contraddittoria relazione dei due passi si rileva la deformazione di significato di quel *inlitteratus*, che è diverso nei due passi. *Inlitteratus* al § 61 non corrisponde affatto all' ἀμάθητος δὲ γραμμάτων καὶ τὸ δή λεγόμενον ἀναλφάβητος dell' *Hist. Arc.* come invece l' *inlitteratus* del § 79.

Sulla piú comune accezione di questa parola ricordo il ben noto passo di Lampidio su Alessandro Severo, 15, che meglio d' ogni altro per via di contrapposizione dimostra il significato dei termini *litterati* ed *inlitterati*: « fuit praeterea illi consuetudo

[1] Con ciò cade l' ingegnosa costruzione del PATETTA, *Sull' anno di promulgazione dell' editto di Teoderico*, in *Atti della R. Accad. di Torino*, vol. XXVIII, 1892-93, p. 535 sgg., il quale pensa che il racconto sia stato attribuito a Teoderico solo per una svista del copista, mentre il soggetto di quel passo dovea essere Giustino. Anche il Patetta resta sorpreso dalla contraddizione fra il § 70 ed il § 61, e se questa fosse la sola contraddizione esistente fra la prima e seconda parte dei frammenti Valesiani, l' ipotesi del critico potrebbe avere qualche fondamento. Ma vi sono mille altre ragioni, sulle quali per ora mi dispenso d' insistere, che mi convincono trattarsi di due diversi autori. La prova che il Patetta arreca a sostegno della sua ipotesi è assai debole, poiché il testo dell' *Anonimo* è troppo frammentario per dedurne una costruzione organica siccome pensa l' a., tanto piú che non tutti i frammenti sono al loro posto. Ed è poi vero che non esistano differenze fra il passo dell' *Hist. Arc.* e quello dell' *Anonimo*, tali che, se non escludono l' *analogia* del *caso* per la concordanza di *fatto*, non depongono a favore dell' *identità* per divergenza di *circostanze*? Ciò vedremo piú avanti: solo devo aggiungere che l' *An.* precede per tempo l' *Hist. Arc.* e però dovrebbe invertirsi il rapporto di dipendenza.

« ut si de iure aut de negotiis tractaret solos doctos ac disertos « adhiberet, si vero de re militari milites veteres et senes ac bene « meritos et locorum peritos ac bellorum et castrorum et omnes « litteratos et maxime eos qui historiam narrant, requirens quid « in talibus causis, quales in discrepatione versabantur, veteres « imperatores vel romani vel exterarum gentium fecissent ».

Che se poi vogliam discendere piú giú ed arrivare proprio a quel testo che meglio dà l'interpretazione del passo dell'*Anonimo*, per ragioni di affinità [1] ed anche piú, troveremo proprio nelle *Variae* di Cassiodoro opportuna glossa: ove egli parla della questura, la rappresenta come la *dignitas litterarum*, e chi n'abbia vaghezza può leggere la formula VI, 5, che contiene il precetto della *cultura* necessaria per l'uomo di governo piú vicino al principe [2]. E questo per citare un sol esempio, che se volessi procedere dovrei ricordare pressoché tutte le lettere cassiodoriane e molte anche di quelle di Ennodio: ma non mi pare che ne valga la pena.

Lo stesso passo dell'*Anonimo* del § 61 si spiega da sé: in esso si vuol porre in rilievo che al re mancava una cultura letteraria che derivasse da uno studio piú o meno sistematico, ma tuttavia a questa deficienza suppliva quell'intelligenza naturale che lo guidava nella retta amministrazione delle cose di governo. Il continuatore, che di Teoderico voleva dir male ad ogni costo, trasse partito da duplice equivoco, il primo sul significato della parola *inlitteratus*, il secondo sul modo di firmare gli atti di go-

[1] Su ciò cfr. C. CIPOLLA, *Le vestigia del frasario officiale presso l'« Anonimus Valesianus II »*, estr. dalla *Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis*, Trieste, 1910.

[2] CASSIODORI *Variae* (ediz. MOMMSEN, in *M. G. H.: Auct. ant.*, to. XII), I, 12, 13; V, 3, 4; VI, 5; VIII, 18. Si cfr. pure CIC. *Orat.*, 2, 6: « quem « cognovimus virum bonum et non illiteratum »; CICER. *Fam.*, 9, 16: « Inciduni in numero vario multa, quae fortasse illis cum dixi, nec illiterata « nec insulsa esse videantur »; PLIN. *Ep.*, 1, 10: « Scribo plurimas, sed « illiteratissimas litteras » (cfr. pure ivi, 2, 3). Anche il passo di COLUMELLA, 1, 8: « Potest etiam illiteratus, dummodo tenacissimae sit memoriae, rem « satis commode administrare », ha lo stesso significato e s'accosta assai al § 61 dell'*Anonimo*. Si vegga anche il passo di PROCOPIO, *De Bello Goth.*, I, 2.

verno: e sull'uno e sull'altro formulò una delle tante accuse che facilmente potevano esser credute.

Da ragioni analoghe fu mosso lo scrittore dell'*Historia Arcana*. Non entrerò qui in una questione ardua e spinosa, quale è quella della veridicità del racconto procopiano, se pur a Procopio si può attribuire quel libello [1]. Nel passo nostro vi sono molti elementi di verità, l'ho già detto, ma è inverosimile la cornice che li contorna e li abbraccia, appunto per l'acre ostilità che spira in tutto il racconto su Giustino.

Le parole di Teofane, per esempio, hanno tutt'altro significato e tutt'altro colore. Nell'*Hist. Arcana* ad Anastasio si accenna senza lode, è vero, ma anche senza parole di biasimo, che sono riservate agli avversarî dello scrittore: invece in Teofane (e non in Teofane soltanto, ma anche in Jordanes) l'impero di Anastasio è dipinto a foschi colori: τέθνηκεν Ἀναστάσιος ὁ δυσσεβὴς βασιλεύς, dice Teofane [2]; e Jordanes [3]: « sic quoque diversis par- « tibus inimicorum vallatus Anastasius saepe congemuit nullique « tamen meruit inimicorum audire: sicut nec ipse ecclesiae iura « servavit, immo maerens et furens maior octogenario aetatis anno « regnique vicesimo et octavo rebus humanis excessit contritoque « res publica vix Justino ei succedente quantolum respiravit ».

Al contrario Giustino in questi scrittori trova lodi, sopratutto in Teofane, che lo chiama ὁ εὐσεβὴς βασιλεύς, mentre l'*Hist.* è nei riguardi di Giustino una continua invettiva, nella quale è com-

[1] Son noti a tutti gli argomenti pro e contro discussi in due magistrali lavori dal Dahn e dal Ranke, sostenitore l'uno, l'altro contrario alla veracità dell'*Historia*. Si vegga in proposito DIMITRIU, *Die Fräge über die Historia Arcana*, in *Jahrbuch. d. hist. phil. Gesell. b. d. k. n. Universität Odessa*, IV (1894); M. BRUCKNER *Zur Beurteilung d. Gesch. Schreibers Procopios v. Cäsarea*, in *Progr. d. k. k. Gymn. Ansbach.*, 1896, p. 63 sgg.; HAURY, *Zur Beurteilung d. Gesch. Schreibers Procop. v. Cäsarea*, in *Progr. d. K. Will. gymn. München*, 1896-97 e dello stesso i prolegomeni dell'edizione dell'*Hist. Arc.*, p. XXIII sgg. (PROCOPII *Opera Omnia*, Lipsiae, 1906, vol. III, 1). Si veggano poi i numerosi articoli del PANCENKO pubblicati nella *Vizant. Vremenick* del 1895-96-97, pei quali, non conoscendo il russo, mi accontentai delle notizie che si trovano nella *Byzantinische Zeitschrift*.

[2] *Corp. Script. Hist. Byz.*, ediz. Bonn, vol. 44, p. 25.

[3] JORDANES, *Romana*, 359, ed. MOMMSEN, in *M. G. H.: Auct. ant.* VII, 47.

presa anche la moglie sua Lupicina, per esporla al comune dispregio: tali sentimenti non si leggono in Teofane.

Ciò dimostra dunque che in realtà lo scrittore era animato da un fiero sentimento di ostilità. Non è necessario ch' io ne indaghi qui le ragioni, né che discuta chi avesse ragione o torto, gli apologisti o i dettrattori dell' imperatore. È certo che non si può prestar fede ad occhi chiusi al racconto dell' *Hist.*, o meglio dirò, all' interpretazione che l' a. dà al racconto, che ha il suo lato di verità, poiché quando un uomo da umilissima condizione, sia pur col merito delle sue canagliate, riesce ad arrivare al grado di prefetto del pretorio e senatore a lato del morente imperatore, sembra strano che sia rimasto così indotto ed ignorante, come nel suo insieme lo descrive l' a. dell' *Hist.*

Ma ammesso pure, come mi sembra non dubbio, che per particolari fini l' uno e l' altro scrittore abbia spiegato a modo proprio questo innocente mutamento degli usi cancellereschi, come si può giustificare la strana coincidenza dei due racconti? Non è il caso di parlare di un plagio, già lo dissi, perché nessun elemento lo prova [1] e ragioni di luogo e di tempo lo escludono: eppure non si può presumere una casualità, perché essi concordano in tutta la loro costruzione. Faccio un' ipotesi, che mi par la più verosimile: fra le molteplici leggende che lo spirito religioso creava nella mente delle popolazioni pro o contro questi sovrani, non è improbabile che al divulgarsi delle costituzioni ed editti imperiali

[1] È da respingere l' opinione del Patetta, di cui parlai, perché fra l' *An.* e l' *Hist. Arc.* vi sono differenze notevoli, oltre che nelle circostanze concomitanti delle due notizie, appunto per diversa specificazione (ricordo dell' editto e dei dieci anni nell' *An.*; ricordo dell' azione del questore, dell' inchiostro, delle particolari circostanze di sottoscrizione nell' *Hist. Arc.*) anche per le contraddizioni fra il § 79 e quello che nell' *Anonimo* stesso si dice di Giustino. Mentre l' *Hist. Arc.* è in tutto ostile all' imperatore, l' *An.* solo in questo punto, se si accetta l' opinione del Patetta, manifesterebbe un giudizio sfavorevole a lui e contrario a ciò che di lui altrove dice. Ma il carattere di questi frammenti è ben diverso da quello comunemente creduto. Non dissimulo la gravità delle argomentazioni discusse pro e contro la data di promulgazione dell' editto dal Savigny, dal Glöden, dal Dahn, dallo Schupfer, dal Gaudenzi, dal Lécrivain, dal Patetta, per citare i più notevoli, ma per molte altre ragioni nuove accetto come data il 500.

e regi, alla vista di tal nuovo uso, si sia andata spargendo la voce che i sovrani facessero così, perché non sapevan scrivere [1], voce che fu raccolta dai nemici loro e fatta arma di battaglia: la pubblica opinione diventava veicolo di una facile quanto irrazionale spiegazione di una riforma determinata da altri e più giusti motivi.

Ed avrei finito. Ma la semplicista interpretazione, che recenti critici han dato al passo dell'*Anonimo*, per trovar nella tradizione storica una giustificazione giuridica di abusi recenti in materia di sottoscrizioni autografe, mi induce a spender due parole su un argomento che non è riferibile soltanto al nostro passo.

Notava dunque il Gaudenzi [2] che « nella coscienza di tutti « la sottoscrizione è la indicazione di una persona od anche un « simbolo di questa indicazione apposta da quello ad un atto per « assumere rispetto a questo una determinata responsabilità ». E sta bene tutto questo: ma l'egregio professore dimentica che la indicazione e il simbolo di questa non è precisamente il fine della sottoscrizione, ma il semplice mezzo: per cui qualunque sia il segno di riconoscimento, quando sia riconosciuto giuridicamente valido, ha valore solo allorché rappresenti l'*intervento personale* [3] dell'autorità che dell'atto si assume la responsabilità e questo sia materialmente garantito contro ogni falsificazione. Tale è appunto lo spirito delle costituzioni del 292 e del 470 più sopra citate e questo fu mantenuto intatto quando fu introdotto l'uso della tavoletta col *legi*, perché, e ciò dimentica il Gaudenzi, era proprio il re, che colla sua mano dovea far passare l'inchiostro per gli interstizî; e tanto era ritenuto necessario questo atto personale dell'imperatore, che secondo l'*Hist. Arcana* ogni altra operazione po-

[1] Questo fatto del resto mi sembra confermato anche da esempî dei tempi anteriori, come è nel caso di Commodo e Carino. Non si può citare a questo proposito, come rilevò il PATETTA, op. cit., p. 538, il passo del *De Bello Goth.*, I, 2, di PROCOPIO, perché non vi si parla dell'elementare istruzione dei fanciulli, ma delle scuole di γραμματιστοῦ.

[2] GAUDENZI, *Si può sottoscrivere una sentenza con un timbro?*, in *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, XLVII, p. 122.

[3] Cfr. BRESLAU, op. cit., p. 800; BRUNS, op. cit., p. 89; GIRY, *Manuel de diplomatique*, Paris, 1894, p. 592; BRUNNER, *Zur Rechtsgeschichte d. röm. u. german. Urkunden*, Berlin, 1880, pp. 39, 230, 253.

teva esser compiuta da altri, perfino guidare la mano dello scrivente, ma la mano dell' imperatore dovea stringere la penna intinta dell' inchiostro di porpora e vergare le note quattro lettere. Che se poi proseguiamo alquanto nella storia della diplomatica troviamo che sotto i re longobardi, i documenti non sottoscritti dai re portano la formula: *Ex mandato regis*, come nell' impero bizantino si dichiara se il *legi* è di mano del questore: ed i re carolingi riducono la loro sottoscrizione ad un solo tratto di penna in generale di inchiostro diverso, ma sempre vergato colla propria mano. Anche quando si introduce il sigillo, il segno autografo e manuale, come rappresentazione del personale intervento, non manca mai [1].

Ma non si vorrà dire che questi siano mezzi meccanici di sottoscrizione, come sarebbe un sigillo a firma: poiché mentre questo può essere fabbricato comodamente da qualsiasi ed applicato poi da qualunque persona ad ogni atto, non vi sarà mai alcuno che possa fabbricare ..... la mano di un altro.

ROBERTO CESSI

---

[1] Cfr. BRESLAU, op. cit., p. 790 sgg.; MELAMPO, op. cit., p. 155 e specialmente a p. 157 ove conclude che a tali sottoscrizioni si deve attribuire « un valore giuridico del tutto simile a quello che ha la firma nell' uso moderno e si ritiene come principale caratteristica di validità di una scrittura ». Perciò appunto deve esser espressione della *personalità* dello scrivente.

Una poesia musicata del Ruzzante

A quel meraviglioso e maggior lussureggiare della civiltà veneziana, che con stupore ed invidia degli stati esterni e nostrani, seguí i disordini e le guerre del principio del secolo decimosesto, simile al rinverdire e rifiorire di tutta la campagna in maggio dopo una grande acquata, non è stato ancor visto o detto quanto in realtà partecipassero le diverse classi sociali per le varie terre del dominio di San Marco, quanto s' allegrassero i cittadini e i contadini anche, cogliendo e assaporando con voluttà nuova e con alacre senso giovanile i succosi frutti delle rinnovate e cresciute virtú.

E pure taluni [1], mossi per uno od altro fine a ricerche o storiche o letterarie o artistiche, ritrovando sotto l' erudizione la vita di quegli anni e di que' luoghi, qua e là scorgono ed ammirano in parte ciò che dico.

Anche a me questo ora avviene, nel rivolgere per poco lo sguardo alle condizioni della musica e del canto nel Veneto,

[1] Non posso esimermi dal fare una citazione a questo proposito, ed indico il primo capitolo del secondo volume, bene intitolato *Lo splendore*, dell' opera monumentale *La storia di Venezia nella vita privata*, Bergamo, 1906, p. 13 sg. di P. MOLMENTI, il quale, per fortuna, nel giudicare e nel rappresentare quell' epoca, non mostrò di soggiacere ai criterî economici e politici del già prevalente indirizzo materialistico che potevano farlo sordo ai suggerimenti offerti dalla natura stessa del soggetto preso a trattare.

mentre mi accingo a parlare di una canzone di uno scrittore padovano, a cui dié il suono il fondatore della scuola musicale veneziana. Ma a tale pensiero, come a sí piacevoli sensazioni, giustizia vuole confessi d'esser questa volta arrivato senza merito e senza fatica, se ad esso mi richiama e m'invita con sue esplicite parole l'autore medesimo della canzone, il Ruzzante, che entrava nella sua precoce giovinezza artistica uscendo dall'età travagliata e torbida dei fieri contrasti politici e pareva sopra tutto proporsi, con l'inesausta ilarità e il florido ingegno, di trovare espressione adeguata alla letizia comune e di esaltare le naturali energie della sua gente.

« Abbenché non siamo né a Roma né a Firenze né a Urbino, dice egli nel suo linguaggio rustico, dal commiato del *Mariazo* [1], e che vi sieno state qui molte guerre e devastazioni, n'abbiam pur fatta una delle commedie e sí ne faremo delle altre, per tener alto il nome della città di Padova che, sí come passa tutte le altre in fortezza, in bellezza e in scienza, vogliamo che le passi tutte in piacevolezza ».

E nel prologo d'un'altra commedia [2] annunziava che, cessati i furori di Marte, Pallade con le sacre sorelle preparavasi e disponevasi a fare ritorno nella sua prediletta sede « cum mazor « triumpho e glória » ; che intanto spuntavano « fra' novelli in« zegni alcune virtuose e laudabile imprese », e ch'egli e i compagni suoi, « non cupidi in altiera phama salire », volevano nondimeno porgere al pubblico « qualche recreatione ».

L'artista, che mettendosi in cammino chiariva cosí le proprie intenzioni, mostrava d'aver accolto nell'ingenua natura e di saper prontamente riflettere, nelle gioconde invenzioni comiche, forme e spiriti dell'età scampata agli anni calamitosi. Dal suo posto, che non fu certo un posto di prim'ordine, egli vide assai bene lo spettacolo del mondo e assai bene ce lo ricontò poi, senza però aver mai l'aria non che la pretesa di rivelarci delle cose molto serie, come

[1] Ms. marc., ital. XI. 66, cc. 173 a-191 a, edito nella dispensa 248 della *Scelta di curiosità letter. ined. e rare: Antichi testi di letteratura pavana*, Bologna, 1894, pp. 361-2.

[2] *La Pastoral*, inedita nel ms. marc. ital. IX. 288, già Morelli 149.

Tav. I
Ritratto del Ruzzante dagli "Elogia" di J. F. Tomasini (1630)

Tav. II
Ritratto di Guglielmo Willaert dalla sua "Musica Nova" (1559)

hanno da fare, si sa bene, gli uomini gravi e letterati, i filosofi e gli storici di tutti i tempi; ma chi oggi per creare la storia pensa all'anima da soffiar dentro ai materiali raccolti che li ordini e organizzi e vivifichi, e cerca se qualche aspetto di essa sia apparso alla coscienza dei contemporanei, ha pur da sapere che un qualche briciolo ne ha nel pugno questo sollazzevole uomo, questo « vir natura ad dilectandum natus ».

Il quale, seguitando il suo cammino, non lungo ma felice, fu sempre, quale in principio, la piú vivace immagine del gaio umore rinato e ingrandito con le speranze e l'orgoglio della patria; fu, anche attraverso vicende storiche disuguali, tutto un riso e una festa: riso che scaturiva abbondante dall'intimità dei fatti e degli uomini osservati e figurati assai piú che dalle loro esteriori apparenze, e festa che trasfigurava il buffone non ignaro delle piú varie virtuosità del mestiere nell'interprete sagace dell'anima popolare.

*
* *

Le commedie si susseguirono; e s'alternarono con piú brevi e gustose rappresentazioni drammatiche chiamate « dialoghi », con lettere scherzose, con orazioni per l'ingresso d'un vescovo o la nomina di un cardinale, tutti componimenti dove brilla meglio la fresca e gagliarda originalità dell'artista. Ed altri anche piú brevi egli ne fece, sui quali deve ora fissarsi la nostra attenzione; voglio dire le liriche, per quanto esse siano andate pressoché tutte perdute, non avendo avuto sorte molto piú propizia di quelle facili e labili improvvisazioni le quali, siccome narra il Tommasini, eran causa che, « dum personatus incederet, a civium « moltitudine, quae ad ipsum audiendum agminatim undique con- « volabant, saepe ac saepius opprimeretur » [1].

La sua ammirevole valentia non si esauriva tutta nel compor prose comiche e nel recitarle perfettamente; ché gli piacque tuttavia compor versi e recitarli e, all'occasione, cantarli, svariando anche i trattenimenti drammatici con musica e con danze. Lo

[1] J. Ph. Tomasini, *Illustrium virorum elogia*, Patavii, 1630, p. 32.

conduceva così, davanti agli spettatori plaudenti nelle piazze, nei teatri e nei banchetti, stringendogli la destra nella sua mano, la musa Talia, ma per l'altra mano lo prendeva la sorella Tersicore.

Due manoscritti marciani ci han serbato di lui due commedie in versi: il *Mariazo* sopra citato, dove l'usitatissima frottola, tratta dal repertorio dei cantastorie come tante altre cose di esso, si distende e si allunga tra la prosa del prologo e quella del commiato per la bellezza di più che cinquemila versi ottonarî; e la *Pastoral*, dove, eccetto due liriche (una di settenarî: a bb cc aa / a dd ee aa / a ff gg aa; l'altra di settenarî con l'inserzione di qualche endecasillabo: a b C a b C c / d e e D g G / h i L h i L l / m n n M o O) e la prosa del « Proemio », per tutto il resto la frottola di verseggiatura molto irregolare, lardellata di endecasillabi rimalmezzo, s'alterna con la terzina di tipo dantesco. Non par verosimile che queste commedie fossero cantate; ma certamente durante la recita qua e là qualche apparizione vi facevano la musica, il canto e la danza [1]. Il primo atto del *Mariazo* si apre infatti con questa precisa didascalia: « Zilio innamorato viene in « scena, e cantando e contrastando da per sé, che cosa è amore, « tandem se mette a cantare una canzon che dice: *Vedo la casa « e non vedo l'amore*; e, finita la canzon, dice lamentandose... » [2]. Sul principio del terzo atto due « cantarini », con voce di tenore l'uno e l'altro di soprano, fanno la mattinata sotto la casa di Bettia [3]. Nell'ultimo atto, celebrate le nozze, si nota dall'autore che i personaggi « qui se metteno a ballare » e che, finito il ballo, i « zugolari » riprendendo a sonare s'avviano col corteo nuziale alla casa dello sposo [4]. Nella *Pastoral*, quantunque sopra la prima ballata stia scritto così: « Siringa ninfa, sola, laudando amor, « *parla* », poco innanzi s'era fatto che il prologhista, sognando

[1] Non è del resto questo un caso raro nelle nostre rappresentazioni sacre e profane; cfr. A. D'Ancona, *Origini del teatro italiano* [2], Torino, 1891, I, p. 516 sg.; II, p. 123, n. 1, ecc.; e dello stesso *La poesia popolare italiana* [2], Livorno, 1906, p. 105 sg.

[2] *Antichi testi* cit., p. 221.

[3] Ivi, p. 235; cfr. pp. 233 e LXXVIII.

[4] Ivi, pp. 310-1.

l'azione futura del dramma, vedesse venir una bella giovine sfogliando le viole d'una ghirlanda, ballando e *cantando*. Piú in là s'ode « la melodia d'un rauco corno », ovvero « la dolce me- « lodia d'una zampogna » ; e in fine dell'ultimo atto c'è un balletto generale al suono d'un « zugolaro ».

È chiaro che l'esistenza di codesti canti e di codesti balli è indipendente dal fatto d'esser le due commedie verseggiate ; ché non sono essi qui piú frequenti che nelle altre in prosa, dove non mancano balletti finali, come nella *Pastoral*, e seguente uscita degli attori e delle comparse, « tenendosi per man huomeni e « donne a doi a doi » [1] ; né mancano duetti [2] e canti a solo di questo o quel personaggio, di Menato [3], Daldura [4], Vezzo [5], Truffo [6], Piolo [7], sier Thomao [8], la Betta [9], la Gnua [10] e Ruzzante. Quest'ultimo non solo canta nella *Fiorina* [11] e nella *Moschetta* [12], ma per conto suo ha da sostenere una prova maggiore di tutte nell'*Anconitana*, dove non basta che vanti le proprie meraviglie, sia nel danzare sia nel cantare, alla Besa che n'è proprio innamorata oltreché ammirata [13], e al padron suo [14] : ma ha da mostrarle al pubblico, porgendo in sulla scena piú d'un saggio della propria abilità canora, in gara con sier Thomao che gli oppone le canzoni cittadine d'una volta [15], continuando poi un pezzo a cantare

[1] RUZZANTE, *Tutte le opere* ecc., Venezia, 1584 : *Dialogo facetissimo* ecc., c. 12 a ; *Vaccària*, c. 59 a.

[2] *Dialogo* cit., c. 4 a ; *Vaccària*, c. 58 sg.

[3] *Anconitana*, cc. 37 b - 38 a.

[4] *Piovana*, c. 15 a.

[5] *Vaccària*, cc. 16 a e 57 b sg.

[6] Ivi, cc. 57 b - 58 a.

[7] Ivi, l. c.

[8] *Anconitana*, cc. 18 a - 19 b.

[9] *Vaccària*, c. 44 a.

[10] *Dialogo* cit., c. 4.

[11] A c. 6 a.

[12] A c. 9 a.

[13] A cc. 15 e 16 b.

[14] Ivi, cc. 31 a e 32.

[15] Ivi, cc. 18 a - 19 b.

su d' una finestra, finché dura l'abboccamento di costui con madonna Doralice [1], e all' ultimo atto cantando insieme con Menato nell' entrare in scena [2].

*
* *

Le parole delle canzoni, che gli spettatori di queste recite ascoltavano, per tanta parte dalla bocca dello stesso commediografo, e che ben conoscevano per averle già udite in campagna e in città, furono serbate in piccolo numero anche a noi, sia dalle stampe, sia dai manoscritti delle commedie [3]. A volte, è vero, sono appena accennate col principio loro; nulladimeno qualcuna di queste c' è per altra via pervenuta; altre volte invece non si sa nemmanco che vi cantassero. Ma certo eran quasi sempre *villotte*, cioè i vecchi canti lirici del popolo. Cosí, per la verosimiglianza delle scene popolari e piú spesso contadinesche, sempre piacque di fare all' autore.

Queste villotte con le loro melodie popolari dovevano esser gustate assai dal pubblico di quelle recite. Né è negato totalmente di gustarle a noi moderni, se vogliamo; poiché ci fu trasmessa la musica di laudi che si cantavano su quelle arie profane e poiché erano allora di moda anche nella musica mondana le rielaborazioni, le variazioni e i centoni di motivi popolari, a cui non vennero meno gli onori della stampa [4].

E anche fuori delle recite, in altre occasioni cantava villotte il Ruzzante coi suoi compagni. Si racconta dal Sanudo [5] che il

[1] Ivi, c. 35 a; cfr. c. 34 b.

[2] Ivi, cc. 37 b - 38 a.

[3] *Il Propugnatore*, vol. II, 1888, par. I, pp. 291-325 e par. II, pp. 367-95.

[4] Belli ed utili saggi del genere han dato con le trascrizioni in notazione moderna EUG. LEVI, *Lirica italiana antica, novissima scelta di rime dei secoli decimoterzo, decimoquarto e decimoquinto* ecc., Firenze, 1908, p. XXV sg. e *passim*, e *Lirica italiana nel Cinquecento e nel Seicento fino all' Arcadia*, Firenze, 1909, p. XXXI sg. e *passim*; e D. ALALEONA, *Le laudi spirituali italiane nei secoli XVI e XVII e il loro rapporto coi canti profani*, estr. dalla *Rivista musicale italiana*, vol. XVI, 1909, p. 31 sg.

[5] *Diarii*, XXXV, col. 393.

Tav. III
Frontespizio della II. Edizione delle "Villanesche" prima della "Canzone" del Ruzzante (1548).

Tav. IV
Marca dell'Editore Girolamo Scoto (1566).

4 febbraio 1524 la compagnia degli Ortolani, in numero di ventidue persone, tra i quali Zuan Polo e il Ruzzante, mascherati da villani, con in mano attrezzi rurali, andarono in giro per Venezia e a un' ora di notte furono in Palazzo del doge « a mostrar le soe virtú », poi « in procuratia da sier Marco Molin procu- « ratore che feva un festin », e in molti altri luoghi, finché andarono a cena all' osteria della Scimmia. E *le soe virtú* erano in saltare, ballare e cantar villotte.

Non è improbabile che schiette melodie popolari piacesse cosí di udire nel banchetto che Don Ippolito d' Este il giovane offrí il 20 maggio 1529 al suo fratello, il duca Ercole, a Belfiore ; durante il quale si racconta che tra i moltissimi trastulli, alla dodicesima vivanda, « per intertenimento vi furono cinque, che can- « tarono certe canzone alla pavana in villanesco che fu maravi- « gliosa cosa ad udire » [1].

Non era questa la prima volta che don Ercole, il duca di Chartres, udiva di siffatte maraviglie ; né certo sarà stata l' ultima. Egli, che poi chiamerà a Ferrara per il carnevale del 1532 il Ruzzante con molti recitanti per una commedia, della quale dovrà allestir la scena Ludovico Ariosto [2], per l' appunto il 24 gennaio di quell' anno 1529 aveva offerta una cena al padre suo, il duca di Ferrara, alla marchesa di Mantova, all' arcivescovo di Milano, all' ambasciatore di Francia, a due ambasciatori veneti e a molti altri ragguardevoli personaggi, all' incirca un centinaio di convitati ; durante la quale, racconta il medesimo relatore, cioè il cuoco di corte, vi fu con le altre allegrezze anche questa, che « alla « sesta vivanda cantarono Ruzante et cinque compagni et due « femine canzoni et madrigali alla pavana bellissimi, et andavano « intorno la tavola contendendo insieme di cose contadinesche, « in quella lingua, molto piacevoli, vestiti alla lor moderna, et « seguitarono fino che venne la settima vivanda... La qual vivanda « passò con intertenimento di buffoni alla venetiana et alla ber-

[1] CHRISTOFARO DI MESSISBUGO, *Libro novo nel qual s' insegna à far d' ogni sorte di vivande* ecc., Venezia, 1564, c. 13 a.

[2] G. CAMPORI, *Notizie per la vita di Lodovico Ariosto tratte da documenti inediti*, Modena, 1871, pp. 73-4.

« gamasca, et contadini alla pavana ; et andarono buffoneggiando « intorno la mensa sino che fu portata la ottava vivanda » [1].

Con le dotte vivande e le specialità buffonesche di tre territorî della repubblica veneta, dovevano, non vi ha dubbio, parer saporite a quei signori anche le schiette e genuine ariette rusticane ; ma non è temerità supporre che tra quelle canzoni, nate dal popolo e per il popolo, ve ne entrasse pure alcuna in loro lode, composta per l'occasione, su musica vecchia o nuova, popolare o di autore.

*
* *

Di questo genere è la poesia che chiude l'orazione tenuta dal Ruzzante per il cardinale Francesco Cornaro. La riferisco con le parole d'introduzione :

A' vuò fare adesso quel che a' no he fatto zà pí d'un anno : vuogio cantare una canzon, e fare an mi chialò allegrisia, com se fa in paraiso là sú festa.

Fate in qua, Nale ; scomenzene una.

Nale : A vostr' hanore e gruolia,
Lostrissemo Segnor Cecchо paron,
se canta, drio 'l zanzume, sta canzon ;
diganto ch' a' sí stò
alletto sgardenale,
perqué a' sí un hom compío e maregale.
Pava bià, Pavan avventurò,
tiendi a far campanò ;
desmissieve, pivi e zugolari,
e fé legría per lome di Cornari.

Ruzz. : Múseghe, canti, suni,
balli, falé, bampuorie d' agno fatta ;
se fazza a bel desuòvero, a regatta ;
Dasché per suò biúti
mieliti sto Segnore
xé fatto sgardenal con tant' hanore
Tridolé, argagni ; sugolé, fiaúti ;
e no seé prighi o muti,

[1] MESSISBUGO cit., cc. 17 b - 18 a, e cfr. c. 12 b.

ch' adesso é 'l tempo, adesso é la scorinzia
ch' a' ve faghé sentir ben de potinzia.
Ma perqué l' é bass' hora
e 'l sol va a monte, a' vuò ch' a' nagàn via,
Nale, ché 'l vo' sonar l' Ave Maria.
Mitti inanzo 'l to pé
zanco, ch' a' ghe fagàn
sengi e piluotti, e ch' a se rebuttàn.
E vu, Segnor, cetténe per fié
famiggi incaené;
e, co' a' vorí qualch' uovera da nu,
fennel saver, ch' a' sarom sempre a vu [1].

Sia colpa del genere che dà frutti abbondanti sí, ma di qualità quasi sempre scadente; sia in tale caso colpa dell' autore che

[1] *Tre orationi*, cc. 16 b - 17 a. — *Chialò* qui. 1. *gruolia* gloria. 3. *drio* dietro, *zanzume* ciancieria. 4. *diganto* dicendo, *si* siete. 5. *alletto* eletto. 6. *maregale* amorevole. 7. *bià* beata, *Pavan* territorio padovano. 8. *tiendi* attendete, *campanò* scampanata. 9. *desmissieve* destatevi, *pivi* suonatori di piva, *zugolari* suonatori (cfr. giullari). 10. *lome* nome. 12. *falé* falò, *bampuorie* baldorie. 13. *desuovero* sciopero, festa (cfr. *uòvera* al v. 28), *regatta* gara. 14. *daschè* dacché, *biùti* compiuti. 15. *mieliti* meriti. 17. *tridolé* trillate, *argagni* organi, *sugolé* zufolate, *fiaúti* flauti. 19. *scorinzia* occorrenza, occasione. 21. *bass' hora* tardi. 22. *nagan* andiamo. 25. *zanco* sinistro, *fagan* facciamo. 26. *sengi* cerchi, giri, *piluotti* pirolette, *se rebuttan* prostriamoci, riveriamo. 27. *cettène* accettateci, *fié* figli. 28. *incaené* incatenati. 29. *uòvera* opera. — Per soprammercato voglio aggiungere qui un' altra canzonetta del genere, e musicata, che doveva allora cantarsi da mascherate di villani.

Ben staga tutta questa bella brigà
ch' a' sí qua radunà
sol per haver piacere,
a ve dirum el vero
che an noi sol per piacere
a seonte vegnú zà.
O tan dan darari ton della
o tan dan darari tondà.
Per farvi intender a voi bella brigà
ch' a' sí in stregia conzà
sol per haver piacere
a' ve dirum il vero
che an noi sol per piacere
a' seonte vegnú zà.
O tan dan darari ton della
o tan darondella — o tan dan darari tondà.

non si sentí forse bene ispirato dal suo soggetto; certo questi versi non valgono gran cosa.

E sono essi, insieme con un sonetto, il solo saggio poetico di questo autore, che, prima della stampa del *Mariazo* edito nel 1894 (e la *Pastoral* giace ancora inedita), si avesse, a partire dal 1584. Nel qual anno soltanto lo stampatore Giorgio Greco di Venezia, presentava, per dirla col titolo del frontespizio, « tutte « le opere del famosissimo Ruzante, di nuovo con somma dili- « genza rivedute, et corrette. Et aggiuntovi un sonetto, et una

A sen venuti an noi per honorare
sta festa e per pregare tutta sta compagnia
che ognun in pace stia
ascolti e stia im piacere.
Su basta, andon in zà.
O tan dan darari ton della
o tandarondella
o tan dan darari tondà.

La contiene *Il primo libro delle villotte di* ALUVISE CASTELLINO *chiamato il Varoter venetiano, da lui composti li versi et il canto*, Venetiis, Ant. Gardane, 1541, n.° 4; e, poco diversa, *Il primo libro de villotte alla padoana con alcune napolitane a quattro voci intitolate Villotte del fiore* [di FILIPPO AZZAIOLO], ivi, 1557, n.° 20; così:

Ben staga tutta questa bella brigada,
che sian venú da Pava per cantare.
A' ve dirov' il vira
sian quatro fantucciati
o dalla vill' alla Stra.
O tandara ra rita ritura de ra
o tandara ra ri ton da.
Nui sian venuti solo per honorarvi,
Signor signor' e per pregarvi
sta bella compagnia
ogniun in pace stia
ascolta con piacere
o d' insieme de brigà.
O tanda ra ra ta ri tun de ra
o tan da ra ra ri ton da.

Molto diversa sarebbe invece questa *Canzon da contadini*:

Nu contain da Pava
semo vegnú chialò
perché gavemo inteso
chive se fa filò.
La tandararitondella
la tandararitondà, ecc.

che diè in luce GIOVANNI CROCE nella sua *Triaca musicale*, Venetia, 1607.

« canzone dell'istesso autore », e annunziava « alli saggi lettori » di avere le sopra dette opere « ampliate insieme con lo infrascritto « del medesimo auttore non piú veduto a stampa, et la canzone « di nuovo aggiunta alla seconda oratione ».

***

Né qui voglio in tanta penuria, giacché ho data la canzone, defraudare i lettori del sonetto, che d'altronde vale, in verità, molto più:

Poh! hí pur duro el cuore, a muò na pria,
traitora ch'a' sí, ch'a 'l vuò pur dire;
ch'a' me vi smagniare e sgagnolire,
e n'hí peccò de mi, co' ha na zodia.
Sté pur ben deveósa e inarboria,
ch'agno muò me verí per vu a morire.
A' n'harae creto ch'a' possé soffrire,
darme agno volzer d'uocchi una feria.
A' no so mé, perqué a' no me despiere:
tutti ch'i vé 'l me mal, par ch'el ghe duoggia,
e vu, s'a' l zuro ben, no 'l voli crere.
Mo dasché a' sí cosí de vuostra vuoggia,
a' vuò pregar, ch'el me faghe un piasere
la morte, che denanzo me ve tuoggia [1].

Giandomenico Nardo, un naturalista di vecchio stampo, il quale, mentre coltivava la scienza prediletta, non rinunziava ad osservare amorosamente i costumi della povera gente e componeva nella loro lingua alcune garbate coserelle, ebbe un giorno talento di rifare questa poesia e la ridusse in villotta, che con altre simili pubblicò nel 1871 [2]. Le prese per autentiche tutte

[1] Ediz. cit., p. 20 n. n. — 1. *hi* avete, *pria* pietra. 3. *vi* vedete, *smagniare* consumare, *sgagnolire* guaire. 4. *peccò* peccato, *zodia* giudea. 5. *deveosa* disdegnosa, *inarboria* inalberata. 6. *veri* vedrete. 7. *creto* creduto. 14. *tuoggia* tolga.

[2] GIANDOMENICO NARDO, *La pesca del pesce ne' valli della veneta laguna* ecc., Venezia, 1871, pp. 82-3, n.° 7. Affinché non si creda ch'io m'inganni, ecco il rifacimento del Nardo:

El cuore avé pi' duro de 'na piera,
cagna, sassina, che ve 'l puosso diire;

Agostino Garlato, un raccoglitore di canti popolari chioggiotti, e le introdusse ingenuamente tra quelle raccolte dalla viva voce dei pescatori e degli ortolani [1]; onde fu necessario che la signora Angela Cibele Nardo, figlia del naturalista, la quale, avviata dall' esempio paterno, molto cammino ha fatto negli studî della vita e sapienza popolare, ripubblicandole sotto il titolo rivelatore di *Imitazioni di canti popolari chioggiotti*, correggesse l' errore, spiegando com' erano nate [2].

Del resto cader nell' errore era facile, e perché il primo editore non aveva dichiarato di averle fatte lui e perché non mancavano alle finzioni caratteri proprî della lirica spontanea, come neppure mancano del tutto al sonetto donde quella fu senza alcun dubbio derivata.

Nondimeno questo sonetto non è lirica popolare, né è tale da potersi rivestire senza sforzo delle melodie popolari proprie della lirica. Esso è sopra tutto una vera poesia da maschera di villano, dalle immagini rozze e dalle frasi sboccate. Ed è nel suo genere un' opera perfetta, perché i moti rudi e scabri della forma corrispondono alla violenza e ai sussulti d' una passione ch' arde e divampa indomabile, e rompe qualunque compostezza di ritmo regolare con improvvisi scoppi e precipiti fughe, con pause rotte ansanti, che intraducibili nel consueto canto delle villotte, la recitazione può rendere perfettamente, ricavando inoltre sorprendenti effetti da quella specie di periodare e di ragionare (anche l' ira ha la sua logica) che porta in fine all' amara e disperata conclusione.

Si può anche scorgervi sotto sotto qualche legger segno della grande poesia sopra ogni altra venerata in quel secolo elegantissimo, la poesia del Petrarca; né paia strano, se questo era fatto

lassé che armanco mi ve veda in spiera
e no me lé pi tanto sganoliire
Si può me vuolé morto per amore,
tanto a la lionga no me fe sufriire:
féme che sepia che vuolé 'l mio cuore,
e può cuntento puodarò muoriire

[1] AGOSTINO GARLATO, *Canti del popolo di Chioggia*, Venezia, 1885, p. 347, n.° 153.

[2] Venezia, 1885, p. 23, n.° 7.

non raro, che l'avesse in mente o almeno la sentisse pur ora, non già per fine satirico, ma puramente e appena giocoso chi pur la coltivava con serietà di propositi. E dico questo perché io credo che lo Speroni parlasse proprio di lui, quando scriveva di « un « giovane padovano di nobilissimo ingegno; il quale benché ta- « lora con molto studio, che egli vi mette, alcuna cosa componga « alla maniera del Petrarca, e sia lodato dalle persone; nondi- « meno non sono da pareggiare i sonetti e le canzoni di lui alle « sue commedie; le quali nella sua lingua natia naturalmente e « da niuna arte aiutate par che gli eschino dalla bocca » [1].

Questo giudizio dell'autorevolissimo critico, può sembrare alquanto severo verso la produzione lirica italiana del Ruzzante; in complesso dovea esser giusto: anche a noi le prose in vernacolo paiono insuperabili. Ma in ogni modo le poesie, siano italiane, siano dialettali, pur esse incontrarono; e di ciò possiamo offrire piú d'una testimonianza.

Non tralasciava di ricordarle il poeta e pittore Giambattista Maganza, scrivendo ad Alvise Cornaro:

Mo tutte le comierie e le canzon,
ch' ha compondue Ruzante, in fede mia,
ch' el le gh' ha fatte apozò al to peon [2];

e cosí esaltando in un'altra poesia la medesima provvidenziale protezione:

Se Ruzante, che fo
bon cantarin e cosí gran boaro,
no s' imbattea cattar quel cornolaro,
donde el se fé un zugiaro
e 'n bon baston da pontárseghe sú;
mi a' so che Pava no l' harae sentú
cantar, co' a' fagon nu;
e la so bella Trese e la Fiorina
n' harae mé passò Lezaffusina [3].

[1] SP. SPERONI, *Opere*, ed. FORCELLINI, Venezia, 1740, I, p. 188.

[2] *De le rime in lingua rustica padovana, di* MAGAGNÒ, MENON *e* BEGOTTO, *parte quarta*, Venetia, 1659, p. 147.

[3] Ivi, par. III, p. 13.

Il primo e maggiore biografo del Ruzzante faceva menzione di innumerevoli poesie, « carmina innumera, quae festive admo- « dum protulit mirae jucunditatis [1] » ; e ancora nel 1630 il Tomasini attestava : « Extant et ejusdem plura carmina, quae late cir- « cumferuntur » [2] ; e si noti che ambedue questi storici nei loro passi distinguevano nettamente i « carmina » dalle « comoediae », conoscessero o no quelle in versi.

***

Ma di tanta copia di pregiate poesie io avrò qui raccolto tutto quel pochissimo che ci resta, quando avrò trascritta anche la canzone musicata, la quale, quantunque da un pezzo si sappia esistere, tuttavia, trovandosi in poche rarissime stampe disperse per le biblioteche musicali d' Europa, nessuno ha ancor ricercata, o almeno identificata e resa accessibile a tutti.

Essa deve esserci cara anche perché, se non conosciamo come venisse cantata la canzone per il cardinale, e nemmeno se si cantasse la ballata della ninfa Siringa, di questa possiamo dare, con le parole, le note che l' accompagnavano, trovate da uno dei più celebrati artisti.

Era da aspettarsi che un poeta come lui, frequentando quelle compagnie di giovani che specie di carnevale, con commedie e intermezzi, con mascherate e danze, con suoni e canti, con suntuosissime feste, rallegravano la capitale della Repubblica [3], non avrebbe sempre preso in prestito per le proprie canzoni le arie del volgo o la musica di altre canzoni, e che prima o poi avrebbe incontrato, tra i musicisti che a quelle feste da-

[1] BERNARDINI SCARDEONII, *Historiae de urbis Patavii antiquitate* ecc., in *Thes. antiq. et hist. Italiae* G. G. GRAEVII, to. VI, par. III, Lugduni Batavorum, 1722, p. 289.

[2] Op. cit., p. 33.

[3] Su queste società festerecce, che fiorirono splendidamente sopra tutto nel secondo e nel terzo decennio del secolo XVI, ved. L. VENTURI, *Le compagnie della calza*, secc. XV-XVI, in *N. Archivio Veneto*, N. S., a. VIII, 1909, to. XVI, par. II, pp. 161-221 e a. IX, 1909, to. XVII, par. I, pp. 140-233.

vano il contributo del loro ingegno e a volte anche la mano partecipandovi personalmente, chi gliene rivestisse qualcuna di propria armonia. E tanto piú ciò era naturale accadesse, dimorando egli nella casa di Alvise Cornaro, dove con la saggezza e il buon umore s' eran dato convegno tutte le arti liberali, e lo stesso gioviale padrone, che molto si dilettava a cantare (basti dire che, arrivato al termine della sua vita quasi centenaria, presenti molte persone, si mise a cantare una devota canzone del Bembo e finitala spirò [1]), vi aveva fatto costruire secondo suo disegno un

[1] G. A. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, Venezia, 1842, VI, p. 752: « me è morto in le miei braccia, scrive un suo nipote, cantando la « bella et divota oratione del Bembo, et con il finire quella finì la vita, al « quale fine vi furono molti che erano venuti per contemplarlo et a vederlo ». Il Cicogna crede che cantasse la ballata: « Signor, quella pietà, che ti co- « strinse », che è al n.° 30 delle *Rime* di P. BEMBO, Bergamo, 1753, p. 122 (nell' ediz. di Giolito de' Ferrari, 1564, p. 134). Non è una poesia molto lunga, ventiquattro versi, compresa per una volta la ripresa, e molti di essi settenari; ma troppo lunga in vero perché ce la canti tutta un moribondo.

Per chi avesse vaghezza di saper altro sulla passione per il canto di questo singolarissimo uomo, legga anche questi due passi di lui, che sono due veri quadretti: « E perché niuna consolazione manchi alla copia degli « anni miei, per render l' età mia meno rincrescevole, o piú scarsi i miei « contenti, veggio con questo quasi una spezie d' immortalità nella succes- « sione de' miei posteri: perché ritrovo poi, come ritorno a casa non uno « o due, ma undici miei nipoti, il maggiore de' quali è di diciotto anni, il « minore di due: tutti figliuoli d' un padre e di una madre, tutti sanissimi, « tutti bellissimi, e per quanto ora si può vedere, molto atti e dediti alle « lettere, e ai buoni costumi; de' quali alcuno de' minori sempre godo come « un mio buffoncello; e veramente che i putti dell' età loro di tre anni in- « fino a quella di cinque sono naturali buffoni; gli altri di maggiore età « tengo ad un certo modo miei compagni, e perché hanno dalla natura per- « fette voci, li godo ancora udendoli e cantare e sonare con diversi instru- « menti; anzi io medesimo canto seco, perché ho miglior voce e piú chiara « e piú sonora che io avessi giammai; onde intorniato da cosí belli figliuoli, « sono talora simigliato da chi mi vede a un Dio padre, circondato, come « si dipinge, dalli suoi angeli e arcangeli. Questi sono i sollazzi della mia « etade ». Questo scriveva a ottantatré anni (LUIGI CORNARO, *Discorsi della vita sobria*, Venezia, 1816, pp. 67-8); e otto anni piú tardi, se fece giusto il computo dell' età propria, (ved. in proposito la prefazione di P. MOLMENTI, premessa alla ristampa dei *Discorsi* stessi, Milano, Treves, 1905, pp. XLIV-VI) in una lettera al patriarca d' Aquileia, informandolo di una

palazzetto apposito per le audizioni musicali, il piccolo e grazioso Odeo che piacque pure al Palladio e gli ispirò, a quel che dicono, la famosa Rotonda [1].

Fatto sta che anche il comico padovano trovò il suo musicista in Adriano Willaert, il maestro di cappella a S. Marco, un fiammingo di piccola statura e di poca presenza, ma di molto valore e di grande fama, che istruiva i figli dei piú ragguardevoli cittadini veneziani e fece dei gloriosi discepoli [2].

Infatti nel 1545 uno dei piú noti e solerti editori musicali di Venezia, Antonio Gardane, stampava un primo libro di « canzone villanesche alla napolitana » a quattro voci del Willaert, con le quali, secondo il frontespizio, dovevano andar unite « la canzona di Ruzante » e una « gionta di alcune altre canzone « villanesche alla napolitana » di un certo Francesco Silvestrino

visita che gli avean fatto insieme molti professori dell' Università esclamava: « O signore, quanto è fatta bella la mia voce, che se mi udiste can- « tare le mie orazioni, aggiuntovi il suono della lira, come faceva David, « vi certifico che ne avreste gran sollazzo; tanto io canto sonoramente » (Ivi, p. 140).

[1] Dell' odeo dié tavole e minuta descrizione verbale, non però esatta, SEBASTIANO SERLIO, *Il settimo libro [d' architettura]*, Vinegia, 1600, pp. 218-223; cfr. G. B. ROSSETTI, *Descrizione di pitture e sculture ed architetture di Padova*[2], Padova, 1776, pp. 332-4; PIETRO BRANDOLESE, *Pitture sculture architetture ed altre cose notabili di Padova*, Padova, 1795, p. 252 sg. Lo stimò invenzione del Cornaro, PIETRO SELVATICO, *La casa di Luigi Cornaro soprannominato Vita Sobria*, in *Giornale di Padova*, 10 maggio 1879, n.° 129, tradotto dall' *Art* di Parigi, 1876, fasc.° 101-2; e credé servisse di modello al Palladio SCIPIONE MAFFEI, *Verona illustrata*, Milano, 1826, par. III, p. 132.

[2] C. VON WINTERFELD, *Johannes Gabrieli und sein Zeitalter*, Berlin, 1834, I, p. 108 sg.; M. CAFFI, *Storia della musica sacra nella già cappella ducale di san Marco in Venezia*, Venezia, 1854, I, p. 81 sg.; R. EITNER, *Monatshefte für Musik-geschichte von der Gesellschaft für Musik-forschung*, Leipzig, XIX. Jahrgang, 1887, n. 6 sg., dov' è una monografia sul Willaert.

Il Willaert avrà musicate anche poesie del Calmo, il bizzarro letterato veneziano: non lo so; ma il CAFFI (I, p. 101) cadde certo in un grossolano errore, confondendolo in una sola persona col Ruzzante. So che Ludovico Agostini pubblicò della musica a 4 voci *Sopra le rime bizzarre di M. Andrea Calmo et altri autori*, Milano, Pozzo, 1567 (cfr. VOGEL cit., I, p. 9, n.° 8).

detto Cechin [1] e dell'aretino Francesco Bernardo Corteccia maestro di cappella alla corte medicea e poi canonico di S. Lorenzo in Firenze, « novamente stampate con le soe stanze ». *Novamente* pare un avverbio equivoco caro agli editori; può voler dire: di nuovo, un'altra volta; e può voler dire *ex novo*, per la prima volta. E cosí credo che sia.

Del nome dei due ultimi musicisti erano dentro il libretto contrassegnati cinque componimenti. Del Silvestrino questi:

7. Se mille volte ti vengh' a vedere,
8. O Dio, si vede chiaro,
10. Si come bella sei, fosti pietosa;

e del Corteccia questi altri:

13. Madonn' io t' haggi' amato,
16. Le vecchie per invidia sono pazze.

I rimanenti, attribuiti al musico fiammingo, hanno i seguenti capoversi:

1. Sempre mi rida sta donna da bene,
2. O dolce vita mia, che t' haggio fatto,
3. Madonn' io non lo so perché lo fai,
4. Cingari simo, venit' a giocare,
5. Vecchie letrose, non valete niente,
6. Madonna mia, famme bon' offerta,
9. Un giorno mi pregò una vedovella,
11. A quand' a quand' havea una vicina,
12. O bene mio, fa, famm' uno favore,
14. Madonna mia, io son un poverello,
15. Sospiri miei d' oimè.

Ma tra questi non appare in qualche modo indicata né da intestatura di pagina né dalla tavola finale quale sia la canzone

[1] Di costui non par si conosca nulla piú delle tre poesie musicate, contenute in questa stampa; cfr. R. EITNER, *Bibliographie der Musik-sammelwerke des XVI. und XVII. Jahrhunderts*, Berlin, 1877, p. 858; e dello stesso *Biographisch-bibliographisches Quellen-Lexikon der Musiker und Musikgelehrten der christlichen Zeitrechnung bis zur Mitte des neunzehnten Jahrhunderts*, Leipzig, 1903, IX, p. 175.

del Ruzzante: fatte esaminare accuratamente, pagina per pagina, tutte le copie dell'edizione del '45 che si conservano a Monaco, a Wolfenbüttel, a Berlino e a Vienna, nessuno ha potuto scrivermi d'aver trovato modo di riconoscervela [1].

Eppure Emilio Vogel [2], nella sua *Biblioteca*, e prima di lui Roberto Eitner [3] in una monografia sul Willaert, che fu certo la fonte del primo, attribuirono arbitrariamente al Ruzzante il secondo numero, il quale porta infrascritte queste parole:

O dolce vita mia, che t' haggio fatto
che mi minacci ogn' hor con tue parole?
Et io mi struggo come nev' al sole.
Se sai che per tuo amor son quasi morto,
ch' a te dell' arder mio niente ti dole,
Et io mi struggo.....
Mo son perduto e tengomi disfatto,
ché m' hai mandato a coglier le viole.
Et io mi struggo.....

Questa poesiola fu ristampata nelle altre edizioni delle Villanesche del Willaert nel 1548 e nel '53, non solo; ma l'editore Girolamo Scoto e il suo erede la ridiedero fuori, con altra musica, in una raccoltina di Villotte alla napoletana nel 1566 [4], aggiungendovi una quarta stanza:

[1] Così mi fu risposto dalla biblioteca ducale di Wolfenbüttel e da quella della corte di Monaco di Baviera, che posseggono ciascuna una copia completa della musica, da quella reale di Berlino, che ha solo la partitura del basso e da quella della corte di Vienna che ha la partitura del tenore. Per questa ricerca e per altre che hanno relazione con questo studio, devo rendere vive grazie alle seguenti persone che mi furono cortesi d'aiuto: Gustav Milchsack di Wolfenbüttel, August Hartmann di Monaco, Albert Kopfermann di Berlino, Josef Ritter von Karabaček di Vienna, E. Fétis di Bruxelles, W. Barclay Squire di Londra, Auguste Raffet di Parigi, Léon Bogaert di Clamart ed E. Adaïewsky Schultz di Venezia.

[2] *Bibliothek der gedruckten weltlichen Vocalmusik Italiens, aus den Jahren 1500-1700*, Berlin, 1892, II, 348, n.° 2.

[3] *Monatshefte* cit., n. 7, p. 101.

[4] *Villotte alla napoletana a tre voci, de diversi, con una todesca non più stampata: novamente poste in luce*, in Vinegia, appresso Girolamo Scotto, MDLXVI, p. 31.

Questo è piú vero che n' è il specchio,
ch' amor novo sempre caccia il vecchio.
Et io mi struggo . . . . . ;

e poi tra le Napoletane del trevisano Giovanni Zappasorgo nel 1576 e nel 1582 [1], facendo alla prima stanza seguire queste altre :

O dolce anima mia, per qual cagione
m' hai privo, e con gl' effetti e con parole,
dal tuo bel riso e dal tuo chiaro sole ?
Se, cara anima mia, mi porgi aita,
acciò possi veder il tuo bel viso,
vedrò contento in terra il paradiso.

Né basta ; ché in altre stampe dello stesso e di altri editori, diversamente musicato, trovasi ripreso e variato il medesimo motivo poetico, o ripetuto anche solo il medesimo o un simile principio [2]. E con tutto ciò, mai una volta, né prima né poi, è fatto in tante stampe il nome del Ruzzante, che pur sarebbe sempre giovato anche al loro spaccio.

Piú innanzi mi proverò a spiegare come sia nato l' errore dell' Eitner, ripetuto dal Vogel ; ma intanto dico che la canzone del Ruzzante non è questa né alcun' altra dell' edizione 1545 del Willaert. Sarà stata o una dimenticanza quasi incredibile dell'editore, o una sua frode volgare da ciurmatore ; o, tirato il frontespizio, egli non avrà piú potuto stampare la canzone in esso promessa, causa qualche incidente sopraggiunto, a noi ignoto (il rifiuto dell' autore, o il divieto di altri, o lo smarrimento dello spartito, e via dicendo), e allora, piuttosto d' incontrar nuova spesa con la ristampa del foglio del frontespizio, avrà egualmente mandato fuori il suo libretto cosí come stava, fidando molto nella

[1] *Il secondo libro delle napolitane a tre voci, di* GIOVANNI ZAPPASORGO *trivigiano, novamente poste in luce,* in Vineggia, appresso l' herede di Girolamo Scotto, MDLXXVI, p. 24 ; e cosí nell' edizione del 1582.

[2] Si veda per es. nel VOGEL cit., sotto i nomi Bassano Giov., Ferrabosco Costantino, Fontana Vinc., Joan Domenico del Giovane, Rinaldi Giulio, Romano Aless., Verdelot Phil. e Villani Gabriele ; e poi anche Donato Baldassare e Giaccio Horatio, ecc.

bontà del pubblico, nella quale del resto han sempre fatto molto assegnamento gli editori. O infine, per fare ancora una congettura, si potrà pensare che, fuori dalla consuetudine di tali stampe, si annunziasse sul frontespizio di questo primo libro la canzone, riservandola a un secondo libro da pubblicarsi.

*
* *

Questo d' altronde non venne; ma Girolamo Scoto, or ora nominato, un altro editore veneziano che in quegli anni era in concorrenza col Gardane e come lui componeva pur della musica, rimetteva in luce nel 1548 quel primo libro di Villanesche di messer Adriano [1] e, avendo conservato nel frontespizio l' annunzio, manteneva la parola data, collocando la canzone promessa nella seconda pagina, in testa alla quale, per gli esemplari di ciascuna partitura eccetto il basso, si legge per l' appunto: « Adriano — La Canzon di Ruzante ».

Essa incomincia:

Zoia zentil, che per secreta via...

Non è nessuna di quelle contenute nella precedente edizione. Qui nuova è pur questa:

Boccuccia dolce piú che cannamiele,

di « Pierreson », cioè Pierchon de La Rue, celebre musicista piccardo. Mancano invece i numeri 7, 10, 13 e 14; cosicché, tutto sommato, son 14 invece di 16.

Tornò a stampare la raccolta il Gardane nel 1553 [2], senza fare piú sul frontespizio i nomi di Silvestrino e del Corteccia, secondo l' esempio del suo concorrente, e senza nemmeno intitolarla

[1] E. VOGEL cit., II, p. 348, n.° 3. Oltre le copie qui indicate esistenti, indico una, per la parte dell' alto, che è nel Liceo musicale di Bologna, segnata V, 281.

[2] Ivi, p. 349, n.° 4.

Libro primo; per quel che si capisce, rinunziava definitivamente a farne seguire altri libri. E anche lui questa volta fece posto alla canzone: « Zoia zentil », e la designò internamente, sola fra tutte, come opera del Ruzzante.

Si badi bene che tanto in questa stampa del '53, quanto in quella del '48, essa occupa la seconda pagina ch' era occupata nella prima dalla poesia: « O dolce vita ». Credo che perciò l' Eitner abbia supposto che fosse avvenuto nello stesso luogo la sostituzione di una con un' altra composizione del medesimo poeta. Ma se « O dolce vita mia » cedé il posto che teneva, non uscí da queste stampe posteriori, dove rimane ancora, trasferita alla quinta pagina; mentre il titolo non annunzia già per questo due canzoni, bensí una sola, quell' altra, come l' unica nota, cosí: « *la* « canzon di Ruzante », e basta.

Nel 1563 lo Scotto fece un' altra raccoltina di musica simile del Willaert [1], e riportò anche in essa la medesima canzone, non tralasciando nemmeno ora di ostentarla sul frontespizio, che è questo: « Madrigali a quattro voci di Adriano Willaert, con al- « cune napolitane et la canzon de Ruzante, tutte raccolte insieme, « corretti et novamente stampati ». Vanno innanzi i madrigali, in numero di 20: son tutti nuovi; seguono, sotto la rubrica di « canzon « napolitane », i numeri 3, 4, 6, 11 e 12 della prima stampa del Gardane; in fine chiudono la serie tre poesie indicate dall' indice in questo preciso modo:

CANZON DI RUZANTE:

Zoia zentil che per secreta via.
Occhio non fu giamai.
Quando d' oro vien.

Se questa volta non fosse stata promessa in principio, come sempre, una sola poesia del nostro autore, per la figura di questo indice si potrebbe dubitare di averne di lui addirittura altre due, la

[1] Ivi, n.° 5. Di questa rarissima stampa, una copia fu vista presso Eugenio Piot di Parigi dal Gaspari, che ne prese nota in una scheda lasciata nella biblioteca del Liceo musicale di Bologna.

penultima e l'ultima della raccolta. E il maggior dono in verità non dispiacerebbe, specialmente per l'ultima, un frammento ch'è un gioiello, una pittura dell'alba di una grazia delicata e languida che innamora. Quale ammiratore del poeta padovano non sarebbe stato contento di potere assegnargliela? Ecco le parole di questa e dell'altra poesia:

1. Occhio non fu giammai che lacrimasse,
con si rason di doia da morire.
O car' amore, — o bell' amore,
o dolc' amore, — o fin' amore,
che tien' il mondo inamorà,
hai corona di quanti amor fu ma'.

2. Quando di ros'e d'oro
vien l'alb' incoronata,
con trezze di tresoro,
bagnà d'acqua rosata;
e co 'l so bel venire
porta 'l dolce dromire...

La prima, alcuni anni innanzi, anche al bolognese Filippo Azzaiolo era piaciuto di musicare, ed era pei tipi del Gardane, che di qui innanzi preferirà nomarsi Gardano come i suoi successori, uscita in luce l'anno 1557 in forma poco diversa e meno corretta:

Occhio non fu giamai che lagrimasse,
co' si ragion di doglia di morire.
Fa la li le la.
O quanto gl' occhi dolenti del mio core
da po' che morte m' ha robà il mio amore.
O bell' amore, — o fin' amore,
che tien il mondo innamorà,
tu sei colonna di quant' amor fu mai [1].

[1] *Il primo libro de villotte alla padoana con alcune napolitane a quatro voci intitolate villotte del fiore, novamente per Antonio Gardano stampate et date in luce, a quatro voci*, in Venetia, appresso di Antonio Gardano, 1557, p. 19. Seguono altre due edizioni del 1560 e del 1564. Per il mutamento della desinenza del nome, ved. EITNER, *Biogr. bibliogr. Quellen-Lexikon* cit., IV, p. 149.

Nemmeno l'altra mi è nuova, ché mi ricordo di averla pur letta in qualcuno di quei leggiadri e sensuali poeti della compagnia del Magagnò e di Menon. Ma non importa qui occuparci di essa e della probabile sua provenienza.

*
* *

Sgombrato così il terreno dagli impedimenti ed evitate le eventuali ed effettive confusioni, ecco alfine la vera ed autentica canzone del Ruzzante:

LA CANZONE DI RUZZANTE

Zoia zentil, che per secreta via
ten vai di cor in core
portando l'allegrezze dell'amore,
col tuo venir celato
tanto ben m'hai portato,
che per legrezza tanta
el m'è forza che canta:
Fa li le li lon, fa li le li lon...

Beato colui son
ch'ha lo so amor in don.
L'amor n[é] è bel né caro
che s'ha col so danaro;
pí ch'el se paga, manco è da stimare:
l'amor donato non se po' pagare.

Non possiamo esser certi d'aver qui tutta la poesia, ché tra la musica due sole stanze poterono esser allogate; ma fortunatamente s'esaurisce in esse un compiuto pensiero poetico: la gioia d'amore che trabocca e s'espande libera nel canto di giubilo; antico motivo e pur sempre bello, che, già noto ai nostri primi poeti volgari [1], par rendere ancor qui qualche riflesso di una gen-

[1] Per ricordarne uno solo, cito Mazzeo Ricco da Messina, per la terza stanza della canzone: « Gioiosamente canto ».

tile e diffusa concezione trovadorica, espressa nell' intraducibile voce *joy*.

La prima stanza, mossa nel principio suo con molta grazia e nobiltà, rilevandosi verso la fine con piú forza di suoni e piú calore di sentimento, tutta accesa alle fiamme della passione personale, non può dirsi che si separi ancora da quell' ideal tipo di eletta compostezza ch' era nel gusto della buona tradizione letteraria; ma quelle cinque sillabe armoniche, senza pensiero e senza senso, nelle quali ha sfondo la stanza e trova sfogo tanto turgore di gioia, non sono certo della medesima indole, bensí son proprie delle canzoni popolari, dove frequentemente s' incontrano tali fioriture musicali, la piú semplice e primitiva forma di ritornello, di *refrain*, secondo il Jeanroy [1], e anzi molto assomigliano all' esplosioni gaudiose e canore di qualche ridicolo personaggio ruzzantino sorpreso da straordinaria contentezza [2]. Ed è proprio

[1] A. JEANROY, *Les origines de la poésie lyrique en France au moyen age* ecc., Paris, 1904, p. 104 sg.

[2] Sentasi questa scenetta della *Vaccària*, c. 16 a:

« Truffo — T' hal ditto tresento tron?

« Vezzo — Tron, triron, don don triron tron tron, tresento tron?

« Truffo — No tron, tresento liere.

« Vezzo — Sta fermo matto, ch' a' balerom con a' gi haverom habbú, « qué la no ne va ancora da ballo ».

Ruzzante stesso, entrando in scena nella *Moschetta*, c. 9 a, canta cosí: « Una volta che fosse certo, de bon cuore, che te m' amassi. Dorondella « dan dan, diridondella, tirirella, tirirella. Cancaro! a' he la gran legrezza! » E poi, sempre da solo, nell' *Anconitana*, c. 16 b: « A' son pur venturin, la « è inamorò in lo me ballare, e in lo me cantare ella; a' ghe n' he inamorò « dell' altre alla fè. Tandaràn, tarirón, don tarirondón. Lagame ver s' a' saesse « far de qui piripuoli, de qui revelin, ch' i fa a Pava, tirò tirondón ». Cfr. inoltre il « Dorindon » del Ruzzante, ivi, c. 19 a; il « Daridondella, dandi- « rindondella » della Betta nella *Vaccària*, c. 44 a; i « Fa li le la lon » e i « Fa ra ri ron » di altri canterini (*Propugnatore* cit., par. I, pp. 11, 29-30; II, 3); qui sopra, pag. 245, *n.* 1 ecc. ecc. Anzi le sillabe *fa* e *la* paiono preferite per esprimere l' esultanza, come nel balletto di GIOVAN GIACOMO GASTOLDI da Caravaggio (1591): « A lieta vita Amor c' invita! Fala la la — la la la la » in EUG. LEVI, *Lirica ital. nel Cinq.* cit., p. 5; e in questo saggio del CASTALDI (*Primo mazzetto di fiori musicalm. colti nel giard. bellerofonteo*, Ven., 1623, pp. 37-9): « Fa la la la la le la Fa la la la la la Viva l'Amore! viva la Donna! », dove, in un caso simile a quello del Ruzzante, l' amante fedele scaccia can-

così, come doveva essere: la spezzatura comica della fine doveva ricordarci e ci ridà infatti quel capo ameno dell'autore, col suo vero e proprio carattere.

Il qual carattere non esula neppure dalla seconda stanza, che è schiettamente popolaresca, per quella grossa sonorità del tronco *in don*, la superfluità stracca del *so* avanti *danaro*, e la materialità della frase *non si po' pagare* usata per un amore che non ha prezzo, ch'è d'inestimabile valore, l'amore *donato*; e sopratutto per quel martellare sentenzioso di proposizioncelle o negative o assertive. Sia che si vuole, io penso che sarà sempre bene accetto quanto di un artista serbi la particolare impronta.

*
* *

E andò forse perduta questa preziosa impronta nella intonatura del maestro fiammingo, o fu anche in essa riflessa?

Ognun sa come la scuola fiamminga, addottrinata in tutti i piú ardui segreti del discanto, abilissima nell'intessere le piú sottili astruserie, dava in quegli anni alla musica polifonica la sua maggior perfezione e, non portando al sentimento molto amore, riponeva nell'armonia tutto il pregio della musica. Ma rispetto agli stessi maestri venuti allora in Italia, è da ricordarsi questa giusta osservazione del Canal, che « sebbene i piú facevano a gara nell'avviluppare la musica in ghiribizzosi artificî e frivoli enimmi, v'ebbe qualch'altro che mancò poco non lasciasse in tutto quella falsa via per seguir la voce della natura, che nel

tando così l'affanno della lunga guerra poi che alfine gli sorride la felicità. Si sappia poi che in Inghilterra *fala* si chiamavano certe « piccole ariette con una specie di ritornello in cui il nome di queste due note viene ripetuto in modo bizzarro ed insignificante » (P. LICHTENTHAL, *Dizionario e bibliografia della musica*, Milano, 1826, I, p. 268; e che *Falalella* nei vocabolarî italiani e dialettali (ved. p. e. BOEZIO, UNGARELLI) è detta: « voce bassa; cantilena sciocca senza significato che s'usa fare dal volgo ». Nella parlata veneziana la voce passò per analogia di suono ad altro senso; ved. C. MUZATTI, *Motti popolari veneziani*, Venezia, 1904, p. 11 e A. PILOT, *L'alchimista Marco Bragadin a Venezia*, Capodistria, 1905, p. 17, *n.* 2.

sereno del nostro cielo sonava piú che altrove chiara e potente »[1]. E tale fu appunto il Willaert, il fondatore di quella scuola veneta che efficacemente concorse al nascere dell'arte moderna, colui che avrebbe perfino dato il suo nome alle villotte popolari[2].

Né il nostro saggio contraddice, ma conferma la bella lode che suol farsi di lui. Anzi l'illustre storico della musica Augusto Guglielmo Ambros, avendo osservato che nei grandi maestri di questo tempo sono chiaramente riconoscibili tracce di veri e puri canti popolari, citò come esempio proprio questa canzone del Ruzzante[3], nella quale, pur credendola un'aria del popolo dal Willaert rielaborata, perché forse non sapeva esser stato quello l'autore delle parole e questo delle note, ritrovava segni evidenti della freschezza del supposto motivo originale; e cosí vi riconosceva, in ogni modo, qualche carattere di popolarità, e attestava che chi le avea dato il suono non era rimasto indifferente davanti la nativa ingenuità del poeta.

Ora del resto ciò potrà verificare anche da sé chi voglia, e facilmente, poiché gli metto qui sotto gli occhi le fotografie della musica in partitura di quattro voci tratte dall'edizione del 1553 conservata a Wolfenbüttel, e gli presento insieme una trascrizione in notazione moderna, la quale per maggiore sua comodità ho voluto non fosse una semplice trascrizione, ma, accogliendo un saggio consiglio del prof. Guido Gasperini del R. Conservatorio di Parma, ho voluto fosse, secondo il metodo adottato dall'Expert negli ultimi volumi dei suoi *Maîstres musiciens de la renaissance*

[1] P. Canal, *Della musica di Mantova, notizie tratte principalmente dall'archivio Gonzaga*, in *Memorie del r. istituto veneto*, Venezia, 1879, vol. XXI, p. 670.

[2] O. Chilesotti, *Saggio sulla melodia popolare del Cinquecento*, Milano, Ricordi, p. 11.

[3] A. W. Ambros, *Geschichte der Musik*, Breslau, 1867, II, p. 290 sg.: « . . . wie in Adrian Willaerts ' Canzon di Ruzante ' (Scotto : 1548 : das Lied « ' di Ruzante ' muss, nach Willaerts Composition zu schliessen, recht frisch « gewesen sein) ». Per la citazione di questa edizione possiamo esser certi che l'Ambros non equivocava rispetto alla vera Canzone ruzzantesca, perché nella medesima è il nome del poeta sopra le pagine della musica relativa.

français [1], una trascrizione dove le voci acute del « canto », « alto » e « tenore », cioè soprano, contralto e contraltino, sono in chiave di *sol*, e il « basso », cioè baritono, è in chiave di *fa*; e vi sono aggiunti al canto i segni di diesis e bemolli, che si devono adoperare nell' esecuzione.

La parte del tenore suole per il solito essere scritta all' ottava superiore del suono reale con segno di chiave di *sol* speciale [2]; ma nel caso presente non si tratta in vero di un tenore, bensí di un contraltino, la cui tessitura acuta si presta ottimamente ad esser notata in suoni reali sulla riga della chiave di sol.

L' intavolatura per pianoforte usata dall' Expert nei primi volumi dell' opera citata, secondo la quale le quattro parti si riducono in due righe, è mezzo troppo semplice e poco serio, onde bene a ragione fu dallo stesso piú tardi abbandonato.

La presente trascrizione fu eseguita con ogni cura da un dotto e valente giovane, il prof. Fernando Liuzzi; mercé sua, ai lettori è dato di gustare senza fatica la tenue e pura dolcezza di una ricercata composizione vocale, tanto famosa nel Cinquecento.

Qualcuno tra essi, gustata che l' abbia, forse andrà ripetendo per conto proprio queste parole entusiastiche che il Calmo scrisse in una sua lettera al Willaert: « La vostra componitura, amice « dulcissime, è destilà a sete lambichi e purgà in nuove acque « e afinà a quatro fuoghi, proprio a la condition de l' *aurum po-* « *tabile* » [3].

*
* *

Ed ora qualche domanda. Apre forse questa canzone un nuovo capitolo nella vita dell' autore? È riferibile a lui ciò ch' essa dichiara? Ed è vero? E allora chi fu la generosa donatrice?

[1] H. EXPERT, *Les maîtres musiciens de la renaissance française*, Paris, Leduc.

[2] Cfr. la *Biblioteca di rarità musicali per cura di* O. CHILESOTTI, Milano, Ricordi; e A. PARISOTTI, *Arie antiche*, ivi, 1885.

[3] *Lettere di* ANDREA CALMO, *riprodotte sulle stampe migliori con introduzione e illustrazioni di* V. ROSSI, Torino, 1888, p. 199.

È la prima volta, per Angelo Beolco, che la critica parla di suoi amori; la novità scusi dunque un breve indugio.

Solo il Maganza, col passo da me riferito più sopra, ci ha fatto sapere che il Ruzzante rese famosi con i suoi canti due nomi di donne:

> e la so bella Treze e la Fiorina.

La *Fiorina*, o Fiore, è anche un simpatico personaggio femminino, e insieme titolo di una delle più belle commedie di lui; Florinetta è personaggio di un'altra [1]. Ma la *Trese* non compare nemmeno come personaggio di alcuna tra le commedie rimasteci. Tutti e due i nomi poi non si trovano, come abbiam visto, nei pochi versi lirici a noi noti; né altro nome reca la canzone musicata.

V'è una lettera del Ruzzante, già pubblicata da Vittorio Rossi [2], diretta, come dice il manoscritto che la contiene, « a una so mo- « rosa ». Stava questa in Venezia, poiché è pregata di far approntare per lui un solaio sul campanile di S. Marco, in previsione del prossimo diluvio profetato per la primavera del 1524. Neppur qui vien fatto il nome della « morosa » veneziana. Un momento! Potrebbe esser nome di casata o di luogo d'origine quel *Tarsoro* inchiuso in questa frase diretta alla destinataria: « frella cara de « Tarsoro », se non fosse da dubitare che stesse per *tresoro*, forma dialettale di *tesoro* [3]. In una poesia stampata coi madrigali del Willaert, abbiamo pur ora incontrato il verso « con trezze di tre- « soro », e in un canto riportato in una commedia del Ruzzante vi hanno questi:

> La figliuola dello Re dell'oro,
> que ha le drezze de tresoro [4].

C'è un altro luogo della lettera che può richiamare la nostra attenzione: quel periodo di chiusa nel quale lo scrivente s'inchina

[1] *Vaccària* cit.

[2] CALMO cit., pp. CXIX-XX, in n. 12.

[3] Cfr. G. VIDOSSICH, *La lingua del Tristano veneto*, Perugia, 1906, p. 80.

[4] *Vaccària* cit., c. 58 b.

alla destinataria e insieme a Francesco Donò: « mo ben a' ve priego « che m' arebuté na fià, aldí, a vu e messiere Francesco Donò ».

Io credo di poter identificare sicuramente questa persona con Francesco Donà (in italiano: Donato; Donò è la corrispondente forma normale pavana), figlio di Alvise di Andrea dalle Rose e di Camilla Lion di Marino, uomo amantissimo della patria, delle lettere e delle arti, che fu doge nel 1545 e poteva essere anche prima, appena morto il Gritti [1]. Il Donà nel 1521 era podestà a Padova e reggeva la città col capitano Andrea Magno, il cui figlio Stefano vi esemplava in quello stesso anno appunto la copia della *Pastoral* del Ruzzante che oggi si conserva alla Marciana [2].

Ora, quell' appaiare le riverenze per l' amante, destinataria della lettera, con quelle per l' illustre personaggio, fa supporre che queste due persone si trovassero e stessero per il solito insieme; che tra loro dunque corressero rapporti molto stretti di familiarità o di parentela, che lei potesse essere della casa Donato, moglie o figlia o altra stretta parente del podestà [3]; alla quale, cosí per ischerzo, il Ruzzante scriveva questa finta lettera amatoria, senza timore che se n' offendesse, anzi sicuro di far godere e ridere di gusto lei in compagnia di messer Francesco. La « frella cara de Tarsoro » sarebbe stata dunque un' amante fittizia.

È lecito, per finire, fare anche una congettura sbalorditoia?

Ebbene: già fino dal 1521 Angelo Beolco, molto festeggiato ed acclamato, godeva la protezione e l' amicizia di molti nobili

[1] CICOGNA cit., I, pp. 60-2. Non può certo confondersi con quel Francesco Donato o De Donatis, che fu parroco di Santa Ternita a Venezia, morto nel 1539 (cfr. ivi, V, p. 192).

[2] *Ant. testi pav.* cit., pp. LXIV-VI in n.

[3] Carlo Frati, Arnaldo Segarizzi e Antonio Pilot, che ringrazio vivamente, consultarono per me a Venezia il *Campidoglio veneto* del CAPPELLARI e gli *Alberi genealogici* del BARBARO, ma non poterono trovare nessun nome di donna nella famiglia del Doge; solo si ricava per il caso nostro che la seconda moglie di lui era figlia di Antonio Giustinian, la quale notizia del resto è anche del CICOGNA. Cosí inutilmente per me s' incomodò a cercare nell' archivio privato di casa sua il conte Giovanni Donà dalle Rose; e inutilmente io ho scorso la recente pubblicazione nuziale di G. DE PELLEGRINI, *Cenni storici genealogici della patrizia veneta famiglia Donà dalle Rose*, Venezia, 1907, per le pp. 27 e sgg. che registrano i « Matrimonî delle nobili donne Donà in patrizî veneti ».

veneziani e in prima di quelli che in quell' anno erano stati rettori di Padova; era anzi, grazie alla sua arte, al suo brillante ingegno, alla sua giovinezza invitato spesso in casa Donato, dove piaceva agli uomini e non meno alle donne. Con queste volentieri scherzava, fingendosi per burla il « moroso » di qualcuna tra loro e scrivendole lettere spasimanti d' amore in villanesco. In breve: lo scherzo produsse un effetto non previsto, ché la donna, vagheggiata per ridere, s' innamorò sul serio, e in qualche modo glielo fe' capire.

Il baldo giovane, inebbriato per tanta fortuna, scrive un' ardita e bizzarra canzone, e la fa musicare dal celebre musicista fiammingo. Alla prima occasione di feste, a un banchetto o ad una commedia, la fa eseguire ed egli stesso la canta. Che dice la canzone?

Un felice amore, insperato, venuto per vie recondite, di sorpresa, ha riempito il suo petto di tanta gioia, che non potrà contenerla, nasconderla a nessuno, o tacerla. E sia: egli la libererà, l' effonderà tutta nel canto. Sappian pur tutti che lui è il fortunato possessore di un amore *donato*. Donato vuol dire che niente lo paga, che ha prezzo superiore ad ogni stima: questo sia detto per i curiosi che non intendessero la parola..... e che non devono capire altro.

Ma colei, per cui il canto fu fatto, ascolta intanto, fremendo, arrossendo, il nome suo ribattuto nelle frasi « amor in dono », « amor donato », ora agitata dallo sgomento che non si scopra l' allusione, ora esaltata dall' intima ammirazione per il temerario innamorato che in quel punto forse gioca per un tratto d' ingegno la propria vita con l' onore di lei.

Ma chi pensa tutto questo? Di chi è questo romanzetto di amore? Esso è tutto opera di certo spiritello poco serio ch' è in me e che m' accompagna, anche non visto, nelle mie ricerche, precorrendo le conclusioni, e qua e là vagando, e spesso tornando indietro in tutta fretta, senza nulla aver fatto di buono, facendo insomma, mentr' io cauto avanzo, la via a mo' de' cani. Egli m' era ora sfuggito di mano; ma ecco, richiamato, ritorna, e io lo consegno, legato di nuovo al guinzaglio, a chi vorrà andare a caccia degli amori di Angelo Beolco. Chi sa che non gli serva!

EMILIO LOVARINI

Roms Befreiung durch Huon d'Auvergne und dessen Tod.

Schlussepisode [1] der franco-venezianischen 'Chanson' von Huon d'Auvergne. Text der Berliner Handschrift, zum ersten Mal veröffentlicht von

E. STENGEL

CCCCXXXVII

La cort estoit sbandie et la giant si s'en vont
Por lor païs dont il venuç en sont;
En grant repois li plusor si estont.
Auques de tamps, cum l'istoire despont,
Vargieç un ans, ensi cum dit le cont,
Une tiel aventure a Romains vint a pont,
Que jant saracine la mer passé il ont,
Que desot a Rome tot albergieç se sont
Quatre cent miller, ensi asmeç li ont.
·XV· rois furent et un soldain ie stont,

[1] Der Text schliesst sich unmittelbar an den Teil des Gedichtes an, welchen ich kürzlich in den *Studi letterari e linguistici dedicati a* Pio Rajna mitteilte. Beiden Stellen vorauf geht Huons Höllenfahrt, welche ich 1908 in der Festschrift der Universität Greifswald veröffentlicht habe. Die Varianten und Korrekturen beruhen meist auf der Turiner Hs. (T), für welche mir Pio Rajnas Abschrift vorlag.

Tot aurent juré que Rome destruiront,
E l' apostoille, si trover le poront,
Seront brusleç, ou il le scorceront,
La terre asigé da trois part la prendront,
La terre defor esillé et roberont ;
[Bl. 79 a] Tot seront mort, se il no s' en fuiç ont.
Quant l' apostoille tiel plait [1] vit adonct,
Consiler non si soit ni i gardenaus qui i sont,
Fors que denç la terre car il se sereront ;
Quar il n' estoit useç de gueroier ja pont.
A mielç qu' il püent la terre defandue ont,
Après de [2] mesage [qui] trop bien parleront
A · W · Çapete mande le roy dou mont
Quil doge secorir e n' atende ja pont,
Sachiant que Rome partenir ne la poront.

CCCCXXXVIII

Li mesage s' en vont et non atarda mie ;
Tant aurent herré façant lor jornie,
Que a Paris vindrent tot une maitinie.
Le rois demande, ou il sera trovie ;
Aseç l' en fu que li ont demostrie :
« Veeç la le sire que quier et que tu die,
Se de riens vos estes por altre adesie !
Bien vos tenra raison, del vos non perdreç mie.
Si est il pros et sage, a bon consoil si plie
Lor jans et de doner a mener belle vie,
En luy non ert il mès que sans et cortesie ».
Celuy entant le mot, atant s' est desmontie,
Venuç estoit al rois, por davant luy si plie,
Ad aute vois a conté soe ambasee,
Ce que l' apostoille le mande le oit gehie
E le grant besoingn ce que quiert aïe,
La carte li done. Et il tot la desplie,
La letre list, pois l' ait sor cef pogie,
— E[n]segne est de bone compagnie —
Al mesage respont et bien et cortesie :
« Vos remandreç, bien sereç hostalie,
E je manderay par tot le mes contrie
A rois a duch a cont et amirie
Que viegne a cort cum soe giant bien fornie,

[1] *pietà*. — [2] · II ·

Que par hostoier non tardent mie
Jusque un mois, s' il non faut ma pensie.
Se nuls fust orgueillos, ne venist en sta vie,
[Bl. 79 b] Baniç seroit da tot ma signorie ».
La letre se fist ol [1] mesage sont eslie,
Da totes part l' en avoient mandie,
A tot manda amor et amistie,
Que por diex soit cestuy afer antie. [2]
Le plusor de baron qu' ont la parolle oïe
En son corage jurerent et afie
Que ja por luy ne s' i movront il mie, [3]
E non le obedirent jamès en la lor vie.

CCCCXXXIX

Quant le roy ·W· la parolle en oit
Que cellor li faillent qui servir le devroit,
Par vor savoir deveç que mout li enoioit
E pués après grant duel en demenoit.
Autre non poit estre, ensi ester s' estoit,
Al mesage congié donc dont si doloit :
« Va, di a ton segnor cum la çonse estoit !
Qu' il m' aige parscussé, par moy fer no si poit ;
Qar cellor m' ont fali qui servir prometoit.
Mander voil par Huon, cil croy, no me faudroit.
Se cil ne moy aïe, je suy tot al desoit ».
Le mesaç torne a Rome au sir que l' atendoit,
Tiel ambasee le dit qui forment li pesoit.
Lor en Alemagne adès il remandoit,
Proiant le roy li duch li quuens qe la estoit
Que luy secore, come fere el si doit ;
Se ce il non font, sancte glise deçoit ;
E se ce fere de bon quuer il degnoit
Qu' il viegne au sige, l' enemis deschaçoit,
Lor viegne pois ce que avenir en poit,
La coron de l' empire en Alemans metroit
E tote jor alor la manteroit
Contre tot ceus que contralier voudroit.
A luy envoierent orgoil et vilanie,
Ne a son segnor pas nel tenent il mie.

[1] *e ly.* — [2] *yn questo afare inaltorio.* — [3] Wie T ergiebt, gehören 11619 n. 20 nach 11594.

CCCCXXXX

Le mes s' en vont, la voie esploiterent ;
Tant aurent il herré, que en Alemagne intrent,
A mant(e) baron la novelle content.
[Bl. 79 c] Quant oïrent ce, Alemans s' esjoïrent,
A un a dos se vont il requirent,
Puis entre lor consoil il si pristrent :
Se l' apostoille veut fere ce qu' il entent
E le lor cuide mantenir voirement,
Soit secoruç sanç nul atardament !
« Pesible [1] segnor avons, non le prison nïent,
Entre tot autre giant ert il un nan puënt,
A luy ni volons obedir firmament ».
Por lor orgoil que il mantient tot sovent,
Il desire dignité et il servons herent, [2]
A droit raison l' en doit aler malment ;
Ancor il vera tamps qu' il pentira griefment.
La çons' è afermé d' obeïr tostement,
La host bani adex en convenent,
Chascun manda par soy certainement.
Jusque · XV · jor aurent lor asemblement,
Bien · C · miller asemblerent de gient ;
Al(e) çamins sont mis, que plus non tardent.
De lor jornee ni vos saÿ dir nïent.
Tant ont herré, que a Rome venent,
Pués entre dedanç tot comunablement,
Por la terre se spant et prant aubergement.
· II · Alemans o trois · II · maison tornerent,
Non cure de rien fer altruy destorbement,
Ançois soi orgoilent plus et si tient plus vailent,
Ceus demore en la terre et altre non firent ;
Mès or devons conter de la françoise gient.

CCCCXLI

Ugon vient a la cort o tot la giant q' ili a,
· IIII · M · chivaler aveque soy mena.
· W · l' üy [4] dire, encontre luy ala,
Bonement le reciut cum cil qe mout l' ama,
A luy se reclame de ce qe feit i esta.

[1] *Pesimo.* — [2] 11634-36 fehlen. — [3] *doe chasamente tenea.* — [4] *l' olde.*

« La greignor part des baron forjura,
Por nulle mainere dit qi non vegnera,
Petit me prisse, mès mout me menaça
Et as mesages distrent que moy no obedira.
[Bl. 79 d] A diex et a vos me clam de ce que feit mi a ».
A ceste parolle qu' il tenent et parlla
Atant venoit un mes que novelle aporta
Que Alemans sont movu cum tot la giant q'il ha
A secorer l' apostoille, a Rome si s' en va,
Et il li a empromis, si la guere afinera,
La coron(e) de l' empire as Alemans donra,
Contre tot autres home dit que lor defendra.
« La letre öy ge lire et il tretot jura
Que jamès por son sire il plus ne vos tenra ».
« Par foy » ce dit Huon « grant mal de ce naistra.
Avant que celle conse acomplie si ja,
Je voil aler querir celor que falis ha;
Tant le cuit semoner, qui il retornera.
E vos soieç sage! Par vos ni se fera, [1]
Ja nuls mal semblant par vos ja nus n' avra ».
Le roy le promist que tretot ce fera.

CCCCXLII

Hugon se part qui non demore pas,
A pou compaignon vait, soe giant a cort remas.
De terre en terre requiert le ami loias,
Mout lor em proie que envers diex non sie fals,
Aseç le mostre tot raisons comunas:
Conse que non, tenuç seront malvas,
Se son segnor ensi il leisse cheoir au bas.
Tant le dit li quuens de parolles veras,
Que chascun li promet de fer ce que li plas.

CCCCXLIII

La giant asemble par Ugon li vasaus;
Quant furent tot amassé près un vaus,
Cent et · L · mille furent a bon civaus,
Vers Paris civauce a baudor et joiaus.
De jor en jor civaucerent entr' aus,
Que a Paris i venrent et pristrent le hostaus;
· Guill' · le fi honor a tretot comunaus.

[1] *s' afarà.*

CCCCXLIV

L' ost sejorne · Il · jors totes entierement,
El tierç se sont parti et chamine forment,
Vers Rome s' en venent et mout astivement.
Tant civauça de jor en jor, qu' il v' erent
A Rome la cité saince engombrement.
En la cité entra, a place s' arestent,
Si font querir ostaus, mès petit en trovent;
[Bl. 80 a] Qar les Alemains por ses fait le tenent.
Nuls n' en veut ensir, ainç de lor si gabent.
W'll'ame mande a l' apostoille que il venuç erent.
Face hostaus despacer [1], da une part s' albergent;
Qar demorer ensi ie n' alast malement:
Les enemis li sont qui le contralïent.
Por autre voie meillor aler le convindrent.
L' apostoille de ce quant la parolle entent,
Deu a mercié e y baron ensement,
Après mande digant ce que Alemans distrent
Que une partie faice voider del casament
La ou François en puisse hostaler bonement.
Aseç l' en promis; mès cil non fa nïent,
Sovent de lor maint foy si gaboient;
Avoir ni poit maison le roy cum tot les gient.

CCCCXLV

Quant · W · vit que autre non fera,
De voir poëç savoir que mout li pesa;
De celluy afer a Huon consilla,
Et il ot respondu: « C' è grant orguoil qu' il a,
Por servir deu non par quil face ja;
Car rien non prisse nuls, for que soy il n' ama.
Se non fust por paor et dotance qu' il a,
— Que por deu a servir nos somes venuç za —
Autre conse feïsse, bien sachieç vos, pieç' a;
Qar diex n' ama orgoil, par soperbe devalla
Les angle mauvès que a l' enfer derua
Dont furent puis dampneç e' n grant dolor esta,
Tot ensemant cestor ensi fet ha,
Conoistre non vollent le grant herror qu' il fa;
La folie sie de lor, or aille, cum pora!

[1] *aparechiare.*

Comandeç vestre gient que n' atende plus za,
Gités fors les Alemans que force non avra,
E preneç le hostaus a ceste part de ça!
Qui defandre el vonront (!), or endroit si parra.
[Bl. 80 b] Il parchacent tel conse que a honte li tornerá:
De serf veut estre sire; mès ce n' avegnera.
Nuls non lay poit doner fors celuy que la ha.
Por li comun consoil a vos la otria,
E Alemans la veut; mès non la domanda.
Conse ert deshoneste, non cuit q'a diex pleira».

CCCCXLVI

A iceste parolle li François s' eslaisent,
A grant compaigne parmi le rue s' estrent;
La ou trove Alemans, a la spee le merrent, [1]
A malgré del tot lor le hostaus porprenent,
Lor harnois gite hors et civaus ensement.
Grant partie de lor a son sir se clament.
Celuy monte a cival tot esbaïement,
Grant masse de lor giant ensamble se unent,
Vers li François corent hastivement.
E celor li requeir qui non furent pas lent.
Ainç lor si fiert la ou il se troverent.
Cil que poit plus, tost fu aparisent;
Le François fu sampre noble jent,
Raison et droit sempre aime doucement
E a son pooir orgoil debaserent.
De ceste ovre que feit é a escïent
Ad Alemans en ala malement,
Bien · X · mil[ler] ont perduç de lor gient.
Quant l' apostoille la novelle entent,
Al remor vint cum grant part de sa gient,
En la presse si fiche o il la fu plus grent,
Le sire trove che chaelle soe gient,
A luy parlla aseç cortoisement,
Tant l' en a dit, laiser fist mantinent
Celle tençon; qar ni poit autrement.
Mès ni serons amis d' este an em present,
Fort va Alemans François manacent,
E celor non prisse lor le trapas d' un vent.

[1] *allor despeto li metono.*

Cel afer remist, chascun se va aubergient,
La miteç de la terre l' apostoil va partent;
L' eve dou Tivre le döes part sevrent.

[Bl. 80 c] CCCCXLVII

Da l' une part del Toivre François sunt aubergié,
Et Alemans furent da l' autre lé.
Le rois François ot al pape parllé,
De ceste afere forment s' en est scusé,
Pués le oit dit que istra la maitiné
Vers Saracin por estre lor prové;
Dedenç non cuide estre jamès torné,
Se de la siege il non sont descacé.
Fetes savoir Alemans, demainé
Que il s' en isse vers lor da l' autre lé!
Puis poreç savoir qu' al mieuç avra jostré.
L' apostoille le dit, bien lor le avra noncé.
Mès je cuit bien de voir que [non] feront asé, [1]
Que il non si movra, tant estoit corocé.
Pués dit en son corage: « Mal fu ge consillé
Le jor que li promis tres si grant dignité
Com l' onor de l' empire qe l' avroie doné,
Mal esploiteç ge ay, dont en suy adolé
Et ancor grant daumage en poit estre contré.
Non poit autre estre, promis l' ay en verité.
Tant grant bisogne et ire que me oit sorporté
Si mel fiste faire, repantiç suy de gré.
Or soit la conse cum la poit estre alé!
Ce qu' ay promis par moy sera observé ».
A cestuy mot dal rois s' est desevré,
Vient Alemans, aseç le vit corocé.
Por riens qu' el die, non si sent [2] humilié,
Sanç lor huimès sera l' estor finé;
De lor afer mès non saüst bon gré,
Mout avroient a François manacé,
Cuide [lor] fer tel çonse, que mais non sera lé.
Ay las par quoy le dit? Qar bien fu encontré
Que l'une part et l'autre grant poine en ont porté;
E meesme l' apostoille en sera esmagié,
Onques il non fist conse qui plus l' aüst pesé;
Adonque cestuy afer ensi estoit lasé.

[1] *che lor non virano miga.* — [2] *sono.*

11808 L' apostoille s' en vait, al roy françois mandé
[Bl. 80 a] Qu' il face quel afaire, por lor non ert aidé.
Le roy · W · s' an rit e dit : « A la nom dé ! »
11811 De ce qu' il devoit fere sa giant a moneste.

CCCCXLVIII

Celle noit dedanç Rome François s' albergierent,
Puis la maitinee dehors s' en isserent
11814 Armé et coroé, ensi cum il dourent.
Le rois fist · V · schiere tot par divisement,
Le conestable semonis doucement.
11817 Cum l' une schiere aider si devient.
Chascune schiere · XXV · mille atent
Sainç i peon et l' archier qui furent.
11820 E cinquante mil[le] · W · en retient
Sainçe i peon que l' estendart gardent.
Vers Saracin civauce ferement ;
11823 Ugon li quuens fu al primer front davent,
Il ot a soy aseç moute noble gient.
· XX · miller furent et cinque cent,
11826 · V · quuens li fu et · II · roy ensement.
L' un [fu] rois de Navaire ou Spagne atent,
11827 a) [E l' autre fu le rois de Lombardie gent,]
Chascun fu pros coroços et vailent.
11829 Ce ert une schiere et tot a un tenent
Bellemant civauce tot fois ardïement,
Tant che Saracin clausi [1] et [il] lor ensement.
11832 Le criç fu levé d' ambes part voirement,
Iluech non fu tenu ni plait ni parlament ;
Que tretot mantinent ensamble se meslent.
11835 Le uns ahute l' autre et giete et enpent,
De grant colee d' ambes part si donent.
Al bien ferir ja chascun non en fent,
11838 Iluech non i a amis ni ben voilent ;
Si l' un fait bien, l' autre tost prestement.
Hugon le pros tot l' afaire le sostent
11841 Luy et Berart et Thomais ensement,
Que de l' estor le meillor en aurent.
Tot celle schiere qui vers luy si metrent
11844 Par vive force del camp s' en fuïrent ;
Mès pou demore païn s' ensforcerent.

[1] *Tanto che a Sanazine zonseno.*

[Bl. 81 a] A(le) camp retorne si espoisement,
Plus de · C · mille ja cuit que il erent.
Si diex non panse por son bon ovrement,
La nostre jant trop avant corirent.
Cil que a la garde remanu en furent
L' afar reconte a la françoisse gient,
Une autre schiere adonch tost s' en vient.

CCCCXLVIIII

Quant vit François li nostre soperchier,
E que l' aïde il ont mout grant mestier,
Le rois d' Irlande c' om apelle Thomer
Cum cil d' Eschoce qui furent pros et fer
Le vient secorre sainç plus de doter [1]
O soy de giant · XXV · mill(er) [bel et fer] [2]
Sainç li peon et li arbalestrer.
En Saracin s' afiche, quant vient a l' encontrer;
A celle envahie maint font desafeutrer.
Qui d' une part qui d' autre poit mirer,
La bataille estoit e molt dure et fer;
Se l' un empaint, l' autre trop bien i fer.
Nuls i a qui poit bien le meillor esmer
A fors le duy cosin que al mont non avent per.
Le çaitif home en font encoragier
De bien ferir par desor li Escler;
Iluech paruit qi bien se soit aider.
Que vos devroge le plait plus alonger,
Deu ama li nostre, bien parut en cil jorner;
Que tote fois le fi terre avancer,
Ne par nuls achan que il poisent durer
Anch nel vit hom del camp aremuër.
Tant ont feit li nostre, — que deu le veut heider -
Que Saracin non porent endurer.
En fue sunt mis jusque a l' autre schier,
Iluech restent, non püe[n]t autre fer.
Donch veïseç Saracin tot bufer,
Crie et manace al(i) suen que vit scamper:
« Fiuç a puitan, com esteç vos lainer,
Quant vos fugés par si petit afer! »

[1] *demorare.* — [2] *Com lor zente bela e molto fera.*

l. 81 bj

CCCCL

Bien conuit Gandres le sir de paienor
Qui tient Palerne la cité et le tor,
De la bataille avoit tot la peior;
Mout il manace a söe giant tutor,
Il le recolt e pués escrie a lor:
« Mort sunt François, se un pou fetes demor ».
A un crïer le corerent desor
En une flote, si non suy boiseor,
Bien · II · C · mille de giant saracinor,
Li nostre encloit environ et entor.
Or le garisse le sir superior!
D' iluech non partira par mort ni par paor
La nostre garde qui' n atent stoit tot jor.
De celle afere tost fu bien proveor,
L' un l' autre i mostre de nostre gient francor.
Li rois de Bretagne cum cil de Valcolor
A · XXV · mille si les asaut le jor,
Li nos secort a force et a vigor.
Si cum vinent a un fais meslé a lor,
Non eslirent entr' eus le ferior. [1]
A cil çambel vos di ge bien de vor
Tant il li sont et de nos et de lor,
Que l' em non soit bien eslir le meilor.
Chascun atent de conquister honor
Et de vangier sa honte et son iror,
La nostre jent li font trop bien li jor,
Que desore païn avancerent tut or.

CCCCLI

La terce schiere de la païne giant
Fu desconfite, si s' an torne fuant,
Li nos de près si le vont enchauçant
Jusque al quart coroy ou se sostiant.
Iluech fu mout grant l' enforcemant [2]
De nostre ent et de lor jensemant.
Tot son pooir iluech vont demostrant,
A celuy [pont] nostre giant fu saçant,
De · II · eschiere une sole restrant,

[1] 11901 fehlt T. — [2] *In quel locho stasea molto grande per forza.*

Tot abandone harnois et autre guarnimant,
[Bl. 81 c] A la bataille venent tretot corant ;
La nostre giant serra tot part le campt.
Or li gard(e) diex le pere roy poisant !
Ja por peor ni achan qu' il sie sofrant
Non partira, si mort non li sorprant ;
Al bien ferir fort chascun si estant.
Li nostre garde qui furent en atant,
Quant virent si que l' afere stoit grant,
Que sor le camp nuls pas ren ni remant,
Tendes et cubes alirent tot leisant.
La fist savoir tretot la nostre jant,
E roy · W · fu sage et aparcevant,
De dos coroy en fait un ensemant,
N' oit cure, nuls remagne, ainç soient civauçant.
Se celle eschiere pora briser niant,
Petit vaudra dapuis li romanant.

CCCCLII

Le rois · W · entra en la bataille
· III · roy a soy et il [fu] quart sanç faille,
· LXX · mille de gient de mout grant vaille
Sainç le archer o tot la peonaille,
En l' estor fiert cum sparaver sor quaille ;
Que il le chace ferant et fort le maille.
Maintes colee dona celle jornaille,
Mout bien fierent François icelle entraille ;
Que a païn trance e li cor et ventraille,
De pieç de puingn firent joncher l' erbaille.
Le rois de France a celle començaille,
Tot ce qu' il soie hom de petit taille,
La fist si bien sor la giant grifonaille,
Qu' el n' ait ja nuls de l' autre baronaille
Qe l' en tolist le pris vailant une toaille
A for le duy cosin Berart el cons chataille.
Li Turch non porent plus avoir ja defensaille,
En la fue sont metus qui chaut ni qui descaille.

CCCCLIII

Saracin sont sconfit, non porent plus durer,
Quant virent quuens Huon la teste detrancer
A son sire rois Gaindre qui tant fu pros et ber,

[Bl. 81 d] A lor converent tot le champ a Frans voider.
François l'enchaucerent por plain et por river,
Tretot occirent ceus qu' il porent trover,
Se il non volent pas lor loy arenoier
E creent Yhesu et fer soy babtiçer.
A celle sconfite, quand vient a desevrer,
Furent pris · V · rois et un soudan molt fier
E d' autre giant de ceus qui plus font a priser,
Après de ceus furent bien jusque · X · miller.
Mès de la plus part fu Ugon [li] ançoner, [1]
Son grant honor et son grant emper [2]
Ert sovre tot escuç qui or ni si puet celer.
Amis et enemis chascun em prist parller
Que meudre de luy non si poroit trover. [3]
Lor solet il avroit une host asauter,
E a ses coups rendre nus ni poroit durer.
Ore laisons de ce qu' il vont por la river
Ociant et prenant cil qi se poit trover!
D'Alemans el m'estuet ore un pou conter.

CCCCLIIII

Or leisons de François qui la chace mantienent!
Occïent et prant tot quant il troverent.
Quant Alemans tot l' afer savroient
Qui li paien desconfit en herrent,
Poise a lor, s'il n' ont qualche loement;
Lor istrent de Rome tretot vistement,
Al camp venrent ou estè le torment,
Nuls ni trova fors cil qui mort erent.
Lor aferme entre soy, non aler plus avent,
Iluech furent mis, a rober se mistrent,
Si despoilla el camp de harnoy et civaus corent.
Cil qui navreç erent et vif si troverent
Tot les aurent il mort, qui nuls nen laiserent.
La robe ont il prisse et pués si departent,
En Rome entrent e pois sta plainement,
Vengié cuide estre de l' onte primement.
Ha las le lor chaitif! Ovré ont malament
E cil après que tiel afer consent,
[Bl. 82 a] Ce estoit l' apostoille que grant partie en sent, [4]
Une conse mostre, puis ovre autrement.

[1] *el primero.* — [2] *ben fare.* — [3] 11970 fehlt T. — [4] *che tuta l'ovra sapea.*

Se diex non panse et son bon ovrement,
Tote cristinité remandra en torment,
Petit (en) vaudra tretot li romanent.
De ceste ovre tairay, [et] si diray briefment,
Quant morte et prisse fu la païne gient,
Tot li François al retor se mistrent,
Belle proie ont prisse veraiement
Bien · X · mil[ier] de paien mescreent,
· V · rois ont pris et un amirent [1]
Sus en un camp s' areste par veoir tot soe gient
E por esmer, quant estre i porent.
La tierce part et plus perduç i aurent,
Trois rois i ont mens et de quuens plus de · C ·.
Quant le rois vit ensi, mout sospire sovent,
Mout [il] li regreta, puis a diex l' arme rent.
A don Huon et l' autre bone gient
Ill en a pris consoil qui i fere doivent
De cil que sont mort et de prison qui averent.
Ugon parolle : « Si vos m' estes creent,
Seveliç soie li mort mout honorablement,
Des altre harnois en prangne qui prandre en vorent,
Mès le prisons en vos garde soient !
Quant sera en vestre terre, grant trehu si ve rent ;
De grant avoir que avreç et de le grant present
Si em poreç vos donere a petit et a grent.
Chaschuns des autre los [2] ces parlement.

CCCCLV

Le rois repaire et soe giant da l' estor,
Grant proie ont aquiteç celluy jor,
De cil qui mort en ont al cor tendror,
Sovent sospire, ses oil raise de plor.
Lor vi[n]t al quant [3] ou fu l' estor grignor,
Tot vit robeç li grant et li menor,
« Ha diex » ce dit li rois « qi oit feit tiel labor ?
Maint païsant que se trovent a lor
Que vont (de)robant de le conse menor
[Bl. 82 b] Distrent al rois : « Non soieç en herror !
Alemans firent ce et puis firent retor ».
Grant ire en ot li rois et li autre contor,
Ja se meslast o lor sainç faire lonc sejor,

[1] *V re ano presy et uno amirante.* — [2] *l' oldò.* — [3] *Lor vano al campo.*

Quant Hue le amone parlant de grant douçor :
« Laseç icest afer, non mostreç plus folor,
Cit ait l' avoir ! E nos avrons le honor ;
Aseç i ert del tamps, si cum cuide ancor.
Fetes tolir vestre home et sevelir a honor ! »
Et il ensi le fist sainç nuls autre demor,
Puis li seveli en maint glise plusor.

CCCCLVI

Puès a hostel communalment s' en vont,
Iluech demore, un poy reposeront.
Autre non mostre de ce qui feit li sont,
Jusque · III · jor en grant repois staront,
Al quarte jor une novelle oiront
Que une partie de Alemans s' en vont
A l' apostoille que le promist a pont
Que de l' empire la corone li dont,
Partir volent, plus ester ni volont
Et a François puès après menaçont.
E l' apostoille s' en scusa et escont :
« Ce non poit estre, ni rason pas ni sont ;
Que em bataille non si esté ja a pont
Fors a rober, vestre ovre mostront.
Vos estes riches, autruy l' achan en ont.
Tot l' enemis ore desconfiç sont
Par le Franchois plus noble giant del mont ».
Celor escrie : la promise voudront ;
Chonse qe non, avant qe si partont,
Dedanç a Rome · I · tiel plait li movront
Dont · XX · mil [homes] ancuy en moriront.
Le apostoille de ce il fu ben dolant mont,
Dou fer ou de laiser non seit consil au mont,
Li parjur non veut estre par nulle oqueisont.

CCCCLVII

L' apostoille estoit por ce en grant herror,
Conseil ni savoit prendre quel soie li meilor,
[Bl. 82 c] Le Alemans vit tretot plains de furor,
Mantenir veut la chonse qui promisse ert a lor.
[A] cestuy parlemant ech vos venir Francor !

La novelle saurent, bien feit huy inantes jor, [1]
Da l' un leç de la sale s' en vinent sainç crior,
Davant l' apostoille remanirent entor.
· W · si gite a terra et dist: « Pastor major,
A diex et a toy en faice ma clamor
Que soie mantenuç dou tot e mon honor.
Tu sais bien [com] la chonse ert alee jusque or;
Se ay aquisté honor, non est par mon labor,
Onques nel deservi; mès diex li creator
Me le consanti et [tot] le pople ancor.
A une vois parlla li grant et li menor
Que segnor deüs estre d' ore en avant de lor.
De cestor Alemans qui ge voy ci dentor
Mout el gen ere en la place cil jor;
Si il ne moy volent avoire par signor,
Par qui non mostra iluech soe force et son vigor; [2]
Que tant ge[nt] erent de bon consileor,
Que en rason fusent tenuç tuit hor.
Mès il nen ont ni foy ni bon amor,
Quant sainç desfier gerpirent son signor,
Traitres i sont tricer et boiseor.
Com pöent aquister ni feu ne nul honor,
Quant serve sont e n' ont en soy francor? »
A ceste foy ie fust meslee entre lor,
Quant l' apostoille crie: « Garde, non fès folor!
Cil que movra tençon ni corera a furor,
Fors de ma grace il seront tot hor ».

CCCCLVIII

Après ceste ovre l' apostoille parlla:
« Gardeç que tance en vos non sie ja,
E fetes pès, a moy entandeç ça!
Cil que diray non si desprisera.
Quant le païn pasoient pardeça
Et que ma terre asautent ça et la,
Se ge ay paor, nesun m' en querira.
[Bl. 82 d] Non say jostrer ni de guere cum va,
En Françe envoiay a vos rois qui estes ça
Que moy secoriste; qui grant mester il m' a.
Vetre corage de ce si soy scusa,
Celle parolle fieremant mi noia,

[1] *ben anze mezo zorno.* — [2] 12084 und 12086 fehlen T.

Sairamant fi que pentiç [en] suy gia ;
Se il poïst laiser, volantier le feis ja.
Ce non poit estre que parjur hom sera ».
Tot li conta, cum Alemans manda,
Cum faitement l' empir a lor livra,
Se par lor [gent] secoruç il sera,
E le enemis de camp deschacera.
A celle ovre failiç aurent il ça.
La conse estoit ensi, cum hor se sa.
Par moy loëç ni blasmeç nul sera,
Meesme l' ovre sil manifestera.

CCCCLVIIII

« Laison ester ! » l' apostoille respons
« A tote vos un consoil demandons :
Que ai ge a fer de ce que promisons ;
Pois le meilor partiç nos en prendons.
Gardeç ma honor et dignité qu(a)' avons !
Que ja parjur non voudro ge estre pons.
Non poit estre autre, nos stracoruç avons,
Au miels ques(i) poit mender, si le ferons ;
Vos estes sage, vestre voloir oirons ».
A cestuy mot mout grant tençons jons,
Le une dit une, le autre li reprendrons,
Mostrent raison que estre non poisons
En poy de cest consoil nos taiserons,
De Hue li quuens un poy avant dirons.
Tot la querelle bien ha oïe Huons,
Dal consoil part, soy tire a un
En leu remot ou nuls ja si metrons,
A plor et a larme il fist soe oraisons :
« Häy deu pere, consille nos ces pons,
Non garder a la misere qui avons !
De · C · mille li · X · non conosons,
[Bl. 83 a] Cil que autre conseiller devroit plus faut
Un tiel herror comancé ci en sons,
Que a grant daumage torne a la giant
En doil et en plaint christians or veons ».

CCCCLX

Huge li quuens ajenoillon si stoit,
A larme et a plor deu por reclamoit

Que aige merci de la giant que la voit.
En tiel afere ore entré en oit,
Que en grant herror la christinté seroit:
« Häy deu per, vestre bonté li soit
Mostreç vers cil droiture qui la oit! »
Une vois da ciel ad Huon si parloit,
No la pöit veoir, mès bien öye la oit;
Qar la lugor mout les aluminoit.
« Hue » dit la voiç « hore m' intant a droit!
Yhesu Crist te mande qui aseç bien servi t' oit:
Tu is saince pechié jusque hore endroit,
Ancor puis vivre, se a ton cors plaseroit.
Mès sachieç que li siegle pur empirant il voit!
Petite foy cil governeor oit,
Autrui deuist coreçre, et il peçé en foit,
Sovant il mout tençon de ce qui fer non doit.
Or va a töe giant, si le conseille toit!
Se vivre veut avant, ces afer tenus soit.
Mès saçe bien avant: Si por bataille voit,
Que François ancor en honor remandroit;
Ensi avront il rois, come davant estoit,
Fors l' onor de l' empire, mès autre non perdroit.
Por iceluy pastor qui non juge le droit
Si vestre sire pur auques non smaroit,
Ampués tretot deschacé il avroit. [1]
Combateç por la foy, vos sir teneç en droit!
Se entre vos ce feites, bone ovre v' avendroit;
Tiel çonse poés fere que a deu mout plairoit,
Et autru confunduç de voir estre en poit ». [1]

CCCCLXI

Ugon oit la parole de l' angle, ben la entent,
A deu per merci et puis a luy en rant,
[Bl. 83 b] Lor a seigné son vis et a soe giant il vant,
[Il] trove qu' entre lor mout esbaïç erant.
Quant entre lor acorder ni poant,
Ja fusent mesleç ensamble veramant.
Quant Huge romp la presse, davant tot altre viant:
« Entendeç que diray saince aler vos tençant!
Ambdos part veut tenir son droit son esciant.
Ligere conse fust conoistre el certamant

[1] 12171-72 und 12176 fehlen T.

Qui aüst en soy mesure et anch de sens auquant.
Mès li pechieç que feites de jor en jor sunt tant,
Que li sen v' a tolu e non saveç niant,
E le orgoil que avés si le vos en sorprant.
Mès cestuy pastor a grant part de ce tant,
Dapués que la çonse ert alé tant avant,
Que nos greignor pastor veut tenir sairamant,
E cil pur veut avoir a quy promis erant,
Cil que sostient le pois contre la paine giant
Que tot l' ont mort e pris la ou il si trovant,
De tot ce non me laus [1], mes ainç robé furant.
Ce estoit une signe de movoir tençon grant;
Puisque non se poit partir pas autremant,
De · II · grant mal le mendre nos porprendrons atant».

CCCCLXII

« Adonque fetes ce que diray, signor,
Pois qu' autre non poit estre, or preneç le meilor!
Da une part et d' autre a giant de grant valor.
Combatons nos par la foy en ces jor,
Chascuns si seit confès de ses pechiés major!
L' apostoil que ci ert a cuy atent la tor
Le doige asolvre de tretot son herror,
Nuls soit forcé, mès totes par amor
Doit estre en cest afere por diex nostre seignor!
A qui diex fait la grace, si en age l' onor! [2]
Entendant tot[e] foy vos di ge en tiel tenor;
Qui le regne de France sempre pur sie francor,
Que riens non aige a fere cum pap' e empereor,
Oltre son voloir non s' esforce a nul jor,
Ainç sie regne par soy. cum doit estre tutor!
[Bl. 83 c] Voleç ensi vos consantir per amor,
Cest ert li mielç qui ge vos di, signor;
E se par autre plait deveç aler major,
Tote cristenté en romandra en dolor.
Fornir poeç ceste queste por · X · hom o plusor,
Saince qu' il moire (et) li grant et li menor.
Hor feites vos voloir! » Chascun respondi lor:
« Ci a bon consoil, nos prendrons le meilor ».
L' apostoille respont: « Je le consant tut or.
Ambes part vieigne avant sainç fer longe sejor

[1] *lagno*. — [2] Vgl. 12229.

Jurer ce mantenir a foy et en amor,
Puis le campion soient trové alor
Que faice ces bataille a honor le criator!
Cil que diex fait la grace, sil en aige l'onor».
La conse fu juree et creanté entre lor,
Aseç tost fu trové que seront ferior,
Da (la) part de François (fu) ·IIII· rois et ·XV· contor,
Pur de dux et de princeps d'autre grant vavasor
Cen (et) cinquante por nombre pur de la giant melor;
Le non non say de tot conter ne dir par vor.
Uges si le fu l'un, son soraige alor
E Berart son quisin le noble pugneor.
Le rois vos conteray, le autre me tas tut or:
Le rois d'Engeltere et de Navaire ancor
E cil de Bretagne, cil d'Irlande cum lor.

CCCCLXIII

D'autre part (le) fu aseç de noble giant:
Le rois de Boëmie et d'Ongrie ensemant,
Le duch de Baviere, d'Ottinborg le furant
E d'autre grant baron e d'alte casemant,
Tant qe ·C· et ·L· sont esleü voirmant
Que de plaine voille la bataille firant.
Chascun fu confès, l'apostoil va solvant,
Après li ot seigné et a deu le rant
E proie qu'entre lor aigent bon esciant,
E que ce sofre por la foy voirmant.
S'il estoit tiel, com estre doviant
Deu avra merci de lor entieremant.
[Bl. 83 d] Il respondrent: «Si ert lor ovremant».
Adonch veiseç plorer tote la giant,
De grant dolor eüst recordamant:
Cil que plus cuide tenir soy heremant [1]
Et il plus plore et mout va dolosant.
Adonch conter devons de celuy ovremant:
Chascun oit ordené ses fait a esciant,
Pués venrent al lou ou deputeç erant,
En la stange entrent sainç noisse ni criant.
Anch non veiseç gient de tiel ardimant,
Tot fu nemi mortal, nulle pax il se rant;

[1] *suo ardimento.*

Combatre dont[1] ensamble, de bon gré li prenant,
Çaschun [se] saigne (soy) l'un l'autre pardonant,
A plors et a larmes l'un l'autre se baisant.
Après se font entr'eus tot son envaisemant;
Çaschun prenoit li suen, cum il est plus vailant,
Rois a rois, duch a duch, (et) cons [a conte] ensemant,
E prince a prince amiré amirant.

CCCCLXIIII

Chascun atant a son engualer,
Per nul avoir jamès a reprocer.
Quant ont ce feit, non volent plus tarder,
Entr'aus furent tot mis a caploier,
Mout si requirent as brant forbi d'aeer,
Trençent escuc e oubers qui furent bon dopler.
Tant come en porprenent, stoit a terre avaler,
Entr'aus non firent mot, mès tretot i sofer,
Cil que plus em poït le jor li va mostrer.
Aseç l'en fu que oncist le ses contrer
Et après dos o trois, cum l'en vient (a) l'encontrer.
Mès en fin nuls, ni s'i poït vanter;
Que tot moroient ainç le solail cougier.
Trois remaint hor derere, cum vos puis or conter.
Le un de cil oit mort Thomas li bon guerer
Sorage al quuens Huon qui mout est noble et fer,
Le autre oncist Berart dont prist Huon peser.
Quant Hue le vit mort, diex prist a gracïer.
Son aversaire gite, sil fa aretorner,
[Bl. 84 a] Puis cort sor celuy que le fist li danger,[2]
Maintes coup li dona, tant qui li fist finer,
Puès vint a ses compaingn, la bataille reqer.
Celuy ot nom Thomax de Lucimbor li guerer,
Cont fu de söe terre et mout bon chivaler.
Cel dos se combatent, nuls ni fu pas lainer,
De hore en hore sunt plus fort qe nus cengler.
Mout a longe dura d'ambdos li fort capler,
Que li uns et l'autre non poit rien superchier.
Se l'un i fiert bien, l'autre miels i fer,
Le un non vit a l'autre de rien a sormonter.
« Häy » dit Hue « sancte Marie mer,
Bien voy que ci m'estoit a definer.

[1] *deno.* — [2] *che feze Berardo aterare.*

Merci agieç huy de cestuy grant pechier,
Ma arme non sie dampnee en le feu eterner!
Cest ert peior bataille par le cuit conter, [1]
Que quant iere perduç en la maison enferner.
Hore ait la conse, come la doit aler!
Que preu [a]complirons ce qu' avons pris a fer,
Si que l' un de nos remandra en vie enter».
A celle foy fieremant li requier
Le un vers l' autre sançe rens manacer.
A long dura celuy grant çambeler,
Mès en la fin nul s' en pooit vanter,
Nulle arme il ont qui le puisse tanser,
En maintes leu li cors si va emplaier,
Le plages grant le sang le prist coler, [2]
Le boiaus dou cors ambdos si font voler.
Adonch s' estoit l' un da l' autre sevrer,
Em plaine terre ambdos si vont seter,
Clame soe coupe, a deu pristrent clamer
Que aie merci de l' arme qui plus ni poit ester.
A celuy mot fu mout grant le plorer;
Le apostoille tostemant li requier,
Et autre sage corirent a garder
De li · II · campion qu' il vit a terre ester.
Cum il doit avech lor raisoner,
[Bl. 84 b] — Oëç, signor, cum l' istoire veut narrer! —
Il le voit mort de ces sigle passer.

CCCCLXV

Oëç, segnor, cum l' istoire devisse,
Ambdos le baron a la mort le justisse.
Nus n' a avantaçe ja pas de celle emprise,
Chascuns en gist a la terre destisse
E navré, amor diex a lor face merisse,
A ce qe li baron poit avoir la certise
De ce qe sentencent [3] dovent la justise.
Il gardent li navreç qui sor le camp se gise,
Tot le trove mort lor vis paille et bise
For le compaingn Huon que ancor non ert finise,
Pou oit de vie; que la mort le sorprisse.

[1] *ben lo posso contare.* — [2] *Le piage sono grande lo sangue prese ansire forte.* — [3] *sentenziare.*

A droit esciant, cum poit doner sentisse,
Pués ch' om [1] non sant de soy ni parlle rien ne disse,
Estoit ce del jugier tretote la certisse,
Cum alast adonque de le voir le joïsse :
Desor les Alemans donerent la conquisse ;
Mès a François remant ampués pur la franchisse.

CCCCLXVI

De ce qui furent mort diex l' en face pardon !
De l' empire a Alemans qar feit en fu le don,
Et il le recevent a deu benecion ;
Chascun pués s' en merveille de tielle election.
La cort fu pois sbanie, saince demorason
Chascun s' en retorna envers de soe mason,
Autre fu lieç et autre dol en fon.
Onques tiel perde non vit jamès nus hon,
De tote cristenté le meilor li moron,
Jusque a cent anç restoré non seron.
Qui que em plorast ne qui joiant en son,
Sor totes autres François si lamenton,
De Rome partirent, portent le cors Huon,
Sil firent enterrer a grant procession
Por dedanç Alvernie en sa maistre maison.
Enyde en moruit por li dol del baron ;
Por dedanç un sarqueu après son compeignon
L' aurent il metue la giant del renon.
[Bl. 84 c] Disent qu' el estoit sanct, ensi cum dit avon ;
De maintes grant miracle a feit demostreson.
(I)Ci finist le romans de loiaus quuens Huon.
Vos qui l' aveç öy, diex vos face pardon
E moy qui l' ay ci scrit non face oblïeson !

CCCCLXVII [2]

Por la deu grace et dou ber sainct Martin
D' escrivre avons cist livre treit a fin.
Mille · CCC · XL · coruit les ans dou sir divin
En un martdi en l' ore de matin,
Ce fu del mois de julli tretot sans nul termin

[1] *Posa che Ugon.* — [2] Tirade CCCCLXVII fehlt T, welches schliesst: *ternus amen de 1441 die 6 de febrar.*

Que comencee fu l' ovre a honor sainct Augustin.
In mille · CCC · XLI · fu complie tote la fin
En un sabadi que paruit le jor serin
Et fu del mois d' avrille que flori sunt li jardin.
Nicolaus Trombeor fiuç au mastre Lafranchin
Fist la scripture e tot le istoires ausin,
Cil que deu recoille, qant venra pres de sa fin,
En son saint regne o chante li kerubin.

Amen. Am. Amen.

Il problema religioso nel sentimento e nella meditazione di Francesco De Sanctis

Ascoltatore reverente di Giacomo Leopardi nella scuola del Puoti [1] e di Alessandro Manzoni nella villa di Belgirate [2], Francesco De Sanctis accostò, nella vita e nell' opera, e quasi contemperò in un istesso culto di cuore e d' intelletto i due scrittori del nostro Ottocento che più diversamente sentirono delle cause supreme: « il Lucrezio del pensiero italiano » [3] e il sereno « iddio « che abbraccia con vista amorosa tutto il creato » [4].

La ragione di siffatta armonia si può indicare dapprima in un fervore di affetto patriottico, non raro nel Carducci e represso invece nel Manzoni e nel Settembrini, che non può trascurare alcuna forza viva dell' ingegno nazionale e ne supera per

[1] *La giovinezza di F. d. S.*, frammento autobiografico pubblicato da P. Villari, Napoli, 1899, pp. 99-102.

[2] *Francesco De Sanctis e la critica letteraria*, studio di P. Ferrieri, Milano, 1888, pp. 253-363.

[3] G. Carducci, nella pref. del vol. I. dei *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, Firenze, 1898, p. XIII.

[4] F. de Sanctis, *Saggi critici*, Napoli, 1881, p. 543.

caldezza di sentimento le contraddizioni dottrinali [1]. Ma sarebbe inesatto il ricercarla in una certa indifferenza per il contenuto religioso dell' opera d' arte [2]. Il De Sanctis non poté essere e non fu mai religiosamente un frigido. Ed assumo il termine di frigidità religiosa non ad indicare l' impossibile silenzio delle preoccupazioni finali ma il grado meno alto della loro eloquenza. Ebbe quella pietà che s' accompagna spesso alle infanzie docili ed affettuose [3], nella vigoria dei legami del sangue: una proiezione dell' immagine materna nell' infinito.

Madre e figlio si separarono l' ultima volta dopo essersi congiunti nell' intimità dell' orazione: « Mamma, ancorché fosse in- « nanzi l' alba e il freddo grande, volle accompagnarmi fino al « cimitero, e là c' inginocchiammo e pregammo » [4]. Quando lo zio Carlo De Sanctis concorse alla cattedra di latino nell' Università

[1] *Saggi critici*, ediz. cit.: « Oggi possiamo render giustizia a tutti, pos- « siamo dire: seguiamo Manzoni, e viva Alfieri » (p. 344). È una concordia ideale generata da certi nobilissimi momenti della rivoluzione: « Innanzi al « '48, quanti bei nomi! quanta poesia in ciascuno, che noi congiungevamo « con tutte le nostre aspirazioni! Nessuna differenza noi si poneva. Ado- « ravamo sullo stesso altare Mamiani, Mazzini, Balbo, Azeglio, Gioberti, « Giusti, Berchet, Niccolini, Montanelli, Salvagnoli e Guerrazzi ». (*Ibid.*, p. 137).

[2] E pur egli stesso licenzierebbe forse a questa spiegazione quando combatte « i più » che « si accostano ad una poesia con idee preconcette: « chi pensa alla morale, chi alla politica, chi alla religione ». (*Saggi critici*, ediz. cit., p. 357). Ma il discutere questo brano, e, quindi, la possibilità di scindere la critica d' arte dalle altre simpatie dello spirito, esorbita dal fine della presente memoria.

[3] Con slanci misti, appunto, di gioco: « Un dì in chiesa, colla nonna, « che anche presso al focolare domestico spesso pregava e diceva il ro- « sario, volsi un po' la mia testolina e vidi vicino a me un lazzarone che « stava tutto disteso per terra e diceva avemarie. Non so come mi venne « in capo di fare lo stesso, parendomi che quello star così disteso fosse « segno di maggiore umiltà al cospetto di Dio. E mi posi lungo per terra con « le mani in croce ». *La giovinezza di F. d. S.*, ediz. cit., pp. 1 e 4. Talvolta con effusioni di tenerezza: al rivedere il villaggio del cimitero nativo « mi sentii un freddo e pensai a Genoviefa (la sorella morta) e m' in- « ginocchiai innanzi all' inferriata e piansi, piansi, e dissi molti *Pater* e molte « *Ave* ». *Ibid.*, p. 42.

[4] *La giovinezza di F. d. S.*, cit. p. 117.

di Napoli, dipendendo le sorti di molta parte della famigliuola dalla sua riuscita, Francesco, invece di assistere alla prova pubblica, entrò nella chiesa del Gesú Nuovo: « mi posi, racconta, fer- « vidamente a pregare. Non erano avemarie e paternostri, come « facevo da piccino; era un' onda che mi gonfiava il cuore e si « versava fuori. Stetti cosí un pezzo fra lagrime e preghiere. « Finalmente, andai via, pensando che il mio nome era Fran- « cesco Saverio, quel santo che fu apostolo delle Indie, e decoro « della compagnia di Gesú. Andavo per le vie piú tranquillo, ri- « conciliato con me stesso, pure non ben sicuro di aver fatto la « pace con Dio, e mi promettevo di tornar colà a sentir messa il « dí appresso » [1]. Oltre a questa gentilezza di cuore, la purità del carattere rendeva impossibile al De Sanctis giovinetto quell' incuranza sprezzante d' ogni idea religiosa che accompagna il primo presentarsi delle passioni. Il Croce ebbe a scrivere che « l' Italia pos- « siede nel De Sanctis uno dei suoi rari moralisti » [2]. Ma la parola « moralista », nell' attenuato valore dell' uso e nel suo limitarsi all' opera intellettuale, come la definizione suggerita dal D'Ancona « vir bonus dicendi peritus » [3], non dicono, forse, tutta la bellezza di un' anima che visse la virtú ancor prima ed ancor meglio che non l' abbia scritta e detta nella sua eloquenza di critico e di insegnante. La sua giovinezza ci si offre candida dalle pagine del frammento autobiografico come già si apriva sicura al giudizio paterno: « Un giorno mi capitò il babbo. Veniva per « *vedere il tutto*, come disse. Non era senza ansietà sul mio in- « dirizzo, cosi solo, senza guida né freno. Ma s' accorse subito « che eravamo buoni figliuoli, (il De Sanctis ed Enrico Amante)

[1] *La giovinezza di F. d. S.* cit., pp. 67, 68, 69.

[2] Prefazione al *Saggio sul Petrarca* di F. D. S., nuova ediz. a cura di B. CROCE, Napoli, 1907, p. XV. Il Croce difese già con molto calore « la « personalità morale di Francesco De Sanctis » quando, in taluni appunti del de Lollis e del Carducci trovò « qualche cosa che feriva il suo cuore ed il « suo sentimento ». Ved. in appendice agli *Scritti vari inediti o rari di* F. D. S., raccolti e pubblicati da B. CROCE, vol. II, pp. 344-45. Ved. il consono giudizio del Bovio nel cit. *Studio* di P. FERRIERI, p. 139.

[3] In *Rass. bibl. d. lett. ital.*, vol. V, 1897, p. 77, nella recensione della *Letteratura italiana del secolo XIX.*

« guidati e frenati da retti principî. Virtú, patria, giustizia, scienza, « dignità, castità erano per noi cose reali, non nomi vani » [1].

Lo spirito, mondo di quanto suol tenerlo in aspra signoria nell' età « preziosa », si adergeva verso le aspirazioni piú alte. La gloria, della quale il De Sanctis ebbe piú tardi coscienza cosí sdegnosa [2], svegliò i suoi palpiti piú ardenti, fu l' oggetto indistinto delle confuse brame dell' adolescente: « E la gloria? dove « è la gloria? Non sapevo cosí per l' appunto cos' era la gloria: « ma quella parola rispondeva a tutti i miei sogni, a tutti i miei « fantasmi » [3].

Accanto a quest' incorporea amante fioriva, naturalmente, nella tregua del desiderio sensuale, la piú alta immagine della donna.

[1] *La giovinezza di F. d. S.*, cit. p. 125. Su Enrico Amante, il fervido vichiano, ved. ivi pp. 97, 98. Sulla freschezza e sulla sincerità psicologica ed artistica della parziale autobiografia desanctiana scrissero, fra gli altri, F. Colagrosso ed E. Masi: ved. per il primo: *Studî di letteratura italiana*, Verona, 1892, pp. 231-260, per il secondo *Saggi di storia e di critica*, Bologna, 1906, pp. 335, 345. Il Masi rileva nell' episodio infantile del furto della *panella* alla zia Marianna « un lampo di sensualità alla Rousseau ». (p. 344). La pagina è interessante del pari per lo studio della sua psicologia religiosa. « Eccomi in cucina! e lí mi fermai in punta di piedi, orecchiando « e mi feci un segno di croce, come per implorare l' assistenza di Dio. Mi « affaccio nell' ultima stanza, e quelle *panelle* fumigavano ancora, e me ne « veniva l' odore alle narici. Stesi la mano, e la ritirai subito, pensando a « Rachele che mi poteva vedere. Mi volsi verso l' alcova, e vidi che stava « tutta accoccolata, dormendo forte. Mi venne un' idea di vedere com' era « fatta la donna; ma la cacciai subito, e mi feci un gran segno di croce, « come per scongiurare il demonio ». (*La giovinezza di F. d. S.* cit., pp. 18, 19).

[2] « Il pudore di chi scrive con l' occhio reverente verso la posterità « non me lo consente » affermava a Gerardo Laurini l' 11. X. 1883 di un motto che non gli era « potuto venire assolutamente sotto la penna ». (*Scritti vari*, ediz. cit., vol. II, p. 265): « Forse un giorno i vostri posteri alzeranno « statue a colui al quale voi contendete i voti » diceva agli elettori di Lacedonia. *Un viaggio elettorale*, Napoli, 1876, p. 35.

[3] *La giovinezza di F. d. S.*, cit., p. 26. E piú tardi dichiarerà ad una bella e facile signorina che lo corteggiava: « Mia moglie non potete voi « essere, perché ho già la mia sposa. Ella si fece pallidissima, ed io esal- « tandomi continuai: mia sposa è la gloria, alla quale mi sono votato ». (*Ibid.*, p. 216).

« La donna era per me non so che vicino alla Divinità, troppo « lontana da quelle ombre femminili che mi rasentavano il fianco « per via » [1]. Il De Sanctis stesso avverte di quanto sussidio questo popolarsi della sua fantasia giovanile di creature, non asessuali, ma vestite di verginità, gli sia stato poi nel ricreare le grandi figurazioni d'arte. La sua prima donna fu Genoviefa, la sorella maggiore, presto perduta: « Queste prime apparizioni femminili, « questi angeletti che, appena libata la vita, tornano in cielo ri- « denti e festanti, abbondano nella immaginazione umana. Geno- « viefa, questa piccola e cara morta mi veniva sempre in mente, « quando mi si affacciava qualche nuova fanciulla poetica. Vidi e « capii Beatrice attraverso Genoviefa, e fino, piú tardi, la Gra- « zella di Lamartine » [2].

Per questo il De Sanctis, particolare sintomatico, ammette, anz stabilisce, come fatto psicologico iniziale la purità di Dante e di Petrarca nell'aurora delle loro passioni amorose: « Sotto « l'abito dello studente ci è un cuore puro e nuovo. L'amore « per la bella fanciulla, involta di drappo sanguigno, ch'egli chiama « Beatrice, ha tutti i caratteri di un primo amore giovanile, nella « sua purezza e verginità ». « Il Petrarca vide la prima volta « Laura in Chiesa. Aveva appena ventitré anni; e quella vista « gli fece tanto piú impressione, quanto che infino allora, sep- « pellito nei suoi studii, erasi tenuto puro di tutta quella licenza « di costumi che ha reso trista la corte papale di Avignone » [3].

[1] *Ibid.*, p. 211.

[2] *La giovinezza di F. d. S.* cit., p. 23. Piú oltre, raccontando delle sue conversazioni letterarie colle signorine Fernandez: « Fino a quella età non « m'era mai occorso di stare in compagnia di donne; quelle due giovanette « amabili e ingenue mi attiravano con un sentimento che non sapevo e non « vœvo definire; insomma mi piaceva di star con loro, e mi si schiariva « la faccia e mi si scioglieva la lingua, io ingenuo al par di loro. Avevo per « la donna un culto letterario, e mi sentivo disposto a piegar le ginocchia « e adorarla ». *Ibid.*, p. 108. Né sarebbe inesatto l'affermare che da questo stesso culto liliale della donna sia nato il desiderio artistico assiduo di vederla « persona viva », quel desiderio che anima tutto il saggio su Francesca « Le donne di Raffaello vivono nelle tele, ma invano ne cerchi i ve- « stigi nelle nostre poesie ». *Nuovi saggi critici*, Napoli, 1903.

[3] *Storia della letteratura italiana*, vol. I, Napoli, 1879, p. 59; *Saggio sul Petrarca*, cit., p. 51. Il valore soggettivo, quasi autobiografico, dell'ipotesi è,

Per questo, anche, il De Sanctis è cosí fiero esaminatore della *Vita di Dante* del Boccaccio dove « di quello che fu il mondo in- « teriore del poeta, non è alcun vestigio; invece il mondo esterno « è sviluppato sino al pettegolezzo »: perciò si sdegna per quel ritrovare la causa del primo innamoramento del fanciullo novenne nella « delicatezza de' cibi e de' vini ». « Eccoci dalle mistiche « altezze di Dante caduti in piena fisiologia e notomia ». Poi subentra un moto di stizza: « Dante amò perché tra vivande e sol- « lazzi l'animo è disposto ad amare, e Beatrice pareva quasi una « angioletta, perché era fatta cosí e cosí » [1]. Perciò, infine, riassunse altra volta nella costanza di questi primi fantasmi la qualità del poeta: « Nel solo poeta quel mondo fantastico dei prini « anni permane e si fa signore della sua anima, e gli tumultua « al di dentro » [2].

Né è meno caratteristico l'insistere che fa il nostro sulla « casta trasparenza » dello stile leopardiano « mezzo diafano entro « il quale si riflette il pensiero in tutta la sua limpidezza ed efficacia » [3]; sulla sobrietà di Dante dovunque potrebbe espandersi in fremiti di benessere il gaudio della materia: « manca a Dante « il senso della voluttà » [4] scrive della Sirena del Purgatorio; e del Paradiso terrestre: « Tutto è descritto con dolcezza e melodia, « ma insieme con tale austera misura che non dà luogo a mol- « lezza ed ebbrezza di sensi, né il diletto turba la calma » [5].

forse, maggiore nel brano che riguarda il Petrarca. Difficile dire quale dei due passi preceda nella cronologia psicologica del De Sanctis perché le due opere furono scritte su appunti di lezioni molto remote. Cfr. *Scritti vari*, vol. II, pp. 299, 301.

[1] *Storia della letteratura italiana* cit., vol. II, pp. 297-98; C. TRABALZA, nel volume *Studi sul Boccaccio*, Città di Castello, 1906, nel saggio la « *Vita Nuova* » *dell'Alighieri* e la « *Vita di Dante* » *del Boccaccio. — L'innamoramento del poeta divino* (pp. 154, 174), ha fatte sue le parole del De Sanctis, (cfr. a pp. 155, 174), prendendole come semplice constatazione di fatto, mentre contengono anche un'evidente preoccupazione del valore.

[2] *Saggi critici* cit., p. 592.

[3] *Ibid.*, p. 241.

[4] *Storia della letteratura italiana* cit., vol. I, p. 222.

[5] *Ibid.*, p. 230. Questa stessa natura sobria lo dispone a cogliere tutti i piú sottili moti dello spirito sotto le pressure dell'istinto. Niuno ha esatto

L' anima del De Sanctis doveva quindi aprirsi al fascino della letteratura mistica. Nella scuola del Puoti molti dei mistici erano consigliati fra le prime letture: « prima bisognava studiar gli scrit- « tori di stile naturale, come il Villani, il Cavalca, i *Fatti di Enea*, « i *Fioretti di S. Francesco*, e poi i piú artificiati e arguti e di « stile conciso come Dino Compagni, Passavanti » [1]. Il nostro ne risentiva un entusiamo piú complesso di quel che supponesse e richiedesse il maestro: « Ciascun giovane aveva i suoi quaderni, « repertorio di tutti i bei modi di dire ed eleganze pescate in « queste letture » [2]. « Se i Trecentisti fanno spensare, come di- « ceva Alfieri, certo è che la loro lettura svegliava gli spiriti piú « sonnolenti, e vi suscitava immagini, colori, affetti. Nessun li- « bro moderno trovava tanto la via del mio cuore, nessuno aveva « quella sincerità e caldezza di sentimento, accompagnata con l' un- « zione e l' ingenuità del credente. La mia schiettezza quasi an- « cora fanciullesca, la mia perfetta buona fede, la mia facilità al- « l' entusiasmo mi rendevano atto a cogliere le piú delicate gra- « dazioni di quei sentimenti. Mi ricordo anche oggi il tumulto « che suscitò nel mio animo la lettura della vita di Sant' Alessio; « ma mi è uscito di memoria tutto quel frasario convenzionale, « che piaceva alla scuola, e che fu raccolto con tanta pena nei miei « quaderni » [3].

dal canto quinto dell' inferno un brivido di sensualità cosi profondo come il De Sanctis per una semplice esclusione: « quando Paolo la bocca le baciò « *tutto tremante*, certo la carne di Paolo non tremava per paura ». *Nuovi saggi critici* cit., p. 9.

[1] *Saggi critici* cit., p. 522. « Il marchese vagheggiava sopratutto una « stampa del *soavissimo* Domenico Cavalca, ch' egli per semplicità ed affetto « mandava innanzi a tutti i suoi contemporanei ». *La giovinezza di F. d. S.* cit., pp. 94, 95.

[2] *Saggi critici* cit., p. 522.

[3] *La giovinezza di F. d. S.*, pp. 95, 96. « Quel Sant' Alessio non mi lasciò « piú, mi correva appresso dove ch' io fossi ». Breve: ne fece una tragedia. E s' accorava di non avere in questo consono il diletto Enrico Amante: « Gli « volevo leggere la mia tragedia; ma non osai, sapendo in quanto dispregio « avesse poeti, frati e santi: capivo istintivamente che non poteva pia- « cergli quel lirismo sentimentale di Sant'Alessio. Non so che gusto ci è a « leggere questi frati Guido e frati Cavalca, mi disse una volta ». *Ibid.*, pp. 96,

E gli restò l'intuito delle grandi situazioni religiose. Tutta la critica al *Satana e le Grazie* di Giovanni Prati non è che un rimprovero di averle neglette; troppo male la leggenda vi « cade « nella novella », troppo contaminata « l'epica altezza » di una « concezione cristianissima e novissima » [1], « il poeta non ha ca- « pita l'importanza del pentimento: e gli si porgeva un'occa- « sione unica di poesia altamente cristiana, che gli avrebbero in- « vidiata Chateaubriand e Manzoni » [2].

Simile anche in questo a Gaetano Negri (ché i due pensatori, diversi di parte politica, hanno qualche parentela, come quelli che tributarono il piú alto omaggio al pensiero del Manzoni) il De Sanctis provò la nostalgia e quasi quella tentazione delle penombre del tempio che l'autore della *Crisi religiosa* [3] confessava in certe sue pagine commosse. Gli increduli, quel giorno davanti all'altar maggiore del Gesú Nuovo, gli parevan « gente sofistica « e dappoco dirimpetto alla solenne e parlante grandezza della « Chiesa » [4]. E non è certo per mostra d'erudizione né per necessità di chiarire una ben nota genesi d'arte che il De Sanctis si sofferma a dirci: « La messa non è altro che una rappresen- « tazione simbolica, un vero dramma senza che ce ne sia l'in- « tenzione. Ogni atto che fa il prete è pieno di significato: la « prima parte della messa è epica, la seconda è drammatica, la « terza lirica ». Per conchiudere poi la rappresentazione ideale: « aggiungi le immagini de' Santi e i fatti dell'antico e nuovo te-

98. Il « gusto » per il De Sanctis ci fu sempre e piú volte ricorda « quel « candore infantile che ci alletta ». *Storia della letteratura italiana* cit., vol. I, p. 293; cfr. *ibid.*, p. 288, e *Saggi critici* cit., pp. 78, 79.

[1] *Saggi critici* cit., pp. 79, 90.

[2] *Saggi critici* cit., p. 96, 97. E nella *Storia della letteratura italiana*, ediz. cit., vol. I, p. 230, parlando della « gemma del purgatorio dantesco » (*Saggi critici*, p. 97); afferma: « la crisi del dramma, il punto in cui il nodo si « scioglie è il pentimento, l'anima che si riconosce, e caccia via da sé il « peccato, e si pente e si vergogna e ne fa confessione. A questo punto il « dramma si fa umano e ciò che avrebbe potuto far Dante, si vede da quello « che egli ha fatto qui ».

[3] G. NEGRI, *La crisi religiosa*[2], Milano, 1878, p. 168.

[4] *La giovinezza di F. d. S.* cit., p. 69.

« stamento in quelle cappelle, in quelle finestre variopinte, in quelle « cupole, e quelle grandi ombre, e quelle moli restringentisi sempre « piú e terminate da croci slanciate verso il cielo, ed avrai l' im- « magine e l' effetto musicale di questo stacco della terra, di questo « volo dell' anima a Dio » [1].

Pure il distacco verrà, appunto, da quanto tutto ciò ha di piú suggestivo, da « quelle grandi ombre ». « Quel difetto di luce è « il gotico » [2]. « Il sublime del gotico » « è il sentimento da cui « sei preso innanzi alle grandi ombre di una cattedrale ». Ma « è « un sentimento senza forma » [3]. Perciò vi deve svanire la donna « la regina delle forme » [4]: vi deve mancare il dramma, che nasce

[1] *Storia della letteratura italiana*, vol. I, p. 89. Non diversamente coglie tutti gli effetti mistici del purgatorio: « Ti par d' essere in Chiesa e udir « cantare i fedeli ». « La processione si ferma, comincia la rappresenta- « zione ». *Ibid.*, pp. 222, 232, 237. D' uno stesso ordine è il sentire cosí intensamente la superiorità della prima parte del Canzoniere in morte a confronto di quello in vita di madonna Laura. « Il mistero di Laura si scioglie « nell' altro mondo, come è nella Commedia: tutte le contraddizioni finiscono. Laura acquista un carattere, dove ci è la santa e sopratutto la donna ». *Ibid.*, p. 270. Cfr. *Saggio sul Petrarca* cit., pp. 233, 249.

A tali tentazioni mistiche ricondurrei del paro un momento d' entusiasmo ed un altro di freddezza per il *Cinque maggio* come ode religiosa. « Il piacere celeste è un di là dell' immaginazione, e, come tale, sublime, « ne' be' versi del Manzoni: che il desiderio avanza — ove è silenzio e « tenebre — la gloria che passò ». Ma il Petrarca cerca di farcelo concepire (canzone XVII in vita): « a buon conto: se il piacere mondano è si « grande, quanto non deve essere maggiore il piacer celeste? ». È un ar- « gomento dal meno al piú buono in logica ». (*Saggio sul Petrarca* cit., pp. 147-48). Qui, rispetto all' « uso ed abuso di riflessione » del cantore di Laura, il Manzoni sembra un trasportato dal sentimento. Altra volta la religiosità dello stesso *Cinque maggio* saprà al D. S. troppo di positivo: « Io vi « domando se, dopo letta l' ode, sentite quel profondo raccoglimento, che « si prova leggendo il libro di Giobbe, o Bossuet e i grandi scrittori cri- « stiani. No; che sentite? Voi sentite quella grande realtà, Napoleone ». (*Scritti varî* cit., vol. I, p. 125).

[2] *Storia della letteratura italiana* cit., vol. I, p. 38.

[3] *Storia della letteratura italiana* cit., vol. I, pp. 38, 39. Sul valore che il De Sanctis dà a questa parola, cfr., nello stesso volume, pp. 279, 285. Il poema di Dante « non è un tempio greco: è un tempio gotico, pieno di « grandi ombre ». *Ibid.*, p. 178.

[4] *Storia della letteratura italiana* cit., vol. I, p. 290.

dalle forme. Quando rilesse, con rappresentazione piú esperta della vita, le *Vite* dei Santi vi desiderò il dramma: « se la vittoria fosse « preceduta dalla lotta, lo spettacolo sarebbe sublime »: e in Sant'Alessio « la vittoria sulla natura » non gli fece « effetto »: « non « ci è l'*homo sum*, non ci è lotta, non la coscienza del sacri- « fizio. L'innaturale è in lui natura: perfezione ascetica, ma non « artistica » [1]. Ci è un « certo languir d'amore » [2], non la forza, non l'azione. Ci è la malinconia: « la malinconia di Caterina, l'im- « pazienza del morire, di unirsi con Cristo » [3], « delle anime del « Purgatorio che sospirano appresso ad un Bene di cui hanno « innanzi la sola immagine », « la malinconia, la musa cristiana » [4].

Questa malinconia il De Sanctis se la trovava attorno quando il suo spirito non vi si poteva piú indugiare, quando, sopratutto, gli pareva che gli italiani non vi si dovessero infrollire. La storia del sentimento religioso nel De Sanctis ha legami sottili ed estesi con quella della filosofia e della letteratura europea e della vita politica italiana: il nostro giungeva « alla suprema liberazione della « concezione metafisica e mistica dell'arte » [5] di Hegel e dello Schelling: il mondo poetico di Faust, Manfredi, Amleto, Leopardi era caduto: « cadde quando quella triste generazione di esuli che « cercavano una patria, si sentí soddisfatta, anzi oltrepassata nelle « sue speranze » [6]; e intanto l'Italia non sapeva uscire dal sogno eroico per incontrare i problemi pratici dell'esistenza nazionale: « Noi siamo in religione, in politica, in arte, in giurisprudenza, « come quell'essere che non è nero ancora e il bianco muore, in « uno stadio troppo lungo di transizione, dove il nuovo poco si « studia, e il vecchio poco si cerne » e manca « il concetto e la « coscienza di quello che vogliamo e di quello che facciamo » [7].

[1] *Storia della letteratura italiana* cit., vol. II, pp. 115, 116.

[2] *Ibid.*, p. 115.

[3] *Ibid.*, pp. 281-82.

[4] *Ibid.*, p. 280.

[5] B. CROCE, pref. cit. all'ediz. cit. del *Saggio sul Petrarca*, pp. XV, XVI; ved. ivi, un'esposizione, per altri scopi, di questo stesso processo.

[6] *Saggi critici* cit., p. 481; cfr. p. 505. È il pensiero dominante di tutta la critica sull'*Armando* del Prati.

[7] *Saggio sul Petrarca* cit., pp. 11, 12.

Proiettando per tutto ciò nel passato la definizione e la valutazione del fenomeno a lui contemporaneo, il De Sanctis vide nella « malinconia il male di Dante e de' piú eletti spiriti del tempo ». « La condizione delle anime purganti è molto simile a quella degli « uomini nella vita terrena: è lo stesso tarlo che li rode » [1], « una « malattia dello spirito, nata dalla esagerazione dello spiritua- « lismo » [2]. « Il pensiero, che lavora sopra se stesso, fa come « uomo ridotto in solitudine e segregato dai viventi. Le forme « perdono i contorni; i concetti e i desiderî, confusi il limite e il « tempo, divagano come raggi non piú attratti dal centro. Fe- « nomeno che talora si manifesta nel carcere solitario o nella « febbre, e spiega le estasi monacali e le stravaganze del misti- « cismo » [3]. E nel capitolo VII (*Il Canzoniere*) della *Storia della letteratura italiana*, nel quale riassunse, fra il 1869 e il 1871 « con qualche adattamento al quadro generale, il *Saggio sul Petrarca* (1868-69) » [4], il De Sanctis formulava un' ipotesi piú esplicita e, direi, più aggressiva: « Se il Petrarca avesse avuto « piena e chiara coscienza della sua malattia [5], di questa attività « interna inutile ed oziosa, avremmo la tragedia dell' anima, nella « quale il medioevo avrebbe riconosciuto la sua impotenza e la « sua condanna; tra i dolori della contraddizione vedremmo il mi- « sticismo morire, spuntare l' alba della realtà, il senso o il corpo « proscritto e dichiarato il peccato, ripigliare la parte che gli spetta « nella vita » [6].

[1] *Storia della letteratura italiana* cit., vol. I, p. 280. E collegava la concezione del purgatorio, (*ibid.*, pp. 215-16), a « quella età della vita che le « passioni si scoloriscono e l' uomo si sente generalizzare, si sente più come « genere che come individuo ».

[2] *Storia della letteratura italiana* cit., vol. I, p. 274.

[3] *Saggio sul Petrarca* cit., p. 20. E v' ha qualche esperienza di vita religiosa in questo confronto: « Ci trovi (alla fine del 300) anche sentimenti « morali e religiosi, ma insipidi e freddi come un' avemaria ripetuta mec- « canicamente tutti i giorni ». (*Storia della letteratura italiana* cit., vol. I, p. 357).

[4] B. Croce, nella pref. cit. all' ediz. cit. del *Saggio sul Petrarca*, p. VI.

[5] Ma « la malinconia è il suo genio ». *Storia della letteratura italiana* cit., vol. I, p. 276.

[6] *Storia della letteratura italiana* cit., vol. I, p. 275.

« Proscritto e dichiarato il peccato », ed invece nel misticismo tutto l' *Umano* era peccato: « il sentimento reietto come « senso e costretto ad esser ragione » [1], « l' opposizione era sciolta » soltanto « teoreticamente con l' amicizia platonica e spirituale » [2]. Cosí « quel mondo viveva ancora nell' intelletto, ozioso, senza al- « cuna efficacia su' sentimenti e sulle azioni »: « al lato del mi- « sticismo vedevi il cinismo » [3]: cosí scendiamo dalla negazione dell' amore umano al Boccaccio « scapolo e nemico dell' amore re- « golato » [4], dove è « spento il cristiano, e anche il cittadino » [5].

Il misticismo ha fatto obliare dunque « la serietà e la forza « della vita reale » [6]: « la vita quaggiú perdeva la sua serietà « ed il suo valore » [7]: dovette succedere o « un sentimento pu- « ramente estetico: la privazione della realtà » [8], o l' accettazione epicurea di essa realtà: « la base della vita non è piú quello che « dee essere; ma quello che è » [9]. Cosí, vedendo in taluni periodi della storia come in un certo momento della vita aveva visto in se stesso: « in mente i principî religiosi, rimasti però in aria, senza « alcuna base nella vita » [10], concepí il progresso delle nostre lettere e dell' uman genere come « la successiva riabilitazione della

[1] *Ibid.*, p. 289.

[2] *Ibid.*, p. 271.

[3] *Ibid.*, p. 293.

[4] *Ibid.*, p. 299.

[5] *Ibid.*, p. 301.

[6] *Ibid.*, p. 279.

[7] *Ibid.*, p. 289. « Serietà » e « serio » sono formule preferite dal pensiero desanctiano; eccole frequentissime nel volgere di poche pagine: la verità « e la serietà del Petrarca è tutta in queste espansioni estetiche ». (*Ibid.*, p. 277); « dietro alla bellezza ci sta per Dante la vita nella sua serietà ». (*Ibid.*, p. 278); « la concentrazione ed unità delle forze intorno ad un punto « solo, in che è la serietà della vita, mancò al Petrarca ». (*Ibid.*, p. 281).

[8] *Ibid.*, p. 277.

[9] *Ibid.*, p. 302.

[10] *La giovinezza di F. d. S.* cit., p. 67. Non è trascurabile il fatto che il De Sanctis credette di constatare durante l' epidemia colerica napoletana la poca efficacia sociale del culto: « Non mancavano le processioni, « le esposizioni di Santi e di Madonne, le invocazioni, le preghiere e le « penitenze; ma la paura del contagio raffreddava lo zelo religioso ». (*La giovinezza di F. d. S.* cit., p. 104).

« materia, un graduale avvicinarsi alla natura ed al reale » [1]. Le preoccupazioni del moralista avevano avuto ragione, coll' esperienza della vita, delle tendenze e delle morbidità del mistico [2].

Allontanato e, piuttosto, compresso il misticismo, non poteva però il De Sanctis giudicare troppo crudamente dell' indirizzo che assegna basi religiose alla vita morale. « Tutto ciò che « ci fa disprezzare la vita e le ricchezze e i piaceri è degno di « stima » [3]. « Questa elevazione dell' anima in se stessa al di so- « pra de' limiti ordinarî della vita reale è il lato eroico dell' uma- « nità » [4]. Né mancava di molta cautela nell' asserire la possibilità di costruzioni etiche senza sostegni teologici. Fa difetto, scriveva con misura, al Boccaccio « non solo il sentimento religioso « ma fino quella certa elevatezza morale che talora ne fa le veci » [5].

[1] *Saggio sul Petrarca* ediz. cit., p. 33, (postilla alla 2ª ediz., 1883). Cfr. le ultime pagine del secondo volume della *Storia della letteratura italiana*, ediz. cit.

[2] Nei versi giovanili *La Prigione*, come l' età comportava, questi accenni, pur sempre non cercati e brevi, riuscivano piú caldi di rappresentazione: « Tremare, impallidir, a quella bocca — La boccá avvicinar, sentirti il core, « battere su quel seno palpitante — Alma in alma volare, e terra e cielo — « Nuotarti innanzi all' occhio: ebbro cotanta — Felicità del tuo pensiero (di « Adamo), è figlia — Regna beltà la terra, ed animate — E innamorate son « tutte le cose ». (*Scritti varî* cit., pp. 165, 168.

Non senza (le esclusioni assolute neppur si dovrebbero supporre in tal sorta d' indagini) qualche fremito di sobrio umanesimo e di gioia del vivere: « innanzi alla porta del purgatorio muore la carne, e con la carne « gran parte della poesia se ne va ». (*Storia della letteratura italiana* cit., vol. I, p. 218); « La terra ha pure la sua parte di paradiso, ed è in quei « fenomeni che inebbriano, innalzano l' animo e lo spingono alla tenerezza « e all' amore ». (*Ibid.*, p. 244); « Dante alzò Beatrice nell' universo, il Pe- « trarca calò tutto l' universo in Laura: pare un regresso; pure è un pro- « gresso ». (*Ibid*, p. 268).

[3] *Storia della letteratura italiana* cit., vol. I, p. 291.

[4] *Ibid.*, p. 290.

[5] *Ibid.*, p. 301. Ecco il passo piú indulgente: « Il Decamerone non era « possibile se nello spirito italiano non fosse già entrato il guasto, se guasto « s' ha da dire ». (*Ibid.*, p. 288). « Il misticismo — scrive poco dopo — spa- « risce, ma ben vendicato ». (*Ibid.*, p. 364).

La valutazione pessimistica degli effetti della morale ascetica sulla coscienza collettiva non lo alienava dalla filosofia del medioevo. Il De Sanctis aveva voluto combattere nel misticismo un' ebbrezza individualista che crea i santi ma non migliora i popoli [1] nel possesso del reale. Ma, rinunciandovi come sentimento, non poteva disinteressarsene come intelletto. « Amleto vagabondo fra le voci « del pensiero » come lo chiamava Angelo Camillo de Meis [2], egli tese l' orecchio a quelle che gli venivano dai secoli di Dante. In « quella pienezza di vita intellettuale » [3] che rende cosí bella la sua adolescenza e nobile tutta la sua vita, in quello sforzo diuturno dell' intelletto verso il vero:

Stolto! Perché tu pensi? — Ed io pur penso [4],

il critico napoletano dovette provare assai spesso, in mezzo agli studî letterarî, una qualche nostalgia delle dispute filosofiche nelle quali austeramente battagliava la gioventú medioevale. Cosí, mentre si raffredda quando Dante fa « lusso di scienza », mentre traduce con antipatia la nota terzina in un « si beffa di quelli che « l' hanno seguito in piccioletta banca » [5], non accede affatto alla scuola del « cormentalismo » non ripone « l' essenza dell' arte nel « sentimento » [6], e protesta altra volta: « a nessuno è lecito par- « lare con poca reverenza di questo mondo dell' autorità che se-

[1] L' infecondità morale del misticismo è esplicitamente accusata dal D. S. in questo brano: « In questo immenso mondo, crollato prima di venire « a maturità e produrre tutti i suoi frutti, ciò che rimase fecondo, fu Ma- « lebolge, il regno della malizia, la sede della umana commedia ». Il Decamerone è « Malebolge tirato dall' inferno e messo sul proscenio ». (*St. d. lett. ital.*, vol. I, pp. 341, 343).

[2] *Viaggio elettorale* cit., p. 6; cfr. *Studio* di P. FERRIERI cit., p. 229.

[3] *La giovinezza di F. d. S.* cit., p. 39. Questo rigoglio e culto insieme dell' attività dello spirito appare anche dal severo e costante avvicinamento delle parole « idillico » e « sensuale »: « l' eroico ed il tragico non può « allignare in un' anima idillica e sensuale ». (*Storia della letteratura italiana* cit., vol. I, p. 321; cfr. pp. 322, 364, 376, 381, 418).

[4] *La prigione*, versi di un italiano, in *Scritti varî*, vol. II, pp. 165, 171.

[5] *Storia della letteratura italiana* cit., vol. I, p. 256.

[6] Cfr. *Scritti critici*, Napoli, 1886, p. 59; FERRIERI, *Studio* cit., p. 260.

« gna un momento interessantissimo nella storia dello spirito u-« mano » [1]. Se pertanto il nostro si spiega l'allontanamento della vita italiana dalla dottrina e dalla morale della Chiesa, non può nascondersi la reale fisonomia di quel distacco. La vittoria fu del senso non dell'intelletto: e per essa l'Italia divenne « indifferente « e incuriosa degli alti problemi dell'umanità » [2]. Nel più profondo del suo spirito si delinea quindi un'ipotesi che è un confronto ed un desiderio: « Se la reazione contro uno spiritualismo « esagerato e lontanissimo dalla vita pratica fosse venuta da lotta « vivace nelle alte regioni dello spirito, il movimento sarebbe stato « più lento e più contrastato, come negli altri popoli, ma insieme « più fecondo » [3].

È un confronto colla crisi per la quale « il mondo spirituale « venne riabilitato nelle coscienze in Germania » [4]; è un desiderio delle « lotte intellettuali », « generate da novità di credenze in

[1] *Storia della letteratura italiana* cit., vol. I, p. 290. Cfr., p. 296, il ritratto del Boccaccio, sereno ma non affatto consenziente: « formatosi fuori « della scuola, alieno da ogni seria cultura scolastica ed ascetica ». Il materialismo non trionfò nelle teorie ma nella pratica: « Quando il materia-« lismo apparve, la società era già materializzata. Il materialismo non fu il « principio, fu il risultato ». (*Ibid.*, pp. 453, 454). Tutto il mondo dell'arte appare al De Sanctis sulla fine del trecento dissoluto dalla disciplina del pensiero. Pertanto sente una superiorità di filosofo di fronte alla religione epidermica edonistica dell'Alberti: « Il sentimento religioso, cacciato dalla « coscienza, si trasforma in sentimento artistico, e move l'animo, come ar-« chitettura e come musica ». (*Ibid.*, p. 413). Perciò non si entusiasma della coltura di quel secolo di dilettanti: « I loro studî non hanno più a guida « l'investigazione della verità, ma l'erudizione ». (*Ibid.*, p. 292). Perciò infine avvolge il rinascimento in quel giudizio raccolto dalla critica moralista del Brunetière: « L'arte produce i suoi miracoli nella piena indifferenza del con-« tenuto, come pura arte ». (*Ibid.*, p. 459).

[2] *Ibid.*, p. 295.

[3] *Ibid.*, p. 341. Dall'immaginare un tramonto più blando del misticismo è condotto — per equivalenza di termini — a riconoscerne « precoce » la scomparsa: « Il medio evo, quando appena cominciava a svilupparsi negli « altri popoli, presso di noi per una precoce cultura si dissolveva prima « che avesse potuto esplicarsi in tutti gli aspetti dell'arte ». (*Ibid.*, pp. 286, 287, 291).

[4] *Ibid.*, p. 294.

« altri popoli » [1], magari « della negazione ardita delle dottrine « cristiane » [2]. È un rincrescimento palesato da quanti si rappresentarono la vita letteraria come espressione sintetica della coscienza nazionale. Lo si intravede, nel secolo religiosamente piú distratto, in Saverio Bettinelli, quando osserva che « senza gli « eretici noi non avremmo le piú dotte opere dei piú illustri scrit- « tori, di Tertulliano, di Agostino, di Ambrogio e degli altri » [3]. E Ruggero Bonghi, qualche lustro prima, aveva piú francamente confessata la nobile se non del tutto legittima invidia: « mi con- « solo coi francesi e cogli inglesi che hanno avuto una storia », deplorando con rude severità la « mollezza nostra di mente », asserendo « i nostri padri non rimasero cattolici perché paresse « loro il vero ma per pigrizia » [4].

Nel rimpiangere cosí che il pensiero italiano non si sia venuto svolgendo in mezzo ad un piú fervido dibattito di idee religiose, il De Sanctis non intendeva però di concedere che esso potesse trarre alimento solo dalle fondamentali credenze cristiane. In uno scritto giovanile, dichiarando di aver fatto rinuncia al cattolicismo: « non è piú tempo di vezzeggiare come cosa salda « l' ombra sanguinosa di una religione pervertita; e pongo da canto « il Manzoni », egli si « traeva fuori » in fatto dalla rivelazione intiera: « Budda, Prometeo, Socrate, Cristo, iniziatori di civiltà e « continuatori del peccato di Adamo, furono non meno che lui,

[1] *Ibid.*, p. 245; cfr. p. 415.

[2] *Ibid.*, p. 293. Pertanto il nostro palesa per i ghibellini simpatie d' ordine intellettuale, invece di quelle politiche o patriottiche cosí frequenti in altri storici: « Il trionfo durevole de' guelfi aveva posto fine alla discus- « sione ed all' esame ». (*Ibid.*, p. 294). E dell' assenza di lotte prettamente e fortemente religiose vede le tristi conseguenze in tutto lo sviluppo delle nostre lettere: « La teologia segregata dagli studî di cultura generale di- « venne scienza dei chierici ». (*Ibid.*, p. 265).

[3] *Opere*, Venezia, Zatta, 1681, 1800; *Il Risorgimento*, vol. III, pp. 35, 169.

[4] *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia. Lettere critiche*[3], Milano, 1873, pp. 56, 49, 57, 87. Par quasi che il Bonghi ripeta dal fortunato caso che Calvino abbia scritto in francese tutta la straordinaria superiorità che egli concede alla letteratura di Gallia: « Non credo ci sia « scrittor francese cosí leggiero, il quale pensi meno d' un maestro di gram- « matica o di rettorica italiano ». (*Ibid.*, p. 60).

« ribelli e peccatori » [1]. Con maggior precisione confermava questo atteggiamento nell' apostrofe:

> Sul tuo volto sputato, impresso è ancora
> L' atto dell' uomo che perdona, o Cristo,
> Del peccato di Lui [2] massimo erede.
> Onnipotente! Un Dio t' appella il vulgo,
> Ma l' uomo, uomo ti chiama [3].

Si potrebbe forse non concedere troppo valore a questa negazione: quando pure non la trovassimo nel periodo piú sentimentale e men limpido dell' attività desanctiana [4], vi riconosceremmo, nell' avvicinamento retorico e caotico di figure cosí eterogenee, una spiacevole eccedenza del « voluto » sul « meditato ». Il nostro del resto ebbe, con quella sincerità « che te gli affe- « ziona » [5], ad ammettere di essere talora un po' vittima della seduzione fraseologica: « Il pubblico tedesco mi guarí in parte di « quella mia maniera italiana di predisporre nella mente alcuni « pensieri o forme peregrine, atte ad assicurare l' applauso » [6]. In realtà però, nella sua parte costruttiva, il pensiero religioso del De Sanctis, se non ribadisce, non annulla l' indicato rigetto della rivelazione. È un teismo che sta sulle generali: « Non credo che « Dio ci abbia dato l' intelligenza per provvedere alla pancia »; per « il senso del nobile e del bello abbiamo in noi tanta parte

[1] Prefazione alla *Prigione*, in *Scritti varî* cit., vol. II, pp. 163, 162. E piú oltre: « Questi versi sono l' apoteosi dello spirito umano glorificato in « Adamo, Prometeo, Cristo, l' ultima individuale incarnazione, a cui suc- « cede l' umanità individuata in Lazzaro ». (*Ibid.*, p. 164).

[2] Di Adamo.

[3] *Ibid.*, p. 169.

[4] Sui « periodi » dell' attività del De Sanctis, cfr. FERRIERI, *Studio* cit.

[5] *Storia della letteratura italiana* cit., vol. II.

[6] *Saggio sul Petrarca* cit., p. 311. Ecco talune di queste frasi a pochissima distanza l' una dall' altra: « Petrarca, abbandonato ai flutti di questo « doppio mondo, di un mondo che se ne va e di un mondo che se ne viene ». (*Ibid.*, vol. I, p. 287); « Dante chiude un mondo, il Boccaccio ne apre un « altro ». (*Ibid.*, p. 302); « Di contro a Dante, simbolo dell' umanità, hai Dante « Alighieri, l' individuo in tutta la sua personalità ». (*Ibid.*, p. 291).

« di Dio » [1]. E quando si determina meglio par tutto consistere nella coscienza, rifiutando « il concetto pagano che la plebe catto- « lica ha ancora nel nostro Dio spirituale » [2]. Insiste sulla sublime contraddizione del recanatese: « Leopardi aveva nel suo cuore il piú « bel tempio che Iddio abbia avuto mai », « sente Dio in sé e lo « nega nel mondo » [3]. Trova nel di dentro insieme il nume ed il giudice, la luce e la legge: « lo scettico può abolire l'inferno, « non può abolire la coscienza » [4]. Avvertí il De Sanctis le insufficienze dell'individualismo religioso di fronte al sentimento ed al pensiero: « l'uomo non ci basta piú: lo scetticismo ci rode « e ci umilia » [5], ma diede del conflitto una composizione baldanzosa ed affrettata: « Il fato è onnipossente sul corso generale « delle cose umane, ma egli ha lasciato in mano dell'individuo « il suo destino » [6].

Piuttosto di difendere per tanto la nuova fisonomia della sua religiosilà nei confronti col pensiero tradizionale, il De Sanctis si preoccupò di salvaguardarla e di conciliarla cogli indirizzi di pensiero ch'ei vedeva prevalere o dover prevalere negli ultimi tempi di sua vita. Lo spiritualismo desanctiano incontrava fiducioso nell'arte i primi annuncî delle teorie darwiniane: non se ne sentiva né sconfitto né diminuito ma piuttosto riconfortato: « quando « Darwin mi dimostrava la parentela dell'uomo colla scimmia io « mi consolava nella immagine di lui, nella quale la scimmia è

[1] *Saggi critici* cit., pp. 540, 541.

[2] *Saggi critici* cit., p. 107.

[3] *Ibid.*, pp. 245, 244. Tuttavia negli anni piú maturi l'influenza del Leopardi gli appariva maggiore che non la sentisse nella prefazione alla *Prigione* (*Scritti vari* cit., vol. II, p. 163): « Ci trovammo alla sua scuola pa- « trioti e liberi pensatori, senz'accorgercene ». (*Studio su Giacomo Leopardi*, Napoli, p. 269).

[4] *Storia della letteratura italiana* cit., vol. I, p. 182.

[5] *Saggi critici* cit., p. 17. Saggio sullo Schiller (1850).

[6] *Ibid.*, p. 18. « La religione non è al di fuori, ma al di dentro », diceva il 18 giugno 1883 commemorando Alberto Mario. E il 24 novembre 1883, un mese prima della morte, in una pagina per l'*Album del IV centenario di Martino Lutero*, la considerava immanente e persistente nello spirito: « invitto « presentimento che resiste a tutti gli sforzi del puro umanismo, e, cacciato, « ripullula sempre ». (*Scritti vari* cit., vol. II, pp. 207, 209).

« demolita e l'uomo elevato alla piú alta gloria della sua evo-« luzione » [1]. Il massimo sforzo della sua meditazione par quello di eliminare il contrasto fra idealismo e materialismo, contrasto che tiranneggiava, con rigidi esclusivismi, gli spiriti della nazione risorta. Il senso storico aiutava e legittimava la larghezza contemperatrice del filosofo. L'idealismo romantico gli sembrava, innanzi tutto, pienamente giustificato: « era lo spirito che ripren-« deva il suo posto: era il Medio Evo che si vendicava » [2]. Ed intraprendeva, nel decennio 1868-1878, la sua campagna in favore del *realismo* quando la coscienza storica avvertiva che il legittimo « ricorso » dello spirito aveva esaurito il suo compito [3]. Allo storico ed al filosofo si univa inoltre, con politiche preoccupazioni, il patriota quando esortava gli italiani ad opere feconde: « L'uomo sano ha in vista uno scopo chiaro, ben circo-« scritto, quello solo che si sente la forza di ottenere » [4].

Immune dagli antagonismi semplicisti della polemica spicciola, il De Sanctis non cadeva neppure nell'illusione teoretica dei superamenti definitivi. E insorgeva, nel 1883, contro le improntitudini materialiste: « oggi, a forza di guardar nell'uomo la bestia, « talora dimentichiamo l'uomo » [5]. Con molta piú fede che sdegno: « rido di questi furori, e dico che l'ideale non può mo-« rire se non coll'uomo » [6]. L'amorosa serenità del suo pensiero non univa solo i due grandi avversarî nella necessaria successione dell'ipotesi ciclica, ma li fondeva addirittura riconoscendoli consostanziali nell'atto geniale. « Il grande artista è colui che

[1] *Scritti varî* cit., vol. II, p. 139. La superiorità della religione moderna è per il De Sanctis da cercarsi nel suo carattere spontaneo ed interiore: « La fede oggi spunta dalla convinzione, non morta, trasformata ». (*Saggi critici* cit., p. 228).

[2] *Saggi critici* cit., p. 483.

[3] Cfr. CROCE, pref. cit., *Saggio sul Petrarca* cit., p. XVI. Il nostro coglie ironicamente la genesi di uno dall'altro periodo filosofico: « Il materialismo « è uscito trionfante dal seno stesso del mondo hegheliano ridotto in fram-« menti. È il mondo che si riconcilia con la vita ». (*Saggi critici* cit., p. 486).

[4] *Saggio sul Petrarca*, ediz. cit., pp. 18, 19.

[5] *Ibid.*, p. 35.

[6] *Ibid.*, p. 34.

« vince e doma e uccide in sé l' ideale, cioè a dire lo realizza » [1]. Perché « l' ideale è lo stesso reale » [2]. Senza veruna propensione per « il puro materialismo, fondato sulla realtà presa in se « stessa e vuota di sentimenti ideali » [3], comprendeva i due eccessi in una stessa condanna: « il materialismo dell' arte è la pura realtà, « l' astratta, la morta realtà, il puro ideale cioè a dire l' astratto, « il morto ideale » [4].

L' accordo non si limita alla rappresentazione della genesi del fenomeno artistico, ma si estende a tutta l' attività intellettuale. La scienza — che appare spesso al nostro la grande antagonista della fede [5] — gli si presenta per qualche tempo, nel delineare lo sviluppo dell' umano pensiero, come l' erede di tutte le forze vitali di quella, la grande, starei per dire, la definitiva contemperatrice: « un nuovo contenuto si va elaborando dall' intel- « letto italiano, e penetra nella coscienza e vi ricostruisce un mondo « interiore, ricrea una fede non piú religiosa ma scientifica, cer- « cando la base non in un mondo sopra naturale e sopra umano, « ma al di dentro stesso dell' uomo e della natura » [6].

Si tratta forse dell' assenso, cosí naturale nello spirito storico, al superamento necessario e in una data epoca benefico per quanto ad essa relativo: ma vi fosse pur qui un entusiasmo piú profondo esso non può esser durevole nel De Sanctis. Nell' età del Renan, e quasi cinque lustri prima dell' epifonema del Brunetière, il nostro si sottrae alla generale concezione orgogliosa

[1] *Ibid.*, p. 28.

[2] *Saggi critici* cit., p. 227.

[3] *Storia della letteratura italiana* cit., p. 302.

[4] *Saggio sul Petrarca* cit., p. 24.

[5] Ecco le piú violente affermazioni dell' antitesi: « La macchina della « storia nel mondo dantesco è fuori della storia ed è detta la Provvidenza. « Questa macchina è nel mondo boccaccesco il caso, la fortuna. Il Machia- « velli insorge e contro la fortuna e contro la Provvidenza ». (*Storia della letteratura italiana*, cit., vol. I, pp. 457, 458); « L' Italia non potea chiedere « la base del nuovo edificio alla teologia, ma alla scienza. E il suo Lutero « fu Niccolò Machiavelli ». (*Ibid.*, pp. 554, 455); « Muore la scolastica, nasce « la scienza ». (*Ibid.*, vol. II, p. 110).

[6] *Ibid.*, vol. I, p. 452.

e religiosa della scienza. Ed per è beneficio, ancora, del suo senso storico. Egli non sente l' egemonia della scienza e dell' umana ragione come caratteristica distintiva dell' evo moderno. Egli trova una pretesa identica anche negli scolastici. Una sinonimia succede pertanto all' antinomia di poco prima. Dogmatismo di teologi e dogmatismo di sperimentatori moderni gli prendono innanzi alla mente lo stesso nome di scienza: « L' ideale antico « era Beatrice, la scienza che può tutto, la dottorona e la teo- « loga » [1]. E contro la nuova scienza, come contro l' antica, stanno le preoccupazioni sociali acuite dai tempi e dalle necessità della nazione risorta [2], la sollecitudine della vita del popolo e delle nazioni: « un popolo vive, quando ha intatte tutte le sue forme « morali » [3]. Nulla di strano, malgrado « l' acerbità » del disin- « ganno » [4], che la scienza non abbia mantenute tutte le sue promesse: « era scienza, e operò come scienza » [5]. E grande infelicità per l' Italia non l' aver creato la scienza, ma aver potuto crearla sola. Le forze morali e la scienza devono bilanciarsi: « la « scienza è la libertà che *reagisce* contro il limite » [6]. Presso di noi ella non conobbe piú lo stimolo del limite: « rimaste vacue « forme chiesa, famiglia, patria, classe, l' intelletto italiano vedeva « meglio, perché il suo cuore vedeva peggio » [7]. Da qui invece la superiorità delle razze dove la scienza si sviluppò nel contatto diuturno dei suoi limiti sociali. « La scienza che nella so- « cietà latina ingoiò piú di quello che poteva assorbire e digerire, « restò al contrario nella vita anglo-alemanna modesta ausiliaria » [8].

Dall' ammissione del « fallimento » della scienza — le due frasi hanno, invero, molta affinità — il De Sanctis non trae la con-

[1] *La scienza e la vita*, Napoli, 1872, pp, 26, 11. (Cfr. *Scritti varî* cit., vol. II, pp. 35, 58).

[2] « Una volta tutto era filosofico, oggi tutto è sociale ». (*Ibid.*, p. 37).

[3] *Ibid.*, pp. 12, 13.

[4] *Ibid.*, p. 13.

[5] *Ibid.*, p. 13.

[6] *Ibid.*, p. 16, 15.

[7] *Ibid.*, pp. 17, 18.

[8] *Ibid.*, p. 23.

seguenza del Brunetière. Gli saprebbe troppo di romantico in quella crisi dell' idealismo misoneista e disoccupato. « La scienza « perdette il suo credito, quasi fosse ella stata cagione di tutte « quelle calamità, e gli uomini nel loro disinganno rinculavano « insino al Medio Evo, cercando salvezza nel catechismo, quasi « che fosse cosí facile restituirlo nella coscienza, com' era facile « restituirlo nella memoria » [1].

Il programma del De Sanctis è, invece, un' organizzazione, un' integrazione della scienza: « intera idea è idea nel sistema » [2]. Una scienza, ei vorrebbe, che non ignorasse la vita, ma la affrontasse: una scienza che non fosse partito di critica ma partito di governo, una scienza diversa da quella sua contemporanea fuggi responsabilità e scansa fatiche: « che non facesse dello stato un « essere neutro ed ipocrita [3] ».

Gli sdegni dell' « uomo intero » gli ribollon dentro ed enuncia preferenze ed assoluzioni che non gli avrebbero perdonato né Dante né il Manzoni. Forse appena il Machiavelli. Ha la nostalgia di un violento principato nel territorio dello spirito e della coscienza morale: « La religione cattolica fu potente davvero, quando uscí « dal suo ascetismo, e riconobbe il suo limite nella vita, e se ne « appropriò le passioni, gli interessi e le forme, e il papa fu Re « il cardinale fu principe e il vescovo fu barone » [4]. Discendendo alla tesi normale il suo desiderio è d' una signoria poco minore: « La scienza dee imitarmi il cattolicismo: l' uomo preso dalle fasce « e tenuto stretto in pugno sino alla tomba » [5]. Il moralista e tutto il moralista sempre: che abbandona, dapprima, le gioie sentimentali del misticismo, che non sta pago, di poi, delle soddisfazioni intellettuali della scienza, avvertendo in queste ed in quelle una pace solitaria e cotal poco egoistica, bisognoso di un « pane or- « zato » onde si nutrano e si irrobustiscano le nazioni. Non sapresti trovargli spiriti affini. La sua « inquietudine » [6] è piú al-

[1] *Ibid.*, p. 22.
[2] *Ibid.*, p. 34.
[3] *Ibid.*, pp. 28, 39.
[4] *Ibid.*, p. 25.
[5] *Ibid.*, p. 38.
[6] *Ibid.*, p. 37.

truista di quella di Gaetano Negri: insieme piú vasta e piú pacata.

Altri pensatori stranieri hanno una patria e contano concittadini. Il De Sanctis è invece conformato ad un dato atteggiamento religioso dal bisogno di ricreare l'anima nazionale. Egli architetta una chiesa per collocarvi l'Italia [1]. La chiesa per la nazione. Invece, in un popolo dall'unità profonda e secolare, Augusto Comte sognava una chiesa per le nazioni.

PAOLO ARCARI

---

[1] « La scienza non può germogliare senza una patria » (*Ibid.*, p. 33).

Beschreibung der Cheltenhamer Handschrift 8345

Der Enkel des Sir Thomas Phillipps, Herr Thomas FitzRoy Fenwick in Thirlestaine House, Cheltenham, hat mir freundlichst im März und April 1909 die Handschrift 8345 zur Benutzung gegeben, und ich habe eine Beschreibung aufgesetzt, die ich hier mitteilen will. Eine kürzere Beschreibung hat Karl Sachs in seinen *Beiträgen zur Kunde Alt-Französischer, Englischer und Provenzalischer Literatur*, Berlin, 1857, S. 50 fg., veröffentlicht. Auch muss sich eine Beschreibung in den mir jetzt nicht zugänglichen Katalogen der Handschriften Richard Heber 's und Sir Thomas Phillipps' finden.

Das Format der Handschrift ist Kleinfolio (Höhe 25 cm., Breite 16, Höhe einer geschriebenen Spalte 21 $^1/_2$ cm.). Sie besteht aus Pergament und enthält drei Werke, die der selbe sorgfältige Schreiber, ein Anglonormanne, im XIII. Jahrhundert geschrieben hat. Jede Seite hat zwei Spalten. Die Initialen sind durch die ganze Handschrift abwechselnd blau und rot; die blauen haben rote, die roten blaue Verzierungen. Der Anfangsbuchstabe jeder Zeile ist eine Majuskel und etwas vom Folgenden abgerückt. Eine Majuskel ist auch der auf die Initiale zunächst folgende Buchstabe.

Eine moderne Hand hat das Buch mit Bleistift paginiert. An zwei Stellen, wo der Buchbinder Blätter versetzt hat, gibt die Paginierung die richtige Folge an.

In den im Folgenden angeführten Stellen behalte ich die Abkürzungen der Handschrift bei; nur für *q* mit Querstrich darüber (= *que*) setze ich *q* mit Apostroph; die Abkürzung für *pro* löse ich auf.

Im Innern des vordern Einbanddeckels steht oben von der Hand des Sir Thomas Phillipps:

Ex Bibl. Heberiana
Sir Thos Phillipps 1836.

Dann ist ein gedrucktes Exlibris eingeklebt bestehend aus einem Wappen mit drei Löwenköpfen und darunter dem Namen

W^m Fermor Esq^r
of Tusmore, in Oxford-shire.

Dann folgt geschrieben: *13.17 1816.*

Vorn in der Handschrift liegen zwei Doppelblätter aus Papier in Oktav mit Bemerkungen über den Inhalt der Handschrift (erste Hälfte des XIX. Jahrhunderts).

Die Handschrift enthält:

1. Bl. 1[a]-133[d] den Anglonormannischen Roman Rei Waldef, der nur in dieser Handschrift erhalten ist. Über eine Handschrift, die im XV. Jahrhundert vorhanden war, vgl. SACHS, a. a. O. S. 51.

Anfang [Bl. 1[a]]:

EN Bretaigne furent iadis
Plusurs rois mult poesteis
Ki deuant nus dunc i esteient
De qui les granz honurs teneiet
Bretaigne esteit dūc apelee

Schluss [Bl. 133[d]]:

En haste le gete a sun col
Espee el puing ml't bien fiete [1]
Le fer estoit bien acere
E bien tempre e bien agu
Bien trenchāt e bien esmulu

[1] *Sic!* für *frete.*

Der Rest des Blattes ist unbeschrieben, indem der Text unvollendet abbricht. Eine Lücke zeigt die Handschrift zwischen Blatt 123 und 124, wo zwei Blätter ausgeschnitten sind.

2. Bl. 134[a] - 209[d] den Anglonormannischen Roman Gui de Warwick. Wegen anderer Handschriften sei auf I. A. Herbert's Verzeichnis (*Romania*, XXXV, SS. 69-70) verwiesen. Paul Meyer hat im *Bulletin de la Société des anciens textes français*, 1882, S. 62, den Anfang des Textes nach der Phillipps-handschrift mitgeteilt (wo nur V. 2 *la cristiente*, V. 13 *suvenir*, V. 26 *a* statt *al* zu lesen ist). Ich gebe hier ein weiteres Stück.

[Bl. 134 a] EN englet're un quons esteit
En Warewic la cite maneit
Riches hom ert e de grant poer
Cuintes e sages e de grant saver
Riches esteit dor e dargent
De dras de seie e de vaisselement
De forz chasteals de riches citez
Par tut le regne ert ml't dutez
Nauoit hūme en tute la terre
Ki enuers lui osast prēdre gverre
Ke par force tost nel preist
E en sa parfunde chartre le meist
Bons cheualers[1] mult amat
Riches duns souent lur donat
Purco fu cremuz e dutez
[b] E par tut le regne esteit amez
Cuens esteit de ml't grant pris
Sire estoit de tut le pais
Doxeneford eut lonur
Sire estoit a icel iur
De bukingeam le cunte
Sire en cel tens estoit clame
Li q^{o}ns Ruald out a nun
Ml't par ert noble barun
Vne fille auoit de sa mulier
Sa grant bealte ne puit 9ter

[1] Das letzte *e* ist aus einem *f* hergestellt.

Pur la plus bele ont choisie
Or est raisun q' lum u^{9} die
Vn petitet de sa grant bealte
Le uis a blanc e culure
Lung e traitiz e auenant
Bele buche . nes bien seant
Les ouz uers . le chef bloi
De li ueer u^{9} semblast poi
Bien feite de cors de bele estature
Tant par ad duce regvardeure
Curtoise ert e enseingnee
De tuz arz ert enletree
Ces mestres estoient uenuz
De tulette tut blancs e chanuz
Ki lapernoient dastrenomie
Darsmetike . de geometrie
Ml't parert fiere de curage
Purco kele ert tant sage
Ducs e 9tes la req'reient
De ml'tes t'res p$^{\hat{o}}$ lui uencient
E nul de eus amer uoleit
P$^{\hat{o}}$ co ke,^{le} si noble esteit
Felice fu la bele apelee
P$^{\hat{o}}$ sa bealte fu ml't amee
De tutes bealtees ert ele la flur
Tant bele ne fu en icel iur
Ki tutes t'res dunc cerchast
Vne tant bele ni trouast
Ki tute sa bealte 9tereit
Trop grant demurance i fereit

[c] DE la pucele lerrums ester
Del seneschal uoldrūs pler
Ki ml't ert curteis e sages
Hūme fu de ml't grant parages
Riches ert e de grant ualur
A icel tens ni out melliur
Ne ki fust darmes tant preisez
Kar en meinte [*sic*] auoit estez

Pur sun p^{i}s eshaucier
P$^{\hat{o}}$ ceo fait ml't a loer
En Wal$\dot{\bar{i}}$gford ne estoit
Tut le pais a lui apendoit
Purco fu il nobles e fier
Tant bon naueit de ca la mer
Ne ki si seruist sun seingnur
Tuit iurz a si grant honur
Ni auoit q^{o}ns en tute la t're
Ki osast a sun seingnur mesfere
Se il par am$^{\hat{o}}$ ne se drescast
Ke tost sur lui a tort nalast
Ke il nel preist tut a force
Pur aler desque en escoce
Tute la t're sun seingnur
Gardat a si grant honur
E fait i aueit tele peis
Q' h$\bar{u}$me dargent portast sun fes
Ne trouereit robur ne lar$\bar{u}$
Ki li tolsist uaill$\bar{a}$t un but$\bar{u}$
Sequart le seneschal loi numer
Mult par fait tel h$\bar{u}$me a proiser
Leals e pruz e bons estoit
Tut dis t$\bar{a}$t cume uiuoit
De meillur seneschal noi parler
Ne ki feit plus a proiser
Cest Seguart un fiz aueit
Curtois e sages ml't par esteit
A tuz se feseit amer
Del son a tuz uoleit duner
Le cunte ruald dunq's serueit
Q^{i} sun naturel seingnur esteit
Li q^{o}ns lameit e auoit chier
Sur tuz altres le pot amer
[d] De sa cupe le fist seruir
E en sa chambre le fist gisir
Tant c$\bar{u}$ fud od lui ml't lonurat
P$^{\hat{o}}$ le bon pere kil t$\bar{a}$t amat

Gui de Warewic fu apele
En la curt fu ml't honure
Des cheualiers e des serianz
Ambure de petiz e de g^{a}nz
Ni out si petit en la meisun
Ki de li neust riches duns
Ni out uaslet el regne
Ki tāt feust ame ne prise
P$^{\hat{o}}$ co kil ert beals e pruz
De bunte surmūteit tuz
A m'ueille lont tuit esguarde
Tant fu beals e alingne
Mult se pena dame nature
De faire tāt bele creature
Tutes buntes en lui estoient
Tuit de lui grant bien diseient
De buhurdir e deskermir
De cheual puindre e retenir
Icest Gui un mestre aueit
Heraut dardene apele esteit
Curtois estoit e enseingne
Ki ml't bien lad endoctrine
E des chens e des oiseals
Dosturs de falcuns e de gerfacs
Q^{i} unq's rien li demandast
De bon q^{o}r uolentiers li dunast
As cheualers poueres e as p^{i}suns
Suuent dunat riches duns
Palefreis chascurs e destriers
Co lur dunat ml't uolentiers
Chascū selunc co q^{i}l esteit
De lui ml't grant dun aueit
A Un iur a pētechuste aūt
Ke li q^{o}ns une feste tint
En Warewic la riche cite
Par custume sesteient asemble
Cuntes e baruns i esteient
De ml'tes t'res i ueneient

Schluss [Bl. 209 a]:

De moi puis oir bien purrez
Ki io sui ke ci veez
E del ẖeualer qui la esta
Ki les g a nz colps u 9 dona
Dūt tun healme est quasse
E en plusurs lius tun cors naffre
Detrenche uoi tun fort halberc
E de sanc vei ton uis couert
De lui uerite u 9 dirrai
Si ceo faites q' dit u 9 ai
Cil respūt e io si frai
Pur pour pas ne lui dirrai
Mes p ð ceo ke sauer uoldrai
Dunt io si grant hidur ai
EL regne denglet're fui ne
En Walingford une cite
Fiz fui un barun p i se
Heraut dardene fu nome
Kant il sen ala del regne
Pur q' rre le fiz son avoe
Ke estranges marchanz urent emble
Io noi q' set anz passe
Al cunte de leicestre menueia
E il a grant hon ĉ me garda
Kar fiz de sa fille esteie
Mult de mes biens i aueie
Kant fu bacheler parcreu
Fort e leger de grant uertu
Si acun hūme meffeseie
V acun mesdiseie
Vne reprosce tost aueie
Ke io tant malueis esteie
Purquei nalai mun pere q' rre
Loinz en estrange terre
V il esteit u morz v pris
V assez tost en prisun mis
Souent de ceo re o psce auoi

A un ior dūc me purpensai
Ke pur nule rien ne larroie
Ke mun pere q' rre nen irroie
A Walingford puis men alz
Par plusurs t'res mū pere q^{i}s ai
[b] En lumbardie e en espanie
En sessunie e en alemanie
Vnq's noi parler de guerre
V nalasse mun pere querre
Puis me reuinc en cest pais
Vn cunte trouai de guerre sup^{i}s
Li dux Milun destruit laueit
Fors un chastel v. se defendeit
Tute perdue aueit la t're
Kil ne saueit las q' fere
A lui uinc pur sun mester
Sa guerre li aidai bien finer
Ses chastels lui ai $\overline{gq}^{i}$s
Mort e destruit ses enemis
Sur ceste ēguarde ai puis este
V la gent passent daltre regne
Vnkes hūme ni trouai
Q' de heraut ne demandai
Mes nuls dire ne me saueit
En quele t're heraut esteit
Parquei souent me curcai
A maint hume le chief trenchai
Heraut lescute e si lentent
Des oulz plure mult tendremēt
Dites moi ore franc cheualer
Coment te feis tu apeler
E cil respūt Aselack ai nun
Fiz heraut le ualliant barun
HEraut le comēce a esguarder
En pece ne pot un mot soner
Hai aselac beals duz amis
Io sui tun pere tu es mun fiz
Ceo sui heraut q' u^{9} q' rrez

La deu m'ci troue mauez
Mult ai grant peines endure
Pur q'rre le fiz mun auoe
Veez le la ceo est reinbrun
Le fiz a ualliant Guiun
A q^{i} u^{9} estes ȝbatu
Ambedui estes de grant uertu
Al pe chair tost lui alez
E bonement m'ci lui req'rrez
[c] Vostre espee tost lui rendez
Del tut en sa merci uus metez
QUant Aselac aueit oi
Ke ceo est sun pere q' parole od lui
E ke cest Reinbrun le fiz Gui
A qui il se ȝbati
Deu cum il dunc se ioi
A genuilluns a terre chai
Sun b^{a}nt dascer lui rendi
Reinbrun fait il par deu m'ci
Pardonez moi cest grant ultrage
Ici u^{9} faz mi sire humage
Cū a mun naturel seingn$^{\delta}$
Kar fiz sui heraut le pungneur
QUant Reinbrun oi aueit
Ke co le fiz heraut esteit
Par le poing la sus leue
Sil baise par grant amite
Puis a Aselac sun pere baise
Ore est lur ioie ml't efforce
Puis les at Aselac amene
Al chastel le cunte sun avoe
Silat al cunte tut mustre
Coment il at son pere troue
E le fiz son seingnur q^{i} ml't est ber
Suz ciel nat meillur cheualer
Li q^{o}ns est ioius e lez
E si les at mult honurez
Tut le son lur at abandonez

Or e argent terres e fiez
QUant iloc ont tant suiurne
Cū lur est uenu a gre
Al cunte unt puis cunge pris
Aler uoldraunt en lur pais
Desore mes ne finerunt
A la mer dreit si uendrunt
Kant a la mer uenuz sunt
Hastiuement passer se funt
A lundres sunt tut dreit ale
V il ont le rei trove
Li reis est encontreus ale
Od lui le meillurs de la cite
[d] Mult duremēt les at honure
E del son assez done
A Reinbrun rent sun cunte
E si lui acrest ml't sun fe
Treis iors ont la suiurne
Al quart ont pris cunge
A Warewic uont la bone cite
Ceus del pais en sūt ml't le
Reinbrun prent de ses hūmes feutez
Mult est ore entreus amez
Heraut sen ua a Walingfort
A sun chastel kest bien fort
Desore i uoldra suiurner
Od sa feme la bone muiller
Kar ml't a sun cors trauaille
En plus t'res pur sa lealte
Ici finist la chancun
De Gui le uaillant Barun

3. Bl. 210[a]-221[b] die chanson de geste Otinel. Einzelne Stellen und Lesarten sind in der Ausgabe von F. Guessard und H. Michelant mitgeteilt (Paris, 1859, vgl. S. XII).

Anfang [Bl. 210[a]]:

Kl uolt oir chācū de beau sēblāt
Dūt bien s't fait les u's p gsonāt

Ore laist la noise . si se treie auāt
Dirū la flur de la geste uallāt
Del fiz pepin le noble ꝯbatant

Schluss [Bl. 221 b]:

Ainz ke feust uespre v li soleil culchie
Vrent le champ e prise la cite
Quant lum orra de itel messagier
Bien deiuēt tuit pur salme prier
Ke si aida paiens a trauerseR

Der Rest der Spalte ist unbeschrieben. Auf der Rückseite des Blattes steht einiges Gekritzel.

HERMANN SUCHIER

La "Mandragola„

Ricerche e osservazioni

Valentuomini come il Gaspary, il Graf, il Villari, il Flamini, il Tambara, il Mondolfo e in generale tutti gli studiosi di questa commedia ne hanno o accennati o indagati gl' intenti e il concetto informatore, concludendo con discordi giudizî; poiché ciascuno ha guardato, nell' esame dell' opera, da un suo « punto di « vista », e chi vi ha trovata l' impronta dell' acute politico, del pensatore profondo, chi le tracce dello scetticismo morale del secolo, e altri non vi ha scorto « luogo, da cui appaia che l' autore « volesse destare altro che il riso » [1].

Io mi permetto d' osservare che, procedendo di questo passo, certi problemi di alta critica letteraria rimarranno sempre insoluti. Che il Machiavelli riprovasse la corruttela della famiglia contemporanea, che aspirasse alla restaurazione del costume domestico è utile, senza dubbio, vedere e sapere, ma questa non è l' indagine vera e propria, che lo studio della sua opera artistica comporti: la ricerca del fine nella *Mandragola* appartiene non propriamente alla storia letteraria, bensí allo studio del Machiavelli uomo, ossia delle sue idee morali e sociali. Può darsi che egli un intento abbia avuto, anzi piú intenti, quanti almeno erano e

[1] GASPARY, *Storia d. lett. ital.* [2], Torino, 1901, vol. II, par. II, p. 241.

sono i problemi che scaturiscono dalla considerazione dell' istituto familiare; se non che qui conviene distinguere: o quei fini sono sovrapposti all' opera, chiamati dal pensiero etico dello scrittore a presiedere la rappresentazione del suo mondo fantastico, e allora ci devono risultare schietti, evidenti sia dalle dichiarazioni dell' autore stesso intorno alla sua composizione artistica che da luoghi, da scene, da discorsi che egli vi abbia studiatamente introdotti per rivelarci i propositi suoi; o questi non rimasero rigidi concetti astratti, ma si fusero nel contenuto sentimentale ed etico dell' opera, vennero a comporre con altri elementi la materia psicologica, pronta a ricevere la sua conveniente forma d' arte, e allora, a rigor di logica, non si potrebbe parlare del fine dell' artista [1].

Il fine o i fini della *Mandragola*; spero di dimostrarlo; non sono che stati d' animo, « situazioni » psicologiche, « problemi « etici » nell' opera rifusi, anzi in motivi « lirici » trasformati; la « società » della *Mandragola* non è, né può essere, la genuina società del Cinquecento, che il Machiavelli abbia avuto il fine di rappresentare o di copiare; che se così fosse, non un fine artistico, ma pratico egli avrebbe perseguito, e sarebbe officio del biografo determinarne la misura e il valore. Ciò non toglie che materia di vita, materia sociale rappresenti il Machiavelli, che giudizî pratici, giudizî morali, perfino una *tesi* etica o religiosa possano avere agitata la coscienza di lui, perché, generalmente parlando, la « personalità » è nel fondo d' ogni vera opera d' arte e perché non si dà vero artista che di fronte ai problemi della vita non pigli un qualche atteggiamento passionale, o positivo o negativo, secondo il suo temperamento morale, non si commova cioè, trasfondendo nell' opera la sua passionalità, o non assurga, al contrario, a quella serenità olimpica che gli permette di assoggettare e dominare la ricca materia psicologica ed etica delle sue concezioni. Ma, nel caso nostro, la realtà di caratteri e di costumi, offerta al Machiavelli dall' « ambiente » sociale, e i giudizî che egli venne via via formulando nei periodi di concezione e di elaborazione e gl' ideali che possa aver vagheggiati, una volta pas-

[1] Cfr. B. CROCE, *Problemi di estetica* ecc., Bari, 1910, p. 51 sgg.

sati per la sua coscienza artistica, dovevano essere risentiti, riassorbiti e rielaborati proprio in quella forma, e in nessun' altra, in cui appaiono atteggiati e splendenti nella *Mandragola*; la quale, uscita che fu dal cervello del suo autore, restò e resta in perpetuo coi caratteri di un organismo indivisibile, con un contenuto etico, sentimentale e rappresentativo, in cui ogni fine è attuato e risolto.

Non è difficile avvertire nella *Mandragola* allusioni ed espressioni satiriche e giudizî morali concernenti i medici (a. I, sc. 2ª), i mariti e le mogli (a. I, sc. 3ª), i dotti inesperti (a. III, sc. 2ª), le donne in genere (a. III, sc. 4ª a 9ª), lo stato civile di Firenze (a. II, sc. 3ª), i frati (a. III, sc. 2ª; a. IV, scc. 2ª, 4ª; a. V, sc. 3ª), gli intrighi amorosi ne' convegni balneari (a. I, sc. 1ª), la pertinacia nelle azioni (a. I, sc. 2ª), il tenere i segreti (a. I, sc. 1ª), l' uomo prudente (a. III, sc. 1ª), i beni e i mali della vita (a. III, sc. 11ª), il fine delle azioni (*ivi*); ma che sono? O elementi d' importanza secondaria per l' esame del critico, o tratti caratteristici delle figure drammatiche, piú opportunamente osservabili nell' analisi estetica, o troppo rapidi lampeggiamenti della coscienza morale dell' artista per cogliervi i concetti informatori, la ragione sostanziale dell' opera sua. Piuttosto, a meglio intendere il contenuto psicologico della commedia o, in altre parole, la particolare condizione di spirito dell' autore, in essa esteticamente atteggiata, (ché qualcosa di vivamente intuito e ripensato a specchio della realtà umana, non già la stolta voglia di ridere, doveva essere nell' autore del *Principe* e dei *Discorsi*) indagheremo, sulla scorta delle sue confidenze e dottrine, de' suoi costumi e consigli e giudizî che di lui possiamo notare in ordine all' amore, alla famiglia, al clericato, i tre massimi fatti morali che, ripercossi in genuine impressioni, hanno avuto nella *Mandragola* la lor concreta rappresentazione artistica.

Ripensando all' indole complessa del Machiavelli, severamente robusta e briosamente sensuale, mi sovviene di una sua lettera del 31 gennaio 1514 assai curiosa, con la quale risponde a Francesco Vettori, innamorato di una cortigiana, cominciando col rimeggiare su uno dei soliti motivi della poesia erotica un amor suo non dissimile, sembra, da quello dell' « honorando com-

« pare » ; prosegue tra gaio e triste: « io mi dolgo che voi non « siate presente per ridere hora de' miei pianti, hora delle mia « risa », e piú innanzi, a proposito della lor corrispondenza confessa che chi la conoscesse, « si maraviglierebbe assai, perché gli « parrebbe hora che noi fussimo huomini gravi, tutti volti a cose « grandi, et che ne' petti nostri non potesse cascare alcuno pen- « siere che non havesse in sé honestà et grandezza. Però dipoi, « voltando carta, gli parrebbe quelli noi medesimi essere leggieri, « incostanti, lascivi, volti a cose vane. Et questo modo di pro- « cedere, se a qualcuno pare sia vituperoso, a me pare laudabile, « perché noi imitiamo la natura, che è varia; et chi imita quella « non può essere ripreso » [1]. Qui c'è tutto l'animo del Machiavelli e il segreto di quella varietà deliziosa che ne caratterizza la vita e l'opera letteraria. Dello stesso spirito paganeggiante s'avvivano altre due lettere al medesimo amico, scritte poco innanzi la *Mandragola* [2], massima quella del 4 febbraio 1513, nella quale fra aneddoti e figurazioni di color boccacesco incita ad amare senza freni, senza sbigottimenti, mostrando « il viso alla fortuna ». Ve n'ha una, anche piú interessante, del 3 agosto 1514, in cui gli narra una sua avventura amorosa in villa con tale sincerità e scolpitezza di stile che la figura del Machiavelli, invasato d'amore, parmi quasi compenetrarsi con quella di Callimaco della commedia: « Bastivi » ei dice « che, già vicino a cinquanta anni, « né questi soli mi offendono, né le vie aspre mi straccano, né « le oscurità delle notti mi sbigottiscono..... Et benché mi paia « essere entrato in gran travaglio, *tamen* io ci sento drento tanta « dolcezza, sí per quello che quello aspetto raro et suave mi arreca, « sí *etiam* per havere posto da parte la memoria di tutti i mia « affanni, che per cosa al mondo, possendomi liberare, non vorrei » [3].

[1] *Lett. famil.*, ed. ALVISI, pp. 392-3,

[2] *Lett. famil.*, ed. cit., pp. 329-23; pp. 329-33.

[3] *Lett. famil.*, ed. cit., pp. 360-1. Callimaco, avanti la celebre impresa notturna, turbato, ma pronto a tutto, esce a dire: « A me bisogna tentare « qualche cosa, sia grande, sia pericolosa, sia dannosa, sia infame; meglio « è morire che vivere cosí » (a. I, sc. 3ª); piú oltre, fra speranze e timori, riprende se stesso, con queste parole: « Volgi il viso alla sorte; fuggi il « male; o, non lo potendo fuggire, sopportalo come uomo. Non ti proster-

La sua concezione naturalistica dell' amore appare anche piú viva in questa chiusa di una lettera, nella quale, dopo avere raccontata l' oscena avventura di certo Brancaccio fiorentino, sollecita l' amico Vettori ad amare. « Alla vostra io non ho che dirvi, se « non che seguitiate l' amore *totis habenis*, et quel piacere che voi « pigliarete oggi, voi non l' havrete a pigliare domani..... Pre- « govi seguitiate la vostra stella, et non ne lasciate andare un iota « per cosa del mondo, perché io credo, credetti, et crederrò sem- « pre che sia vero quello che dice il Boccaccio: che egli è meglio « fare et pentirsi, che non fare et pentirsi » [1].

Cosí scriveva il Machiavelli nel 25 febbraio del 1513 e proprio in quel tempo, se non scriveva, veniva disegnando nella fantasia la sua grande opera comica: in quel passo (e non in esso soltanto, ma in tutta la parte mondana dell' epistolario machiavellesco) noi sorprendiamo una speciale condizione di spirito dello scrittor fiorentino, non diversa dal contenuto sensuale dell' azione drammatica. Che cosa è infatti quel contenuto se non l' appassionato atteggiamento della personalità dell' artista innanzí al problema dell' amore? L' indole erotica del Machiavelli, i suoi giudizî e sentimenti in fatto d' amore si ripresenteranno nella figura di Callimaco, nello svolgimento dell' azione, nel trionfo finale della gagliardia procacciante sulla goffaggine: si ripresenteranno, ma trasmutati e immedesimati nella forma estetica che osserviamo nella *Mandragola*; la cui potenza espressiva non v' ha dubbio che di quella verace soggettività s' avvantaggi.

Quanto al sentimento etico della vita domestica e particolarmente della vita coniugale, chi spinga lo sguardo negli scritti del Machiavelli e massime fra le lettere private e, oltre gli scarsi accenni a cose sue o d' altri, colga lo spirito di alcuna, intenderà, meglio che non possa dalla novella di *Belfagor arcidiavolo*, come egli, quando pensava e scriveva sul serio, sentisse nobilmente

« nare, non t' invilire come una donna » (a. IV, sc. 1ª). Dopo il buon successo, è tutto dolcezza e gaia confidenza, come il Machiavelli con l' amico: « io mi trovo il piú felice e contento uomo che fosse mai nel mondo; e se « questa felicità non mi mancasse o per morte o per tempo, io sarei piú « beato che i beati, piú santo che i santi » (a. V, sc. 4ª).

[1] *Lett. famil.*, ed. cit., p. 341.

della famiglia e de' costumi domestici. Non che possiamo ritrarre dalle scritture di lui e dai documenti biografici una compiuta e precisa dottrina d'etica familiare, ma pur qualcosa si rinviene onde traspaiono alcune idee che è lecito immaginare presenti e operose nella concezione della commedia. « Degli onori che si « tolgono agli uomini », osserva il Machiavelli nei *Discorsi* (III, 6), « quello delle donne importa piú ; dopo questo il vilipendio della « persona » : acuto rilievo di quel fiero istintivo sentimento dell'onor maritale, la cui antitesi comica si realizza nella sciagurata figura di messer Nicia. Circa i diversi costumi delle famiglie di una medesima città il Machiavelli notava in un' altra pagina nitida e forte dei *Discorsi* (III, 46) : « Quella diversità non può na- « scer solamente dal sangue, perché e' conviene ch' ei varî me- « diante la diversità dei matrimoni, ma è necessario venga dalla « diversa educazione che ha una famiglia dall' altra. Perché gli « importa assai che un giovanetto dai teneri anni cominci a sen- « tir dire bene o male di una cosa, perché conviene che di ne- « cessità ne faccia impressione, e da quella regoli poi il modo « del procedere in tutti i tempi della vita sua ».

Al figlio Guido scriveva il 2 aprile del 1527 da Imola : « Se « Iddio ti presta vita, et a me, io credo farti uno huomo da bene, « quando tu vuogli fare parte del debito tuo » ; e lo incitava a imparare lettere e musica osservando : « se tu vuoi dare contento « a me, et far bene et honore a te, fa' bene et impara, ché se tu « ti aiuterai, ciascuno ti aiuterà ». E com' è dolce nella sua semplicità la premura del grande politico per la sua buona Marietta : « Dille, scriveva, che io sono stato qua per partirmi di dí in dí, « et cosí stò ; et non ebbi mai tanta voglia di essere a Firenze, « quanto hora ; ma io non posso altrimenti. Solo dirai che per « cosa che la senta, stia di buona voglia, che io sarò costí prima « che venga travaglio alcuno » [1] ! Tutta sarebbe da rileggere questa lettera bellissima, ove troviamo ameni consigli per far rinsavire un mulettino di casa e carezze e ammonimenti affettuosi per gli altri figliuoli di Niccolò, la Baccina, Piero, Totto e Bernardo. Né meno caro è vedere nei due testamenti del Machiavelli, l' uno

[1] *Lett. famil.*, ed. cit., pp. 519-21.

redatto nel 1511 e l'altro nel 1522, l'onorevole parte che vi si fa alla moglie *Dominae Mariettae, uxori suae dilectae.*

La religiosità del Machiavelli e le sue idee intorno al clero italiano sono già state oggetto di larghi e profondi studî, cosicché non mi tratterrò a discorrerne a lungo; né, poi, sarebbe opportuno, a valutar la *Mandragola*, rivedere, in tutte le sue parti, la morale religiosa del nostro scrittore, perché molto che egli disse e scrisse in materia religiosa non ha valore se non sia congiunto e subordinato alla sua dottrina politica. È tuttavia di grande portata anche pel mio assunto un capitolo dei *Discorsi*, nel quale il Machiavelli tratta della « Religione dei romani » con tanta serietà ed entusiasmo che a un bel punto esce a dire: « Se « si avesse a disputare a quale principe Roma fusse piú obbli- « gata, o a Romolo o a Numa, credo che piuttosto Numa otter- « rebbe il primo grado » (I, 11); e da ultimo, ragionando della durevolezza de' buoni ordini, istituiti col fascino religioso, riabilita perfino la figura del Savonarola, che in una delle lettere giovanili [1] è ritratto con duro scetticismo e altrove or lodato or censurato con acuto intendimento. È poi a tutti noto il cap. 12° del medesimo libro, dove, mirando a dimostrare quanto importi « te- « nere conto della religione » per avere una salda e ordinata repubblica, sostiene che « per gli esempî rei della corte romana » l'Italia « ha perduto divozione ad ogni religione; il che si tira « dietro infiniti inconvenienti e infiniti disordini; perché cosí, come « dove è religione si presuppone ogni bene, cosí dove ella manca si presuppone il contrario ». Vero è che in un altro luogo notevolissimo dei *Discorsi* (II, 1) analizza lo spirito e gl'istituti della religione cristiana in confronto all'antica deducendo che l'umiltà e la rassegnazione predicata dalla nuova « pare abbia renduto « il mondo piú debole e datolo in preda agli uomini scellerati, « i quali sicuramente lo possono maneggiare, veggendo come la « universalità degli uomini per andare in Paradiso pensa piú a sop- « portar le sue battiture che a vendicarle »; ma di ciò trova prontamente la cagione nella « viltà degli uomini, che hanno inter- « pretato la nostra religione secondo l'ozio e non secondo la

[1] È dell'8 marzo 1497. Ved. ed. cit., pp. 4-9.

« virtú ». Piú innanzi (III, 1), rilevando il rinvigorimento religioso operato dagli ordini di S. Francesco e di S. Domenico, osserva « che ei sono cagione che la disonestà dei prelati e de' capi della « religione non la rovini », poiché inducono i popoli per mezzo della predicazione e della confessione ad obbedire rassegnati agli ecclesiastici corrotti e « se fanno errori, lasciarli gastigare da Dio ».

Ma non può rimaner pago a questa osservazione obbiettiva un uomo cresciuto alle vitali aure del Rinascimento, e per ciò con pronta e sprezzante fierezza commenta: « Cosí quelli fanno « il peggio che possono, perché non temono quella punizione « che non veggono e non credono ».

Queste idee fondamentali[1] del Machiavelli in ordine all'amore, alla donna, alla famiglia e al ministero religioso non bastano a spiegare la materia psicologica, fatta di azioni, di dialoghi e monologhi, della *Mandragola* e il modo com'ei la risentí, se non siano integrate con lo studio d'altri aspetti della psiche e dell'opera sua. Poiché, se della sua Marietta e, in generale, della donna integerrima, se dell'educazione familiare, dell'onor de' mariti e dell'autorità religiosa dovette avere convenienti e ben gravi concetti, d'altra parte egli era portato a ricevere impressioni e a figurare atteggiamenti di contraria natura dal suo vivo senso del reale e dalla nativa disposizione a cogliere gli aspetti immorali o comici della vita. È certo, intanto, che la vita cittadinesca e la civiltà del tempo suo in Italia gli apparivano profondamente corrotte; la quale impressione è tutta viva in queste poco note parole di lui: « Senza dubbio chi volesse ne' presenti tempi fare una re- « pubblica, piú facilità troverebbe negli uomini montanari, dove « non è alcuna civiltà, che in quelli che sono usi a vivere nelle « città, dove la civiltà è corrotta; ed uno scultore trarrà piú fa- « cilmente una bella statua da un marmo rozzo che da un male « abbozzato d'altrui ». (*Discorsi*, I, 11). Dal contrasto appunto dei sentimenti e degli ideali con l'esperienza delle cose presenti nasce e si effonde l'umorismo amaro, la satira, ora gaia e ora mordente, dello scrittore che, scrivendo al Guicciardini nel dicembre del 1525, si firma, non senza acuta intenzione, « Istorico,

[1] *Discorsi*, I, 45; III, 30; *Principe*, cap. VI; *Decennale primo*, vv. 154-65.

« Comico et Tragico » [1]. E così accanto alla buona Marietta la umoristica fantasia del novellatore di Belfagor si compiace di concepire quell'Onesta d'Amerigo Donati, tanto bella quanto superba, ingiuriosa verso il marito e i servi, avida della più spendereccia e fastosa vita che mai tutti i diavoli avessero pensato, dissipatrice della casa; giunge ad immaginar che Plutone e Belfagor sperimentino e si persuadano come della dannazione di tante anime d'uomini all'Inferno sia stata « cagione la moglie »; può, per una contraddizione studiatamente ironica, sollecitar le donne di una « bizzarra Compagnia » « ad andare a tutti i perdoni, feste « ed altre cose che si fanno per le chiese, ed a tutti i desinari, me- « rende, cene, commedie, veglie ed altre chiacchiere simili, che si « fanno per le case » e a togliersi di mezzo « infra sei mesi con « scamonea o altri simili rimedî » la suocera, se l'abbiano, e perfino i mariti « che non facessero il debito loro » [2].

Messer Nicia e fra Timoteo non vanno soli nel mondo comico del Machiavelli. Allo stolto marito di madonna Lucrezia egli accòda in quella satirica rassegna simbolica che è l'*Asino d'oro* una fitta schiera di sciocchi consimili, mostruose contraffazioni di gente ben nota in Firenze [3], e dietro al padre confessore, sullo sfondo, vien tratteggiando di scorcio con ironica gaiezza i frati del Capitolo carpigiano in alcune mirabili lettere al Guicciardini, come quel frate Rovaio predicatore, nel quale, contrariamente ai pii desiderî dei Signori di Firenze, gli pareva di aver trovato proprio chi faceva a' suoi gusti bizzarri [4], « uno più pazzo che

[1] *Lett. famil.*, ed. cit., p. 465.

[2] *Capitoli per una bizzarra compagnia*, in *Opere*, ediz. de' *Classici italiani*, Milano, 1804-5, vol. I, p. 244.

[3] Chi si diletta di far buona ciera,
E dorme, quando e' veglia intorno al fuoco,
Si sta fra becchi nella quinta schiera.
(*L'Asino d'Oro*, cap. VI, vv. 69-72, in *Opere*, ediz. cit., vol. VIII);
Io ve ne scorsi, e conobbi parecchi,
E se ben mi ricordo, in maggior parte
Era un mescuglio fra conigli e becchi.
(Cap. VI, vv. 42, ediz. e vol. citt.).

[4] Cfr. la lettera del Guicciardini del 18 maggio 1521, in *Lett. famil.*, ed. cit., p. 429.

« il Ponzo, piú versuto che fra Girolamo, piú ippocrito che frate « Alberto » [1]; come tutta la brigata dell' ordine, che faceva stupire con le sue bubbole di segreta diplomazia, mentre veniva « ri- « grumando in che modo potesse mettere infra loro tanto scan- « dalo che facessino..... alle zoccolate » [2]; come, infine, frate Francesco da Montepulciano, andato a Firenze « calamita di tutti i ciur- « matori del mondo », « il quale, per haver piú credito nel pre- « dicare » faceva « professione di profeta », presagendo stravaganti sciagure alla Chiesa e alla città [3].

***

Or da ciò che s' è visto fin qui appar manifesto quali sentimenti e concetti il Machiavelli abbia avuto dell'amore, dell'onor maritale, dell' officio religioso e per quali disposizioni e tendenze psicologiche potesse rifonderli e atteggiarli nelle forme liriche e comiche della *Mandragola*. Della quale è ormai tempo di analizzare i caratteri d' arte piú espressivi e significativi.

Sin dalla 1ª scena della commedia si delinea la figura di Callimaco, amatore fervido, risoluto a tentare ogni mezzo per possedere la donna celebrata, scaltro nel valutar le condizioni dell' impresa e gli ostacoli: uomo senza scrupoli, che si duole di non trovar servi da corrompere, e si stringe con un parassita per averne aiuto di consigli e di spedienti. È, però, curioso che con quel diavolo matricolato di Ligurio sia in « istretta dimesti- « chezza » anche il marito; la qualcosa conferisce a disporci al comico avanti di conoscere l'ingenuità stolida di lui. Con la 2ª scena entra quindi in azione la figura di messer Nicia, fanfarone e vanitoso, eppur debole e sempliciotto; onde procede logicamente la pittura che ne fa Ligurio nel suo soliloquio. Nella scena 3ª dalla penombra balza nella sua interezza il carattere di Ligurio, intraprendente e pronto; si rafferma e s' accresce in coerenza e unità

[1] Ved. *Lett. famil.*, ed. cit., p. 423.

[2] *Ibid.*, p. 423.

[3] *Ibid.*, pp. 313-314.

il carattere di Callimaco, disposto anche ad azioni nefande pur di riuscire nel suo intento.

L' atto II s' inizia e procede per sempre piú vivo contrasto: da prima fra la vanitosa stoltezza del Nicia e la furberia di Ligurio, poi tra l' ingenua saccenteria del corbellato e la scaltra abilità di Ligurio e di Callimaco associati nell' impresa. I tre ritratti appaiono ormai in piena luce; di conseguenza avanza rapidamente l' azione: in due momenti: nel primo il Nicia, traverso gli elogi che sente fare di Callimaco, medico improvvisato, e la ostentata dottrina di lui, ne concepisce la piú sviscerata stima ed eccolo già in pugno del suo avversario: nel secondo l' accenno pronto di Ligurio al rimedio piú conveniente spinge gli attori dagli accordi ai fatti. La 6ª scena del II atto è saliente; la trama infernale si complica: dal Nicia, che tutto ormai vi s' impiglia, mira a stendersi a Lucrezia. Ma dove trovare il filo d' intreccio per avvolgere i due coniugi, cosí diversi d' animo e di costumi? Ligurio, diabolico ingegno, lo addita: il padre confessore. Ma come fare che il confessore s' attacchi all' anima della pudica Lucrezia? Tenue filo, eppur necessario. Ligurio l' ha trovato: la madre di lei.

Cospicua è la 2ª scena del III atto: prettamente satirica nell' intenzione dell' autore per quel che vi si dice delle donne; originalmente comica nell' estetica figurazione del Nicia e di Ligurio; il quale dispone lo sciocco dottore a starsene in silenzio e a parlare solo a' suoi cenni durante il colloquio che egli ha con frà Timoteo, proprio come aveva disposto Callimaco per farlo apparire al Nicia il vero medico utile alla faccenda, ma con questo divario, che quel consiglio, dato al giovane, gli serviva a danno della sua vittima e offrivagli il destro di spiegare la sua abilità ed ora, dato al marito, serve a gabbarlo in piú sfacciato modo e a fargli fare, ancor piú ridevolmente, la parte del gonzo: il diverso intento di Ligurio nell' uso della stessa gherminella è la ragion comica delle due scene. La 4ª è scena d' arte grande e meditata: grottesca nella figura del Nicia, superbamente comica nella figura di Ligurio; satirica nell' intenzione dell'autore riguardo allo stato presente dei monasteri e alla condotta degli ecclesiastici. Questa intenzione si insinua pur nelle scene seguenti: la 6ª,

la 7ª e l'8ª. L'11ª è la scena culminante: la persuasione diabolica trionfa: ne è vittima l'accorata ingenuità di una sposa onesta, ne sono strumenti la perfidia di un frate egoista, risultante in potente espressione di comico e tragico, e il bigottismo di una vecchia, piuttosto incosciente mezzana che madre vigile e amorosa. È la scena dell'istigazione, del tradimento, della frode religiosa; in essa la coscienza antiecclesiastica e antifratesca, vibrante nei *Discorsi* e nelle *Lettere*, del Machiavelli pensatore regge e colorisce l'arte del Machiavelli commediografo. Io dico che l'11ª scena e con essa la 10ª hanno piú del tragico che del comico: nel discorso accorato e sensato di Lucrezia con la madre risuona una nota tragica, il presentimento di una sciagura; nel colloquio delle donne col frate persiste piú intenso e straziante. Lucrezia davanti al padre confessore parla poco, sospirando nelle brevi parole, finché si rassegna e invoca la Madonna che non capiti male; la figura campeggiante è fra Timoteo, il quale non desta il senso del comico, come in alcune scene antecedenti, ma del tragico anch'esso. È forse comica la scena dell'*Otello* shakespeariano, in cui Jago, consigliere e istigatore, dispone il Moro al delitto? Quanto ingegno, quanta malizia e dottrina il frate possiede, tutta mette a partito: l'ipocrisia frodolenta insidia e prevale, lasciandoci sgomenti e sdegnati ad un tempo; quel finale, « preparatevi a questo « *misterio*, che si fa sera », se apre la via all'intento comico e satirico del Machiavelli, ha altresì un non so che di diabolicamente solenne sulla bocca del frate corruttore e ci contrista l'animo, ripercosso dalla lugubre chiusa della vittima: « Dio m'a- « iuti ».

Un capolavoro di analisi psicologica e di estetica raffigurazione è il primo monologo dell'atto IV. Callimaco è travagliato da affanni, timori e speranze; si sgrida di quella sua follia di aver Lucrezia; si rinfranca, pensando cinicamente che il peggio che gli possa capitare è morire.

Qui, se non m'inganno, il suo discorso s'imbroglia, le idee nella mente gli si confondono, si urtano, le une sorgendo di contro le altre inaspettatamente: quel fluttuare di sentimenti è logico, ma non è logico il discorso dell'ardente amatore, giacché non si capisce come egli, mentre è quasi per persuadersi a « sopportare

« il male come buono », a non avvilirsi a modo di femmina, ad acquietarsi nel pensiero che l' oggetto ottenuto è inferiore alla nostra presunzione, esca fra mezzo a dire di botto che il peggio che gli possa toccare sarà di finire all' Inferno, ma che non deve vergognarsene, perché vi sono andati tanti uomini dabbene... ; perché all' Inferno, se vincerà quel suo furore amoroso ? Questo accenno scettico alla dannazione sua e d' altra gente perbene e il sarcastico rimprovero di non dover vergognarsene sono faville di una comicità rubizza e furbesca, che piú stride in quel dilagare di petrarchevole disperazione ; il disordine logico proviene, non che dallo scompiglio dell' animo fremente di passione, anche dal miscuglio, forse ad arte cercato, d' elementi comici originali con modi erotici dell' uso letterario. Nella scena 2ª la nuova situazione di Callimaco, tanto invasato dalla passione e da' suoi fieri propositi quanto impacciato nella ricerca e nell' uso dei mezzi, spicca in un piú risentito rilievo di fronte a Ligurio, pronto, energico, previdente.

In questo momento Callimaco, che da solo né sa né può far nulla, s' impronta, piú che altrove, di comico umorismo : e parimente quello sbalzar di lui da esclamazioni di gioia disordinata a disperati lamenti e abbandoni, venendo a contrasto con la pervicacia, dianzi giurata, del suo amor sensuale, produce una nota che non è semplicemente comica, ma mi pare piuttosto umoristica. Dalla scena 8ª alla 9ª la contenenza comica dell' opera machiavellesca è sforzata a uscir da' suoi limiti, non tanto per la rappresentazione scenica dei personaggi, il cui carattere resta essenzialmente comico anche sotto le parvenze buffonesche del travestimento, quanto per gli accidenti che han luogo : ed invero il comico diguazza nel burlesco al punto in cui Ligurio dà una pallottolina di aloè in bocca al Nicia, voglioso di alterare, come il frate, la voce ; né meno volge al burlesco, quando Ligurio ordina e mette in azione la brigata, come fosse da far armi.

Nella 1ª scena del V atto la deplorazione del decadere del culto, fatta da tal ministro di Dio che aveva fatto dell' autorità religiosa uno strumento a forzato adulterio, basterebbe a provare la disposizione satirica del Machiavelli nel concepire e figurare fra Timoteo ; la quale è chiarita dal rilievo, in cui è posta la cu-

riosità del frate mezzano, e dai volgari motti messigli in bocca in sulla fine del monologo.

Ora le cose precipitano: dalla 2ª scena la rappresentazione grottescamente satirica del marito gabbato si alza progressivamente di tono sino alla penultima scena della commedia: ad essa concorrono tutti i personaggi, perfino Lucrezia, nei loro atteggiamenti e discorsi; primo fra tutti messer Nicia, quando narra per filo e per segno a Ligurio come il giovinotto, tratto in casa, sia stato da lui stesso acconciato con Lucrezia. Quei particolari osceni, quelle riflessioni triviali, fatte fare allo stesso marito raggirato, il vanto, ch' egli si dà, proprio allora, d' uomo scaltro, la compassione che lo piglia pensando come quel « povero giovane » abbia a morire sí tosto, l' accenno alla notte, da lui passata in cucina al focolare, chiacchierando allegramente con Sostrata della stupida ritrosia di Lucrezia e del bambino che finalmente ella gli darà, quella sua voglia matta di rallegrarsi con Callimaco del buon esito che aveva avuto il consiglio da lui dato e di ringraziare e compensare fra Timoteo sono tratti finissimi che compiono la figura del Nicia. Nulla v' ha in questo carattere che desti in noi almeno un alito di pietoso rammarico; l' ironia, il sarcasmo, lo scherno l' avvolgono. Parimente nelle scene che seguono lo vediamo gongolar di gioia quando la moglie gli si presenta piú balda e far che ella dia la mano, in atto di riconoscenza, a Callimaco e giubilar per la proposta di lei che il bravo medico sia compare nel battesimo del prossimo bambino e voler che sia sia sempre aperta la casa a lui e che egli visiti comodamente la sua donna. Quando il Machiavelli ideava queste ultime scene, non pensava a far ridere soltanto: vi si agita dentro, trasfuso in motivi liricamente comici, siffatto umorismo satirico che, per intenderne la genesi, è troppo poco richiamarci alla gaiezza obbiettivamente procace dell' indole sua e della commedia cinquecentesca, se, ad un tempo, non abbiamo presente la coscienza etica, ch' era pur alta e viva nel grande scrittore.

*
* *

Dopo codesta analisi del capolavoro del teatro comico italiano, non mi soffermerò a riprendere in esame le molte indagini

e i varî giudizî dei critici [1]; il che potrebbe fare piú convenientemente chi si accingesse alla storia della critica machiavellesca. Piacemi, piuttosto, rilevare qualche aspetto, non ancora osservato, dell' opera e tentarne la valutazione estetica sui fondamenti posti nel precedente discorso.

L' originalità di concezione e di rappresentazione, consentita unanimemente dagli studiosi della *Mandragola*, non esclude veramente che l'autore abbia accolti e fantasticamente rivissuti alcuni motivi tradizionali della letteratura narrativa e, in ispecie, della poesia burlesca e satirica: come, ad esempio, lo spirito antiecclesiastico di secolare durata e lo spirito misogino, che già agi-

[1] Il Villari nel III vol. del suo *Machiavelli* (Milano, 1895-96) ha osservato particolarmente la religione e il vuoto della coscienza contemporanea, i caratteri di Lucrezia, di Timoteo, del Nicia e di Sostrata (pp. 149-65); il Graf ne' suoi *Studi drammatici* (Torino, 1878), ha studiato, in modo piú rilevante, il comico e il satirico nell' opera del Machiavelli (p. 116), il significato del *Prologo* (p. 127), l' intento dello scrittore (pp. 128, 129, 132, 157), l' amore e il carattere di Callimaco (pp. 131, 134-5, 136, 161), il carattere di Ligurio (pp. 136-9), quello di Timoteo (pp. 138, 144, 149, 150, 154-5), l' indole e la parte del Nicia (pp. 140-3, 161), di Lucrezia (pp. 159, 161, 162), il riso e i caratteri generali dei personaggi (pp. 131, 133, 139); U. G. Mondolfo nel suo scritto (*La genesi della « Mandragola » e il suo contenuto estetico-morale*, in *Rivista abruzzese*, 1897, fasc. V-VIII), ha trattato acutamente della doppia natura del Machiavelli (pp. 214, 312), della sua disposizione al comico (pp. 266-7), del fine della *Mandragola* (pp. 355, 358, 360-1, 363-4), soffermandosi meno sul Nicia, su Lucrezia e Callimaco (pp. 304, 305, 308) e piú su Ligurio (pp. 351-3) e fra Timoteo (pp. 306, 308-9, 360-1); il Mondaini nel suo studio *Il Machiavelli comico* ecc., in *Pensiero ital.*, marzo 1898, non ha fatto un' analisi vera della commedia, ma piuttosto della psiche del Machiavelli (cfr. specialmente pp. 334,335, 336-7, 422, 427); Giov. Tambara, scrivendo con molto senno della *Clizia* (*Intorno alla Clizia di N. M.*, Rovigo, 1895), ha ritratto i due ambienti, di quella e della *Mandragola*, cercandone il duplice fine (p. 40) e ha istituito un interessante raffronto fra le due commedie (pp. 43-4); il Flamini nel suo *Cinquecento* (Milano, Vallardi), ha insistito con bella efficacia sugli alti intenti del Machiavelli e sul significato della figura di Timoteo (pp. 275-8), oppugnando massimamente i giudizî del Gaspary (*St. d. lett. it.* cit., II, pp. 239-41). Belle pagine ha scritto, di recente, I. Sanesi nel suo vol. *La Commedia* (Milano, Vallardi) citato piú innanzi. Osservabile, da ultimo, l' acuta sintesi che da tanti studî sulla *Mandragola* ha tratto V. Osimo nella sua *Introduzione agli scritti politici scelti*, Milano, Vallardi, 1910, pp. XCV-XCVII.

tavasi nella commedia romana e piú vigoreggiò, per l' aggiunta d' elementi cristiani, nel Medioevo. Se non che, per questa parte, il Machiavelli nella figurazione della donna non s' attenne al tipo tradizionale e convenzionale della moglie-etera, quale s' era andato formando nella nostra letteratura, ma per le attitudini proprie e per la natura del soggetto s' accostò, mi pare, a quella filosofia spicciola, corrente fin dal Trecento e dal Quattrocento, che foggiavasi un tipo di moglie savia e amorosa; cercò, anzi, di ritrarre in Lucrezia (nome assunto non senza intenzione) un tipo di sposa, spoglio di tutte le caratteristiche fissate dalla tradizione letteraria. Ella non è difatto importuna, non ama i belletti, non è spendereccia, non è civetta. Codesto atteggiamento psicologico ed estetico della Lucrezia machiavellesca ha la sua ragione nello stato d' animo, nel sentimento etico che nel Machiavelli destavasi e ripercotevasi, quand' egli veniva disegnando l' « ambiente » domestico della *Mandragola*. Poiché, avendo ravvisato, per intuizione o per meditata indagine, nella garrula stoltezza dei mariti e nella compiacente frodolenza dei preti confessori le cause prime dell' indebolirsi e avvilirsi dell' istituto familiare, doveva bensí collocare in luce comicamente sinistra il Nicia e fra Timoteo, ne' cui caratteri e costumi, attinti o idealizzati che fossero dalla società contemporanea, poteva esteticamente attuare il meglio della materia psicologica che travagliava la sua coscienza d' artista, ma, di contrapposto, sarebbe caduto in un grave errore di concezione e d' analisi se al motivo lirico della donna onesta, maritata a uno sciocco e mal governata da un frate dissoluto, avesse conferita una figurazione satirica e burlesca.

Di madonna Lucrezia scrisse bellamente nella sua recentissima storia della *Commedia* Ireneo Sanesi. Dopo quella notte memorabile ella si dispone con lieto animo a perpetuare l' adulterio. Perché? « Per effetto di una necessaria e subitanea trasfor- « mazione che deve essersi operata nella sua coscienza » [1].

Cosí risponde il Sanesi, e dice bene; come del pari acuta e vivace è l' analisi ch' egli fa di quella crisi psicologica [2]. Ma per-

[1] Ved. I. SANESI, *La Commedia*, Milano, Vallardi, vol. I, p. 211.

[2] Ved. SANESI, op. cit., p. 212.

ché il Machiavelli conferisce un cosí nuovo atteggiamento alla gentildonna fiorentina? Per quella stessa concezione passionale dell' amore che gli servì a creare la figura di Callimaco. Oltre alle idee e ai sentimenti in materia d' amore, già da me segnalati nelle sue *Lettere*, è notevole questo consiglio di lui all' amico Vettori innamorato, che pare una ripercussione del discorso di Lucrezia a Callimaco: « Non vi sbigottite, mostrate il viso alla « fortuna, e seguite quelle cose che *le volte de' cieli* [1], le condi- « zioni de' tempi e degli uomini vi recano innanzi » [2]. Madonna Lucrezia, avanti d' esser tratta a peccare dalla « sciocchez- « za » del marito e dalla « tristizia » del padre confessore, realizzava il sentimento etico che della famiglia ebbe e professò il Machiavelli; ora nella coscienza e nella fantasia dell' artista si trasmuta, senza uscire dalla verità e dalla vita: guasto e disciolto l' ideal familiare, e non per colpa della donna, che altro resta se non la libera gioia della bellezza e dell' amore? Lucrezia e Callimaco, cosí opposti e distanti nel principio dell' azione, ora paiono immedesimarsi l' una nell' altro per comuni tendenze e costumi: castità e sensualità, tremenda antitesi dello spirito, si risolvono nell' armonia dell' amore. Trionfa la Rinascita.

Di frà Timoteo molto s' è scritto, e con vario giudizio. Per me la figura di questo frate è rampollata nella mente del Machiavelli da quei concetti intorno l' officio religioso e la moralità ecclesiastica che dianzi ho fatto notare; ha poi ricevuta forma estetica di su il reale percepito o idealizzato: or comica, or cinica, or grottesca, or perfino tragica, come osservavo nell' analisi della commedia, secondo che l' impressione dello scrittore era l' una o l' altra nell' osservare o idealmente concepire le diverse situazioni del personaggio, mutevoli col variar dell' azione. A proposito di questo frate, non mi so trattenere dal segnalare un passo, secondo me assai rilevante, dei *Discorsi* (I, 12): « Veramente », osserva il Machiavelli, « mai non fu alcuno ordinatore di leggi « straordinarie in un popolo che non ricorresse a Dio, per-

[1] Quasi con le stesse parole Lucrezia si professa obbediente alla « di- « sposizione celeste ».

[2] Lett. cit. del 4 febbraio 1513, in ediz. cit., p. 333.

« ché altrimenti non sarebbero accettate; perché sono molti beni « conosciuti da uno prudente, i quali non hanno in sé ragioni « evidenti da poterli persuadere ad altrui. Però *gli uomini savi « che vogliono tôrre questa difficoltà, ricorrono a Dio* ». Della suggestion religiosa, cosí acutamente concepita come strumento di civiltà, frà Timoteo rappresenta la profanazione, la forma degenerativa, in quanto che affascina con l' officio sacro e la scienza divina a intento malefico. E di tanta necessità e gravità è il suo fascino religioso che è appunto lui il congegno senza il quale non giungerebbe a compimento l' azione, tanto è vero che a scioglierla, la prima volta che s' annoda attorno al Nicia, Ligurio basta da solo, ma la seconda che si riannoda piú stretta a cagion di Lucrezia, deve ricorrere all' intervento del frate.

Se dal contrasto del problema religioso, com' ei lo sentiva, con la trista vita del clero italiano il Machiavelli ricevette l' ispirazione a creare quell' immortale figura, un piú vivo e diffuso contrasto egli ha comicamente riflesso nell' opera sua: contrasto di sentimenti, di idee, d' intenti, d' azioni, di caratteri.

Che è mai messer Nicia, ignoto riccone fiorentino, se non il simbolo di una verità umana, a cui tende tutta la visione artistica del commediografo? E quella verità è l' inconscia contraddizione dell' uomo che tanto nel fatto è sciocco e corbellato e disonorato quanto nell' apparenza s' illude d' essere esperto, scaltro e soddisfatto; contraddizione tra l' essere e il parere, tra l' adulterio che s' istituisce con l' aiuto dello stesso marito e la gaia confidenza ch' egli ripone nel raggiungimento della felicità domestica desiderata. Tutta la commedia nel sublime concepimento di un osservatore, che, con buona pace del Gaspary, sarebbe irrisione scambiar quasi col cardinal di Bibbiena, si risolve esteticamente in una contraddizione tra la realtà tragica e l' apparenza felice della vita. Nell' immoralità infatti ristagna ogni atto e pensiero dei personaggi, dalla protervia sensuale di Callimaco alla compiacenza improvvisa dell' imbaldanzita Lucrezia, mentre spira al di fuori, avvolgendo uomini e cose, un' aura di scetticismo abitudinario, di voluttuosa incoscienza del male. Il finale meraviglioso, che, simulando il lieto fine tradizionale della commedia d' uso, pare restituisca pace e contentezza ad una famiglia poco

prima turbata da un intimo travaglio, compie e riassume la contraddizione osservata: eccoti la famiglia italiana, pomposa di belle fronde, ma guasta nella radice.

La *Mandragola* è un fiore d' arte sbocciato dalla dottrina del Machiavelli intorno alle energie umane individuali e sociali, nel cui urto e moto consiste il divenire della storia, regolato e dominato da una forza, a tutte superiore, l' intelletto. Callimaco, la cui passione genera tutta l' azione drammatica, incarna quell' energia che pel Machiavelli è fondamento della scienza cosí della vita come della politica, la precision del fine; ma questo è nullo senza la virtú dei mezzi pronti e diritti: Ligurio, necessario operatore, la rappresenta.

Il loro accordo crea la logica della commedia; la conseguenza terribile, ma inevitabile, è il coronamento di tanta virtú fattiva; se essa mancasse, trionferebbero la stoltezza, la fiacchezza, la superstizione. Nella *Mandragola* ha il sopravvento l' intelletto, cui né ragioni etiche né motivi sentimentali né scrupoli religiosi possono trattenere o turbare: vi trionfa il carattere nel senso machiavellesco, vi si afferma l' uomo. L' uomo bifronte, del quale una faccia è Callimaco, l' altra è Ligurio. Non si può concepirli distinti; sono tutt' uno, una sola anima [1], che sente, vuole, opera, vince: anima complessa, che ti si svolge sotto gli occhi or nella parvenza di Callimaco, or di Ligurio: lo spirito è uno solo, il Principe della realtà comica, che sorge accanto al Principe della realtà tragica nello stesso mondo sociale: il dramma della vita familiare è la *Mandragola*, come il *Principe* è il dramma della vita politica. Di questo la forma ha movenze e colori di programma civile e di tragedia, perché vi si riflette il Machiavelli col suo puro pensiero; di quello la forma è comica perché, nel moversi e atteggiarsi della materia affettiva in arte, la investe e trasmuta il Machiavelli della vita intima e privata col suo temperamento brioso, schernevole, fantastico.

NATALE BUSETTO

[1] Ved., infatti, la scena 3ª dell' atto I: Ligurio a Callimaco: « Non du-
« bitar della fede mia, che quando e' non ci fusse l' utile ch' io sento e ch' io
« spero, ci è che *'l tuo sangne si affà col mio*, e *desidero* che tu adempia
« questo tuo desiderio *presso a quanto tu* ».

EXCURSUS.

OSSERVAZIONI INTORNO LA « CLIZIA ». — Il protagonista dell'azione scenica è Nicomaco, ma l'anima del dramma comico è Sofronia, come facilmente s'intende dalla 4ª e dall'8ª scena dell'atto IV e dalla 3ª del V. In fondo, a che si riduce questa commedia? Ad un atroce inganno, ad una stupenda beffa, di cui la vittima è un vecchio imbertonito, trovandosi egli a giacere non già con la ragazza che bramava di godersi, ma con un servo di casa, giovane gagliardo, ad essa sostituito e acconciato alla bisogna; motivo, come ognun vede, non che del teatro latino popolare, della novellistica medievale.

Anche in questa commedia il fine, se un fine si voglia vedere nell'azione che Sofronia move e conduce a compimento per far ravvedere il marito impazzato, si risolve in un motivo comicamente lirico che rientra con altri a ordire la trama; anzi, piuttosto che vedere in ciò un intento morale del Machiavelli, non sarebbe piú ovvio scorgervi non altro che l'atteggiamento dello spirito suo di fronte al motivo tradizionale dei racconti popolari, di fronte al caso, o immaginato o realmente osservato, di un vecchio che si incapriccisce di una ragazza, contendendola a' giovani? Osservabili certamente sono il monologo di Sofronia (a. II, sc. 4ª) e la parlata di lei al marito scornato per chi voglia sostenere la tesi etica del Machiavelli; ma, in ordine all'analisi, noi non potremmo propriamente da quei luoghi altro dedurre se non un elemento della figura morale di Sofronia, la ragione del suo crucciarsi [1] e, nel tempo stesso, trovarvi una viva dipintura di Nicomaco, che integra l'analisi rappresentativa di quella sua frenesia precipitosa e intrigante.

Quel motivo tradizionale (fors'anche reminiscenza d'avventura reale) il Machiavelli accolse nella sua psiche e ne fe' vibrare la nota comica, anzi beffarda e sarcastica: quel che ne uscí fu l'azione della *Clizia*, esteticamente atteggiata con molti elementi della *Casina* plautina, della quale è un abile rifacimento, ma altresí con alcuni caratteri originali, dovuti al sentimento del reale e alla personalità sensuale dell'autore stesso.

In comparazione con la *Mandragola*, la *Clizia* le sta piú gradi di sotto non solo per difetto di originale ispirazione, ma (ciò che è piú grave) per difetto d'azione, che non appare vivamente svolta sulla scena e si riduce a due intrighi, quello ordito da Nicomaco per godersi in casa di Damone la fanciulla e quello ordito da Sofronia per mandare a vuoto l'impresa oscena del vecchio: due intrighi piuttosto prospettati nei dialoghi e nei mo-

[1] Sofronia è mossa, si noti bene, da *gelosia* e *invidia*, come dichiara il figlio Cleandro (atto I, scena 1ª).

nologhi che attuati in azione scenica. Le è di molto inferiore anche per l' arte di rappresentare il comico. Scarso, infatti, né tutto di buon sapore, è il comico della *Clizia*. Un pocolino ve n' ha sulla fine dell' atto III, un po' piú nella 1ª scena dell' atto IV, quando Nicomaco confida a quel ribaldo di Pirro come intenda rinvigorire la sua senilità; poi nella scena 7ª e nella seguente, e piú nel racconto della disavventura notturna, che fa il vecchio a Damone sul principio dell' atto V, e nella cascaggine lamentosa, a cui si abbandona dopo lo scherzo patito.

E quanto all' espressione della passionalità sensuale, dovendo nella *Mandragola* concretarsi in un giovane d' indole avventurosa e generosa e nella *Clizia* in un vecchio bacchettone e avaro, s' intende che assumesse forma diversa, romanzescamente umoristica in quella, borghesemente comica in questa. Se non che il ridicolo, che si realizza nei discorsi procaci, nei preparativi osceni del vecchio ringalluzzito, nel vituperio, di che si ricopre da sé perdendosi a narrare con minutezza scurrile ciò che trovò in cambio delle grazie di Clizia, supera la misura artistica, sforza il contenuto comico del protagonista, tramutandolo in buffonesco; in quel buffonesco, a cui neppure il Nicia, benché ne offra piú volte occasione, è abbassato nello svolgimento della *Mandragola*, se non nella scena in cui egli con perfetta convenienza appare assieme agli altri camuffato e infronzolito per la nota impresa.

La circolazione della moneta piccola a Padova nel sec. XV

(Nuovi documenti)

Il Comune di Padova, come si ricava da parecchi articoli dei suoi *Codici statutarî* repubblicano, carrarese e veneto, provvide sempre sapientemente a regolare la circolazione delle monete e ad impedirne le falsificazioni. Allorché Padova passò al dominio della Repubblica veneta, le monete di questa vennero a sostituire quelle carraresi bandite ed abolite da tutto il territorio veneziano. Né Venezia coniò monete speciali per la nostra città, come fece per altre terre del dominio, almeno fino al 1491, in cui fu decretato per Padova il *bagattino* di puro rame, recante da un lato l'iscrizione AVG . BARBADICO . DVX e la croce patente, dall'altro lato l'iscrizione SANCTVS . MARCVS . VENETI ed il leone di s. Marco, nimbato, alato, vessillifero, stante a destra [1].

Ecco perché la Comunità di Padova, quando fu soggetta politicamente a Venezia, all'infuori delle proprie disposizioni statutarie divenute talvolta insufficienti, dovette deliberare con notevole frequenza di rivolgersi alla Dominante, affinché regolasse in tutto il territorio padovano la circolazione delle monete. Ma piú

[1] Rizzoli e Perini, *Le monete di Padova*, Rovereto, 1903, p. 48.

spesso essa si rivolse a Venezia per regolare in ispecie la circolazione delle monete *piccole* adeguatamente alle necessità dei mercati sui quali dette monete si riversavano, talora troppo abbondanti, talora in quantità troppo esigua e non corrispondente ai bisogni del commercio.

Una *ducale* del 6 giugno 1415 ordinava al Podestà, al Capitano ed ai Camerlenghi di Padova di fare il pagamento degli stipendî agli stipendiati a piedi e a cavallo ogni mese « e non con moneta piccola » [1]. Tale ordinanza ci permette di congetturare come già in quell'anno le monetine di mistura *(piccoli, piccoli* per Verona e Vicenza, *piccoli o bagattini* per il Friuli?, *torneselli*, monetine tutte di titolo 0, 111) fossero a Padova in quantità superiore ai bisogni. È strano però che queste monetine siano pervenute a noi in numero cosí scarso da costituire delle vere rarità nelle fortunate collezioni che le possiedono [2].

La Comunità di Padova impressionata, non tanto per l'abbondanza delle monete piccole veneziane, quanto per le numerosissime falsificazioni che s'erano fatte e per le molte monete piccole straniere che erano state poste in circolazione, implorò la Repubblica veneta ed ottenne da essa (10 febbraio 1420) che in nessun modo si potessero spendere in Padova e nel territorio padovano *piccoli* non coniati a Venezia [3]. Naturalmente Venezia accompagnava l'ordinanza con tutte le norme che dovevansi seguire perché la *ducale* avesse completa attuazione.

I danni verificatisi nel 1420 a Padova per troppa abbondanza di *moneta piccola* si rinnovarono anche dieci anni piú tardi. Esiste di fatto una deliberazione del Consiglio della Comunità in data 10 giugno 1430, intesa ad ottenere dalla Repubblica Veneta la concessione che non si potessero dare in pagamento a Padova *denari piccoli* in quantità superiore al valore di un soldo, considerato che la quantità di queste monete era cosí aumentata che non si spendevano se non quasi tutti *denari piccoli* [4].

[1] Documento I.

[2] N. PAPADOPOLI, *Le monete di Venezia*, Venezia, 1893, pp. 248-249.

[3] Documento II.

[4] RIZZOLI e PERINI, op. cit., p. 126: « [1430, 10 jun.]. Congregato Con- « cilio Civium et Comunis Padue [omissis]. Cum tanta copia denariorum

Venezia acconsentí alla giusta richiesta e con *ducale* del 6 luglio 1430 ordinò precisamente che « parvuli non expendantur « nisi usque ad solidum in civitate Padue » [1].

È noto che dalle monete piccole derivava allo Stato Veneziano un utile assai considerevole, poiché esse contenevano $^{8}/_{9}$ di rame e soltanto $^{1}/_{9}$ d' argento fino. Da ciò la ragione per cui ne venivano ripetute le emissioni cosí spesso da allagare quasi le piazze commerciali delle città soggette.

Nel 1430 le monete piccole correnti si mantennero dello stesso titolo e dello stesso peso già in uso durante il dogado di Tommaso Mocenigo. Soltanto nel 1442, in seguito a decreto del Senato che ne ordinava nuove coniazioni, ne venne modificato l' intrinseco. La quantità di argento che esse dovevano contenere venne portata da $^{1}/_{9}$ ad un $^{1}/_{18}$ [2]. Tale decreto era giustificato dalla necessità di far denari, che allo Stato abbisognavano per sostenersi nelle guerre che avventurarono il dogado di Francesco Foscari.

Nel 1442, a dí 24 maggio, il Senato provvide anzi affinché pure a Padova, a Treviso ed altrove venissero inviati *bagattini* della lega allora fissata, i quali circolavano già a Brescia, a Bergamo, a Verona e a Vicenza [3].

Anche in quest' epoca si fecero nuovamente sentire i danni causati dalle molte falsificazioni delle monete di bassa lega che infestavano il paese, per cui il 21 giugno del 1446 un decreto dei Pregadi abolí l' antico modello dei *piccoli* e ne ordinò una nuova stampa ma della stessa lega e della stessa bontà [4].

I *denari piccoli* aboliti, secondo l' opinione del Papadopoli, sarebbero quelli scodellati che si coniarono per Venezia e che

« parvorum creverit in civitate Padue quod vix aliud quam parvuli expen-
« dantur, quod est ad magnum damnum mercatorum et artificum, vadit
« pars quod committatur dictis ambasciatoribus ituris Venetias, quod pro
« bono comuni dignetur concedere et mandare quod denarii parvuli non
« expendantur nisi usque ad solidum unum ».

[1] Documento III.

[2] PAPADOPOLI, op. cit., p. 259.

[3] *Ibidem*.

[4] *Ibid.*, p. 263.

ebbero corso nel dogado e nei territorî vicini di Padova e di Treviso [1]; i *denari* di nuovo tipo (di peso inferiore ai precedenti) sarebbero quelli che hanno da un lato: ✠ . FRA . FO . DVX . e la croce patente, dall'altro lato il leone nimbato, senza ali, rampante a sinistra e le lettere S. . M.

Una *ducale* dell'11 agosto 1446 ci fa sapere che di questi ultimi denaretti (*bonis et novis*) era stata promessa una spedizione anche a Padova [2]. Ma le continue emissioni di monete di bassa lega e le molte loro falsificazioni causarono tali inconvenienti, da determinare il Maggior Consiglio a deliberare finalmente (16 marzo 1456) la proibizione agli ufficiali di zecca di coniare *quattrini* o *piccoli* senza il permesso dello stesso Maggior Consiglio e ad ordinare in via eccezionalissima nel 20 febbraio 1457 la coniazione di *quattrini* esclusivamente col rame fuso assieme all'argento, che si trovava giacente in zecca [3].

Sotto il dogado di Pasquale Malipiero, sebbene fosse stata rispettata la legge promulgata nel 1456 dal Maggior Consiglio, che vietava la coniazione delle monete piccole, trovavansi ancora troppo numerosi in circolazione i quattrini di bassa lega emessi in quantità superiore ai bisogni al tempo di Francesco Foscari, nonché monete false e forestiere.

Per dare ascolto ai lagni mossi da Verona e da Padova su tale disordine monetario il Senato Veneto deliberò (26 luglio 1459) d'invitare col mezzo dei Rettori delle città tutti i possessori di *quattrini* a presentarli ad un consesso di persone competenti, le quali, scelti i buoni dai falsi e forestieri, restituissero i buoni e tagliassero per metà gli altri. Detto consesso venne formato con tre maestri di zecca, nominati all'uopo dallo stesso Senato (28 luglio 1459) [4].

Si deve però credere che l'opera dei suddetti magistrati non abbia ottenuto a Padova l'effetto desiderato, se il Consiglio della Comunità deliberò (15 gennaio 1460) di supplicare vivamente la

[1] PAPADOPOLI, op. cit., p. 263.

[2] Documento IV.

[3] PAPADOPOLI, op. cit., p. 267 sg.

[4] *Ibid.*, p. 277.

Repubblica Veneta a voler convertire i *quattrini* in *denari piccoli* [1]. La deliberazione consigliare trovò motivazione nel fatto che in quell' anno circolavano ancora a Padova in grandissima quantità *quattrini* banditi o che non si potevano spendere.

Senza dubbio la causa del perdurare di questo deplorevole stato di cose devesi ricercare nel timore sorto fra i cittadini di perdere, con grave loro danno, forse la maggior parte dei quattrini che eventualmente fossero stati presentati al giudizio dei tre maestri di zecca, timore che più vivo ancora deve essersi manifestato fra gli abitanti del distretto, presso i quali probabilmente avevano trovato credito con maggiore facilità monete false e straniere. Gli è per ciò anzi che la suaccennata deliberazione diceva testualmente « ut cives et distrectuales non remaneant in totum « consumpti et depauperati ».

Durante il dogado di Cristoforo Moro tra i varî spedienti, tentati dal Dominio Veneto per attenuare i danni prodotti sopratutto dalla circolazione della moneta piccola falsificata, va ricordato quello di coniare nuovamente *piccoli copoludi* di mistura, *piccoli grandi* di puro rame colla testa del Principe, *piccoli* di mistura per il Friuli e *tornesselli* pure di mistura [2].

Anche durante il dogado di Nicolò Tron altri provvedimenti vennero presi per togliere dalla circolazione le monete false e le deteriorate, e cosí pure si crearono nuovi importanti tipi di monete, come ad esempio la *lira* da soldi 20 e la *mezza lira* da soldi 10. Quanto alle monete minute non ci sono note che due deliberazioni del Senato, il quale ordinava la coniazione di bagattini di tipo differente per Verona e Vicenza, e per Bergamo [3].

Del doge Nicolò Marcello non si conoscono monete di rame e di mistura, fatta eccezione per il *doppio bagattino* colla testa di s. Marco, del quale si conserva l' unico esemplare nel Museo Bottacin di Padova. Non se ne conoscono neppure del doge Pietro Mocenigo.

È certo che la coniazione delle monete minute era divenuta

[1] Documento V.

[2] PAPADOPOLI, op. cit., p. 282 sgg.

[3] PAPADOPOLI, op. cit., vol. II, p. 6.

meno frequente in causa de' danni che le monete falsificate avevano arrecato al pubblico ed all' erario. Di conseguenza a Padova nel 1473 si lamentava la totale mancanza dei *bagattini.*

Nel Consiglio della Comunità fu discussa per ciò la proposta di supplicare la Signoria Veneta a voler far coniare trecento ducati e non piú di bagattini « perché per molti citadini vien ri- « cordà che seria ben haver qualche bagatin in questa terra, de « li quali la xe in tutto priva ». Ma questa proposta non ottenne l' approvazione, avendo avuto soltanto 27 voti favorevoli e 47 contrarî [1].

Del doge Pietro Mocenigo non si conoscono documenti che facciano menzione di monete di rame e di mistura. Si conosce però qualche rarissimo esemplare del *doppio bagattino* colla testa di s. Marco e colla croce patente.

Con Andrea Vendramin fu fatta un' emissione di 2.976.000 *piccoli* di mistura leggermente scodellati in seguito a deliberazione del Senato che si prefiggeva di sopperire ai bisogni di moneta spicciola [2].

Cosí pure con Giovanni Mocenigo vennero emessi in gran copia *bagattini* di mistura, *doppi bagattini* di puro rame per i bisogni di tutto lo Stato, e *bagattini* di puro rame coll' imagine di s. Michele per la Comunità di Sebenico.

Anche durante il dogado di Marco Barbarigo devono essere stati coniati *bagattini* e *doppi bagattini*; ma di queste piccole monete non si conosce presentemente che il solo *doppio bagattino* posseduto dal Museo Bottacin di Padova.

Durante il dogado di Agostino Barbarigo vennero emessi piú volte, data la scarsezza verificatasi a Venezia e a Padova, *piccoli* e *bagattini* del solito tipo e della solita lega, ma con le debite precauzioni, affinché non avessero a ripetersi gli inconvenienti in passato lamentati per il forte numerario di monete piccole poste in circolazione [3].

Si coniarono pure *monete piccole* speciali per Verona e Vi-

[1] Documento VI.

[2] PAPADOPOLI, op. cit., vol. II, p. 35.

[3] *Ibid.*, pp. 66 e 67; RIZZOLI e PERINI, op. cit., p. 48.

cenza, per Brescia, e nel 1491, 1494 e 1498 i *bagattini* (di puro rame, colla croce patente e col leone vessillifero) per Padova, la quale, come ho accennato, usava dapprima le monete piccole coniate per Venezia.

La deliberazione di emettere dei *bagattini* speciali anche per Padova venne presa dal Consiglio dei X dietro domanda della stessa nostra città, che aveva fatto rilevare il grave danno sofferto dal popolo in mancanza di *oboli* o *piccoli* [1]. Appartenne forse a questo tempo il *bagattino* o *quattrino* (ora irreperibile) coll' imagine di s. Prosdocimo protettore di Padova, della quale moneta diede notizia il sig. G. M. Urbani. Non mi nascondo però la possibilità che questo *bagattino*, come già ebbi a supporre altra volta, debba considerarsi una vera e propria prova di zecca, simile per stile alle monetine di puro rame coniate da Venezia per Treviso, Traú, Cattaro, Sebenico, Lesina e Spalato [2].

La deplorevole abbondanza di monete di bassa lega, che aveva preoccupato, durante la prima metà del secolo XV, non solo le città soggette al dominio veneto ma pur anco Venezia, erasi cangiata in non meno deplorevole scarsezza durante la seconda metà dello stesso secolo: forse con troppo rigore, ma senza dubbio provvidenzialmente, lo Stato Veneto, ligio alle deliberazioni del Maggior Consiglio, volle limitare fin dal 1456 il piú possibile le emissioni delle monete piccole.

LUIGI RIZZOLI *jun.*

---

[1] PAPADOPOLI, op. cit., vol. II, docc. 80 e 82.

[2] G. M. URBANI, *Nuova moneta veneziana per Padova*, in *Bullettino di arti, industrie e curiosità veneziane*, a. II, 1878-79, p. 142; V. PADOVAN, *Le monete dei Veneziani*, Venezia, 1881, p. 261; RIZZOLI e PERINI, op. cit., p. 49.

DOCUMENTI

I.

Museo civico di Padova — *Archivio antico — Ducali — Cancelleria civica*, vol. I, c. 20 t.:

1415, 6 giugno.

[Omissis]. Comittatur insuper dictis camerarijs et eorum successoribus quod non debeant dare in solutionibus predictis *parvulos nec aliam parvam monetam* sub pena dupli tocius eius quod dederint, ut solutiones fieri pos sint cum honore nostri dominij [omissis].

II.

Museo civico di Padova — *Archivio antico — Ducali — Cancelleria civica*, vol. I, c. 35 t.:

1420, 10 febbraio.

[Omissis]. Ad secundum continens: Cum alias per ducale dominium capta fuerit pars una quod parvuli in Padua expendi non deberent, que pars fuit honesta sancta justa et optima rationibus in ipsa parte notatis. Et aliis per oratores sapienter exponendis et demum propter minus bonam informationem et non veram ipsi serenissimo ducali dominio relatam ipsa pars fuerit revocata, supplicatur quod dominatio nostra mandare dignetur et scribere domino potestati Padue et aliis paduani districtus quod nullus expendat parvulos qui sint falsi et in alienis terris facti et quod nullus cogatur modo aliquo accipere solutionem de parvulis in totum vel in parte aliqua in parvulis nisi ab uno soldo infra. Et hec prohibitio parvulorum locum habeat uno duobus vel tribus mensibus postquam per dominium fuerit denotatum prout ipsi dominio melius apparebit pro utilitate et comodo illorum qui se de ipsis parvulis habere reperient. Respondemus quod sumus contenti et placet nobis quod parvuli non cuniati Veneciis nullo modo possint expendi in Padua nec districtu et territorio paduano sub pena perdendi omnes dictos tales parvulos et totidem pro pena. Sed volumus quod hoc incipiat observari quando incantabuntur datia de novo et quando datiarij novi intrabunt ad exigendum datia, et Rectores nostri subito faciant publicari hoc capitulum ut omnes sint previsi et possint suis factis providere. [Omissis].

III.

Museo civico di Padova — *Archivio antico — Ducali — Cancelleria civica*, vol. I, c. 115 t:

1430, 6 luglio.

[Omissis]. Item supplicare serenitati et excellentissime dominationi sue quod dignetur providere et mandare pro utilitate huius sue fidellissime Civitatis Padue quod parvuli non expendantur nisi usque ad solidum in Civitate Padue. Respondetur quod fiat ut in capitulo continetur quod incipiat fieri observari expleto termino trium daciorum, videlicet piscarie, vini a spina, et becarie, que sunt incantata. Verum si ante finem termini dictorum daciorum conductores ipsorum contentarentur, ex eo tempore quo erunt contenti capitulum observari incipiat.

IV.

Museo civico di Padova — *Archivio antico — Ducali — Cancelleria civica*, vol. I, a c. 112 t:

1446, 11 agosto.

[Omissis]. De parvulis vero audietis ab eis responsionem nostram . sed advisamus vos quod de ipsis parvulis bonis et novis fieri faciemus et facimus magnam quantitatem cum omni possibili diligentia. Illosque illuc mittere procurabimus. [Omissis].

V.

Museo civico di Padova — *Archivio antico — Atti del Consiglio comunale*, to. 1451-1460, c. 53 t del 1460:

1460, die martis XV Januarii.

pro quatrinis convertendis in parvulos

Vadit pars: quod per legatos nostre comunitatis de presenti Venetiis existentes . apud illustrissimum ducem dominii proponatur et supplicetur instanter: quod cum reperiatur intra civitatem et extra maxima quantitas quatrinorum qui nunc reperiuntur banniti seu qui de presenti non possunt expendi: quod illi quatrini portentur Venetias ad offitium zeche per dominos eorum vel ipsorum nuncium: expensis eorum, et quod convertantur in parvulos faciendos expensa eorum, ut cives et distrectuales non remaneant in totum consumpti et depauperati: sine eorum culpa, ut possint alia onera supportare.

pro . . .	b.	62
contrarie .	b.	—

VI.

Museo civico di Padova — *Archivio antico — Atti del Consiglio comunale*, to. 1470-1476, c. 6 v del 1473:

1473, die mercurij tercio mensis marcij supra salla consilij,
Ultimo loco posita fuit pars infrascripti tenoris que non fuit capta.

pars pro bagatinis

Perché per molti citadini vien ricordà che seria ben haver qualche bagatin in questa terra, de li quali la xe in tutto priva, landarà parte chel se suppliche ala nostra signoria che ne voya far fare ducati trexento et non piú de bagatini de li quali ne vada dodexe al soldo. Cum questo che niuno sia astreto a tuor piú de soldo uno per mercado.

Que pars non fuit obtenta licet fuit abalotata, nam fuerunt pro parte balote vigintiseptem contrarie quadragintaseptem.

La Sardegna di Dante

L' appassionato lettore di Dante, cui vive intero e saldo nella fantasia il mondo dei tre regni, con tanta evidenza che quella poetica realtà, tutta chiusa in se stessa, sembri poter rifiutare ogni testimonianza dalla men sicura e meno concreta realtà della storia narrata, avrà in conto d' un gioco o d' una glossa superflua, ogni ricerca di storia dantesca. Non mai, di su i documenti e le croniche, le persone della commedia divina potranno illuminarsi di luce maggiore di quella in cui campeggiano o fra i sanguigni baleni delle fiamme infernali o sotto il cielo sereno pei balzi della montagna di Purgatorio o nei crescenti splendori delle sfere celesti; né ad alcuna d' esse ci sarà mai dato legger dentro con piú acuto sguardo di quello che tra fibra e fibra ai loro cuori ficcava la nera pupilla del pellegrino oltremondano.

Pure, chi cerchi di sottrarsi per breve tempo all' incanto della sacra poesia, per decifrare quei documenti e leggere quelle croniche, ed immergersi cosí per altra via in quella vita vissuta che fu la materia del poema, scopre improvvisamente una nuova virtú di quel mezzo, ch' egli aveva creduto di abbandonare. Se un'eco soltanto dai mondi ancora compiutamente vivi di Dante, si desta per virtú d' un nome, che altrimenti sarebbe a noi poco piú che un incontro di sillabe, tra le rovine in cui frughiamo, ecco balza dal cumulo dei cadaveri una creatura viva, e l' atto e la parola, ch' essa dice o fa nel poema, dànno alle mute e fredde memorie

una immediatezza di cosa veduta. Tutto ciò che della storia dei suoi tempi è riflesso in Dante, appare come compreso in un cerchio magico dove la morte e il tempo non abbiano potere; e la sua poesia è, omericamente, storia.

Ma cosí si stabilisce, tra quel mondo della fantasia e la realtà della storia, una serie di rapporti necessarî, che invano il puro esteta vorrebbe negare; e come, per il pensiero, Dante raccoglie e fissa le linee di tutta la speculazione anteriore e quasi le pone a modello e a memoria innanzi alle generazioni future, cosí fa di tutta la vita civile e morale, che intorno gli ferve, e ferma in mille anime e in mille volti un solo momento dello spirito umano. Né questa sua qualità di *storico* può in alcun senso diminuirlo, perché, se è vero che è ufficio del grande poeta rappresentare le passioni e i sentimenti piú universalmente umani, che, come suol dirsi, sono di tutti i tempi, è pur certo che solo possono essere tali quelli che profondano ben addentro le loro radici in un tempo determinato e non ha carattere universale se non ciò ch' è piú rudemente concreto. Questa *verità umana* ha pur bisogno, per manifestarsi, d' un corpo mortale.

Le ricerche di storia dantesca, a chi senta cosí, appaiono doppiamente giustificate; da un lato, esse sono tentativi di far rientrare in quel cerchio di luce quanto piú ci è possibile delle oscure vicende d' un' epoca critica e decisiva della storia italiana; dall' altro, un ricondurre la divina poesia al mezzo e alle condizioni tra le quali è scaturita, un ricongiungerla alle sue radici nel circolo vitale in cui primamente e pienamente s' è attuata. Piú semplicemente si tratta di valersi di Dante per conoscere la storia e della storia per comprendere Dante.

I.

La prima di queste due operazioni, i recenti storici della Sardegna, che sono una schiera egregia se pure esigua, ed hanno in pochi anni diradato tenebre di secoli, l' han già compiuta per quel che li riguarda [1]. Questo breve saggio non intende se non

[1] Accenno particolarmente agli studî di Enrico Besta e di Arrigo Solmi che citerò piú innanzi. Lo studio di T. Casini, *Ricordi danteschi di Sardegna*,

a far conoscere ai lettori di Dante i resultati di quegli studî, raccogliendo quanto può servire alla piú retta interpretazione dei pochi accenni sardi che sono nella *Divina Commedia*. Purtroppo, però, in questo caso, se i versi di Dante sembrano essere le sole cose salde tra le ombre della intricatissima storia sarda della seconda metà del secolo decimoterzo, alla loro volta croniche e documenti ben poco possono aggiungere a quel ch'essi dicono. Comunque sia, anche questo poco può parer molto al nostro devoto amore.

Il Casini [1] si chiede se Dante facesse mai il viaggio di Sardegna, e, pur non sentendosi autorizzato a rispondere affermativamente, sembra inclinare a non ritenere in tutto infondata una simile ipotesi, sia ch' egli lo compisse, giovine ancora, col suo Nino Visconti, sia, negli anni dell' esilio, con Corrado Malaspina; ed accenna ad una possibile ispirazione per la conformazione del monte di Purgatorio nella deserta e sassosa isola di Tavolara, che sorge dal mare di fronte alla Gallura. Io credo, invece, che noi possiamo senz' altro ritenere che Dante non fu mai in Sardegna: troppe altre memorie, e piú certe e definite, del selvaggio e singolare paesaggio sardo, per tanti rispetti diverso da quello della terraferma italiana, sarebbero rimasti nel poema, s' egli l' avesse conosciuto direttamente: di poche regioni d' Italia, infatti, trae, chi vi giunge nuovo, un' impressione cosí schiettamente dantesca, come della Sardegna. E noi sappiamo bene con quali note precise, lungo tutta la *Divina Commedia*, Dante ricordi i modelli terreni della sua visione. Ancora, il luogo del *De Vulgari Eloquentia* (I, XI, 6), in cui egli parla dei Sardi, è, bisogna convenirne, proprio di quelli in cui il naturale intuito linguistico dell'Alighieri appar meno sorretto dalla precisa conoscenza dell' idioma di cui discorre; egli non cita una frase del linguaggio corrente, o uno spunto di poesia, come fa per le altre regioni d' Italia, ma un nome di paese, soltanto, *domus nova*[*s*] [2], e una for-

in *Nuova Antologia*, ser. III, vol. LVIII, 1895, pp. 75-93, 259-79, è importantissimo, non solo per la letteratura dantesca, ma anche per alcuni problemi di storia sarda.

[1] CASINI, loc. cit., p. 77, 276 sgg.

[2] Villaggio non lontano da Iglesias, dove fu la signoria dei Gherardesca; ed altro, non piú esistente, nel territorio di Sassari. CASINI, loc. cit., p. 275 *n.*

mula, forse, epistolare, quale si può immaginare mandassero i fattori o vicarî sardi ai loro *domini* pisani o genovesi; *dominus meus*; e quel ch' egli dice: *soli sine proprio vulgari esse videntur, gramaticam tanquam simie homines imitantes*, parmi si spieghi assai bene supponendo ch' egli possa aver avuto sott' occhio qualche carta notarile volgare, di quelle in cui la saccenteria dello scrivente si piaceva di esagerare, sopra tutto nelle desinenze, le somiglianze dell' idioma proprio col latino. Non dico ch' egli, se l' avesse udito parlare, avrebbe potuto giungere a riconoscere l' individualità linguistica del sardo rispetto ai dialetti italiani di cui è pure un' idea o barlume nelle sue parole; ma mi par certo che n' avrebbe parlato diversamente.

Ma l' argomento che mi par decisivo è che, in nessuno degli accenni alla Sardegna, egli vede l' isola altrimenti che attraverso le contese dei pisani e dei genovesi, che v' avevano continue guerre, e commerci e dominî; e tutto poi, anche l' elemento genovese, è subordinato, o almeno connesso in qualche modo agli interessi e alle vicende sarde d' Ugolino Visconti, che di Dante fu per piú anni amico; e tutto si riferisce ad epoca anteriore alla morte del Visconti. Non un viaggio in Sardegna, dunque; ma, probabilmente, una sola fonte di tutte le sue precise e, nel silenzio dei contemporanei, meravigliose conoscenze sarde: l' amicizia del giudice di Gallura. Cominciamo dunque da lui, che in certo modo ci sarà guida e centro della nostra ricerca.

La storia della Sardegna, alla caduta dell' impero romano, dopo un breve periodo vandalico, mantenendosi piú legata a Bisanzio che finora non si credesse, ha nel secolo XI una svolta decisiva nella spedizione e nella sconfitta di Museto, quando per opera delle forze navali congiunte di Pisa e di Genova l' isola viene definitivamente liberata dalle incursioni frequenti degli Arabi [1]. Nel periodo bizantino, s' erano venute svolgendo naturalmente dalle magistrature imperiali, abbandonate a se stesse e diventate ereditarie, le istituzioni dei giudicati indipendenti, Cagliari, l'Arborea, il Logudoro o giudicato turritano, e la Gallura. Ora, dopo

[1] E. BESTA, *La Sardegna mediocvale*, Palermo, 1908-9, vol. I, cap. V: *La spedizione e la sconfitta di Museto*, pp. 56-67.

il servizio reso, che cronisti genovesi e pisani cercheranno, ciascuno per conto proprio, di esagerare per attribuirne alla propria città il merito esclusivo, Pisa e Genova faranno dell' isola il teatro delle loro gare continue, e signori pisani e genovesi, imparentandosi coi regoli indigeni, porranno al loro dominio un fondamento di legittimità [1]. Le due città, quasi sempre operando per mezzo delle loro maggiori famiglie, di cui alcune poi, secondo le sorti della guerra, troveranno opportuno schierarsi dalla parte avversaria, alla lor volta si atteggeranno a paladine di diritti superiori, anche in Sardegna contendendo, se pure da lontano quasi sempre e poco piú che nominalmente, papato e impero per la supremazia [2]. Ma sopra tutto nel secolo decimoterzo si fanno queste complicate lotte piú accanite, piú varie, piú fortunose, e la fine di quel secolo doveva vedere le ambizioni pisane per sempre fiaccate alla Meloria, e i diritti del pontefice solennemente affermati con l' investitura concessa da Bonifacio VIII a Jacopo II d' Aragona; affermati, e insieme dimessi per sempre, straniandosi oramai la Sardegna, e per quattro secoli, dalla storia della penisola.

La figura di Ugolino o Nino Visconti [3] rientra naturalmente in questo quadro schematico della storia sarda. Noi troviamo la sua famiglia, che fu una di quelle di cui Pisa si servì come braccio e scudo alle sue mire sulla Sardegna, legata alla storia dell' isola fin dagli anni immediatamente successivi alla sconfitta di Museto: Ugo Visconti è fra i pisani che, poco innanzi una nuova spedizione di galee pisane contro i Saraceni d' Africa, stipulano pel loro Comune con Mariano giudice e coi maggiorenti del Logudoro, convenzioni atte a garantire i beni e le persone dei Pisani dalle violenze dei Sardi, e concessioni di libertà, e immunità

[1] Vedi i successivi capitoli del vol. I dell' op. cit. del BESTA.

[2] Vedi per queste contese DOVE, *De Sardinia insula contentioni inter pontifices romanos atque imperatores materiam praebente*, Berolini, 1866.

[3] Su Ugolino Visconti, v. I. DEL LUNGO, *Una famiglia di guelfi pisani*, nel vol. *Dante nei tempi di Dante*, Bologna, 1888, p. 271 sgg.; *Da Bonifacio VIII ad Arrigo VII*, Milano, 1899, cap. II, §§ III, IV, V; A. GIULINI, *L' ultimo dei giudici di Gallura nella D. C.*, Milano, 1894.

commerciali [1]. Ma il dominio effettivo e legittimo della famiglia nell' isola, cominciò nel 1206, per le nozze di Lamberto Visconti, con Elena erede del giudicato gallurese [2]. A lui successe il figlio Ubaldo, avo di Nino, che sposando Adelasia, signora del Logudoro, fu « rex Turrium et Gallurae » [3]. Giudice di Cagliari già si intitolava fin dal 1215 Lamberto, ma solo dopo la resa di Santa Igia Giovanni Visconti, figlio di Ubaldo, fu di nome e di fatto re della terza parte del regno cagliaritano [4]. Nino, alla morte del padre nel 1275, fu perciò, quale lo vediamo intitolarsi, ad esempio, in un solenne documento pisano [5], « iudex Gallurensis « et tertie partis regni Kallaretani dominus » [6]. Del giudicato Turritano non è piú questione, poiché, sopravvissuta Adelasia ad Ubaldo, i titoli di questo passarono al secondo marito, re Enzo, e il potere effettivo, fino alla dissoluzione del giudicato, a Michele Zanche vicario di Enzo e, come si crede generalmente, terzo marito o forse drudo di Adelasia. Per questo tramite ci appaiono raccolte come in una grande famiglia tutte le figure sarde del poema, e col genero e uccisore di Michele Zanche, Branca Doria, nel poema stesso compare in un medesimo canto il conte

[1] BESTA, op. cit., p. 82.

[2] BESTA, op. cit., p. 174; v. anche A. SOLMI, *La costituzione sociale e la proprietà fondiaria in Sardegna*, in *Archivio st. ital.*, ser. V, to. XXXIV, 1904, pp. 481-9; CASINI, loc. cit., p. 80.

[3] BESTA, op. cit., p. 186; v. A. SOLMI, *Il sigillo di re Enzo*, in *Arch. st. sardo*, IV, 1908, p. 302.

[4] BESTA, op. cit., pp. 186, 224.

[5] DEL LUNGO, *Una famiglia* ecc. cit., p. 297.

[6] Simile titolo spettava, come vedremo, a Ugolino della Gherardesca; e si trova scolpito in buon pisano in una lapide della cattedrale di Iglesias, che suona cosí: LO MAGNIFICO SIGNORE | MESSER PIETRO CANINO | PODESTA PER LO SIGNORE RE E | DOMINO CONTE UGOLINO DI | DONERATICO SEGNORE DE LA | SEXTA PARTE DE LO REGNO | DI KALLARI. E ORA PER LA DIO GRATIA | PODESTA DI PISA. EXISTENTE | PETRO DI BERNARDO OPERAIO; ved. T. CASINI, *Le iscrizioni sarde del Medioevo*, in *Arch. st. sardo*, I, 1905, p. 331, n. 30. Lapide probabilmente da riferirsi allo stesso periodo a cui appartiene il documento pisano, al quadriennio 1284-1288, in cui Ugolino fu Potestà del Comune e Nino Capitano del Popolo: DEL LUNGO, *Una famiglia* cit., p. 297; G. DEL NOCE, *Il conte Ugolino della Gherardesca*, Città di Castello, 1894.

Ugolino, avo materno di Nino Visconti, suo socio di tirannia in Pisa dopo la Meloria, e signore egli pure in Sardegna, dove, ad esempio, lo vediamo intitolarsi vicario di re Enzo e combattere pei diritti dei figliuoli del suo Guelfo e di Elena di Svevia, figlia naturale del re [1].

La figura del *Giudice Nin gentile* è stata assai lumeggiata, e quale essa è nel c. VIII del Purgatorio, e quale nella storia, perché io possa contentarmi di accennarvi appena [2]. Guelfo in città ghibellina, come il suo avo, egli trasse vantaggio dalla sconfitta della Meloria, riunendo con lui, in una specie di duumvirato che va dal 1284 al 1288, la somma delle cose nel Comune pisano indebolito; e quando i segreti maneggi e le discordie dei due portarono alla orribile morte di Ugolino [3], egli scampò, ma per non rivedere mai piú la patria, e fino alla pace di Fucecchio del 1293, fu capo della Taglia Guelfa di Toscana contro Pisa. Poi si ritrasse nell'isola sua, con la moglie Beatrice d'Este e con la figliuoletta Giovanna, e vi trascorse gli ultimi anni della sua vita, in continua guerra, morendovi nel 1296 [4].

L'amicizia con Dante, attestata dall'affettuoso grido con cui il poeta mostra la sua gioia ritrovando fra l'anime purganti Nino, è da assegnarsi appunto agli anni della guerra guelfa; o che si trovassero insieme a campo sotto Caprona, come è probabile, o che avessero agio, com'è certo, di vedersi nei frequenti soggiorni

[1] BESTA, op. cit., p. 240; CASINI, *Ricordi* cit., p. 263.

[2] Oltre agli scritti già citati, v. F. ROMANI, *L'VIII c. del Purg.*, Firenze, 1901; V. CAPETTI, *L'ottavo c. del Purg.*, Milano, 1903; A. SOLMI, *Purgatorio c. VIII*, in *Lectura Dantis, Primavera 1905*, Cagliari, 1906, pp. 129-60.

[3] Il CASINI, nel suo *Commento* [5], Firenze, 1910, p. 259, stima che Dante abbia posto Ugolino nell'Antenora come traditore del giudice; io credo che l'episodio di Ugolino sia in qualche modo dovuto all'amicizia di D. per Nino, ma mi par di sentirvi, pur nella sua ferocia, una simpatia pel dannato, che, nella oscurità in cui siamo riguardo al *tradimento*, non mi consente di accettare questa ipotesi. Ved. A. BASSERMANN, *Orme di Dante in Italia*, trad. GORRA, Bologna, 1902, p. 118.

[4] La data della morte di Nino Visconti nella iscrizione su l'urna che, in San Francesco di Lucca, per volontà sua, custodiva il suo cuore: *Die xj januarii*; ved. G. SFORZA, *Dante e i Pisani*, Pisa, 1873, p. 124; BESTA, op. cit., p. 262; CASINI, *Ricordi* cit., pp. 267-74.

che il capo della Taglia faceva in Firenze alleata [1]. E tutto l'episodio di Nino, nell'ombra della valletta dei principi, ha tale sapore di raccolta e confidente intimità, ch'è vano cercare nella sua figura le note del personaggio politico, sommerse com'esse sono nei pensieri del padre amoroso. Il Solmi [2] vuole che Dante vagheggi in Nino, piú che l'amico, il grande esule e il principe; ma questo noi possiamo desumerlo soltanto dal luogo che gli assegna; in realtà anche il solo accento di grandezza mondana, che Nino pronunzi, ha ormai un senso, per noi, tutto intimo e familiare.

Nino ha pregato Dante di raccomandarlo alle preghiere della sua piccola Giovanna; e segue dicendo:

> Non credo che la sua madre piú m'ami,
> poscia che trasmutò le bianche bende,
> le quai convien che misera ancor brami [3].

Il del Lungo [4] ha dimostrato chiaramente l'intenzione profetica di questi versi; Beatrice, sposa in seconde nozze di Galeazzo figliuolo di Matteo Visconti, andò esule e ricettò i congiunti nelle terre paterne, quando Matteo fu cacciato di Milano; ed è probabile che durante questo esilio Dante scrivesse la facile profezia; né molto importa che gli avvenimenti posteriori dovessero smentirla, almeno in parte, e che Beatrice morendo piú anni dopo, restituita in Milano dove il suo figliuolo Azzo signoreggiava, facesse scolpire sul suo sepolcro insieme la biscia e il gallo, messi a contrasto nei versi seguenti [5]. Ma la profezia si limita a questa terzina e quel che vien poi non credo che le si colleghi.

[1] DEL LUNGO, *Una famiglia* ecc. cit., pp. 275-7; CASINI, *Ricordi* cit., p. 267-74.

[2] SOLMI, *c. VIII* cit., p. 144.

[3] *Purg.*, VIII, 73-5.

[4] DEL LUNGO, *Una famiglia* ecc. cit., p. 302 sgg.

[5] *Ibid.*, p. 310, il DEL LUNGO imagina che Beatrice, morta nel 1334, volesse cosí smentire col fatto i versi di D. che probabilmente conosceva; se è giusta la spiegazione a cui noi accediamo, essa non li avrebbe intesi, scolpendo sul suo sepolcro proprio, con i due stemmi, il simbolo di ciò che le si rimproverava.

Per lei assai di lieve si comprende,
quanto in femmina fuoco d' amor dura,
se l' occhio e il tatto spesso non l' accende [1].

Chi ricordi come il Sacchetti nella novella XV caratterizzi Beatrice, e pensi quanta differenza vi sia tra questo Nino di Dante tutto pensoso della sua famigliuola, e il grossolano e dissoluto Galeazzo, comprende subito il senso di questa terzina e dell' ultimo verso della precedente. Ma il nodo della quistione è nell' ultima:

Non le farà sì bella sepoltura
la vipera che i milanesi accampa
com' avria fatto il gallo di Gallura [2].

Ecco, dicono i commentatori, e dice il del Lungo [3], poste a confronto le due schiatte, i guelfi Visconti di Pisa e i ghibellini Visconti di Milano; e il cuore del poeta è con quelli. Ma, per fedele che fosse alle sue simpatie e amicizie giovanili, io non so perché Dante avrebbe voluto abbassare la casa di quel Matteo, ch' era pure una delle speranze del suo Arrigo e sue, secondo le idee che l' esilio gli aveva maturate. E mi pare che sia perfettamente nel vero il Solmi [4] quando cerca di ridurre il senso di questi versi con questa semplice parafrasi: « la sepoltura adorna della nuova insegna viscontea non varrà il pregio superbo di quella che avrebbe ad ognuno attestato la fede inviolata del primo marito ». Se Dante avesse voluto invece dare a questa terzina un contenuto politico, bisogna confessare che la precedente parrebbe assai fuori di posto, o almeno superflua: data questa interpretazione, essa è invece una premessa necessaria.

Il rimprovero che muove alla sua donna, non degnando di nominarla altrimenti che come la madre della sua figliuola,

[1] *Purg.*, VIII, 76-8.
[2] *Purg.*, VIII, 79-81.
[3] DEL LUNGO, *Una famiglia* ecc. cit., p. 307.
[4] SOLMI, *c. VIII* cit., p. 147 sgg.

segnato della stampa
nel suo aspetto di quel dritto zelo
che misuratamente in core avvampa, [1]

il giudice gentile, risponde, del resto, in questo senso, alla opinione diffusa, sanzionata nelle norme del diritto, dei tempi di Dante. Uno statuto pisano, appunto, sottraeva allora alla madre passata in seconde nozze la tutela della figlia; e solo alla fine del secolo XV, e per opera personale d'un giurista, lo statuto fiorentino si spogliava delle sanzioni patrimoniali addossate alla vedova rimaritata [2]; mentre questa, *si casta vixerit,* era fatta nella sua casa *donna et domina*, donna e madonna, o *massaria* [3]. Il fondamento, per cosí dire, economico, di queste disposizioni che naturalmente si riflettevano nel concetto morale che delle vedove si aveva secondo che serbassero, o non, fedeltà al primo letto, era assai chiaro: vietando le seconde nozze, dando vantaggi alla vedova fedele, si toglieva di mezzo la causa della restituzione della dote o, nel diritto tedesco, della esazione degli assegni maritali; a carico, l'una cosa o l'altra, del patrimonio del marito defunto [4].

Né ripugni pensare che Dante si facesse con tanta solennità banditore d'una regola di condotta, che allo spirito moderno può parere inumana; egli è sempre, e innanzi tutto, uomo de' suoi tempi, e piú, se si vuole, uomo geloso dei costumi degli avi: spoglia, d'altronde, de' suoi motivi materiali che a noi sono tanto chiari, quanto ai contemporanei dovevano essere oscuri e in certo modo confusi coi loro riflessi nella coscienza morale, questa norma di fedeltà non poteva non esser grata a un cuore amante dell'amore e cristiano, quale era quello dell'Alighieri.

Una quistione, a proposito della data delle nozze di Beatrice

[1] *Purg.*, VIII, 82-4.

[2] DEL VECCHIO, *Le seconde nozze del coniuge superstite*, Firenze, 1885, pp. 275-8.

[3] N. TAMASSIA, *La leggenda di due amanti*, in *Atti del R. Ist. Veneto*, to. LXII, p. II, p. 45 sgg.; *Il testamento del marito, studio di storia giuridica italiana*, Bologna, 1905, pp. 11-12.

[4] TAMASSIA, *La famiglia italiana nei secoli XV e XVI*, Palermo, 1911, pp. 331-2 e 332 *n.* 5.

con Galeazzo è stata fatta, che parve interessare per la determinazione della data del viaggio dantesco. Esse avvennero, secondo la affermazione del Corio, accettata, attraverso il Giulini, dal del Lungo [1], ed ora confermata dalla attestazione del cronista e dottore modenese Ugolino de Romana [2], il 24 di giugno del 1300. Perciò, o si ammette che Dante commettesse una lieve inesattezza, o si è costretti a porre l'accenno contenuto nel v. 74, « poscia « che trasmutò le bianche bende », fra gli argomenti a favore della tesi dell'Angelitti contro quella del Moore [3]. Vero è che a questo dilemma è possibile sottrarsi, ricordando che la vedova abbandona i segni della vedovanza anche prima delle nuove nozze, quando queste sono ormai pienamente deliberate; cosa che nell'aprile del 1300 è probabile fosse già avvenuta per Beatrice d'Este [4]. A noi pare, insomma, che si è esagerata l'importanza di questo dato, e ch'esso non possa recare alcun sussidio alla risoluzione d'un problema, che vuol essere sciolto con altri argomenti.

Veniamo ora, pur non dilungandoci da Nino Visconti, ad un'altra figura, questa più propriamente sarda, del poema dantesco. Due sardi, nella quinta bolgia che è dei barattieri, nomina Ciampolo di Navarra, nella tregua che gli concedono i demonî dilaniatori sulla riva della pegola spessa; e il primo è frate Gomita:

Fu frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d'ogni froda,
ch'ebbe i nimici di suo donno in mano,
e fe' sì lor che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e lasciolli di piano,
sì com'ei dice; e negli altri uffici anche
barattier fu non picciol, ma sovrano [5].

[1] DEL LUNGO, *Una famiglia* ecc. cit., p. 305.

[2] DE ROMANA, *Annales Veronenses*, ed. CIPOLLA, in *Antiche cronache veronesi*, Venezia, 1890, ad an. MCCC; cit. in A. SOLMI, *c. VIII* cit., p. 160 *n.* 16.

[3] DEL LUNGO, *Una famiglia* ecc. cit., p. 305; A. SOLMI, *c. VIII* cit., pp. 150-3.

[4] A. SOLMI, *c. VIII* cit., p. 160 *n.* 17.

[5] *Inf.*, XXII, vv. 81-7.

Gli antichi commentatori dicono che fu questi vicario di Nino in Gallura, e riguardo alle sue baratterie, così si esprime l'*Ottimo* [1], che può valere qui per tutti: « Frate Gomita di Sardegna, « vicario e fattore del giudice Nino di Gallura, il quale, avendo « alquanti nemici del suo donno, (alla Sardesca parla), cioè di suo « signore, preso, per certa quantità di pecunia che ricevette da « loro, li lasciò; per lo quale fallo, e più altri falli il giudice Nino « il fece appendere »; ma finora, fuor di quello che dicono i commentatori, nulla di preciso ci è dato affermare su di lui. Il Patetta [2] credette di averlo identificato in un « donno Gomita Matao », a cui da Firenze, l'8 settembre 1278, Gherardo generale dei camaldolesi scriveva (e insieme scriveva e nello stesso tenore a « domino Currado marchioni Malaspine » e a « domino Branche « de Aurea » e ad altri potenti di Sardegna), raccomandando il vicario di san Niccolò di Tralla e pregando che gli si lasciassero « pullos equinos nobis valde necessarios quatenus vicario prae- « cepimus conservandos », lasciando supporre che intorno a tale epoca si facesse per una delle solite guerricciole una requisizione di cavalcature. Ma il Besta [3] osservò che questo Gomita Matao o Madao fu arborense e non gallurese. Il Solmi, più per portar testimonianze della diffusione dei sardi in terraferma, che perchè potessero riferirsi al personaggio dell'*Inferno*, pubblicò in seguito alcuni documenti riferentisi a due Gomita, l'uno nel 1237, l'altro nel 1284, viventi in Toscana [4]; ma, dato che il nome Gomita, o

[1] *L'Ottimo Commento della D. C.*, pubbl. da A. TORRI, Pisa, 1827-29, *Inf.*, XXII, v. 81; v. F. VIVANET, *La Sardegna nella D. C. e nei suoi commentatori*, Sassari, 1879, che non è se non una raccolta dei commenti antichi ai luoghi sardi di Dante.

[2] F. PATETTA, *Notizie di storia sarda tratte dal registro delle lettere scritte nel 1278 da Gherardo generale dell'ordine Camaldolese*, in *Arch. st. sardo*, I, 1905, p. 124 e p. 131, docc. XII-XIII.

[3] BESTA, op. cit., p. 261 *n.* 181.

[4] A. SOLMI, *Frate Gomita*, in *Arch. st. sardo*, V, 1909, pp. 344-35. Lo SFORZA, op. cit., p. 123, credeva ritrovare il Gomita dantesco fra i testimoni ad un atto d'inventario compiuto a Lucca il 9 ottobre 1297: « Gomita « etiam familiare... domini comitis. Mathei [de donoratico] »; ma al Solmi par poco probabile che il traditore di Nino si trovi, a così breve distanza dalla morte di lui, familiare di suoi congiunti.

meglio Comita, è assai comune nella Sardegna del Duecento, è poco probabile che si possa mai giungere a riconoscerlo con sicurezza in uno dei tanti che ricorrono nelle carte del tempo.

Una ricerca più fruttuosa può esser quella che riguardi la data delle baratterie di Gomita; il Besta, che erra riguardo alla data della morte di Nino [1], le suppone compiute nel 1297 (meglio nel '96), insomma nel periodo ultimo della vita del giudice, durante le piccole guerre ch' egli ebbe a sostenere in Sardegna; ma il Casini è probabilmente nel vero, ponendone la data poco dopo il 30 giugno 1288, quando, fatto prigione il conte Ugolino, Nino andò in bando dalla sua patria [2]. Egli cita in appoggio alla sua tesi le *Chiose anonime* d'un popolano senese, pubblicate dal Selmi [3]: frate Gomita, secondo l'anonimo, fu « cancelliere del « giudice di Gallura e fu molto malizioso e grande trabaldiere per « danari, e fra l'altre cose che fece di rivenderla, avendo cacciato « i Pisani il giudice Nino di Gallura fuori di Pisa, giudice Nino « scrisse che tutti i Pisani ch'erano nel suo giudicato fossero so- « stenuti, e così fu fatto; e, a questo, don Gomita per danari li « lasciò fuggire; onde giudice Nino lo fece mettere in prigione ». Questa narrazione è perfettamente conforme ai costumi di quelle guerre; e, pur restando nascosta la persona, il fatto ne è, mi pare, sufficientemente illuminato; sia poi che la vendetta di Nino fosse di imprigionare soltanto il vicario infedele, o l'impiccagione, come vogliono l'*Ottimo* e l'*Anonimo fiorentino* [4]; e avve-

[1] Il BESTA, op. cit., p. 262, fa morir Nino nel 1298; ma la lettera di Bonifacio VIII al Comune di Volterra in favore di Giovanna Visconti, del 26 settembre 1296, che il BESTA, p. 261, crede scritta vivendo Nino, parla chiaramente del « quondam Hugolinus judex Gallurensis », e aggiunge: « nuper sicut Domino placuit viam fuit universe carnis ingressus, unica in- « fantula filia herede dimissa »; vedila trascritta dalla pergamena originale in DEL LUNGO, *Una famiglia* cit., doc. C., pp. 363-4.

[2] CASINI, *Ricordi* cit., pp. 271-3; con questa ipotesi concorda la notizia, non si sa donde tratta, data da P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Torino, 1837-8, vol. II, p. 142 sgg., che Nino lasciasse Gomita a governar la Sardegna, quando lasciò l'isola, intorno al 1285, per associarsi a Ugolino nel governo di Pisa.

[3] *Chiose anonime alla prima Cantica*, pubbl. da F. SELMI, Torino, 1855.

[4] *Commento alla D. C. d'An. fior. del secolo XIV*, pubbl. da P. FANFANI, Bologna, 1866-74, vol. I, p. 480.

nisse subito, o al ritorno di Nino in Sardegna dopo la pace di Fucecchio.

Una piccola osservazione filologica, più che su quel *donno*, perfettamente conforme al *donnu* sardo, come avevan già notato gli antichi interpreti, merita la locuzione *di piano*. I più la intendono ancora come se significasse alla cheta, pianamente, occultamente, e vogliono sia essa pure un sardismo, da un *de plano* latino ben conservato in un supposto sardo *de pianu* [1]; ma già il Foscolo [2] vi aveva intraveduta una formula del linguaggio giuridico, sebbene non s'apponesse esattamente sul suo valore, ed ora, dopo le osservazioni del Parodi [3] e del Solmi [4] non mi pare si possa più dubitare che tale essa sia. Accanto alle forme complicate del processo medievale, s'era venuto svolgendo un tipo di processo più semplice, cui forse già si accenna nelle fonti romane col vocabolo *summatim*: semplificate le forme del diritto, abbreviati i termini, diminuito il numero delle prove sufficienti al giudizio, si veniva alla sentenza, come si diceva, « summarie, « de plano, sine strepitu et figura iudicii ». Tale processo planario o sommario, prescritto da Bonifazio VIII contro gli eretici, sancito negli statuti comunali per le contravvenzioni da un lato, dall'altro per i rei di alto tradimento o per gli omicidi colti in flagrante, doveva prestarsi mirabilmente per commetter frodi o violenze serbando l'aspetto della legalità. Valendosi di questa forma, quel di Gallura poteva bene aver fatto sì ai nemici del suo signore, che ciascuno se ne lodasse; toltone danaro, egli li aveva non solo liberati, ma assolti; e quel *sì com' ei dice* non va inteso allora come una indicazione d'un vocabolo proprio di Gomita, quale sarebbe il supposto *di piano* sardo, ma, come l'interpreta il Kohler [5], ci mostra il barattiere che, conversando col

[1] ZINGARELLI, *Dante*, Milano, 1896, pp. 136-7; similmente i commenti Casini, Scartazzini, Torraca.

[2] Ed. della *D. C.*, Londra, 1842, vol. II, p. 221.

[3] PARODI, in *Bull. d. Soc. dant. ital.*, N. S. III, 1895, p. 137.

[4] A. SOLMI, *Frate Gomita* cit.; e per i caratteri del processo sommario, vedi le opere del Briegler, del Wach, del Lattes, quivi citate a p. 350 *n.* 1.

[5] F. KOHLER, *Der summarische Strafprozess zu Dantes Zeit*, in *Arch. für Strafrecht u. Strafprozess*, vol. XLVIII, 1901, pp. 109-10. Quel « negli altri

suo compagno di pena e di peccati Michel Zanche delle cose di Sardegna, ancora nella pece si vanta della bella frode, mascherata con tutte le forme legali, da lui compiuta a danno del suo signore. V' è qui, insomma, uno spunto di quel che fu detto il comico di Dante, e non disdice al canto della zuffa dei demonî: i versi di frate Gomita son pieni di quel contenuto sarcasmo caro a Dante, che consiste nel mettersi egli, con tutta la sua diritta coscienza, quasi dentro l' anima del peccatore e considerare il peccato quale appare agli occhi di questo, perchè la bruttezza spontaneamente se ne manifesti.

II.

Intorno a Adelasia di Laccon, rimasta vedova di Ubaldo Visconti nel 1327, e signora del Logudoro [1], si appuntarono le mire ambiziose dei Doria, famiglia genovese la cui fortuna in Sardegna non è dissimile da quella dei Visconti pisani.

Signori, per nozze con donne della casa regnante, di estesissimi territorî, un matrimonio di Adelasia con un altro pisano sarebbe stato per essi una rovina; e poichè Genova era in quel tempo alleata di Federico II, si adoprarono perchè il nuovo marito fosse Enzo [2], creando così a se stessi un sicuro presidio nella autorità imperiale rivendicata, e insieme dandosi un padrone che, nuovo per la Sardegna, non sarebbe mai venuto a competizione con loro per gli interessi immediati che più avevano a cuore. L' imperatore, per parte sua, come dice il *Liber iudicum turritanorum* [3] « li queriat (a Adelasia) dare su figiu clamadu Entio

uffici » del ved. 86 è una conferma indiretta, se ve ne fosse bisogno, dell' interpretazione giuridica del *di piano*; quasi dicesse: tanto fece come amministratore della giustizia, ch' è uno degli ufficî del vicario (come uno degli attributi del signore), e altrettanto nell' altre funzioni.

[1] G. Bonazzi, *Il condaghe di S. Pietro di Silki*, Sassari-Cagliari, 1900, pp. XXXI-XLI; Besta, op. cit., p. 203 sgg.

[2] *Ibid.*, p. 205; cfr. il *Liber iudicum turritanorum*, edito dal Besta, Palermo, 1906, p. 12.

[3] *Lib. iud., ibid.*

«a maridu pro qui haviat voluntate de conquistare toda sa Sardina», e mandò a lei a questo scopo ambasciatori. L'arcivescovo di Torres coi suoi suffraganei, vedendo il pericolo che da questo matrimonio uscissero rafforzati i diritti imperiali sulla Sardegna, da Federico II già rivendicati fin dal 1219, sconsigliarono la giudicessa dal consentirvi [1]; ma ella, come dice ancora la cronica, « fetit su matrimoniu a plaquere sou » [2], ed Enzo raccolse i titoli che erano stati di Ubaldo e vi aggiunse, forse per investitura imperiale, quello di *rex Sardiniae,* conservandoli fino alla morte, nella lunga prigionia bolognese [3]. « Fatu su matrimoniu », segue il *liber iudicum,* « a contu d'esser donna, istetit serva, qui mai « pius appisit bene » [4].

Enzo stiè pochi mesi in Sardegna, presto richiamato in Italia da quelle guerre che dovevano nel '49 condurlo alla Fossalta; Adelasia, di nuovo sola signora dei suoi dominî, umiliata forse dall'abbandono, trovò conveniente passar di nuovo alla parte papale, e il pontefice riammise lei e i suoi nella sua grazia e sciolse, per crimine d'adulterio, il suo secondo matrimonio, nel 1246 [5]. Da quest'epoca, circa, deve datare la potenza del dantesco Michel Zanche.

La sua figura fu oggetto di lunghe controversie fra gli storici sardi. I più antichi, ispirandosi al Landino [6] che raccoglieva le leggende dei primi commentatori, lo vogliono sposo di Bianca Lancia madre di Enzo, e in questa qualità signore effettuale del Logudoro. Ma questa è mera favola. Più credibili, sebbene non suffragati da alcun documento contemporaneo, sono le *Chiose Anonime* già citate e Pietro Alighieri, ai quali appoggiandosi il

[1] BESTA, op. cit., p. 206.

[2] *Lib. iud., ibid.*

[3] A. SOLMI, *Il titolo regale di Enzo,* in *Miscellanea Tassoniana,* Bologna, 1908, p. 41 sgg.; *Il sigillo di re Enzo,* in *Arch. st. Sardo,* IV, 1908, pp. 292-304; DOVE, op. cit., pp. 132-3.

[4] *Lib. iud.* cit., v. tutto questo capitoletto *De donna Alasia juiguesa de Logudoro.*

[5] BESTA, op. cit., p. 210.

[6] Ved. per tutti G. F. FARA, *De rebus sardois,* Torino, 1835, lib. I, pp. 224 sgg.

Casini [1] tenne per certo che Michele Zanche fosse vicario di Enzo, e da ultimo terzo marito di Adelasia. Il Bonazzi, pubblicando il *Condaghe di S. Pietro di Silki* [2], negò che lo Zanche fosse mai vicario di Enzo, non ritrovando in tale funzione se non un Corrado Trinchis tedesco: « Corradu Trinchis qui fuit vicariu pro « ssu Regem in ssu rennu de Locudore » ; [3] qualificò il matrimonio con Adelasia nulla più che un cattivo romanzo, e ritenne ch'egli fosse un ufficiale secondario, qualcosa forse di simile al Gomita di Gallura nel grado e nelle colpe [4].

Ma fino allora, veramente, si era rimasti nel campo delle ipotesi, più o meno probabili: il nome di Michele Zanche non era peranche comparso in alcun documento. A farlo uscire dalla leggenda e entrar nella storia, s' adoperò il Ferretto che, pubblicando il *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante* [5], fece conoscere due documenti nei quali il suo nome figura. Il primo è del 1234: *Michello Zancha* è in Genova, con altri esuli logudoresi, e dànno procura a Manuele e Percivalle Doria per intercedere presso Barisone, giudice turritano, da cui vogliono il perdono di non sappiamo quali fatti per cui sono stati messi in bando, e confiscati i loro beni [6]. Poco appresso Barisone, ancora fanciullo, fu trucidato da altri ribelli, e il suo corpo insepolto lasciato in pasto a cani ed avvoltoî [7]. Adelasia dovette la successione nel regno turritano a questa barbara uccisione; ed è probabile che con l' avvento di lei fosse anche concesso allo Zanche il ritorno in patria.

Il secondo documento è del 1252: *Michel Zanca da Sassaro* è di nuovo in Genova, con il vescovo di Sorres e l' arcivescovo di Torres, preparando probabilmente le armi contro Ugolino

[1] CASINI, *Ricordi* cit., pp. 260-2.

[2] BONAZZI, op. cit., pp. XXXV-VI.

[3] *Condaghe*, ed. BONAZZI, p. 108, n. 438; cfr. COSTA, *M. Zanche e Corrado Trinchis*, in *Arch. st. sardo*, I, 1905, pp. 404-10.

[4] BONAZZI, op. cit., pp. XL.

[5] In *Atti d. Soc. ligure di st. patria*, vol. XXXI, Roma, 1901-1903.

[6] *Ibid.*, fasc. II, p. XXIII; BESTA, op. cit., p. 196.

[7] BESTA, op. cit., pp. 198-9.

Gherardeschi, che cercava far valere in Sardegna i diritti della nuora Elena figliuola di Enzo, del quale si diceva vicario [1].

Ancora il Ferretto ritrovò Michel Zanche in un documento meno antico, del 1302, riguardante una sua figlia, Richelda « quondam doni Michi Çanche », moglie a Giacomo Spinola [2]. L'altra figlia, Caterina, la tradizione dantesca la fa sposa di Branca Doria; e Doria e Spinola eran le due famiglie genovesi più potenti nel Logudoro.

Queste sono le tracce note della vita dello Zanche, nè è da disperare che altre ne vengano alla luce in seguito. Vediamo intanto quanto ci permetta di credere della leggenda questo poco che è storia. Intanto, basterebbero le cospicue parentele per escludere quel che vuole il Bonazzi, ch'egli fosse un ufficiale secondario, e per affermare che, membro com'egli era d'una illustre e potente famiglia sarda, deve avere avuto una parte cospicua negli avvenimenti dei suoi tempi. Ma nulla ci permette di ritener sicuro il suo matrimonio con Adelasia, nè il suo vicariato per Enzo. Caterina, che andò sposa nel 1253 [3] a Branca d'Oria, non poteva essere nata da quel coniugio che solo avrebbe potuto aver luogo dopo il 1246, dopo cioè che il papa ebbe sciolte le nozze di Adelasia con Enzo; [4] dunque, o fu figliuola d'altra donna, o bisogna, come fa il Ferretto, immaginare che nascesse ancor prima della venuta di Enzo in Sardegna, da illegittimi amori della giudicessa con lo Zanche [5]. Ma, congetturando così, tutto è possibile, di quel che noi non sappiamo; soltanto ci pare che qualche peso dovrebbe pure avere la tradizione locale che ricorda Adelasia come una buona e pia donna [6]. Sarebbe stato assai naturale che una eco fosse rimasta, anche

[1] SFORZA, op. cit., p. 63.

[2] A. FERRETTO, *Una figlia sconosciuta di Donno Michel Zanche*, in *Arch. st. sardo*, IV, 1908, pp. 356-62.

[3] FERRETTO, *Branca Doria e la sua famiglia*, introd. al fasc. II del *Cod. dipl.* cit., p. XXVII.

[4] CASINI, *Ricordi* cit., p. 261.

[5] FERRETTO, *Branca Doria* cit., p. XXVIII.

[6] BONAZZI, op. cit., p. XL; BESTA, op. cit., p. 216.

più forte, d' una vita corrotta e licenziosa della regina, se è vero che nei volghi accende la fantasia assai meglio il vizio che non la virtù di chi sta in alto.

Adelasia druda di Michele Zanche? Può essere, ma non è lecito affermarlo. Moglie, poi, non pare: anche l' ultimo documento in cui ella è nominata, una lettera di Alessandro IV ai signori di Sardegna, la dice regina di Torres e di Gallura [1], nè comprendo perchè il titolo da lei già comunicato ai suoi due primi mariti, non dovesse assumerlo anche il terzo. Quanto al vicariato per Enzo, nessun documento ne fa menzione, e la sola fonte per affermarlo sono gli antichi commenti, nei quali si sa bene quanto spesso la fantasia, o almeno la supposizione, supplisse alla conoscenza.

Il Casini afferma il matrimonio con Adelasia sulla fede di Pietro Alighieri, ritenendo che il figliuolo ne avesse notizia dal padre [2]. Ma Jacopo di Dante, che scriveva prima del fratello, e pure s' ha a credere che si valesse di quel che Dante sapeva, dice semplicemente così: « essendo fatore della madre (questo è « un errore evidente e sta per moglie) del re Enzo figliuolo dello « imperatore Federico, per sue rivenderie in tanta ricchezza di- « venne che, dietro alla morte della detta, segniore del detto « paese si fecie »[3]. A me pare che questo passo riduca alla giusta misura la leggenda di Michele Zanche: potente egli è già per aderenze familiari, probabilmente era entrato nelle grazie della regina, sia poi che la dominasse con l' amore, sia, come è più semplice, che approfittasse della debolezza e inettitudine alle cose politiche della donna pia. Alla morte di lei, dissolvendosi ormai per mancanza di eredi il giudicato, egli avrà cercato di mantenere con le armi la sua potenza, e conteso quanto gli era possibile di dominio a pisani e genovesi combattentisi nel Logudoro.

La sola cronaca sarda del duecento che sia pervenuta a noi,

[1] BESTA, op. cit., p. 215; CASINI, *Ricordi* cit., p. 262.

[2] CASINI, *ibid.*, p. 260.

[3] *Chiose alla Cantica dell' Inferno di D. attribuite a* JACOPO *suo figlio*, Firenze, 1848, canto XXII.

il *Liber iudicum turritanorum* citato da noi a proposito delle nozze di Adelasia, potrebbe aprirci uno spiraglio sulla storia di Michele Zanche. Due cose sono in esso notevoli: [1] la introduzione nella serie dei giudici logudoresi della famiglia Làconi, di un falso Andrea Thanca, e la affermazione che Adelasia prima di morire riconoscesse il suo dominio come spettante alla Santa Sede. Ancora sposa di Ubaldo Visconti, Adelasia aveva nel 1237 ceduto a Onorio III, con una *donatio inter vivos* [2], il suo giudicato, dichiarando di tenerlo da lui in nome di San Pietro, e che a San Pietro sarebbe ricaduto estinguendosi la sua discendenza; sia storica, o non, la seconda donazione fatta in punto di morte, lo scopo della narrazione è chiaro: confermare l'atto del 1237 con una attestazione posteriore al matrimonio di Adelasia con Enzo, pel quale quei diritti pontifici potevano in certo modo riguardarsi annullati, anzi passati dalla parte dell'impero.

Quanto ad Andrea Thanca, è noto che nell'antico logudorese i segni *th* e *z* sono equivalenti, e Thanca e Zanche sono uno stesso cognome; [3] e già il Besta, pubblicando il *liber iudicum*, sospettò ch'esso rispecchiasse in certo modo aspirazioni di Michele al giudicato [4].

Se accettiamo questa ipotesi, che a me pare assai plausibile, il matrimonio di Michele Zanche con Adelasia sfuma definitivamente: il *liber iudicum* dice esplicitamente che essa morì senza eredi [5], nè è credibile ch'egli avrebbe cercato di legittimare le sue mire ricorrendo al remoto e ipotetico Andrea, se avesse potuto, com'era allora, e abbiam veduto, costume, entrare in possesso del giudicato succedendo alla moglie. Si noti bene che in questo caso la maggiore opposizione lo Zanche l'avrebbe trovata appunto nella Santa Sede, forte della donazione del '37; aspirando invece a farsi giudice, senza alcuna ragione legittima, era naturale che

[1] BESTA, prefaz. alla cit. edizione del *Lib. iud.*

[2] BESTA, op. cit., p. 201; DOVE, op. cit., p. 130.

[3] W. MEYER-LUEBKE, *Zur Kenntniss des Altlogudoresischen*, Wien, 1902, p. 222.

[4] BESTA, prefaz. cit., p. VIII.

[5] *Lib. iud.*, p. 13.

ricorresse all' antico Andrea Thanca, per simulare un diritto; che ribadisse, contro Enzo, che dal carcere di Bologna continuava a dirsi re di Torres e di Gallura [1], e più contro i Gherardeschi [2] difensori dei diritti di Elena, la donazione ad un potere lontano dal quale poteva sperare, con un simile atteggiamento, una pacifica investitura. Aggiungansi a tutto ciò le parole già da noi riferite riguardo alle condizioni di Adelasia nel suo matrimonio con Enzo; [3] e il carattere della cronaca sarà manifesto.

La cronaca fu scritta (o si volle far credere) da un nipote di Andrea Doria; e appunto intorno al 1270 i Gherardeschi, scomunicati dal papa, combattevano nel Logudoro contro i Doria: [4] se non è questa la data della cronaca, certo è la data a cui si riferiscono le aspirazioni dello Zanche, già dal 1253 [5] imparentatosi coi Doria, poichè lo svolgersi degli avvenimenti di quegli anni rende ragione perfettamente del contenuto e dei fini del piccolo scritto tendenzioso.

Se queste osservazioni paiono accettabili, esse costituiscono la sola luce che ci è dato gettare su quel lungo periodo della vita di Michel Zanche, che va dalla morte di Adelasia alla morte di lui. Vediamo in quali intrighi egli fosse occupato; e da questo saggio di falsificazione della storia deduciamo la sua capacità a far baratterie; poichè veramente di quali fatti lo accusasse Dante, checchè ne dicano i commentatori che san sempre tutto, noi non sappiamo nulla.

Usa con esso

dice Ciampolo dopo aver parlato di Gomita,

[1] A. Solmi, *Il sigillo di re Enzo* cit.; A. Ferretto, *Documenti intorno ai trovatori Percivalle e Simone Doria*, in *Studi Medievali*, II, 1906, p. 139.

[2] Besta, op. cit., p. 240.

[3] *Lib. iud.*, p. 12.

[4] Besta, *ibid.*

[5] È verisimile che, se Zanche fosse stato marito di Adelasia, Doria e Spinola non tentassero di far valere i diritti di successione al giudicato, procedenti dai matrimonî con le figlie di Michele?

donno Michel Zanche
di Logudoro; ed a dir di Sardigna
le lingue lor non si sentono stanche [1].

Così ci è presentato il barattiere, e solo nel c. XXXIII conosciamo il modo della sua morte: non altro. A frate Alberigo, che gli indica Branca Doria fra i confitti nella ghiaccia della Tolonea,

Io credo,

dice Dante

che tu m'inganni;
chè Branca Doria non morì unquanche
e mangia e bee e dorme e veste panni.

Ma

« Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche,
là dove bolle la tenace pece,
non era giunto ancora Michel Zanche,
che questi lasciò il diavolo in sua vece
nel corpo suo, e d'un suo prossimano,
che il tradimento insieme con lui fece » [2].

Branca Doria (non, come pensava il Casini, il giovane figlio di Emmanuelino [3], ma, come ha dimostrato il Ferretto [4], il quale per primo ha districato l'intricata genealogia, il figliuolo di Niccolò e padre di Barnabò) sposò, come abbiamo veduto, Caterina figliuola di Michele nel 1253. Riguardo al modo da lui tenuto per uccidere il suocero, noi non possiamo dir nulla; ma i vecchi commentatori anche qui non sono imbarazzati. Per Benvenuto [5], ad esempio, « Iste Branca fecit homicidium tale quia interfecit ad « mensam praedictum Michaelem socerum suum ut haberet eius im- « mensas divitias ». Ma se è possibile che quell'*ad mensam* sia un ricordo del tradimento di frate Alberigo, che ben si sapeva fatto

[1] *Inf.*, XXII, vv. 88-90.

[2] *Inf.*, XXXIII, vv. 139-47.

[3] CASINI, *Ricordi* cit., p. 265.

[4] FERRETTO, *Branca Doria* cit., p. XXXII.

[5] BENV. DE RAMBALDIS *Comentum sup. D. A. Com.*, ed. LACAITA, Firenze, 1887, *Inf.*, c. XXXIII, ad. v. 137.

in un convito, quanto alla ricchezza, è veramente probabile che il motivo del delitto sia questo più che il desiderio di togliere al vecchio il potere reale ch'egli aveva dopo la morte di Adelasia [1].

Incertissima è la data dell'uccisione. I vecchi storici sardi la ponevano nel 1275; il Casini, traviato dalla falsa identificazione, la determinò fra il 1287 e il 1294, a ogni modo dopo il 1285, data della morte di Alberigo, dalle cui parole pare al Casini poter dedurre ch'egli fosse già in Inferno quando vi calò l'anima di ser Branca; [2] e a questa opinione sembra accedere il Besta [3]. Il Branca la segna tra l'agosto 1284 e il maggio 1285, epoca in cui, subito dopo la Meloria, Branca Doria era in Sardegna, con ambizione e speranza aumentate dai recenti rovesci di Pisa.[4] Ma il Ferretto torna alla data tradizionale, ed anche a me pare ch'essa sia la più probabile.

I motivi, come s'è detto, estetici, [5] non mi paiono assai conclusivi: *son più anni* è frase che può indicare, a me sembra, tanto cinque che due lustri; nè so vedere nelle terzine seguenti *(questi lasciò il diavolo in sua vece, ecc.)*, la venuta di ser Branca all'Inferno come pittura di cosa veduta; anzi di venuta non si parla se non prima, dove è detto del modo che tengono generalmente l'anime di questi traditori per discendere in Inferno prima che il corpo sia morto; e Alberigo di certo ne ha vedute altre, almeno la propria, « ruinare in sì fatta cisterna ». Lasciamo dunque da parte questi argomenti, e vediamo in quali condizioni più probabilmente potesse avvenire il delitto.

Sappiamo che nelle lotte intraprese dai Gherardeschi intorno al 1270, la vittoria toccò ad essi e al giudice arborense loro alleato: i pisani furono signori del Logudoro per alcuni anni. Pisani guelfi e ribelli alla loro città ghibellina, che avrebbe voluto che riconoscessero la sua supremazia sui dominî insulari e le

[1] M. BRANCA, *Il delitto di Branca Doria*, in *Arch. st. sardo*, IV, 1908, p. 344, propende per quest'ultimo.

[2] CASINI, *Ricordi* cit., p. 265.

[3] BESTA, op. cit., p. 262.

[4] M. BRANCA, op. cit., p. 353 sgg.

[5] CASINI, *Ricordi* cit., p. 265.

pagassero un annuo censo. Ma nel 1274 una flotta genovese mosse di nuovo verso il Logudoro, nel 1275 i Doria e gli Spinola rientrarono nel possesso delle loro terre, nel 1276 i *dominî di Sardinia*, indeboliti nell' isola, cercaron pace con Pisa.[1] Michele Zanche aveva vedute dunque fallire le sue speranze sul giudicato e, signoreggiando i Pisani, o s' era accomodato a restare nei suoi dominî con loro, e l' uccisione da parte del Doria ritornante nel 1275 sarebbe allora in un certo senso giustificata come da un tradimento; o era andato esule in Genova, e l' uccisione si spiega col desiderio di succedere nei beni e nel potere del suocero, ora che il giudicato non era più nemmeno un fantasma di istituzione, che si potesse pensare di far rivivere accedendovi per mezzo dello Zanche. Michele poteva servire fino al '70 circa, sperandosi che divenisse giudice, e Branca ne sarebbe stato l' erede naturale; fino al '75, per rientrare nel possesso dei beni; ma quindi innanzi, essendo quelle terre null' altro che il grasso patrimonio d' un privato potente, non sarebbe stato che un inutile ingombro.

Queste considerazioni sussistono e s' afforzano, se riconosciamo il *prossimano*, che ordì col Doria il tradimento, in Giacomo Spinola, l' altro genero di Michele, il marito di Richelda[2]. È strano che si sia sempre pensato a un parente di Branca, a un Doria[3]; ma bisogna ricordare che l' altro dannato nella Tolomea doveva trovarsi con lo Zanche in rapporti simili a quelli del Doria, perchè ivi fosse punito; e Giacomo Spinola è sì prossimano di Branca e sì genero di Michele, ed è la sola persona per cui si possa pensare che fosse giovevole l' uccisione non meno che pel Doria; simili condizioni di patria, di famiglia, di parentela con Michele, rendono la supposizione quasi una certezza. A ogni modo non bisogna dimenticare che tutto ciò è congettura; congettura però, credo, assai prudente e, per quel che riguarda la data e il motivo della uccisione di Michele Zanche, la più verisimile nello stato attuale delle nostre conoscenze documentate

[1] BESTA, op. cit, pp. 241-44.

[2] V. nota 2 a p. 380.

[3] Un Barisone Doria: TOLA, *Cod. dipl. sardo*, Aug. Taur., MDCCCLXI, to. I, p. 511; VIVANET, op. cit., pp. 51-2.

III.

Le vicende di genovesi e pisani in Sardegna s' allacciano così strettamente, che ognuno vede come solo una necessità di esposizione possa qui averci fatto toccare degli uni e degli altri separatamente; e come queste scarse notizie, che son quelle sole necessarie a ben intendere Dante, siano inadeguate a dare sia pure una pallida idea di quel fervore di lotte che caratterizza specialmente questo scorcio di secolo. E con rammarico dobbiamo qui arrestarci e rinunciare a seguire, per esempio, Branca Doria nella sua lunga vita [1], o la fortuna dei figliuoli del Conte Ugolino, nella loro lotta contro Pisa [2]: alcune scene di questa storia posteriore, come quella di Guelfo di Donoratico che sotto le mura del castello di Gioiosa Guardia fa morir fra i tormenti Vanni Gubetta complice dell' arcivescovo Ruggieri [3], hanno una truce impronta dantesca.

Ma non possiamo esimerci dall' accennare, sebbene sia avvenimento assai tardivo, alla morte in Sardegna d' un altro personaggio, che per un verso della *Divina Commedia* e per alcuni luoghi della *Cronica* di Dino, è vivo innanzi alla fantasia di tutti i lettori di Dante.

> Saria tenuta allor tal maraviglia
> una Cianghella, un Lapo Salterello,
> qual or saria Cincinnato o Corniglia [4].

Una lapide proveniente dalla ora distrutta chiesa dei minori conventuali in San Francesco di Stampace, quartiere di Cagliari, reca, intorno a uno stemma, in cui una piccola croce del calvario è sostenuta da un monte di sette cime o balzi o *salti* (Saltarelli), questa iscrizione:

[1] Vedi tutto il citato studio del Ferretto.

[2] TOLA, *Cod. dipl. sardo*, saec. XII, doc. CXXXVI; BESTA, op. cit., p. 256 sgg.

[3] D. SCANO, *Storia dell'Arte in Sardegna*, Cagliari-Sassari, 1907, p. 382.

[4] *Par.*, XV, vv. 127-9.

† HOC EST SEPVLCRVM
DomINI VIRI LAPI De SALTAR
ELLI DOTTORIS LEGVM
De FLORentia INDVTI IN MORTE HabITV FRatrUM MINORum [1].

Manca alla lapide la linea quinta che probabilmente conteneva la data della morte: il Casini [2] crede che questa sia avvenuta dopo il 1320, parlando Dante nel XV del Paradiso come se Lapo fosse ancora vivente; ma bisogna notare che le parole di Dante s' hanno a riferire non al tempo in cui furono scritte, sì all' anno della visione [3].

Lapo giurisperito e poeta, consigliere nei consigli del Comune fiorentino, priore, bianco ma patrocinatore dei neri, esiliato, non ostante la sua condotta vile e incerta, nel 1302, con Dante [4], a cui il compagno d' esilio non sapremmo dir bene se rimproveri la viltà politica o il corrotto costume, Lapo Saltarelli di cui ogni notizia è perduta dopo l' anno dell' esilio, ecco ci riappare con l' abito di san Francesco e nella pace della morte. In Sardegna è credibile ch' ei si recasse per sfuggire all' ira di Bonifacio VIII, il quale aveva impreso contro di lui un « aspro processo » [5]; ed, o pentito dei suoi peccati o postosi, per tornar nelle grazie del pontefice, sotto il manto del Poverello, vi morì, non sappiamo in quale anno dopo il 1302. Quanto alla frase: *indutus habitu fratrum minorum,* essa non significa di necessità che Lapo si facesse frate; forse solo morendo, com' era usanza del tempo suo, egli volle esser vestito dell' abito francescano, da umile terziario. [6].

[1] F. NISSARDI, *Lapo Saltarelli a Cagliari,* in *Arch. st. sardo,* I, 1905, pp. 210-20; CASINI, *Iscrizioni sarde* cit., p. 356, n. 60.

[2] CASINI, *ibid.*

[3] Qualche indizio che Lapo vivesse ancora intorno al 1312 si può avere da un luogo della *Cronica* di Dino Compagni, II, XXII, che sembra rivolto a lui vivente; ma può essere anche semplice artificio retorico.

[4] Ved. le notizie su Lapo in ISIDORO DEL LUNGO, *Dino Compagni e la sua Cronica,* Firenze, 1879, vol. I, *passim*; e nel commento alla *Cronica, ibid.*, vol. II, ai luoghi seguenti: I, XX, XXII, XXIII; II, X, XVIII, XXII, XXV.

[5] I. DEL LUNGO, op. cit., vol. II, p. 512 sgg.

[6] A. MANCINI, in *Bull. d. Soc. Dant. ital.*, N. S., XIII, p. 239.

Gli accenni alla Sardegna nella *Divina Commedia*, dei quali ci resta ancora da dire, non si riferiscono alle persone, ma al paese. Nella decima bolgia, dove con orribili mali son puniti i falsari,

> Qual dolor fora, se degli spedali
> di Val di Chiana fra il luglio e il settembre,
> e di Maremma e di Sardigna i mali
> fossero in una fossa tutti insembre;
> tal era quivi, e tal puzzo n' usciva,
> qual suol venir delle marcite membre [1].

Già presso gli antichi la Sardegna aveva fama di paese triste ed insalubre, e Cicerone e Silvio e Marziale ne fan fede [2]; e i mali di Sardegna, la malaria, sono purtroppo ancora tali da non smentire Dante, sopra tutto in quella regione bassa dei Campidani che nel duecento era divisa fra l'Arborea e il regno cagliaritano, dall'Ἀριστάνης λίμνη [3] allo stagno di santa Igia. È probabile che Dante ne avesse notizia dai molti toscani pratici di quei luoghi, e che la voce corresse l' Italia, forse anche esagerata e fatta paurosa dalla lontananza.

Un' altra regione della Sardegna è nominata da Forese Donati, cui nel Purgatorio la dolce memoria della Nella sua, della vedovella soletta in bene operare nella città corrotta, desta l' ira contro le sfacciate donne fiorentine:

> ché la Barbagia di Sardigna assai
> nelle femmine sue è più pudica
> che la Barbagia dov' io la lasciai [4].

Anche qui i commentatori antichi, parafrasando Dante secondo il loro costume, si son dati l'aria di saperla assai lunga sul conto delle povere femmine di Barbagia. Noi non possiamo dire più di quello che dice Dante; aggiungendo ch' egli probabilmente raccolse una voce diffusa dai genovesi e pisani reduci di Sardegna, i quali alla loro volta non doveano saperne molto, poiché in certo modo la Barbagia, cuore dell' isola intorno al massiccio

[1] *Inf.*, XXIX, vv. 46-51.
[2] VIVANET, op. cit., p. 36.
[3] GEORGII CYPRII *Descr. orb. rom.*, Lipsiae, 1890, p. 44.
[4] *Purg.*, XXII, vv. 94-6.

del Gennargentu, restava fuori dalle vie dei loro commerci e dei loro interessi. Anche ora, in alcuni di quei villaggi montani, le donne vestono assai succinte; e chi volesse sottilizzare potrebbe agevolmente dimostrare che Dante diceva la Barbagia sarda assai piú pudica di Firenze, perché simili costumi in una città sono indizio di corruzione, e fra aspre montagne, di ingenuità. Ma probabilmente tradirebbe il senso assai chiaro dell' invettiva; né mi seduce l' idea di crescere pure d' un grano il mucchio di chiacchiere che su questo povero verso sono state fatte e scritte [1].

IV.

Ridotte e sfrondate cosí da ogni lato le leggende fiorite intorno ai versi sardi di Dante, ci pare che resti dimostrato assai quel che dicevamo incominciando, che nulla ci autorizza a pensare a un suo viaggio in Sardegna e che tutto quello che nel poema si riferisce all' isola può avere un' unica fonte, Nino Visconti. Si tratta sempre e soltanto di notizie staccate e incidentali, le quali però mostrano con che sicuro sguardo il Poeta avesse vedute, con che retta mente giudicate, con che mano ferma scolpite, quelle figure a lui vive soltanto attraverso le parole dell' amico. Ed emergono esse infatti, pur nella oscurità che le avvolge, sopra tutte le altre che vediamo nelle storie sperdersi tra i complicati avvolgimenti d' una politica perpetuamente mutevole, nelle fitte trame dei fatti incalzantisi rapidissimi negli anni.

Questa la Sardegna di Dante. Ma un verso ancora ci apre su un passato assai remoto una di quelle prospettive fantastiche tanto frequenti nella *Divina Commedia*: l' *isola dei Sardi* [2] che Ulisse vede con la sua *compagna picciola* prima di far ali dei remi al folle volo, è per noi, se non per Dante, la favolosa Sardegna dei Mediterranei edificatori di nuraghi.

RAFFAELLO PICCOLI

[1] Cito fra i molti P. CASU APEDDA, *Spigolature storiche sulla Barbagia*, Cagliari, 1906 (v. *Rass. bibl. d. lett. it.*, XIII, p. 101); e R. BRAMBILLA, *La Sardegna nelle opere di Dante*, pp. 9-47 del vol. *Conferenze e Commemorazioni*, Sassari, 1900.

[2] *Inf.*, XXVI, v. 104.

Che dritto di salita aveva manco

Purg., X, 30.

NOTERELLA DANTESCA

Pochi passi del poema di Dante hanno dato luogo ad interpretazioni tanto varie come il presente. Che la lettera del verso non sia chiara lo dimostra la varietà delle lezioni e la discordanza delle interpretazioni.

Le lezioni, come ricorda il Piranesi [1] sul principio di uno studio che avrò occasione di ricordare anche piú avanti, sono principalmente tre:

la comune: *che dritto di salita aveva manco*,

quella dell'Anonimo: *che di dritta salita aveva manco*,

la terza che è di pochi codici, ma che ebbe l'approvazione di parecchi che reputano di disperata interpretazione la comune: *che, dritta, di salita aveva manco.*

La prima ha per sé il maggior numero di codici e i piú autorevoli, la terza ha tutta l'aria d'un'ingegnosa correzione [2]; la

[1] G. PIRANESI, *Di un passo disputato di Dante e della vera forma del Purgatorio dantesco*, Firenze, 1902.

[2] Fu accettata, com'è noto, dallo Scartazzini ed ebbe l'appoggio autorevole del Moore e di G. Mazzoni. Il primo scrive: « *Dritta di salita* in 52 codd.; « *dritto di salita* in 142; ... gran varietà di lezioni dovuta a costruzione inu-

seconda non ebbe seguito. Il Piranesi confuta ingegnosamente le due ultime, ritiene doversi mantenere la lezione comune, si sforza di spiegare il verso con quella e ci fonda sopra una dimostrazione anche troppo ragionata della struttura del *Purgatorio*. Non riferisco le ragioni del Piranesi contro le due lezioni citate: da quanto sto per dire apparirà chiaro che la comune si presta ad una soddisfacente e sicura interpretazione e che le lezione *dritta* non ha ragione di essere.

Le interpretazioni proposte della lezione comune, sono assai varie, si va dal Lombardi, per citare uno dei molti, che intende: « sorgeva *verticalmente*, cioè non era punto inclinata » al Torraca [1] che, spiega « era piana affatto » concordando in tanta di-

« sitata; ma la vera è *dritta di salita*. Questa costruzione di dritta è somi-
« gliantissima a *Purg.*, XXI, 89; *Purg.*, V, 135; *Inf.*, XVII, 24; l'uso di manco
« come sostantivo per mancanza si trova anche in *Par.*, III, 30. Leggendo
« *dritto* sarebbe necessario dargli il senso non usuale di *possibilità* ». Noto che se il verso fosse stato veramente « dritta, di salita aveva manco », la costruzione non avrebbe veramente nulla d'inusitato, tant'è vero che il Moore ne ha trovato senza troppa difficoltà tre esempî nel poema, che col nostro sarebbero quattro e che diventano cinque con quello aggiunto dal Mazzoni (*Bull. d. Soc. Dant. ital.*, N. S., vol. IX, 1902, p. 25), e non si spiegherebbe affatto la varietà delle lezioni che si spiega bene invece colla lezione *dritto*. Insomma l'argomento usato dal Moore è contro la lezione da lui sostenuta. Certo con la lezione *dritta* il verso diventa chiarissimo, ma altrettanto vacuo e per nulla dantesco; giacché conclude col dire che la parete, essendo a perpendicolo, non poteva essere salita! Dante di solito non spreca in tal maniera le sue parole. (Ved. *Bull. d. Soc. Dant. ital.*, ser. 1-II, p. 83).

[1] Prima del Torraca una tale interpretazione era stata sostenuta da F. SOLDATI, *Disegno morale della Divina Commedia*, Treviso, 1904 (ved. *Bull. d. Soc. Dant. ital.*, N. S., vol. XI, 1904, p. 262). Il Barbi (*Bull. d. Soc. Dant. ital.*, N. S., vol. XII, 1905, p. 273) le mosse contro molte e gravi obiezioni. Gravissima quella che Dante non adopera *mai* la parola ripa per indicare un ripiano, un girone del monte. Lasciando stare la sconvenienza, notata pure dal Barbi, che le figure degli esempî di umiltà verrebbero, cosa stranissima in un poema allegorico, calpestate dai superbi, quella spiegazione va incontro ad una insuperabile difficoltà. Come sono disposte le figure intagliate nel marmo? Certamente di fianco l'una all'altra. Infatti Dante per indicare la scena di Traiano dice che biancheggiava « diretro da Micol », cioè dietro all'ultimo personaggio posto a destra della scena precedente,

scordanza nel ritenere *manco* come negazione, giacché il primo intende: « non aveva dritto mezzo di salita » e il secondo « non « aveva ertezza di salita ».

Tra questi estremi stanno quelli che, interpretando *manco* come avverbio spiegano: « aveva meno ripidezza di salita ». Meno di che?, si chiede il Bennassuti, e risponde: « meno della ripa testé

la quale si deve evidentemente immaginare posta, alla sua volta, di fianco a quella dell'Annunciazione. Trasportiamole ora mentalmente sulla strada; che ne avviene? Esse sono sottoposte alla vista dei superbi trasversalmente, cioè in un modo assurdo e inesplicabile.

Ma forse il Torraca le intese, come certo le intende il Soldati, disposte di fianco l'una dell'altra per il largo della strada. Anzi il Soldati cita come prova dell'esser esse sulla strada e disposte così come ho detto, i versi 46-54 dello stesso canto, e non s'accorge che proprio quei versi sono la miglior testimonianza contro il suo asserto. Rifacciamo la scena. Dante e Virgilio giunti sul ciglio del girone hanno davanti a sé la ripa « che pur sale » a destra e a sinistra la strada.

E quanto l'occhio mio potea trar d'ale
or dal sinistro ed or dal destro fianco
questa cornice mi parea cotale.

Mi par chiaro: Virgilio sta alla sinistra di Dante. E il canto prosegue:

Lassú *non eran mossi i piè nostri anco*
quand'io conobbi quella ripa intorno,
che dritto di salita aveva manco,
esser di marmo candido ed adorno
d'intagli . . . . . .
L'angel che venne in terra col decreto
della molt'anni lacrimata pace
ch'aperse il ciel del suo longo divieto.
dinanzi a me pareva.

Dunque a Dante, che stava come abbiamo visto, l'Angelo si mostra *davanti*. Com'è possibile intendere qui che le figure fossero intagliate sulla strada e per la sua larghezza?

Quando poi Dante vuol ammirare la scena successiva, che fa? « Varca Virgilio » com'era naturale che facesse, dato che le figure si succedevano da sinistra a destra, e Virgilio stava appunto alla destra di Dante, lo aveva cioè

da quella parte onde il core ha la gente.
(*Purg.*, X, 48).

Ora il Soldati scrive: « Tale spiegazione (che cioè *ripa* indichi qui « *ripiano*) è confortata, a mio parere, dai versi 46-54 dello stesso canto, « dove Virgilio che procedeva verso destra, come sempre nel Purgatorio e

« salita » ; e a lui s' accostano il Piranesi e il Poletto, il quale nel *Commento* spiega : « aveva minore ertezza della ripa prece-« dente », ma nel *Dizionario* aveva mostrato di ritenere « che quel « tanto di ripa ch' era di marmo candido... fosse a perfetto per-« pendicolo » e di pensare che « quel tanto di ripa... dovrebbe « avere la dimensione in altezza che ha il ripiano in larghezza », dovrebbe quindi essere alto circa cinque metri.

Non c' è da stupirsi quindi se il Cesari, dopo aver tentato una spiegazione, abbia ritenuto guasto il testo e se il Tommaseo, pur mostrando d' intendere *manco* come negazione, dichiari che il passo è oscuro.

Lasciamo da parte dunque per un momento il verso tanto tormentato e vediamo se, considerando quanto precede e quanto segue, cioè gli altri particolari descrittivi, coi quali esso è in evidente relazione per la unità dell' oggetto a cui si riferisce con quelli, ci riesca di cavarne una spiegazione non solo soddisfacente, ma sicura.

Rifacciamoci un poco indietro.

Entrati che sono i due Poeti per la porta del *Purgatorio* trovano, proprio come ai piedi del monte, una calla che si muove serpeggiando per vincere la ripidezza del balzo, nel quale è in-

« che aveva Dante dalla sinistra, cioè vicino alla parete del monte dove « c' era meno pericolo di cadere, dice che non si limitasse a guardare in « un luogo solo ma volgesse l' occhio ad altri ; e Dante passa davanti (?) « a Virgilio e procede verso destra ; dove vede intagliata la scena di David « che trasporta l' arca a Gerusalemme. Ora se gli intagli fossero stati sulla « parete del monte il Poeta, movendo verso destra, si sarebbe non avvici-« nato, ma allontanato da essi » (Op. cit., p. 63).

L' osservazione è ingegnosa ma si fonda sopra un presupposto falso. Virgilio e Dante *non procedono* per il girone ; non si sono mossi ancora e guardavano con le spalle volte al declivio, dritti verso la ripa, quando s' accorsero delle figure. Dante poi varca Virgilio e s' avvicina alla scena di David.

Lassú *non eran mossi i pie' nostri anco.*

In nessun modo dunque, sia per le obiezioni già mosse dal Barbi, sia per la disposizione nella quale abbiamo visto stare gl' intagli, essi possono essere scolpiti sulla strada. Essi stanno sulla parte inferiore dell' alta ripa « che pur sale ».

cavata e giungono al primo girone. Con la sua consueta chiarezza Dante rappresenta qui se stesso appena giunto sul nuovo ripiano, con la faccia volta al monte e le spalle al sentiero per il quale è salito e la descrizione precisa indica l'attenzione con la quale egli si raffigura intento a riguardare la novissima regione nella quale è arrivato. Dalla sponda esterna o dal ciglio che corona il balzo, su per il quale egli è salito, fino al piede della ripa che « pur sale » un corpo umano, preso per unità di misura vi sarebbe contenuto in quel ripiano tre volte. Era dunque largo circa cinque metri. S'allargava o si restringeva a destra od a sinistra? Non pare. Dante lo vede fin dove l'occhio può giungere tal quale gli appare in quel punto, dove s'è fermato.

> E quanto l'occhio mio potea trar d'ale
> or dal sinistro ed or dal destro fianco,
> quella cornice mi parea cotale.

Succede un momento d'esitazione propria di chi giunge in luogo sconosciuto; Dante osserva meglio la ripa che prima aveva guardato distrattamente e conosce:

> quella ripa intorno,
> che dritto di salita aveva manco,
> esser di marmo candido ed adorno
> d'intagli.....

Che ripa è dunque questa della quale il poeta ci dice che era di marmo, e adorna d'intagli? È tutta quanta la ripa « che « pur sale » o parte di essa?

La chiave del problema che ci siamo proposti è tutta qui, e la soluzione, come si vedrà, non è troppo difficile. Abbiamo per fortuna un termine conosciuto: gl' « intagli ». Essi sono costituiti da insigni esempî d'umiltà, che vengono pôrti alla vista dei superbi, perché ne ricavino stimolo al bene, cosi come scoppiano nell'aria gli esempî della carità, nel girone dell'invidia, e si concretano in visioni estatiche quelli della mansuetudine tra gli iracondi e via via con varie forme nei varî gironi. Questi esempî fanno parte dell'opera di penitenza imposta agli abitatori del monte; l'esempio del bene è sferza al bene;

lo fren vuol esser del contrario suono [1].

Ma né gli esempî del bene né quelli del male possono *operare* [2] se non sono offerti alla mente degli espianti per quelle vie o del senso o della mente che il castigo non impedisce. I superbi hanno gli occhi aperti; ai loro occhi pertanto sono offerti gli esempî della umiltà rappresentati dagli « intagli ». Tali esempî dovranno quindi esser disposti in tal maniera da riuscire visibili, sia pure con qualche sforzo, a quegli spiriti.

Ora quale sia la condizione fisica di essi ci è noto; curvi sotto il grave peso dei sassi, essi camminano in modo che *le ginocchia si giungeano al petto*. Nessuno può alzare il capo e solo possono, torcendosi « sotto il peso che gl' impaccia » [3], rivolgere gli occhi a Dante che, per ascoltarli, deve alla sua volta chinarsi, e tanto chinarsi da parer simile ad un bue posto sotto il giogo [4]. Ora chi sta in tale posizione può a mala pena d' una parete lungo la quale cammini vedere la parte più bassa, e se prendiamo per punto di partenza l' altezza di Dante stesso chinato per poter parlare ed esser visto da quelli, vedremo che essa non può essere (e Dante mi perdoni la geometrica profanazione) di molto superiore ad un metro. Non piú alti di tanto devono dunque essere gli intagliati esempî d' umiltà, se pure non si voglia ammettere l' una o l' altra di queste due assurdità: o che gli esempî non fossero esposti alla vista dei superbi, o che di essi fossero offerte loro solo le parti piú basse; ad esempio i piedi della vedova o le zampe del cavallo di Traiano! Dobbiamo quindi ritenerli scolpiti al piede della ripa e di tale altezza da poter es-

[1] *Purg.*, XIII, 40.

[2] « . . . e non adopra - Se quinci e quindi pria non è gustato ». *Purg.*, XXVIII, 131-2.

[3] Quand' è dritto non arrivano a vederlo. Dice l' Aldobrandeschi:

> S' io non fossi impedito dal sasso
> che la cervice mia superba doma
> onde portar convienmi il viso basso
> codesti ch' ancor vive e non si noma
> guarderei io . . . . .
> (*Purg.*, XI, 52-55).

[4] *Purg.*, XII, 1. « Di pari come buoi che vanno a giogo ».

sere interamente visti, dell' altezza cioè che abbiamo detto. Che cosí sia del resto si rileva anche dal fatto che Dante non li nota subito; da principio non vede, guardando dritto davanti a sé, che la ripa che *pur sale* e solo piú tardi *conosce* (e il verbo indica appunto un certo, per quanto leggiero, sforzo visivo) che essa ripa è adorna d' intagli.

Ora se a tale altezza e non piú in su, devono giungere gli intagli, fin dove arriverà il marmo candido che di essi s' adorna e che costituisce *la ripa intorno*? Dante non distingue l' una cosa dall' altra, dice solo che *la ripa intorno* era di candido marmo adorno d' intagli: dal che consegue che le due qualità devono intendersi concorrenti nella stessa parte della ripa, che ivi gl' intagli si stendono fin dove il marmo e il marmo fin dove gli intagli.

E appare del resto evidente che il marmo è qui indotto solo per gl' intagli che vi sono scolpiti, sia perché, trattandosi degli esempî dell' umiltà, Dante li volle affidati a piú nobile materia della roccia comune, sia perché il candore del marmo esprime bene la virtú della umiltà che qui è esaltata. Anche l' angelo che la impersona è vestito di bianco:

> A noi venia la creatura bella
> bianco vestita [1].

Dunque oltre lo spazio occupato dagli intagli il marmo non si estende. Ne consegue pertanto che Dante non intende di parlare di tutta quella ripa *che pur sale* e che gli si ergeva davanti, e della quale dirà, quando starà per sormontarla per mezzo della scala che *scende ben ratta* [2], ma solo di parte di essa e precisamente della piú bassa.

Né può far difficoltà il costrutto sintattico della terzina che trova riscontro in altri passi del poema.

Nel canto XIX dell' *Inferno* Virgilio chiesto da Dante chi fosse quel dannato che si cruciava *piú che i suoi consorti* gli propone

[1] *Purg.*, XII, 88-9.
[2] *Purg.*, XIII, 107.

di portarlo laggiú, *per quella ripa che piú giace* [1]. Ora la ripa che, formata dal declivio superiore dell' argine, divide la terza dalla quarta bolgia, è, a rigor di termine, e incontrastabilmente una sola: dobbiamo dunque evidentemente intendere la *ripa che piú giace,* non già come tutta la ripa, ma come una parte di essa scendente con minor declivio di tutta la rimanente, come se Virgilio dicesse: ti porterò colà dove la ripa scende con declivio minore. Il passo corrisponde perfettamente al nostro e l' accostamento acquista maggior importanza dal fatto che l' oggetto determinato, limitato nei due esempî, è uno solo: una ripa. La *ripa che piú giace* corrisponde, a parer mio, perfettamente alla ripa *che dritto di salita aveva manco.*

Un altro esempio ci è pôrto dai versi del canto IX del *Purgatorio*:

> Tu se' omai al Purgatorio giunto,
> vedi là il balzo che il chiude d' intorno,
> vedi la porta là 've par disgiunto;

ai quali seguono poco dopo questi altri:

> su per lo balzo
> si mosse ed io diretro per l' altura [2].

Il Poletto nel *Commento* osserva che il primo balzo non è il secondo, ma non ne dà, e non potrebbe darne, prova alcuna. Il fatto è che Dante non distingue. Dal punto al quale egli e Virgilio sono arrivati, cioè ai piedi dell' ultimo balzo, o sporgenza rocciosa, essi vedono alla sommità di esso la porta del Purgatorio, vedono che il balzo stesso sale con un declivio accessibile nella parte piú bassa e che poi, ergendosi ripido, forma un' inaccessibile muraglia ai piedi del primo girone; nello spessore di quella s' apre la porta e la calla che conduce al girone soprastante.

Le parole: *Vedi là il balzo che il chiude d' intorno,* s' interpretano dunque: Vedi là che il balzo chiude d' intorno il Purga-

[1] V. 35.
[2] Vv. 50-52, 68-9.

torio; e indicano non tutto il balzo, ma solo la parte superiore di esso.

E finalmente una simile costruzione ricorre ai versi 14-5 del canto III del *Purgatorio*:

> E diedi il viso mio incontr' al poggio
> che inverso il ciel piú alto si dislaga,

nei quali evidentemente con la proposizione relativa non s' indica già tutto il poggio, ma solo la parte piú alta di esso.

Tornando ora al nostro passo, osserviamo che i particolari descrittivi che abbiamo esaminato piú sopra, cioè l' essere la ripa di candido marmo, e l' essere il marmo adorno d' intagli sono da Dante coordinati con quello di cui cerchiamo l' esatta spiegazione: *che dritto di salita avea manco*. Cioè Dante dice della stessa ripa, che era di marmo candido, che questo marmo era adorno d' intagli, e che: *dritto di salita aveva manco*. Ma se i primi due particolari non si possono riferire che ad una parte della ripa, cioè alla parte inferiore di essa, perché gl' intagli non possono estendersi oltre l' altezza d' un metro circa, né piú in su può di molto salire il candido marmo, il terzo, che in Dante, notiamo, precede, deve di necessità riferirsi alla sua volta, non già a tutta la ripa, ma al piede di essa, costituito, come abbiamo visto, da uno zoccolo o striscia di marmo recante gli esempî d' umiltà.

A questo punto la spiegazione del verso appare, non ostante l' ambiguità della espressione letterale, di assoluta chiarezza. Salita non è nome di atto ma qualità di luogo. La spiegazione comune: *era tale da non potercisi salire*, cade, perché è assurdo che si asserisca questo d' un tratto di sí piccola altezza che non costituirebbe mai un serio ostacolo, per chi è disposto, come Dante, a sforzarsi con le mani ed i piedi pur d' andare in su.

Cade pure l' altra spiegazione proposta dal Bennassuti e accettata da molti altri e particolarmente dal Piranesi e dal Poletto cioè *aveva meno certezza di ascensione della ripa sottostante*; non solo perché si fonda sopra una congettura senza il conforto di alcun esempio, ma perché il paragone che vi si vuol sottintendere, conveniente se si parlasse di tutta la ripa quant' è alta,

non conviene affatto alla piccola striscia di essa, alla quale Dante allude.

Il *dritta* accettato dallo Scartazzini non fa che esprimere con maggior chiarezza un' assurdità, e rende affatto inconcludente il verso.

Resta dunque che la espressione *dritto di salita*, che ottimamente Benvenuto traduce: *rectitudo ascensus*, significhi quello che noi diremmo ora perpendicolarità, che *manco* voglia dir meno e che tutt' insieme la terzina voglia dire: quella parte della ripa che correva tutt' intorno al girone e che era meno perpendicolare della parte soprastante, era di marmo candido ed adorno d' intagli.

Insomma la ripa che sostiene il girone degl' invidiosi e che forma parete a quello dei superbi non è già come Dante ci dirà di quella ad essa superiore tutta di color uguale e liscia [1], ma ad un metro o poco piú dal suolo, muta natura e la roccia cede il posto ad un candido marmo e il declivio si addolcisce e le figure intagliate sono cosí quasi poste sotto gli occhi dei superbi che, passando, oppressi da gravi pesi, senza poter, nonché drizzarsi, ma neppur volgere senza fatica il capo, possono tuttavia con qualche agevolezza vederle.

Già l'Andreoli e prima di lui, ma con molto minor chiarezza, il Daniello [2] mostrarono d' intendere il verso cosí, ma senza addurne le prove. Anche il Poletto intende nel *Dizionario* che si tratti « di quel tanto di ripa ch'era di marmo candido », ma aggiunge « che dovrebbe aver la dimensione in altezza che ha il ri- « piano in larghezza », dovrebbe cioè essere alto circa cinque metri;

[1] *Purg.*, XI, 7-9.

[2] Il Daniello chiosa: « quella ripa tutta d' intorno intorno, la quale « aveva manco, cioè mancamento di salita ». Pare che alluda alla parte inferiore soltanto.

Chiaramente, come sempre, l'Andreoli: « qui non può altro designarsi « che una parte della ripa . . . quella sola cioè ch' era ' di marmo candido « e adorno d' intagli ' questa parte non poteva essere che la piú bassa, perché « sola visibile ai superbi per edificazione de' quali è istoriata . . . ». È strano che nessuno di quanti hanno dopo l' Andreoli commentato il passo, scostandosi da lui, abbia sentita la necessità di obiettare alla concludentissima sua osservazione.

aggiunta affatto arbitraria, ma necessaria a lui, per poter concludere « che fosse a perfetto perpendicolo, onde il senso: aveva dritto, « ertezza manchevole di salita ». Ognun vede che se gl' intagli del candido marmo avessero le proporzioni congetturate dal Poletto, Dante, appena posto il piede sul girone, li avrebbe visti subito, e i superbi, chinati quasi a terra, non li vedrebbero affatto [1].

L' errore nasce, secondo me, in gran parte dal presupposto che Dante, sebbene appena arrivato, sia già desideroso d' andarsene. « Qui Dante ci vuol dir senza dubbio (?) ch' era impossibile « di salir su », scrive lo Scartazzini nel *Commento*, mentre si dispone a studiar il verso, mostrando apertamente la preoccupazione che lo condusse poi a preferir la lezione *dritta*.

E il Moore, seguendo lo Scartazzini: « leggendo dritto sarebbe « necessario dargli il senso non usuale di possibilità »; sempre per arrivare alla spiegazione già preconcetta. Ma Dante, appena giunto non ha, come sempre, altro desiderio che di conoscere la nuova regione che lo accoglie e ce la descrive.

Si noti da ultimo che con la interpretazione che possiamo dire dell' Andreoli e che io qui mi sono sforzato d' illustrare e di dimostrar vera, la frase *dritto di salita aveva manco* non viene distratta a dichiarar un carattere che a quel punto non c' interessa per nulla, com' è quello della inaccessibilità della ripa, ma concorre con gli altri a determinare il fine al quale quel tratto di ripa è rivolto: esso è di marmo candido come simbolo della umiltà; è intagliato perché i superbi ne ricavino stimolo al bene; è piú inclinato [2] della parte soprastante per es-

[1] Nel commento intende a senz' altro che tutta la parete fosse « figu- « rata di bassorilievi ».

[2] Una tale forma della ripa ebbe già l' approvazione autorevole del D' Ancona (ved. *Bull. d. Soc. Dant. ital.*, N. S., vol. IX, 1902, p. 25) il quale nella *Rass. bibl. d. lett. ital.*, X, 1-2, p. 43 scrive: « Anche a noi è sempre « parso che si debba leggere *dritto di salita* e intendere *dritto* come *dirit-* « *tura*, *ertezza* . . . a significare che gl' intagli erano posti nella parte di essa « ripa, ove *si frangeva sua rattezza*, che scendeva come a scarpa, non a per- « pendicolo. E si osservi che questo sdraiarsi del muraglione era necessario « perché le anime potessero vedere le immagini . . . ». Questo a proposito del libro del Piranesi. Ma certo non è tale la opinione di questo che scrive (op. cit., p. 45): « riteniamo per certo che tutte senza eccezione le ripe del

sere meglio disposto ai loro sguardi, senza tuttavia esser calcato dai loro piedi.

CARLO STEINER

« santo monte sieno inclinate per l' intera loro larghezza, senz' alcun brusco « cambiamento di direzione . . . » e non parla affatto della parte inferiore meno ripida della restante e intende solo che tutta la ripa fosse meno inclinata della sottostante e se ne fa anzi caposaldo di tutta la sua ingegnosa dimostrazione. Scrive infatti a p. 42: « quella ripa aveva minore inclina- « zione della ripa sottoposta ». Una tale opinione, dopo quanto abbiamo dimostrato, è affatto insostenibile.

Il Mazzoni, recensendo il lavoro del Piranesi sostiene la lezione: « che. « dritta, di salita aveva manco ». La dimostrazione fatta che la ripa di cui si parla non s' elevava molto piú in su d' un metro, toglie valore a questa lezione, troppo chiara per non essere sospetta. Il Mazzoni poi ritiene, contro l' opinione del D' Ancona, che gli esempi posti a sdraio appaiano meno visibili che posti a perpendicolo. A me pare, sia detto con tutto il rispetto, che la posizione quasi giacente ponga gli esempi sotto gli occhi, la diritta li sottragga, o almeno ne renda piú difficile la vista. Ma la obiezione piú grave resta pur sempre quella che ho mosso nel mio lavoro: d' uno zoccolo che non poteva essere alto molto piú d' un metro, né Dante né altri direbbe: « era tanto ripido da non potervisi salire sopra ».

Il canto XXV dell' Inferno [1]

I.

Quando l'Alighieri con magnifico orgoglio definí la *Commedia* « il poema sacro al quale han posto mano e cielo e terra », egli affermò con iperbole ardita la sua piena consapevolezza degli elementi molteplici ond' esso poema s' era venuto nella sua mente attuando e componendo in unità di disegno: la scienza divina e l' umana, il cupo dramma delle terrene passioni e le trascendenti visioni del misticismo, la realità e l' idealità, il Pagano e il Cristiano. E tutti questi elementi tra loro cosí disparati egli seppe comporre e disporre con tale armonia e in un' opera cosí varia e complessa, che non è sempre facile rilevar di ciascuno i netti contorni, fluttuanti al nostro sguardo come onde d' un mare or agitato or tranquillo.

Erede da qualche aspetto dell' antichità classica, interprete sommo del medio evo, con l' ardua fronte pensosa irradiata dai primi albori di tempi ancora non nati, Dante sembra accogliere in sé la voce quasi di tre civiltà; ond' è che ciascun tempo vide in lui qualcosa di proprio, vide specchiata in quelle acque profonde un' ombra del suo proprio sembiante. Noi moderni già tanto lontani dal mondo e dal pensiero di Dante amiamo e cerchiamo in lui sopratutto il poeta, l' artefice primo e piú eccelso della nostra lingua e della coscienza fondamentale di nostra stirpe,

[1] Conferenza tenuta a Padova, nella sede della Società Dantesca, il 9 aprile del 1908.

quali uscirono dalla oscura elaborazione dei secoli di mezzo. Che se oggi il culto di Dante rivive come forse non mai per l'addietro, ciò accade principalmente per la eterna giovinezza di un'arte che, dovuta a singolar privilegio d'ingegno e a non so qual misteriosa armonia di pensiero e di passione, di fantasmi di parole e di musiche, sembra talvolta, piú che arte umana, quasi una forza vergine e impetuosa della stessa natura. E Dante consapevole di tal suo potere non dissimula la sua piú ardente aspirazione che è alla gloria poetica [1] e pone anzi tanto studio a riuscire eccellente nell'arte che questa sembra talvolta diventata il suo unico fine. Intendo dire che, pur essendo nell'allegoria e nella morale la ragion prima di certe sue concezioni poetiche, ei però le ferma e le contempla e vagheggia con insolita, per quel tempo, indipendenza d'artista, riuscendo a produrre nuove e perfette creazioni estetiche dove il Medio Evo non era solito dare che strane o goffe o barocche figurazioni allegoriche. Cosi la poesia di Dante, pur continuando ad essere, secondo la teoria medievale, una finzione retorica piacevole per fini puramente pratici, si sottrae negli effetti alla tirannia della formula, assume spesso un valore tutto suo proprio e diventa fine a sé stessa preannunziando l'estetica del Rinascimento e il realismo e il soggettivismo dell'arte moderna.

Or questa immaginazione puramente rappresentatrice ed artistica, ma sempre contenuta con mirabile freno tra le linee architettoniche della fondamentale allegoria, si esplica piú libera che altrove in Malebolge ed assume nuovi peculiari caratteri di fantastico orrore in questi due formidabili canti dei serpenti. In Malebolge (lo notò già molto bene il De Sanctis) « l'individuo è gittato nell'ombra, e vien su il descrittivo..... Prima dite: il canto di Francesca, di Farinata, di ser Brunetto Latini; ora dite: il canto dei ladri, dei falsarî, dei truffatori: vi sono gruppi, non individui; vi è il descrittivo, manca il drammatico » [2]. E qui in Malebolge, in questo cieco mondo della delinquenza collettiva ed

[1] Su ciò ved. anche VOIGT. *Il risorgimento dell'antichità classica*, trad. D. VALBUSA, Firenze, 1888, p. 16.

[2] F. DE SANCTIS, *St. d. letter. ital.*, Napoli, 1873, vol. I, p. 202.

anonima, balena tra le altre alla fantasia del Poeta quella visione paurosa e terribile che è la trasformazione dell' uomo in bestia e della bestia in uomo e che occupa di sé quasi interi due canti: l' uno dominato dalla fosca e truculenta figura di Vanni Fucci, l' altro popolato di apparizioni mostruose alternantisi in fughe e in metamorfosi orribili. E poiché ciascun canto della divina trilogia ha, come a dire, una vita sua propria ed è informato ad un particolar sentimento, onde noi dobbiamo saper mutare quasi a ogni passo la nostra disposizione fantastica e psichica; cosí il canto ventesimoquinto dell' *Inferno* potremo dirlo per la materia il canto dei serpenti e delle metamorfosi meravigliose; pel sentimento predominante, il canto del terrore e del ribrezzo.

II.

E terrore e ribrezzo già suscita la prima visione sintetica della settima bolgia. Ai due poeti scesi dalla testa del ponte e fermatisi sull' orlo del margine ottavo o, forse, un po' piú giú lungo la china di questo, a tal punto da cui Dante potesse veder nell' oscura valle con gli *occhi* suoi *vivi*, appare la buia fossa profonda ove brulicano in *terribile stipa* le piú varie e ree forme di serpi, il cui solo ricordo, non che l' attuale visione, *scipa il sangue* al poeta con tremor di ribrezzo. Fuggono per tutti i versi *genti ignude* e *spaventate* con le mani legate sul dorso da serpi che s' aggroppan davanti; ed è come un orrendo aggrovigliarsi di forme serpentine ed umane inseguentisi e trasmutantisi per quel tenebrore in pauroso silenzio. Sono le anime dei perversi che praticarono il furto con le arti della frode, mentre i ladroni violenti Dante tuffò piú su nel Flegetonte sanguigno: peggiore a Dante la frode che non la violenza, e pessima forma di frode questa del furto, la quale insidia nell' ombra il diritto della proprietà individuale, ch' è il fondamento stesso della civil convivenza. E com' essi oprarono a' danni altrui nascostamente, insinuandosi come rettili per luoghi chiusi ed oscuri, cosí, per analogia e contrapasso, sono ora in preda ai serpenti che li annodano e inceneriscono e trasmutano con eterna vicenda: ladri ancor

questi che ad ora ad ora ritornano uomini o forse (come già il Buti intendeva) diavoli veri in sembianza di serpi, cosí che il peccato stesso, nelle spoglie dell'antico demonio tentatore, sia ai peccatori eterno supplizio. Per tal modo la pena è anche qui la continuazione della vita terrena nell'eternità, è il peccato stesso nella sua vera sostanza, è la totale estinzione della dignità umana nei tortuosi avvolgimenti del serpe, il piú astuto, secondo la Genesi, e il piú maledetto di tutti gli animali, simbolo antico e universale di perfidia di tentazione di frode. La concezione poetica è grandiosa e nasconde una profonda filosofia: è il mondo umano e civile che degenera nel bestiale e nel demoniaco ad un tempo: un mondo nel quale, smarrito il concetto degli onesti rapporti sociali, l'uomo intelligente e morale si perde in una selvaggia anarchia di vicendevoli inganni e di diabolici istinti e si risolve in una vuota umana parvenza che fugge in corsa disperata e senza meta, col terrore di perdere anche l'ultimo vestigio, che le rimanga, di proprietà individuale, anche il piú intimo e fondamentale possesso, che è quello della propria forma corporea [1].

A tale ardua concezione poetica e a tali profonde significazioni allegoriche offrirono certo elementi alcuni luoghi delle divine Scritture, massime di Ezechiello e di Gregorio, che il Tommasèo sapientemente additò [2], e altri di poeti classici, come vedremo piú innanzi, e anche forse leggende orientali, di cui Dante poté aver conoscenza dalle divulgazioni dei padri e degli apologisti cristiani, come il libro di Artâ Virâs su l'oltretomba iranico, di tra la metà del secolo nono e il cominciare del decimo, nel quale la rassegna animalesca diabolica termina appunto col serpente e dove pure i ladri sacrileghi sono mossi e divorati da serpi [3]. E di serpi brulican tutte le leggende orientali e le derivate da queste, come ne brulica, in diverse maniere di pena, la celebre leggenda di san Patrizio che certo a Dante non dovette essere ignota.

[1] Cfr. MAURO, *Concetto e forma della «Div. Com.»*, Napoli, 1862, p. 186 sgg.

[2] *La Div. Com. con ragionamenti e note di* N. TOMMASÈO, Milano, 1869, vol. I, p. 292 sgg.

[3] Cfr. V. CAPETTI, nel vol. *L'anima e l'arte di Dante*, Livorno, 1907.

Non dunque da questa o da quella fonte, ma da tutte insieme, o meglio dal substrato stesso della fantasia medievale collettiva a cui quelle fonti affluirono, venne a Dante il germe primordiale di tal sua concezione tra meravigliosa e grottesca; ma la particolare visione poetica è tutta sua ed è suo l' ordine artistico che il poeta sapientemente vi induce. Ciò ch' era ancor primitivo e rozzo ed informe assumerà anche qui determinatezza e perfezione di disegno poetico. A Dante non basterà la visione genericamente simbolica della bolgia fitta d' uomini e serpi; la sua fantasia veramente creatrice avrà bisogno di forme piú concrete ed organiche, che riescano a dare la sensazione e quasi l' illusione del vero.

III.

Da tale istinto artistico, piú forse che da sottili distinzioni allegoriche, procedono le tre metamorfosi che qui Dante partitamente descrive: prima, quella dei ladri che trafitti da serpi ardono e inceneriscono per poi riprendere l' umana figura; seconda, la compenetrazione del corpo umano con quello del serpe in una nuova mostruosa parvenza; terza, quasi estrema degradazione morale, la scomparsa dell' umana sembianza nella forma del serpe, l' uomo tanto abietto che diventa serpente egli stesso.

Ma in questa triplice distinzione di pene è egli anche da vedere una qualche diversità di peccato? Gli antichi l' affermano, e l' Anonimo e Pietro di Dante vi immaginano queste tre divisioni: ladri che rubano d' elezione alcuna cosa, ma le altre non toccano; ladri che sempre vagheggiano il furto (mezzi tra uomini e serpi), ma non sempre lo tentano; ladri che rubano sempre che lor capiti il destro, e finché son ladri lasciano l' umana forma, poi la riprendono. Altri, come l' Ottimo e il Buti, intendono diversamente; ma sembranmi tutte distinzioni troppo sottili e non contenenti un evidente e necessario rapporto tra la colpa specifica e la qualità della pena. Se non che, pur nelle piú minute circostanze del canto i chiosatori si stillarono spesso il cervello a scoprirvi recondite allegorie, come se il poeta non si abbandonasse mai al naturale istinto poetico, ma si irretisse volontaria-

mente tra le maglie di indecifrabili enigmi. No, no: la poesia di Dante non può ad ogni passo incepparsi in cotali astruserie dottrinali o scolastiche, repugnanti alla libertà e all'essenza stessa dell'arte.

Vediamo piuttosto se dalla storia ne possa venir qualche lume. Che ladri furono, nella realtà storica, i personaggi delle tramutazioni dantesche? Vanni Fucci, intanto, il tristo eroe della prima, è senz'alcun dubbio un ladro di cose divine: « ladro alla sacrestia de' belli arredi ». La seconda avviene tra un Cianfa in figura di serpe ed un Agnolo. Del primo dicon gli antichi che fosse un cavaliere fiorentino della nobil famiglia dei Donati, *mirabile ladro*, dice il Lana; ma quali furti egli avesse commesso nessuno sa dire. L'altro sarebbe un Agnolo de' Brunelleschi che salito ai primi onori della repubblica ne avrebbe distratte le rendite a proprio vantaggio; onde qui avremmo, secondo alcuni, gli uomini politici ladri che si uniscono con turpe consiglio per frodare il pubblico erario. « Vedete che bricconi! esclama qui il buon Brunone Bianchi; queste cose, grazie a Dio, non si sentono a' nostri giorni ».

La terza trasformazione è tra Francesco de' Cavalcanti e Buoso degli Abati, ambedue fiorentini; dell'ultimo de' quali dice l'Anonimo che « et in ufficio et altrove, avendo fatto dell'altrui « suo, non possendo più adoperare, o forse compiuto l'ufficio, « misse in suo luogo messer Francesco, chiamato Guercio de' Ca- « valcanti ». Né altro sappiamo di questo né di quel Puccio Sciancato de' Galigai che assistè immutato alle altrui trasformazioni; onde non possiamo con certezza affermare che qui si tratti di ladri privati, né conchiudere, come fa lo Scartazzini, che Dante qui segua le divisioni del Diritto Romano che stabilisce prima nel furto una differenza tra le cose divine e le umane e poi suddivide le umane in pubbliche ed in private. Anzi, per quel che si può arguire dalle scarsissime testimonianze degli antichi, parrebbe piuttosto trattarsi, in ambedue i casi, di uomini politici disonesti; sicché io penso che le tre metamorfosi, anziché avere ciascuna una lor propria e distinta significazione allegorica, possano benissimo esser tre esempî, in progressione crescente, delle svariatissime tramutazioni a cui può dar luogo quell'intimo pe-

renne viluppo di forme serpentine ed umane. E nella scelta dei personaggi, non già antichi e lontani, ma gentiluomini fiorentini e recenti, entrerebbe anche qui un elemento soggettivo e politico, che noi non possiamo interamente valutare per mancanza di notizie storiche particolareggiate. Certo non a caso Dante vi colloca, dopo il pistoiese capo dei Neri, cinque notevoli cittadini di Firenze, di diverse parti politiche, ma rei tutti di furto, quasi a significare che il ladroneccio astuto fosse un tristo privilegio, una piaga molto diffusa nella vita pubblica della sua sventurata città: onde, a principio del canto seguente, prorompera, dopo l' amara visione, nella sarcastica apostrofe:

Godi, Fiorenza, poi che sei sí grande
che per mare e per terra batti l' ali
e per l' inferno il nome tuo si spande.
Tra li ladron trovai cinque cotali
tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
e tu in grande onranza non ne sali.

IV.

Tali, per quanto ho potuto in breve spazio riassumere, le fonti, la contenenza allegorica, le ragioni storiche del canto. Ma vediamone, ch' è tempo, la poesia.

Il canto, essenzialmente descrittivo, ha una sua propria unità nella varietà stessa ordinata e simmetrica: vi si possono distinguere cinque rapidi e successivi momenti: due brevi momenti iniziali, la bestemmia e la fuga del Fucci e l' inseguimento del centauro Caco; uno intermedio, l' apparizione improvvisa dei tre spiriti ignoti; e i due piú lunghi e importanti delle metamorfosi che ne costituiscono la propria e principal materia fantastica. Vanni Fucci, nella fine del canto precedente, ha gridato a Dante la sua profezia contro i Bianchi. E Dante non ha ancora sfogato tutto l' animo suo contro il *mulo* pistoiese, contro il Nero feroce. Io credo per fermo che anche nell' episodio di Vanni Fucci entri in non piccola parte la passione politica e che Dante abbia voluto colpire in lui, ancor piú del ladro sacrilego, il capo di parte Nera da lui, come pare, conosciuto nel mondo. Cosí anzi la figura

di Vanni Fucci ci si illumina di piú tragica bellezza. Essa è un'altra di quelle superbe creazioni dantesche gittate nel bronzo di poche strofe in un soffio impetuoso di vita nel quale spirano l'idea e la passione con lampi che rischiarano in visione istantanea gli abissi misteriosi dell'anima umana. Rivive immortalmente nel Vanni Fucci dantesco quel che fu nella realtà della storia il pistoiese Vanni di Fuccio de' Lazzàri: l'astuto ladro de' belli arredi alla sacrestia di s. Iacopo, l'implacabile nemico dei Bianchi, il profugo masnadiero incendiario e predone scorrazzante con la sua banda per la montagna di Lizzano, il selvaggio ribelle alle taglie e alle condanne che gli pioveano sul capo, e con tutto ciò il non volgare poeta che, come disse il Carducci, scrivea versi d'arcana tristezza piú limpidi e netti che non molti della seconda metà del trecento [1]. Certo, senza tutte queste circostanze storiche, Dante non avrebbe dato al suo personaggio tanta importanza e solennità artistica da farne quasi l'eroe tipico di Malebolge, eroe bestiale che però ha in sé qualche cosa di Farinata e di Capaneo. In Vanni Fucci è un'energia morale che ricorda quella di Farinata; se non che, l'energia di Farinata è buona ed eroica, quella del Fucci è la protervia indomita del gran delinquente; ma certo può darsi anche nel male una qualche trista grandezza. Cosí la profezia di Farinata è generica e improntata di austera e quasi fraterna pietà; questa del Fucci è concreta e particolareggiata con rabbioso compiacimento:

> e detto l'ho perché doler ti debbia.

A questo punto drammatico il canto precedente si arresta. Quel Dante che alle parole di Farinata il *magnanimo* trovò sí pronte e fiere risposte, all'insolente profezia di Vanni Fucci il *ladro* par che non sappia replicare parola: troppo e' si sente a

[1] Per le notizie storiche su Vanni Fucci cfr. principalmente: A. CHIAPPELLI, *Dante e Pistoia*, nel vol. *Dalla trilogia di Dante*, Firenze, 1905; F. D'OVIDIO, *Guido da Montefeltro*, in *Studî sulla «Div. Com.»*, Napoli, 1901; e il commento al c. XXIV dell'*Inf.* di G. L. PASSERINI, in *Lectura Dantis*, Firenze. Sulle rime attribuite a V. F. ved.: *Rime di M. Cino da Pistoia e di altri del sec. XVIII ordinate da* G. CARDUCCI, Firenze, 1862.

lui superiore. Ma anche questa lo ha colpito in pieno petto, né il fiero poeta la patirà senza trarne adeguata vendetta. Ed ecco che il disprezzo suo contenuto, la sua passione di Bianco offeso e umiliato si riversano e si risolvono in accrescimento d' orrore sulla persona del Fucci; che all' inizio del canto attinge il sublime nella sua tragica empiezza. L' uomo di *sangue* e di *crucci* colto tra i ladri da un avversario politico, ora, come inebbriato del suo proprio furore, si erige feroce, agitando contro il cielo le mani sacrileghe col dito pollice tra l' indice e il medio (che par fosse modo di ingiuria proprio dei Pistoiesi), accompagnando all' oltraggio del gesto la turpe parola bestemmiatrice:

Al fine delle sue parole *il ladro*
le mani *alzò con ambedue le fiche*
gridando: togli Dio, ché a te le squadro:

tre versi mirabilmente icàstici per la nuda e potente sobrietà dei vocaboli, per la collocazione stessa delle parole con alla fine del primo verso quell' epiteto *ladro* che assomma come in un' ingiuria il piú profondo disprezzo, e poi col suono pieno ed enfatico del secondo e la rabbiosa spezzatura della voce nel terzo.

Dell' oltraggio inaudito i serpi stessi sentono orrore e gli si avvolgono al collo e gli serran le braccia compiendo una doppia vendetta, la vendetta di Dante e la vendetta di Dio: e il fiero compiacimento del poeta a tal vista lo rende, allora e sempre, benevolo a tutte le serpi, dacché queste gli apparvero in quel pronto assalto provvide esecutrici della divina giustizia. E il verso nella sua plastica evidenza, nella varietà dei suoni, nella molteplicità e gagliardia degli accenti, par che vibri dell' intima ed acre soddisfazione della vendetta:

Da indi in qua mi fur le serpi amiche
perch' una gli s' avvolse allora al collo
come dicesse: i' non vo' che piú diche;
ed un' altra alle braccia, e rilegollo
ribadendo sé stessa sí dinanzi
che non potea con esse dare un crollo.

Il Fucci è cosí terribilmente punito, e ben gli si addirebbero in questa sua condizione i versi che in vita egli avea scritto di sé:

piú ch' io mi sia non posso esser distrutto,
né sentir pena piú ch' io senta, alcuna.

Ma egli non rappresenta nell' Inferno dantesco solo sé stesso: ei sintetizza anche in sé quello spirito *discordevole, crudele, selvatico* che Dino Compagni dice proprio dei Pistoiesi del suo tempo e che era considerato come causa indiretta delle stesse divisioni fiorentine. E poiché, secondo le idee giuridiche medievali, tutti gli abitanti di un comune o i componenti una consorteria eran tenuti partecipi o assenzienti all' opera del singolo convivente o consociato e però responsabili in solido degli atti di costui [1]; cosí dalla condanna del Fucci è in Dante logico e naturale il trapasso a quella di tutta Pistoia, *degna tana* di quell' uomo bestiale, meritevole d' essere come lui incenerata e distrutta:

Ahi Pistoia Pistoia, ché non stanzi
d' incenerarti sí che piú non duri,
poi che in mal far lo seme tuo avanzi?

E intendo, come intesero tutti: superi in mal operare gli stessi tuoi fondatori che sarebbero stati, secondo la tradizione medievale raccolta dal Villani, seguaci di Catilina ridottisi, dopo la costui sconfitta, nel luogo ove poi sorse Pistoia. Ma recentemente furon messe innanzi altre ipotesi. C' è, per esempio, chi propone d' intendere: Pistoia, tu dovresti distruggerti, perché allevi (avanzi) i tuoi figli (*lo seme tuo*) nel mal fare; né veramente mancherebbero esempî di *seme* per discendenti [2].

Invece, secondo il prof. Alessandro Chiappelli, Pistoia avanzerebbe in mal fare ogni altra terra di Toscana: le discordie fiorentine sarebbero il mal seme sparso dalle discordie dei Bianchi e dei Neri pistoiesi, ma i padri, i cittadini di Pistoia, continuerebbero a esser peggiori dei figli loro, i fiorentini [3]. Ipotesi cer-

[1] Ved. *Bull. d. Soc. Dant. ital.*, N. S., vol. IX, p. 115, articolo di G. SALVEMINI sul libro: G. ARIAS, *Le istituzioni giuridiche medievali nella « Div. Com. »*, Firenze, 1891.

[2] G. BASSI, *Commenti danteschi*, Lucca, 1894; e su ciò ved. anche l' articolo di R. FORNACIARI, in *Bull. d. Soc. Dant. ital.*, N. S., vol. I, p. 205.

[3] Ved. A. CHIAPPELLI, op. cit., p. 225 *n.* Il Chiappelli dice anche confortata dal Del Lungo la sua opinione, in *Dino Compagni*, vol. I, p. 196;

tamente molto sottile e ingegnosa, ma che non ci persuade a lasciare l' interpretazione comune, non essendo punto strano che Dante ritenga per vera la favola che tenne vera il Villani.

Si incenerisca dunque ella stessa, Pistoia, con suo proprio decreto, come in cenere cadde, al morso delle serpi, il superbo suo figlio, peggiore di quanti l' Inferno ci abbia finora mostrati, peggiore anche dell' empio Capaneo folgorato di su le mura di Tebe. E il verso s' atteggia cupo severo maestoso come in solennità di giudizio:

per tutti i cerchi dell' inferno oscuri
non vidi spirto in Dio tanto superbo,
non quel che cadde a Tebe giú da' muri.

V.

E siamo al secondo momento del canto: il dannato cosí malconcio dai serpi fugge senza far motto vedendo da lungi venire un arrabbiato Centauro a dargli nuovo e peggiore castigo:

Quel si fuggí, che non parlò piú verbo;
ed io vidi un Centauro pien di rabbia
venir gridando: ov' è, ov' è l' acerbo?

Un centauro: ma non è delle fiere snelle del settimo cerchio, che tra il pie' della ripa e il fiume di sangue corrono in traccia armati di saette; è invece un centauro mostruoso, tutto gremito di innumerevoli bisce fin dove comincia l' umana figura:

Maremma non cred' io che tante n' abbia
quante bisce egli avea su per la groppa
in fin dove comincia nostra labbia;

e un drago gli giace sul dorso con l' ali aperte quasi ad affrettarne la corsa e spirando fiamma dalla bocca brucia chi s' abbatte in lui:

e quello affoca qualunque s' intoppa.

ma il Del Lungo dice genericamente, e non in proposito di questi versi: « Quando Dante a Vanni Fucci fa dire che Pistoia gli fu degna terra, esprime « questo tristo privilegio di che Pistoia, nella pubblica opinione, avanzava « ogni altra terra di Toscana ».

Questo Centauro demonio è un ladrone della mitologia classica posto là giú in cotal forma piú per maggior supplizio altrui che per sua propria punizione; è il Caco della leggenda eraclea, che abitava in una grotta del monte Aventino e che con l'astuzia rubò ad Ercole alcuni buoi trascinandoli per la coda al fine di sviarne le tracce, ma, poi che i loro muggiti furono scorta ad Ercole e l'ebbero guidato alla sua grotta, fu da questo assalito ed ucciso.

Dante si vale anche qui con piena libertà della leggenda classica e della poesia di Virgilio; e perché Virgilio lo disse *semihomo* e *semiferus* egli ne forma un centauro, e l'atro fuoco che in Virgilio gli spira dalle fauci lo fa uscir dalla bocca del dragone sovrapposto alle sue spalle. E ne esce una figura ancor piú grottesca e paurosa, piú conforme al gusto medievale ed al suo proprio ufficio demoniaco. È noto che per Dante, come già pei Padri della Chiesa, il mondo mitologico fu un mondo storico di entità demoniache e che nell'uso delle favole antiche anch'egli obbedí al sentimento e alle superstizioni del Medio Evo [1]. Ma vi obbedí da poeta; e i miti pagani mentre si accordavano col suo concetto di dotto e con le sue credenze religiose, piacquero anche al suo spirito d'artista risvegliandovi la memoria e quasi l'eco della grande poesia degli antichi. Per tal modo le reminiscenze mitologiche non sono nella Commedia puri ornamenti retorici, come diventeranno piú tardi, ma elementi vivi della coltura e del pensiero di Dante quasi ricreati dal soffio di quell'anima ardente, tutta intenta a ritessere nelle dolorose vigilie le fila disperse della storia e dell'arte antica e medievale, pagana e cristiana. Cosí il mitico ladrone di Ercole assurge anch'esso nel verso di Dante ad una vita novella, espressione simbolica del furto fraudolento che attòsca la vita sociale, vero e pessimo centauro dalla forma umana all'insú e bestiale all'ingiú, vivente incarnazione del peccato e demone in un tempo ai peccatori. Il buon Virgilio lo riconosce ben tosto e si affretta di darne notizia al discepolo, spiegandogli anche che non « va co' suoi fratei per un cammino »,

[1] Cfr. A. GRAF, *Demonologia di Dante*, nell'opera *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo*, Torino, 1893, vol. II.

cioè con gli altri centauri, perché, se questi furon violenti, egli invece rubò con frode « l' armento ch' ebbe a vicino »,

> onde cessâr le sue opere biece
> sotto la mazza d' Ercole.

Veramente Virgilio nell' *Eneide* lo fa morire strozzato, Ovidio invece sotto la clava [1]. È strano che Dante faccia dire al suo Virgilio cosa diversa da quella che Virgilio poeta ha cantato. Dobbiamo pensare ad una distrazione? O gli è piaciuta meglio la versione di Ovidio? O è da credere « a difesa del poeta », come dice un ameno commentatore, che « tra Ercole e Caco facessero cosí prima alle mazzate, e poi, stringendosi insieme, Ercole opprimesse di maniera Caco con le sue forti braccia, da farlo svenire; e gittatolo a terra, e non essendo sicuro che fosse ancor morto, avesse preso a dargli delle percosse con la mazza fino a finirlo? » [2]. Ma io penso che la versione ovidiana meglio piacesse qui all' intenzione ironica del poeta, il quale con una viva pennellata realistica ci dipinse comicamente il furore di Ercole che continua per un bel tratto a menar sullo sciagurato la mazza quando già ai primi colpi era morto

> sotto la mazza d' Ercole che forse
> gliene die' cento, e non sentí le diece.

E qui un momento, come dissi, intermedio segna il passaggio alla seconda parte del canto.

Mentre Virgilio racconta, e il rabbioso Centauro trascorre nel suo inseguimento, tre spiriti sono apparsi d' un tratto agli occhi dei poeti: e son tre istanti raccolti in un solo con bella e drammatica vivezza:

> Mentre che sí parlava, ed ei trascorse,
> e tre spiriti venner sotto noi
> de' quai né io né il duca mio s' accorse
> se non quando gridâr: chi siete voi?

[1] VIRG. *Aen.*, VIII; OVIDII, *Fast.*, I.

[2] A. G. DE MARZO, *Studî filosofici, morali, estetici, storici, politici, filologici su la « Div. Com. »*, Prato, 1873, vol. I nel commento a questo canto.

onde Virgilio interrompe il suo dire, intenti ambedue alla novissima scena.

Dante non li conosce; ma accade, come suole a volte avvenire per caso, che uno abbia a pronunziare il nome di un suo compagno dicendo: *Cianfa dove fia rimaso?* Era questo un quarto spirito venuto forse fino a poco prima con quelli, ma improvvisamente dileguato a' loro sguardi e mutatosi in serpe per divenire, come tosto vedremo, strumento di martirio ad un dei compagni ad Agnolo dei Brunelleschi. E Dante incuriosito a sentir questo nome d' uno di quella nobil famiglia dei Donati che poi fu a capo dei Neri, temendo non forse il parlar di Virgilio faccia fuggir quegli spiriti perennemente sospettosi ed inquieti, con arguto gesto istintivo si permette di raccomandare al suo Duca il silenzio:

> perch' io, acciocché 'l duca stesse attento,
> mi posi il dito su dal mento al naso.

Il trepido silenzio in cui si svolge la brevissima scena, l' insolito gesto di Dante, il súbito tacer di Virgilio aguzzano vivamente la nostra curiosità, ci fanno presentire l' imminente prodigio. Il quale parrà incredibile al lettore, come parrebbe incredibile ad esso il poeta se non l' avesse visto cogli occhi suoi:

> io che 'l vidi, appena il mi consento;

e ben può Dante affermare di averlo proprio veduto, se non nella realtà effettiva, nella verità dei fantasmi spirati dalla sua immaginazione feconda e plasmati dalla sua creatrice parola.

VI.

La prima trasformazione si svolge rapida per tre principali momenti con crescente intensità di terrore. Primo momento: l' avviticchiarsi delle due figure:

> Com' io tenea levate in lor le ciglia

(bel verso che rende nella sua sonora lentezza il tranquillo ed intento stupor del poeta e risalta e contrasta con l' impeto e lo scatto ed il balzo del verso che segue)

ed un *serpente* con sei *pie'* si *lancia*
dinanzi a l' uno e tutto a lui s' appiglia.

Ogni verso, quasi ogni parola dipinge un nuovo moto e modo del serpe; né cade sillaba invano.

Coi pie' di mezzo gli avvinse la pancia
e con gli anterior le braccia prese,

per stringerlo sempre piú presso; e poi gli morse le guance. Ma il verso ne rende con minuziosa evidenza e con gli accenti e coi suoni l' incalzante morso rabbioso:

poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.

E i piedi di dietro li distese lungo le cosce dell' uomo e tra le cosce gli mise la coda e (particolare che accresce e fa sentire il ribrezzo) *dietro per le ren su la ritese*. Si può egli immaginare un piú avido e tenace avvinghiarsi? Nemmeno l' edera al tronco aderisce cosi strettamente. La similitudine dell' edera balza spontanea dalle viscere stesse del racconto e con la visione d' un comune fatto reale rende piú evidente e sensibile il singolar fenomeno ideale. Si ha un bel citare qui le analoghe similitudini di Orazio e di Catullo; noi sentiamo che quella di Dante è diversa, come è diversa da quelle che poi ne deriveranno il Petrarca e l'Ariosto: nessuno ha mai espresso con tanta evidenza e sobrietà di parola l' attorcigliarsi dell' edera e con tanta convenienza alla rappresentazione fantastica. Sono tre versi che non si dimentican piú, nei quali la forza delle sillabe doppie, la scelta dei vocaboli onomatopeici, l' insistenza di certe consonanti rincorrentisi come i giri dell' edera, il pieno e frequente martellar degli accenti non pure rappresentano vivamente il fatto fantastico ma ce ne rendono anche come una sensazione di bestial cupidigia:

*Ell*era *abb*arbicata *mai* non fue
*ad a*rbor si come *l' orri*bil fiera
per l' altrui membra avviticchiò le sue.

Secondo momento: nell' orribile amplesso i due corpi a poco a poco si fondono e si compenetrano *come di calda cera fossero stati*, e il calore proprio a ciascuno sfuma e si smarrisce nel colore dell' altro:

> Né l' un né l' altro già parea quel ch' era:
> come procede innanzi dall' ardore
> per lo papiro suso con color bruno
> che non è nero ancora e il bianco more.

Tutti ammirano subito la novità, la convenienza e la bellezza di tal paragone che dipinge l' incerto disparire del color bianco nel bruno generato dalla fiamma che avanza; ma non tutti i commentatori s' accordano sul valore della parola *papiro*: per gli uni è la carta bianca bambagina, per gli altri il lucignolo delle lampade, specie di giunco spugnosa e porosa che si usava a tal uopo. Non è certo il caso di discuterne qui; ma io inclinerei con molti moderni autorevoli commentatori verso questa seconda interpretazione, anche perché ai tempi di Dante si diceva *papiro* al lucignolo, e la voce è ancor viva in alcuni dialetti come nel veneziano *pavèro*. Né, del resto, parmi che la questione importi qui molto, essendo proprio il caso di dir col Rossetti: « O carta o lucignolo, la similitudine va sempre bene » [1].

E mentre l' orribile mostro si forma, Buoso e Puccio, gli altri due spiriti, lo osservano atterriti e gridano di raccapriccio, quasi fossero colpiti da una rivelazione improvvisa vedendo ora in altrui la spaventevole deformità della pena ch' essi stessi avranno altra volta inconsciamente subíta, riconoscendo in altrui tutto quanto l' orrore della lor propria abbiezione [2]:

> Gli altri due riguardavano, e ciascuno
> gridava: O me, Agnel, come ti muti!
> Vedi che non già non sei né due né uno.

Terzo momento: già le due forme si sono confuse in un solo miscuglio che non è né esso proprio né i due ch' eran prima; e

[1] Per le diverse opinioni degli interpreti su questo punto, ved. principalmente i commenti dello SCARTAZZINI e del POLETTO che riassumono nettamente la questione.

[2] Cfr. anche CAPETTI, *L' anima e l' arte di Dante*, Livorno, 1907, p. 247 *n.*

su questa idea stranamente matematica di una nuova unità risultante da un mostruoso dualismo insiste in piú versi il poeta per raggiungere maggiore evidenza ed accrescere la meraviglia e il terrore:

Già eran li *due* capi *un* divenuto
quando n' apparver *due* figure miste
in *una* faccia ov' eran *due* perduti.
Fersi le braccia *due* di quattro liste,

e tutte le altre membra, le gambe ed il ventre ed il petto insieme confuse

divenner membra che non fur mai viste;

una figura inafferrabile di nuovo rettile umano, ributtante anche nel mover suo lento che la faticosa lentezza e spezzatura de' versi mirabilmente ritrae:

due e nessun l' imagine perversa
parea, e tal sen gia con lento passo.

Dice un critico moderno che tal figura non è molto evidente, che « noi non riusciamo a vedere e intendere il mostro » [1]. Ma se è proprio ciò che Dante ha voluto! *L' imagine perversa* ne agghiaccia di spavento perché è *due e nessuno*, perché ne vediamo gli elementi ma orridamente confusi in una parvenza che non fu *mai* veduta e che non possiamo quindi rappresentarci in forma determinata, perché insomma ha in sé quell' indefinito fantastico che in Dante è spesso cagione di originale poesia: ed in ciò appunto ei si stacca dagli esemplari classici che qui si additano come fonti della concezione dantesca.

VII.

E qui bisogna intenderci bene: Dante è poeta cosí originale e creatore che, pur quando sembra derivare elementi esteriori da altri poeti, ei li assimila e compone e ricrea per tal modo da non

[1] N. ZINGARELLI, *Dante*, in *Stor. letter. d' Italia*, Milano, p. 659.

potersi piú parlare di imitazione ma solo di reminiscenze rifiorite nella sua fantasia come semi caduti in piú fecondo terreno: onde non è lecito sempre affermare senz'altro che questo o quel passo di Dante proceda dall' opera di altri poeti. Vero è che in questo caso accenna egli stesso piú innanzi a Lucano e ad Ovidio e cita del primo due passi della *Farsaglia*, e delle *Metamorfosi* del secondo gli episodî di Cadmo e di Aretusa. A questi i moderni cercatori di fonti ne aggiunsero un quinto in un altro luogo di Ovidio, dov' è narrata l' origine dell' Ermafrodito.

Ora è certo che qui Dante volle riprendere e rinnovare, adattandola a' suoi fini morali ed ai gusti del tempo, l'antica poesia delle trasformazioni meravigliose onde son piene le favole greche: nulla di strano adunque ch' ei ricordasse e inducesse nella sua descrizione alcuni particolari di quelle metamorfosi ch' egli aveva studiato ne' poeti latini a lui cari. E Lucano descrive appunto, nel libro nono del suo poema, lo strazio di alcuni soldati romani dell' esercito di Catone morsi da serpenti nel deserto della Libia. Uno di quei soldati, Sabello, trafitto e avvelenato da un serpentello detto *seps* a poco a poco si dissolve: gli si *disfanno le polpe*, gli si *scuoiano i ginocchi*, gl' *intestini gli scorrono in un profluvio di tabe* (ne cito qualche frase nella elegante traduzione del Cassi) e infine, dopo molti altri particolari siffatti,

> le man, le braccia il petto
> le spalle, il collo, il capo, l' un poi l' altro
> spaion dagli occhi, e ciò che il caldo vento
> fa della neve e della cera il sole
> fa di quel corpo il tosco, e in lui di morte
> non lascia indizio

e cosí sparisce del tutto, né già si converte in un pugno di cenere come il Vanni Fucci dantesco, secondo che fu a torto ripetuto da tutti i commentatori [1].

Un altro soldato, Nassidio, ferito da un serpente detto *praester* si gonfia e dilata orribilmente, le membra si confondono tra loro né piú se ne vedono le giunture, e tutta la misera persona

[1] Cfr. A. Belloni, *Dante e Lucano*, in *Giorn. stor. d. letter. ital.*, vol. XL, 1902, p. 120 sgg.

si trasforma in un enorme ammasso carnoso che non più si regge sul tronco, ma sempre gonfiando infrange le piastre e le maglie della corazza e continua a crescere anche dopo ch' è ridotto cadavere. Come appare da questi e da altri particolari che taccio, gli effetti del morso in Lucano sono ributtanti e schifosi, nè Dante altro ne deriva se non forse, con sapientissima scelta, qualche tratto tecnico secondario ed il procedimento analitico. Nè molto di più Dante attinse ai due citati luoghi di Ovidio: forse un tenue ricordo, più innanzi, da quello di Aretusa mutata in fonte, e qualche linea pure dell' ultimo quadro, da quella veramente squisita rappresentazione ovidiana di Cadmo mutato in serpente innanzi agli occhi della moglie che, da lui carezzata, si converte in serpe ancor essa.

Meglio la formazione ovidiana dell' Ermafrodito parrebbe aver suggerito a Dante, come notò uno studioso recente [1], l' idea prima della sua fusione tra l' uomo ed il serpe. In Ovidio la ninfa Salmace abbranca il repugnante giovinetto, lo stringe come serpe che, rapita dall' aquila, le si avvinghia tutta all' intorno o come edera che s' abbarbica agli alti fusti; poi le membra dei due corpi s' attaccano insieme tenacemente, e non sono più due e sono una duplice forma, e non sembrano nè l' uno nè l' altro, ma e l' uno e l' altro: finchè si leva dal fonte la non mai più veduta sembianza del molle e semimaschio Ermafrodito. Qui è innegabile una fondamentale e non casuale analogia nella concezione e nello stesso procedimento tecnico; ma è tale la diversità delle due figure composite e son così diversi i fini e gli effetti ed è poi tanto lontana la vigorosa e nuda e terribile pittura dantesca dai molli eleganti fioriti esametri del poeta latino, che l' imitazione, se imitazione può dirsi, riesce anche qui ad una nuova e diversa creazione. La familiarità di Dante con gli antichi poeti non è per lui soggezione, ma anzi incitamento di attività fantastiche e incremento di potenza espressiva, e il tipo dell' arte dantesca, come fu da altri osservato, appare dal confronto più nuovo ed originale che mai, appunto in quei luoghi che sembrano o furono a

[1] A. Dobelli, *Intorno a una fonte dantesca*, in *Bull. d. Soc. Dant. ital.*, N. S., vol. IV, pp. 16-17.

lui suggeriti da antichi esemplari [1]. La sua profonda e quasi istintiva simpatia per gli antichi scrittori attesta così un' altra volta la continuità nella nostra coscienza etnica della tradizione latina, la quale, attraverso l' opera del nostro maggiore poeta, si ricongiunge immortalmente alla storia del pensiero italiano.

VIII.

E veniamo all' ultima e ancor più nuova e terribile forma di castigo. Mentre l' imagine perversa s' allontana con lento passo, traversa improvvisamente la bolgia un piccolissimo velocissimo nero serpente e si lancia al ventre di Buoso. Il movere e l' atto del serpe sono fermati in due terzetti d' immortale bellezza, avvivati da quelle similitudini che Dante con rapidissimo intuito sa cogliere per entro a quella sua profonda ed attenta facoltà osservatrice di tutti i fenomeni della vita dai più grandiosi e rari ai più comuni e più semplici e fino alle più minute apparenze della realtà materiale: agili e impreviste intuizioni e associazioni d' imagini che ci stupiscono per la loro stessa naturalezza apparentemente sì facile e che tanto contribuiscono all' incomparabile limpidezza dell' arte dantesca:

> Come il ramarro sotto la gran fersa
> de' dì canicular, cangiando siepe,
> folgore par se la via attraversa;
> così parea venendo verso l' epe
> degli altri due un serpentello acceso
> livido e nero come gran di pepe.

Il serpentello trafisse Buoso all' ombelico:

> poi cadde giuso innanzi a lui disteso.

Il morso avvelenato produce sùbito i sintomi di una alterazione morbosa dell' umano organismo, lo sbadiglio e una specie

[1] Su ciò ved. anche D. COMPARETTI, *Virgilio nel Medio Evo*, Firenze, 1896, p. 272 sgg.

di torpido e silenzioso stupore: fine e vera intuizione ed osservazione fisiologica, la cui esattezza scientifica fu anche notata dai medici [1]:

Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
anzi co' pie' fermati sbadigliava
pur come sonno o febbre l' assalisse.

Il serpe e l' uomo si guardano fisso, e dalla piaga dell' uno e dalla bocca dell' altro escono due correnti di fumo che s' incontrano e li avvolgono in una specie di nube, nella quale, come nella nebbia l' ovidiana Aretusa, le due figure si mutano:

L' uno il serpente, e quel lui riguardava;
l' un per la piaga e l' altro per la bocca
fumavan forte e il fumo s' incontrava.

Il fumo inizia il prodigio: per entro il fumo le due sostanze si risolvono e misteriosamente si tramutano l' una nell' altra.

A questo punto il poeta non sa contenere un grido di trionfo paragonando le trasformazioni classiche con questa sua senza esempio del barattarsi insieme di due individui così che l' uno si trasformi nell' altro. Egli sente, nella sua coscienza d' artista, che per opera sua la poesia nuova ha *omai* superato l' antica.

Taccia Lucano omai là dove tocca
del misero Sabello e di Nassidio
ed attenda ad udir quel ch' or si scocca.
Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio,
chè se quello in serpente e quella in fonte
converte poetando, io non l' invidio;
chè duo nature mai a fronte a fronte
non trasmutò, sì ch' ambedue le forme
a cambiar lor materia fosser pronte.

E qui s' intende, per dirla col Tommasèo, « che *forma* nel « linguaggio scolastico non significa l' esteriore contorno e rilievo « e apparenza de' corpi, ma l' intima sostanza... Intende dunque il « poeta: nelle trasformazioni causate da altri l' una forma, per

[1] Cfr. la nota a questo verso in SCARTAZZINI, *Comm. lips.*

« esempio l'anima vivente dell'uomo, prende la materia d'animale « o di pianta: ma qui la forma del serpente piglia il corpo del- « l'uomo e a vicenda la forma dell'uomo piglia il corpo della « serpe. Cotesto baratto subitaneo, cotesta confusione dalla quale « riesce un distacco sì nuovo, è la terribilità del mirabile che « qui vuolsi notare » [1].

Ora un sì fatto fenomeno, assurdo per sè, enunciato senz'altro lascerebbe incredula e fredda la fantasia del lettore, come un vero *che ha faccia di menzogna:* e Dante, invece, mira a destare l'illusione del vero con la scrupolosa esattezza dei particolari. La difficoltà e, quasi a dire, la preziosità di questa descrizione è tutta nel rendere drammaticamente evidenti e sensibili le due tramutazioni sincrone e vicendevoli, svolgentisi in modo che agli occhi del riguardante mutino ad ogni atto le figure con perfetto ed alterno parallelismo: e ciò senza forzare i termini dell'arte, senza dare nell'inverosimile, nel falso o nel barocco. È un problema artistico nuovo ed ardito, e Dante lo affronta e risolve con agilità stupenda di fantasia e semplicità somma di mezzi, mirando alla proprietà, all'esattezza, alla misura anzi che alla ricchezza, all'abbondanza, allo sfoggio, giungendo con sagace accorgimento fino al limite estremo, oltre il quale l'arte diventerebbe artifizio. I mutamenti parziali dell'uomo e della fiera ci si offrono insieme a due a due, quasi sempre nello stesso terzetto, con tanta prontezza e simmetria che noi li vediamo quasi ad un punto:

> Insieme si risposero a tai norme
> che il serpente la coda in forca fesse
> e il feruto ristrinse insieme l'orme;

poi le gambe e le cosce di questo s'uniscono e diventano coda, mentre in quello la coda assume la figura che *là si perdeva* delle membra umane, e l'una pelle si fa molle e l'altra indurisce. E la visione si fa sempre più lucida e intensa e terribile:

> Io vidi entrar le braccia per le ascelle,
> e i duo piè della fiera ch'eran corti
> tanto allungar, quanto accorciavan quelle:

[1] La « *Div. Com.* » *con ragionamenti e note di* N. TOMMASEO, Milano, 1869, vol. I, p. 287.

finchè tutti gli arti inferiori e superiori dell' uno si sono miseramente scambiati con quelli dell'altro. E mentre il fumo *vela l'uno e l' altro di color nuovo* dando all' uno il colore umano e all' altro il serpentino, e sul primo fa crescere i peli e li fa sparir dal secondo; ecco quel che stava diritto cadere disteso e quel ch' era serpe drizzarsi sui piedi:

> l' un si levò e l' altro cadde giuso

non mai cessando di guardarsi fissamente con una specie, se sia lecito il neologismo, di suggestione ipnotica:

> non torcendo però le lucerne empie
> sotto le quai ciascun cambiava muso.

Lucerne empie dice il poeta con ardito traslato que' fieri occhi lampeggianti d' odio e immobili, sotto la cui suggestione selvaggia e reciproca si svolge e si compie il prodigio: e male, io credo, il Rossetti seguito dal Blanc intese invece le due fumose correnti che uscivano dalla piaga dell' uno e dalla bocca dell' altro; male, mi pare, per l'estetica e anche per la grammatica, poichè la trasformazione ora ha da compiersi proprio di sotto dagli occhi, nel *muso* [1]. Nella figura diritta, uomo con testa di serpe, il muso si ritira *inver le tempie* e si appiana e ne escono gli orecchi sulle gote prima *scempie* ossia lisce, e di quel che non corre indietro a formare gli orecchi si fa il naso e si ingrossan le labbra; mentre la figura giacente, serpe con testa di uomo, allunga la faccia, ritira nel capo gli orecchi come la lumaca le corna:

> e gli orecchi ritira per la testa
> come face le corna la lumaccia;

finchè, fattasi nell' uno biforcuta la lingua, quale gli antichi attribuivano ai serpi, e unita ed umana nell' altro, la tramutazione è interamente compiuta e il fumo, ond' essa avea preso l' inizio, si ferma di botto:

[1] Cfr. POLETTO, *Dizionario dantesco*, Siena, 1885-87, vol. IV, p. 167.

e la lingua che aveva unita e presta
prima a parlar si fende, e la forcuta
nell' altro si richiude e il fumo resta.

La truce visione è finita con una chiusa mirabilmente fulminea. E i due nuovi esseri assumono subito, con crudo realismo, atti conformi alla lor mutata natura:

l' animá ch' era fiera divenuta
si fugge zufolando per la valle
e l' altro dietro a lui parlando sputa.

Il nuovo serpe fugge fischiando in segno di dolore e di rabbia; l' uomo novello fermo al suo posto balbetta umane parole e sputa con orrendo cinismo dietro il fuggente. Così io credo debbasi intendere, e questo può anche accordarsi con la recente acuta spiegazione del Torraca che l' atto dello sputare sia qui come una specie di scongiuro, secondo la credenza dell' antichità e del Medio Evo « che la saliva dell' uomo avesse virtù contro i serpenti [1] ». Ma altri, e certamente men bene, intendono invece: sputa dalla bocca la velenosa bava di serpente ch' ei fu; e altri ancora che il nuovo serpente perseguiti l' altro correndogli dietro. Ma del correr dietro mi par che non si possa intendere in alcun modo, nè ben s' accorderebbe coi versi che seguono: nei quali il novello uomo volge al serpe fuggente le spalle e con infernale malignità compiacendosi che tocchi ora a Buoso correr serpe in sua vece o accennando, se si vuole, agli effetti dello scongiuro, dice all' altro ch' era rimasto spettatore immutato:

Io vo' che Buoso corra,
come ho fatt' io, carpon per questo calle.

Dopo di che, il poeta di tali mirifiche fantasie si rifà modestamente narratore ed attore.

Così vid' io la settima zavorra
mutare e trasmutare: e qui mi scusi
la novità se fior la penna abborra:

[1] Su questo verso ved. principalmente i commenti del POLETTO e del TORRACA.

con la quale espressione, secondo gl' interpreti antichi, Dante si scuserebbe di non aver saputo adeguatamente descrivere la nuova materia; secondo i moderni di essere stato troppo minuzioso e prolisso. Par certa a ogni modo e sola ragionevole, come parve al Parodi, la derivazione del verbo *abborrare* da *borra* col senso di *abborracciare* [1], sicchè il poeta parrebbe scusarsi se, in materia così nuova, la sua penna abbia *fiore* (ossia un po') abborracciato, se la descrizione sia riuscita alquanto confusa (che in vero non è), se forse abbia usato parole e modi non eleganti nè ricercati secondo le norme consuete della retorica. Egli sospettava forse, l' ardimentoso poeta, che il realismo di qualche parte della sua descrizione e la proprietà nuda e prosaica e talor quasi plebea della sua lingua viva assunta per la prima volta a simili imprese potessero per avventura spiacere a qualche schifiltoso pedante e fargli torcere il grifo.

Ma finalmente agli occhi suoi confusi da tanta vicenda, mentre l' animo gli trema sbigottito e smarrito, si involano, riprendendo la pazza corsa nell' eternità, l' uomo novello ed il compagno immutato; nè però fuggendo s' occultan così ch' ei non ravvisi in quelli sembranze a lui note di concittadini, e cioè nell' uno Puccio de' Galigai, forse famoso ladro privato, e nell' altro Francesco Guercio dei Cavalcanti, il cui omicidio avvenuto nel castello di Gaville in Val d'Arno fu poi vendicato con l' uccisione di tanti abitanti, che quella piccola terra ne restò quasi deserta ed ancora ne piange:

> l' altro era quel che tu, Gaville, piagni.

IX.

In questi ultimi versi del canto la poesia è ridiscesa dalle complicate visioni fantastiche alla prosaica umiltà della piccola storia fiorentina. Così Dante ha dipinto con arte classica e con sentimento che potrebbesi dire romantico un quadro grandioso e

[1] Ved. E. G. Parodi, *La rima nella « Div. Com. »*, in *Bull. d. Soc. Dant. Ital.*, N. S., vol. II, p. 140.

terribile nello sfondo grigio della più umile realtà contemporanea. Ha cominciato con l'empio e feroce Vanni Fucci; ci ha rivelato successivamente, attraverso le strane metamorfosi, le abbiette sembianze di Cianfa e d'Agnolo e Buoso; finisce smascherando d'un tratto, come in un gesto di ironico disprezzo, i volti dei due rimasti ignoti fin allora, dello Sciancato e del Guercio. Ma nell'alta fantasia del poeta l'ignobile realtà quotidiana assurge anche qui alla dignità dell'epopea. Vero è che per essere un canto di rappresentazione obbiettiva piuttosto che di sentimento o di pensiero com'è per lo più la *Commedia,* esso si rivolge quasi soltanto a quelle facoltà estetiche ed immaginative, le quali, essendo naturalmente in ciascuno diverse, possono anche esser causa di disparati giudizî. Lasciamo stare che esso piacque singolarmente alla moderna arte drammatica che lo divulgò dai teatri nella recitazione superba di due sommi attori tragici nostri: Gustavo Modena ed Ernesto Rossi. Ma anche ai critici ed agli studiosi esso parve lungamente « il più grande sforzo dell'immaginazione umana »: la frase è di Francesco de Sanctis [1] e fu variamente ripetuta da altri; benchè poi lo stesso De Sanctis soggiunga che però « la soverchia minutezza genera sazietà ». Così non sembrò al Tommasèo, che giudica invece « la pittura esser di maravigliosa evidenza » e « la bellezza..... star tutta nelle particolarità che gl'ingegni potenti amano, ma le sanno scegliere: i fiacchi le ammontano e fanno confusione e frastaglio [2] ». Più recentemente il Gaspary sentenziò addirittura che « l'effetto non corrisponde del tutto ai mezzi adoperati, che la descrizione per essere fantastica è troppo minuziosa, che la fantasia rimane inerte, non si rappresenta veramente il miracolo, e l'impressione diventa, invece di fantastica, grottesca [3] ». E sulle orme dell'insigne storico tedesco procedette qualche recente critico italiano. Ma poichè in sì fatta materia il gusto e l'esperienza dell'arte possono pur valere da quanto l'erudizione e la dottrina, lasciatemi ricordare,

[1] F. De Sanctis, *Stor. d. letter. ital.*, Napoli, 1873, vol. I, p. 203.

[2] La « *Div. Com.* » *col comm. di* N. Tommaseo, Milano, 1869, vol. I, p. 295.

[3] A. Gaspary, *Stor. d. letter. ital.*, trad. N. Zingarelli, vol. I, p. 281.

o Signori (e il ricordo non è oggi senza un accorato rimpianto), quel che ne pensava il nostro Edmondo De Amicis che, qualche anno a dietro, in alcune pagine vibranti di quel suo sereno entusiasmo fece rivivere la figura di Ernesto Rossi quale gli apparve nel 1865 in teatro, vestito del rosso lucco trecentesco, nella recitazione di questo canto. Scrive tra l'altro il De Amicis: « L'im-
« pressione che mi fece il Canto dei Serpenti recitato da lui fu la
« più viva e più profonda ch'io abbia avuto in teatro dalla poesia.
« Non intendo con questo di fare una troppo larga parte al valore
« dell'artista. Essendo tutto azioni ed immagini senza alcuna oscu-
« rità di pensiero nè di lingua, quel Canto è forse il più recitabile
« di tutto il poema. A me pare anche il più meraviglioso canto
« descrittivo della *Commedia*. Nè credo che basti questa lode: mi
« pare la più grande meraviglia che abbia prodotto nella descri-
« zione poetica l'ingegno umano [1] ». Io non seguirò certo l'illustre e compianto scrittore in questo iperbolico raffronto che, per essere troppo ampio e generico, oltrepassa i termini della prudenza e dell'esperienza possibile. Ma mi consentirete, o Signori, che innanzi di rileggervi il difficile canto che vi ho alla meglio sminuzzato fin qui, io tenti di raccogliere le mie particolari osservazioni in un giudizio sintetico che non sia meramente soggettivo, ma scaturisca dall'esame delle sue intime ragioni estetiche e storiche.

X.

Questo Canto dei serpenti non agita, come altri più prontamente ammirevoli, le più elementari e fondamentali passioni dell'anima umana, quali sono ad esempio l'odio e l'amore in Ugolino e in Francesca; ma vuol suscitare, per via di immagini fantasticamente meravigliose e deformi, secondo il gusto del Medio Evo, sensazioni sottili come di paura e ribrezzo e sentimenti di raccapriccio e d'orrore quali si convengono all'abbiezione del peccato che qui si castiga. Qui, dunque, la materia fantastica è

[1] E. De Amicis, *Il canto XXV dell'Inferno e Ernesto Rossi* nel vol. *Capo d'anno*, Milano, 1902.

brutta. Ora, la bellezza di un' opera non è nella materia, ma nella forma; e la forma quando è bella è sempre bella, sia che rappresenti il bello od il brutto, il male od il bene, ciò che è di tutti o ciò che è di pochi o sia pure di un solo. Infinitamente vario, come la realtà e come la vita, è il mondo dantesco; e quando l'arte riesca a ricreare in noi le stesse commozioni onde scaturì nella mente dell'Alighieri ogni singola scena, sarà sempre ugualmente eccellente, o che esalti la passione di Francesca o scolpisca l'odio immortale di Ugolino o ci rapisca nel divino sorriso di Beatrice o ci sprofondi nel gelido ribrezzo dei viscidi serpenti proteiformi: arte sempre altissima a sovranamente educatrice come quella che elevando il nostro spirito fino a quello del poeta suscita ed esalta e moltiplica le misteriose potenze che ci dormono nel fondo dell' anima. Non confondiamo l' idealità e la materia d' un' opera, che possono essere patrimonio di tutti, con la ricchezza fantastica e la potenza tecnica che son proprietà individuale al poeta. E qual meravigliosa dovizia poetica in tutto questo canto! Le immagini vi fluiscono in getto perenne senza ombra di stanchezza o di sforzo, come da fonte inesausta. Ecco, sulla prima soglia del canto, il ladro insultatore allacciato da serpi, nuovo e più terribile Laocoonte cristiano. Ed ecco il centauro mostruoso di bisce che rabbiosamente lo insegue, e i tre spiriti ignoti, e l' uno che si incorpora con un serpente e l' imagine perversa che sotto agli occhi nostri si plasma e poi l' altro che con un altro serpe vicendevolmente si muta, mentre il fumo li avvolge e gli empi sguardi si fissano, e l' uno cade a terra e l' altro si rizza sui piedi e sputa dietro all' anima imbestiata che fugge fischiando; e Dante, in disparte, vivo spettatore allibito, che scruta nelle esterrefatte sembianze e ne consacra i nomi all' infamia dei secoli. E tutto questo in una fuga di sole cinquanta terzine fluenti con vario suono e con cupo vigore come onde di fiume ora piane ed ora commosse; e con una spontanea prontezza e ricchezza di rime, ove non mai s' avverte il minimo sforzo; e in una lingua così viva e semplice e pura che serba ancora dopo sei secoli tutta la freschezza nativa. E le sensazioni molteplici che il canto ci desta son come dominate da un' unica nota di spavento e d' angoscia: è il silenzio tragico che involge

tutta la scena, solo interrotto dalle esclamazioni di terrore degli stessi dannati; è il color grigio e uniforme del luogo ove null' altro si vede che misere e ignude forme umane pazzamente fuggenti e sozza mistura di rettili innumerevoli; è l' armonia stessa dei versi, armonia sapientemente varia e complessa, spesso agile e piana, ma per lo più ne' momenti principali fatta di suoni lenti e gravi e solenni; è non so qual aura di amara tristezza che incombe ed aleggia su tutto, così che, giunti alla fine, si manda un respiro di sollievo come chi esca finalmente da una cupa e spaventosa boscaglia.

E tanto effetto è raggiunto coi modi più semplici, con paragoni impensati e felici, lampi di vita reale che illuminano di verità effettiva la scena bestialmente fantastica, con una precisione quasi scientifica nell' ordine, nella determinatezza, nello scrupolo dei particolari: onde il fenomeno irreale appare così verosimile che il lettore è indotto a pensare che, se fosse in natura possibile, avverrebbe proprio così come l' ha descritto il poeta. Il quale reca nella rappresentazione dell' irreale da lui immaginato quel continuo spirito di osservazione minuziosa ed attenta che basterebbe all' immortalità d' un poeta pur nella sola rappresentazione del vero effettivo. E se a tutto questo si aggiungano gli elementi classici e letterarî che trovano lor proprio luogo in questi versi più d' arte riflessa che d' inspirazione spontanea, ci parrà tutto intero, io penso, il carattere e il valore peculiare del Canto. Il quale è come una nuova e già matura espressione di quello spirito di rinascimento artistico che sospingeva il genio di Dante attraverso gli antichi esemplari a forme di poesia più complicate e perfette [1], a quell' ideale di bellezza che da gran tempo viveva occulto nella profonda coscienza di nostra stirpe e parve con lui rigermogliare improvviso, in quella mirabile primavera dello spirito italico.

Esso è dunque veramente (che che se ne sia detto in contrario) una delle più eccelse e singolari vittorie della pura arte dantesca: di quell' arte già così universale che scruta tutta quanta la vita, che comprende l' ideale e il reale, che fonde insieme il

[1] Cfr. anche A. BARTOLI, *I precursori del Rinascimento*, Firenze, 1877.

simbolo e l'imagine, che fa poesia della scienza e della morale, che trasporta anche il brutto nel regno della bellezza, che reca perciò nel suo grembo tutti i germi dell' arte avvenire.

ANGELO TOMASELLI

Ein Lied Bernarts von Ventadorn

Aus den Gedichten Bernarts von Ventadorn sei hier eines ausgewaehlt, das zwar nicht zu den wertvollsten dieses Trobadors gehoert, dessen Text aber bisher in keiner anderen Form als im diplomatischen Abdruck einiger handschriftlicher Ueberlieferungen vorliegt und dessen Herstellung nicht ganz ohne Schwierigkeiten ist.

Das Lied *A ! tantas bonas chansos* (in der Liste von BARTSCH, N. 70, 8) steht in einer verhaeltnismaessig beschraenkten Zahl von Manuscripten, naemlich in A 91, C 56, D 18, F 19, I 28, K 16, N 144 und R 58. Es wird ausserdem in N^2 mit seiner ersten Zeile als eines von Bernarts Gedichten angefuehrt (s. PILLET, *Archiv*, CI, S. 199, N. 7). Gedruckt ist A *Studj di filol. rom.*, III, p. 278, I MAHN, *Gedichte*, N. 33, N *ib.*, 692, R *ib.*, 691, ausserdem die v. 17-24 und 41-48 nach F bei STENGEL, *Blumenlese*, N. 41.

Bei der Gesamtausgabe der Lieder eines Trobadors ist es natuerlich Pflicht des Herausgebers zu untersuchen, ob wir in den Handschriften nicht Gruppen von Gedichten finden, welche uns ueber die einzelnen Lieder hinaus zur Ueberlieferung von Liedercyclen des Dichters und so fuer diese Cyclen zu einem festen Verhaeltnis gewisser Handschriften zu einander fuehren. Das Ergebnis der auf ein solches Ziel gerichteten Untersuchung ist leider bei Bernart von Ventadorn sehr gering. Wohl sehen wir aus

der gleichen Folge einer Zahl von Gedichten, ebenso wie aus den Lesarten, dass z. B. A und D, oder D und IK, oder auch A D und IK, oder P und S, u. s. w. eine Zeitlang auch ueber den Umfang eines einzelnen Liedes hinaus zusammengehen. Aber es handelt sich immer nur sowol um kleine und wechselnde Handschriftengruppen wie um kleine Zahlen von Liedern. Auch scheint es nicht, dass diese Gruppen etwa auf einer urspruenglichen Zusammengehoerigkeit der Gedichte beruhen, sondern es handelt sich um eine zeitlich wenig hinaufreichende und mehr zufaellige Zusammenstellung, aus welcher sich keine weiter reichenden Schluesse ziehen lassen.

So bleibt uns denn weiter nichts uebrig als fuer jedes Gedicht die Verwantschaftsverhaeltnisse der Handschriften von Neuem geduldig zu untersuchen. Wir stossen dabei nicht selten auf wiederkehrende und wolbekannte Handschriftgruppierungen, sehen aber oft auch mit Ueberraschung, wie die Beziehungen wechseln und wie gelegentlich einzelne Manuscripte zu unvermuteter Bedeutung aufsteigen. Auch bei unserem Liede wird das der Fall sein.

In der Ueberlieferung der Strophenzahl (es sind ihrer 6) und der Strophenfolge stimmen die Handschriften genauer ueberein als es bei Bernart sonst wol ueblich ist. Abgesehen von F, das ja immer nur einzelne Strophen giebt, weich nur C von den anderen darin ab, dass es zwar die 3. Strophe auslaesst, dafuer aber 2 sonst ueberall fehlende Tornaden hinzubringt.

Durch ihre Lesarten stellen sich ADIKN und, soweit es vorhanden ist, F zu einer im Ganzen uebereinstimmenden Gruppe zusammen, waehrend sowol C wie R ihnen selbstaendiger gegenuebertreten; und zwar weicht R am meistem ab (s. v. 4, 14, 16, 17, 19, 21, 26, 31, 32, 38, 41, 42); C geht hier und da, den anderen gegenueber, mit R zusammen (s. v. 2, 11, 46); oefter noch verlaesst es R und stimmt mit der Gruppe A ueberein, oder endlich geht es seine eigenen Wege (s. v. 15, 31, 34, 42, 43, 45). Mehr noch aus anderen Stuecken als aus diesem geht hervor, dass auch fuer Bernart, wie sonst, C eine auf verschiedenen Quellen beruhende, sehr selbstaendig und oft intelligent bearbeitete Handschrift ist.

Die Manuscripte der Gruppe A in ein sicheres Verhaeltnis zu einander zu bringen, reichen die Varianten nicht aus. Natuerlich gehen IK, wie stets, zusammen (s. v. 3, 5, 21, 37). Dagegen tritt nich etwa D, wie so oft, in enge Verbindung mit diesen beiden; sondern hier wechseln die Verbindungen, so dass ein klares Verhaeltnis nicht heraustritt. Uebrigens haben die Abweichungen innerhalb dieser Gruppe fuer die Textgestaltung kaum Bedeutung.

So bleibt, da C nur als ein frueher Vorgaenger auf dem Wege kritischer Textherstellung zu betrachten ist, der freilich ueber sonst unbekannte Quellen verfuegte, als Hauptfrage, ob wir der Gruppe ADIKN oder der Handschrift R folgen sollen. Unsere sonstige Erfahrung von der Selbstherrlichkeit, mit welcher der Autor von R mit seinen Quellen umzuspringen pflegt, wird uns dabei von vornherein der Gruppe A zuneigen.

Das metrische Schema unseres Liedes ist: VI d: a b b a = c d d c, alles Siebensiblner, also eine der gewoehnlichsten Reimfolgen (s. MAUS, N. 579), aber mit weiblichem c d, wie es sonst nicht vorkommt. Die Melodie wird uns von R ueberliefert. Die Notierung giebt uns kein sicheres Bild von einer inneren Strophenteilung. Die Tonfolgen der 4. und der 8. Zeile sind, trotz des verschiedenen Reimgeschlechts, einander sehr aehnlich; auch 3 und 7 entsprechen sich einigermassen, so dass wir eine Strophenteilung 4 + 4 ansetzen duerfen. Eine solche Gliederung wird durch die Gestalt der Tornaden bekraeftigt, die eine gewisse musikalische Selbstaendigkeit der letzten 4 Zeilen beweist, kaum aber vom syntaktischen Aufbau der Strophen, denn wenn Str. 2 und 4 eine starke Interpunktion hinter Zeile 4 zeigen, ist dagegen in 1, 3 und 5 eine Pause dort unmoeglich. Wir werden so die Strophe doch als eine ungeteilte aufzufassen haben.

Die Reime a (*os*), c (*ura*) und d (*uda*) bieten keinen Anlass zu Bemerkungen, denn *cuda* v. 38 ist bekanntlich eine sehr uebliche Form neben *cuidar* (s. Levy *cuda*), die fuer die limousinische Mundart Bernarts auch durch die Reducierung anderer i-Diphthonge erklaert werden kann.

Schwieriger ist der Reim b, der uns in den Handschriften in der Gestalt *aich* (AF), *ag* (CIKNR), *aig* (D, und dreimal in N),

ausserdem *ai* (einmal in D und *esmai* in I), *az aiz ait* (je einmal in D) entgegentritt. Es handelt sich um die Woerter (ich schreibe einstweilen *ach*):

V. 2 *fach*
3 *plach*
10 *retrach*
11 *lach*
18 *mattrach*
19 *trach* A, *esmach* DFIKN, *agach* R
26 *atrach* ACDIKN, *pertrach* R
27 *forfach*
34 *atrach*
35 *atrasach*
42 *frach* ADFIK, *plach* C, *afrach* N, *estrach* R
43 *agach*

Wiederholt wird von diesen Woertern: *atrach* 26 und 34 von allen Handschriften ausser R, welches seinerseits *agach* in v. 19 und 43 wiederholt. Die Beobachtung saemtlicher Gedichte Bernarts lehrt uns, dass er zwarr die Wiederholung von Reimwoertern in den Tornaden nicht nur nicht meidet, sondern in einer gewissen Art sogar sucht; im eigentlichen Lied aber ist die Wiederholung allerdings nicht voellig ausgechlossen, sie ist aber doch so selten, das jedes derartige Vorkommen den Verdacht der Entstellung urspruenglicher Fassung nahe legt.

In V. 19 lesen die Handschriften:

A: *D' ira e d' esmai m' a traich*
DFIKN: *Gitat m' a d' ir' e d' esmaich*
R: *Tot m' a estort son agag*
C: fehlt

Durch die Zahl der Handschriften erhebt also die Fassung mit *esmaich* als Reimwort den groessten Anspruch. Dies selbe Wort begegnet bei Bernart auch 17, 1 im Reim, aber in der Form *esmai* (*En cossirier et en esmai*), und das ist bekanntlich die durchaus uebliche Gestalt des Wortes. Neben ihr belegt Levy *esmac* aus dem Roman d'Arles und *esmag* aus der Croisade. Auch S[a] Fides 91 steht *esmag*. *Esmaich* finden wir bei Raynouard und Levy nicht. Nun koennte das Verbum *esmaiar*, oder *esmagar*, wol

die Ausprache *esmadz'ar* (bez. *-az'ar*, *-adzar* oder *-azar*) neben *esmayar* und *esmagar* gehabt, und demnach das Verbalsubstantiv *esmats'*, neben *esmai* und *esmac* gelautet haben. Fuer Bernart kann das um so eher als moeglich gelten, da z. B. *precari* in seinem Heimatdepartement Corrèze zu *predza preydza* wird (Atl. ling. c. 1091). Aber wo uns *esmag* wirklich begegnet, zeigen uns die Reime (*jac*, *ag*, *Galhac*, *Laurac* etc. in der Croisade, *ag*, *brac*, *jag*, *plag* etc. in der Fides), dass wir *esmac* zu lesen haben, und dies ist auch die einzige Form welche Mistral (als bordelesisch) neben *esmai* kennt. Die Form *esmai* aber steht uns fuer unseren Dichter um so sicherer, da wir auch die 1. Praes. Ind. *esmai* 7, 3; 36, 9 im Reim auf *-ai* finden.

So ist denn, trotz seiner Bezeugung durch 5 Handschriften ein Reim *esmats' : fats'*, *plats'* u. s. w. ganz unwahrscheinlich. Nun erhebt sich aber die Frage, ob wir nicht etwa *fai*, *plai : esmai* anzunehmen haben, denn *plai* statt *plait* bez. *plach* steht bei Bernart nicht selten im Reim: 10, 49; 16, 14; 17, 27; 18, 20; 25, 80; und neben *plai* findem wir *esplei* 5, 14, *drei* 21, 32. Es begegnet also hier der Wegfall des auslautenden *-t*, den wir schon bei Wilhelm von Poitou in *au(t)* finden, und dann oft bei anderen, und von welchem am eingehendsten Lienig, Grammatik der Leys d'amors, S. 108 gesprochen hat. Dass *esplei* fuer *espleit* steht, ist nun freilich nicht sicher, denn wir haben die Verba *espleiar* und *espleitar* neben einander, = *explicare* und *explicitare*, und so kann sehr wol auch *esplei* neben *espleit*, *esplech* bestanden haben. Aber *plai* und *drei* sind = *plait*, *dreit* und werden in ihrer Lautgestalt durch den Reim erwiesen. Fuer den Heimatsdialekt Bernarts ist gegen diese Formen auch wol nichts einzuwenden, denn wenn die eigentlich limousinische Wiedergabe des *-ct* auch durchaus *-ch* ist (s. CHABANEAU, *Gram. lim.*, p. 65 und die Formen *fach faich guacha noch* etc. in den von CHABANEAU, *Revue des langues romanes*, vol. 35 und 38 publicierten Dokumenten, z. B. 35, 412, 5; 413, 18, 19, 25; 38, 133, 14; 134, 4; 135, 10 u. s. w. u. s. w.) und wenn dem im Atl. ling. z. B. c. 533 *fa* aus *fac'*, c. 746 *la* aus *lac'* im Dép. H^te^ Vienne entspricht, so finden wir doch im Dép. Corrèze 4mal *fe* und 1mal *fat*, und neben *la* wenigstens je einmal *le* und *letc*. Die noerdlichen Formen machen also hier ihren

Einfluss geltend, und bei unserem Bernart finden wir im Reim *ditz* aus *dictu* + *s* 33, 17, also *-ct* zu *-it*. So waere hiernach *fai*, *plai* etc. im Reim zu *esmai* wol moeglich. Was aber durchaus dagegen spricht, ist, dass in unserem Lied nicht andere sichere Woerter auf *-ai* stehen. Denn solcher Reimwoerter giebt es doch sehr viele. Bei unserem Bernart finden wir sie in langen Reihen in den Stuecken 7, 10, 16, 17, 18, 25, 27, 33, 36, 37, 43. Es ist also ganz ausgeschlossen, dass, wenn der Reim *-ai* sein sollte, hier, abgesehen von *esmai*, nur Woerter erscheinen wuerden, die auf *-actu* zurueckgehen (und *lach*, das sich ihnen anschliesst). Mithin ist weder *fach*, *plach : esmach*, noch *fai*, *plai : esmai* fuer unser Gedicht zuzugeben, sondern wir muessen die Lesart von DFIKN verwerfen und uns zwischen A und R entscheiden. R ist nun aber sowol durch die Wiederholung des Reimwortes, wie noch mehr durch den Sinn seiner Lesart unbefriedigend. So bleibt uns das einzige A, welches auch in jeder Hinsicht genuegt. Entweder hat A das Richtige ueberliefert, oder es hat eine in der ersten Grundlage aller Handschriften mangelhafte Stelle in einwandfreier Art emendiert.

Das zweite Reimwort, dessen Wiederholung Anstoss gab, *atrach*, ist in v. 26 in Form und Bedeutung ohne Bedenken. Aber, waehrend v. 34 alle Hdss. einig sind, haben wir v. 26 in R : *pertrag*. Dieses Wort macht nur in sofern Schwierigkeiten, als wir schwanken koennen, ob wir es mit « bereiten, herbeifuehren » (*Don. prov.*, 35ª, 34 ' ad aliquod opus necessaria facere ') oder mit « vorzeichnen, darstellen, vor die Augen stellen » uebersetzen sollen. Beides giebt einen guten Sinn. Jedenfalls ist durch einen Kopisten eher *atrach* fuer *pertrach* eingefuehrt worden als umgekehrt, und wir werden hier der Lesart des alleinstehenden R den Vorzug geben muessen.

Noch viel sicherer aber scheint mir dasselbe in v. 13-16 der Fall zu sein. Es stehen da einander gegenueber :

Gruppe A : *mais lai on Amors s' atura,*
er greu sobrada e vencuda,
si son coratge no muda
o alhors no met sa cura.

« Aber dort wo Amor sich bemueht, Wird er schwer ueberwun-

den und besiegt, Wenn er seinen Sinn nicht aendert Oder seine Gedanken andershin wendet ».

Hds. R: *mas lay on amor(s) s' atura*
er greu forsa defenduda,
si son coratge no·l muda
si c' alhors meta sa cura.

Forsa hat hier offenbar den Sinn, den Levy unter *forsa* 8) belegt: « Festung, Befestigung ». Also: Amor hat mich bestuermt, und ich konnte nicht widerstehen, bis er seinen Sinn geaendert hat, so dass er mich jetzt eine andere lieben laesst.

Man wird nicht zoegern diese Fassung als die bessere in den kritischen Text einzusetzen. Und so sehen wir denn, dass R, welches in der Regel, auch in den Gedichten Bernarts, eine unzuverlaessigere Textgestalt als ADIK ueberliefert, ihnen in diesem Liede gleichwertig, ja ueberlegen, gegenuebertritt.

Denn auch in V. 2 scheint mir R, diesmal mit C verbuendet, das Richtige zu bringen:

[*A ! tantas bonas chansos*]
ADIKN *e tan bo mot* (oder: *tans bos motz*) *aurai fach*
CR *e tan(s) (quan* C*) bos vers aurai fagz (fag).*

Die Gegenueberstellung von *chanso* « Singweise » und *mot* « Text » findet sich bei Bernart sonst nicht. Die Singweise heisst bei ihm *sô* 27, 6; 30, 25, und *sô* und *mot* finden sich 27, 6 gegenueber. *Chanso* hat auch 6, 24 als Gegenwort *vers*. Eine andere Frage ist, ob in v. 2 der Singular oder Plural stehen soll. Dem Plural *chansos* wuerde auch hier die Mehrheit entsprechen, und es ist nicht unmoeglich im Reimwort *fach* die Pluralform zu sehen (s. *Chrest.*, S. IX). Aber neben dem indeclinablen *vers* schwanken CR zwischen dem Singular *tan*, *quan* und dem Plural *bo(n)s* (auch die andere Gruppe schwankt zwischen *mot* und *motz*), und werden wir eher annehmen, dass der Plural unter Einwirkung des ersten Verses fuer den Singular, als dass der Singular fuer den Plural eingetreten ist.

In v. 17, 31 ist R zu verwerfen; v. 46 spricht gegen *siatz* vielleicht die Wiederkehr des gleichen Wortes in v. 48, obwol dieses Argument beim mittelalterlichen Stil mit Vorsicht zu ver-

wenden ist; in v. 4 *(pesses : saubes)*, 8 *(a : en)*, 21 *(ab : de)*, 38 *(say : dic)* ist es schwer, sich fuer eine der, uebrigens wenig gewichtigen, Abweichungen zu entscheiden; v. 32 ist die asyndetische Fassung der Gruppe A lebendiger; dagegen wird *si' st* R in v. 41 (: *sil* A etc.) schwerlich vom Abschreiber herruehren, und v. 42 ist die Beziehung auf die Person des Dichters in R wirkungsvoller als die allgemeine Aussage der anderen Lesart. In v. 11 steht *estava* R neben *estera* der anderen Hdss. Beides wird durch Sinn und Grammatik erlaubt. Es ist aber moeglich, dass das Richtige erst aus beiden Formen gemeinsam zu erschliessen ist. Der aus dem Plusquamperfectum enstandene Conditionalis I Konj. hat bei Bernart die alte Endung *-ara* (entweder fuer, oder wenigstens neben *era*). Diese Form wird in N. 3 durch den Reim gesichert; aber auch in anderen Liedern findet sie sich als Lesart einzelner Handschriften oder unter Lesarten verborgen (2, 28 *prejaron*, 2, 42 *trobara* etc.). So ist vermutlich auch hier urspruengliches *estara* in verschiedener Richtung geaendert worden.

Das Resultat unserer Untersuchung ist also, dass der Text aus R und ADIKN, unter gleich abwaegender Benutzung beider Seiten, herzustellen ist. Demnach koennen wir dem Gedicht etwa die folgende Gestalt geben:

I. A! tantas bonas chansos
e tan bo vers aurai fach,
don ja no·m mezer' en plach,
domna, si·m pesses de vos
que fossetz vas me tan dura.
aras sai qu' ie·us ai perduda!
mas sivals no m' etz tolguda
en la mia forfachura.

II. Vers es que manhtas sazos
m' era be dich e retrach
que m' estara mal e lach
c' ames et amatz no fos.

I. 1. Aj quantas *C*; chasos *N* 2. tan(t) *ANR*, tanz *DIK*, quan *C*; bon mot *AIK*, bos motz (mos) *DN*, bo(n)s uers *CR*; aurai] autret ei *D* 3. ja *fehlt D*; non me meser *D*, no mera *IK*, non meçer *N* 4. sieu (si *C*) saubes (saubet *N*) *ACDIKN*, sim pesses *R* 5. Qui *IK* 6. queus *CD* 7. nous *ADN*, no *CIKR*; metz *AC*, mes *DIKNR* 8. En] a *R*.

II. 9. chansos *I* 10. Mer estat d. *C* 11. mestera *ADIKN*, mestaua *CR*.

mas lai on Amors s' atura,
er greu forsa defenduda,
si sos coratges no · lh muda
si c' alhors meta sa cura.

III. Mas era sui tan joyos
que no · m sove del maltrach.
d' ira e d' esmai m' a trach
ab sos bels olhs amoros,
de que · m poizon' e · m fachura,
cilh que m' a joya renduda,
c' anc pois qu' ieu l' agui veguda,
non agui sen ni mezura.

IV. Mout i fetz Amors que pros,
car tan ric joi m' a pertrach.
tot can m' avia forfach,
val ben aquest guizerdos.
aissi · l fenis ma rancura,
que sa valors e s' ayuda
m' es a tal cocha venguda :
totz sos tortz i adrechura.

V. Qui ve sas belas faissos,
ab que m' a vas se atrach,
pot ben saber atrazach
que sos cors es bels e bos
e blancs sotz la vestidura
(ieu non o dic mas per cuda),
que la neus, can ilh es nuda,
par vas liei brun' et escura.

13. E *C*; amor *R* 14. Es *A*; sobrad(a) e uencuda *ACDIKN*, forsa defenduda *R* 15. nol m. *R*; Som alhors son cor no m. *C* 16. O aillors (O en als *C*) no met sa c. *ACDIKN*, Si calhors meta sa c. *R*.

III. *fehlt C*. 17. Las eras *R* 18. de m. *FIK* 19. Dira e desmai ma traich *A*, Gitat (Guitat *D*) ma dir e desmaich (-ag, -ai, -aig) *DFIKN*, Tot ma estort son agag *R* 20. De *R*; amors *I* 21. De *ADFIKN*, Ab *R*; poi fai men f. *F*, peizon em f. *IK*, paysson en f. *R* 22. qui ma *D*, qem ha *F* 23. Et anc de pueys laic *R*; ueuda *D*, uezuda *IKR*, ueçuda *N* 24. aic *R*; No magui *D*.

IV. 25. Ben a fag *C*; amor *N* 26. Que *CR*; atraich *ACDIKN*, pertrag *R* 28. aquist *C* 29. Aicill *D*; fenisc *CNR* 30. ualor *A*; sa uida *AD* 31. cuida *A*, corta *D*, cocha *IKN*; aital com chant u. *R*; Mes en trop bon loc u. *C* 32. i] mi *C*; Don totz sos tortz madrechura *R*.

V. 34. uer si *D*, uasi *N*, uas si *R*; ma mon cor sostrag *C* 35. Ben pot s. *C* 37. blanc ios *R*; Blanca es sotz u. *C*; uestitura *IK*, uestedura *N* 38. d.] say *R*; cuida *A* 39. Mas *C*; el *C*, ela *D*; cant es ilh n. *A* 40. Es ues l. *C*; brune escura *IKR*, brune scura *N*.

VI. Domna, si' st fals enveyos,
que manh bo jorn m' an estrach,
s' i metion en agach
per saber cum es de nos,
per dich d' avol gen tafura
non estetz ges esperduda :
ja per me non er saubuda
l' amors ; be · n siatz segura !

VII. (Bels Vezers, un' aventura
avetz, et es ben saubuda :
que om que · us aya veguda,
de vos no fara rancura.

VIII. Chanso, vai t' en a La Mura ;
mon Bel Vezer me saluda.
qui c' aya valor perduda,
la sua creis e melhura).

8. *En (a) la mia forfachura. Forfaire* ist « sich vergehen, sich einer Strafe schuldig machen » (s. v. 27). So ist mit *forfaire, forfachura* sowol der Begriff der Schuld wie der Busse verbunden (s. Levy, *Supplementwoerterbuch, forfaire* 2). Bernart sagt also : « ich habe die Dame nicht in der Weise verloren, dass ich etwas dabei verwirkt haette », d. h. ohne dass ich dabei eine Busse zu zahlen, eine Einbusse zu erleiden haette », und so wendet er sich leichten Herzens einer anderen Dame zu.

21. *poizonar* ist hier nicht « empoisonner » wie Raynouard uebersetzt, sondern « einen Liebes-, Zaubertrank geben » (s. Cliges 3057, 6632 ; Godefroy, VI, 258 c). Die Bedeutung fehlt bei Levy. V. 23, 24 gehoeren dem Gedanken nach eher zu diesem Vers als zu 22.

31. *a tal cocha* « in solcher Not » oder vielmehr « in solcher Eile » ? Amor haette also durch die Schnelligkeit mit der er dem

VI. 41. sil *AIKN*, sils *C*, si *D*, si est *R* ; enoios *AD*, enuyos *C*, enueios *IKR*, enuios *N* 42. Qui *AF*, Que *CIKNR* ; maint ioi entier *ADIK*, mantz ioi entiers *F* ; sabon trop de mal plag *C*, ma ioi entier a frag *N*, man bon iorn man estrag *R* 43. Se uolon metren a *C* 44. con *IK*, co *R* ; com nes *N* ; uos *CNR* 45. A ley da. *C* ; daol *IK* 46. siatz *C*, sias *R* ; ia *FIKN* 47. Que ja per mi ner s. *ADIKN*, Ia (Que *F*) per mi non er s. *CF*, Ni per mi non es s. *R* 48. Lamor *R* ; s. aisi s. *N*.

VII. *und* VIII. *nur in C.*

Dichter Ersatz fuer die grausame Geliebte bot, seinen ganz besonderen Dank verdient. Vgl. Godefroy, II, 178 *a coite*, *a grant coite*, Mistral *en coucho*, *de coucho*, u. s. w.

41. Ob *enveyos* oder *enoyos*, ist auch hier, wie so oft bei den Trobadors, zweifelhaft.

47. Hier scheint C das einzig Richtige zu haben. ADIKN verbietet sich durch *ner* statt *non er*, denn *n'* = *non* erscheint zwar vereinzelt bei den Trobadors (so bekanntlich bei Wilhelm von Poitiers, s. Chrest. 60, 8 Anm., Jeanroy p. 17, s. auch Levy V 413 [b]), aber nicht bei Bernart; auch R ist offenbar falsch. C wird erst durch Konjektur hergestellt sein (s. F), hat aber wol das Richtige getroffen.

Zweifelhaft kann in diesem Text noch die Reihenfolge der Strophen erscheinen. In v. 33 steht das Possessivpronomen in Beziehung auf die geliebte Dame, waehrend vorher von Amor die Rede war. Auch sonst wird die Folge V. IV vorzuziehen sein. Mit dieser Umstellung wuerde also die Uebersetzung etwa lauten:

I. Ah! so viele gute Kanzonen und so manchen guten Vers habe ich gemacht, um die ich mich nicht bemueht haette, Fraue, wenn ich von Euch gedacht haette, dass Ihr so hart gegen mich sein wuerdet. Jetzt weiss ich, dass ich Euch verloren habe; aber wenigstens seid Ihr mir nicht so genommen, dass ich Busse dabei zu zahlen haette.

II. In der Tat ist mir oft gesagt und vorgehalten worden, dass es uebel und unangebracht fuer mich waere, zu lieben und nicht geliebt zu werden. Doch dort, wo Amor seinen Willen uebt, wird eine Feste schwer verteidigt, wenn sein Sinn sich ihm nicht aendert, so dass er seine Absicht nach anderem Ziele hin wendet.

III. Jetzt aber bin ich so guter Dinge, dass ich mich des Leids nicht erinnere. Aus Kummer und Zagen hat mich mit ihren schoenen liebevollen Augen, mit denen sie mich wie mit einem Liebestrank verzaubert, diejenige befreit, die mir Freudigkeit zurueckgegeben hat, denn nimmer, seit ich sie gesehen, hatte ich Verstand und Mass.

IV. Wer ihre schoenen Zuege schaut, mit denen sie mich an sich gezogen hat, kann wahrlich wissen, dass ihr Koerper schoen

und gut und weiss unter der Kleidung ist (ich sage das nur dem Denken nach), denn der Schnee erscheint gegen sie, wenn sie nackt ist, braun und dunkel.

V. Gar trefflich handelte Amor, da er mir so edle Freude bereitete (oder: vor Augen stellte). Alles was er mir gegenueber verschuldet hat, ist durch diesen Lohn wol ausgeglichen. So lasse ich meinen Groll gegen ihn fahren, denn seine Hilfe und sein Beistand ist mir so eilends (oder: in solcher Not) gekommen: all sein Unrecht macht er da gut.

VI. Fraue, wenn die falschen Neider, die mir manchen guten Tag geraubt haben, sich auf die Lauer legten, um zu erfahren, wie es mit uns steht, so seid um der Reden schlechter, schaendlicher Leute willen nicht voller Schrecken; nimmer wird durch mich die Liebe erfahren werden; dessen seid gewiss!

VII. Schoenes Schauen, ein Los ward Euch zu teil, und das ist wol bekannt: dass wer Euch gesehen hat, keinen Groll gegen Euch hegen kann.

VIII. Kanzone, geh nach La Mura; gruesse mir mein Schoenes Schauen. Wer immer an Wert verloren hat, der ihre waechst und steigt.

Die beiden Tornaden wenden sich an *Bel Vezer*. Sie stehen, wie wir sahen, einzig in C. Sie werden dadurch in ihrer Echtheit nicht verdaechtig, denn *Bel Vezer* ist der am haeufigsten bei Bernart wiederkehrende Versteckname; und wer sollte ein Interesse daran gehabt haben, fuer diesen *Bel Vezer* die an sich nichts sagenden Verse zu dichten? Aber die Tornaden gehoeren nicht zum Gedichte selbst, denn *Bel Vezer* ist nicht etwa die in ihm besungene Dame. Das Lied ist zunaechst fuer die Zuhoerer, wie fuer die geliebte Frau, mit der sechsten Strophe abgeschlossen. Bei der Sendung an seine Goennerin *Bel Vezer* wird der Trobador die beiden Tornaden hinzugefuegt haben, die so vielleicht von vornherein nur in gewissen Abschriften enthalten waren. So erklaert sich das vereinzelte Auftreten in C.

Welches aber nun die Goennerin *Bel Vezer* war, das soll hier nicht mehr eroertert werden, wo nur ein einzelnes Lied des Dichters geboten wird, als Pfand fuer die lang versprochene und

nun ihrem Abschluss nahe Ausgabe, als Zeichen herzlicher Verehrung fuer den Gelehrten, dem dieser Band gewidmet ist und dem auch die provenzalische Philologie schon so vieles verdankt, und endlich als Bitte, dass er uns nunmehr bald mit der Ausgabe Raimbaut de Vaqueiras beschenken moege, die wir von seiner Hand sehnlich erwarten.

Breslau.

CARL APPEL

Della voce 'vadum' nei documenti padovani

Dalla voce dell'aurea latinità *vadum*, divenuta nell'italiano *guado* [1], derivarono i seguenti nomi di luogo della provincia di Padova: *Vo*, comune nel distretto di Este; *Vo Castellano*, frazione del comune di Casal ser Ugo; *Vo dei Buffi*, frazione del comune di Monselice; *Baóne* che doveva essere un *vadone*; *Val di zocco*, gruppo di case tra il canale di Roncaiette e le Granze di Camin; *Vallóngo*, nel comune di Pozzonovo [2]. Che molto piú numerosi fossero nel territorio padovano i nomi di località ch'ebbero origine da *vadum* mi convinse il ritrovare, scorrendo gli antichi documenti padovani, ben ventidue vadi, distinti con l'aggiunta di un altro nome, e ch'io ho cercato di raccogliere in un elenco secondo un ordine alfabetico, non reputando per certo di averli tutti ritrovati [3]. Ma non è in tale ricerca la ragione di questa

[1] Per la trasformazione del latino *vadum* nell'italiano *guado*, francese *gué*, cfr. CRESCINI, *Origine della lingua italiana*, che uscirà presso il Giusti di Livorno, pp. 183-187. Lascio agli arabisti ravvicinare la voce *uadi* al classico *vadum*.

[2] Intorno al nome *Vadum* nella toponomastica veneta cfr. D. OLIVIERI, *Studî sulla toponomastica veneta*, estr. dal III vol. degli *Studî glottologici italiani* diretti da G. De Gregorio, pp. 183-184; C. AVOGARO, *Appunti di toponomastica veronese*, in *Scritti varî di filologia, dedicati dagli scolari ad* Ernesto Monaci, Roma, 1901, p. 167.

[3] Vedi *Appendice I.*

breve nota, sebbene nell' illustrazione di un particolare significato ch' ebbe la voce *vadum* nel territorio di Padova, cioè di « luogo « ove si pone a macerare il lino ». Sfuggí la cosa ai due grandi eruditi che si occuparono della coltivazione e del commercio del lino nel padovano [1], e la buona ventura di trovare le imbreviature di un numeroso gruppo di concessioni « vadorum et locorum « maserandi » mi rese sicuro che è dovuta, in gran parte, alla estesa macerazione del lino la frequenza del nome *vado* e dei suoi derivati (*vao, vo', val-*) nella toponomastica padovana.

Il ricordo piú antico della coltivazione del lino nel padovano spetta al territorio di Sacco, e fu appunto nella Saccisica che la coltura di quel seme, per le naturali condizioni del luogo, ebbe il maggior sviluppo e del prodotto fu fatto il maggior commercio. Il 12 settembre dell'anno 895 Austreberto abate del monastero di S. Zeno di Verona concedeva in enfiteusi a Leudiberto, figlio di Leone, la terza parte di un casale con terreno in Campolongo, e disponeva tra gli obblighi del livellario quello di dare il terzo per ogni manipolo di lino e di condurre il lino spettante alla badia veronese fino alla chiesa di s. Tomaso apostolo in Sacco [2]. Poco piú di un secolo dopo, nel 1005, gli uomini del contado e del castello di Sacco si presentavano a un pubblico placito, davanti ai dogi di Venezia Pietro ed Ottone Orseolo, ed ottenevano di esser esonerati in ogni luogo della Venezia, secondo la consuetudine de' loro antichi, dal ripatico e teloneo, pagando solamente al ducale palazzo un tributo annuo di libbre 200 di lino [3], segno manifesto di quanto era estesa la coltivazione e prospero il com-

[1] BRUNACCI, *De cultu lini apud patavinos antiquiores epistola ad Jo. Albertum Columbum*, in *Protogiornale per l' anno 1778 ad uso della città di Padova*; GLORIA, *Della agricoltura nel padovano*, Padova, 1855, vol. II, *passim*.

[2] GLORIA, *Codice diplomatico padovano dal secolo sesto a tutto l' undecimo*, in *Monumenti della dep. veneta di st. patria*, Venezia, 1877, p. 34. Nel documento è detto « lino falia tercia » : *falia, fagla* significano « manipolo »; ancor oggi nel contado veneto è chiamato *fagia* il covone di frumento. Di poco piú antico è il ricordo della macerazione del lino, ritrovandosi fin dall' anno 874 la corte di « Maserada », donata al monastero di S. Giustina.

[3] GLORIA, *Codice diplomatico padovano* cit., p. 114; PINTON, *Codice diplomatico saccense*, Roma, 1892, p. 57.

mercio. Più tardi soltanto a Corte e a Piove, ville della Saccisica, fu imposta l'annua regalia al dogato, cento libbre per ciascuna, ed era la dogaressa che di solito riceveva il lino padovano, per darlo a filare alle donne e schiave di palazzo [1]. In quello stesso secolo undecimo proprio nella coltura della città di Padova, tra i termini, verso la Mandria, usavano i nostri buoni villici macerare il lino in un fossato che documenti del 1047, 1048, 1058, 1065 chiamano già « Fossa de lino » [2]. Più numerosi sono i ricordi della seminagione e coltivazione del lino nel secolo XII [3], nei paesi della Saccisica, a Monselice, a Rovolone, tra i colli; ma in modo particolare è prezioso per noi un documento dell'agosto 1185, una serie di testimonianze intorno a una lite tra l'abate di S. Giorgio maggiore di Venezia e Albertino Zilli [4]. Un Albertino de Alioto da Isola interrogato « si Albertinus, Zillus et « Paliolus et Zamboninus tollebant aquaticum de aqua que est « per mediam suam terram », rispose: « non, quod sciam nisi « quod homines Albertini et Palioli faciebant vada per mediam « suam terram, et, postquam maseraverant sua lina, faciebant de « vadis asium extraneis, et custodiebant quasi eorum lina et da-

[1] Archivio di Stato in Venezia, *Liber promissionum* (*codex ex Brera 277*), c. 13v; 1252, febbraio: « Tempore domini Raynerii Geno incliti ducis Vene- « ciarum ...[Dominus dux] habet a Curte et Plebe, villis de paduana de Sacco, « libras centum de lino pro qualibet villa, per annum. Et ducissa solet re- « cipere et habere dictum linum ». Il BRUNACCI, op. cit., p. 76, pubblicando il breve brano di su altro manoscritto, pone « a Ture » invece che « a Curte ». Per la storia più recente della regalia dovuta al doge dai comuni di Piove di Sacco e Corte, cfr. PINTON, op. cit., pp. 58-60.

[2] GLORIA, *Codice dipl. padovano* cit., pp. 185, 187, 209, 221.

[3] Oltre agli esempî recati dal BRUNACCI, op. cit., pp. 64-66, cfr. GLORIA, *Codice diplomatico padovano dall'anno 1101 alla pace di Costanza*, in *Monumenti della dep. veneta di st. patria*, Venezia, 1879, vol. I, pp. 194, 408 e 442. Per Rovolone, vedi doc. del 1190 in biblioteca del museo di Padova, *Documenti carraresi*, BP. 990 I.

[4] Museo Civico di Padova, *Archivio di S. Giorgio maggiore, Roncaiette*, processo 315; pubbl. quasi integralmente dal BRUNACCI, op. cit., pp. 67-71. Nella sentenza del 4 settembre (BRUNACCI, op. cit., p. 72) son menzionati i « palones ad linum maserandum constitutos », e ancor oggi si piantano pali nei máceri per sospendere su assicelle trasversali le piante di lino.

« bant eis honores de lino ». E seguitano altri testimonî delle due parti a confermare che uomini di Legnaro, Saonara, S. Angelo, Ceresedo e Campolongo di Lietoli, raccolto il lino ne' loro campi, si recavano a Roncaiette per porlo in macero nelle acque di quei vadi, derivate dal fiume vicino, e quale *onoranza* davano la solita « falia » per ogni fascio.

Nel secolo XIII la macerazione e la preparazione del lino era già comune nella stessa città di Padova e ne recano testimonianza statuti anteriori al periodo ezzeliniano, deliberati per il fine d' impedire che s' infettasse l' aria e sopra tutto marcissero le acque. Nessuno poteva adacquare il lino nei pubblici canali e porre graticolati; nessuno poteva nella città di Padova, dentro le mura, curare il lino e far raccolta di reste nelle case [1]. A mezzo il dugento uno statuto del comune rurale di Pernumia vietava di tenere il lino a macerare nelle acque del fiume, nei fossati che erano intorno al castello e a lato dei borghi, pena la multa di soldi 10 [2], e nel 1289, per mantenere in buone condizioni la fossa « frata », scorrente lungo i confini di Montagnana, Urbana e Merlara, si proibiva la macerazione del lino e del canape [3]. Analoghi provvedimenti statutarî, confermati e mantenuti sempre dalla Signoria veneziana, ritroviamo aver vigore nei territorî delle comunità di Montagnana, Este e Monselice [4].

Nello stesso secolo leggi speciali erano fatte a protezione del prodotto nostrano, impedendo, nel 1263, l' esportazione del seme

[1] Statuti fatti « ante 1236 », in *Statuti del comune di Padova dal secolo XII all' anno 1285*, ed. GLORIA, Padova, 1873, pp. 257 e 264.

[2] Pubblicato in *Protogiornale per l' anno 1778*, p. 53, e dal GLORIA, *Della agricoltura nel padovano*, vol. I, p. 149.

[3] Biblioteca del museo Civico di Padova, *Statutorum Paduae codex carrariensis*, BP. 1236, c. 296: « Potestate domino Percevalle de Mandello, mil- « lesimo ducenthesimo octuagesimo nono, indicione secunda. Statuimus ad « hoc, ut fovea bandeçata que appellatur frata, que protenditur per confinia « Montagnane, Urbane et Merlarie, que est iuxta confinia Padue et Verone, « reficiatur et perpetuo conservetur et manuteneatur, quod in predicta fovea « non debeat maserari lynum seu canevum... ».

[4] Per Montagnana ed Este cfr. GLORIA, *Della agricoltura nel padovano*, vol. I, p. 129; vol. II, pp. 514 e 527; per Monselice vedi in BRUNACCI, op. cit., p. 61.

di lino fuori del distretto padovano, minacciando ai contravventori la multa di lire 25, o, in sostituzione del mancato pagamento, la stroncatura di un piede; ponendo, nel 1265, un dazio di soldi 40 di denari veneziani per ogni migliaio esportato di lino con canacci, e di lire quattro per un migliaio di lino « conzato »[1]. Così pure, nei patti conclusi tra Venezia e Padova nel 1268 e nel 1290, un accenno particolare risguardava il commercio del canape e del lino [2].

Ma veniamo al periodo carrarese, al quale appartengono più che una ventina di imbreviature nelle quali alla voce « vadum » si dà esplicitamente e di continuo il valore di « locum mase- « randi » [3].

Fra il 23 giugno 1357 e il 9 novembre di quell' anno Paolo de' Dotti, fattore generale e procuratore del magnifico signore Francesco da Carrara, dava in affitto o concedeva sotto forma di enfiteusi o a titolo di feudo più che una ventina di « loca et vada « maserandi » nel Vigisono, al ponte della Cagnola; nel tratto di Bacchiglione che scorre da Ponte Corvo a Bovolenta; e, lungo il canale di Pontelongo, da Bovolenta al mare. Nel tratto da Padova a Ponte S. Nicolò i maceratoi in proprietà del signor padovano erano a Terranegra, a S. Gregorio, nelle contrade Vado Zucco e Vado calcara; poi, lungo il fiume da Ponte S. Nicolò a Bovolenta, ritrovavansi nelle pertinenze di Ponte S. Nicolò, Scandalò, Bocca d' orsaro, Legnaro, Isola dell' abate, Roncaiette, Casal ser Ugo, Bovolenta, e, scendendo sempre verso il mare, a Polverarola, Isola Bernú, Pontelongo, Terranova, Correzola, Calcinara. Un piccolo gruppo, come abbiamo detto, stava lungo il Vigisono, al ponte della Cagnola, ed altri ancora stavano su le rive del Brenta, dove si poteva macerare il lino [4]. A ciascun affittuale,

[1] *Statuti del comune di Padova*, ed. GLORIA, pp. 265 e 370.

[2] R. CESSI, *Le corporazioni dei mercanti di panni e della lana in Padova fino a tutto il secolo XIV*, in *Memorie dell' Istituto veneto*, vol. XXVIII, 1908, p. 31, *n.* 1.

[3] Vedi *Appendice II.*

[4] Arch. Not. di Padova, *Liber I instrument. Petri Saraceni*, c. 162: « Brenta: Aperticaciones facte super riva fluminis ubi potest masirare li- « num... ».

conduttore o investito era fatto l'obbligo di pretendere da coloro che volessero macerare il loro lino soltanto ciò ch'era dovuto secondo l'antica consuetudine, cioè una « fagla » per ciascun fascio; in un sol caso è stabilito una « fagla » e mezza. Per i mercanti che facessero macerare il lino acquistato in natura, il compenso al maceratoio era di soldi due di piccoli per ogni fascio.

Sembra che in quegli anni i Carraresi abbiano molto curato la produzione e il commercio del lino: son proprio di quel decennio i « pacta super dacio lini » che si leggono in un codice ora custodito nell'archivio Notarile di Padova [1], ed è forse per quella passione lucrosa che Francesco di Vannozzo, il noto rimatore padovano della seconda metà del Trecento, impreca contro quei

mercatanti de lino e de la stoppa [2].

Non è da tacere che qui, come altrove, la voce *vadum* ebbe altri significati. Uno statuto anteriore al 1236 dispone che niuno debba transitare per gli arzeri padovani con bestie, per condurle al pascolo, « nisi per vadum » [3], e un altro statuto del 1289, dianzi citato [4], allo scopo di conservare in buon stato la fossa pubblica

[1] Arch. Not. di Padova, *Ufficio dell'aquila, Liber datiorum*, c. 8ᵛ: *Brevium capiciorum lini maioris et minoris...*, c. 9ᵛ: *Pacta super dacio lini maioris...* c. 10ʳ: *Pacta super dacio lini minoris...*

[2] Citato dal CESSI, op. cit., p. 48, *n.* 5.

[3] *Statuti del comune di Padova*, ed. GLORIA, p. 257.

[4] *Statutorum Paduae codex carrariensis*, c. 296: « Potestate domino Per-
« cevalle de Mandello, millesimo ducenthesimo octuagesimo nono, indicione
« secunda. Statuimus ad hoc ut fovea bandeçata que appellatur Frata ...re-
« ficiatur et perpetuo conservetur et manuteneatur... Item quod nullus de-
« beat facere aliquod uadum pro bestiis abeverandis vel pro aliquibus aliis
« faciendis in dicta fovea versus partes Verone vel versus partes Padue:
« et qui contrafecerit ultimo supplicio puniatur. Et tria vero uada versus
« terras Padue esse debeant pro bestiis abeverandis in dicta fovea, scilicet
« unum intra pontem Trium comitatum, aliud iuxta pontem Sancti Salvarii,
« tercium iuxta pontem Vallis Bonelle, ubi melius videbitur convenire. Item
« quod nullus debeat mittere bestias seu pellere per alia loca ad bibendum
« in dictam foveam preter quam ad tria uada predicta; et qui contrafaceret

chiamata « frata », minaccia l'ultimo supplizio a chi facesse alcun vado per abbeverare gli animali o per qualche altra ragione, sia verso il confine di Verona, sia verso Padova; tre vadi dovevano bastare perché le bestie si recassero a bere in quella fossa, uno posto sotto il ponte di Tre contadi, l'altro al ponte di San Salvaro, il terzo al ponte di Valle Bonella. In fondo *vadum* in questo caso era un pendío, fiancheggiato alcune volte da ali in terra o in muro, per uso di render praticabile l'argine e far sí che comodamente potessero andare cavalli e buoi ad abbeverare e a sguazzare nell'acqua. Ecco la ragione per cui negli statuti che si riferiscono agli argini ricorre piú volte la voce « vadum ». È poi probabile che nelle antichissime concessioni del diritto di pesca nei fiumi del Padovano siasi adoperata la parola *vadum* in quel significato che leggiamo usato per la pesca sul Po [1], ma non ho potuto ritrovare alcun documento padovano di prova [2].

VITTORIO LAZZARINI

« perdat bestias, et quilibet impune possit predictas bestias auferre et in « libris centum condempnetur, medietas cuius banni sit Communis et alia « medietas accusantis seu denuntiantis ».

[1] Cfr. DU CANGE sotto la voce *vadum* e *I diplomi di Berengario I*, ed. SCHIAPARELLI, in *Fonti* ed. dall'Istituto stor. italiano, Roma, 1903, pp. 82 e 91, diplomi dell'899 e 900 « vadum unum in Pado ad piscandum ».

[2] Nel « Liber II instrumentorum » del notaio Pietro Saraceno sono conservate parecchie imbreviature, concessioni carraresi di pescare nel Viginzone « cum sandalo », dalla Battaglia sino alle acque salse, giusta il decreto dell'imperatore Enrico IV.

APPENDICE I

VADUM ARDUINI:

(Museo Civico di Padova, *Archivio di S. Zaccaria*, pergamene, busta I).

1179, ind. XII, marzo 31. — ...Ego Gumpertus de Rambaldo de loco Montesilice... do dono et offero peciam unam de terra... in Savelone da wado Arduini iusta Widonem de Pernumia... (pubbl. dal GLORIA, *Cod. dipl. padovano dall'anno 1101*, par. II, p. 391).

VADUM BECCARIE:

(*Statutorum Paduae codex carrariensis*, c. 249 r).

[a. 1281]. Agger qui incipit a bocha Pigocii, qui protenditur usque ad uadum beccarie a latere versus Montagnonem, reficiatur et manuteneatur in longitudine per duo miliaria et sex turnas et in latitudine per octo pedes...

VADUM CALCARIE:

(Archivio Capitolare di Padova, pergamene, tomo VI).

1294, ind. VII, giugno 17. — Bernardo vescovo di Padova accoglie una supplica di Enrico Scrovegno per costruire nel villaggio di S. Gregorio una chiesa e un monastero dell'ordine cistercense, sotto il nome e il titolo di S. Orsola. « ...Locus vero in quo elegi et disposui edificare et construere « que premisi, est sicut premittitur in vestra diocesi paduana in hora S. Gre- « gorii distans a S. Gregorio circa medium miliare in contrata que dicitur « uadus (*sic*) calcarie... ».

(Publ. da DONDI OROLOGIO F. S., *Dissertazione ottava sopra l'istoria ecclesiastica padovana*, p. 53 dei docc).

VADUM CANUXUM:

(*Statutorum Paduae codex carrariensis*, c. 256 r).

[a. 1281]. In confinio Tranbaque. Arger qui est super tesenam qui incipit a capite tesene et finitur de supra uadum canuxum reficiatur et manuteneatur... per infrascriptam villam: Trambaque.

VADUM CASTELLANUM :

(*Statutorum Paduae codex civicus*, ed. GLORIA, pp. 326 e 380).

[a. 1234]. Ville autem que debent dare plaustra centenario sancti Martini et ad panem communis : ...Vadum castellanum unum plaustrum.

[a. 1277-78] ...Comune et homines Vadi castellani laborare debeant ad ea laboreria ad que laborant per statutum comune et homines ville Casalis domini Ugonis.

(Museo Civico di Padova, *Estimi antichi, Fuochi*, n. 73).

1420, novembre 19. — Polizza presentata per il « Comun de Vo ca- « stellan ».

1433, febbraio 26. — « Queste si eno le tere le quale procedeno a Vo « castelam ».

VADUM CRISSI :

(Archivio Notarile di Padova, *Liber I instrumentorum Joan. Strazzaroli*, c. 29).

1348, ind. I, luglio 16. — ...Padue in contrata Vadicrissi in domo habitationis domini Petri q.^{m} domini Jacobi judicis de Alvarotis... Ibique dominus Petrus q.^{m} domini Jacobi judicis de Alvarotis qui solebat habitare Padue in contrata S. Malgarite et nunc habitat Padue in contrata Vadicrissi... suos in hac forma condidit codicillos... (pubbl. dal GLORIA, *Mon. della università di Padova* [1318-1405], II, p. 29).

(Museo Civico di Padova, *Pergamene diverse*, marzo XXVII, n. 566).

1390, febbr. 4; marzo 18. — Due documenti rogati da « Sulimanus fil- « lius Nicholai a Zudecha civis et habitator civitatis Padue, in quarterio « Turissellarum centenario Ruthene contrata uadi Crissorum... ».

(Museo Civico di Padova, *Pergamene diverse*, marzo LIX, n. 1219).

1457, ottobre 15. — Il notaio Pietro Mercato vende, per ducati 1200 d'oro, a Giacoma vedova del capitano Gattamelata « domum magnam... cum « curte, puteo et logia ac orto, a latere dicte domus circum circa murato, « et cum uno voltu additu de curia dicte domus per subtus terram et viam « publicam transeuntem ad flumen per subtus cassus domuncularum infra- « scriptarum, positam Padue in contracta Ruthene..... Item quatuor cassus « domorum contiguarum et simul se tenencium de muro et lignamine.... pos- « sitos Padue in contracta vadi clixorum, ex opposito domus suprascripte « super angulo, quibus coheret a parte anteriori via comunis, ab uno ca- « pite etiam via comunis cum ponte sancti Danielis, ab alio latere et ca-

« pite ortus supradicti magistri Johannis Petri aurificis, et a parte posteriori « flumen... » [1].

VADUM DE CORNOLEDO :

(Museo Civico di Padova, *Archivio Corona*, n. 4031).

1154, febbraio 24. — ...Ego Petrus Cauco dono ecclesie sancti Stefani pecias duas de terra in finibus Padue... Secunda iacet in fossa de lino da uao de Cornoledo... (pubbl. dal GLORIA, *Cod. dipl. padovano dall'anno 1101*, par. I, p. 436).

VADUM DE ORBO :

(*Statutorum Paduae codex civicus*, ed. GLORIA, p. 321).

[a. 1265]. ...ville que debent laborare et manutenere aggeres et pontes... a pertinencia Runchalitris usque ad vadum de orbo...

[a. 1272]. Iste sunt ville que debent laborare a ponte Buvolente usque ad vadum de orbo... Maserada...

VADUM DE ZOCO :

(Museo Civico di Padova, *Archivio Corona*, n. 4951).

1188, ind. VI, maggio 8. — Wilibirgia Dei gratia abatissa eclesie et monasterii sancti Stephani consensu suarum sororum ...investivit Zachariam de Azo ...et predictus Zacharia invicem titulo comutacionis investivit predictam Wilibirgiam abatissam predicti monasterii recipientem pro suprascripto monasterio sancti Stephani de pecia una de terra aratoria que est in territorio Padue in Candesano ubi dicitur uadus de zoco, coheret ei ab ambobus lateribus Almericus de Redeverto, ab uno capite versus meridiem fiumen publicum, ab alio via...

(*Statutorum Paduae codex carrariensis*, c. 248 v).

[a. 1281]. Agger qui incipit a sancta Maria ab omnibus sanctis qui protenditur per campaneam Padue usque ad cellam versus Mortisium et per Porciliam laboretur...

domos val de zocho cum domibus Candexani...

(Museo civico di Padova, *Estimi antichi*, I, to. 265, polizze 71-74).

Sono quattro polizze degli anni 1450, 1464, 1471 e 1482, nelle quali le persone che presentano la loro portata si dichiarano « da val de zoco » ; invece gli estimatori nelle note a tergo scrivono « de vado zoco » oppure « de vado zuco ».

[1] La casa domenicale acquistata dalla vedova del Gattamelata è la casa Scapin in via Rovina : le quattro casette erano poste in contrada *Vadi Crissi*, che fu poi chiamata via Moraro, ora Luca Belludi. *Crissus* è nome di persona e si ritrova in documenti padovani del medio evo.

VADUM FLUMESELLI:

(*Statutorum Paduae codex civicus*, ed. GLORIA, p. 316).

Statutum vetus conditum ante millesimum ducentesimum trigesimum sextum. Vada Flumeselli secundum quod sunt designata et vie Flumeselli sicut sunt designate duodecim pedum ample ex utraque parte Flumeselli teneantur et meliorentur sicut melius videbitur potestati.

VADUM HASTARII:

(Museo Civico di Padova, *Archivio Corona*, n. 12).

1192, ind. X, marzo 25. — ...Aicardinus de Patavino de Casale... pro centum libris denariorum veneciarum, minus quinque libris et XIIIJ solidis, quas confesus fuit se accepisse nomine finiti et conventi precii a Tisone de Sancta Eufemia, ipse Aicardinus dedit cessit et tradidit jure venditionis et proprii . VIII . pecias de terra iacentes in confinibus de Casale quarum.... sexta pecia iacet a uado de astariis, ab uno latere Orlandinus de Jordano, ab alio Bertolotus de Alberto, ab uno capite flumen, ab alio heredes Vitaliani...

(Museo Civico di Padova, *Archivio diplomatico* n. 534).

1198, ind. I, ottobre 11. — ...cum Vitali et Maineto fratribus filiis quondam Tisonis de sancta Euphemia ex una parte et ex alia Prandum de Casali de quibusdam suis terris inter se permuttationem facere placuisset, predicti fratres iamdicto Prando nomine permuttationis et ad proprium dederunt quandam petiam terre iacentem super flumen Padue a uado hastarii, cui ab uno lattere coheret, ut dicitur, Dotus, ab alio filii quondam Eleaçarii judicis, scilicet unus vel plures, ab uno capite flumen Retrone et restara, ab alio capite Prandus ipse..... [1]

VADUM GALZEGNANI:

(*Statutorum Paduae codex civicus*, ed. GLORIA, p. 381).

[a. 1277-78]. Hec est consignacio consorciarum de quarterio turrisellarum ad laboreria facienda paduani districtus.....

Domus que sunt a dicto curriolo inferius versus Montemsilicem usque ad uadum quo itur Galzegnanum laborare debeant ad ea laboreria que laborant per statutum comune et homines Cararie. Domus que sunt a dicto vado inferius versus Montemsilicem usque ad molendina Pernumie.....

VADUM GURGISELLI:

(*Statutorum Paduae codex carrariensis*, c. 249 v).

[a. 1281]. Arger Bovolarie qui incipit a molendina Batalie qui finitur usque ad uadum Gurgiselli reficiatur et manuteneatur in longitudine per unum miliare, in latitudine per decem pedes...

[1] Identificherei *Vadum hastarii* con *Vadum castellanum*.

VADUM IUIIANI:

(*Statutorum Paduae codex carrariensis*, c. 277).

Publica que incipit a Galta et protenditur usque ad uadum Iuiiani in via recavetur et remundetur in longitudine per quatuor turnas et in latitudine per octo pedes per villam infrascriptam: Stradam.

VADUM LUVILLANI:

(Museo Civico di Padova, *Archivio Corona*, n. 3572).

1162, settembre 17, ind. X. — Manfredo d'Abano dona alla chiesa di S. Maria di Praglia un manso di terra in Luvigliano...

Tunc predictus Mainfredus, accepto consilio a suis... dedit monasterio totum illud quod in monte Cinglario habebat de communia et in Farneda et palude et in Olneda de Liuignano usque ad pontem uadi tam ex una parte pisciole quam ex altera... (publ. dal GLORIA, *Cod. dipl. padovano dall'anno 1101*, par. II, p. 87).

VADUM MONACORUM:

(*Statutorum Paduae codex carrariensis*, c. 256 v).

[a. 1281]. Flumen Bampauri incipiens a uado monachorum et tendens usque ad pontem inferiorem aggeretur levetur et manuteneatur in longitudine per unum miliare et dimidium in latitudine per duodecim pedes et in altitudine per duos pedes...

VADUM PERNUMIAE:

(*Statutorum Paduae codex carrariensis*, c. 241 v).

[a. 1281]. Statuimus quod aggeres Riverie per quam itur de Padua ad Montemsilicem laborentur et inglarentur et manuteneantur... per villas infrascriptas videlicet a terra Montissilicis usque ad uadum Pernumie...

VADUM PRATORUM:

(*Statutorum Paduae codex carrariensis*, c. 286).

Publica que est inter confines Padue et Tervisii et incipit a dicta villa sancti Martini et finitur usque ad uadum pratorum cavetur et sgumbigetur in longitudine per sex turnas et in latitudine per sex pedes, per S. Martinum.

VADUM SANCTI STEPHANI:

(*Statutorum Paduae codex civicus*, ed. GLORIA, p. 315).

1275, ind. III, febr. 3. — Item quod denarii sufficientes ad reficionem pontis Brente et roste Omnium sanctorum et uadi sancti Stephani et roste que est apud molendina comunis ultra pontem Contarinorum accipientur de dicto toloneo vini.....

VADUM SANCTAE CRUCIS:

(*Statutorum Paduae codex civicus*, ed. GLORIA, p. 424).

1230, giugno 27. — Concessione del comune di Padova al monastero di S. Giustina: « ...accipiendi, auferendi de aqua alvei fluminis a vado san-« cte Crucis, et ducendi aquam illam per busenum sive portam latam seu « amplam trium pedum, altam vero duorum pedum per terram ipsius mona-« sterii usque ad fossatum et in fossatum fluminis comunis quod vadit ad « pontem corbum.... » [1].

VADUM SILICIS:

(*Cod. dipl. padovano dal sec. sesto*, ed. GLORIA, pp. 283 e 328).

1079, luglio 23. — Diploma di Enrico IV a favore del vescovo di Padova « ...nominatim flumen quod vocatur Retrone a vado Silicis usque ad « locum quo intrat in flumen quod vocatur Brenta et inde usque ad fossam « que vocatur Baiba... ».

1090, giugno 26. — Diploma di Enrico IV per Milone vescovo di Padova « ...nec non etiam fluvium qui dicitur Retrone, sicut currit a vado de « Silice usque ad fossam quae nominatur Baiba, et nominative flumen quod « dicitur Brenta... » [2].

VADUM ZAVARISII:

(*Statutorum Paduae codex civicus*, ed. GLORIA, p. 301).

Potestate domino Iacopino Rubeo, millesimo ducentesimo sexagesimo septimo. Item navigium sive flumen quod venit a Montagnana ad Heste debeat bene arzerari ab utraque parte fluminis a fossa turris de Heste usque ad vadum Zavarisii pro securitate et utilitate tocius contracte.....

(*Statutorum Paduae codex carrariensis*, c. 256).

[a. 1281]. Agger qui incipit a uado Çauarixii et protenditur per confinium vicentini districtus reficiatur et manuteneatur ....et levetur super veterem ubi altior est per unum pedem per villam infrascriptam videlicet: Calaonum.

Agger qui incipit a uado Çauarixii et protenditur usque ad pontem Conche de Megla... reficiatur et manuteneatur ...per villam infrascriptam: Calaonum.

[1] Lo stesso doc. è trascritto a c. 300 del *Codex carrariensis*, colla variante 'buxenellum' in luogo di 'busenum', e in documenti posteriori la località ove si trovava quella piccola porta o foro fu designata colla dizione 'ad busenellum'. Onde il nome presente di 'via dei Businello' sarebbe da correggere in 'via del busenello'.

[2] *Silice* era nella coltura della città di Padova.

(Archivio Capitolare di Padova, *Episcopi*, to. XXIV, n. 49).

1176, ind. IX, settembre 5. — Gerardo vescovo di Padova concede a livello cinque pezze di terra in Villa « ...Tercia vero pecia est prataliva et « iacet in Palusella dal uado... » (pubbl. dal GLORIA, *Cod. dipl. padovano dall' anno 1101*, par. II, p. 339).

APPENDICE II.

(Arch. Notarile di Padova, *Liber I instrumentorum Petri Saraceni*, cc. 156-163)

Liber affictactionum vadorum et locorum maserandi.

M° CCC° LVIJ, die veneris . XXIIJ . mensis Junii, X^e^ indictionis, presentibus Bruno precone, Maçuchino precone.

Dominus Paulus de Dotis, factor generalis magnifici domini domini Francisci de Carraria domini generalis Padue, locavit et affictavit Matheo q.^m^ Pini de Buvolenta usque ad quinque annos proximos et unus ad beneplacitum domini, incipiendo annus die . XXIIJ . mensis Junii, quemdam locum seu vadum [1] maserandi positum in flumine Buvolente a latere insulle Consilvis, ex oposito unius sediminis dicti Mathei et unius alterius sediminis quod tenet ad affictum a domino Ambroxio, ita quod a dominio dictus Matheus dictum locum debeat habere, tenere, maserare et maserari facere cuicunque volenti usque ad dictum tempus, et ab eisdem maserantibus solucionem recipere quemadmodum consuetus est, videlicet unam faglam cum dimidia pro quolibet faxo lini, et dictus Matheus pro dicto affictu et locatione dicti loci promisit solvere dicto domino Paulo, seu alteri pro domino recipienti, duos ducatos auri ad festum sancte Justine et unum par gallinarum ad festum carnisprivii.

Die sabati . XXIIIJ . mensis Junij.

Dictus dominus Paulus, dicto nomine, locavit et affictavit locum seu vadum maserandi in flumine Terre nigre, incipiendo per viginti pedes longe a ponte Curvo et protendendo versus mollendina Terre nigre per triginta pedes a dictis mollendinis, usque ad quinque annos, incipiendos dicta die, Johanni a sale q.^m^ ser Clarioti de contrata Pontis Curvi extra portam, cum hoc pacto quod dictus Johannes possit accipere solidos duos parvorum pro quolibet faxo lini a quolibet mercatore maserante, et unam faglam lini pro

[1] Cancellato : *stacium*.

quolibet faxo a quolibet non mercatore et non ultra. Et pro affictu dicti loci dictus Johannes promisit solvere annuatim dicto domino Paulo, vel alteri pro ipso domino recipiente ad hec constituto, libras viginti parvorum ad festum nativitatis domini nostri Jesu Christi in pena soldorum XX.....

Die sabati .XXIIIJ. Junij, sub loçeta ex opposito camere ubi conversatur Franciscus de Curte expenditor domini.

..... Dominus Paulus ultrascriptus, nomine ultrascripti, locavit et affictavit ser Albertino Texario q.m ser Petri de Vado Castelano locum et vadum maserandi in flumine quod protenditur a ponte sancti Nicolai versus Buvolentam, incipiendo dictum locum a sedimine quod tenetur per Ugolinum q.m Thomei usque ad sedimen quod tenetur per Marinum q.m Petri Canis, eo pacto quod dictus Albertinus debeat accipere unam faglam pro quolibet faxo a quolibet volente maserare et non ultra pro dicto loco maserandi, et promisit solvere annuatim soldos .XL. usque ad festum nativitatis.

Eodem die, loco et testibus, dictus dominus Paulus, dicto nomine, jure livelli perpetualis semper ad renovandum in capite cuiuslibet vigesimi noni anni, dando pro qualibet renovatione sol. XXVIIIJ parvorum, investivit Danielem filium ser Jacobini de Casali emancipatus a dicto eius patre... de uno loco seu vado fluminis ad maserandum posito iuxta pontem Codagnole a latere insulle Consilvis, cui loco et vado coheret ab uno capite dominus Antonius de Marostica, ab alio capite via comunis, redendo annuatim ad festum nativitatis unum par bonorum caponum, cum hoc pacto et condicione quod non possit accipere pro dicto vado cuicunque volenti maserare ultra unam faiam lini et cetera.

Die lune .XXVJ. Junij.

Dominus Paulus de Dotis, generalis factor magnifici domini ultrascripti, jure feudi et ad feudum dedit, contullit et concessit ser Petro notario et Dominico fratribus et filiis quondam domini Pauli de Vado çuchi locum et vadum maserandi in flumine quod protenditur de versus pontem sancti Nicolai, que loca posita sunt in contratis vadi çuchi et vadi calcarie et suis pertinenciis, ita quod ad modo predicti possint et debeant maserare et maserari facere in dictis locis ad sui beneplacitum, accipiendo a quocunque volente maserare unam faglam pro quolibet faxo et non ultra. Et dicti Petrus et Dominicus promiserunt fidelitatem dicto domino Paulo, pro dicto domino recipiente, et promiserunt redere unum par bonarum perdicum ad festum nativitatis.

Die martis .XXVIJ. Junii, in cancellaria veteri.

Dominus Paulus de Dotis ultrascriptus, nomine ultrascripti domini, dedit et concessit in feudum et nomine feudi omnia vada et loca maserandi

in flumine quod labitur a ponte sancti Nicolai versus Buvolentam, que loca posita sunt in villis Insule domini abatis et villa Legnarii et contrata Flumeselli ex oposito terrarum et possessionum spectancium ad monasterium sancte Justine de Padua, domino Philipo de Venturino sindico et sindicario nomine monasterii et conventus sancte Justine de Padua, et loca et vada posita in villis Coreçole, Brente a latere insule Consilvis et Ciuiade posita ex oposito suarum terrarum et possessionum dicti monasterii et c. Et pro recognitione dicti feudi dictus dominus Philipus, sindicario nomine predicto, promisit dare et redere dicto domino annuatim ad festum nativitatis unum par bonorum faxanorum.

Die martis .XXVIJ. Junij.

Dominus Paulus de Dotis, dicto nomine, jure locacionis usque ad quinque annos incipiendos ab hodierna die in antea, locavit et affictavit Petro Faxolato q.m ser Paduani Faxolati vada et loca maserandi in flumine Vigiçoni in villa Codagnole, videlicet unum locum positum penes pontem Codagnole a parte superiori, et alterum positum penes pontem a latere inferiori ...ita quod ad modo dictus Petrus Faxolatus debeat habere, tenere, usufructuare, maserare et maserari facere cuilibet volenti, accipiendo pro quolibet faxo lini unam faglam lini et cetera. Et promisit redere annuatim duo paria caponum ad festum carnisprivii, bonorum magnorum et pinguium...

Die martis .IIIJ. Jullii.

Dominus Paulus ultrascriptus, nomine ultrascripto, jure feudi investivit dominum Johannem Henricum q.m domini Pagani de Capitevace de contrata sancti Stephani de uno vado posito penes pontem sancti Nicolai a latere plebatus a parte inferiori, posito ex oposito domus seu curtivi ubi habitat **** faber ...ita quod a dominio dictus dominus Johannes Henricus accipiat unam faglam de faxo.

Die eodem loco et testibus. Dominus Paulus de Dotis predictus, dicto nomine, jure feudi investivit dominum Bernardum q.m domini Francisci de Hongarellis de Padua de locis et vadis positis in flumine Pontis longi a capite pontis, que loca protenduntur a dicto ponte usque ad possessiones spectantes ad dominum patriarcam gradensem et cetera. Et dictus dominus Bernardus promisit fideliter domino Paulo, pro ipso domino recipiente, et solvere annuatim ad festum nativitatis unum par perdicum. [*cancellato*].

Dominus Paulus, dicto nomine, investivit jure locacionis usque ad decem annos Petrum Faxolatum de uno loco et vado posito in villa Terrenove ex opposito possessionum domini episcopi et cetera. Et predictus Petrus promisit solvere annuatim unum bonum par caponum et possit accipere unam faglam de faxo et non ultra.

Die Mercurii .V. Jullii, ex oposito camare expenditoris.

Dominus Paulus investivit Amadeum, recipientem nomine et vice domine Aylicis eius uxoris filie q.^{m} magistri Antonii barberii a ponte sancti Nicolai, de vado et loco maserandi in flumine penes pontem Sancti Nicolai a latere plebatus, a parte superiori, jure feudi, et debet redere unum par caponum ad festum nativitatis.

Die Jovis .VJ. Jullii, in cancelaria veteri.

Dominus Paulus de Dotis, nomine ultrascripto, jure feudi investivit dominum Nicolaum q.^{m} domini Henrici Paradisii de Capitevace de uno loco et vado posito in flumine quod labitur a ponte sancti Nicolai versus Buvolentam, posito ex opposito sue possessionis.... Et promisit fidelitatem dominio.

Die lune .X. Jullij, in camera feudi.

Dominus Paulus, dicto nomine, jure feudi investivit dominum Coradum q.^{m} domini Ugucionis de Çachis de uno loco seu vado maserandi in flumine quod labitur de Padua versus pontem Sancti Nicolai in contrata Sancti Gregorii, ex oposito sediminis dicti ser Coradi. Cui loco coheret a parte superiori ridus comunis qui labitur in flumine, a parte inferiori Bonensegna de Bocaxis; et dictus dominus Conradus promisit dicto domino Paulo, recipienti nomine dicti domini, fidelitatem et cetera.

Die martis .XJ. Jullii, in cançelaria...

Dominus Paulus, dicto nomine, jure feudi investivit Gualpertum q.^{m} domini **** de Ceto, videlicet primo unum vadum positum a latere versus Buvolentam, ex oposito unius sediminis dicti domini Gualperti... Item unum vadum positum in villa Pulverarole, ex oposito sediminis dicti Gualperti... Item unum vadum positum in dicta villa, ex opposito unius sediminis dicti Gualperti... cui coheret ab una parte scilicet superiori fovea comuna que appelatur busenara... Et promisit fideliter et redere unum par bonarum perdicum ad festum nativitatis.

Die mercurii .XVIIIJ. Jullii, super plathea domini ex opposito porte curie...

Dominus Paulus, dicto nomine, jure locationis investivit dominum Bonadomane q.^{m} domini Baçalerii de Baçaleriis, nomine et vice domini Antonii de Marostica, usque ad unum annum inceptum die primo Jullii presentis de uno vado sive loco maserandi in flumine quod labitur versus Buvolentam, in contrata pontis Codagnole, posito ex opposito unius sediminis dicti domini Antonii a latere insule Consilvis...

Die jovis .XX. Jullii, in cancellaria veteri.

Dominus Paulus, dicto nomine, investivit dominum Johannem Andream q.^{m} domini Novelli de Sangonaciis de uno vado et loco maserandi in flumi...

versus pontem sancti Nicolai, ex opposito suarum possessionum positarum in contrata boche d' orsaro, cui loco coheret ab una Petrus Quirinus... Et dominus Johannes Andreas promisit fideliter et unum par turdorum ad festum nativitatis.

Die mercurii .XXVJ. Jullii, in cancelaria veteri.

Dominus Paulus de Dotis, dicto nomine, ad feudum et jure feudi investivit dominum Fulconem q.m domini Çamboneti de Capitevace de contrata porte sancti Stephani de loco et vado maserandi posito in flumine quod labitur de Padua versus Buvolentam, in territorio seu districtu ville Scandolati ex opposito suarum possessionum... Et de duobus locis et vadis positis in dicto flumine in districtu Buvolente... Et promisit fideliter domino et unum par pernigonum annuatim de mense augusti...

Die eodem, loco et testibus ultrascriptis.

Dominus Paulus, dicto nomine, investivit Guidonem q.m Martini de Camisano de contrata sancti Nicolai de uno vado posito in territorio Buvolente, ex opposito unius sediminis quod tenetur per dictum Guidonem... Et promisit pro dicto feudo redere domino anuatim unum par perdicum ad festum nativitatis.

Die dominico penultimo Jullii, presentibus Petro de Maconia, Beldemando et Guariento pictore.

[*In margine*] domini Francisci de Isembertis.

Primo unus locus sive vadus positus in territorio Buvolente ex opposito uniùs sediminis dicti domini Francisci... Item unus locus in dicto districtu in contrata fratrum minorum... Item unus locus in capite dicte ville ex opposito unius sediminis dicti ser Francisci... Item unus locus in districtu Pulverarie parve, in contrata ecclesie sancti Augustini... Item unus locus in districtu Brayde... Item unus locus in dicto districtu... Et debet redere unum pomum rancium ad festum pentecostes.

Die dominico penultimo Julii.

Dominus Paulus de Dotis, nomine et vice domini Padue, jure feudi investivit Calavanantem filium domini Rolandi de Hengleschis, nomine et vice dicti eius patris, de uno vado posito ex opposito unius sediminis donicalis ipsius domini Rolandi in villa Insule Bernu... Item unum vadum in dicto territorio partim et partim in territorio Pulverarie parve... Item unum vadum in Insula Bernu... Et debet redere unum par pernigonum.

Item investivit Tebaldum q.m domini Bertolamei de Henglescis, suo nomine et nomine domini Pereti, de uno vado posito in villa Insule Bernu ex opposito sui sediminis donicalis... Item unum vadum positum in dicto loco ex opposito sediminis quod tenetur per Blaxium q.m Arduini... Et debent redere unum par pernigonum.

Die martis, primo Augusti.

Dominus Paulus, dicto nomine, jure feudi investivit ser Augustinum q.^{m} ser Caprioli de villa Brayde de uno loco et vado maserandi in flumine Vigiçoni, ex opposito unius sediminis quod ipse ser Augustinus tenet a monasterio sancte Justine de Padua... Et debet redere anuatim ****

Die jovis .VIIIJ. mensis novembris, super sala magna domini...

Nobilis vir dominus Paulus q.^{m} domini Doti de Dotis de contrata S. Andree de Padua, generalis factor ac procurator et procuratorio nomine magnifici domini domini Francisci de Carraria civitatis Padue et districtus domini generalis, ad hec infrascripta et alia negocia dicti domini gerenda specialiter constitutus, ...consideratis dillectione amicitia et affinitate quam nobilis miles dominus Lodoicus q.^{m} nobilis viri domini Marcii de Forçate de contrata sancti Nicolai de Padua semper habuit et ad presens habet erga magnificum dominum dominum Franciscum et antecessores suos, et ipse magnificus dominus dominus Franciscus erga dictum dominum Lodoicum, jure feudi et ad rectum feudum investivit dictum dominum Lodoicum, recipientem suo nomine et nomine et vice nobilis viri Philipini eius nepotis et filii q.^{m} nobilis viri Henrici de Forçate fratris q.^{m} dicti domini Lodoici, de omnibus et singulis vadis et locis maserandi in fluminibus et aquis que labuntur et discurrunt circum circa insullam Calcinarie paduani districtus a latere dicte insulle Calcinarie, ubicunque et quomodocunque positi et situati sint, ita quod ad modo ipse dominus Lodoicus et Philipinus et eorum heredes dicta loca et vada et quodlibet ipsorum debeant habere, tenere, possidere, omnemque suam voluntatem et utilitatem ex eis et quolibet ipsorum facere, jure feudi, ut dictum est, sine contradictione dicti domini et suorum heredum, et in ipsis et quolibet ipsorum maserari facere et non aliquis sine eorum expressa licencia, cum accessibus et egressibus suis, viis et servitutibus, atque cum omni jure et actione, usu et requisitione ipsis vadis et cuilibet ipsorum spectantibus et pertinentibus pleno jure.

Di alcune questioni di « origini »

Uno dei pericoli maggiori che sovrastino allo storico della letteratura, il quale voglia darsi ragione del sorgere e del succedersi di forme artistiche e di fenomeni letterarî, è quello di avere a tramutare, inconsapevolmente, i fatti, quali noi li conosciamo, in leggi immutabili; è il pericolo di argomentare alla stregua del « post hoc, ergo propter hoc ». Ciò che è accaduto, è indotto ad affermare lo storico, doveva necessariamente accadere. È logico e fatale, suol dirsi, che una età della storia continui i caratteri dell' età precedente, e si evolva e progredisca; ma altrettanto logico e fatale appare che ad un tempo di fervida azione uno ne succeda di sosta e di raccoglimento. Naturale e inevitabile, si afferma, è che una forma d' arte dopo un certo tempo ristagni e degeneri, e a poco a poco si spenga; o, per converso, che essa nel silenzio lentamente prepari e maturi i germi di nuove esperienze; o anche, se piú piace, che essa ad un tratto prorompa in una inattesa e violenta reazione. Qui la coltura e la tradizione latina hanno promosso e favorito il sorgere di una letteratura volgare; colà l' hanno, al contrario, inceppata o spenta. In una regione le lotte, le guerre intestine, le contese fra città e città, fra municipî e municipî, hanno impedito il formarsi di un ideale politico e religioso, e quindi di nuove forme di arte; in altro paese le condizioni medesime avrebbero dato vita a un potente individualismo, creatore di una lirica originale e soggettiva. Qui

lo spirito pratico della borghesia ha tarpato le ali alla ispirazione poetica; là esso ha invece accomunato gli spiriti, favorito un fecondo commercio intellettuale, e quindi preparato il terreno allo svolgersi dell' attività artistica.

Inoltre, non di rado accade che lo studio delle condizioni sociali, dello stato di coltura e di civiltà del tempo in cui vissero i singoli autori induca a prescindere dalla personalità di essi. Chi analizza l' « ambiente » storico in cui una letteratura o una opera d' arte è sorta, chi ricerca le cause che l' hanno prodotta talora dimentica che ogni letteratura è opera di scrittori; che è il frutto di feconde e misteriose attitudini individuali; e che del fenomeno letterario ed estetico è compito nostro di ricercare i motivi, oltreché nell' ambiente del secolo, nell' anima degli scrittori. E anche può facilmente al critico accadere di attribuire ad una età quello che fu proprio d' un' altra; di generalizzare, o di semplificare, o di costringere entro le strettoie di leggi escogitate a priori per comodità sua le libere manifestazioni dell' arte; di non distinguere con sufficiente cautela il carattere, la cronologia, la « geografia » delle varie forme artistiche.

*
* *

Queste ed altre considerazioni di varia natura mi si affacciano alla mente ogni volta che io prendo a considerare le ragioni che furono addotte a spiegare le origini delle letterature neolatine, e in ispecie della letteratura provenzale e della italiana. Ed appunto l' esame, se non di tutte, almeno delle principali di tali ragioni darà argomento alle pagine che seguono. Vorrei porre alcune questioni « pregiudiziali » e cercare i limiti di una indagine che fino ad ora ha dato luogo a dispute innumerevoli, senza il conforto di risultati che possano dirsi sempre soddisfacenti. Tuttavia fra le cautele degli uni e gli ardimenti degli altri non sarà forse difficile lo sceveramento e la scelta.

Per ciò che spetta alle origini della poesia provenzale, fra i molti problemi che furono posti e discussi [1] uno deve ora attirare

[1] Come ad esempio i seguenti: Quale parte spetta all' influsso della letteratura latina, classica e medievale? Quale all' influsso della poesia cel-

la nostra attenzione. Gli storici hanno piú volte domandato a se stessi: Perché e come sorse nella Francia del sud, prima che altrove, una poesia lirica *subbiettiva,* originale; una poesia aristocratica, schiva del popolo, curiosa di tutte le raffinatezze del sentimento e della tecnica formale? Chi primo diede la spinta al sorgere e al perfezionarsi della nuova manifestazione artistica: forse un poeta, nobile o plebeo, o una classe sociale, o tutte le classi insieme?

In altre parole, la lirica trovadorica porta indubbiamente i segni di una particolare civiltà; essa rispecchia i sentimenti e i pensieri della società in cui sorse e fiorí; ha caratteristiche peculiarissime improntate ad innegabile novità e originalità. Orbene, è dessa la trasformazione di una poesia anteriore, popolare o giullaresca, ovvero di una poesia colta ora perduta? Oppure ha desunto i suoi principali elementi di vita unicamente dalla civiltà contemporanea, che le sarebbe stata culla e tomba ad un tempo? E quindi è essa il frutto di una evoluzione o di una rivoluzione? A tutte queste domande come hanno tentato di rispondere gli storici? Ma, anzitutto, fino a qual segno avevano essi il diritto di rivolgersi siffatte domande, o di spingere le indagini loro, o di proporre ipotesi e conclusioni?

*
* *

Scrive il Diez [1] che « vi fu nel medio evo un'età feconda di « poesia popolare e giullaresca, la quale era, senza differenza di « stati sociali, intelligibile e gradita a tutta la nazione, e perciò « il cantore di piazza fu nel piú antico medio evo artefice della « poesia nazionale. Ma nella mutazione dei tempi, si svolse inav-

tica, o germanica, o araba, o bizantina? Quale alla poesia dotta o alla poesia popolare? Quale alla concezione platonica o neoplatonica o scolastica dell'amore sia terreno come divino? Quale al moto delle Crociate, o al feudalismo, o alla cavalleria; ovvero al cristianesimo, e quindi allo spirito religioso del tempo? (Cfr. su tutto ciò il mio studio: *Origini, spiriti e forme della poesia amorosa di Provenza,* in *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere,* Milano, 1910-1912).

[1] F. DIEZ, *Die Poesie der Troubadours* [2], Leipzig, 1883, p. 11 sgg.

« vertitamente un fenomeno che nella storia del medio evo inau-
« gurò una *nuova età*: la rozzezza, che aveva caratterizzato la
« nobiltà fino all' undecimo secolo, a poco a poco si mitigò e ce-
« dette davanti a un piú fine e spirituale modo di vita, il quale
« cominciò a dominare nei castelli dei principi e dei nobili. La
« storia sostiene che questo *ingentilimento,* noto sotto il nome di
« *spirito cavalleresco,* fu preparato verso la metà dell' undecimo
« secolo dall' *ordine della cavalleria,* e poscia perfezionato dagli
« effetti della *prima Crociata.* Un fenomeno come questo, che
« aperse una *nuova epoca,* non poteva passare senza risvegliare
« anche nella poesia un *nuovo spirito.* Il menestrello non fu piú
« adatto a soddisfare le esigenze dei nobili, che aspiravano a piú
« fini godimenti poetici; e allora sorse una *poesia piú artistica,*
« *piú colta* la quale, *nata dallo spirito della cavalleria,* ha poscia
« agito con vigore sopra di questa ». E la regione in cui il feno-
meno primamente apparve fu il sud della Francia, dove la col-
tura e il materiale benessere furono verso quel tempo superiori a
quelli di tutte le altre province europee; dove noi dobbiamo ri-
cercare la culla dello spirito cavalleresco, il quale colà prima che
altrove si disposò alla gioia di vivere, alla brama del lusso, alla
galanteria. « Per tal guisa esso in sé riunì le *condizioni* atte al
« sorgere di una *poesia d' arte,* poiché, subito dopo il principio
« delle Crociate, lo *spirito cavalleresco* giunse quivi a piena ma-
« turità ».

E poco dopo il Diez si domanda: Da quale stato sociale è uscita la nuova poesia d' arte? E risponde: « Manifestamente « furono i *nobili* che fornirono l' occasione ad essa, non solo me-« diatamente, in quanto fu lo spirito della società piú alta che « generò questa poesia; ma anche immediatamente coll' intonare « i primi accordi ». La quale opinione il Diez trova confermata dalla storia, perché i due piú antichi poeti d' arte, il conte di Poitiers e il suo contemporaneo ed amico il visconte Ebles di Ventadorn, appartengono alla classe dei nobili. Ma come si diffuse e si propagò questa poesia negli altri strati sociali? Per opera dei servi dei nobili, i quali vivendo alle corti di questi, si impadronirono tosto di questo nuovo modo di poetare e *cantarono la lode* dei signori e delle signore loro. Tali cantori si pro-

ponevano con ciò un doppio fine: *salire nel favore* dei loro protettori e procurarsi un *mezzo di guadagno*. Perciò non dobbiamo pensare che la classe dei cantori popolari sia stata ripudiata dai piú nobili artefici di poesia: piuttosto l'antico dominio artistico si accomunò e si fuse col nuovo. Occasione e incitamenti precipui al nuovo modo di poetare furono le costumanze e i trattenimenti di Corte, fra cui presto primeggiarono i *trattenimenti poetici*, ai quali parteciparono anche le *dame*, fatto codesto di capitale importanza nella storia della poesia e della civiltà medievale. « La « presenza di nobili dame indusse gli uomini a un contegno piú « fine e garbato, e a dar valore a due fra le virtú piú preclare « della vita di corte: una certa dose di *socievolezza* era indispen- « sabile al cantore; e senza di essa anche il piú alto talento « poetico avrebbe difficilmente trovato accoglienza e fortuna ».

A mio avviso, il Diez ha compresi, chiariti ed esposti da par suo molti dei piú oscuri problemi delle origini; ha messi in luce non pochi tra i principali fattori della poesia provenzale, di cui ha rilevato anche il carattere soggettivo [1]. Ha compreso che noi abbiamo di fronte un prodotto artistico affatto nuovo, frutto di una nuova epoca nella storia del medio evo, la quale si dischiuse col secolo undecimo, ridestando nelle assopite coscienze un nuovo spirito e un nuovo fermento di vita interiore. Egli bene spiega come l'umile cantore popolare assurga alla dignità di cantore di corte; come l'antico patrimonio artistico penetri e si fonda e si trasformi nel nuovo; come i grandi, i nobili, come le principesse e le dame di corte abbiano validamente e precipuamente cooperato a dar vita al nuovo e singolare fenomeno.

Ma io dissento dal Diez quando egli opina che il nuovo spirito che anima la nuova poesia sia lo spirito della cavalleria del secolo undecimo. Per quello che scrissi altrove [2], io sono tratto a pensare che la cavalleria fu essa pure indotta, come tutte le forme di vita e non pochi istituti, a modificare se stessa da cause che furono generali e pervasero e trasformarono tutta la

[1] Cfr. anche del DIEZ, *Leben und Werke der Troubadours* [2], Leipzig, 1882, prefazione.

[2] E. GORRA, *Origini, spiriti e forme della poesia amorosa di Provenza* cit., loc. cit.; cfr. Lettura VI.

società di quel tempo. Inoltre in un altro punto fondamentale mi scosto dal Diez, ed è quello in cui egli attribuisce ai nobili l'origine prima, mediata ed immediata della lirica provenzale. Che nelle corti siasi preparato il terreno e l'atmosfera vitale al nascere e al fiorire di essa io non nego, ma per quello che il Diez stesso argomenta intorno alla trasformazione del cantore di popolo in poeta di corte, parmi che sia piú naturale e piú logico l'ammettere che i nobili anziché promotori fossero imitatori. Già i primi trovatori provenzali mostrano di aver cognizione di un'anteriore tradizione poetica letteraria e di una lingua che già si era sollevata sulla condizione di semplice dialetto. Inoltre la nuova poesia era pure, come l'anteriore, intimamente legata colla musica e col canto, che sono a quei tempi cosa del popolo e non dei nobili, poiché qui non è il caso di pensare a un influsso del canto ecclesiastico.

***

Il problema delle origini piú remote, scrissi altrove [1], occupa e preoccupa anche il Fauriel. E difatti egli lo considera sotto tutti gli aspetti; tenta tutte le vie; ricerca tutte le cause possibili: civiltà antichissima del sud della Francia; colonie greche e romane; invasioni barbariche; influssi arabi; effetti del Cristianesimo, del feudalismo, delle Crociate, delle varie condizioni storiche e politiche, e quindi: ispiratori, protettori, autori della poesia signori e dame; trovatori e giullari [2].

Uno dei concetti cardinali della trattazione del Fauriel è la distinzione, ch'egli mai non dimentica, fra la *poesia di popolo* e la *poesia di Corte* nella Francia meridionale, e l'azione che quella può avere esercitato su questa. E della singolare poesia di popolo e giullaresca che in questa regione fiorì sin dai piú antichi tempi egli indaga gli elementi, il carattere, gli spiriti. Ma, scrive egli, « accanto alla poesia popolare e giullaresca sorse e signo-

[1] GORRA, op. cit., Lettura I.

[2] CL. FAURIEL, *Histoire de la poésie provençale*, Parigi, 1846, 3 voll.; cfr. GORRA, op. e loc. citt.

« reggiò nella Francia meridionale anche una poesia colta e raf-
« finata, una *poesia di corte* che rifuggiva dalle strade e dalle
« pubbliche piazze; una poesia in cui era una moltitudine di cose
« che il popolo non poteva comprendere o a cui non poteva in-
« teressarsi. Questa poesia *piú recente*, a poco a poco assorbí quasi
« interamente l'antica poesia popolare che l'aveva preceduta di
« quasi tre secoli e portò una *vera rivoluzione*. Essa fu un pro-
« dotto della Cavalleria e delle condizioni particolari di vita delle
« Corti e dei castelli del sud della Francia, che divennero culla
« della cortesia e della galanteria cavalleresca. E quivi poté af-
« fermarsi l'importanza politica e sociale di alcune principesse e
« nobili dame, perché quivi alle donne era concesso di possedere
« feudi e disporre di tutti i poteri ad essi inerenti ».

Si noti anche che il *moto della prima Crociata* fu molto piú generale e piú profondo in questo paese che in altro luogo. Allora poté sorgere una poesia la quale « *ripiegandosi*, per cosí dire,
« *dal mondo esteriore sul cuore umano*, vi cercò e vi toccò delle
« corde che ancora non erano state mosse; allora i *generi lirici*
« presero, nel sentimento e nel gusto delle classi colte, una pre-
« ponderanza decisiva *sopra i generi epici* » e fra i generi lirici venne assumendo maggior dignità e preponderanza la *canzone d'amore*. L'*amore* divenne il principio assoluto di ogni moralità, di ogni merito; e il culto delle dame lo scopo ideale di chiunque mirasse alla fama; la *poesia*, espressione di questi sentimenti nuovi, di questo entusiasmo galante divenuto l'anima della Società, si avviò per *nuove vie*, « assunse *nuovo carattere*; l'e-
« spressione delicata, ingegnosa, armonica, elegante dell'amore
« divenne lo scopo piú elevato di essa. E perciò l'amore fu il
« principio ispiratore di canti piú nobili e piú alti ».

Quindi anche il Fauriel, quanto e forse piú del Diez, considera la lirica trovadorica come il prodotto di un profondo rivolgimento avvenuto nella vita, nel pensiero e nelle coscienze durante il secolo undecimo, per gli effetti della prima Crociata. Tale rivolgimento fece sí che l'uomo si ripiegasse nel suo *mondo interiore*, donde il carattere eminentemente *soggettivo* di quella poesia. Il Fauriel anche si studia di descrivere il lento svolgersi della poesia di corte da una poesia di popolo; di spiegare il

passaggio della poesia obbiettiva a poesia ' soggettiva '. Il canzoniere di Guglielmo IX ci darebbe esempio di ambedue le forme di poesia: l' una derivata in parte dalle reminiscenze dell' antica poesia paganeggiante: poesia informe, grossolana, spontanea; l' altra tutta nuova, raffinata, cortigiana. Queste due forme sono ancora in lui chiaramente visibili, ed egli non inventò né l' una né l' altra. Perciò il Fauriel si discosta dal Diez poiché ammette che prima di Guglielmo sia fiorita non soltanto una poesia popolare o giullaresca di carattere obbiettivo, ma altresí una poesia artistica di carattere soggettivo. E mentre il Diez considera la ispirazione lirica come insita nell' indole del popolo meridionale presso il quale perciò o non nacque o intristí la poesia epica e narrativa, il Fauriel crede nell' esistenza anche di una poesia epica e narrativa anteriore a Guglielmo IX: essa sarebbe stata sopraffatta e spenta quasi interamente dalla lirica soggettiva per il rivolgimento avvenuto nei tempi. Ma tanto pel Fauriel come pel Diez la rivoluzione non esclude, bensí implica l' evoluzione o la trasformazione di una materia poetica, la quale pervasa da un nuovo spirito, arricchita, ampliata nel suo contenuto, poggiò su nuove basi e apparve come un prodotto nuovo. E inoltre il Fauriel intende allo stesso modo del suo predecessore i rapporti che sarebbero interceduti tra poesia trovadorica, cavalleria e spirito cavalleresco; e qui naturalmente io dissento anche da lui.

*
* *

Anche ad A. Jeanroy [1] la prima questione che si presenta è « naturalmente quella delle origini ». A suo giudizio, la poesia provenzale « nous apparaît d' abord, dès ses origines, comme sous-« traite à toute influence étrangère; elle éclot brusquement, pa-« reille à une fleur qui sortirait de terre sans racine et sans tige. « Il est impossible de retrouver entre les premières oeuvres des « troubadours et un développement poétique antérieur, un lien « quelconque ». Converrà dunque concludere che questa lettera-

[1] A. JEANROY, *La poésie provençale. Les Origines*, in *Revue des deux Mondes*, 15 gennaio 1899, p. 349 sgg.

tura « est sortie toute entière du milieu oú nous la voyons se dé-
« velopper ; qu' elle est le produit spontané d' un concours de
« circonstances que l' histoire devra un jour essayer de détermi-
« ner nettement ? Dans ces circonstances faut-il faire une part, et
« laquelle, au climat, à la race ? Faut-il se borner à interroger
« les institutions, les moeurs, l' état économique, politique, social
« du pays ? Mais ces moeurs, ces institutions n' étaient pas sen-
« siblement différentes sur beaucoup d' autres points du domain
« romain : pourquoi des germes, déposés sans doute pareillement
« ici et là, avortent-ils ici, et là produisent-ils une si surprenante
« moisson ? On voit l' importance de ce problème pour l' histoire
« générale des littératures ».

E perciò il Jeanroy si propone di studiare davvicino la costituzione e i costumi della società in cui si formò la poesia meridionale, perché, a suo avviso, « c' est uniquement d' une question « du moment qu' il s' agit ». E quindi egli ricerca l' influsso delle classi sociali ; i rapporti fra il clero e la poesia volgare ; tra la vita e la nobiltà nel sud della Francia ; passa in rassegna e descrive le piú notabili corti principesche della regione ; esamina l' influsso che possono avere esercitato le Crociate e il generale movimento degli spiriti nell' undecimo secolo, e s' indugia, in pagine molto notevoli, a mostrare come il giullare siasi trasformato a poco a poco nel trovatore, nel poeta soggettivo, originale.

Anche pel Jeanroy la culla prima si deve cercare nel Poitou, nella Marca e nel Limosino, donde la poesia si è diffusa assai presto nel Périgord, nella Guascogna, nella Guienna, nel Languedoc ; e poscia in Provenza, nel Delfinato, in Catalogna e in Aragona. In tutte queste regioni il terreno era ben preparato, e perciò tutta la Francia meridionale deve attirare la nostra attenzione. In essa, come altrove, verso il secolo undecimo, la società comprendeva tre classi : il clero, la nobiltà e un terzo stato composto di borghesi e villani. Notevole è il fatto che i villani e i borghesi non ebbero nessuna parte nelle *origini* della poesia provenzale, sebbene a cominciare dal duodecimo secolo la separazione tra la nobiltà e la borghesia tendesse in questa regione sempre piú a scemare : certo nessun borghese figura prima della metà del secolo decimoterzo fra i protettori dei trovatori. Per ciò che spetta

al clero, sorprendenti sono la ignoranza e la decadenza di esso, tanto regolare che secolare; innegabili la sua simonia, il suo nepotismo, il suo asservimento alla nobiltà. Inoltre povera è nel sud la produzione scientifica; e invano vi ricerchiamo dei centri di studio. Attrattiva principale formò a poco a poco la vita mondana. Ma quali ne furono i caratteri e le tendenze? La nobiltà era una classe composta di elementi svariati: essa comprendeva nobili ricchissimi e potenti, e nobili poveri. Questi non sembrano avere influito sulle origini della poesia provenzale, la quale « sembra invece esser nata ed essersi svilpppata unicamente nella « calda serra di certe Corti veramente principesche ».

Di queste quindi converrebbe fare la storia, studiare la vita tanto pubblica quanto privata. La potenza di alcuni signori del mezzogiorno fu grande; le ricchezze ammassate non di rado ingenti. Col principio del secolo undecimo i costumi e le abitudini modeste e parsimoniose di vita mutano bruscamente. Dopo la prima Crociata, l'Oriente sembra esercitare un fascino irresistibile: alla parsimonia succede un lusso talora smodato; i castelli di legno cedono il luogo a poderosi castelli in pietra; le abitudini domestiche si trasformano, la vita di società si fa elegante, gaia, festosa. E in questa società penetra il giullare che a poco diviene un personaggio importante o indispensabile; egli si nobilita, si raffina; approfondisce il proprio sentimento, mira a rendersi sempre piú degno dei suoi nobili protettori, si trasforma in trovatore, in poeta di Corte. È merito del Jeanroy, ripeto, l'aver insistito su questo avvenimento di capitale importanza per la storia letteraria: la concezione del critico si fonda per l'appunto in gran parte sopra questo singolare fenomeno [1].

***

Questi medesimi problemi, oltre a parecchi altri, ha preso in esame anche Edoardo Wechssler nella sua vasta opera, di cui ha

[1] Ved. ora sull'argomento E. FARAL, *Les jongleurs en France au moyen âge*, Paris, 1910; cfr. in ispecie p. 103 sgg.

sinora veduto la luce il primo volume [1]. L'autore ha seguito le tracce migliori de' suoi predecessori, e, sebbene non si possa sempre consentire con lui, parmi tuttavia che nella prima parte di questo primo volume egli abbia percorso con sufficiente cautela la via diritta. Suo primo intento fu di indagare quale movimento di pensiero e di coscienze si agitò nel sud della Francia nei secoli undecimo e duodecimo. Opina egli che l'essenza e la storia della poesia amorosa di Provenza non si possano intendere senza lo studio del conflitto che si impegnò allora fra la concezione del mondo chiesastica e la concezione « cortese » o cortigiana. Effetto del conflitto sarebbe stato un vero rivolgimento interiore, il quale coinvolse con ugual forza e profondità tanto la letteratura religiosa quanto la profana. Il pensiero del tempo si mutò di obbiettivo in subbiettivo, di tipico in personale, di pragmatico in lirico. Quindi il Wechssler si fa a studiare le condizioni politiche, sociali e culturali della regione; indaga quale fu in essa la condizione delle Corti feudali, quale la condizione sociale e giuridica della donna. E qui egli trova un fattore di fondamentale importanza: l'influsso sulla società di Corte e sulla letteratura esercitato dalla donna nobile, dalla principessa, dalla castellana. Per la prima volta, nell'età di cui discorriamo, la donna prende parte alla vita di società, in cui ella sa elevarsi e affermarsi nella stima e nella venerazione di quelli che la circondano. E allora noi vediamo promulgarsi un principio interamente nuovo, il quale contrasta tanto allo spirito antico, quanto allo spirito del Cristianesimo, il principio che proclama l'amore di donna cagione e fonte di ogni bene. Questa fu la originale, la nuova creazione dell'età trovadorica. Altri argomenti che il Wechssler approfondisce, e che strettamente si collegano a questo, sono la condizione del cantore di corte, la sua coltura, i suoi uffici. Infine l'autore viene a toccare di alcuni caratteri dei secoli undecimo e duodecimo; grandi e fecondi, perché in questa età sorge e si afferma l'individualismo, il soggettivismo [2].

[1] E. WECHSSLER, *Das Culturproblem des Minnesangs*, Halle, 1909, vol. I.

[2] Una particolareggiata disamina di quest'opera io ho fatto altrove (in op. cit.) e perciò mi limito qui a un semplice cenno.

*
* *

Ma non tutti i critici si tennero paghi a ricercare nei fatti veramente assodati le probabili o possibili ragioni del sorgere e del vario atteggiarsi della poesia provenzale. Alcuni si avventurarono nel campo delle ipotesi o delle ricostruzioni ardite, le quali offriranno argomento a piú lungo discorso. Incomincerò col citare un passo del Milà y Fontanals, il quale scrisse [1] che alla precocità della poesia d'arte cortigiana nel sud della Francia « pudie-« ron contribuer la suavidad y belleza del clima, los mayores « restos de cultura romana, la mayor paz y prosperidad que por « punto general le cupo en suerte, el desarrollo del régimen mu-« nicipal y la riqueza mercantil che influye en el bienestar de « todas las clases, y finalmente y en especial la prematura for-« mación de una lengua rica y sonora. Desde el siglo X tendian « las costumbres de los nobles provenzales á la elegancia y sin « duda á la molicia. Atribúyense á sí mismos los meridionales « como un título indisputable la invención de la galanteria, y « esta distingue esencialmente á la nueva cavaleria, de que son « expresion directa los cantos de los trovadores ».

Queste cause e ragioni del dotto romanista spagnuolo furono confutate in modo cosí esauriente dal Jeanroy [2] che giudico opportuno il riferire le sue parole, anche perché esse si confanno agli intenti che mi guidarono nelle pagine che seguono. Obbietta il critico francese che tutte le diverse cause testé enumerate hanno senza dubbio potuto influire in una certa misura, ma non tutte hanno l'efficacia che loro attribuisce il critico spagnuolo. « Poniamo anzitutto da banda le cause permanenti, « quali la dolcezza del clima, poiché il clima è identico da pa-« recchi secoli e non ha cambiato ai nostri giorni; mentre il fe-« nomeno di cui noi ricerchiamo le cause fu un accidente effi-« mero. La coltura romana si era soprattutto conservata nella

[1] Milà y Fontanals, *De los trovadores en España*, Barcelona, 1889, pp. 28-29.

[2] In *Revue des deux Mondes*, loc. cit., p. 349 sgg.

« parte ovest del dominio meridionale, per lungo tempo sotto-
« messa alla dominazione molto mite dei Goti; quivi pure sem-
« bra essersi svolto primamente il regime municipale. Ma oggi
« sappiamo che non in questa regione nacque la poesia meridio-
« nale, sibbene assai piú al nord, verso il Poitou, la Marca e
« il Limosino. Il commercio arricchì soprattutto la classe bor-
« ghese; ora, fra i trovatori piú antichi non ne conosciamo nes-
« suno di cui l'origine borghese sia certa. Quanto poi ad al-
« legare la formazione di una lingua ricca e sonora, non è questo
« fare un paralogismo? Fu appunto la poesia che dovette per-
« fezionare la lingua e certo a costo di lunghi sforzi, poiché il
« giorno in cui un giullare limosino ebbe l'idea di 'poetare'
« nella lingua del suo paese, dovette avere a sua disposizione
« uno strumento molto analogo a quello che avrebbe potuto tro-
« vare nel proprio dialetto un suo confratello normanno, italiano
« o spagnuolo ».

*
* *

Un tentativo che non può, a mio avviso, sfuggire a critiche non molto dissimili, sebbene esso sia per molti rispetti assai commendevole, dobbiamo a un erudito tedesco, Hans Kinkel [1], il quale si è proposto di tracciare un quadro delle condizioni della civiltà del sud della Francia prima del 1090, allo scopo di spiegare con esse il sorgere della poesia trovadorica intesa quale la piú antica poesia soggettiva non religiosa, in lingua volgare. Egli non si nasconde che anzitutto occorrerebbe, per fare un lavoro compiuto, una ricerca sui possibili influssi antichi o piú recenti (arabi, ecc.), ma egli vuol limitare il suo assunto unicamente allo studio dell'ambiente sociale in cui quella poesia nacque e fiorí. E tosto si rivolge due domande: Perché per l'appunto in Provenza nacque la prima poesia d'arte, soggettiva in lingua volgare? E come possiamo spiegarne il carattere colle condizioni del tempo e del

[1] H. KINKEL, *Die Kulturellen Grundlagen der provenzalischen Trobadordichtung*, in *Archiv für das Studium der neueren Spachen und Litteraturen*, vol. CXXII, 1909, pp. 333-345.

paese? Le ragioni che il Kinkel ampiamente ricerca e discute si possono così brevemente riassumere: 1) Può avere influito la posizione geografica del paese, la quale lo sottraeva agli influssi del nord della Francia e lo esponeva a quelli d'Italia e di Spagna; 2) lo stato della coltura e delle scuole non rigidamente monastico, ma di carattere laico, ha pure giovato; vi fu nel paese *coltura diffusa* nelle classi civili della società; vi fu tradizione classica non opprimente, ma eccitatrice e fecondatrice degli ingegni. 3) Ma a fare della « poesia d'arte » non bastano le condizioni favorevoli: occorrono gli *individui*; e perciò l'autore si industria di ricercare e di spiegare 4) la nascita dell'*individualismo* e del *soggettivismo* nel sud della Francia, e l'uno e l'altro egli attribuisce 5) al *feudalesimo* e alla *cavalleria*, poiché il sud della Francia fu la patria dell'uno e dell'altra. 6) Inoltre quivi favorirono lo sviluppo dell'individualità anche le *condizioni politiche*; 7) dipendenti dal *carattere* del popolo meridionale, che era amante di indipendenza, nemico del potere centrale politico e religioso; tendente ad affermarsi nei piccoli centri; donde il frazionamento del paese, e il sorgere di numerosi ducati, contee, autonomie municipali. 8) Favorì la nuova poesia anche la *mescolanza delle classi sociali*: nobiltà, borghesia e popolo; poiché nelle reciproche relazioni avvenne scambio di idee, di impulsi, di eccitamenti, il quale permise agli umili di assurgere alle concezione dei nobili; a questi di attingere ispirazione al sentimento spontaneo di quelli. 9) E anche di fronte al clero vi era nel sud maggiore indipendenza che altrove in virtú delle condizioni particolari quivi fatte ad esso e alla Chiesa. 10) Né v'è contraddizione fra il nascere e il fiorire di una poesia lirica che era un inno all'amore terreno, alla gioia di vivere, e il prosperare nella stessa regione di dottrine ereticali che della vita e del mondo erano la piú recisa e la piú cupa negazione. Poiché comune alle due concezioni era un medesimo spirito di libertà e di indipendenza; comune la tendenza al misticismo, quale si fosse nella sua esplicazione, religioso od erotico.

Ecco, dunque, molto in breve, le ragioni etnografiche, geografiche, politiche, sociali e religiose, le ragioni psicologiche e storiche che il Kinkel adduce a spiegare il nuovo e mirabile fe-

nomeno. Un esame critico di esse ci condurrà a considerazioni forse non prive di importanza per il problema generale che ora ci occupa.

Alle ragioni di ordine geografico potremmo muovere le medesime obbiezioni che il Jeanroy fece al Milà; ma ad esse altre se ne possono aggiungere. Il Kinkel non fa caso alcuno dell' ipotesi di G. Paris, secondo la quale la culla della lirica amorosa medioevale, provenzale e francese, non sarebbe stata esclusivamente né la Francia del sud né quella del nord, sibbene una regione intermedia, quali sono il Poitou e il Limosino, di cui l'uno appartiene al dominio della lingua d' oïl, l' altro a quello della lingua d' oc. Se tale ipotesi cogliesse nel segno (il che ora non discuto) ognun vede come le ragioni geografiche addotte dal Kinkel non si addirebbero ad una regione che per la sua particolare condizione di confine avrebbe appunto favorito il prodursi di un fenomeno che si vorrebbe circoscrivere al sud. A me sembra che il Kinkel non abbia qui saputo del tutto sottrarsi alla vecchia opinione che nel medio evo vi fossero regioni chiuse e quasi inaccessibili ad influssi stranieri, mentre le comunicazioni, i contatti e i rapporti reciproci ci si rivelano sempre piú numerosi quanto piú estendiamo le nostre ricerche. E perciò non ha poca importanza il ricordare come il piú antico canzoniere provenzale a noi pervenuto, quello di Guglielmo di Poitiers, ha caratteristiche sue proprie, del sud e del nord, e appare come un anello di congiunzione fra le due grandi letterature della regione gallica. E inoltre sarebbe da chiedersi quali vantaggi potessero recare alla poesia provenzale, nelle sue prime origini, il contatto e il commercio con regioni limitrofe come la Spagna e l' Italia, poiché né l' una né l' altra erano ancora entrate nell' arringo letterario.

Però, bene osserva il nostro critico, a fare dell' arte non bastano le condizioni favorevoli: occorrono anche gli individui, e il sud della Francia fu appunto il paese dove prima si affermò l' individualismo, il soggettivismo, senza di cui non può darsi grande poesia lirica.

Tuttavia, se nel principio generale tutti possono consentire, sembra a me che una obbiezione si possa muovere quando si vo-

glia limitare il fenomeno di cui qui si discorre ad una sola regione, mentre esso fu generale e comune a tutta l'Europa occidentale nei secoli undecimo e duodecimo. E l'errore del Kinkel appare tanto piú manifesto quando egli, come per concludere la sua argomentazione, esclama: « Ed ecco spuntare sull'orizzonte Gu- « glielmo IX di Poitiers ». Ma, come già dicemmo, Guglielmo è appunto il piú bell'esempio dell'unione, almeno nelle sue poesie, del carattere francese col carattere provenzale, con prevalenza anzi di quello su questo. Poiché nel suo canzoniere pare manifesta la tendenza alla satira salace, all'ironia, al sensualismo, al misoginismo, e insieme non mancano spunti di idealismo e di galanteria raffinata e cortigiana. Se dunque Guglielmo è, come vorrebbe il Kinkel, il rappresentante piú antico dell'individualismo poetico medievale, noi non potremo spiegare il suo fiorire colle particolari condizioni del sud della Francia.

Ma il sorgere e l'affermarsi del soggettivismo e dell'individualismo nella vita e nell'arte della Francia meridionale attribuisce il Kinkel a una cagione di ordine sociale e politico, la quale comprende uno dei piú complessi problemi della storia politica e letteraria del medio evo: voglio alludere ai rapporti tra feudalismo, cavalleria e poesia di corte. Poiché il concetto del nostro critico appare esser questo: La poesia provenzale è poesia d'arte, feudale, aristocratica, soggettiva. La costituzione feudale, aristocratica, indipendente del sud crea nei nobili, nei cavalieri l'individualismo, sveglia la personalità. Essi sono quindi i creatori primi di questa poesia che è improntata a tale carattere. Si pensi che il primo trovatore fu un nobile, un principe. Ma d'altro canto a poco a poco sorse e si affermò un'altra classe sociale, la *borghesia*, la quale in quel paese non si accampò di fronte all'aristocrazia, ma si alleò e si accordò con essa. E allora accadde che l'umile cantore del popolo che cantava per svago della borghesia la seguisse nel suo moto di ascensione. E assistiamo allora a un duplice fenomeno: il poeta nobile, il cavaliere poeta nel venire a contatto colla nuova classe sociale scende ad essa, e da essa accetta e deriva forme e contenuto di arte; e d'altro canto il poeta non nobile, il poeta di popolo si appropria le forme piú nobili dell'arte, e di poeta obbiettivo si fa poeta subbiettivo,

di giullare si trasforma in trovatore, ed è cercato e bene accolto nei castelli e nelle Corti.

A tale concezione il Kinkel fu condotto anche dalla considerazione che il sud della Francia fu, a giudizio suo e di molti, il luogo d' origine del feudalismo e della cavalleria. Ma tutta l'argomentazione sua coinvolge un problema o un fenomeno molto piú vasto e complesso di quello ch' ei sembra pensare. Già altrove ho discorso dei rapporti che, a mio avviso, intercedettero tra feudalismo, cavalleria e poesia di corte in Provenza [1]; qui vorrei soggiungere che mi sembra aver torto il Kinkel quando restringe a una sola regione e ad una sola classe della società, ai nobili, quel vasto e grandioso fenomeno che condusse ad una rivoluzione e a una rigenerazione interiore tutta la società medievale e ne pervase tutta la vita, in Francia in ispecie, nel secolo undecimo. Perciò con maggiore larghezza di veduta e con maggior compiutezza mi pare abbia tentato di spiegare il fenomeno il Wechssler.

Però la trattazione del Kinkel ha non pochi pregi laddove s' indugia sulle condizioni politiche del sud della Francia (6° e 7°). Forse qui il critico fu dalla sua tesi tratto ad esagerare alquanto le differenze che contraddistinsero il sud dal nord della Francia. E d' altro canto non poche condizioni politiche ebbe il sud comuni o affini coll' Italia; ma qui tuttavia esse furon ben lungi dal promuovere qualsiasi moto letterario da paragonarsi a quello di oltralpe. E così pure le condizioni sociali e le religiose non furono tanto peculiari a una regione che non si riscontrino anche in altre. Ma ad onta di questo e di altre obbiezioni che voglio tacere, l' indagine del Kinkel ha qui, come dissi, non piccolo merito. A me pare che essa faccia, ad esempio, giustizia di certi giudizî troppo generali o sommarî che si sogliono ancora bandire da non pochi studiosi. Si è fatto un gran discorrere della coltura del laicato italiano in confronto al laicato straniero; si è molto discusso intorno al grado d' istruzione della nobiltà alta e bassa, di qua e di là delle Alpi; e non di rado della Francia del nord e del sud si è fatto un solo paese, trascurando certe diffe-

[1] GORRA, op. cit., Lettura VI.

renze fondamentali che appaiono manifeste già nei secoli decimo e undecimo. Merito del Kinkel è altresí quello di aver tentato di mettere in rilievo il *carattere* del popolo meridionale di Francia in confronto di quello del nord, carattere che ha senza dubbio avuto gran parte in quella particolare impronta che ognuno facilmente scorge nella produzione letteraria o artistica del mezzogiorno.

***

Veniamo ora a quello che è forse l'argomento piú grave e complesso fra quelli addotti dal Kinkel. Quale rapporto dobbiamo ammettere che interceda fra lo stato della coltura e della civiltà di un paese e il sorgere e il fiorire in esso di una letteratura volgare? È noto come questo problema fu posto e discusso, senza che si pervenisse a risultati in cui tutti possano assentire, anche per ispiegare le tarde origini della letteratura italiana. Per ciò che spetta alla Francia meridionale, il nostro critico rileva che, se diamo retta ai documenti, la coltura fu in questa regione molto inferiore a quella che essi attestano per la Francia settentrionale; poiché, mentre numerose furono le scuole monacali ed episcopali nel nord, in Germania ed in Inghilterra, il sud fu povero di scuole prima del mille. Ma le scuole monastiche, dice il Kinkel, non decidono dello stato di civiltà e di progresso di un paese, sebbene da molti si soglia attribuir loro grande importanza. E d'altro canto sembra indubitato, sebbene non ci soccorrano documenti, che la coltura e la dottrina *laica* siano state molto diffuse nel sud, poiché la lirica provenzale è una lirica dotta, vale a dire è opera di persone non solo fornite di buona coltura, ma altresí esperte in tutte le arti o gli artificî della dialettica e della stilistica. L'elaborazione artistica della poesia provenzale è tale da farci presupporre una non mediocre ginnastica della mente; e pure notevole è il contenuto scolastico, filosofico, politico, storico e leggendario di essa. Ed anche la nobiltà era in questo paese amante degli studî e della coltura, come dimostra l'esempio di Guglielmo V di Aquitania (990-1029). La erudizione avrebbe piuttosto impedito che favorito il nascere di una poesia che è per sua na-

tura una *poesia laica*. Nel sud della Francia la coltura sembra aver raggiunto quella felice mescolanza in cui lo stato di rozza barbarie è vinto da una tradizione secolare, mentre d' altro canto la tradizione antica non gravò sulla memoria del popolo con tanta forza da divenire, come in Italia, una remora e un impedimento. Quanto felicemente avvenisse in quel paese la trasformazione di antichi elementi in nuovi ci insegna uno sguardo alle arti belle. Fra il 1061 e il 1150 sorgono quivi chiese romaniche di grande bellezza: San Trofimo in Arles, Santa Croce in Montmajour, Nôtre-Dame des Doms in Avignone e altre. Perciò, conclude il Kinkel, la coltura della Francia meridionale in confronto di quella del settentrione si deve intendere come una civiltà dell' anima e dei costumi, non come una coltura che sia frutto di erudizione. Quindi le condizioni *generali* di civiltà furono in questo paese quanto mai atte a favorire il nascere di una precoce poesia volgare, piú favorevoli che nel settentrione e che in Italia.

Ed ecco sorgere qui un singolare problema. In nessuna regione sembra che, se badiamo ai documenti, la coltura e la dottrina siano cadute tanto in basso nei secoli nono, decimo e undecimo come nella Francia meridionale: eppure questa è la regione che prima ci ha dato una poesia soggettiva, che ha una capitale importanza per la storia della civiltà e delle letterature moderne. Dovremmo perciò pensare che fra coltura, istruzione, scuole, erudizione e produzione artistica non v' è nessun legame diretto e necessario; che anzi la coltura e la tradizione dotta sono dannose, anche quando non siano soverchianti e sopraffattrici? D' altro canto v' è chi ha voluto dimostrare che questa coltura antica fu in Italia piú povera che altrove; che in Francia fu piú abbondante che non fra noi la produzione latina di carattere letterario ed artistico, e tuttavia assai presto vi sorsero e fiorirono le letterature volgari. Ma v' è anche chi ha detto che conviene distinguere fra coltura e tradizione. Non la coltura o la dottrina che fosse maggiore fra noi, ma la tradizione soverchiante ha inaridito le fonti spontanee della poesia, tradizione che incombeva sulle menti degli Italiani e non su quelle d' oltr'Alpi. Ma qui pure converrebbe distinguere fra regione e regione, poiché occorrerebbe dimostrare che le memorie dell' antichità siano state

piú vive e piú tenaci, ad esempio, nell' Italia settentrionale che non nella Francia del sud, dove ancora si ammirano le rovine di grandiosi monumenti romani. Oppure dovremo concludere che le nostre cognizioni sono troppo manchevoli perché ci possa sorridere la speranza di pervenire a risultati in qualche maniera soddisfacenti? I poeti provenzali, come dissi, lungi dall' essere digiuni di coltura, provano colle loro poesie di essere addestrati a tutte le scaltrezze della lingua e dello stile; di saper conseguire una perfezione artistica non mai piú superata. Orbene: dove e come educarono essi la mente e il gusto? Poté bastare il diuturno e paziente studio individuale?

*
* *

La questione dei rapporti fra lo stato della coltura e le origini di una letteratura fu discussa soprattutto da coloro che ricercarono le origini della letteratura italiana. Essi hanno rivolto a se stessi questa domanda: Perché mai, mentre di là dalle Alpi, la letteratura volgare vantava già piú di dugent' anni di vita rigogliosa, l' Italia ne era ancora affatto priva? Il lettore comprende che, con questa si pongono implicitamente alcune altre domande: Per quali ragioni al di là delle Alpi l' apparizione delle letterature volgari precedette di tanto tempo la nostra; ovvero, quali cause agirono colà che nel nostro paese mancarono; o anche: le condizioni furono nelle due regioni tanto diverse, se tanto differenti furono gli effetti?

Le opinioni che su questo problema espressero eruditi antichi e moderni si potrebbero dividere in piú gruppi, intorno ai quali converrà spendere qualche parola. E anzitutto una menzione particolare merita, fra i moderni, il Comparetti [1], il quale ha dettato anche su questo argomento pagine luminose. Scrisse egli che la origine delle letterature volgari si deve soprattutto allo spirito nuovo che penetrò e pervase specialmente il laicato, ma che non lasciò immune neppure il clero, il quale sentí il bisogno di farsi intendere dal popolo e di avvicinarglisi. Ma lo spirito nuovo,

[1] D. COMPARETTI, *Virgilio nel medio evo* [2], Firenze, 1896, p. 243 sgg.

quello che preparerà la Rinascenza è nel laicato: questo rompe la tradizione e si eleva per virtú propria. E sebbene possano in uno stesso uomo coesistere il « chierico » e il « laico » (come in Dante, nel Boccaccio, nel Petrarca), tuttavia quello è sempre asservito alla forma e al pensiero tradizionali; mentre questo se ne emancipa e genera nuovi elementi vitali. Tuttavia il laicato italiano non fu per nulla superiore al laicato straniero, né per coltura, né per attività filosofica o letteraria; e anche la produzione latina fu in Italia inferiore alla straniera. Ma in Italia la tradizione classica fu piú viva e piú generalmente diffusa, la qual cosa rese gli intelletti piú omogenei e piú disposti a un' elevazione spirituale. E quindi ciò spiega per un rispetto il maggior ritardo in Italia nel nascere della letteratura volgare, e per un altro, la maggiore altezza e perfezione a cui essa pervenne in breve tempo, preparando in tal guisa il risorgimento, che è opera tutta italiana. E ciò che a tutta prima significherebbe un difetto è anzi indizio di superiorità intellettuale. « Uno dei caratteri pei quali il popolo « italiano, anche nel medio evo dà segno della sua superiorità « storica e civile dinanzi agli altri popoli d' Europa, è l' essere « quello che fra tutti gli altri piú scarseggia di produzione fan- « tastica. La fantasia ebbe piú remore qui che altrove, sia pel « prevalere di facoltà piú elette e piú razionali nella tempra del- « l' ingegno italiano, sia perché la coltura tradizionale, comunque « molto abbassata anche in Italia, avesse qui piú salde radici che « altrove, e piú che altrove fosse cosa domestica. L' Italia nel « medio evo, benché vinta e dilaniata e anche imbarbarita, mo- « ralmente e idealmente figura sempre come un centro storico e « civile, e di questo essere suo non si perde mai la coscienza « fra gli italiani. Perciò mal si cercherebbe qui ciò che può solo « trovarsi in paesi nei quali meno fortemente e meno immedia- « tamente agiva il peso di grandi ricordanze storiche, tanto uni- « versalmente intese come tali da non potere esse in alcuna guisa « acquistare natura e forma epica. Con questo non s' intende « dire che il popolo italiano fosse sfornito di leggende. Ebbe an- « ch' egli le sue, aventi per soggetto l' antichità e il passato e i « primordî delle varie città italiane ».

Se non erro, all' argomentazione del Comparetti si può muo-

vere qualche obbiezione di non lieve momento. Se i germi del risorgimento stanno nel pensiero laico, e se il laicato italiano non fu per nulla superiore al laicato straniero; ne deriva che questi germi di rinnovamento noi dovremmo cercare anzitutto laddove prima sorsero e si affermarono le letterature volgari con carattere proprio e indipendente, cioè in Francia. E se è vero che nel laicato e nel popolo stanno i precedenti del risorgimento, noi dovremmo cercar questi là dove primamente si affermò la personalità umana e si riconobbe valore alla vita e al mondo; e quindi dovremmo dar ragione a coloro che nella Francia meridionale vedono i prodromi della rinascenza, vale a dire una « Prerina- « scenza ». Perciò il tardo sorgere di una letteratnra volgare in Italia si dovrebbe a peculiari ragioni psicologiche, a ragioni di coltura e di civiltà: dove maggiore fu l'asservimento al clero o alla stagnante tradizione classica, quivi non poterono esplicarsi quelle doti di spontaneità, di indipendenza, di studio « introspet- « tivo » che si giudicano indispensabili al sorgere e all'affermarsi di una vitale e rigogliosa letteratura volgare. E anche non sarà facile consentire col Comparetti quando scrive che l'Italia fu la regione dove le forme letterarie piú si staccarono dal popolo, piú si elevarono nobilitandosi e purificandosi, in guisa da assumere carattere di vera e propria « poesia d'arte ». Poiché si potrebbe obbiettare che la lirica provenzale è poesia che nella sua forma piú eletta non nacque fra il popolo e per il popolo; che è poesia aristocratica e aulica; che rivela una coltura e un ingentilimento dello spirito quale ebbe l'Italia soltanto coll'avvento dello stil nuovo.

* * *

Le ragioni addotte dal Comparetti sono di varia natura: esse concernono le condizioni dello spirito e del pensiero italiano; la coltura del clero e del laicato; le tradizioni classiche in Italia e fuori; il carattere dell'ingegno italiano e della sua fantasia. In buona parte a queste ragioni si attennero altri eruditi, ma essi piú si indugiarono sulle ragioni che direi « filologiche ». Sono costoro il Bartoli, il Gaspary, il D'Ancona, il Rajna, le cui sentenze

furono di recente riunite ed esposte quasi alla lettera da Fr. Novati, il quale cosí le riassunse [1]: « Il volgare, che per naturale « impulso aspirava ad assorgere pure in Italia alla dignità di « lingua scritta, rinvenne durante l' alto medio evo un insormon- « tabile ostacolo ai progressi suoi nella superiorità incontrastata « di cui presso gli uomini dotti fruiva la lingua latina. E questa « superiorità ebbe a tornargli anche piú nefasta, giacché il disde- « gno per la favella del volgo che i chierici sentivano fu condi- « viso presso di noi dal volgo stesso, il quale benché ignorasse « il latino né fosse in grado di giovarsene in veruna guisa al- « l' estrinsecazione de' suoi affetti, non si capacitò mai che l' i- « dioma appreso dalla bocca materna potesse servire ad uso let- « terario. Respinto cosí dai dotti e dagli idioti, dai chierici e dai « laici, il volgare... giacque per secoli negletto; e se giovò a sod- « disfare alle quotidiane necessità della vita, parve inetto a dar « forma ai piú sublimi concepimenti del pensiero italiano ».

In altre parole questi scrittori pensano che in Italia a ritardare il sorgere delle letterature volgari valesse l' impero della tradizione latina, o piuttosto il pregiudizio che ogni scrittura dovesse essere latina, donde la repugnanza a scrivere il volgare. Non mi par quindi giusta l' obbiezione del Novati, il quale dopo aver trovato insufficienti le ragioni addotte dagli eruditi testé menzionati, a coloro che opinano che a « soffocare ogni germe di vitalità « letteraria nel volgare nascente cooperarono in Italia tanto il *clero* « che il *laicato*, ossequenti all' influsso imperioso sopra di loro eser- « citato dalla lingua e dalla cultura latina », contrappone l' obbiezione che « questa lingua e questa cultura signoreggiarono du- « rante l' età di mezzo le menti piú alte e gli intelletti piú colti- « vati, non nel paese nostro soltanto, bensí in tutt' intero l' Occi- « dente ». E ad onta di ciò « in niun luogo, al di là delle Alpi vie- « tarono che gli idiomi nazionali pervenissero a vita letteraria ». Egli nega che la tradizione latina abbia avuto nel paese nostro « qualità ed efficacia peculiari tanto da generarvi effetti di cui « altrove mai non partorí i somiglianti »; nega che « l' esuberante

[1] Fr. Novati, *Le Origini*, Milano, Vallardi (in corso di stampa), p. 35 sgg.; cfr. anche del medesimo, *L' influsso del pensiero latino sulla civiltà italiana del M. E.*, Milano, 1899, pp. 52-58; 185-188.

rigoglio della cultura classica tra di noi sia la cagione prima, se non unica, della sterilità onde fu colpita la favella volgare ». E perciò egli si propone di « ricercare, non perdendo mai di vista « quello che seguí tra gli altri popoli cristiani, quale carattere abbia « realmente posseduto e dentro quali confini siasi circoscritta l'ef- « ficacia del pensiero antico e della cultura latina sopra la vita in- « tellettuale italiana dal piú remoto medio evo sino al cadere del « dodicesimo secolo ».

Le conclusioni alle quali egli perviene non differiscono da quelle già esposte, almeno in parte, dal Wattenbach. I fatti e le notizie che furono sinora raccolti intorno alla coltura in Italia durante l'età medievale, sembrano dimostrare la mancanza fra noi di ogni attività fantastica, di ogni spontaneità ed ispirazione. Quale la causa? L'oppressione degli studî, cioè la tirannia della tradizione letteraria, oppure il carattere del popolo italiano? O l'una cosa e l'altra? Certo la letteratura italiana si svolse sotto l'incubo della « questione della lingua » la quale non di rado mortificò la libera e spontanea espressione del sentimento. Chi ricordi quale prepotente impero il pregiudizio o la preoccupazione « linguistica » o formale ha esercitato anche sui nostri tre grandi trecentisti, e, piú tardi, su molti altri dei nostri migliori, non vorrà a tale cagione negare ogni efficacia. E nell'opinione dell'impero della tradizione è ritornato in uno scritto recente un erudito che va studiando un fenomeno non dissimile che si è avverato e si avvera nella Grecia antica e moderna [1].

***

Un altro ordine di ragioni è quello che si fonda, in prevalenza, sulle condizioni politiche e sociali. Fra i sostenitori di tale opinione mi limiterò a ricordare quanto ebbe a scrivere, dopo il Caix, il Canello, secondo il quale la storia della lingua e quella della letteratura italiana sono, nelle loro origini e nel loro svi-

[1] J. PSICHARI, *La question des deux langues*, in *La Cultura*, 1-15 luglio, 1911. Cfr. per la storia della questione della lingua anche V. CIAN, *Contro il volgare*, nel vol. *Studî letterari e linguistici dedicati a P. Rajna*, Firenze, 1911, p. 251 sgg.

luppo, strettamente collegate alle vicende politiche del nostro paese. « La parola seconda l'idea, le lingue secondano le sorti delle na- « zioni che le adoperano », e quindi un nuovo atteggiamento politico d'Italia doveva determinare, tanto nell'età delle origini, quanto nel Cinquecento, un nuovo atteggiamento della sua lingua. La lingua « italiana » incomincia la sua vita letteraria nell' età degli Svevi, che « restaurando tra noi il principio unitario imperiale a « danno dei piccoli stati indipendenti guelfi, ridestò l' idea della « nazionalità italiana ». « Fu in quell' età che gli uomini colti in « tutta Italia affluendo alla corte del grande Federigo, e la corte « di Federigo trasferendosi di continuo da Palermo a Napoli, a « Bari, nell' Italia media, nell' Italia superiore, si venne a costi- « tuire un grosso nucleo d' Italiani educati a considerare nel loro « pensiero gl' interessi di tutta Italia, e però intenti a trovare un « linguaggio che a tutta Italia servisse ». E così accadde che i cortigiani di Federigo e poi di Manfredi, quando vollero farsi intendere da tutti, « tentarono di scrivere, nei parlari cortigiani, « assai vicini fra loro, che già da tempo s' erano venuti costi- « tuendo accanto ai rispettivi volgari di Roma, di Napoli, di Bari, « di Bologna, di Padova. Questi parlari cortigiani, proprii d'una « classe di persone che di frequente comunicavano fra di loro e « costituirono quasi una classe sola al tempo di Federigo, rap- « presentavano la parte d' Italia meglio matura ai suoi destini. « Così, mentre nelle diverse regioni italiane il volgo e i mediocri, « e per il volgo e per i mediocri, alcuni poveri frati e qualche « giullare, tentavano di scrivere e adattare alla poesia i singoli « volgari municipali, alla corte di Federigo si tentò di scrivere « e di adattare alla poesia un parlar aulico oscillante ch' era « proprio di tutti i cortigiani d' Italia affluenti a quella corte, ma « più teneva del colore idiomatico siculo e pugliese, per ciò ap- « punto che quei cortigiani fossero per la maggior parte siculi o « pugliesi, e in Puglia e in Sicilia per norma si trattenesse quella « corte ».

Come il lettore si avvede, qui siamo trasportati nel bel mezzo della spinosa questione delle origini della nostra antica lingua poetica. Non è mio proposito, né mio assunto il riesaminarla in questo momento; e quindi non indago qual parte abbia

avuto Federigo II nella storia delle nostre origini letterarie; se l'opera sua sia valsa a dar nascimento alla lirica artistica, come spesso fu affermato, o se invece egli l'abbia « soltanto favorita « e attirata nella sua corte, studiandosi di spostarla dal suo centro « primitivo, come si era studiato di spostare anche il centro scien- « tifico » [1]. Né discuto se quando quello spostamento avvenne « il « primo getto della nostra lingua poetica fosse già un fatto com- « piuto ». Certo importerebbe stabilire, nel caso concreto, se i primi poeti usarono il dialetto della loro città o regione o se non piuttosto obbedirono a una certa tendenza che si sarebbe manifestata assai presto verso una specie di lingua letteraria, a una specie « di volgare illustre, vago e impreciso ne' suoi contorni, « al quale tutti tendevano, senza raggiungerlo mai, quasi incon- « sciamente » [2]. Qui voglio dire che per un rispetto l'opinione, la quale a un sentimento o a una tendenza politica unitaria ascrive molta parte nel sorgere di una letteratura e di un idioma letterario, è confutata da quanto avvenne nella vicina Provenza; e per un altro rispetto le condizioni idiomatiche di questa regione e la storia della sua lingua poetica possono gettare una non debole luce sulla nostra questione. Tutti sanno che la Francia meridionale per usar le parole di un insigne romanista « n'a jamais été « constituée en État, et ses habitants n'ont à aucune époque « formé une nation »; al punto che non esistette neanche mai nessun nome collettivo « pour une région qui n'a jamais eu d'u- « nité, pour une nation qui n'existait pas ». E oltre all'unità politica mancò quivi altresì un'unità intellettuale. « Dans le midi « de la France, aucune ville, aucune seigneurie n'a acquis la su- « prématie politique, aucune variété dialectale n'a eu le mono- « pole de la culture littéraire » [3]. Anzi la mancanza di ogni unità

[1] Cfr. U. A. CANELLO, *Il Cinquecento*, p. 313 sgg. Né sarebbe da dimenticare quanto scrive il CARDUCCI nel suo saggio sullo *Svolgimento della letteratura nazionale*. Cfr. *Prose*, p. 281 sgg.

[2] Cfr. E. MONACI, *Da Bologna a Palermo*, in *Antologia della critica moderna* di L. MORANDI, Città di Castello, 1897, p. 227 sgg.; I. SANESI, *Il toscaneggiamento della poesia siciliana*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, vol. XXXIV, p. 354 sgg.; e G. BERTONI, *Intorno alle questioni sulla lingua nella lirica italiana delle origini*, in *Studî Medievali*, I, p. 580 sgg.

[3] P. MEYER, *La langue romane du midi de la France* ecc., in *Annales du Midi*, I, p. 1 sgg.

politica avrebbe, secondo altri, come presto vedremo, favorito l'apparire del nuovo fenomeno. E ad onta di ciò in Provenza si foggiò una lingua della poesia che divenne presto comune a tutti gli scriventi e che mostra tutti i caratteri di quello che noi diremmo volgare illustre e che fu adoperato già dai primi trovatori.

Chi ha dato ai nostri giorni molta importanza al fattore politico, nella sua opera sulla *Divina Commedia* (vol. 2°) è C. Vossler. Mancò all' Italia, scrive egli, un ideale, un sentimento politico profondo: mancò l' ideale imperiale. Scioltosi l' impero romano-greco dall' impero romano-tedesco, il popolo italiano non si accalorò mai per questo secondo impero. La glorificazione popolare dell' imperatore nella leggenda e nella poesia muove dalla Germania e dalla Francia, non dall' Italia; e se il sentimento politico si mescola ai ricordi di Troja e di Roma, non è la Roma imperiale, sibbene la Roma repubblicana a cui si pensa. A giusto rigore l' Italia non ha avuto un medio evo politico: il popolo non partecipò alla glorificazione dell' impero. E così pure quei sogni, quei sentimenti che anche nei secoli undecimo e duodecimo divennero in Francia e in Germania i piú popolari (lotta fra imperatore e papa; moto delle Crociate), furono celebrati in Italia solamente dai dotti: il popolo rimase indifferente, e di preferenza fu attratto da questioni di molto minor momento. Mancò all' Italia uno spirito unitario, e la grande questione chiesastico-politica è tutto al piú accennata in alcune poesie, ma non studiata a fondo. Sembra che la coscienza politica fosse divisa, come a dire, in due piani: nel piano inferiore stavano i cronisti umili e partigiani; nel superiore i cronisti piú alti, subbiettivi e individualistici. Vi fu dunque nella coscienza politica, una scissura, la quale fu superata, ma solo temporaneamente, nella *Divina Commedia*. E con le seguenti parole il Vossler descrive il frazionamento e l' urto di interessi politici in Italia, specialmente al tempo di Federigo Barbarossa: « Le città si rivoltano contro l' imperatore; il basso clero « contro i vescovi; la città di nuovo l' una contro l' altra, sicché « dentro le loro mura arde la guerra civile ».

Orbene, le condizioni e i sentimenti politici della Francia meridionale furono tanto diversi? Eppure quivi poté sorgere assai presto una poesia non soltanto amorosa, ma altresí politica e sa-

tirica di grande importanza. Anzi, per ciò che riguarda il sentimento unitario, tutta la Francia del secolo undecimo può meritare le accuse che il Vossler muove all' Italia. Scrive infatti sull' argomento il Luchaire [1], che oltr'Alpe « les hommes du XI^e^ siè- « cle ne se sentent pas solidaires. De la communité des intérêts « et des destinées, ils n' ont qu' une idée vague dans la France « du Nord ; plus vague encore, au sud de la Loire ; et les habi- « tants des régions extrêmes, de la Bretagne celtique ou de la « Gascogne, ne l' ont à aucun degré. Ils ne connaissent et ne « comprennent encore que des ' parties locales ', celles qui cor- « respondent aux divisions naturelles traceés par les accidents « physiques, les dialectes et le races. Les éléments du corps na- « tional existent : ce corps lui même n' est pas formé » [2]. Manca anche alla Francia un' idea politica : « Rarement (i duchi e i conti) « obéissent à une idée politique : leur seul objet est d' empiéter « sur le fief d' autrui et d' accumuler des domains qu' ils sont in- « capables de gouverner ». Eppure questa è l' età che in Francia produce e prepara tutta una ricca e gloriosa fioritura poetica !

E cosí pure non so quanto valgano a spiegare il precoce o tardo apparire di una letteratura, la profondità e la tiepidezza del sentimento religioso. Pari all' indifferenza per i grandi problemi della politica, scrive il Vossler, fu l' indifferenza religiosa degli Italiani. « Neppure il sentimento religioso loro fu abbastanza forte « e spontaneo per poter maturare una peculiare e importante « poesia. Dalla fondazione dell' ordine dei Benedettini, giú giú « sino al moto francescano non è piú sgorgata in Italia nessuna

[1] A. LUCHAIRE, *Les premiers Capétiens*, Paris, 1901, pp. 75-77.

[2] E piú oltre leggiamo (pp. 76-77) : « A l' intérieur, le territoire soumis « deux siècles auparant, à une puissance unique, s' est rempli de princi- « pautés autonomes et de dynasties éréditaires. Tous ces groupes sei- « gneuriaux apparaissent encore à l' état flottant. Leur centre est mal fixé « et leurs frontières se déplacent souvent au hasard des successions et des « mariages, au gré de l' humeur enquérante des hauts barons. *Ce ne sont « que des embryons d' États*, dépourvus d' organisation et de consistence. A « part quelques rares exceptions, les ducs et les comtes du XI^e^ siècle ne « savant pas encore concentrer leurs pouvoirs, agglomérer avec méthodes « terres et châteaux autour de leur patrimoine, imposer l' ordre et la paix « à leur vassalage ».

« grande corrente religiosa ». E anche dopo, e ad onta del grande moto riformatore di Cluny e di Assisi, è sempre rimasto nell' anima degl' Italiani un potente, indistruttibile retaggio di paganesimo, di superstizione e di indifferenza religiosa; e perciò gli Italiani furono detti il popolo classico del paganesimo, e Dante e Michelangelo parvero quasi non italiani. « Il tempo dello slancio « religioso e filosofico alla fine del medio evo; il tempo di Fran« cesco, di Tommaso, di Bonaventura e di Dante appare come « un esiguo e incuneato episodio ». Ove si confrontino coi loro contemporanei di Francia e di Germania, gli Italiani sembrano come scissi nel loro sentimento: la loro fantasia sembra svolazzare incerta fra il cielo cristiano e il suolo romano. Manca ad essi l' urto dei sentimenti contrarî, perché non sanno risolversi fra Virgilio e la Bibbia.

Ma qui sorge spontanea l' obbiezione: v' è forse un rapporto necessario di causa ad effetto tra fede religiosa e produzione artistica? Il Cinquecento italiano, che fu grande nella letteratura e nell' arte, fu forse tale per la profondità o la serietà del sentimento religioso? E quel sentimento religioso che il Vossler ascrive alla Francia in genere, è negato ad esempio dal Lowinsky, in tale forma e misura, alla Francia del Sud [1]. E se gli italiani sembrano come scissi nella loro fede, se la loro fantasia svolazza incerta fra il cielo cristiano e il suolo romano, non potrebbe questo altrettanto affermarsi di non pochi scrittori d' oltr'Alpe? E il moto delle masse ereticali di Provenza non ha forse riscontro con quello di parecchie regioni d' Italia? Il dilagare dell' eresia, che era moto popolare, significava anche uso e trionfo dell' espressione non latina ma volgare; e perciò vien fatto di chiederci: Perché il clero, a combattere il pericoloso nemico non ebbe ricorso anche fra noi a quell' arma potente che era la lingua degli eretici, cioè il volgare, e perché non sorse una letteratura religiosa, anti-ereticale nella favella del popolo? Perciò non pare a me abbastanza giustificata la conseguenza che ne deduce il Vossler, o almeno essa mi sembra rendere omaggio all' opinione tanto da lui combat-

[1] V. LOWINSKY, *Zum geistlichen Kunstliede in der altprovenzalischen Litteratur bis zur Gründung des Concistori del Gai saber*, in *Zeit. franz. Spr. und Litt.*, vol. XX, 1898, pp. 162-271.

tuta, della tirannia esercitata dalla lingua latina; poiché egli scrive: « Neppure l'ideale cristiano fu in Italia abbastanza profondo o « abbastanza popolare per costringere ad un'immediata espres- « sione di esso nella lingua del popolo; tanto meno quando la « Chiesa stessa deliberatamente preferiva il latino. Certo possono « di quando in quando alcuni predicatori essersi serviti dell'ita- « liano. Ma quanto piú arditamente pii eretici e fanatici si ap- « pigliavano alla favella del volgo, tanto piú rigidamente l'orto- « dossia si atteneva al latino, e solo questo ammetteva. Anzi lo « stesso Dante non si è ancora potuto risolvere nel suo *De Vul- « gari Eloquentia* a raccomandare a un poeta volgare una materia « religiosa e teologica ». Ma, d'altro canto, come può negare al- l'Italia medievale ogni profondità di sentimento religioso, chi mediti e comprenda tutta la importanza del moto francescano? Non era forse esso atto o sufficiente a produrre una poesia ben altrimenti vitale di quella che si esprimerà nelle laudi?

Alla mescolanza di concezioni antico-romane e cristiane, l'italiano colto e pensante non fu condotto, al dire del Vossler, soltanto dalla interiore disarmonia, ma altresí dallo spirito pratico e politico della borghesia. Ormai è dimostrato, scrive egli, quanto i moti antichiesastici ed eretici, che vanno dall'undecimo al decimoquarto secolo, si intreccino con le lotte economiche, sociali e politiche dei borghesi, degli operai, dei lavoratori. Orbene « gli « Italiani, dal papa sino all'ultimo operaio o contadino, dal se- « colo undecimo circa sino al moto francescano sono troppo per- « vasi da desiderî, da passioni politiche, sociali ed economiche « per trovare la interiore libertà ed altezza, di cui una pura e « grande arte religiosa abbisogna. Invece di una lirica edificante « noi troviamo una satira distruggitrice: appena le questioni re- « ligiose (come ha osservato il Ronca) toccano il suolo italiano, « esse diventano questioni sociali e politiche ».

Però appunto allo spirito della borghesia messosi presto in comunione con quello dell'aristocrazia attribuisce il Kinkel una notevole efficacia sullo sviluppo e la fortuna della poesia provenzale, e perciò neppur questa ragione addotta dal Vossler appare soddisfacente. Del resto quando parliamo di origini di letterature io penso che noi non dobbiamo tenere presenti dei mo-

duli o degli esemplari immutabili, se non vogliamo argomentare alla stregua del *post hoc* ecc. A tale età, a tale popolo, a tali regioni queste o quelle forme artistiche variamente ispirate e foggiate da cause che spesso sfuggono all'indagine nostra, per quanto curiosa e accurata. In età posteriore anche lo spirito borghese diede vita in Italia ad una ricca (troppo ricca!) produzione poetica, che fu detta appunto « borghese », e non si comprende perché il fenomeno non abbia potuto avverarsi anche qualche secolo prima, se non per quelle ragioni recondite intorno alle quali appunto si affanna la nostra ricerca.

« Ma, soggiunge il Vossler, non basta che mancassero pas-
« sioni e sentimenti grandi, freschi e diffusi: anche le vere e
« proprie inclinazioni spirituali, le condizioni della coltura domi-
« nanti nel popolo erano sfavorevoli, anzi avversi ad ogni poesia
« ispirata ». Nel nord, in Francia e in Germania, ogni coltura stava sotto la custodia del *clero*. Di fronte ad esso stavano i *laici*, i quali erano incolti; e mentre i « chierici » vivevano nella scienza, e il latino bastava loro; i laici, esclusi dagli studî severi, desideravano pur di essere istruiti, commossi, divertiti secondo il loro gusto, nella lingua che loro era propria, e che non era il latino dei chierici. E fu appunto per appagare questi bisogni e questi desiderî che sorsero precocemente oltremonti le letterature volgari. « Senza le stridenti differenze di grado nella
« coltura, mai non sarebbe nato il bisogno o l'esigenza di una
« letteratura scritta in lingua volgare. Ma in Italia queste diffe-
« renze di grado sono molto minori e piú tenui. Qui la coltura
« e l'attività scientifica non furono mai l'esclusivo privilegio dei
« chierici... ». È questo il concetto ampiamente e genialmente svolto dal Comparetti; ma dal Comparetti il Vossler si scosta per attenersi alla tesi del Giesebrecht, quando ammette che la coltura del laicato fosse maggiore presso di noi che altrove. Però il Vossler è d'avviso che gli Italiani, in ispecie nel secolo undecimo, fossero molto superati dai Francesi e dai Tedeschi non solo nella dottrina ecclesiastica, ma altresí nella erudizione e nella coltura classica. Oltralpi siffatti laici erano pochi, mentre in Italia erano molti; religiosi, cavalieri, borghesi, notaî, giudici, mercanti. Ogni città vuole avere origini antiche, vuole istituzioni proprie;

donde la fondazione di Studî e di Università, la piú parte delle quali deve la sua origine e il suo prosperare ai Comuni; non alla Chiesa, non all'imperatore.

E un'altra grande differenza si nota fra i paesi d'oltralpe e l'Italia. Questa coltiva con speciale amore la rettorica, la scienza del diritto, la medicina, e cioè le scienze formalistiche, pratiche, dogmatiche e naturalistiche, mentre nelle discipline speculative e storiche rimane addietro agli stranieri. Ma appunto in queste ultime scienze, nella teologia, nella filosofia e nella storia, i valori del sentimento e le creazioni della fantasia hanno molta importanza. E appunto questo stadio di illuminismo, di educazione laica, di naturalismo, di formalismo dominò l'Italia nei secoli decimo, undecimo e duodecimo, e inceppò, al dire del Vossler, lo sviluppo di una poesia originale.

*
* *

Ma tutte le ragioni finora addotte a spiegare il tardo apparire in Italia di una letteratura volgare urtano contro un primo ostacolo insormontabile: perché all'Italia mancò non soltanto una poesia politica o religiosa o didattica o narrativa, ma altresí una poesia amorosa. Il Vossler prevede l'obbiezione ed esclama: « Noi « ci aspetteremmo che almeno l'amore, la passione dell'uomo per « la donna, e l'istinto socievole cosí forte negl'Italiani, trovassero « espressione in forme artistiche ». E appunto qui la storia letteraria segnala un silenzio quasi completo. Certo, canti *popolari* italiani, anche prima del secolo decimoterzo, furono composti e cantati; soltanto non si trovò nessuna penna che volesse porli in iscritto. Si suol dire una poesia amorosa *d'arte*, romantica e cortigiana, non trovò su suolo italiano la condizione favorevole, cioè la *cavalleria*. E anche quando la feudalizzazione del paese fu compiuta, i costumi e le concezioni intorno alla nobiltà, proprî del nord, furono, per molto tempo ancora, sentiti come qualcosa di straniero. Specialmente la condizione della donna era in Italia diversa da quella d'oltralpe. Il rapporto de' sessi era qui senza costrizioni: il passo dall'amore al piacere vi era piú spedito, piú facile, meno pericoloso ad esempio che in Provenza, dove il no-

bile teneva rinchiusa la sua donna come in un harem. Gli Italiani sembrano nel complesso aver tenuta una felice e naturale via di mezzo tra il languore fanatico, il servizio amoroso, la divinizzazione esagerata della donna (che era propria al cavaliere), e il disprezzo e il maltrattamento brutali (quali usavano i contadini del nord). Anche una vera e propria letteratura amena sorse solo col Boccaccio; prima di lui sembra che gli Italiani si limitassero a narrare brevi, spiritosi, mordaci racconti in piacevoli brigate. Essi devono aver provata una grande avversione a mettere in iscritto, nel loro volgare, la poesia d'amore e la letteratura amena: l'anima di coloro che erano in grado di adoperare la penna era rivolta a tutt'altre cose. Infatti, continua il Vossler (p. 615 sgg.): « Difficile riesce il credere a una completa sterilità in questo do- « minio, e impossibile riesce spiegarla ». E anche qui egli è costretto a rifugiarsi nella consueta spiegazione che ad una poesia amorosa, artistica, romantica e cortigiana, mancò anzitutto la condizione indispensabile, cioè la cavalleria. Ma io domando: E perché non sorse una poesia amorosa di altra natura? Ad esempio, lo stil nuovo ha saputo fare a meno della cavalleria; e anche conviene non dimenticare, come disse lo Zimmermann, che « an- « che il piú piccolo argomento può diventare soggetto immortale « di poesia ». E quindi il Vossler deve ritornare all'opinione a cui vorrebbe sottrarsi, che cioè un pregiudizio delle menti di allora e la tirannide del latino abbiano esercitato un influsso prepotente: « dev'esserci stata una grande avversione a mettere in « iscritto in lingua italiana la poesia d'amore e la letteratura « amena » (p. 618).

Di guisa che, riassumendo, egli conclude: « Fattori molte- « plici e assai complessi producono la speciale condizione del- « l'Italia nel campo della coltura e della civiltà, e inceppano sino « al cominciare del decimoterzo secolo il sorgere di una poesia « originale: la scissura nella coscienza politica; la confusione nel « sentimento religioso; l'avversione all'ordinamento feudale; lo « spirito democratico della vincitrice borghesia nelle città; la te- « nuità delle differenze di coltura fra laici e chierici; l'incubo « delle tradizioni e delle memorie antiche; il carattere freddo e « 'illuministico' delle elucubrazioni scientifiche; l'infecondo este-

« tismo dei retori; e, in una parola, la generale mancanza di « spontaneità ». I quali fattori produssero effetti assai generali, poiché il fenomeno abbraccia tutta l'attività artistica del popolo italiano: non soltanto nella letteratura, ma anche nelle arti plastiche è innegabile una simile mancanza di fantasia creatrice, e, di fronte ai popoli del nord, un uguale ritardo.

***

E quest'ultima sarà la ragione veramente valevole: mancanza di spontaneità, mancanza di fantasia creatrice; vale a dire mancanza di poeti e di artisti, e forza di un pregiudizio. Conclusione molto semplice e molto modesta, ma alla quale converrà pur rassegnarsi; e quando il Vossler vuole andare più oltre sembra a me ch'egli dia un fiero colpo alla propria teoria. Poiché, a suo dire, queste medesime condizioni erano ancora uguali, o quasi, ai tempi di Dante, il quale soltanto con la potenza del genio riuscì a far getto della pesante zavorra redata dall'età precedente e contemporanea, e a sollevarsi alle più alte cime dell'arte. Neppure ai tempi di Dante e di Giotto la civiltà e la coltura italiana erano favorevoli a quelle condizioni di vita, alte e feconde, che possono dar origine a un'opera d'arte. L'opera di questi due sommi è, a suo dire, non più che un episodio, una parentesi gloriosa aperta nella monotona e incolora vita italiana del Due e Trecento. La qual cosa, se fosse vera, condurrebbe appunto alla conclusione che l'arte sorge e fiorisce quando nascono gli artisti, indipendentemente da ogni condizione di ambiente, di civiltà, di coltura. Anzi il Vossler stesso scrive che « la poesia è fiore che « prospera giocondamente anche tra rupi e ghiaccio, tra gelo e « intemperie ». Donde la inevitabile conseguenza che ogni indagine intorno alle ragioni che dànno nascimento e vita a una letteratura o un'opera d'arte sarebbe impresa vana, come quella che sfugge ad ogni previsione e ad ogni legge, per quanto generale. La quale conclusione dovrebbe tanto più di buon grado essere accolta dal critico in quanto egli pone a base della sua trattazione il principio che il problema delle origini della letteratura italiana non è linguistico; esso è un problema di storia della civiltà e della

coltura. Il volerlo risolvere ricorrendo, ad esempio, « alla prepo-
« tente concorrenza del latino, è un errore molto diffuso quanto
« grave. A base di esso sta la falsa concezione che il poeta possa,
« per il contenuto che porta nell' anima, scegliere fra diverse lin-
« gue ; possa decidersi per la lingua latina o per l' italiana a se-
« conda del suo capriccio o di certi scopi o abitudini ». Il pro-
blema è culturale, e il critico lo formula in tal guisa : « Come
« si spiega che gli Italiani del medio evo così scarsamente e così
« tardi parteciparono a quei pensieri e sentimenti che altrove, in
« ispecie in Francia e in Germania, fecero fiorire una letteratura
« volgare ? ».

***

E qui un altro ostacolo, di diversa natura, ci si para dinanzi. Poiché tutti gli argomenti che furono addotti potrebbero forse valere a spiegare la mancanza in Italia in età remota, di una letteratura che avesse intenti e pregi artistici, ma non quella di più umili saggi che a mala pena entrano nel dominio della vera e propria letteratura. Per quanto si voglia ammettere che in Italia, se vi fu una coltura meno elevata che altrove, essa fu tuttavia più diffusa e più omogenea, di guisa che le mancarono le differenze stridenti fra clero e laicato che si riscontrano oltr'Alpe, certo è tuttavia che anche fra noi il popolo dei secoli nono, decimo e undecimo non comprendeva il latino ; anche fra noi era sentito il bisogno, in più regioni, della predicazione in lingua volgare. Orbene, perché il clero non compose anche fra noi, nella lingua del popolo, con intendimenti pratici e a scopo di svago e di edificazione, come fece oltr'Alpe, leggende e vite di santi ? Perché non tradusse gli evangeli o scritture agiografiche ? Tutti i critici paiono d' accordo nel rilevare lo spirito « pratico » degli Italiani, ma esso ci farebbe presupporre una precoce letteratura volgare ispirata appunto alle esigenze pratiche del culto o della istruzione più elementare. Tale spirito pratico avrebbe, o m' inganno, dovuto favorire il sorgere di una abbondante letteratura o didattica, o religiosa, o anche narrativa. Che dall'Alpi all' Ionio la tradizione classica fosse dovunque tanto viva e tirannica da impedire il sorgere di una sì modesta letteratura, non facilmente riesco a

comprendere. E d' altro canto, vorremo supporre che monumenti scritti, molto più numerosi di quei pochissimi che ci sono pervenuti, esistettero anche fra noi e che andarono perduti? Sarebbe questa una supposizione assai comoda [1], ma altrettanto sorprendente. Perciò parmi che il problema rimanga nella sua interezza, quando non si voglia al pregiudizio « contro il volgare » attribuire una potenza veramente straordinaria.

*
* *

Se da quanto precede noi volessimo derivare alcune illazioni rigorosamente logiche, dovremmo concludere che i pericoli e le difficoltà a cui accennavo dapprincipio realmente esistono e non sono facilmente evitabili. E anche dovremmo formulare alcuni principî che possono sembrare a tutta prima paradossali. E anzitutto a spiegare il sorgere e il prosperare di una « poesia « d' arte » in una regione non giova o non basta il considerare lo stato della coltura e delle scuole; o, almeno, le cognizioni nostre possono condurre a risultati affatto contradditori, poiché può accadere di veder sorgere e fiorire una ricca letteratura poetica (come nella Francia meridionale), laddove la storia della coltura e delle scuole nulla sa dirci. D' altro canto queste e la tradizione classica non devono considerarsi come bastevoli a inaridire le vive e fresche sorgenti della ispirazione, se è vero che l' arte è autonoma e può nascere e prosperare in ogni tempo e in ogni luogo. Inoltre la mancanza di grandi e profondi ideali politici, o sociali, o religiosi, può tutto al più spiegare la mancanza di certe forme o manifestazioni artistiche, ma non di certe altre che noi non dobbiamo presupporre a priori, se non vogliamo argomentare alla stregua del *post hoc ergo propter hoc*. Tutto al più la ricerca e lo studio delle condizioni di civiltà, di coltura, dell' « ambiente », del clima storico in una parola, devono mirare a

[1] È noto che fu supposto prima del periodo svevo, sia sorta e fiorita in Italia anche una lirica d' arte, di cui « difettano i documenti e tacciono le testimonianze credibili ». Cfr. G. A. CESAREO, *La poesia siciliana sotto gli Svevi*, Catania, 1894, pp. 17-18, e I. SANESI, op. cit., p. 355, *n.* 2.

scoprire i caratteri o alcuni caratteri, gli elementi o alcuni elementi, i fattori o alcuni fattori dell' opera letteraria, ma non pretendere di dare la ragione ultima e necessaria del fenomeno. Dal che deriva che molta importanza si deve attribuire al peculiare carattere (che certo è difficilissimo a discernere e a definire) degli abitanti di singole regioni o di intere nazioni, e ancor piú all' impulso delle attitudini individuali. E infine, nel caso nostro, uno studio si impone avanti a tutti gli altri, lo studio del meraviglioso fermento di vita che agitò le menti e gli animi nell' undecimo e nel duodecimo secolo, fermento che per ragioni varie e complesse svegliò dal torpore e dal sonno medievale le regioni di Francia prima dell' altre, e che dalla Francia si irradiò tutto intorno, nell' Europa occidentale, ridestando dovunque energie assopite, e fecondando germi rimasti fino allora latenti ed inerti.

EGIDIO GORRA

La lingua di varî testi veneti del « Milione »

Studiando, anni or sono, i rapporti genealogici esistenti fra varî codici veneti di Marco Polo, ho potuto dimostrare che, presi tutti insieme, essi costituiscono un vasto sistema, collaterale all' altro, piú ristretto, cui appartiene il testo Ottimo o della Crusca, pubblicato da Adolfo Bartoli, e che, quantunque in confronto dell' Ottimo sieno non poco tardivi, serbano impronte di fedeltà non meno ragguardevoli di quello, rispetto all' originario testo francese [1]. Essi sono: un cod. della bibl. Civica di Padova, scritto nel 1445 da Nicolò Vitturi veneziano, ed uno della Cantonale di

[1] Ne trattai in una memoria *Di una famiglia di codd. ital. dei Viaggi di M. Polo,* in *Atti del R. Ist. Ven.,* 1904-5, LXIV, p. 2. — Reco qui in nota le indicazioni e le abbreviature di quei mss., e del Berlinese di cui dirò piú sotto:

B. ms. della bibl. Canton. di Berna, 557.

Bl. ms. della R. bibl. di Berlino, Hamilton, 424.

D. ms. Donà Dalle Rose, 224, del Museo Correr di Venezia.

L. ms. della bibl. Lucchesini di Lucca, 1296.

M. ms. della bibl. di S. Marco di Venezia, ital. VI. 56; volgar. dal lat. di Pipino.

Pad. ms. della bibl. del Museo Civico di Padova, CM. 211.

C. ms. della bibl. Riccardiana di Firenze, 1924.

Citerò ancora, con Cas., il framm. Casanatense pubbl. dal Pelaez (v.

Berna, circa dell' età medesima, e suo gemello; un frammento veneto della Riccardiana, pur esso del sec. XV, affine ad alcuni mss. in toscano (Pal. e Magliab.) della Naz. Centrale di Firenze; tutti piú mutili e sciatti di assai dei due testi menzionati da prima; e alcuni altri testi ancora (come il Donà D. Rose, il Marciano ed il Lucchese), in cui potei notare tracce piú frequenti di rimaneggiamenti e di contraffazioni, essendo di poco migliori di quelle famose edizioni venete dove, come lo Zurla [1] avvertiva, si giunse ad introdurre di soppiatto nella narrazione del Polo « un « pezzo della relazione del b. Odorico da Udine ».

Intanto il prof. Pelaez scopriva nella Casanatense di Roma un altro breve frammento veneto del *Milione*, di notevole antichità, giacché risale forse ai primi decennî del secolo XIV; e lo pubblicava [2], illustrandolo anche linguisticamente.

La pubblicazione del Pelaez diede occasione ad un mio nuovo studio comparativo [3]; e quando, ultimamente, mi accinsi a preparare, per la collezione degli *Scrittori d' Italia*, una nuova edizione dei « Viaggi », fondata sempre sull' Ottimo, ma con raffronti continui coi passi dei testi a me noti, che rappresentino qua e là piú fedelmente il prototipo francese [4], estesi il mio esame anche ad un ms. veneto che, appartenendo al gruppo dell' Ottimo, avevo dapprima lasciato da parte, e che mi diveniva invece necessario per il compito nuovo: intendo dire di quel ms. Soranziano, trovato dal Biadene nella collezione Hamilton di Berlino (Bl.), il quale ms., attestava lo Zurla, « quasi da un secolo tanta « celebrità ottenne, che forse ogni altro offuscò », pur essendo,

sotto); con Pl., il Palatino di Firenze, 590; con Mgb., il Magliabech. XIII. 73; infine, con Ott., l' edizione del BARTOLI, *I Viaggi di M. P.*, Firenze, 1863, e, con Mil., la mia ediz. citata in altra nota.

[1] PLACIDO ZURLA, *Di M. Polo e degli altri ill. viagg. ven.*, vol. I, Venezia, 1818, p. 14.

[2] M. PELAEZ, *Un nuovo testo del Mil. di M. Polo*, in *Studî Romanzi*, IV, 1906, pp. 5-65.

[3] V. la mia breve relazione *Ancora sulle redaz. ven. dei V. di M. P.*, in *Atti del VI Congr. Geogr. It.*, Venezia, 1908.

[4] M. POLO, *Il Milione, secondo il testo della Crusca, reintegrato con gli altri codici italiani*, Bari, 1912.

come a lui stesso sembrava, sommamente « rozzo e sproposi-« tato » [1].

Di questo codice mi basti dir qui che appartiene anch'esso al sec. XV, ed è di scrittura nitida ed accurata a due colonne, senza numerazione di capitoli; e che abbonda bensí di svarioni, dovuti, come pare, alle infelici condizioni grafiche del testo su cui venne esemplato [2], ma corrisponde assai bene, generalmente, alla lezione dell' Ottimo, evitandone anche molto spesso gli errori, e discostandosene risolutamente solo per seguire quasi letteralmente il testo francese, specie nei prolissi racconti di battaglie, ai quali l' Ottimo non vuol dedicare che brevissimi cenni.

***

Ma, se tutto questo mi ha giovato per districare alcun poco le questioni relative alla storia del *Milione*, mi ha offerto anche il destro ed imposto quasi l'obbligo di venir via via raccogliendo, di su tante redazioni venete, non molto antiche bensí, ma inedite e, le piú, quasi ignorate, una messe abbastanza copiosa di dati ed osservazioni sulle loro particolarità dialettali. Vero è però che, e per il numero sovrabbondante dei testi e perché altro era il fine principale che mi proponevo nello studiarli, i miei spogli non poterono riuscir cosí compiuti e ben proporzionati come era giusto desiderare [3]; se non che alle loro manchevolezze non mi era possibile oramai, per quanto lo volessi, porre rimedio, e pur cosí, come

[1] ZURLA, op. cit., p. 30.

[2] Un solo esempio per tutti. A p. 122 del t. francese (*Mém. de la Soc. de Géogr.*, I, Paris, 1824) è detto di una contrada della Cina fra « Cacianfu » e « Quegianfu »: « Toute la contrée est pleine de moriaus, ce sunt les ar-« bres de coi les vermines que font la soie vivent de lor foies ». Vediamo che cosa diventa questa semplice notizia nel nostro ms. già Soranziano: « Tutte le contrade sono piene de verdure, zoe albori, de li quali vien « nain (!), i quali fa la festa (!) ». Ved. Mil., p. 127.

[3] Di studio piú diligente ho fatto oggetto in ispecie il ms. Pad., di cui potei disporre piú a lungo. Mi duole ora di non aver condotto che fino a circa i due terzi lo spoglio del ms. Riccard., che meritava di essere studiato per intero. Si avverta poi che di questo ms., per la fretta, non ho preso nota dei rimandi alle pagine. Lo stesso feci per il ms. Berl.; per il quale

eran venuti, avevano qualche valore. Mi risolsi perciò a pubblicarli, per chiudere con essi la serie delle mie ricerche sul libro di Marco Polo; e mi parve fosse per loro singolare fortuna di venir accolti nel volume in onore del professor Crescini, dalla scuola del quale io ebbi il primo consiglio ed incoraggiamento ad intraprendere questi miei studî.

Cercai, naturalmente, di restringere al minimo possibile gli esempî dei fenomeni piú acquisiti della dialettologia veneta. Per amore di brevità (che spero non si troverà eccessivo), mi sono anche voluto imporre di seguire interamente nella divisione in paragrafi della parte grammaticale un determinato analogo lavoro recente: quello che G. Vidossich ha dedicato a *La lingua del Tristano Veneto* [1]. Cosí che, quando ve ne fosse bisogno, il raffronto coi luoghi corrispondenti di quello studio deve dar ragione del posto da me assegnato alle forme che vengo riferendo. Sono stato piú diffuso nel Lessico; ma qui suppliva spesso allo scarso valore linguistico l'opportunità di abbondare di nuovi elementi critici per l'esame comparativo dei varî testi.

***

Di essi, per quello che riguarda la lingua, si può intanto asserire che rispecchiano tutti concordemente [2] quel tipo dialettale

posso però riferirmi talvolta alle citazioni che ne riporto nella edizione del « Milione ». Anche dai mss. veneziani potevo raccogliere ben di piú. Restano poi del tutto esclusi dal mio studio tre mss. veneti per me di scarsa importanza: il Lond. Sloane 251, il framm. Barberiniano, ed uno della bibl. di Monaco. Delle ediz. venete non consultai ora quella del Sessa, ma quella posteriore del Danza, 1530 (ed. Dz.).

[1] G. VIDOSSICH, *La lingua del Trist. Ven.*, in *Studj Romanzi*, IV, 1906, p. 67 sgg., al quale studio rimando con la sigla Vid. Per le citazioni mi valgo quasi sempre delle abbreviature ivi adoperate: le poche che ho modificato non riusciranno, io spero, oscure agli esperti. Devo avvertire che le voci tratte dal ms. Pad. sono seguite solamente dal numero della pagina; quelle che ho tolto dai titoli dei capitoli, nel cod. Padovano riuniti nei primi fogli, sono contrassegnate dalla indicazione: rubr., seguita dal numero del paragrafo.

[2] Tranne forse per qualche caratteristica piú antica (es. *e* per *habeo*) il ms. M., e per qualche lombardismo (ved. Lessico *ludro* ecc.) il Bl.

veneto italianeggiante che dominò incontrastato nella Venezia durante il secolo XV; solo un testo, il Riccardiano, diverge notevolmente dagli altri, sebbene anche il suo fondo linguistico sia, senza dubbio, il medesimo. Eccone le particolarità piú rilevanti, che per me manifestano nello scrivente abitudini di parlata lombardo-orientale (ved. specialmente LORCK, *Altbergam. Sprachdenkm.*, Halle, 1893, 7, 12, 18, 32 ecc.):

1.° maggiore intensità dell' infl. di *-i*: *quili, igi* ecc.; v. num. 1 degli spogli che seguono.

2.° assenza totale di *ie* e *uo*: *pedi, core, oue* ecc.; v. nn. 3, 4.

3.° la *i* in *sira, ziseni, dita, jno* ecc.; v. n. 5 e 5 [b].

4.° la caduta di *-n, -r* (di cui si ha riscontro pur nel buranello; v. *Arch. Gl.*, I, 429 e 436 in *n.*): ad es. in *choué, nexú*, n. 23 [b], *sofri* n. 53, *partuyto* n. 23 [b]; e di *-e* in *verasmente*, fenomeno proprio però anche del veron. antico (*veras, Arch. Gl.*, I, 428).

5.° prevalenza di *claro, ungla* ecc., nn. 14-15.

6.° voci e forme lomb. come *asetarse, bigolo, grignapapole, pagura, pizeno, promero, ragixe*, v. less.; *so no è* less. è anche del veron. antico.

7.° grafie come *coyre, foyge, miya, miytade, reya, riyo, sigte (siyte ?)*; v. less.

Per ultimo segnalerò a parte la frequenza di una specie di assimilazione sintattica di vocali finali: es. *ane corne, enene tute sale, fona la seda, là o elli vani, foni denunziati* (v. nn. 46-46 [h], 49), *no manzeravena carne* (n. 51), e di apparenti sconcordanze, come *molti aque, ali oregie* (n. 30).

DANTE OLIVIERI

SPOGLI GRAMMATICALI

I. SUONI.

VOCALI TONICHE.

1. Effetti dell'-i finale: *birzi* less. *Armini* 9, *cambili* B 14 t, *munexi* 10, *soliziti* 11 t, *uinti* 16 t, *zixeni* R; *di* = dei art., passim, *quili* R = *queli* 18. 1 b. *inniuria* 45 t.

2. *castegna* R, *sem Lunardo* rubr. § 14; nel solo D *-un per-one: ameraciun, condiciun, crea-, nara-*; v. Levi, Lio Mazor, 49.

3. *chariega* 32, *driedo* 7 t, *fielle, fiere* 46, *griego* 6, *grieve* 46, *iera* pass., *intriegam.* 6, *liéua* 30, *lieuore* 37, *miedexi* 38 t, *maxiere* 19, *misier* 6, *li pie* 14, *piedega* 20 t, *priega* 21 t, *priexio* 9, *requiere* 46 t, *siede* 34 t; *ziello* 12 t; *euanziellio* 12, *oxieli* 21; *biestie* 40 t; in *deligienzia* 6, *giente* 6, *ziente* 9, come in *gieneral* 22 t la *i* è solo grafica; *croxieta* 12 t, *allegrieza* 47 t, *stranieze* 63, *spiera* D 240, hanno altra ragione. Per contrario: *pe* 12 v. Vid. 76, *feno* 25 t che sarà latinismo (faenum); *sede* 34 t 'siede' *bestie* 23; e sempre R: *felle, fere, gregho, pedi, pey, véneno*... Nota *prie* 53, *oziam* 27 e pass. Gstli, Spp. V, 180.

3 c. *die* 21 t (acc. a *de*, come sempre R); *postiema* 27 t: per infl. di *bastiema*?; *siego* 6, *medieximo* 30 t acc. a *medes.* pass.; ma *sego* R.

4. Sempre *uo*: *i buo* 14, *chuoro* 15, *Nichuola* 6, *nuove* 'novem' 27 t, *puocha* 15 t, *ruoxa* 32 t, *tuore* 20 t, *vuol* 14, *vuove* 66; *chanuól* 37, *chapriuole* 37, *riazuol* 15 t v. less.; *chuourirse* 57; *puó* 15 t, *dapuó* 24. Invece R: *boy core* (all. a *coyre*) *fora, oue, pocho, po, uol, dapoi.* E v. *pocho* 46, *poicho* R.

4 b. *insuma* 36 t latin.; *cóxeno* R = *chuxeno* 21 t; *conside* R.

5. *chonseglio* 6, *merauegia* 11, *dependi* 16, *endego* less., *lusenge* less., *lengua* 6, *prouenzia* 20 t, *negro* 47, *si- senestro* 25 t 40 t, *sfende* 29; *coreza* R, *lende* R 'di là'. Ma *dita* R acc. a *dedi* 27 t *deta* less. Così *inpieno* 49, *intrano*, *nigro* R, *sinplize* 17, *dito* passim, *antiditi* L 74 t, *drita* 9 acc. a *dreto* 12, *-a* 22 t; *chamarendi* less. ripeterà il fr. *tamarendi.*

5 b. *paixe* less., *maistra* 20 t, *dile* 47 t 'delle'; *siche* 66 latin.; così *piper* 55 t; R ha *civole* 'cipolle', *ligano, sira* less., *ziseni, conueniuelle*; cfr. *montagniuole* 65.

Da $\bar{\imath}$: *le crine* B 97 t, *papiro* 21 t; ma *papéro* R.

6. *chonzonte* 21 t, *ongia* 46, *óngier* 9, *piombo* 53, *ponto* 6; *onziór* 66, *gionziéseno* 6. Ma *sepulcro* 6 t; *piumbo* B 84; *unda* less.; *ungla* R; *urzo* R less.; *udro* D 242 v. less.

6 b. *churti* 9. Oscuro *Tripesende* bis 9. ' Trapezunte ' (Mil. 15 *Tripisonde*).

7. *asá ass.* 43, 17; *ma* less.; *eba* ecc. v. morfol.; *chalzari* 12, *morari* 42, *mortaro* 22 t; ma *chaualierj* 13 t, *chor.* 30, *chostiere* 17, *forestier* 15, *lauoriero* 43, *mainiera* 9, *taier* 66; ma *dataleri* 57, *moreri* 42 t, *zener feurer* 33, *fiumere* D 234 t; e sempre R: *chaualero, centen., forest., tag., coreri*; però *uolontiera.*

7 b. *Nicolló* pass.; *oro* 18 t (*auro* R); *tolle, cho* pass.; *coldo* R, F 67, *olsi* R less., *olde* 21, *olssa* 34, *ossa* 38 t; *oltra, -e, oltre tanto* R ' altro ' ecc.; *olditi, oncideno* R, *repolsóse* F 46; *alde* 21, *chaldo* 46; *galta* 57; *alzidesse* 13 t; *anziseno* R, *altorio* 49; *odito* 11 t.

VOCALI ATONE.

8. Dileguo di *-e* dopo *n*: *bem* pass. *Betelem* 12 t, *chazasiom* 17, *domam* 61, *menziom* 9; ma *mane* 52. Dopo *r*: *adur* 9, *onór* 8, *raxor* 46, *piuxor* 10 t; *zonzer* 6 t, *divorarlo* 46; ma *le chore* less., *more* less., *la tore* 10, *rasore* R, *deuorare la* R. Dopo *l*: *inposibel* 31, *nobelmente* 19 t... Però *talle* 45, *chotalle* 47, *sotilem.* 6, *onoreuelle m.* less. Caduta di *-o*: *den, dom* v. morfol.; *lutam* 40, *negum* less.; ma *niuno* 38 t, *neguno* R *zascaduno* ecc. morfol.; *chostor* 8, *lauor* 10 t, *lunar* D 238 t, e v. 7. Di *-i*: *j mior* 10 t; *l'altrú* R = *l'altrui* 65; *li mie, li suo* morf.

8 b. Per *veras mente* R. v. a ven. *meltris* ecc. M. L. I 312; XIV 222.

8 c. *ch'el, s'el, l'eba, ch'a, l'idollo* ecc. 47 t; ma *che abia, che el faza, alle idolle, questo amalato* ibid.

9. Rara la sincope: *charga* 9, *disnar* 22, *recouraue* R e v. *couraue* less. s. chonviem; ma *dixenar* R, *rechuperar* 52, *umilitate* 8.

10. *imposibel* 31, *nobelle* 42 t, *oribel* 70, *incomperabelle m.* D. 274 t; *conueniuelle* R, *delleteuele* 38 less., *raxoneuele* D. 238 t, *veriteuelle* D. 229, acc. a *terebilli* D. 275, *chonveneuolle* 47, *montagniu., veritev.* 65; *axeni* 13 t, *endego* pass., *mellega* 18 t, *gentilomeni, prod.* 9, *prinzepi* 36, *rendeda* 53, *salvadegi* 13 t, *zexani* 28 t; *fásege* 11; *chremexi* 11, *munexi* 10, *anziolo* 12, *cámare* R, *albori* 9, *mascoli* 12 t, *scandolizia* 12; *févela* R ' facévala '; *chalida* 41 latinismo.

11. *e*: *a*: *aceto* less. *alifanti* 31, *asperimenti* R, *balbastreli* 61, *baltrescha* B 45, *raina* D. 230 t, *trabuto* 17. *e*: *i*: *chalzidoni* 20 t, *Climento* 22, *chriduto* 57, *dimandó* 7 t, *dimónio* 12, *indiuini* 22, *misier* pass., *mitá* less., *prixiàr* 12 t, *ricolto* 15 t less., *spizialm.* 16 ecc.; *instade* 9; *dinár, inzinoyáre, lizeram.* R; *liticia* D 230 t. *e, i*: *o*: *román, -axa* 16, 48 t, *soménti* 18 t, *bonigolo* 27 t, *somegiente* 36 t less.; *proméra, imprumer.* R less.; *forzilitade* Bl. less., *somesi* D less.; ma *remiti -oro* less. *a*: *e*: *bellene* 69 less., *lementò* 31 t, *mereschalcho* 61 less., *chonperaziom* 42; *aperiendo* F less., *inconperab., prepe-rando, seperati* D 274, 245, 245 t; *ceschuno* R, v. *zeschun* Vid. 80. *a*: *i*: *illiegram.* D 230, dove sarà intrusione di *in-*; cfr. *jlora* less. *i*: *e*: *be-*

xanti less., *bexogniár* 6 t, *feni* 17, *vertú* 29 t, *chapetánio* 26, *edefich.* 31, *testemon.* 7 t ecc.; *fencendo, verelitá* D 245 t, 278. *i* : *a* : *bevadori* 9, *chonbatat.* 71, *choradori* 13 t (*coretori* R); *riazuól* 15 t less., *salvad.* 37; conserv. in *umilitate* 8, latin. *o* : *a* : *prouacaraue, quatronise* R. *o* : *e* : *demestegi* 27 t, *dexenor* 22, *inzionech.* less., *plesór* less., *remór* 49, *sechórer* less., *teribollo* 36 less.; *cogneséuano* D 232 t, *setille* R less. *o* : *u* : *Lunardo* rubr. § 15, *lután, -ár* less.; *chusi* 6, *zugolári* less.; *chumiáto* R; in *churame* 68, *churaze* 46 t, *puxom* less., *ugnáno* R (v. Dial. Mil. 135) vedremo l' azione dell' antica *i* di *rj, tj, mnj*? In *chuuerte* 58 sarà per infl. di *chuvrir*; e *liunfante* D 274 t si direbbe rifoggiato sui casi di *on* + cons. da *un* + cons. *o* : *i* : *cotrinixe* less., *ritondo* 14; *ziuolari* B 55 e *zigoladi* R = *zug.* dovranno la *i* a qualche analogia (p. e. ven. *zivolar zivolóto*?).

12. *deslialle* 11 t, *lioni* 43, *liunfante* v. sopra, *lionpardi* 60, *nium* 13 t.

13. *jñfina, jncontra, oltra, vollentiera* Pad. pass.; *unda* B less.; *volentiere* D; *dodexi baroni* 35 t, come *quatri ani, doy montagnie, anbiduy* R, *dui* 37, hanno l' *-i* di *vinti*; *doe* R è per il femmin.

CONSONANTI.

14. *fio, fiuolo, figiuolo, figiol* Pad. pass.; *meio* (anche ' grano ') 13 t, 40, *pauioni* less., *meglie mia* 40, 10, *el jera* 6 t, *semeiante* 15 t, *sotiando* 34, *foie* 16, *oglio, oio* 7 t, *meravegia -eie* 11, 6, *Guielmo* 7 t, *piano* 45, *inpiar* 41; *arsaglire* 49; *pauiola* 44 t less.; *agugla* 10 less.; R: *foyge, sage, sagerá, tagero,* e *miya, fiollo, payolla.*

14 b. *magi* R less. presupp. *maj*; *agiere* 32 t less.; *vergongia* 22 sarà per *-onzia* 31 t; *zendaieli* 41 da ' zendado '; *saita* 24; *sigte* R (= *siyte*?) per cui cfr. *seyta* Lorck 45. Forma caratter. ha *privileo* R: v. *coleo* per *-égo* XII 396, XIV 230.

15. *l* complicata scade per lo piú a *j*; resiste specialmente in R: *claro, sclaui, circli, ueclo ueglo, declino, inclodate, mesclatam.*; *ungla*; *anblatura, blaue*; *flore, flumo -i* less.; *plano, planti, plaxe, ploue, pluvia, inplire*; *senplianza* less.; talora anche in Pad.: *clara* 41, *sclopano* 44; *glerada* 48, *plui* passim, *chonpliti* 31 t, *tenplo* 7 t, *pluxor* less.; *asenbló* 11; *splaze* Bl. ' spiagge '; *jnsenbre* 21 t, F 28. Ma si ha anche: in R: *agoge, uegio, paregia, oregeri* less., *aparegamento*; *agoye, inzinoyavano*; e cosi in Pad. quasi sempre, ad es.: *aguchie* 48 ecc., *chierego, chiexia*; *giexia, ogi* less. s. ' cogi ', *ingiotisse* 61 t, *giozano* (e *gozano*) 61; *biaue* 15 t, *fiado* 35, *fiumi* 15, *piaxe* 13 t, *respiendente* 28 t. In R è frequente *pu.* Notisi la sostituzione di *cl* in *clerfalcho* 32 less., e la caduta in *apariadi, -iamento* 48, acc. a *aparechiamento* 24: cfr. *ingatiar* di cui Beitr. 65.

16. Assai mutevole criterio, e quasi il capriccio, regola l' uso delle doppie: *issolla* 9, *Allesandro Aless.* 10, *payolla* less., *sechullo* 27, *delle teuele* 49, *dellá* rubr. 15, *chellonga* 20 t ' ch' è l. ', *verellitá* D 278; *innivria* 34, *vendegarsse* 27, *abanssadori* D 48.

17. *segondo* pass., *agudi* 57, *ligore* 59, *algune* D 229 t ecc.; ma *invernichade* 33 t, *ziuolari* B 55.

17 b. *luogi* 6 t *scera* R; *Cheluchelam* 10 t = *Ghe-*. Nota in R: *hamelli, haualcha, hasa, hel*; con *h* ascitizio: *ho* 33 aut, *horo* 47, *hoxeilare* rubr. 74 *a hogni* 40, *holtra* D 229. In *Gonzurach* 67, *Chunochaim* 16, *chamarendi* 67, *chucia* R = *tucia* 16, il *ch* non sarà che mala trascrizione di *t*.

17 c. *quo* R = *cho* capo; *quatronise* R; *aqugla* R.

18. *charzere* 6, *pizollo* 9, *senplize* 9, *sazente* 29; *cidá* R less.; *piazesse* 6 t, *Uizenza* 7 t, *grezi* 10, *retezi* 10 t; *zeneraziom* 6, *zoie* 6, *zioie* 44 t, *Zenova* 6, *Zorzania* 9 ecc., *manzàr* 11, *lézier* 12, *lezie* 9, *lenguazio* 9, *sorze* 9, *ozi* 28 ecc.; *antixi* 71, *astrolexi* 38 t, *chierexi* 10, *eretexi* 30, *zudexe* 39 t; *nóxer* 38, *Piaxenza* 30 ecc.; *pasier* 21, *pesie* 10 t, *dessessa* 47 t. Per *madeno* R v. less.

19. *posom* 41, *puxom* less., *prixiom* 6, *dexaxio* 25 t, *valentixia* 30 t, *San Biaxio* 9 ecc.; *pioza* 38, *ligniazo* 30 t, *martorizià* 9, *scandolizia* 12.

20. Digrada la *t*, ad es., in *sabado* 10, *marido* 26 t, *dada* 9, *cidá* R; frequente il dileguo nei participî *brigá* 20 t, *chonzà* 58, *tenperà* 19 ecc.; cosi *chonbiá* 10; *la intrá* 16, *la fiá* 19, *assá* 17; *sauoriamente* 58, *tolé* 6. Da *d* primaria: *fe* 7, *pro* 24, *pie* 66, *mitá* 47, *chreenza* 7; *ragixe* R less.; *forzilitade* Bl. less.; con cui cfr. *invilia* Ktrl. less., *remielio*, Arch. I, 528 ecc.

21. *frar* passim; *udro* D 242 t. V. *adrouano* R less.

22. *aure* 33, *chuoure* 57, *recouraue* R, *soura* 6 t, *sora* 10; *liure* 13 t, *inniuria* 45 t; *bufalo* 46 t, *buualo* R, *aueto* R less. s. *alb.*, *reuelada* 40, *pevere* R, *aprovo* R less.; *receuti* D 229 t; *pagura* R less., *rigi* 61 less.; *padimento* 33 t less., *stude* 58 less.

23. In tutti i testi assai piú frequente *np*, *nb* che *mp*, *mb*. Pad. ha quasi sempre *-m* per *-n*.

23 b. In *reder* 51 *moesteri* R mancherà il titulus. R ha non pochi es. di *-n* fognata: oltre a *no*, comune a Pad., *de fi*, *la domá*, *venaxo*, *habitacio*, *ceschu*, *nexu*, *ve*, *conve*, *choue*: v. Lorck 32-33.

Di dileguo di *r* non ho altro es. che *partuyto* R, che credo forma lomb., v. *apartuir* Dial. Mil. 387, viva anche nel gen. v. VIII 325. In *chorsaj* 67 vedrei l'it. *corsali*.

Anche per *pascuy* R v. mil *pópoi* ecc. Dial. Mil. 131, e Lorck 27.

23 c. Es. di nasale inserita, oltre a *inbriagare* 41, *instade* 9, *instessa* 72, *amprender* less. s. *aprender*, *insida* less., *lionpardi* 36 t, che sono di diversa ragione: *elinfenti* 27, *cembelini* M less., *gonbo* R less. s. *ganbo*; *on* R less.; *sun* R less., se non si ragguaglia a *su in*.

24. *vixe* 44 t less.; *vadagnare* D less.; *gualopo* R less.; *guarda* 34 less.

25. Per *eba* ecc. v. morfol.; *ploba* M 35; *pioza* 38 riflette l'ital.; *pluvia* R è latinismo. Regolari *vegnir*, *mantegniva* 6, ecc.

26. Aferesi o discrezione di *in* o d'artic.: *dolente* D less., *gura* D less.; *onze* less., *el' infante* D less. s. *alif*. Toscanismo sarà *quie* D 274.

26 b. *cotrinixe* 13 t less., *indromenz.* 21 less., *stranuti* 61, *stranudar* D 270 t; *brozexi* Bl. less.; *trobare trobato* Lc. 59 t less.; *abanssadori* D 229, *magnaminitade* D 278; *boligono* D 243; *trateno* R ' tráttone ', *posedeno* M 2 t ' podeseno '; peggio *anziseno* R = *alzidesse* 13 t, che deve stare per *anzidense*.

26 c. *balestrie* 46 t, *lastre* 41 = *laste* B 65, *tresorieri* 39 t, *senávro* 11 t less.; *construmato* R less. Non vanno qui considerati *arsaglire* ecc. less., *arborseli* 66 less. dove confluiscono *arbore* e it. *arboscello* (cfr. fr. *arbrisseau*, M. L. I 445, II 502); né forse *dardai* 14 t less., i cui rapporti con ' dactylus ' non so riconoscere, e che crederei dovuto ad errore di copista.

II. FORME.

NOMI E PRONOMI.

27. *nievo* 20 ecc., *conpagni* 14 t, *zugolari* 35, *-atri zigoladi* R less.; *barom* less., *omeni* 25 t, *marmaro -oro* less., *compagnoni* R. Di composti si noti: *mapamondi*, *olio pesse*, *orapaiola* B less., cfr. anche *Turchimani* 52.

28. *la fielle* 46, *la fior* 45, *la late* 26, *la nome* pass., *la sale* 18, *la felle* R, *la lume* M 1; *una peza* 22 t; *el chorente*, *a vello* less., *l' anbro* 69; pl. *mure* 14, *crene* R, *giaçe* D 229 t.

29. R ha numerosi es. di nomi in *-o* della III: *flumo*, *montono*, *pesso*, *preyto*, *osto* ' esercito ', e *la lezo*; M ha *acro* 73 t, *principo* 2; Pad.: *Climento* 6 t, *setenbrio*, *otubrio*, *dezenbrio* 33, 38 t ecc., v. anche *Constantinopolo*, *Acro* M 2, 4, cfr. Oehlert 34; *charna* 21 t, *dota* 22 t, *senávra* B less., *chostuma*, *specia* D 245 t, 238 t, *caneva* R less.; *chuore*, *more* less., *pome* 18, *rasore*, *Sancto Tomaxe* R.

30. *fondi*, *ladi* less. Dileguo di *-i*: *inperial* 33 t, *mazior* 19, *li qual* 9, *timon* 52. Plur. con desin. di sing. *tre suzio e mezo* 48; in R: *li comandamento*, *tria milgio*, *li uilano*, *d' altra parti*, e forse anche *paregia altre contrate* = *parecchie* 47; in D: *molti chapidolio* 274 t, dove però il plur. è in *chapi*. Sconcordanze più decisam. sintattiche: *questi re jno desesso* R, *li omeni fono denonziato* 22. Plur. maschili in *-i*, ma talvolta in *-e*: *grande choradori* 13 t, *hómene*, *zóuene* R, *manzare* R less., *apiaceri possibelle* D 237 t, *molte animalli* D 272 t. Plur. femmin. talvolta in *-i*: *miari* R, *mure alti e grossi* 14, *molti aque* R, *ali oregie* R.

31. Plur. in *-a*: *arzentiera* 28, *nove cotanta* R, *do adeta* 55, *doa dita* R, *XIII fiata* R, *mia* 10 e R, *palma* D 274 t, *passa* 29; in *-e*: *arnixe* 13 t, *chapedoge* (*molte-*), *gap-* 60, *chastelle* pass., *confine* 10, *chostume* 26 (ma v. *chostuma* n. 29), *chorne* 14 e R, *core*, *coyre* R less., *done* 35, *fille* 15 ecc. ' fili ', *frute* 13 t, *idolle* pass. (però anche *una idolla* 61), *menbre* 32 t, *le osse e lie medolle* 60 t, *le oste* R, *vestimente* 36 t; *payse* R less.

31 b. *grando* 32 t, *rebello* 24, *terresto* Lc. 23; *granda* R pass.; *nobella* D 275, *pezora* B 36 t, *verda* R, *ueraxia* 13.

32. *maor*, *mior*, *piuxor* pass.; *mazior* 9, *miyore* R, *plesor* ecc. less.; *menor* 34 t, *pezora* B 36 t, *pizore* 26 t; *belletiss.* less., *grandenisimo* less., *pesima* 25, *si fortisimi* 19, *molto altisima* 33 t, *gram merauejose* 56.

33. Raro *-mentre*: *gran mentre* 8, *segura mentre* 51; nota: *gram mente* 6 t, *bonamente* 50; *orevelle mente* D 230; *verasmente* R, *veraxiamente* 16 t.

34. *el, lo, in nel, nel, in lo, dei, di* pass. Pad.; così *uno -a, on, om, ono, ona*; es. *ona zente* 10 t, *on altra* 14; *jllo, jlli* R less.

35. *io* Pad. pass., *e* 6, 11; *ego, eo* R; *mi, me, tu, nui, uui.* Frequente *ne* pari a tosc. *-ci*: *ene seda, ne pote passar, li sinvien* 10, *stane* 15; *-nde* v. less.; *de*: *dene adute* 39 'ne sono', *et dé tanta molt.* 43 t; *ge*: *ge stano* 10, *ége* 32; in R *gi*: *el gi veno, egi mandati*; v. less. *ye.*

35 b. *egli, eli, el* pass., acc. a *lui*; *lu el* 12; *fálo* 35 t 'egli fa'; *ella, la* pass.; *lie* D 272 t; pl. *egli, i* pass.; *igi* R; *loro* pass.; obl. *gli, -lli, li, i* pass., *a lu, ye* R, *ge* Pad. e D 229 t; *el mostreremo* 30 t; *chonuienne* 32 'gli conv.', *ui uano drieto* 26 'loro'; *choménzasse, dixesse* pass.; *se medemi* D 241; *chom esso si* 35 t 'come lui'; *la i la fa render* 38 'gliela f. r.'.

36. Pl. *mié* 14 t, D 274 t; *toa* 11, D 231 t; *lo cor ssó* 12, *suo signoria* 49, *le suo contr.* 12, *a suo zardini* 15; *i soy, le soy* R; *soa* 8 t, 12, *suoa* M 2 t; *lore tere* R.

37. *medemo, -esimo, -ies.* pass.; *ste, zio, zo* pass.; *chostorj* 30.

38. *quel per che l'andó* 8; *aque chi eno, chalore chi ge* R. Con *che* sottint.: *quel jera lá dentro* 13 ecc.

39. *zaschuno* 47, *-aduno* 6; *ceschuno* R; *neguno, niuno, nium* pass., *nexuno, nulo homo* R; *hognomo ogniom* 15, 36, *ugna* R less.; *oni di* Lc. 29 t.

VERBI.

40. Per la terza plur. vale spesso la terza sing.; es. *dite e queste chosse* 12 t. Però è freq. anche la forma italianegg.; e non di raro si eccede, usando la terza plur., fuor di ragion logica: es. *lui j videno* 6, *se tuono l'aqua* 54; *j foseno dato* D 229 t e persino *gitólano* M 208, *anziseno* R, num. 26 b; v. anche *pásconi* B 38 t, *spargone* B 38 = *sparzeno* 27, *vani* R.

42. Gerundio: *abiando* 42, *aldando* 8 t, *old.* R, *oldiando* M 4, *chognios.* 8 t, *alzidando, chor.* 40, *chresi.* 26 t, *crezando* R, *dag.* R, *insiando* Lc. 65 t, *promet.* M 2 t, *siando* 7 t, *sciando* M 2 t (per cui v. Gstli XV 264), *sentando* M 74, *consentiando* M 22, *tem.* 7 t, *ved.* 8 t, *veg.* M 1, R, *uez.* 48, *vigniando* 37, *voiando* 52. Però *fuzendo* 26, e sempre in D *essendo, diletendo, lasendo, sapendo, sperendo, voiendo* (pp. 224, 229, 230, 274). Per *via andando* R, v. less.

43. *pesente* 38; *fadigente, somegiente* less.

44. *abudo* 32 t, *-i* 31, *alduto* B 79 t, *asayuto* R (*charnudo* 32 t), *morduto* R, *nascuti* B 91, *posuto* 7 t, *renduda* 20, *-uto* 37 t, *vezude* 44 t, *vezuto* R, *vegiudo* M 2 t; *aldido* 31, *chonpliti* 31 t, *-ida* (*-mente*) 33 t, *chusite* 15 = *conside* R, *fuzita* 17, *insiti* 16 t, *recherido* D 278; *coglieto* (?) M 66 t; *vaiesto* D 272 t; *chonduto* 42, *duti* 10 t, *reduta* 17; *chonzonte* 21 t; *fito* 46, *morsso* 46, *prexi* 14 t, *apresso* (rappreso) D 242; *rimaxo* 6 t, *rom-* 48, *sparta -i* 38 t, 24, *spanti* B 32, *uxi* 48 avvezzi = *olsi* (*de bataya*) R.

45. Terza pers. *alde, olde* 21, *impe* B 90, *sage* less., *tiene* 22, *rechiere* 46 t, Bl.; IV *pregemo* 47, *pregamo* R; VI *dixenano* 46 t = *i dicena* B 74 t, *drezano* 25, *achorzeno* 15, *zonzeno* pass., *depóneno* R, *inpieno* 60, *éseno* 17, *eschono*

61, *oferiseno* 61 t; ma *pórteno* 44 t, *depénzano* 65 (*-inzeno* R); *válono* D 273 t; per *i sociédo* (succedono) D 237 t e *se acoyo* R v. *diso, entendo, rendo* ecc. di 3ª sing. in Muss. Mon. 13. Congiuntivo: III *dia* 26, *ensa* Lc. 66, *piaza* 22 t, *toia* 11 t, *trazia* 18 t, *tocha* 30, *uegnia* 15; ma *conciedi, vadi, vegni* D 278, 240, *possi* B 91, *guarde, toche* R; IV *aspetamo, andamo* D 240, 278; V *aquistade* M 47; VI *ellégiano* 12, *fazano* 11 t, *pórtano* 17, *vegniano* 37 t; *páseno* (pássino) 29 t, *sálveno* 29 t, *murziseno* 52, *pórteno* R, *vóieno* D 237 t.

46. I *son* pass.; II *e* (*tu nonn-*) 42 (*tu no-*) R; III *xe* (*che-*) 19, *ge* R; IV *semo* 47, *siemo* R; VI *eno* 9 e pass., *jno* R, *enene* (*et -tute sale*) R, *sono* pass., *sum* B 37, *sone* (*-i lioni*) D 272 t; cong. VI *eno* 32.

46 a. I *o* pass., *e* M 1 t; II *a* 11 t, *e* R = *ai* 42; V *aueti* D 230 t; VI *ano* 19 e pass., *ane* (*-corne*) R, *gano* 29 t; cong. III *abi* 34 t, 46, *aba* 36 t, *eba* 40 t, 44 t, 47, *abia* R; V *abiè* 22 t, *abiati* R.

46 c. Cong. V *sapiè* 13 t, 31, *sapiadi* B 62 t, *sapià* R, *sapiate* 18, 35 t; imp. II *sapi* 11 t.

46 d. III *fa* pass., *desfà* 30, *disfà* 26, *desfae* D 272 t; VI *fano* 42 t = *fona* (*-la seda*) R; cong. VI *fázano*.

46 e. I *uoio* 11 t, *uo'* 9; II *voi* 11 t; III *uuol* 11 t, *vuo* 44 t; V *vollé* 6; VI *uogliono* 11 t, *vuoleno* 61 t, *uoleno, volno* R, *volono* M 74.

46 f. II *poi* 42; III *po* 13 t, *puo* 11; V *podè* 35 t ecc., *podi* D 274 t, R; VI *pono* 13 t; cong. III *possi* B 91, D 274 t.

46 g. III *diè* 21 t, *de* R, *debe* D 237 t; V *douè* 9 ecc., *doveti* D 278; VI *deno* 10 t, *den* 9, *dieno* 39 t, 61; cong. III *deba* 20 t, 26 t, *diebia* 47 t, *devia* 47 t; VI *debiano* 44 t, *diebano* 30 ecc., *debian* R.

46 h. Altre forme notevoli: *dom* 11; *desténsi* (si distende) M 74, *tin* 36, cfr. Linder XLIX *sostinc*; *tuono* 64, *tuoseno* 62 = *toliono* B 97; *tieno* 33, *tenono* 44 t ecc., *teno* R, *teneno* R; *vani* (*o elli-*), *von* R = *vano* 25, 36; cong. *vagano* R = *vadano* 25, *adagano* (*no se n'-*) R; *el vienno* 11 t, *veno* R; *trano* 18.

47. I *feva* 6, 17, *fazeua* 12 ecc., *fasia* R; II *saueui* 11, *podeui* D 231 t, *volévetu?* ib.; III *trazeua* 59, *steua* R = *staua* 17, *tegniua* 16, *disiua* R, *chonvigiva* 59, *fasiua* R, *servia* 42, *romagnia* 46 t, *auia, podia, solia, fasia, dicia* tutte di R; *fia* (*-apellado*) D 234 t; IV *abitauemo* D 237 t, *demor-* 63; V *portavi* 67; VI *inaurauano* R, *feuano* 31 t, *aucano* 16, *auiuano, crediano, oncidiuano* R, *mandauane* B 79 t; *gierano* 42.

47 b. I *volesse* 42; II *avesti* 11; III *fesse* 6 t, *desfesse* M 3, *fusse* 12 t, *nosiesse* 23 t, *piacesi* D 240; IV *andesemo* R; VI *gionzieseno, zonz-* 6, 9, *podeseno* 10, *fesseno* 12, 15; *ritornaseron* Lc. 24 t.

48. I. *scanpay, portay* R; *manzè* R, *investigè, cerchiè, trovè* M 53; *escanpi* 14 t, *parti, andi* 41, *aldi, porti, manzi* 60, *trovi* D 274 t; *cognositi* M 72 t; II *volesti* 11; III *andà* M 1 t, *richordà* 12, *delongà* 68, *trouà* R ecc., *andó, intró* 6, *asenbló* 11 ecc., *pregoe* M 3; *parti* 6, *aldi* 6 t, *requeri* 30 t, *referi* 65; *rezeué* 24, *meté* M 4, *rezevete* 6, *-eti* B 66 t, *ensiete* M 28, *aparite* R, *morite* D 230; IV *andasemo* 9, cosi *tornasemo, trouasemo*; *stesemo* 9, cosi *ued. dix. au. desend.*; V *abandonasti, abitasti, prevedesti* D 240; VI *mandáno* 6, cosi *mont. chomenz. lcu. ador. chont. torn. men.*; *chavalcono* 6, cosi *delliber. trou. intr.*

rechomand. achonpagni. get. and. os. orden.; *referono* Bl., *chapitono* D 229; *rezeueno* 22, *rendéno, alzidéno* 61, *proferino* 42, *partino* 3, *olditeno, toleteno* M 4; *partireno* 43 t, *ariuorono* M 2, *spaventorono* M 46, *deslonghorono* B 85; nota *gitolano* (per *gitónola*) M 208.

49. I *fuy* R, *fu* 14 t, *aui* 72, *havi* M 72, *aue* 22 t, *viti* M 72 t, *fi* 73 = *fe* R, *stite* 69, *intixi* 16; III *fo* pass., *fuo* Lc. 22 t, *aue* 11 t, *sape* 8, 11 e Bl., *sappe* Lc. 45, *vene* 7 t, *stete* 6, *vete* 6, 12 t acc. a *vedeno* 6, *de* 6 t, *fi* R, *dise* 6, *fexe* 20, *messe* 6, *mese* D 224, *promesse* 12 t, *conpuoxe* 6 t, *aparsse, aparse, parsse* pass., *zonse* 6, *volsse* 6 t, *tolsse* 17 = *tosse* R, *sfesse* 24, *constresse* D 279; IV *stesemo, fesemo* Pad., *stetemo* R, *vedesimo* M 4; VI *fono* passim, *funo* D 229 t, *foni* (*-denunciati*) R, *feno* 6 t acc. a *fexeno, fezeno* 7 t, 31, *steteno* pass., *steteron* Lc. 24 t, *veteno* D 229 t, *poteno* M 2 t, *auerseno* 13, *naqueno* 61 ecc.

50. II *arai* 11 t; III *auerá* 11 t, *firá* 21 t, *sagerá* R = *salirá* B 33; V *aldirete* 12 t, *fareti* 11 t, *auri* R, *vignieri* 67, *pori* D 229.

51. II *averisti* 11 t; III *-aue*; *sereue* 9 bis = *seraue* R; *auereue* 44 t; *poreue* R = *-aue* 42; *seria* 18 t, *poria* 11 t ecc.; IV *intrarauemo* R; VI *-aueno*; nota *manzerauena* (*-charne*) R = *-manzeria* 23. Un *tornassemo* (*se nui andassemo, — in India*) B 22 t parrebbe da emendarsi in *tornarssemo* (v. Vid. *sarssemo* ecc.); ma può anche spiegarsi per attrazione.

52. Imperativi: II *buta* 12, *tra* 12, *sapi* 11 t; V *andé* 67, *sapiadi* B 62 t, *no intendeti* 27, *non credeti* B 38 t; *non te trobare* (turbare) Lc. 60.

53. *nara* (*torna a- al fondo*) 53 andare?, *chacer* D 274 t, *zaxer* 47, *arsagliere* M 46, *despiazer* 47, *depenzer* 27, *tuore* 20 t, *tuor* 65, *fuzir* 31 t, *recherir* D 229 t, *sofrir* 15 t, *zasire* R, *plaxir* Bl., *despiasir* R; *sofri* (*la po- a beuere*) R; per la caduta di *-r* nell' ultimo es. v. Lorck 34.

LESSICO [1]

a in compl. di agente: *se fa guardar a*... 34ᵗ; *come fo subiugá al gr. Can* L 59ᵗ.
abanssadori D 229 'ambasc.'.
abastardádi 26ᵗ, fr. abatardi.
abelle (*-contrate*) 18, 'belle'.
abinda (*-i achí*) 44, fr. bender; v. *inbindare* Ulrich.
abochá M 22ᵗ, 'diede istruzioni'.
abrasiá 41 (Mil. 220), *abrasate* B 64ᵗ, 'accese'; Salv. 384.
achata 11ᵗ, fr. acatent.
aceto B 49, 'eccetto'.
aciella (*-et dage grande sostegno*) D 242, detto del latte: ven. *azalóre*.
acomenzare R; Salv. 385.
achonzano 21ᵗ; Vid.
achostumado 38ᵗ = *construmato* R.
adágano (*no se n'-*) R = *che i no senteno* 26 (Pl. 16ᵗ *non se n' achorgano*).
adevene Bl., 'avvenne'.
adrouano (*se-*), *atroua* R; forse il primo, che trad. fr. trouvent, è errore, come metat. di *adourano*.
afaitade (*core-*) 36ᵗ (Mil. 103), fr. afaités; *lionpardi afaitadi a*... 37, fr. bon à...; v *faitai* Altit. Chrest. gloss.
afar (*del suo-*) 11ᵗ, (*de gram-*) 12ᵗ.
agranasse (*mostrò che molto li-*) 8ᵗ, 'addolorasse'; v. Bo.
aguaito B 28 = *reguardo* 26, fr. excaregaites; Salv. 385.
aguchie 49, 'aghi' = *agoye* R, fr. aguigle; un *agrigla* 10 (leggi *agugia ?*) corrisp. a fr. aigle, per cui v. Beitr. 124; = *agola* B 8.
agudi (*- de fero*) 56, *achuti* R, fr. agu (Pl. *chiovi*).
agurie, -ii 65 (Mil. 220), *augurii* R (Ott. 269 *agura* e altr. *agure*): Altit. Chrest. gloss.
aidar 11ᵗ, *aitano* (*s'- d' archi*) = *usano* B 35 (e Pl.), fr. s'aident.
ajere pass.; *agiere* 31ᵗ (Mil. 80), *aero* M 73ᵗ.
albeto § 121, *avcto* R (Pl. *abeto*).
aldida (*meterá le chosse aldide per-*) 6 (Mil. 1), 'udita'.
aleze 26 'elegge'.
alifante 21, *elinfanti* 27, *el infante* D 274ᵗ. Un *falo portare ai fanti* 33ᵗ è corretto bene in B 50: *ali elephanti*.
altorio 49, *aiutorio* D 276ᵗ; v. Beitr.
altró (*vada-*) 11ᵗ, (*meter-*) 34, (*in villa et-*) Cas. 49 = *e in altro luogo* 22. Qui forse è sfuggito al Pelaez (p. 49, lin. 14) che *altro* deve leggersi accentato sull' *o*, e vale 'altrove'.
altro si 6, 'altresì'.
alzidesse 13ᵗ, *anziseno* R; v. num. 26ᵇ.
ambro § 147, fr. ambre.
ameia (*vinti-*) 42ᵗ, 'miglia'.
ameraciun D 229; *amaritudine* Ohl. 39.
ananzi che 21, 'innanzi che'; Apoll.
anblatura (*portano tropo l'-*) = *la soma* (!)

[1] Rimando qui (con Mil. gloss.) anche al Glossario che aggiunsi alla mia ediz. del *Milione* con l'intento puramente pratico di facilitare l'intelligenza dei passi dialettali compresi nel testo: ed ho cercato, benché forse non mi sia bene riuscito, di evitare le ripetizioni non opportune. Cito poi spesso, con 'Pelaez', il Gloss. del frammento veneto pubbl. dal prof. M. Pelaez, con 'fr.' il testo francese, e con 'Bo.' il Vocab. venez. del Boerio. Si vedrà che piú volte cito del testo Pad. il paragrafo in luogo della pagina.

13, *la cargadora* (!) B 13, fr. bien portant à l'anblaure. (Ott. è il solo che intenda bene: *e bene ambiano*).
anpuó § 151; Vid.
antiditi (*li-*) Lc. 74ᵗ.
antixi 71, fr. vielz homes.
aora (*fano - di quelli indiuini*) 22. Pare che il Vitturi non intendesse: ci dev'essere almeno un'omissione. Il t. fr., fra altro: plosors foies.
apariamento 48ᵗ; v. num. 15.
aparturir R; *se 'l fosse apartorido* 47, per il quale costr. v. Gstli. XV, 269; *partuyto* (*avesse-*) R; v. VIII, 324, Salv. 387.
apassa (*quindexe-*) 44.
ape (*l' uno - de l' altro*) 14, (*-del bonigolo*) 27, (*-de q. uezia*) 35; *a pie* B 39 (Pl. 17), fr. de joste, propes; Vid. *pe, a pe.*
aperiendo M 73ᵗ, 'apparendo'.
apiaceri (*i-*) D 237ᵗ; Vid.
apo lo M 1ᵗ, 'presso'.
aprenderano (*-el fuogo*) 13, § 117; *tornano amprender le suo lanp.* 13, fr. à aprendre; dirà dunque 'a inprender'?; v. IX, 173: XII, 409.
apresso D 242, del latte, 'rappreso'.
aprexentó (*li-*) 8, *aprosentarte* D 230.
aprovo a R, *apruova de* Bl., 'presso a'; Vid.
arburseli arbors. 45, 66, fr. arbre petit; v. num. 26ᶜ.
archatori 10, fr. arcaors.
arcoglieno 60ᵗ, *arcoie* B 'raccoglie'; Vid.
arnixe (*tute-*) 13ᵗ; Vid.
arsaglire, -alto, arsaltato § 99, 31ᵗ, 26; *arsagliere* M 46; Vid.
arzentiera, pass.; Beitr.
asaper (*far-*) D 230; Beitr.
aschierare 31ᵗ, Bl.
asembló (*-un oste*) 11 = *congregó* M.
asetarse R, fr. aseter, = *sentado* 36, *sédeno* 61ᵗ; Salv. 389.
asomeiare D 273.
asperimenti R (Mil. 98), fr. espirimens.
asuma (*se -insembre*) ed. Dz. 27, 'raduna'.
asunando M 46, *asunó* Bl.; Vid.
atanto (*do-*) 6, (*diexe - chome*) 26ᵗ (Ott. *nove cotanta*).
atosegano (*-li pilloti*) 46ᵗ, fr. attuissent (Pl. 26 *segano li quadrelli l'*), V. VIII, 328.
avensè Bl., 'vinse'.
avezado 6, 'avveduto'.
auosto 29ᵗ (Pl. 18ᵗ *oghosto*); Seif.
aure (*non se-*) 33, 'apre'.
axio (*a suo bel-*) 22, (*per bello-*) R.
azalle 16, 'acciaio'; *azali* (*spechi de-*) ib.
azonzer 21, fr. jugnire, 'raggiungere'; *azonti* 21ᵗ.
bagliar (*-di cani*) § 99.
balassi B 21, *balasti* (*li soy-*) R, fr. balaxi, (Ott. *balasci*); *pallazi* 18ᵗ è errore.
balbastreli 34ᵗ, *-egi* R, *barb-lli* B 96; Beitr.
Baldacho 11 e pass., fr. Baudac, 'Bagdad'.
balestrie 46, '-estre'.
baltresca pass., fr. -esche.
becho (*chom uno-*) 47, (*la mitá del-*) ib., sono errori corretti da R: *d' uno bacheto* ecc.; (Pl. *un bastone*).
bellene 69, 'balene'.
belletissimo -a 10 ecc., Bl.; *belitisimi* R.
berbixi 26ᵗ ecc., *berfixi* § 150; VIII. 331.
berzi 60ᵗ, come fr., *berci* R, *birzi* (*-domestegi*) § 125, *uerzi* Bl., *uerse* (*-domestiche*) B 88 (Pl. 33 *bricti dim.*). È il legno detto 'verzino' o 'brasile', di cui v. Zurla 223-4 e Yu. II, 219, 315; *verzin* in Bo. È da ricordare che 'berci coilomin' del t. fr. 'il verzino di Coilom' è frainteso in Ott. così: *li mirabolani emblici* (v. Mil., gloss.); ed anche in Pad § 141: *berzi chome luuini.* Ma io temo che anche di *berzi* i trascrittori nostri ignorassero il significato.
bevute (*-cioè taverne*) ed. Dz. 72.
bexante -i pass.; v. Pelaez.
biasimò (*'l nostro Signor Dio - Adamo*) è nel tosc. Pl.: fr. pasme 'plasmò'; errore evidente; = *chreó* 6.
bigolo R; v. *bonigolo.*
Blandasia R, ma *Baldaxia* 14ᵗ 'Bagdad'.
bixognia (*el-*) 27ᵗ, fr. il a bezogne.
bocharani § 151 ecc., fr. bocoran (Ott. *bucherame*); *bocasini* 10, Bl.; Bo. e Beitr.
boiom (*del- e del brodo*) 25ᵗ, *-yone* R = *bruodo* B 35, fr. brod.
bom (*el non è-*) 22, fr. il ne est buen...
bonigolo 27ᵗ, *beli-* B 39ᵗ, *bol.* Bl., *bigolo* R, *boligono* D 243, *lo emboligolo* ed. Dz. 47.
bosolo (*on-*) e *una busola* ed. Dz. 21, fr. busel 'bossolo'.
brancar Bl., 'prendere', di nemici od a.
breganeghe (*canne-*) ed. Dz. 73: v. Bo. 'cana braganega'.
breza (*via per la qual-*) R, errore, = *el uxa* 46, fr. dont sunt alés.
brigono 6ᵗ; *si è brigá a* 20ᵗ: altrim. B 25ᵗ: *l' è briga a*; v. s. *inbrigare.*
brozexi Bl. (Mil. 179), 'borghesi'; Vid. *bruciesi.*
cha (*mior-, piui-* ecc.) pass.; Bl.; III 265.
cha, chaxa 45 ecc.
chafarchi 27, *clerfachi* 27, *-falcho* 32, *cher-*

falchi 37[t], *ger-* B 38[t], *gre-* R, *gri-* 28[t], *giri-* M 35. Curioso equivoco in Pad. 9: *d' esere franchi!*

chalifo 11[t] ecc., *alcalifo* (*lo-*) M.

challa, challó (*non - d' andar*) 38[t], 8, B 5 (come Pl. 3), fr. ne fint d'aler; v. *calar* 'cessare' Pateg 48, Bonv.

chamarendi 67, 'tamarindi'; v. num. 17[b].

chaminati (*i fono-*) 6[t], 'ebbero camm.'.

chamuto (*una chalzamenta de-*) 36[t] = *catasamito* (!) B 55[t], *camoza* (*calze de-!*) ed. Dz. 63, fr. camu (Ott. *camuto*). E v. Mil. gloss. I.

caneva (*la-*) R = *chanevo* § 121.

chanuol (*uno-*) 37, 'cagnolino'.

chapidollo (*molti-*) D 274[t], *chapedoge, gap.* § 149, fr. capdoille.

caramalli Bl., 'calamai'; Beitr.

charchasi 33, *archassi* R, fr. tarcasci, carcas (Pl. 8 *charcasti*); Vid.

charnudo 32[t], 'paffuto'.

chatiui (*-e uilli*) 9[t], fr. chetif et vilz (contrapp. a 'vailant').

chaze 47, *chazea* Bl.; Gstli. XV, 263.

cede Cas. 43 = *cese* R, *maxiere* 19[t], *sieui* B 23 (Pl. *chiudende*). Il Pelaez 63 chiedeva se *cede* dovesse correggersi *çepe* 'siepe'; ma vi sarà mera sostituzione di *d* a *z*. Cfr. comel. *ceda* Arch. I 385, e *cadaduri* Pelaez, loc. cit.

cembelini M 35; v. *zebelini*.

cesendelo (*lampada ouero-*) M 3; Beitr.

chiopa (*vano in gram-*) 40 (copia + copula?): errore non comune a B 62[t]: *de gr. galopo*, né a R: *pur de gualopo*.

cidá R = *zitá* § 113.

cho (*de- de*), *quo* (*in o de- de*) R = *capo* 14[t], fr. à chief de, ecc.

cogi (*auea nome Baiam-*) = *gogi* 50; equivoco corretto nella rubr.: *centogi*, fr. cent oilz.

coldo R, M 67; *chaldo* 46.

colfo Bl. (Mil. 250), fr. gouf.

comerchio (*el- del gran Signor*) Bl. Corrisponde a voce che nell'ed. francese non dev'essere esatta, ma che è spiegata subito dopo: « le covicreqe dou grant Sire, « ce est celz qe recevent la rente dou S. ». Lo Yu. (I, 25) adotta appunto la parola « comerqe ». Cfr. Mil. gloss. Gli altri testi pare intendano men bene: *lo camarlengo del Gr. sire* Ott.; *una chamera doue é...* Pad. 43[t], B 69.

chonbiado (*dar-*) 23, (*tolsse-*) 6[t]; *chumiato* R; Beitr.

conduti 16[t], fr. conduit 'canali'.

confine (*le-*) 10[t] ecc., 'territorio'.

conside R = *chusite* 15.

conspeto (*jl - de*) R = *a chonperaziom de* 48, 'a paragone'.

chonviem 14[t], 17; *chové, convé* R; *chonvigivalo* (*-tegnir*) § 11 'gli conv. tenerlo'; *chouegnieraue* § 112 = *el couraue* R.

chonza Bl., 'raddobbo' Bo.; *chonzi* Bl., 'conciati, mal ridotti'.

chonzignate B 69, 'conge-'.

chorente (*el-*) § 149 (di un fiume), fr. la corent.

coretori R = *choradori* 18[t], fr. coreor.

coreza R = *zentura* 18[t].

corozarse M 4, Bl.; Vid.

chotrinixe (*pernixe e-*) 13[t], *quatronise* R, fr. quatornis

covro (*mortaro de-*) Cas. 50 = *de bronzo* ed. Dz. 40, fr. de covre; v. Pelaez. Frainteso in Pad. 22[t], B 29[t]: *de chuore* (Pl. 14[t] *de metallo*).

chredenza (*queli che fano la - al signor*) 35; così Ott., fr. la creense 'la prova, l'esperimento degli alimenti'.

chremexi (*drapi de-*) 11, *cremesin* M, fr. cremosi.

chuori (*i-*) Bl., *chuoro* (*botazi de-*) 26, *chore* (*le-*) 36[t]; *coyre* (*le-*) R, 'cuoi', 'pelli'.

cutidiere (*in le - isole de aquilone*) M 2, che trad. il lat. di Pipino: finitimis. Che sarà? Cfr. forse ven. *cutiera* Bo.?

cuytare R = *contare* 19; Altit. Chrest. gloss.

çapin D 276[t], fr. zapin, 'abete'.

da chaualo c da pe (*omeni-*) 31[t], 'a c. e a piedi'.

dalmazio 13[t] (Pl. 8 *dapnagio*).

dapó, -uó Bl., *dapói* pass., *depoi* R.

dardai (*molti-*) 15, fr. datal; *datalli* 11, *datari* R, *-aleri* § 125; v. num. 26[a].

daspuó che M 4; Beitr., Wendr. 95.

dechina (*una-*) R = *disexa* 14[t] = *desmontada* ed. Dz. 23; *dechinarse* Bl.

defender pass., 'vietare'; Vid.

de fina tanto 21[t], *de fi che* R = *fin che* 15.

delegua (*se-*) R = *se disfá* 26 (Pl. 16[t] *si delinque*), fr. se destruie; detto del latte indurito; v. Bo., e *delenguar* Salv.

delle tcuele 38, 'dilett.'; Vid.

demestezi (*verzi-*) Bl.; v. *berzi*.

de niente 12[t] ecc., 'affatto'.

dentro da...e 11, 'fra...e'.

de questo R, 'oltre a q.'.

deschauar 13[t], 60[t], 'scavare'.

deschi atanto che M 3, 'finchè'; Beitr. s. inchina, Apoll.

deschonza disc. (*ellé - cossa*) 22 ecc., 'sconveniente'; Salv. 399.

deschorenzia (*le ano gram-*) 15 t, fr. les font descorer: ' sciolta '.
desdotto M ' diciotto ', *dixesete* 26 t.
desedare 16 t, 31 t.
desertó (*-questi tre re*) 43 t (Pl. 25 e Ott. *disertó*) = *destrusse* B 68 t; qui i tradutt. non s' avvedevano che *disertare* it. non può corrispondere al fr. désérite ' disereda '.
deslialle 11 t, fr. desloiaus; Vid.
desmentegado Bl.; *desmesedato* B. 97; Vid.
desmesuratamente (*si-*) R, fr. si dismis.
despartanza M 4; per -ança v. Vid. 94.
desparzerli 23 t = *despergirli* Cas.
desprixiar pass.; Salv. 399.
desuiare 21, fr. devoier.
detorno a R = int. a 14 t.
deuedar (*-questa chossa*) 22; VIII 253; v. s. *vedár*.
deuerso (*-mezodi*) 9 R, fr. dever; *deuér leuante* D 229.
deuixati (*-da*) 14, *desuix.* 15, fr. devisée (Ott. *diversi*); Reg. Rect. gloss.
dexaxio (*durano-*) 25 t, fr. se puent travailer.
dexenor (*sel tiem per-*) 22.
diaspri pass. Pad. (Pl. 77 *diaspido*).
diete pass. ed. Dz., ' giornate di viaggio '.
diputada (*montagna-*) Bl., fr. deruiné; leggi *dirupada?*
disfarte (*-si come nemigo*) 11, fr. te deserter; v. *disfá* s. delegua.
diuersati R, v. deuixati.
dixenar R, *disnar* 22; Altit. Chr. gloss.
dolente D 231 t, ' ind. '.
dómada Bl., ' settimana '; Beitr., Levi Mon.
domam (*una-*) 31, (*da-*) 36, 61; Cron. Imp., Levi L. Maz.
domenedij (*li suo-*) 29 t, *dey* R, fr. ydres; Reg. Rect. gloss.
domentre che Bl.; Seif.
donde (*-el passó*) 8, ' dove '.
dovra Bl.; v. *adovrar* Vid.
draparia (*-de seda e de oro*) 10 t.
dredana rubr. 155, ' ultima '; Cron. Imp.
drezar Bl., ' rizzare, elevare '.
dubioxa (*-via*) 10 ecc., ' pericolosa '.
duti (*eno-*) 10 t, ' condotti '.
el pleonast., es.: *el pareva altui* 6, *chome sel fosse* 8, *ellé do Armenie* 9, *el non podeva schanpare niuno* 17.
ellό R = *e alora* Pad., fr. et ausint; v. *ellό* Bonv.
endego § 141; Salv. 402.
façon (*de la-de*) D 274 t.
fadigente (*-femene*) 25 = *fazente*; poco prima *laorente*.
fantexino, *-olino* 13; *fantini* 50; Salv. 403.
farfani (*deli-*) B 34; errore per *rati de faraone* 25; cfr. però *farfana* ' tafano ' XII 334.
fateri (*li-del gr. Chaam*) 55, corr. *factori* R 26 t (*fattori* Pl. 30 t); fr. safators, v. Yule I CIX in n. e Mil. Gloss.
fato (*de loro-*) 10, ' affare '.
fedeltade (*fono-*) 31 t, fr. homage (Ott. *la fedeltade*).
feltre 25, ' feltro '.
ferzella (*con una-in man*) Bl., ' forcella '; scorso di penna?
fiata (*alla-*) R, ' talvolta '? V. però *a la fiá* ' tosto ' Oehl. 59; *tuta fiata* R = *dognora* 28; *una fiá* 15 t, ' un poco '?, v. qui s. *urzo*; *piuxor fiade* 12.
fiere (*el vento ge-*) § 136, fr. i vient; v. *firir* Vid.
filosofia 66, fr. fizonomie (Mgb. *finos.*, Ott. *fision.*); ' arte di conoscere gli uomini all' aspetto '; Best. 124.
fina (*-fosse*) 6 t, (*de-a*) 11; *fin zonseno* D 229 t; *de fino* o *fine a* R; *ale fine* o *fin* 6, 24, 8 t, ' finalmente '.
fir, nei passivi, frequente: *fino menadi* 46 t, *el firá rezeu.* 21 t ecc.; *fi la sedia de Prete Zane* R = *fo* 28 t.
fiulo (*ello el-*) 21 t; ma *fiuolo* pass. v. num. 14.
fiumere D 234 t, ' fiumi '.
flimo R semel, *flumo* pass. R, ' fiume '.
fodre (*volpe negre et m. altre-*) D 278 t = *pelisine nobilliss. da fodre* D 75 t; Beitr.
fondi (*in-del colfo*) § 137.
forzilitade Bl. (Mil. gloss.), ' frigidità '; v. num. 20.
freza (*in-*) 26 ecc.; ' fretta '.
frezadi Bl., ' saettati '.
frixo (*uno-*) 62 ' fregio '; Beitr.
fruyto, *de tute fruyte* R; *fruto*, *frute* 16, 13; anche R *fa li frutl.*
fu de (*fioli-Tulobuga*) D 278, ' del fu '.
fuina B 58 t, *fuine* 38 t = *fayna* R, fr. faynes; deviaz. voluta?
galta Pad. (Mil. 242), fr. goe; Beitr.
gamelli 23, *-nbelli* Bl.; *cambili* B 14 t, *chamelli* 10, *ham.* R; Beitr.
gasmuli Lc. 43, *gua-* ed. Dz. 49 = *gasmulli ou. bastardi* D 233 t, *griarsemaoli* (!) 28. E siccome il t. fr. ha: « Argon, qe vaut « à dire en fr. Guasmul », anche il t. Pad. qui ha cura di ripetere che Argon « è a « dire in nostra lingua » proprio questa parola. Esatti, o quasi, sono qui Pl.: *quasmuli*, e R.: *mulli*; v. Yu. I 255.

genti (*e le-*) Cas. 41, è corretto da Pad. *elle zentil* 18ᵗ.
giaze (*le-*) Bl., 'ghiacci'; Cron. Imp.
glerada (*una-*) § 99; corr. *contrata* B. 80, fr. leu.
gonbo (*uno-*) R = *gobo* ed. Dz. 23, fr. ziub (Ott. *uno gombo*) 'gobba'. Qui Pad. 14 pare non intenda: *un ganbo ritondo*.
gorgata (*la-*) B 96ᵗ 'gola'; v. *gorga* Vid. e *gargato* Bo.
goves (*una-*) D 273, trascr. lett. di fr. un goves; = *uno brazo* § 142.
gradella 16, *-esella* R; Beitr. s. *grielo*.
grom mente 6ᵗ.
grandenisimo, *-inis*. 11, 12ᵗ.
gregho (*prexeno-sopra*) R (Pl. 12ᵗ *pr. si gr. rigoglio sopra...*) 'arroganza'; v. Pelaez, e *agrego* VIII 320; *griego* pass., 'vento greco'.
grelli (*a chaxion de-o de mal tenpo*) 40ᵗ = *per li grili* B 63ᵗ, *occasione locustarum* Pip. Ricc., Pl. 23 e Ott. *per grilli*. Paiono tutti grossi equivoci, se il fr. « ou por « grillis » è da intend. « ou pour grêle », come suggerivano i suoi edit. nel gloss.
grieve 46.
grignapapole (*balbastregi zoc-*) R; v. *grignapola* Gstli. Sppl. V, 174, *gregn-* Ztschr. XVII, 154, e Arch. gl. XVI, 478 n.
grogonia (*fruyto che par-*) R, *gregho* (sic) B 82ᵗ, fr. zafran (Pl. 31 *gruogo*). Sarà sincera la variante di R? Dubito che sia da staccarne il *-nia*, per farne un *ma*, secondo consiglia l'Ott. « *pare zafferano, ma è non è* ». Altrimenti si penserebbe al sufl. di *levrosonia* Beitr., *cativonia* Seif. V. anche *gorgonia* (*-one*) X 294.
gualizar (*-miego*) 42, forse malinteso per *guerezar* B 66ᵗ, R; fr. gueroier.
gura (*j fese-*) D 234ᵗ, 'ingiuria'; v. *ingura* Altit. Chr.
haam R = *Caam* ecc., v. num. 17ᵇ.
idole (*le-*) pass. = *idoli*; Ulr.; *idolátria* (*zente-*) 43.
illiegram. D 230ᵗ, 'allegr.'.
illo leto R = *jn l.* 47; *el quale* R = *in lo q.* 45ᵗ; *ille montagne*, *jl conspeto* R, 'nelle, nel'.
ilora R, 'alora'; Salv. 407.
jlostayo (*longa-de una zorn.*) R = *vexino de* 37, *quasi* B 56ᵗ, fr. plus d'une j. Inesplicabile per me *jlostayo*; ma non so escludere un legame qualsiasi con un lat. *instar unius diei*. Senonché R non è sicuramente trad. dal lat.
implagadi inpieg. Bl., 'feriti'.
impromete M 28; Salv. 407.
inaurauano R; dove Pad. non si sa che dica: *jnirono* 48. A sua volta, per fr. les ennavrent, R ha *li maniano* (!) (Pad. *li uelenano !*); *inauradi* solo § 141.
inbrigare (*-chel non regniasse*) 30ᵗ = *inpazar* B 43 (come Pl. 19 *-acciare*); v. Bonv. s. *brega*.
inchauestra (*l'-*) 44, fr. encav.
inchavidate R = *inclavate* 57, fr. clauée; *inchiodate* 57; sempre di assi.
jncavilate (*cane-*) R = *intrigada* (!) 29, fr. envernigés. Qui l'Ott. solo dà nel segno: *vernicate*. Per la forma di R cfr. it. *incavicchiare?*
inchino (*al-*) R = *al declino* 14, fr. declin; Parodi, Trist. 112: *alo declin*.
incontra R, *contra* 15ᵗ, fr. avent; Salv. 408.
indivini 22, 'indovini'.
indromenzasse 21, 'addorm.'.
induxia Bl., 'indugio'; Cron. Imp.
inferar Bl. 308, 'in vincula coniicere'.
inferma (*-tera*) Pad. pass. È anche del testo Ott.; *infirmiza* (*molto-*) ed. Dz. 9.
infermare 15, R, 'cader malato'.
infra tera (*che sono-*) 9ᵗ, fr. de fratere 'del paese interno'.
ingiotirave 46, fr. englot.
in luogo (*el sede-*) 32, 'ivi, colà'; Wendr. 84.
in nel mar 11.
inniuria 45ᵗ, *imbriaga* B 63; III, 280, Salv. 410.
inpazo Bl., e v. s. *inbrigare*.
inpensò de M 28; v. *enp.* Ulr.
inpenture 43ᵗ, 'pitture'.
inpexare R = *inpegolar* 15ᵗ, fr. enpeccer; v. *empegar* Beitr.
inpiar 41, fr. aprendre 'accendere'.
inpir 62, Bl. 'riempiere'.
inprimam. 6 ecc.; *imprumeram*. R; v. *emprim*. VIII 253, e qui *promera*.
insalato (*pesie-*) 15.
inscontrarse Bl.
insida de- 13, fr. esue de (Mgb. *Amisuda !*).
insiti 16ᵗ; cfr. *ensicte* M 38, 'usci'.
insoma, *insema* R, *-ieme* 40; Salv. 409; v. anche *insuma* 36ᵗ.
inte (*-le mane*, *le mont.*) R = *in le* 42 ecc.
intorniata 11ᵗ, 'attorn.'.
intrambe (*-in le Indie*) (sic), ed. Dz. 101.
jntrauano lo boscho R; è il costr. latino.
intro tuti 12, 'fra'.
intrometerse in § 111 (= *curare* Pl. 28ᵗ).
invegnir de 8 = *uigilar in* B 5, fr. chercer (anche Pl. 3 *invenire*); v. *envegnir*, 'informarsi', Ulr. Fior di V.

jnvernichade 33ᵗ, fr. envertrée.
inzionechiarse 9, *inzinoy*. R; Lind. LXIV.
lá che (*-le vano*) Bl., 'dove'; Apoll.
ladi (*da, e da zaschuno-*) 33, 'lato': Bo.
laeni (*falconi-e sacri*), fr. laner; errore per *leneri*? v. qui sotto.
lágano M 74, 'lasciano'.
lásano (*non-che eli non fasano*) 13ᵗ, R; come fr.: ne laisent il mie qu'il.
lavoriero (*viv. de-de tera*) 43 = *de lavorar della t.* B 68, *lav. terra* ed. Dz. 13; Panf.
lementarse 31ᵗ, 'lament.'.
lemosenarie (*femene-*) D 230, 'liberali di sé': v. Boerio.
lende R = *delli* 13ᵗ.
leneri (*falc.-*) 18ᵗ = *mayneri* R.
liga (*una-*) 33ᵗ, 'misura'; *lege* B 8.
ligóre 60ᵗ, 'liquore'.
lionpardi (*li-*) 60.
liunfante D 274ᵗ; Beitr.
logár 8, *se luoga* 34, 'collocare'.
longa via (*andar-*) B 36, fr. en longe voie; Iacop.
longi (*-paexi*) D 230, 'lontan'.
lonze (*molte-*) R; *da lonzi da-* 10; *de longo* 17; v. *lonze* Bonv.
ludro de chiamar li oxelli (Bl. Mil. gloss.), 'logoro'.
lui pass., ed. Dz., 'li'.
lusenge D 272ᵗ; Vid.
lutan -e Bl., pass.; *lutanarse* 67; Apoll.
ma R = Pl. 14 *giammai*; *magi* R = *mai* 17.
macinando (*fra lui-*) D 271ᵗ; v. *maginar* Vid.
madeno (*elgi-e robano*) R; intenderemo « mazeno » con *d* per *ç*? v. qui s. 'cede'. Vi corrisponde *elli li amazeria e rob.* 13ᵗ.
maegla (*isola-*) R: non credo dia senso; ma = *maschia* § 147, 'isola dei maschi'.
magi (*el-del gr. C.*) 29ᵗ; intendasi *li magi* B 41; = *li may* R, dove è però cassato e surrogato da *maystri*; fr. les astronique.
magnaminitade (sic) D 278.
maimoni (*gati-*) § 151, fr. maimons; XIV 17.
mainiera 90, *maynera* R.
maistri Pad. pass., *maiestri* Bl. 104; v. *magmaiestro* Iacop.
maitina 31ᵗ; Beitr.
mal e morte (*non li meteva a-*) 31; pare riprod. letter. di fr. à male mort.
mamollo, *-a* 21ᵗ, ragazzo -a, *puto* B 38 (anche Pl. [tosc.] 17 *mamolo*); v. Apoll.
mandugaseno R = *manzano* 15.
manganare Lc. 60, 'colpire con mangani'.
manzare (*molti-*) R = *manzari* 61 = *vivande* Lc. 66ᵗ; fr. meigier.
mapamondi (*in nel-*) § 138, fr. mapemundi.
marmaro 41, *-oro* 20, *-ore* R.
martorio Bl., 'martirio'.
masseladi (*denti-*) Bl., 'molari'; scambio di suff. da *masselari* Bo.? Non giova richiamare *masselada* 'guanciata' Salv. 413.
maxiere, v. s. cede.
mazo 61, 'bastone'.
meno (*aueua-uno ochio*), (*-l' ochio*) 12, 'mancante'; v. *esser meno* Ug. 47.
merescolcho 61, 'manisc.'.
mesclatam. R; Pateg; = *mesed-* 14, fr. mesleem.
mescdar 22ᵗ, § 121, 'mescolare'.
mestegi (*álbori-*) D 272ᵗ = *dom.* § 141; Beitr. s desmestego.
mestiera (*plui nobille zitade e plui-*) 11 = *maistra* B 9, fr. la greignor; errore per *mei-* o *maistra*?
michare (*le-*) 31ᵗ, fr. nacar 'nacchere'; pare trascriz. inesatta.
micdexi, *medegi* pass. Pad., 'medici'.
mitá 47, *miytade* R; Apoll.
mo Bl. 'ma'.
modo (*a-bestie*) 23; *muodo* (*a-che le...*) 28ᵗ.
montagniuole (*assai-*) 65, fr. de plosors mont.
more 39, fr. moriere, 'gelso'.
muradello (*uno-*) R = *muro* 41.
musolini (*pani diti-*, e anche *merchatanti*) 10ᵗ, fr. mosselin; Kört. 6320.
nasenza 46ᵗ, fr. nasence 'ascesso'; B 74 intende *natione*!
nde: nond' é uxi 15, *nonde abitano* 16, *sind' é, end' é* 17 e pass., *viénende, nósende* § 118; in R vi corrisp. *ye*.
ne pass., 'ci, vi'; es. *andarne* 9.
nollo (*el-*) § 120 = *nauilio dele naue* R, fr. nol.
noma (*-un pocho*) Lc. 74ᵗ, 'appena'.
nomea, *-eua* (*omo lo qual-*) Bl. pluries (Mil. gloss.) 'si chiam., av. nome'; Beitr., Apoll.
noxere R, 'nuocere'.
o solia 16, *o che meteno* 9, *la o ello* R, 'ubi'; v. *la che*.
ofendere a B 76: v. XII 417.
ogniom 36, *hognomo* 15; Lind. LIII.
olio pesse 15ᵗ, *-de pesso* R, fr. -de peison.
olsi de bataya (*plu-*) R, 'arditi'; ma = *vxi de b.* 48; fr. meill. hom. d' armes.
omo (*é-del re...*) ecc. pass. Pad., 'vassallo'; Pelaez. Assai frequente *l' omo* per fr. l' on.
on, *on vero* freq. in R = *o*, *ouer* Pad.; Salv. 418.

oncideno R, v. num. 7 b.
ondelge place (*andare-*) R, 'dove'; v. *donde*; *onde che* B 100, *unde* 12, 'perciò'.
onze Pad. (Mil. 229) = *leonçe* D 274 t, fr. lonces.
orapaiola B 70 t = *oro de paiuola* 44 t; 'oro a pagliola', o comp. sim. a *oropele* Beitr.?
oregeri (*e-*): così è da ricostr. un *coregeri* R: fr. et horeiler: 'origlieri'.
orzo Bl. (Mil. 200); *orzolo* R, fr. pot, 'urceus'.
ostori Lc. 65 t, 'astori', fr. ostor: Best. 49.
ozi magonia (*apellemo-*) 28 t; luogo che si emenda con R: *Gog e Magog*.
padimento 33, fr. pavim.; non presto fede a *parimento* che vi corrisp. in B 49.
pagura R; Salv. 418.
paice B 67 t ecc.; *paisar* (*ualenti nel-*) Lc. 65 t, fr. oseler; 'caccia, -are'; Vid.
paixe 14 t, 'paese' = *le payse* R.
pano de ganba R, 'brache'; Pelaez.
papiro 21 t, *-ero* R (Pl. *papiero*).
parechi (*li-*) ed. Dz., 'testicoli'; Agl. XVI 315; nella st. ed.: *li ordegni*, *el baldachino* (!); e, della natura femm.: *el vituperio*.
parer 22, 'apparire'; Vid.
parlati D 241 t (come Ott., Mil. 101), 'prelati'.
parolla (*dar-*) pass.; XIV, 212.
partita (*gram-*) § 114, fr. gr. partie.
patire (*i fa bem-*) 65, *poyre* R, fr. pair 'digerire', v. Mil. 221; Beitr., III, 384 ecc.
patizar Bl., '-eggiare'; Reg. Rect.
patria Bl. pass., 'terra, regione'; Apoll.
pauioni 38, fr. pavilonz; Reg. Rect.
pauli (*gati-*) pr. 151 = *pauoli* D 273, fr. gat paulz. Puro errore mi sembra *chati paosani* 66.
peotti (*-e marinari*) ed. Dz. 93, 'piloti': Bo.
perdixe 27, fr. perdrix.
perferiticho (*de-verde*) D 271 t, fr. d'un porfite vers (Ott. 275 *proferito*); lat. porphyreticus.
per me 53, fr. encontre; dirà 'in mezzo a'; Best. 490, Altit. Chr. ecc.
per saputa de 39 t, fr. a la seue de.
per tal che Bl., 'si che'.
per tuto zio Pad., 'con t. ciò'.
piar 45 ecc., Bl. 'prendere'; v. *inpiar*.
piedega 20 t = *pedata* B 26 t.
pilloti 46 t, fr. quariaus (Pl. *quadrelli*); lat. 'pilum'.
pilore (*- o per dir chiaro alzanc de chane*) § 113; e R solamente: *pilore de cane*. Sinonimo, dunque, di it. 'alzaia', ma chi scriveva copiava senz'altro il fr. non meno oscuro (p. 164): « les nes ont le pe« lorce de canne ». Il Ramusio (*Navig. et Viaggi*, II, 1574, p. 43) riduce così: « fan« no (delle canne) tortizze... non meno « forti che le tortizze di canevo... ». V. Mil. 170.
pizollo -a 14 ecc. = *piceno*, *pizena* R; Salv. 421, Lorck 18.
pizore (*auer el-*) 26 t = *la pizor*, *la pezora* Bl., B 36 t
plexor, *pli-*, *pi-* R; *piuxor* pass.
plui cost. in Pad., 'più'.
ponito (*seria-*) 38 t.
posom, *-one* 41, *puxom* (*-de spezie*) 47 t (Ott. *posgione*), fr. poison; Ug.
porcellane (*moneda de-*) Pad. pass. = *de porciole bianche*, e *de portiole*, ed. Dz. 74.
postiema 27 t, fr. posteume.
postuto (*al-*) M 4; *a ugna p.* R = *a. o muodo* 20.
precurar Bl., 'proc.'.
premete D 241, 'perm.'.
prevegnir D 245 t, 'perv.'.
prezesori Bl., 'predec.'.
privileo R, *-egio* 29 t: v. num. 14 b.
pro (*- e ualente*) 30 t, fr. prodomes des armes.
prodomini per arme 11: Altit. Chr.
promera R = *prima* 23; v. *prumar* Salv. 423.
prouidencia (*de bella-*) R: intendi con Pad. *aparenzia* 46 t.
provistólli D 229 t, 'li provvide, forni'.
puó pass. Pad., 'poi'; v. *dapuó*.
pur pass. Pad., 'solamente'.
puzár 21 t = *render fetor* B, fr. pouter.
ragixe R = *radixe* 16; v. *ragis* Gstli. Sppl. V, 183.
raina D 230 t Bl.: Beitr.
raxon (*feno - che*) 9 'giudicarono'.
rebufato (*naso-*) § 150, fr. rebufés (anche Ott. 292 *rabbuffato*); v. *rebuffo* Salv. 625, e *rebufá* Bo. In B 98 vi corrisp. *rebechato*, per cui v. *rebecá* Boerio.
recatar Bl. 'riscattare'; Vid.
reculó Bl. 'indietreggiò'.
rechuperar § 122, = *recomprare* B 86 t, *-ourare* R, fr. racater (Pl. 32 t *ricogliere*) 'riscattare'.
refreschano 20 t, 'rinfr.'; Seif.
refudár 39; VIII 255, Seif.
refuso (*a-*) D 272 t, 'alla rinf.'; v. Bo.
regogliosi § 150, fr. ergoios (Pl. 5 t *org.*): Ug.
reguardo (*per-*) 26, fr. excaregaites; v. *reguardar* Vid.

remitoro Bl.; v. *-orio* Cron. Imp.
remór Bl.; Pateg.
réndeda Pad., 'rendita'; *rendedi de terra* ed. Dz. 37.
repolsárse M 10, 'riposarsi'.
reprénder 8, 'rimproverare'.
requerir (*-uno*) 30[t] (Pl. 19 *richied.*), fr. mander mesajes à; *requiere rech-* 46[t], 50; Vid.
resti (*-de erba*) Bl., 'funi'; corrisp. a *pilore* Pad., v. sopra.
reyo R = *rio* 13[t]; v. *reio* Gstli. Suppl. V 183.
riazuol (*ne rio ne-*) 15[t]; v. *riazulo* Cron. Imp., che a me par rappresenti 'riv-aciolo'; cfr. qui *fiulo*.
ricolto (*-della tera*) 21[t] = *recolto* R, *fructo* B 27; v. *réndeda*.
rigi 61, 'rivi'.
riobarbaro 22[t], *rob.* B 30.
Ristazo (*-da Pixa*) 6, *Restazio* B 1, *Ostazo* Lc. 22[t], *Reustregielo* Bl. (non *Rustigielo*, come lesse Ap. Zeno, v. Bibl. el. it. di G. Fontanini, vol. II, 1753, p. 271). Anche in Pl. 1 si ha *Restazo*; fr. Rusticien. Le forme in *-azo* sembrano dovute a inesatta lettura (per *Rustaciano*?); quella di Bl. pare racconciatura di un tosc. *Rustigiello*; è il *maistro Rustico* p. e. del Tristano (v. Vid. 69).
robadori pass. Pad.: Ult. *robaore*.
sachari (*falconi-*) 37[t] = *sari* R, fr. fauchon sagri; scorsi di penna?
sacracioe (*la-de late*) R = *sachrifizio* 29[t].
safili § 136, Bl., fr. zafinz, 'zaffiri'; Beitr. 96.
sage, *saie* Cas. 53, *sagerá* R = *salta* 24[t]; v. *saglir*, *-iir* VIII 386.
saldado (*muro-fuora de color biancho*) 33 = *molto smaltito* B 48[t]; non dànno vero senso. Hanno relazione con *scialbato* Pl. 25? Fr. ha « mures toutes blances ».
salizada (*via-*) § 111 (Pl. *silichata*).
salvadexine Bl., *-issine* D 278[t]; Beitr.
salvare (*zuche da-*) 17[t], 'tenere in serbo', Gstli. XV 271.
sauor (*-d' aio*) 45[t] = *sapore* B 73 (così Pl. 26, Ott. *savore*), fr. sause.
sauornano le naue Bl., fr. savorent les nes; v. *ben savornada* Nav. S. Brend. 8.
sazente 33, *-ciente* M 28, 'saggio', fr. provean; Apoll.
sazio, *sazi* (*d' oro*, *d' arz.*) 46, 32 ecc.; una moneta, v. Beitr.
sboientadissimamente (*-coldo*) M 67, 'caldo ardentiss.'; v. *sboientar* VIII 386, Gstli. Suppl. V 184.
scandolizia 12, '-alizza'.
scapolati (*essere-*) M 72; Vid.
sclanpar 14, fr. escamper.
sclopár 44 (di canne), fr. scopier.
schodeno (*-per denari*) Lc. 66, 'riscattano'; Vid.
scontradure (*-de oselli e de bestie*) B 96, fr. encontrer ois.; Bo. e v. *scontrar* Vid.
scorari B 70[t]: da *scoradori*, cfr. 'corriere'? Ma Pad. 44[t] ha *scherani*, e fr. escaran.
scorpide Bl., 'scolp.'; ven. *scarpelo* ecc.
scragna 66 = *carega* B 94[t].
scude R = *scudi* Pl. 26; v. *scuda* Altit. Chr.
sechórer, *-orso* 37[t]; Vid.
sechullo (*ala fim del-*) 18 = *de fino al segollo* (!) R, fr. -dou seile; Iacop., Altit. Chr.
sede R = *sete* 15, 'setole'.
semeglia (*a-de*) 27 = *in senplianza de-* R; v. *simiglia* Iacop., e ven. *soméia*.
senaura B 16[t], *-auro* 10, 'senape'; Beitr.
senestro (*-de vituaria*) 40[t], 'danno'; Vid.
sentáre Pad. pass., 'sedersi'; *siédono* B; Beitr.
seperáre D 240, 5 'separare'.
setilmente R, *su-* B 58[t], 'accuratam.'; Seif.
sfender 29; Vid.
simigiante 33[t]; v. *somegiente*.
sira R 'sera', Gstli. XV 260.
sliozola, *-e o carete* Lc. 74[t], ed. Regh. e Dz. = *traze* v. s. Saranno per *slizzola*, *-e* (v. *slissegar* Beitr.?).
somegi-somci-somiente 36[t], 33, R, *semeiante* (*el-*) 15[t]; Cron. Imp., Gstli. XV 264.
somesi (*nouanta di mie-*) D 274[t] (così Pl. 34 *alto uno somesso*), fr. paum; Beitr.
so no é lo doso R (Pl. 17[t]: *se non se*); v. *so no* Ktrl. 5; Beitr. 8.
sorze (*la qual-un lichore*) 10, conforme al t. fr.; Salv. 432.
sotiando (*va-*) 34 (Pl. 24[t] *sottigl.*), in senso rifl.; v. *assetyade* Cron. Imp.
sozo (*-lenguazio*) 9[t], fr. brut.
spaçar D 230, 'inviare'; *spaçamento* D 247[t], 'spaccio'; Beitr.
sparagnamento 41, 'risparmio'.
spironi 13[t]; Vid.
sponzellate (*sono-*) ed. Dz. 73, 'sverginate'.
squarzáre 22[t], 'frangere'.
stanpito (*é-el solle*) 32; (*é-chom el signiale*) 39, dove fr. ha « scellés (chartre-) dou scel »; Bo.
stazom (*molte-*) 43[t], *-one* B 69, *-gion* ed. Dz. 20 (Pl. 25 *stanze*), 'case, botteghe'; Jacop., Beitr.

stranieze § 149, '-nezze'; cfr. ven. *stranio*.
stranudar D 270 t.
strazatori 49, fr. tregiteor. Male intende qui R: *tricadore*. Lo Yule (I. 342) ravvicinava la v. fr. con it. ant. *tragettatore* 'giocoliere'; v. infatti ant. lomb. *straçitaor* 'ballerino da piazza, ciarlatano', Salv. XII 434 e XIV 215.
strepár D 231 t; Salv. XII 435.
stude § 117, *stuue* R.
sunár Bl. pass., 'raccogl., rapprendere'.
superchietá (*-de la luxuria*) ed. Dz. 33; Panf.
susimano (*somenti de-*) pass., conf. al fr.; 'sesamo'.
suzeli 33 t, 'sigilli'.
svilito, sveliti D 241 t, 242, 'spregiato, offeso'.
talvolte B, 'alc. volte'.
tanburli 21, fr. tanbur; Best.
tempo (*al-de mo*) R; (*uno-*) 14 'alcun t.'; *per li tenpi* 9, fr. ansienemant. Un *in tenpo chalda e in t. freda* 16 fraintende fr. « ne trop ch. ne trop fr. ».
tentarse de 44, 'attent.'; v. *atentar* Beitr.
teribollo 36, 'turibolo'; Beitr.
termenatam. 67, 'deliberatam.'; v. *termenár* Vid.
terresto Lc. 23, '-estre'; Dial. Mil. 208.
trabuchi (*li-*) § 112, fr. mangan.
trangotár, trangútano R = *ingiotir* 46; Lorck 180.
trato (*al-*) B 7 t, fr. a une fois (anche Pl. 4 t *al tratto*).
traze 71 t, altr. *trate*, = *treçe* D 278, fr. treies (Ott. 311 *treggie*), 'slitte'; v. *sliozola*.
tridár § 133, 'tritare'.
trobare Lc. 59 t, 'turbare'.
troncafila (*cussini de chuoro lavoradi de oro tirado a-*) D 273 t; fr. 270 solamente: « coisin cuisi con or ».
tropo pass., 'molto'; Salv. XII 439.
udro D 242 t, 'otre'; St. triest. 33.
ugna cossa, -di, a u. post. R = *ogna di, ogni-* nel Pad.
umanitá (*per-*) 12, 'umilità'; equivoco.
unda B 99 t, *unde* 12, 'onde'.
urzo (*uno-*) R 'orcio'; ma sarà malint. per 'surzo'; infatti = *uno solso* Cas. 35, fr. une gouse.
usellame M, 'uccellagione'.
usta (*-deli poledri*) M 74, 'fiuto'.
vadagnar D 229, 'gua-'.
valentixia 30 t, fr. valor.
valimento 36, § 117, sostituisce *uasxelam.* R *uassel.* 54; ma *ualim.* B 92 t = *valsente* 61 t; Jacop.
valure 19 t, *-ll-* B 23 t, fr. valee. In Cas. 43 vi corrisp. *valune*.
ualuta (*per bona-*) D 229, 'in gr. quantità'.
varentár Bl., Mil. 133, 'garantire'; Vid.
varir Bl., 'guarire'.
vedár (*-che i non podeseno*) 10, 'vietare'; *vedáre* R.
vello (*a-*) § 121 = *a velle* R.
verasmente, verace- R; v. num. 8 b.
verellitá D 278, 'virilità, ardire'.
vergoladi (*cuori-de più colori*), ed. Dz. 66.
veritevelle D 229, 'verace'.
vermi che fano la seda 42 t, 'bachi d. s.'.
verzi, v. *berzi*; *verziele* 63 è il suo diminutivo.
vezia (*-de vino*) 35, fr. peitere (?).
via andando R; ma è errore per *viandanti* 17.
vista (*aver-*) 16 e R (dove *vista* è cassato e corr.: *credenza*); fr. sembler; Pelaez.
uitualia D 231 t; Bo.
vixe (*de piuxor-*) 44 t, 'guise'.
vuove § 118 = *ove* R, 'uova'.
ye, j- R 1, 'loro, ci, ivi': *no ye abitano, i é asai formento*.
zanbelloti 28, 'panni di pelo di cammello'; v. Bo.
zaxere pass. Pad., Bl., *zasire* R, 'giacere'.
zebelini 25 t, fr. -ines (Pl. 16 *zebullini*).
zendadi § 120, *-ati* 43 t (*sendadi* Pl. 25), = *cendali* B 69, *sand.* R (e Ott. 252), *sandoi* § 134, *cenda* B 65. Nel t. fr.: sandoint, sandal ecc.; per l'ultima forma v. *cendao* VIII 338.
zengiari 36 t, fr. sengle.
zexani 28 t ecc., *ziseni* R, *cesni* B 59, fr. cesnes (Pl. 18 *cesani*, Ott. *cecini*); Beitr.
zexila (*la-*) Bl., 'rondine'; v. *sisila* Bo., *cesilla* Beitr.
zió (*in-*) 9 t, (*de-*) 68, (*de - da mar*) rubr. 10; v. Pelaez s. *ça*.
zió (*in-*) 15 ecc. = *zoso* R.
zirconziso § 151, fr. retaillé. (Qui Ott. fraintende stranamente: *gli fosse fatto un segnale nel volto!*).
zitár Bl., 'gettare'.
zugolatri R, *-ari* 35-6; *zigoladi* R, *-uolari* B 55; v. *çugulari* Gstli. XV 268; cfr. Reg. Rect.; e qui num. 11, 27.
zunár 30; Vid.
zuponi 67; Bo.
zutár R = *zetár* pass. Pad.

L' orbo che ci vede

Volete udire la storia del finto cieco? Essa non è tutta da ridere. Io l' ho letta nel *Liber solatii* di Simone Prudenzani [1], poeta che nessuno conosce [2].

Il marito di donna Fiore chiamavasi il Magagnato; benché non avesse che un occhio, era tuttavia ottimo balestriere. La moglie se l' intendeva con un ricco mercante, Carglicosta, usando per suo cenno « una mascella in un bastone » se il marito era assente; quand' egli era in casa, la toglieva via. Ora, una volta se ne scordò, ed ecco Carglicosta che s' appressa alla porta. Come fare? La scaltra si mette a cantare una certa ballata, e cosí l'avverte, e quando è vicinissimo, se la cava chiedendogli che le presti un otre. Peggio le sarebbe capitato in un' altra occasione ben piú difficile. Il Magagnato torna improvvisamente a casa, mentre essa è ancora coll' amante. Senza perdersi d' animo, lo nasconde dietro il canniccio, e audacemente si presenta al marito, « sai » dicendogli « questa notte mi sono sognata che tu hai com- « pletamente riacquistata la vista ». E cosí, per provare, colla mano

[1] *Liber solatii*, n. 10 (Violentia).

[2] Uscirà fra poco un primo articolo a lui dedicato, *Spunti e motivi boccacceschi in un antico novelliere umbro*, in *Miscellanea Renier*, p. 675. Il *Liber solatii* e un altro poema dello stesso A., *Liber saporetti*, sono in corso di stampa per mia cura. Il poeta visse a cavaliere dei secc. XIV e XV.

gli copre l'occhio buono: Carglicosta può svignarsela e il Magagnato rimane con tanto di naso.

Il misero, per vero, vive sospettoso, ma come fare ad accertarsi?

« Moglie mia » un bel giorno le dice « ho da raccontartene « una bella: la quercia della Costa stamattina mi ha parlato; essa « risponde a tutte le domande, e sa tutto. Mi consigliò ch'io, « per salvarmi l'anima, 'te tegnia sempre in palma Et che io « non aggia altra speranza'». La donna vorrebbe correr subito; il marito la persuade essere piú utile interrogare l'albero di mattina.

Questa quercia era internamente vuota, e ad essa accedevasi per un foro di sopra. Nessuno lo sapeva. Il Magagnato andò a rimpiattarcisi dentro.

Donna Fiore giunge e incomincia a parlare collo 'spirito remposto quicie'. Lo spirito le domanda se essa desideri la morte del marito. « Non la morte sua » risponde « io voglio, ma « potermela godere liberamente col mio amante ». La cosa è assai semplice. Lo spirito le dice ch'egli perderà la vista, se essa gli darà a mangiare, per venti giorni, delle galline nere e delle lasagne, e a bere del buon vino.

Donna Fiore, tornando, racconta tutto a Carglicosta, ch'è ben lieto di pagare le spese della « cura » pur di godersela colla donna.

E cosí si fa per l'appunto quel che l'oracolo aveva consigliato. A poco a poco, a misura che gli si ammaniscono quelle certe vivande, il marito dà a credere che la sua vista s'indebolisce, e finalmente, dopo venti giorni, è costretto ad andare col bastone, ed inciampa ad ogni passo. Carglicosta ormai va e viene a suo talento, e, sicuro del fatto suo, osa persino baciare donna Fiore in presenza del Magagnato, che fremendo stringe i denti.

In seguito il Magagnato prega un amico, promettendogli un buon compenso, di venirsi a nascondere in casa sua; da un altro ottiene di potersi valere della sua « rocchetta ». Ciò fatto, entra in casa e prega la moglie di condurlo in letto, perché da solo non può. Essa l'accompagna. Poi, secondo il solito, Carglicosta arriva e le si pone accanto amorosamente. Allora il marito, impaziente

di vendetta, con un colpo di balestra uccide la femmina, e coll' aiuto dell' amico, trascina Carglicosta, ben legato, alla « rocchetta » ; per riscattarsi, il prigioniero deve pagare 6000 ducati.

***

La novella del *Liber solatii*, o *Sollazzo* che dir si voglia, consta di due parti :

I. Astuzie della moglie.

II. Astuzie del marito.

I. L' avventura dell' amante che è avvertito dalla mascella piantata in un bastone, con quel che segue, fu suggerita al Prudenzani dalla nov. 5 della *Giorn.* VII del *Decameron* [1].

Quanto al sottile avvedimento dell' occhio sano coperto ad arte, è inutile ricordare che già ne parla Pietro Alfonso, ripetuto da cento altri. Però, sebbene in Italia il libro fosse diffusissimo e da oltre un secolo tradotto, non è a credere che si tratti d' una fonte diretta. Nella *Disciplina clericalis* il marito s' è ferito accidentalmente un occhio, qui esso era già monocolo ; la moglie copre l' occhio buono col pretesto di preservarglielo, nel *Liber solatii* inventa un sogno.

II. Gli elementi osservati sin qui portano un contributo di valore affatto secondario alla storia della Novella. Ciò che segue, cioè le astuzie del marito, presenta caratteri cosí singolari da richiamare tutta la nostra attenzione.

Trattasi d' un antichissimo tema indiano.

Un racconto che con questo ha stretti rapporti si legge nel *Panciatantra* [2] :

« C' era una volta in un certo paese un Bramino di nome « Yaginadatta. La moglie di lui, una sgualdrina innamorata d' un « altro, senza posar mai faceva ciambelle con burro e con pezzetti « di zucchero, e di nascosto del marito le portava al suo damo. « Ma, un giorno, il marito vedutala far cotesto, le disse : O cara,

[1] DEBENEDETTI, art. cit., p. 682.

[2] Trad. PIZZI, *Le novelle indiane in Visnusarma*, Torino, 1896, p. 174 ; nella trad. del BENFEY, *Pantschatantra*, Leipzig, 1859, p. 276.

« che è quello che là si vede? e dove porti tu sempre tutto ciò? « Suvvia, dimmi la verità. — E quella, come se rispondesse da « senno, cosí rispose fintamente al marito: C'è non lontano di « qui un oratorio della santa Dea. Io, come ho digiunato, le porto « oggi per la prima volta in offerta questi scelti cibi. — Cosí, sotto « gli occhi di lui, togliendo con sé tutta quella roba, s'incam- « minò verso l'oratorio della Dea. Con questo pretesto dell'avergli « indicato la Dea, ella pensava: Mio marito si crederà che la sua « Bramina, appunto per la santa, è solita portar con sé quei tali « cibi scelti. — Cosí adunque, intanto che, venuta all'oratorio della « Dea, entrando nel fiume per le abluzioni di rito, essa attendeva « a lavarsi, il marito, andatole dietro per un'altra via, si appostò « in modo da non essere veduto, dietro il simulacro della Dea. « La Bramina frattanto, fatte le abluzioni, entrata nell'oratorio « della Dea, fatte le purificazioni, le unzioni, e data l'offerta delle « ghirlande, dei suffumigi e d'altro, inchinando la Dea, cosí le « si volse dicendo: O santa Dea, in qual maniera mio marito « potrebbe diventar cieco? — Udendo ciò, il Bramino, con voce « contraffatta e stando pur sempre dietro la Dea, mormorò queste « parole: Se tu darai continuamente a tuo marito alimento di « ciambelle di burro e d'altro, ben presto egli diventerà cieco. « E la sgualdrina, ingannata da quelle finte parole, cosí tutto il « dí diede di quelle cose al Bramino. All'altro giorno il Bramino « disse: O cara, io non vedo piú tanto bene! — Udendo questo, la « donna pensò: Ecco che mi è stata fatta la grazia della Dea! « Allora, il damo di lei, l'amante del suo cuore, senza sospetto « e pensando: Questo Bramino che fra poco sarà cieco, cosa mai « mi potrà fare? — cominciò a recarsi da lei ogni giorno. Ma « un giorno il Bramino, vedendolo entrare, quando se lo vide vi- « cino, afferrandolo per i capelli, tanto lo malmenò con le busse, « incominciando col bastone e coi calci, che quegli morí. Reciso « poi il naso alla rea mogliera, la discacciò ».

Tra le poche narrazioni a me note, quella che maggiormente s'avvicina al racconto indiano è dovuta ad un disgraziato poetucolo, Giuseppe Rillosi [1]; per essere il libro estremamente raro

[1] *Novelle*, Italia, 1797, p. 42 *(L'Orbo che ci vede)*. Ristamp. nel vol. *Eroiade, fiori galanti* ecc., Roma, 1854. Il Rillosi n. in Vertova (Bergamasco)

ne darò una notizia alquanto diffusa, servendomi della copia posseduta dalla Biblioteca Braidense.

Il Rillosi descrive in mediocri ottave un caso 'recente' avvenuto in Grecia. Un sacerdote, Leandro, ch' era 'brutto di natura, e molto Il fea piú brutto il barbon lungo e folto', aveva sposata una certa Talia 'la quale in quei contorni allor passava Tra le meglio in bellezza e leggiadria'. Essa non lo poteva soffrire e, approfittando delle sue assenze, gli faceva portare 'il serto d'Atteone'. Come ciò non bastasse, la cattiva, per favorire il drudo, privava persino del cibo il buon e paziente marito. La sua empietà giunse a tal punto, ch' essa osava pregar Dio, che di lassú la guardava con ira, 'Dicendo a lui: pietoso Dio, deh senti, Fa che questo barbone orbo diventi', nel tempio stesso rivolgendogli l' iniqua preghiera. Ivi fu udita dal marito ch' era dentro il tabernacolo:

Ed ei con tuon maestoso, ma fioco,
Onde darle ad intender che venisse
Quella gran voce dall' empireo loco,
Facendo a lei pronta risposta disse:
Tu da mangiare gli dai tanto poco,
Che sino a questo istante appena visse;
Dagli capponi, dagli carne, e vino,
E diverrà orbo per voler divino.

Per due giorni il misero Leandro si vede servire pranzi da prevosto, e poi senz' altro accusa certi disturbi di vista, incomincia ad inciampare, ad urtare, a maledire il suo destino. E finalmente è del tutto cieco:

E per inorpellarle ben l' inganno
In qualche cosa ognor faceva intoppo;
Adesso a terra rovesciava un scranno,
E fingea pel dolor camminar zoppo,
E maledire il suo destin tiranno;
Or da sé s' involgeva in qualche groppo,
E talora a persone che incontrava
Dava un urtone, e a terra le gettava.

nel 1768, m. in Bergamo nel 1822 (G. PASSANO, *I novellieri italiani in verso*, Bologna, 1868, p. 251).

A tavola solea di quando in quando
Rovesciar la minestra insino al fondo;
E col cucchiaio il tavolin scopando,
Creder facea che non vedesse il tondo;
Di vino le tovaglie iva macchiando,
E altre cose facea di simil pondo;
Per cui contenta ell' era al maggior segno,
Benché con lui mostrasse averne sdegno.

Chiama i medici. Naturalmente ognuno la pensa a modo suo e si bisticciano:

L' un vuol, ch' abbia la retina sottile,
E che la troppa luce l' abbia offeso,
L' altro, che un poco sia di mal gentile,
Che ne' suoi giovanili anni abbia preso...

Ad ogni modo è certo

Che nel punto essenzial furon d' accordo,
Cioè, ch' egli era un orbo, e non un sordo.

La sposa, tra alte grida, vuol che i medici a tutti i costi le facciano guarire il suo diletto Leandro; essi non sanno far di meglio che consegnarle ricette sopra ricette. Ma appena son fuori, invece scrive al drudo tutta la sua gioia, lo chiama a sé, ed egli accorre e l' abbraccia in presenza dell' orbo, che simula meditando il castigo. E l' occasione non tarda a presentarsi. Talia stava lavando nel cortile; da una parte era un calderone d' acqua posta a bollire. Dietro la donna era l' amante. Poco lontano l' orbo. Si sente battere alla porta. Talia nasconde l' amante sotto un cesto e va ad aprire. L' orbo stacca il calderone, e tutta l' acqua bollente fa cadere sul cesto, rendendo il disgraziato ch' è sotto tutto una piaga. La gente accorre, ma ormai la vendetta è compiuta.

Donde il Rillosi abbia tolta questa trama, non sono in grado di dire. Parecchi indizî farebbero pensare ad una fonte letteraria [1], e ciò non avrebbe davvero nulla d' insolito. Scorrendo il volume trovo *La cuffia alla moda* (p. 26), che non è altro che la nov.

[1] Nell' introduz. accenna ad uno scritto d' un certo autore padovano, che non nomina, int. *Cecilia e Zianuccio*. Non son riuscito a rintracciarlo.

della Badessa, ispirata dal *Decameron*, e piú innanzi *Il Tabarro di D. Tiraquello* (p. 60), cioè del prete da Varlungo, quello che turlupinò madonna Belcolore.

Le somiglianze principali consistono nel carattere sacerdotale del protagonista e nel modo dell' inganno: il tabernacolo non è altro che un adattamento cristiano del simulacro della dea, dietro il quale celasi il bramino. Però la forma della vendetta di D. Leandro è del tutto originale.

Nel *Liber solatii* il marito si nasconde entro il cavo d' un albero, di cui viene a rappresentare lo spirito.

La credenza che gli alberi possano essere popolati di spiriti ammonitori ed onniscenti, è diffusa non meno tra gl' Indiani che tra i popoli semitici. Ed un inganno, ordito appunto sfruttando questa credenza, è ricordato nel *Panciatantra* stesso, in una narrazione, che per essere contenuta nel 2° Libro, lascierà dietro di sé una lunga scia. Alludo al dissidio tra il Savio e il Matto [1]. Tuttavia, se consideriamo che nelle storie amorose degli Arabi le piante hanno una parte cosí notevole, forse non è troppo audace ritenere che la variante giunta al Prudenzani sia dovuta appunto a questo popolo [2].

Ma è questione sulla quale altri può esprimersi con ben maggiore competenza.

A noi basta ricordare che il folk-lore russo ancora oggidí si compiace di descrivere i casi dell' orbo che ci vede, in due forme fra loro sostanzialmente non molto dissimili [3].

Un vecchio aveva una moglie giovane, la quale amoreggiava

[1] Il Savio e il Matto contendono, per via d' un tesoro sepolto di comune accordo, che il Matto aveva nascostamente involato, dando la colpa del furto al compagno. Il padre del Matto si nasconde entro un albero vicino, e all' arrivo del giudice e dei contendenti per il sopraluogo, fingendosi la divinità della selva esclama: « quella somma di danaro è stata portata via dal Savio! ». Trad. PIZZI, p. 85; trad. BENFEY, p. 34; ved. anche *Die Çukasaptati*, trad. SCHMIDT, Kiel, 1894, p. 71 e cfr. BENFEY, p. 275.

[2] K. BROCKELMANN, in *Studien z. vergl. Literaturgesch.*, VIII, 237.

[3] *Kryptadia*, I, 240; nei riscontri vol. IV, 249, non si addita che la nov. di G. Rillosi.

con un giovanotto. Il marito se n' accorge e le dice: « Sono andato al bosco, e ho trovato Nicola Duplianscoi: tutto ciò che gli si domanda egli l' accorda ». Egli poi, assai per tempo, va nel bosco, trova un antico pino, si nasconde dentro. La donna fa cuocere « des pâtés, des pains ronds, des crèpes au beurre », e s' avvia a pregare Nicola Duplianscoi. Giunge presso l' albero, vede un vecchione, e pensa: « Ecco il piccolo padre Nicola Duplianscoi, rivolgiamogli la nostra preghiera: Rendi cieco mio marito! ». Il vecchio le promette d' accontentarla, purché lasci il paniere colle vivande, ed essa depostolo se ne va. Costui esce subito dall' albero, divora il contenuto della cesta, e ritorna a casa camminando a tentoni. Alla moglie che l' interroga risponde che ha perduto la vista. Essa l' accompagna a dormire. Il giovanotto non si fa lungamente aspettare, ed a lui l' amante offre delle frittelle, ch' egli si mangia con molto gusto. Temendo che soffochi a furia d' impinguarsene, la donna va a prendere del burro. Durante la sua assenza, il vecchio afferra una balestra e l' uccide, poi gli riempie la bocca di frittelle, come s' egli fosse soffocato, e ritorna a dormire.

Qui viene ad innestarsi un altro motivo, assai noto, quello che si può chiamare del *morto a cavallo*, che presentemente non ci interessa.

Altra versione:

La moglie d' un pope aveva un amante. L' operaio se n' era accorto, onde la donna pensò di disfarsene. Va da una fattucchiera, che la consiglia di recarsi nel bosco ad interrogare Nicola Duplianscoi. Essa acconsente. « L' ouvrier s' est complètement « barbouillé et a saupoudré sa barbe de farine, il monte sur un « sapin et gémit ». La donna subito gli domanda: « Piccolo padre Nicola, come potrò liberarmi del pope e dell' operaio? ». Esso risponde: « Sarebbe peccato ucciderli, rendiamoli ciechi. Domani fa cuocere molte frittelle, e imbevile di molto burro: essi ne mangeranno e perderanno la vista; inoltre dà loro delle ova: mangiatele, perderanno l' udito ». La popessa ritorna a casa e s' occupa delle frittelle e delle ova. Il pope e l' operaio si disponevano ad andare ai campi, ma essa, con sollecitudine, li fa mangiare ben bene, in conformità delle prescrizioni dello spirito. Man-

giato ch'ebbero, dissero di veder tutto buio. La popessa li conduce « sur le poële », e chiama senz' altro l'amante, col quale si diverte. A questo punto i due uomini discendono e li legnano di santa ragione.

Quella del folk-lore russo, quella del Rillosi e quella del Prudenzani, sono le uniche narrazioni ch' io conosco *complete* rispetto al modello piú remoto. In una raccolta di novelline popolari, messa insieme nello Harze superiore (è citata dal Benfey), troviamo ancora la storia dell' orbo che ci vede, ma priva dell'oracolo; le vivande non hanno la stessa virtú che nei racconti a noi noti, e la simulata cecità giunge come qualcosa d' inaspettato. L' amante non risulta, e lo scioglimento è affatto nuovo [1]. Però, dati i caratteri del libro, c' è da sospettare che il Pröhle abbia introdotto qualche variante.

Le rare fonti che ho potuto raccogliere, cosí lontane fra loro e nel tempo e nello spazio, sono anelli staccati d' una grande catena. Questi anelli, cosí ben conservati, lasciano supporre tutta una laboriosa continuità, e in altre parole mi dànno la credenza che, se numericamente son cosí scarsi, la colpa sia solo del raccoglitore; onde la fiducia che altri possa intorno al bell' argomento offrirci nuove e sicure testimonianze.

***

Per ciò che riguarda il *Sollazzo*, non è ammissibile che la novella sia, nella sua integrità, giunta al Prudenzani quale egli la trasmette: le due astuzie femminili in nessuna fonte si tro-

[1] H. PRÖHLE, *Kinder-und Volksmärchen*, Leipzig, 1853, n. 51, p. 162. Una cattiva moglie vorrebbe rendere il marito cieco, e si consiglia con una vicina: « Ei, sagte die Nachbarin, da lasse sie ihn nur immer das Obere « von Allem wegessen und esse sie selber das Untere, dann muss der Mann « ganz dürr werden, seine Säfte vertrocknen, und das Augenlicht geht ihm « aus ». La femmina segue il buon avviso, ma essa viene magra magra, e il marito grasso grasso, e ci vede a meraviglia. La vicina la tradisce, informandolo di tutto. Egli allora si finge cieco. La moglie tenta un bel giorno di buttarlo in uno stagno, ma il marito che vede tutto, mentre essa si slancia per dargli l' urto fatale, scostandosi fa sí che la perversa precipiti nell' acqua.

vano unite; aggiungo che né l'una né l'altra entra nel quadro del finto cieco. Nella seconda parte, preparazione e catastrofe del motivo dell'orbo che ci vede, è manifesto che l'A. non fece opera, neppur minimamente, personale.

Gli elementi della sua novella si rinvengono quasi tutti altrove. Non do alcun peso alla circostanza « originale » che il marito, invece di uccidere l'amante s'accontenta di fargli sborsare, una bella somma di danaro; e una soluzione abbastanza frequente nei novellatori posteriori al Boccaccio. Piuttosto merita un ricordo la vivanda che il Magagnato consiglia a donna Fiore, cioè le « gal- « line nere ». Io non conosco nessuna tradizione popolare che attribuisca alle galline nere la virtú di accecare, ma è certo che in moltissimi paesi esse, ancora oggidí, sono riguardate con un senso di superstiziosa paura.

SANTORRE DEBENEDETTI

Fra' Giovanni Giocondo veronese

In lui solo si riepiloga, a cosí dire, molta parte della gloria italiana del secolo XV.

MARCHESE, *Memorie* ecc.

Quando Raffaello scriveva a suo zio Simone di Battista Ciarla da Urbino, mandandogli notizie d'un compagno e consigliere che il Papa gli aveva dato nei lavori della fabbrica di S. Pietro e del Vaticano, faceva il piú alto e durevole elogio che si potesse dell'ingegno e dell'animo di fra' Giovanni Giocondo veronese.

Il 1° luglio 1514, Raffaello scriveva, a proposito di questo « frate doctissimo e vecchio de piú di octant'anni »: « el Papa « vede ch 'l puol vivere pocho, ha risoluto Sua Santità darmelo « per compagno ch'è huomo di gran reputazione, sapientissimo, « acciò che io possa imparare, se ha alcun bello secreto in ar- « chitettura, acciò io diventa perfettissimo in quest'arte. Ha nome « fra Giocondo » [1].

Piú ampio elogio gli tributò poi il Vasari, chiamandolo « uomo « rarissimo ed universale in tutte le piú lodate facoltà » [2]; e l'in-

[1] La lettera è riportata nell'elogio storico, che di Raffaello scrisse il padre PUNGILEONI, *Elogio storico di Raffaello Santi da Urbino*, Urbino, 1829. In quanto al nome del frate, è da osservare subito, che piú brevemente, e quindi piú comunemente, si chiamò « fra Giocondo »; ma ch'egli stesso, sotto le proprie scritture, si firmò sempre « frate Joanne Jocundo ».

[2] G. VASARI, *Vite degli Artefici*, par. III, *Vita di fra Giocondo e di Liberale e d'altri veronesi.*

dustria degli eruditi e la rettorica degli accademici, ne' secoli posteriori, s'esercitarono nell'opera disperata di tessergli, sulla trama di poche notizie, anche piú magnifiche lodi; ma nessuno disse, nessuno dirà piú di Raffaello, che, con la schietta modestia del genio, attestò che quel vecchio *di gran reputazione e sapientissimo* era tale che poteva rendere nella propria arte *perfettissimo* anche lui.

D'un uomo giunto meritamente a tanta fama, in un secolo cosí maraviglioso di coltura e cosí avido di gloria, parrebbe dovessero abbondare le notizie biografiche, gelosamente conservate e scrupolosamente tramandate dall'orgoglio cittadino: in vece, piú che mezzo il cammin della vita di fra' Giovanni Giocondo s'è sperduto per campi ancora ignoti.

Nacque, certo, a Verona; circa il 1435. Di qual gente, non si sa. Ben si pensò di poterlo ascrivere ad una o ad un'altra famiglia veronese; e molto si fantasticò sulla giovinezza, sugli studî, sui viaggi, sulle prime prove dell'ingegno di lui; ma, finora, le ipotesi, anche ragionevoli, non furono sufficientemente sorrette dall'autorità dei documenti [1].

Chi voglia, tuttavia, raccogliere soltanto le testimonianze piú sicure, si può ritenere, ch'egli assai per tempo lasciasse la patria; si facesse regolare nell'ordine domenicano [2]; e dèsse opera,

[1] Il padre Federici, avendo letto in documenti « 1449 die 13 feb. Ego « fr. Joannes Homnibonus de Verona Ord. Praed magister studentium con- « ventus Padue », e « 1449 fr. Joannes de Verona »; e avendo osservato che altri « fra Giovanni da Verona » notevoli non si conoscono, lo ascrive alla famiglia veronese degli « Ogniben ». Altri, per altre ragioni, ad altre.

[2] Convien ormai ritenere, ch'egli fosse domenicano; quantunque altri, non senza notevoli indizî, lo credessero ascritto all'ordine dei francescani; ed altri, come lo Zuccato e mons. Tempesta, in uno studio che si citerà piú oltre, lo ripetesse cav. Gerosolimitano. Il Carini lo vorrebbe per la maggior parte della vita domenicano, ma, poi, e francescano e prete. Per la disputa, si cfr. TIRABOSCHI, *Storia d. Lett. Ital.*, VI, III, 1554, Venezia, e FEDERICI, *Il Convito Borgiano*, par. I sess., cap. VI-XIII, ms. n. 164 della biblioteca Comunale di Treviso. Appartenne già a mons. Rossi; lo serbò la biblioteca Capitolare, da cui passò alla Comunale: doveva essere pubblicato dal conte Bartolammeo Giuliari, il quale non diede per le stampe altro che l'avviso. L'autore, prendendo argomento dai discorsi che s'imaginavano tenuti o furono tenuti veramente alla mensa del card. Stefano

non pure allo studio d'ambe le lingue delle quali tenne poi i bei secreti, ma a quello ancora dell'antichità che con la lapidaria greca e latina gl'insegnava a disascondere le età scomparse, e a quello dell'architettura che principalmente per amor dei templi e dei proprî cenobî i frati stessi, e in singolar modo i domenicani, coltivavano [1]. Anche molto viaggiò, qualunque ne fosse la necessità o lo stimolo; e molto vide, e assai piú venne a conoscere della patria e del vecchio mondo, chi lo segua con la scorta dei documenti e sulle tracce del suo *Itinerario,* e pur non creda necessario ch'egli vedesse tutte le città delle quali gli accadde di far menzione.

Ma, se dalla varia e mirabile opera di lui è possibile desumere queste ed altre poche e generiche notizie della sua vita ne' primi tempi, egli non appare alla luce dei documenti se non quando è già famoso. Sembra uno di quei fiumi, che, dirocciatisi da un'umile fonte, vanno per i misteriosi silenzî dell'alpe accogliendo tributo d'acque minori dall'una e dall'altra sponda, e, quando prorompono alla vista degli uomini, già si volgono mae-

Borgia, si propose di tessere « l'apologia sulla vita, e gli scritti, sull'im- « prese e la morte di fra' Giocondo ». È un romanzo storico, secondo la maniera del Federici. Per aver tempo di dirne tante, fa vivere fra' Giocondo 105 anni, dal 1425 al 1530. Dell'opera manoscritta diede la prima e piú completa notizia Luigi Cuccetti in nota alla *Memoria* del nobile G. G. ORTI MANARA, *Dei lavori architettonici di fra' Giocondo in Verona*, Verona, 1853.

Dalla libreria Orti provenne alla biblioteca Comunale di Verona il Codice segnato col n. 1211 (1084), cartaceo, autografo di ANGELO RIDOLFI, *Memorie riguardanti la vita e le opere di fra' Giocondo da Verona, con documenti varii.* Di esso dovette servirsi l'Orti Manara per l'opera sua.

[1] Cfr. V. MARCHESE, *Memorie dei piú insigni pittori, scultori e architetti Domenicani,* Firenze, 1845, vol. II, pp. 187-188. Anche cfr. in proposito, quel che scriveva l'AQUARONE, in *Appendice* n. 13, all'*Archivio storico italiano,* Firenze, 1846, pp. 212-222; e I. TEMANZA, *Vite de' piú celebri architetti e scult. ven.*, l. I, p. 24 ecc. Mons. S. SOLDATI, che poi fu vescovo di Treviso, nel suo *Elogio di fra' Giovanni Giocondo veronese* letto nell'Ateneo trevigiano, Venezia, 1829, imaginò, che Giocondo « vivamente inchinato al- « l'erudizione ed all'architettura, fin da' primi anni volto tenesse lo sguardo « a quell'illustre Francesco Colonna, autore dello stile pedantesco, che ap- « partenne al medesimo instituto ».

stosi e benefici, incutendo maraviglia e moltiplicando le forze della vita. Si può ritenere che, durante il pontificato di Sisto IV (25 agosto 1471 - 12 agosto 1484) egli si trovasse in Roma; delle rovine della quale in tal tempo, si rivela testimonio oculare nella dedicatoria della sua prima silloge epigrafica.

Rimane ancora « isolata negli spazî indefiniti della pura pos- « sibilità », come scrisse il Da Re [1], l'opinione che sia stato fra' Giocondo l'architetto del palazzo del Consiglio di Verona, opera di delicatezza squisita e di mirabile eleganza, uno de' piú splendidi esempî della nobilissima architettura toscano-lombarda (1476-1490). È certo, però, che, sul fine del 1489, Alfonso duca di Calabria chiamava fra' Giocondo a Napoli, con Giuliano da Maiano, Antonio da Sangallo e Francesco di Giorgio Martino, per la fabbrica del magnifico palazzo di Poggioreale. Nel 1489, si ha in fatti testimonianza, ch' egli recavasi a vedere le celebri anticaglie di Pozzuoli, ove gli faceva da Cicerone Jacopo Sannazzaro; e quelle di Mola e Gaeta: e sembra, che, morto il primo architetto Giuliano da Maiano, il duca designasse a succedergli appunto « il bono et singulare fra' Jocondo da Verona » [2].

Della permanenza di lui ai servigi del duca fra il 1489 e il 1495, fanno fede i documenti napolitani: a' dí 3 gennaio del 1492, il venerabile fra' Giocondo di Verona, architetto del duca di Calabria, prende al suo servizio per cinque anni come garzone il giovine quattordicenne Felice Fiorillo della Cava; nel giugno dell'anno stesso, egli eseguisce su 20 carte in pergamena disegni di fortezze del Reame; a' di 24 novembre del 1493, ottiene dal re la prepositura di S. Pietro di Campogalano ed altri beneficî, e a tal uopo nomina procuratore l'abate Tartaglia; e fino al 1495 è ricordato come dimorante a Napoli.

Non devesi, dunque, credere quello che afferma Giulio Cesare Scaligero, il quale di lui si vantò discepolo, che fra' Gio-

[1] Da Re, *Protomoteca Veronese*, ultimo fascicolo dell'anno 1887.

[2] E. Percopo, *Nuovi documenti sugli scrittori ed artisti dei tempi Aragonesi*, VIII: *fra' Giocondo da Verona*, in *Arch. stor. d. prov. napol.*, a. XIX, 1894; e De Fabriczi, *Toskanische und Oberitalienische Künstler*, in *Diensten der Aragonensen zu Neapel*, in *Repertorium für Kunstwissenschaft*, XX. Band, Berlino, 1897.

condo nel 1492 si recasse al castello di Lodrone sulle Alpi Trentine, e poi in Verona presso l'imperatore Massimiliano [1]. Se mai, sarebbe stato fra il 1495 e il 1498. Del 1498, di fra' Giocondo è la recensione delle Epistole di Plinio dedicate a Luigi XII nella edizione bolognese. L'anno dopo, il frate era a Parigi.

Chiamato in Francia « a provision del Re et similiter de li « Parisini » (1499-1505), stringeva amicizia col celebre Guglielmo Budeo; gettava sulla Senna il ponte di Nostra Donna, se non due ponti, col Piccolo, per i quali il Sannazzaro, che pur era allora in Francia, dettava l'epigramma

> Jucundus geminos fecit tibi, Sequana, pontes:
> Iure tuum potes hunc dicere Pontificem [2];

edificava, pure in Parigi, il palazzo della Corte dei Conti: e il famoso castello di Bury presso Bloris, per Florimondo Robertet [3].

[1] Chi seguisse G. C. Scaligero, potrebbe ritenere che, fra il 1494 e il 1498, fra' Giocondo fosse in Verona presso Massimiliano, come architetto, e come letterato; e dall'imperatore fosse dato maestro allo Scaligero stesso ch'era uno dei pagi.

[2] Sia dovuto o no a fra' Giocondo il ponte Piccolo, che la critica francese gli contrasta, di poco scema o s'accresce la fama di lui. C'è chi crede ancora alla testimonianza che sopra abbiamo riferita; quantunque il LAMAIRE, *Parigi antica e moderna*, scrolli anche l'autorità del Sannazzaro dando la variante d'un verso, la quale non è nelle edizioni di lui:

> Jocundus facilem praebet tibi, Sequana, pontem.

Il TEMANZA, op. cit., produsse anche due lettere del Mariette (9 agosto 1771 — 14 marzo 1773) il quale pur sosteneva che a fra' Giocondo dovevasi soltanto il ponte di Nostra Donna, non il ponte Piccolo; contro la citata testimonianza esplicita del Sannazzaro, e quella di G. C. Scaligero, il quale affermava « Memini praeceptorem meum Joannem Jocundum, qui « nobilissimum flumen Sequanam haud minus nobilibus pontibus duobus « iunxit » (*Exer.*, 236, 331).

Qui è da ricordare, che lo Scamozzi, passando per Parigi nel 1600, e visitandovi il Ponte di Nostra Donna sulla Senna, ebbe a dichiarare « di « non aver visto colà cosa che più l'abbia sorpreso ».

[3] Il TIPALDO, *Elogio di fra' Giocondo, letto il dì 11 agosto 1836 nell'I. R. Accademia di Belle Arti in Venezia*, 1840, anche gli attribuisce il Castello di Gaillon in Normandia, onde il Parravicini gli dà pure la *Loggia del Vescovo* a Vicenza, la quale è affine al cortile del detto Castello. Ma non se n'ha sicura testimonianza.

Di quegli anni, che corsero dal 1478 al 1507, avendo impreso tanti viaggi e visitato tanti paesi, il mirabile frate prese a radunare in corpo le inscrizioni vetuste di ogni regione, gareggiando con altri contemporanei in quegli studî epigrafici ai quali attese per tutta la vita. Del *Corpus* giocondiano si hanno tre recensioni successive. Intorno alla prima lavorò dal 1478 al 1484; la dedicò a Lorenzo de' Medici, per incarico del quale vi aveva messo mano, deplorandovi le rovine di Roma delle quali era stato testimonio sotto il ponteficato di Sisto IV; la divise in due parti, di titoli urbani e di titoli non urbani. Attesta il Poliziano, che questa prima edizione fu offerta a Lorenzo nel 1489. La seconda recensione o edizione non ha piú la dedicatoria a Lorenzo, morto nel 1492, ma a Lodovico de Agnellis arcivescovo di Cosenza, fra il 16 ottobre 1497 e il 13 novembre 1499; soltanto differisce dalla prima nei titoli « urbani » e nei « padovani »; corre, però, piú ordinata, e varî titoli della precedente ne sono espunti. Alla terza edizione, riconosciuta dal Mommsen, non è preposta dedicatoria alcuna. Compiuta nel 1502, ha un' ampia e varia Appendice nuova, di titoli principalmente comunicati a fra' Giocondo dagli amici, e spettanti a Roma, all' Italia, alla Francia, anche ad altre regioni; e vi si nota l'uso delle schede di Pomponio Leto e di Pietro Sabino. Alla seconda parte però della sua silloge non diede definitivo compimento prima del 1507, poiché sembra che in tale anno egli abbia trovato la celeberrima tavola « genuate », la quale figurò appunto in detta parte seconda.

Delle tre recensioni, si hanno varî codici preziosi, elencati e descritti dal Carini: della prima, il bellissimo codice 270 della Capitolare di Verona, autografo, che servì per uso personale di fra' Giocondo, fu già del Maffei, giudicato dal De Rossi *exemplar plenissimum*; il Laurenziano 905, tornato d' Inghilterra in Italia coi codici Ashburnhamiani, autografo; un apografo cartaceo imperfetto, già del Museo Borgiano, ora del Collegio di Propaganda, sec. XVI incip., segnatura M. V. 44, con emendazioni e scolî di mano avversissima al frate: della seconda, il Magliabechiano cl. XXVIII n. 5, membranaceo, in lettere in parte d' oro elegantissime, dal Mommsen ritenuto autografo ma descritto sul codice Veronese, con dedica al De Agnellis di cui porta lo stemma, pos-

seduto già dal Marmi; un cartaceo del sec. XV-XVI incip., già a Cremona, ora a Berlino; un bellissimo cartaceo, veduto a Napoli dal Paciandi: della terza, il Marciano latino cl. XIV. 171, mutilo di otto fogli, già di Apostolo Zeno; il Veneto del Cicogna, sec. XVI incip., n. 2704; il Bolognese della Universitaria; il Fiorentino Magliab. cl. XXVIII, n. 34; due Barberiniani XXX. 171; il Vaticano Latino 8494; il Piccartiano edito da Reinesio; il Pesarese Oliveriano 59; il Toledano della Capitolare 103. 4, ch'è forse l'autografo della terza recensione; il cod. della bibl. pubblica di Carpentras trovato dal De Rossi. La prima e confusa materia raccolta dal frate, con annotazioni prese sul luogo, è nel cod. della bibl. Com. di Trento, che ha i titoli veronesi ed urbani, e che fu già del Gar. Anche si ricordano, meno importanti, un cod. De Pretis in Urbino, ed un Vat. Lat. 5326.

La silloge epigrafica giocondiana, geograficamente disposta, divisa in due parti a seconda che il frate vide co' proprî occhi o trasse dalle schede altrui, esclusi i titoli del medio evo e gli epitafî cristiani, quantunque non presenti distinti dal testo allora superstite i supplementi introdotti od aggiunti dal raccoglitore ed illustratore, ha gran merito e grande autorità. Fu lodata dal Poliziano, dal Vasari, dal Panvinio, dal Sigonio, dal Grutero, dal De Rossi, dall'Henzen, dal Mommsen; il quale attestò « Fides « Jucundi incorrupta est, solentque exempla eius immunia esse « ab interpolationibus » (*C. I. L.*, to. V, p. XIX). Il Carini, dissertando *Su 'l Codice Epigrafico di fra' Giocondo recentemente acquistato dalla Biblioteca Vaticana,* concluse col giudicare il *Corpus* giocondiano « opera fondamentale, che, nelle successive « revisioni, segna uno de' punti piú luminosi nella storia della « scienza epigrafica e delle rinate lettere classiche » [1].

Tornò di Francia in Italia portando seco un esemplare completo delle Epistole di Plinio il Giovine, che, da lui ivi scoperto,

[1] Di quel codice delle *Inscrizioni antiche* di fra' Giocondo fece cenno l'ab. MEHUS, *Praef. ad Itiner. Cir.*, pp. 58-59; piú di proposito ne parlò S. MAFFEI, *Verona illustrata*, par. II, p. 262, che ne aveva copia, ed altra copia avvertiva d'aver veduta in Firenze nella libreria del cav. Marmi, con dedica a Lodovico Agnelli mantovano, arcivescovo di Cosenza; ne fece poi memoria il TIRABOSCHI, op. cit., VI, lib. I, p. 271. Alla raccolta di fra' Gio-

servì per l'edizione aldina del 1508 [1]. Nel 1505 si recò a Roma, richiesto da Giulio II per la fabbrica di S. Pietro: ma, ancora in quell'anno, lasciò ogni cosa, e venne a Venezia « con grande « animo per servir questo Eccelso dominio ». Quel ch'egli prometteva alla Signoria, quantunque lo incalzasse la vecchiezza, è detto in una *Rellation,* che si dovrà citare piú oltre; ed anche

condo era premessa una lettera dedicatoria (« Frater Joannes Jucundus ve- « ronensis Laurentio Medices sal. pl. d. »), che, ricordata già dal citato Maffei, fu poi pubblicata dal FABBRONI, *Vita Laur. Med.*, to. 2, p. 279.

Cfr. anche E. ZIEBARTH, *Successori di Ciriaco d'Ancona,* in *Neue Jahrbücher für das Klassische Altertum*, v. VI, 1903, fasc. 6.

I. CARINI, *Su 'l codice epigrafico di fra' Giocondo recentemente acquistato dalla biblioteca Vaticana. Dissertazione letta alla Pontificia Accademia Romana di Archeologia dal socio ordinario e censore mons. I. C. prefetto della biblioteca Vaticana il 29 maggio 1894*, Roma, Cuggiani, 1894.

[1] Quest' edizione fu erroneamente confusa con quella del 1498. Ne dà notizie precise lo stesso Aldo nella prefazione: « Habenda est plurima gra- « tia... Jocundo Veronensi, viro singulari ingenio, ac bonarum literarum stu- « diosissimo, quod est eadem Secundi Epistolas ab eo ipso exemplari a se « descriptas in Gallia diligenter, ut facit omnia, et sex alia volumina Epi- « stolarum, partim manu scripta, partim impressa quidem, sed cum antiquis « collocata exemplaribus, ad me ipse sua sponte, quae ipsius est erga stu- « diosos omnes benevolentia, adsportaverit ».

Anche pubblicò Aldo allora, insieme con le Epistole Pliniane, il libro di Giulio Ossequente intorno ai Prodigi, pur donatogli da fra' Giocondo.

Il BUDEO citato dal MAFFEI, op. cit., par. III, p. 137: « Nos integrum « ferme Plinium habemus, primum apud Parisios repertum opera Jocundi « sacerdotis hominis antiquarij architectique nobilis ».

Cfr. P. DE NOLHAC, *Les correspondents d'Alde Manuce*, Rome, 1888.

Nella biblioteca Bodleiana di Oxford sono legate insieme l'edizione Pliniana del Beroaldo (1498) e quella dell'Avantius (1502), la quale diede per la prima volta le *Epist. ad Tr.* Sui margini sono segnate le varianti del Codice francese scoperto da fra' Giocondo; inoltre vi sono aggiunte a mano le lettere mancanti a entrambe le edizioni, cioè lib. VIII, 8-18, e *ad Tr.* 1-40; anche queste Epistole derivano dalla copia del Parigino tratta da fra' Giocondo. Cfr. M. SCHANZ, *Geschichte der rom. Litter.*, IV, § 804, e R. SABBADINI, *Le scoperte dei Codici latini e greci nei secc. XIV e XVI*, Firenze, 1905.

Perché in un angolo della facciata del palazzo del Consiglio a Verona un bassorilievo presenta la figura di un personaggio, che pare un frate, il quale porta aperto il libro delle Epistole di Plinio Veronese (ambidue i Plinii allora ritenevansi veronesi), si credette che la figura fosse di fra' Giocondo, e che vi venisse onorato come architetto del palazzo. (Circa l'effi-

v'è espresso il rammarico che sentí per i primi disinganni: « per « l'amore et affectione che haveva a questo excelso Dominio me « offersi insegnar molte cose che faceva al proposito di quello. « La menor delle quali era lo livellar che è cosa che se fa da « molti vilani per la Lombardia: credendo che la mia offerta do- « vesse esser et grata et molto ben advertita, et che mi doves- « sero essere dati discipuli, che la Ser.tà vostra se ne potesse « fidare et me vivente servirsene aleviandome le fatiche, et da « poi me rimanere alle imprese; ed oltre questo vedendomi in « questa età la quale è in termine da dover aver ozi, et non de « sperar ed aspettar dimane, chel me dovesse esser e molto ben « presto e molto ben provisto. Ma hora per quello che ho pro- « vato et compreso et comprendo, questa speranza et expetatione « mi sono cadute de la mente, sí che li pensieri sono mutati et « se non potrò quello chio voleva, io vorrò quello che io potrò, « tenendomi certo che quando ben tutto il mondo mi manchasse, « Dio non mi mancherà, et di tutto il resto sia ciò che se voglia ».

Nel temuto interramento della laguna a cagione dei fiumi, e specialmente della Brenta, di cui dovevasi regolare il corso, fra' Giocondo, con sue scritture (1506), dà al Senato quei consigli, che poi seguiti, in vece di quelli suggeriti da Alessio Aleardi Proto al Magistrato delle acque, salvarono Venezia; onde il Cornaro lo chiamò secondo edificatore della città, anzi, come riferisce il Vasari, affermò, « che quasi merita piú lode per avere conser- « vata l'ampiezza o nobiltà di sí maravigliosa e potente città, « mediante questo riparo, che coloro che l'edificarono da prin- « cipio debile e di poca considerazione; perché questo benefizio, « siccome è stato, cosí sarà eternamente d'incredibile giovamento « e utile a Venezia ».

Il Senato, nei dispareri poi sorti per la derivazione e la sistemazione del canale della Brentella, lo manda nel 1507 nella

gie del frate, è da ricordare, che Tiziano aveva dipinto il ritratto di fra' Giocondo in una tavola che ornava la sala del Gran Consiglio di Venezia, e di cui il soggetto era tratto dalla vita di papa Alessandro III; ma tale quadro è perito in un incendio). Ma il DA RE, op. cit., anche contro l'opinione dell'Orti Manara, viene alla conclusione « che quel ritratto di lette- « rato, non è di fra' Giocondo ».

Trevigiana. Quel ch' egli facesse e proponesse, è detto nella *Rellation* che presentò poi al « Serenissimo Principe » [1]; ed è così compendiato nel *Convito Borgiano* (II, XV): « Si portò Giocondo « in Treviso, pose sotto un rigoroso esame le tre opinioni (Pe- « derobba; Covolo; Sasso del Corvo); livellò i terreni della cam- « pagna superiore trevigiana; misurò la quantità di acqua della « Piave ne' tre proposti luoghi, e quale può essere nelle maggiori « siccità bassa, e riconoscere così quale dei tre sia per essere « sito di perenne soccorso e di indeficienza. Ritrovò che il luogo « di Pederobba già quasi abbandonato era l' unico, regolando la « bocca dell' uscita della Piave nell' acquidotto, livellando gli alvei, « lasciando nel posto dei molini nelle roste sempre una porta « aperta per cui scorrer debba l' acqua senza esser in verun tempo « arrestata e rallentata nel suo corso e nella sua qualità; diede « il disegno del nuovo canale, che doveva esser allargato, estese « il corso dell' acqua con estendere oltre la volta di Selva l' ac- « quidotto medesimo e nel lavaglio di Caeran dove ristagnava; « insegnò come regolar la caduta, ordinò fosse allargata la bocca « e poste vi fossero le porte delle quali egli anche ne diede il « disegno. Proposti i rimedî agli emergenti mali per l' acquidotto « di Pederobba, passa a esaminare l' opinione di chi lo vorrebbe « a Covolo e non la rifiuta, benché non la preferisca all' altra.

[1] *Rellation scripta intorno la Brentella se ha da Trasar per adaquar le campagne.*

La relazione fu aggiunta ms. in appendice al II vol. del *Convito Borgiano* dal Federici, che già n' aveva fatto cenno nelle *Memorie Trevigiane*, op. cit. II, 27. Direttamente dal libro della Provvederia la riprodusse per le stampe con più fedel lezione il prof. Bailo in un opuscolo per nozze Revedin-Di Gropello Tarino. *Sulla Brentella canale per la Irrigazione dell' alto Agro Trevigiano. Relazione inedita di Fra' Giocondo con prefazione del prof.* LUIGI BAILO, Oderzo, 1882.

La presentazione di tale *Rellation* ai Revedin, non parve troppo opportuna a G. Franceschini; il quale pensò di ristamparla, e di dedicarla più opportunamente ad un giovane ingegnere nel dì della sua laurea, augurando che egli « estendesse un somigliante progetto e relativa descrizione per trar « l' acqua del Lago di S. Maria ad irrigare il sitibondo Quartier di Piave ». Cfr. *Relazione di fra' Giocondo sulla Brentella canale per la irrigazione dell' alto agro trevisano, a Domenico De Toffoli laureato in matematica al Politecnico di Milano*, Pieve di Soligo, tip. Cagnani, 1889.

« Finalmente entra in disamina dell' opinione di quelli, ch' erano « in maggior numero e piú impegnati, che volevano si prendesse « l' acqua a Nervesa, al Sasso del Corvo, e la rifiuta per ogni « via con principî teorici e pratici dimostrandola falsa ed insus- « sistente. Oppone la situazione della Piave stessa che non è di « costante corso, e perciò quivi l' acqua non sarebbe perpetua, « né sicura sarebbe. Con le leggi d' idrostatica dimostra che non « avrebbe, per il cammino che si vuole, perenne e regolato corso. « I livelli fatti da lui dal detto luogo di Piave con i terreni de' « villaggi pe' quali scorrer deve l' acquidotto non reggono, si op- « pongono e la superficie delle campagne vi resiste ; anzi la qua- « lità stessa delle terre non è in proporzione, che elle pretendes- « sero gli impegnati sostenitori di quinci avvantaggiarsi ».

Ai lavori proposti da fra' Giocondo, non si pose mano, anche per la condizione dei tempi, con quella sollecitudine che richiedeva l' estremo bisogno « de tute quelle campagne, ale quali « (è detto nella *Rellation*) per la grandecia loro bisogna gran copia « d' acqua, e tanta, che se al tempo delle seche se ge ne darà « quanta ge ne sarà necessaria, molti dubitano che per quanto « durerà quel tempo se perderà la navigazione dela Piave » [1].

Come già del progetto di maestro Ravanello, cosí di quello di fra' Giocondo fu tardata l' effettuazione, checché ne fantastichi nel *Convito Borgiano* il Federici, il quale dà per compiutamente

[1] Non si può leggere senza meraviglia quel che si scrisse dai signori ingegneri F. Saccardo, A. Bolzon, G. B. Dall'Armi in una loro importantissima *Relazione sui provvedimenti atti ad assicurare la perenne introduzione dell' acqua all' incile della Brentella di Pederobba per uso d' abbeveraggio e dell' Irrigazione del comprensorio*, Montebelluna, G. Longo, 1876: « Ora, « probabilmente il genio idraulico di fra' Giocondo, avendo dovuto lottare « contro difficoltà di gran lunga superiori ai mezzi che erano a sua dispo- « sizione, *si limitò a scegliere tal punto che gli permettesse di soddisfare il « meglio possibile agli urgenti bisogni dell' abbeveraggio*; né avrà certamente « preveduto il caso dei recenti lagni in causa della avvenuta interruzione « del corso della Brentella, né indovinate le esigenze dei posteri: ché punto « non si pensava allora agli inestimabili beneficî dell' irrigazione. Il proget- « tista del secolo XV (o del XVI?) aveva lasciato correre le acque per la « loro china, e gli utilisti gli seppero grado, che un rigagnolo sottile attra- « versasse la loro contrada ». È, semplicemente, meraviglioso!

eseguito l'acquedotto nel seguente anno 1508, con la mal invocata testimonianza di due enfatici epigrammi che all'ardita e benefica opera del canal della Brentella di Pederobba consacrava Girolamo da Bologna, in quei *Promiscuorum libri*, che in molta parte son quasi la cronaca rimata della città di Treviso. Non v'è fatto il nome di fra' Giocondo; sol v'è descritta l'ardua natura dell'opera, ed elogiata l'industria de' trevigiani. Quei due epigrammi (*Promisc.* ms. cit. lib. VIII, 68; lib. IX, 29) verisimilmente si riferiscono al tempo e all'opera del podestà Michele Salomone (1501-03). Ben ne dettò un altro Girolamo da Bologna in lode di fra' Giocondo; ma non è improbabile che in esso gli dicesse la gratitudine propria per la salvata sua villa Nervisiana, e insieme quella della sua Treviso ormai protetta e difesa dall'innondazione per il consiglio da lui dato dei Murazzi di Nervesa, in vece degli argini di ghiaia proposti dal Proto Alessio Aleardi:

Ad Jucundum.

Si rapidum, Jucunde, Plavem deverteris a me,
Te veluti ingentem Deucaliana colam;
Replevit cuius vacuos industria campos,
Merserat immensae quas cataclysmus aquae.
Magnus homo est rebus qui scit succurrere lapsis,
Non est qui prohibet damma futura minor.

Comunque fosse degli epigrammi, i lavori non si fecero subito nel 1508, come presunse il Federici. In fatti, da una ducale del 9 novembre 1518, da lui ignorata, ma giustamente segnalata dal Bailo nel libro della Provvederia, chiaramente apparisce, che all'esecuzione del progetto non s'era ancora efficacemente pensato: « Ozi terzo zorno longamente aldissemo i oratori di questa « fedelissima Comunità nostra in la materia de la adaquatione « de la campagna di questo Territorio, et veramente non senza « qualche perturbacion nostra, vedendo che una cosa che univer- « salmente da tutti s'indica dover esser de tanto frutto, et piú « volte examinata et ben considerata, vegni tanto protrata in « longo, et che non sia fata alcuna effettual ope- « ratione ». E, piú tardi, annunziavasi al podestà, che da Brescia e da Bergamo sarebbero venuti per il lavoro ingegneri esperti in materia.

Nel seguente anno 1508, agli 11 d'agosto, fra' Giocondo è a Venezia, ricordato anche come uditore di fra' Luca Pacioli da Borgo S. Sepolcro che spiegava il V libro d'Euclide *(frater Jocundus veronensis antiquarius)*; e, in bella consuetudine coi dotti dell'Accademia Aldina, vede uscire dalle officine di Aldo l'edizione completa delle Epistole pliniane.

Ancora in quell'anno, per la « instauration et fortification del « ponte della piera » in Verona, il Consiglio veronese, per mezzo del suo Oratore, chiedeva a' dì 26 ottobre al doge Leonardo Loredan, che concedesse « reverendum fratrem Jocundum architectum « qui presit ipsi operi »; e il doge, a' dì 6 novembre, rispondeva « vi manderemo el venerabel fra' Jucundo inzigner aciò tal opera « desiderata se principj, et dedugi ad optimo fine » [1].

Nel 1509, premendo al Senato di conservar al proprio dominio la città di Treviso rimastagli fedele nella guerra mossa dalla Lega di Cambray, vi mandò Provveditor Generale Alvise Mocenigo, e con lui fra' Giocondo come ingegnere per fortificazioni [2]. Pensò egli, dovendo improvvisare tali fortificazioni in aperta pianura, di avvantaggiarsi delle acque, mediante sostegni inalzando e Sile e Botteniga a correre per entro le larghe fosse di circon-

[1] Cfr. ORTI MANARA, op. cit., pp. 5, 14, e n. 11-31. L'opere non si poterono allora eseguire; ma la ristaurazione del ponte fu condotta a termine nel 1520 da Antonio Proto da Venezia e da Francesco da Lurano di Castel Lione nel Cremonese, sui disegni e con gli ammaestramenti comunicati da fra' Giocondo.

[2] O il Mocenigo stesso richiese al Senato fra' Giocondo, avendone già conosciuto il merito in Francia, e sapendogli grado delle Epistole pliniane dedicate appunto a lui da Aldo l'anno innanzi; o a mandarlo pensò il Senato, giudicando di poter trarre profitto anche dal lungo soggiorno che nella Trevigiana aveva fatto il frate ne' suoi studî per il canale della Brentella.

Il FEDERICI, *Memorie Trevigiane sulle opere di Disegno dal Mille e cento al Mille ottocento*, II, 27, segna la venuta di fra' Giocondo a Treviso a' dì 9 giugno 1509.

Anche lo Zuccato nota espressamente che fra' Giocondo venne poi, ond'è da ritenersi come romanzesco quello che anche ultimamente si ripeté. Ved. G. BOCCARDO, *Nuova Enciclopedia Italiana*, 6, Torino, 1880: « Sopraggiunta la guerra, il pacifico religioso fu tratto nel 1509 dal convento « dei Domenicani di Treviso, dove, già avanzato in età, cercava il riposo, « per proteggere come ingegnere, la sicurezza della sua patria ».

vallazione e allagar la circostante campagna. Per l'erezion della nuova cinta fortificata secondo i disegni del frate, gravissimi danni patí la città. I borghi furono quasi distrutti: nell'intento di spianar la campagna intorno alla città, furono demoliti monasteri, oratorî, ospitali e palazzi. Treviso ne fu desolata; e i lavori, ritardati anche, non si compirono senza recriminazioni né senza imprecazioni contro l'architetto « distruttore della patria ». Tuttavia, ripresi, furono condotti innanzi secondo il piano di fra' Giocondo; il quale, a' dí 18 novembre 1509, segnava, con m. Aloisio Lanzenigo, il *partidor,* che, per comando del podestà e del provveditore, essi avevan fatto della misura di lavoro, a cui venivano obbligati i cittadini, gli abitanti del distretto, il clero ed alcuni castelli trevigiani [1].

Per questa difesa della città, nella quale fra' Giocondo dava prova prodigiosa di speditezza di dottrina e franchezza di libero ingegno adattando nuova architettura ai nuovi bisogni, egli incontrò l'opposizione, non pure de' piú modesti cittadini che si

[1] *Extraordinarii n. 6. Incipiens sub anno 1503 explicit in anno 1514,* a cc. 90 (nell'archivio Comunale di Treviso giacente presso la biblioteca): « Die decima octava Novembris 1509. Partidor fato de Comandamento delli « Magnifici Messer Gerolamo Minio degnissimo Podestà e Capitano di Tre- « viso, e Messer Alvise Mocenigo degnissimo Provveditor di Treviso, di « volontà e saputa de spettabili Signori Provveditori della città di Treviso:

Treviso	per caratti	50	q. 0	passa 1320
Conegliano	per caratti	7	q. 3	passa 248
Cordignan	per caratti	1	q. 3	passa 58
Saravalle	per caratti	4	q. 2	passa 150
Uderzo	per caratti	4	q. 0	passa 134
Porto Buffolé	per caratti	2	q. 0	passa 68
Mota	per caratti	1	q. 0	passa 42
			Totale	passa 2020
Clero				passa 200
Cittadini coi Colmelli				passa 512
Distrittuali (fuochi 304, a 2 passi per fuoco)				passa 608
			Totale	passa 3340

« Partidor fatto per Comandamento ut supra per Messer Alvise Lan- « cenigo et mi fra' Jo. Jocondo ».

Cfr. FEDERICI, *Memorie Trevigiane* cit., II, 37, 38; e A. SANTALENA, *Veneti e Imperiali; Treviso al tempo della Lega di Cambrai,* Venezia, 1896, p. 219.

mostravano desolati fra tante distruzioni, ma de' piú insigni e de' piú valorosi ancora. Del 13 febbraio 1515 è la lettera di Girolamo da Bologna a Daniele e Girolamo Renier, dal Veneto Senato delegati alle fortezze. L'umanista descrive in essa le opere di fortificazione; la desolazione di Treviso quasi distrutto; e fa voti per la pace, affinché ulteriori danni sieno risparmiati [1].

Il Provveditor Gradenigo, Vitello Vitelli e Troilo Orsini, che con le lor genti d'arme erano stati mandati a difesa di Treviso, apertamente condannavano l'opera di fra' Giocondo: il quale, venuto ancora a Treviso nell'estate del 1511, e tornato poi a Venezia, avendo chiesto di essere udito in Collegio, « li fo fato un « gran rabufo, avìa mal fato », come nota il Sanuto.

Il cronista Zuccato scrisse, che fra' Giocondo portò a Treviso contrario effetto al nome suo, e mestizia alla città: e fin nel secolo scorso, mons. Guecello Tempesta fece eco a tali recriminazioni scrivendo: « Venne poco appresso in Trevigi, mandato « da' Veneziani, frate Giocondo cav. Gerosolimitano... Facendo « egli professione di grande architetto e di saper fortificare un « luogo, volle che si gettassero a terra anche molte case intere « e cappelle e chiostri e torri accanto le mura per cavarvi un ri« fosso grande e murato d'ambe le sponde, che, oltre al danno, « fu di grandissima spesa senza effetto né utile, perché dappoi, « come cosa non ben divisata, il tutto fu guasto » [2].

Ma piú equanimi e intelligenti estimatori dell'opera di fra' Giocondo non mancarono. Come architetto militare, egli non andò oltre al torrione; non giunse a fissare nel terreno le forme della nuova fortificazione; ma seppe costruire a Treviso opere difen-

[1] Trovasi, tra le opere di G. da Bologna, nella raccolta procurata e lasciata manoscritta da V. SCOTTI, ms. in Bibl. Com., n. 962, vol. I. Per quel che vi si riferisce, anche si cfr. R. AZZONI AVOGARO, *Osservazioni sopra un sigillo della Badessa del Monastero, che fu già presso Trevigi, di S. Girolamo*; Racc. Op. Caloger., XLVIII, 169.

[2] *Di alcuni avvenimenti che concorsero a mutare l'antica florida condizione di Trevigi, narrazione di mons.* GUECCELLO *can.* TEMPESTA; in *Pia Associazione a profitto della Casa dei Giovani abbandonati in Treviso,* Treviso, 1860, fasc. V.

sive di tale valore da respingere e rendere vano l'urto di potenti assalitori [1].

Le fortificazioni da lui ideate, ed eseguite sotto la direzione di lui, furono ammirate da Carlo V e dal duca d'Alva, nel passaggio del 1532 per Treviso; e lodate da Piero Bembo, che nella *Storia Veneziana* affermò « l'opera, con grande dispendio poi « compiuta e fornita, è ora tale, che in altri luoghi per avventura « non si vede, né la piú bella e piú vaga, né la piú opportuna « è piú acconcia a fortezza e difesa d'una città » (lib. XI). Raccolse gli elogi di tutti il Federici nel suo enfatico *Convito Borgiano,* a tal punto concludendo, che « le fortificazioni fatte col « disegno di fra' Giocondo in Trevigi furono la insuperata difesa « della città, e la cagion della ricuperazione della città e luoghi « tutti nella Terraferma ».

Fra cure sí diverse, il frate maraviglioso non dimenticava lo studio dell'antichità e dei classici [2]: nel 1511 pubblicava in Venezia, coi tipi del Tridino, e dedicava a Giulio II, l'edizione dell'*Architettura* di Vitruvio, ch'egli tra i primi dava corretta e illustrata con figure; nel 1513 assisteva Aldo pubblicando i *Compendia* di Nonio Marcello; e poi, via via, negli anni seguenti, pure occupato in gravissime imprese, stampava l'opera di Frontino *De aquae ductibus* (con la seconda edizione di Vitruvio, Firenze, Giunta, 1513), procurava una nuova edizione degli *Scrittori antichi d'Agricoltura* (Venezia, Aldo, 1514), ripubblicava corretti nel testo e illustrati con osservazioni e figure i *Commentarî* di Cesare, già pubblicati nell'Aldina del 1513 e dedicati a Giuliano de' Medici, formando primo la figura del famoso ponte sul Reno (Venezia, Aldo, 1517).

Nel 1511, sembra ch'egli, magari per breve tempo, tornasse a Napoli, e vi compisse lavori d'intaglio e di prospettiva nella sacrestia di Monteoliveto e nel coro della cappella di Paolo di

[1] L. MARINELLI, *Fra' Giocondo,* Roma, 1902 (Estr. dalla *Rivista d'artiglieria e genio,* II, 1902).

[2] Non si trova l'opera di lui: *De mensuris et ponderibus romanorum.*

Tolosa [1]. Ma, certo, a Venezia tornò; e lavorò [2]. Incendiatosi il *Rialto,* e decisa la ricostruzione di esso, anch' egli fu invitato a presentarne disegno. Ne presentò uno cosí grandioso e magnifico, che il Vasari, dopo d' averne data una compendiosa relazione, soggiunge: « Doveva oltre ciò questo superbissimo edifizio avere « tanti altri comodi e bellezze ed ornamenti particolari, che chi « vede oggi il bellissimo disegno che di quello fece fra' Jocondo, « afferma che non si può imaginare, né rappresentar da qualsi- « voglia piú felice ingegno o eccellentissimo artefice, alcuna cosa « né piú bella, né piú magnifica, né piú ordinata di questa ».

Fu prescelto, in vece, il progetto d' un povero maestro Scarpagnino, proto al Magistrato del Sale, il quale aveva bensí disegnato una « marmaglia », ma godeva la protezione della potente Ca' Valaresso, e richiedeva spese minori alla Repubblica che usciva dalle prove della guerra promossa dalla Lega di Cambray.

Si dolsero, poi, i Veneziani della scelta; ma, intanto, ancor prima che essa fosse fatta definitivamente, sdegnato fra' Giocondo, « nel veder proporre cosí sgangherato disegno al suo bellissimo », lasciò Venezia per non tornarvi mai piú.

Nel marzo di quell' anno stesso, dedicando a Leon X gli *Scrittori antichi d'Agricoltura* aveva scritto: « Se Gesú, Dio ottimo « massimo, mi concederà piú lunga e senile età, io tutto tutto « bramo dedicarmi ne' lavori rusticani, e postomi allora lontano « dello strepito delle corti, e degli affari del secolo, per mio ri- « poso e divertimento penso d' intertenermi nelle piacevoli osser- « vazioni della natura » [3].

[1] E. PERCOPO, op. cit.

[2] Per semplice notizia, si ricordi che P. CONTARINI, nel poemetto in lode di Andrea Gritti, accenna al *Fondaco dei Tedeschi* cosí:

Teutonicum mirare Forum spectabile fama,
Nuper Jucundi nobile fratris opus.

[3] *Jucundus Veron. ad Leonem Pont. maxim, Praefatio,* Venetiis Idib. Mar. MDXIIII. Dilettavasi fra' Giocondo dell' agricoltura; e racconta il Giannotti appresso il Vasari (il quale forse erra facendolo amicissimo molti anni di fra' Giocondo in Francia), « che avendo il frate allevato una volta un « pesco in un vaso di terra, mentre dimorava in Francia, vide quel picco-

Ma, lasciando Venezia, non pensò ad appagare un sí vivo desiderio di solitudine e di tranquillità: in vece, accolse le sollecitazioni, che da molti ammiratori ed amici gli venivano; e, vecchio com' era, si recò a Roma.

Là giunse a tempo di coadiuvare Bramante, e si trovò presente alla morte di lui il 14 marzo 1514; e fu dal Papa chiamato a sostituirlo, affinché dirigesse co' suoi consigli i lavori di Raffaello [1]. Fu terzo con loro, che avevano 300 ducati annui per provvisione, Giuliano da San Gallo, che ne aveva 180.

Come fosse aspettato ed accolto da Leon X e dagli artisti e dai dotti piú eccellenti di Roma, racconta egli stesso in una

« lissimo arbore carico di tanti frutti, che era a guardarlo una meraviglia, « e che avendolo per consiglio d' alcuni amici messo una volta in luogo « dove avendo a passare il re, potea vederlo, certi cortigiani che prima vi « passarono, come usano di fare cosi fatte genti, colsero con gran dispia- « cere di fra' Jocondo tutti i frutti di quell' arboscello, e quelli che non « mangiarono, scherzando fra loro, se li trassero dietro per tutta quella « contrada: la qual cosa avendo risaputo il re, dopo essersi preso spasso « della burla (argutissima, in verità) con i cortigiani, ringraziò il frate di « quanto per piacere a lui aveva fatto, facendogli appresso sí fatto dono « che restò consolato ».

[1] Nel cod. Marciano CXLIII. cl. X, vi sono quattro lettere del Navager al Ramusio: fra queste, una del 10 maggio 1514, in cui gli chiede, se Aldo ha cominciato Quintiliano, e se fra' Giocondo è partito. E, allora, la scelta definitiva non era stata fatta. Si legge, infatti, ne' *Diarii* del SANUTO, lib. XVIII, p. 4: « adi 5 marzo 1514. Dapoi gran consegio se reduse, el Prin- « cipe con la Signoria in Colegio di Savij et fonno sopra li disegni di la « fabricha de Rialto e aldito Alexandro Leopardi qual vol far modello... item « Thoscan qual a fato il modelo dile caxe sula piaza di la procuratia: poi « fra Jocondo e alcuni altri per numero 7 »: non si deliberò in quel giorno; né il 18 luglio, in cui si esaminarono i quattro disegni prescelti; ma il 26 agosto 1514, in cui si scelse il modello « dil proto dil sal qual si an- « dera poi riformando ala zornada ».

Ora è da mettere, con tutto ciò, in relazione quello che scrive G. CARATTI, *Le opere di Leonardo Bramante e Raffaello*, Milano, 1905, p. 184: « Dapprima (Bramante) diresse e spinse i lavori con febbrile passione ed « entusiasmo, facendo a gara con l' ardore con l' impeto di Giulio II; ma « poi, intorno al 1511, declinante piú ancora che per gli anni, per la vita « avventurosa condotta in passato, cominciò a rallentare la propria attività. « Per quanto gli si venissero aggiungendo a collaboratori successivamente « fra' Giocondo e Giuliano da San Gallo, i lavori non proseguivano piú che

lettera del 2 agosto 1514 ad Aldo Manuzio: « Quanto fusse ex-
« pectato; ed, adiuncto, quanto fosse ben excepto da molti et
« massime dal Summo Pontefice, li effecti il dimostra: non ne
« dico de parole grande et multeplice, ma de fati. In primis me
« donò cento ducati de oro de camera. Apresso me pagò, per la
« pensione de uno anno de una casa tolta apresso el palazzo et
« San Pietro, ducati 80 de carlini, ne la quale de presente io ha-
« bito cum giardini, loze etc. Da poi me donò el governo dela
« fabrica de San Pietro, che se tira dreto de gran regalie et usque
« ad summam de 300 ducati all'anno et anchora meglio, ut mihi
« dicitur. Apresso me ha costituito ducati quattrocento de oro de
« camera de provisione ordinaria all'anno pagati dal Car.le de
« S. Maria in Portico cum una semplice quietanza de mia mano,
« et quando voglio et come voglio et già et inanti trato ne ho
« ricevuti 150, dicendomi dito Cardinale da parte del Nostro Si-
« gnore che questa provisione è per ordinario, et che non guardi
« ad questa, ma quanto piú vorrò tanto piú me serà donato, et
« che adimandi et attenda a vivere et far bona cera, chel desi-
« dera de alongarmi la vita piú che può. Haec eadem verba et
« largiora habui ex ore Pontificis ter vel quater. Per altra via me
« sono sta donate due bone mule, et idem una bota de bono vino
« vermiglio et una de bono vino bianco..... El vostro frater Jo-
« cundo » [1].

Quel, che per lui si operasse nella fabbrica di San Pietro, narra brevemente il Vasari: « la fabbrica cominciata da Bramante...
« minacciando rovina in molte parti, per essere stata lavorata in
« fretta e per le cagioni dette in altro luogo, fu per consiglio di
« fra' Jocondo, di Raffaello e di Giuliano per la maggior parte
« rifondata: nel che fare, dicono alcuni che ancor vivono e fu-
« rono presenti, si tenne questo modo. Furono cavate con giusto

« lentamente, quand'egli cessò di vivere il 14 marzo 1514... L'opera fu
« continuata dapprima da Raffaello... Raffaello peraltro, sebbene coadiuvato
« ancora da fra' Giocondo e da G. da S. Gallo, non fece progredir molto
« la fabbrica; egli aprí la dolorosa serie delle alterazioni... ».

[1] La lettera è indirizzata « Domino Aldo Minutio viro humanissimo at-
« que amicissimo. Venetiis ». Ha la data: « Romae, die 2 aug. 1514 ». È ri-
prodotta anche da L. MARINELLI, op. cit.

« spazio dall'una all'altra molte buche grandi a uso di pozzi, ma « quadre, sotto i fondamenti, e quelle ripiene di muro fatto a « mano, furono, fra l'uno e l'altro pilastro ovvero ripiene di « quelle, gettati archi fortissimi sopra il terreno in modo, che « tutta la fabbrica venne a esser posta senza che si rovinasse « sopra nuove fondamenta, e senza pericolo di fare mai piú ri- « sentimento alcuno ».

L'antichità sedusse ancor potentemente fra' Giocondo nella città eterna; ond'ei continuò a far tesoro di *Ricordi dall'antico*; mentre ne' suoi mirabili disegni s'andava conformando, egli, ch'era stato sí nobile interprete dello stile toscano-lombardo, al nuovo indirizzo romano classico, impresso all'arte da Bramante.

Ebbe, cosí, la tarda vecchiezza consolata dalla stima e dall'amore de' piú degni. In lui, onoravano uno de' piú maravigliosi ingegni del Rinascimento: in lui, amavano, come notò il Vasari, « l'uomo di santa e bonissima vita ».

Come della nascita, cosí è incerto l'anno della morte di lui: incerto anche il luogo. Chi lo fa morire in Francia, chi a Verona, chi a Roma, ma qualche anno piú tardi [1]: sembra, però, doversi ritenere, ch'egli, piú che ottuagenario, morisse a Roma nel luglio del 1515. Nel foglio di riguardo d'un esemplare del Vitruvio stampato a Venezia nel 1511, si legge: « Reverendus pater frater « Jocundus architectus praestabilis sub ductu Leonis X.mi octua- « genarius et amplius Romae Iulii 1515 vita functus est » [2].

[1] Il FEDERICI, *Conv. Borg.*, par. II, sess. VII, § XI, credette d'aver dimostrato, con l'autorità d'un novissimo documento, che « negli ultimi anni « della sua vita Giocondo parte dall'Italia e ritorna in Francia, dove ter- « minò di vivere »: il TIRABOSCHI, op. cit., VI, III, 1554, accostandosi a mons. Bottari, che pone, erroneamente, il ristoramento del *Ponte della Pietra* per opera di fra' Giocondo nel 1521, ne segnava la morte poco dopo tale anno, e veniva ad ammettere come « verosimile che ritiratosi sugli ul- « timi giorni in Verona sua patria, ivi ancor finisse di vivere »: il CACCIANIGA, *Ricordo della Provincia di Treviso*, Treviso, V, p. 341, ne segnava, in vece, la morte nel 1518.

[2] In un ms. della biblioteca Chigi di Roma, il padre Pungileoni trovò registrate le partite di denaro assegnato a fra' Giocondo come architetto della fabbrica di San Pietro a' di 27 marzo 1518. Ma, oltre che un errore di scrittura o di lettura poté benissimo esser corso, per noi ha grande im-

Morendo fra' Giocondo, i disegni di lui rimasero a Raffaello: e, per essi, o almeno per quelli d' essi che si poterono finora riconoscere, ci è dato di confutare molti giudizî ingiusti; e di porre in rilievo l' opera multiforme d' un ingegno sí maraviglioso [1].

Archeologo e filologo, lasciò bella testimonianza del suo discernimento critico e della conoscenza ch' egli ebbe profonda delle due lingue, nella Raccolta delle antiche iscrizioni e nelle edizioni che procurò dei classici, correggendone il testo, commentandoli, illustrandoli coi suoi disegni [2]; ingegnere idraulico, diede saggio della rarissima sua valentia gettando il grandioso ponte sulla Senna, regolando e divertendo il corso della Brenta, sistemando la derivazione della Brentella dal Piave; architetto militare, meritò per le fortificazioni di Treviso l' ammirazione del giovine Sammicheli, che, all' opera di lui ispirandosi, divenne insigne tra gli ingegneri militari del secolo XVI [3].

portanza la notizia esplicita che abbiamo qui sopra riferito; tanto piú, che essa concorda con quel che ne scrisse il Sanuto ne' *Diarii* per relazione di Marcantonio Michiel, e con quel che confermò il CICOGNA, *Mem. dell' Ist. Ven.*, vol. III, par. III. Cfr. L. MARINELLI, op. cit.

[1] E. DI GEYMUELLER, *Cento disegni di Architettura d' Ornato e di Figure di fra' Giovanni Giocondo riconosciuti e descritti*, Firenze, 1882.

Cfr. anche *Ministero della Pubbl. Istruzione. Indice geografico analitico dei disegni di architettura civile e militare esistenti nella R. Galleria degli Uffizi in Firenze*, Roma, disegni di fra' Giocondo, 54; attribuiti a lui, 20; della maniera di lui, 1.

Come il SAUVAL, *Hist. des Antiq. de Paris*, to. I, p. 228, s' industriò di presentare il domenicano Frère Jean Joyeux qual *Controlleur de la pierre*, contrastandogli la gloria di aver architettato a Parigi il Ponte di Nostra Donna; cosí il PALUSTRE, *Le Renaissance en France. Ile de France*, lo relegò fra gli esercenti l' arte dell' ingegnere civile e militare. I disegni oramai riconosciuti di fra' Giocondo non gli consentirebbero di ripetere l' ontosa sentenza.

[2] Non si deve, però, tacere che il Poleni nelle sue *Exercitationes Vitruvianae*, e G. C. Schneider nella prefazione dell' edizione di Vitruvio pubblicata nel 1807, gli appongono di essersi di soverchio abbandonato alla sua immaginazione correggendo il testo degli autori rustici, e particolarmente nei passi oscuri di Vitruvio.

[3] Ben altro fantasticò il FEDERICI, *Memorie Trevigiane* cit., II, 25: « Non « è fuori della probabilità, che Girolamo Pennacchio, detto Gerolamo da

Ma principalmente nell'architettura civile tutta parve la grandezza e la bellezza del genio di lui. « Architetto civile, giudica « e riassume il Marinelli, seppe personificare in se stesso, con « vigore impareggiabile di mente, la gigantesca evoluzione del- « l'arte, dalle forme semplici e delicate dello stile toscano-lom- « bardo, alle maestose e robuste della Rinascenza romana... Chia- « rezza e grandiosità nel concetto d'insieme, assai bellezza nelle « parti, vaghezza e magia al di sopra d'ogni lode negli ornati, « sono le qualità che emergono dai disegni architettonici di fra' « Giocondo » [1].

Non sembra eccessiva la lode che gli dà il Marchese, con le parole che si son poste in fronte a queste pagine: « In lui « solo si riepiloga, a cosí dire, molta parte della gloria italiana « del secolo XV ».

AUGUSTO SERENA

« Trevigi, celebre pittore, in veggendo i lavori, che in Patria si facevano « sotto la direzione de' grandi Maestri d'architettura Militare, apprendesse « qui le lezioni, ne imparasse il metodo, ed egli pure ne sia divenuto grande « architetto, e fosse il primo, che siasi condotto oltremonti da Enrico VIII « re d'Inghilterra a Regio architetto militare... ».

[1] L. MARINELLI, op. cit.

Giudizî sul Petrarca del Groto e di Celio Magno

Che direm noi barocco secentesco se non ci parrà tale quello del cieco d'Adria, quale ogni ridicolo accidente offriva materia di strampalate imagini? Un ritratto di bella donna brucia perché da' begli occhi uscí una viva fiamma che si sparse accendendo il foglio, forse disdegnando che mano d'uomo ne ritraesse la divina imagine (*Rime,* Ambrosio Dei, par. I, c. 29 [a]); altrove egli prega che le aure spirino in mezzo alle « pome gelate » della sua donna e le riscaldino il cuore (c. 30 [b]).

A che soffia il vento alla porta dell'amata se non l'ha mai aperta il suo sospirare? Veda, ad ogni modo, di

> .....rifrescar le fiamme ardenti
> Del cor mio che arde in lei vicino a morte.
>
> (c. 31 [a]).

Non vino ma fuoco gli diede a bere un giorno una bella mano e cosí fu accesa una maggior sete (c. 47 [b]). E che si pensò di far Venere infida cui Vulcano trasse le chiome, sorpresala in dolce abbracciamento con Marte? Cercò a lungo la dea Cipria e vide che le chiome della donna del poeta erano pur belle e

perciò le fece cader « le ciocche ad una ad una » e ancor dell' onta ringrazia il marito

.....tanto è il vostro crin da lei gradito.

(c. 48 b).

Un dí che Madonna gli tirò dietro una palla di neve cosí egli bisticciò al suo sole:

Or se la neve è fredda, il foco caldo,
Come sta caldo foco in fredda neve?

(c. 49 a).

E il dio dei poeti gli perdoni anche il resto!

Perché mai i bagni d'Abano son caldi e sani? Perché Madonna vi immerse il suo bel corpo ignudo! (Par. II, c. 13 a). Anche il gatto, uccisore d' un uccello, si guadagna un sonetto (c. 58 a) né alcuna maraviglia provò il poeta un dí quando gli raccontarono che la sua donna, salassata, non aveva dato sangue: com'era egli infatti possibile « Trar sangue dalle pietre e umor dai « sassi? » (c. 114 a). La sua bella si sloga un piede: deh! egli grida, o medici, sanate quello a Madonna e a me il cuore! E madrigaleggia ancora sull' argomento istesso e donando una pigna, donando dei guanti, per un uccello preso, per il cappello che difendeva il sole.... dal sole, per una coppa dove avea bevuto fredda acqua e caldo fuoco, per un velo che egli lava coi pianti e asciuga coi sospiri, per un laccio che gli lega non il braccio ma il cuore, per un pomo che gli ricorda, il birbante!, « gli altri in seno », per un ramo di dattero, per una borsa..... (par. II, cc. 114 b, 128 a). E lo fa poetare anche il cocchio sul quale la sua donna partiva (par. III, c. 6 b) e le mani riscaldategli dalla bella (c. 15 a); il sangue uscitole dal naso stagna in cinque madrigali (c. 17 b, 18 a b) e parecchi altri cicalano « per « aver stretto le mani nel ballo » (c. 18 a, 19, 20). La luna arde d' invidia, il sol d' amore: ecco perché « erano troppo caldi! » (21 b) e si converte in fuoco l' acqua che la sua donna gli dà alle mani.

Dobbiam continuare?

Essa si lava ad un fresco rivo: oh miracolo! quell' innocente

acquula diventa un Mongibello! S' Ella si lamenta per la puntura d'una vespa, che sarà di quelli cui trafiggono il cuore i dardi dei suoi « verissimi vespaî » ? Che piú ? Un' ardita pulce, morendo per le mani di colei cui aveva morso il delicato fianco, esclama: Ben mi sta ché col morire « Giustamente si compra tanta gioia! ». Filando si accende il lino: Amore s' è ripagato cosí non potendo accenderle quel petto adamantino..... Madonna andava cercando fuoco « ove allumasse un lume » ma non l' aveva negli occhi? No, dice ella, è nel tuo cuore! Ma il mio cuore, di rimando il poeta, non è tutto negli occhi tuoi?

Amore, tirando mal destro l' arco, dà in una delle candide perle della sua donna che le cerchiano « la bocca eletta ». Ha un dente guasto; vuol estrarglielo lui ma nol farà, no, colle mani sí colle labbra! Ed ora è forse men bella? Tutt' altro! Le Muse, posto in lei il loro seggio e fatto tempio della bocca, v' apersero uno spiraglio perché v' entrasse il lume; che se ciò non bastasse per consolar l' amata (che oggi piú che ad un poeta ricorrerebbe ad un dentista..... e non ne perderebbe guari) dirà che Amore elesse quella bocca aulente come carcere dei suoi prigionieri e per assicurarli con chiave « per far pertugio onde la toppa uscisse » trasse un dente dal bel numero dei fratelli.

Essa ha gli occhi pieni di sangue: son gli strali che Amore sferra dal cuore piagato e insanguinato del poeta. Le cadono i capelli? Si è perché le anime da lei legate, non potendo sciorsi, ne andarono al cielo portando le chiome fra le stelle se non servirono piuttosto a rifar la corda all' arco d'Amore.

Mentre con ferro rio « ritonda l' unge », inavvertitamente si ferisce: quale pietà spereremo noi, esclama il poeta, se senza alcuna pietà Ella ferí se stessa? Ma le stille di sangue caddero sopra certi spini e ne spuntarono le foglie; cosí « senza esser costei madre né sposa » si vide nascer fior da fiore, da rosa rose. Nel sangue tinse poi Amore gli strali e ne colpisce il poeta che per la ferita ha ad un tempo morte dallo strale, vita dal sangue.

Piova pure ché non si spegnerà certo, per questo, il fuoco del poeta che si avvia alla sua bella. Mancan le nubi d' acqua? Egli le rifornirà in abbondanza col pianto suo. Borea le spira

attorno? S'accende; la sua donna gli gitta addosso dei fiori? Ed egli si è ferito; della neve? Si è infiammato (c. 26 a c. 32).

Abbiam creduto opportuno dimostrare con chiari esempî a qual punto di vuotaggine e, diciam pure, di melensaggine arrivassero le imagini poetiche del Groto perché anche se ne tragga la conclusione del come dovea degenerare l'imitazione petrarchesca che, con questo inane e romoroso campione prelude, tanto manifestamente, alle pazzie mirabolanti del 600.

Ma derivava davvero dal Petrarca il Nostro? Ecco un non lieve problema che mi son posto, da tempo, innanzi e che potrebbe metterci sulla strada maestra per risolvere la questione del secentismo nella nostra letteratura, sotto un aspetto almeno. Ma di ciò in altra occasione e dopo uno studio piú maturato. Imitava, dicevo adunque, il Nostro il dolce cantor di Laura nelle sue frenesie poetiche? O non credeva egli forse superarlo, direi quasi, per la novità delle imagini, l'audacia delle similitudini, le inaspettate conclusioni, pur continuando, come gli altri poeti del 500, la materia petrarchesca?

Una tra le sue lettere (non isfuggita al Graf che la ricorda, opportunamente, nel suo denso e noto studio sul petrarchismo nel secolo XVI) ci fa veder chiaro come il Groto non volesse imbrancarsi coi pedissequi imitatori del « dolce di Calliope labro », descrivendo con parole proprie e non tratte dal solito fonte un suo viaggio per far visita alla « cavaliera » Volta com' egli chiama una gentildonna bolognese probabilmente perché il titolo di « ca- « valiere » avesse ornato qualcuno dei membri di quella famiglia [1].

Il Groto riconosce d'aver indugiato troppo a scrivere, ma

una gallina cova in ventisette dí, una colomba in un mese, un' oca in quaranta dí, una cagna, una gatta, una volpe e una lupa porta due mesi, una pecora, una porca ed una capra quattro, una donna ed una vacca nove, una cavalla undici, un' asina tredici ed io già venti e piú mesi son gravido di questa lettera.....

cosí egli comincia con una di quelle filastrocche che in lui sono

[1] Ved. *Lettere famigliari* di L. G. Cieco d'Adria, in Venetia, MDCI, Giovachino Brugnolo, c. 3ª sgg.

tutt' altro che rare e che ci ricordano quelle non meno infrequenti d' un altro bizzarro spirito della letteratura veneta: il Calmo.

Già da tempo il Nostro s' era sentito ferire

gli occhi esterni al lampo e gli occhi interiori al tuono della chiarissima e risonantissima fama dell' Illustrissima Cavaliera Volta ch' è tale a Bologna, anzi tale in Italia quai sono ai prati l' erbe, all' erbe i fiori ed ai fiori i frutti: quai sono al corpo le braccia, alle braccia le mani, alle mani le dita, alle dita le anella e alle anella le gemme e insomma quai sono alle terra i monti, all' acque i porti, all' aria il sereno ed al Cielo il sole onde io, abbagliato alla folgorante luce e stordito al crescente suono, altro non seppi che, inchinandomi e cogliendo al numero di dodici freschissimi fiori dallo sterile del mio arenoso ingegno, tessere una umil corona e con rustica man, come un voto pastorale, appenderla alla di lei grandezza ed ella anima della gentilezza e spirito della umanitade, non isdegnando la picciolissima offerta, la si assise sovra il biondo delle treccie e con le piú elette e preziose parole che sonasser mai labbra di donna o che mai vergasser penne di uccello in non men dolce che dotto stile ringraziò ed obbligò l' autore.

La corona di cui parla il poeta è di dodici sonetti e leggonsi a cc. 3 [a], 5 [b] del *Canzoniere* (Venezia, Ambrosio Dei, 1610); altro omaggio alla gentildonna trovi tra i *Carmina latina* a cc. 81 [a], 83 [b] dello stesso (par. I).

Non è prezzo dell' opera indugiarsi ad esaminare le lodi sperticate del poeta che non dicono alcunché e ci rendono anzi noiosetta quella brava donna

.....nata non al fuso, al subbio o a l' ago,
Ma agli scettri, ai libri e a scriver carte.....
(Son. VII).

per la quale avrebbero dovuto muoversi a gara

(Se non in tutto, almeno in qualche parte)
Di penne un bosco omai, d' inchiostro un lago.
(Son. VIII).

Oh se il nostro dabben uomo si fosse risparmiata la fatica!

Per sé non arde né scalda il fucile,
Per sé non taglia né punge la cote,
Per sé non orna il mio dir fosco e vile.

Pur fiamma esce da quel se si percote,
A questa il ferro vien liscio e sottile,
Forse faran tal' opra or le mie note.
(Son. X).

E il poeta termina elogiando la « continenza vedovile » della donna nel che dobbiam forse riconoscere tutta la causa dei freddi fuochi del poeta i quali accompagnava alla dama con una lettera del 25 marzo 1569 [1].

Monsignor zio che tornando dalle « contrade sacre e celebrate di Loreto » e, giunto alla « saggia figlia del Reno » aveva alloggiato presso « l' accostumatissima Signora »

nelle sue magnifiche e splendide case, anzi Palagi se miriamo alla realtà, anzi Musei se riguardiamo alla conversazione, anzi Tempî se alla religione abbiam l' occhio.....

informa l' egregio nipote che la gentildonna desiderava conoscerlo, e qui il Groto a descriverci lepidamente il suo tribolato viaggio; « e parevami », egli dice,

ch' io avessi d' andare al Catai o all' Isole Molucche o in Gog Magog ove si semina gli stivali

ed era il mese di maggio, il giorno dopo l'Ascensione quando

la ortolana di Titone, tirandosi dietro M. Febo, usciva al mercato in bigoncio con alquanti canestri di fiori poetici.

Riposa un giorno ed una notte, dopo la prima tappa dolorosa,

con un ohimé! ho peste tutte l' ossa! prendi le redini! tien la staffa! aiutami a smontare! spogliami il mantello! recami una scarana! fammi vento! oh che caldo! apparecchia un puoco poco di gaudeamus!....

Ma peggio fu il poi, quando, fuggite certe strade piene d' acqua e passando per un cortile di contadini,

che ci diedero il passo d' accordo, anzi non dicemmo lor nulla, se non dopo passati chiedemmo licenza a quelli villani ed eccoci assaltare da quattro

[1] Ved. *Lettere* cit., c. 58 ª sgg.

cani fratelli del can d'Alessandro, figli di Cerbero, primi cugini di Melampo, nipoti d' Orceo, cognati di Oribaso e compari della canicola, ciascun grande come un asino, messere (qui il Groto ciurla nel manico!) e con quel loro bau bau ci fecer parer d' aver le budella in un catino: chi traeva pietre, chi pane, chi voleva incantarli con parole e chi con un palo, chi cacciava man allo spadon da due mani e chi a quel da dui piedi. Io feci un grand' empito per isfodrare un incantesimo contra i cani insegnatomi da mia madonna madre quand' io vegliava con lei al fuoco aiutandola a battere il nastro, non già ch' io sappia battere no. L' incantesimo dicea non so che di suo padre, di sua madre, della testa.....

In questa rimescolata il Groto perde gli sproni

che andarono in quella malora in cui andarono i cani gialli, le cornacchie bianche e le volpi verdi.....

e infine furono a Ferrara ed eccoli attorniati da

quei mariuoli che ci vollero frugar nella valigia che era in groppa, nelle bisacce dell' arcione e poco men che non si annasarono dove si annasano le popone da Chioggia e dove si soffia alle noci per saper se portavamo contrabbando di specie.

Quindi nuovi sospiri e nuovi guaî varcando

po rotto, in una nave rotta dove un remava, un votava e un chiamava misericordia

poi galoppa, galoppa

trovammo un vecchietto che racconciava un cappello, no, no: era un paro di scarpe! lo domandammo la strada per andare a San Prospero ed egli ce ne diede un sommario: giunti a quel ponte vi volgerete a man manca, poi troverete tre fossi, prenderete il terzo fin che arrivate ad una via croce e vi volgerete a man dritta, poi a man manca, poi a man destra, poi a man sinistra; troverete piú vie, lasciarete quella e quell'altra e quell'altra e prenderete l' ultima; poi andarete su, poi giú, poi qua, poi là, non prima ma la seconda e cosí vi troverete in su la Piazza di San Prospero.

Or eccolo finalmente, il Groto, alla

gran città del senno e spronando per l' ampie porte, per gli spessi portici, per le imperiali vie, per le opulente piazze e per mezzo alle dotte mura, quasi Fetonti, arrivammo alla casa regia del Sole, al nido orientale della

Fenice e al nobil tempio delle Muse che cosí posso e voglio e debbo nomare il fortunatissimo albergo della grande Alessandra Volta.....

la quale

chiusa nelle tenebre dell' abito vedovile e de' veli gelosi della sua vista si rendeva tanto piú bella quanto si rende piú bello il sole in mezzo ad alcuni circonsparsi nuvoli o la pupilla in grembo al nero dell' occhio.... ponendo il riso in faccia alla primavera, il diadema in capo all' onore, il freno in capo all' emenda, la tromba in mano alla fama, l' oro intorno a questo secolo, i chiovi nella lingua alla mormorazione, lo stupor negli occhi alla maraviglia e la castità nel cuore ad ogni lascivia.....

Allora il poeta

con la voce di smalto aggroppata dalle man della riverenza, della tema e della meraviglia cadendo a pié della vesta piena d' onore

giunta la sua man « di carbone » a quella d' avorio che non aveva voluto esser baciata, addotto nelle altere stanze « chiese sacrate « alla pudicizia » a celebrare i solenni favori ricevuti come del non lavarsi ella le mani

senza me ond' io..... nell' acqua, anzi nelle finissime stille d' ariento in cui si cangiavano l' acque cadenti dalle sue mani mi lavava e mi levava in superbia

e del preoccupare appo lui l' ufficio delle sue serve nell' amministrargli i cibi e via via mille altre cosette delle quali il poeta fa grazia al lettore. Ma tutto ciò a che? Cosí entriamo nel buono:

questo viaggio che vi ò cosi alla carlona disegnato in prosa di gesso o di carbone, vorrei colorire e dipingere alla grande in verso di oltramarino, di oltramontano,.....

e l' ombra del Petrarca cosí è rievocata:

Sono alcuni pedanti, alcune scimie, alcuni Petrarchisti ed alcuni poeti salvatichi i quali hanno introdotto per legge inviolabile e per regola indispensabile che in verso volgare non possono usarsi altre voci di quelle che usaste voi nei vostri componimenti e chi altrimenti fa, secondo costoro, pecca ed è degno d' esser frustato e consegnato alla forca e avuto per eretico marcio e qual di costoro ne gli scritti altrui scopre alcuna di queste

parole nuove par che abbia scoverto un contrabbando di dieci mila ducati così colui che usa ne va, se non possono averlo nelle mani, accusato, condannato, maladetto, scomunicato, bandito e con taglia dietro.

E poiché il nostro epistolografo nella descrizione del suo viaggio ha avuto ricorso a millanta parole che « voi non usaste « né pensaste di usar giammai » e noi le vediamo in bell' ordine enumerate, e poiché le cose

in effetto furono pur così, mi trovo in un grandissimo ginepraio: incorrere nella censura di costoro e averne uno schiamazzo e forse un rifrusto non mi piace; mutar le cose dall' esser loro è una pazzia.

Dunque? Dunque una via di mezzo:

Ho pensato che voi M. Francesco Petrarca presente e contentante per sé e per i suoi eredi mi facciate una patente ampia sottoscritta di vostro pugno e sigillata di vostro segno la qual dica: Noi F. Petrarca Fiorentino Principe da Febo gran maestro della poesia toscana, poeta laureato e orator togato concediamo licenza al cieco d'Adria di poter usar nel verso volgare tutte le parole che gli occorreranno in descrivere il viaggio di Bologna..... perché se lo avessimo trattato [*tale soggetto*] le averessimo usate né alcuno il possa riprendere né di dí, né di notte, né in casa, né fuori, né in voce né in carta, perché noi così vogliamo e così comandiamo.....

Continua il Groto:

Ho composto un capitolo e per chiusa d' ogni terzetto ho preso uno dei vostri versi ma non ve li ho rubati come fan molti, anzi ho fatto una grida e posto nella fronte del titolo che son vostri oltre che nel vostro libro non manca vero (?) niuno e se la Donna vostra vi fu mai cruda, co' versi vostri e coi ripezzamenti miei ho fatto e di voi e di me, Signor, vendetta. Di novo non ci è altro se non che il vostro canzoniere è piú confuso, piú rimescolato, piú riversciato che le foglie scritte dalla Sibilla ad un lungo soffiar di Borea, di Austro, di Levante e di Ponente. Voi medesimo se 'l vedeste no 'l riconoscereste; ci è di piú che vi fan cinguettare a lor modo e dove pensate voi dir pettini vi fan dir cesoie. A madonna Laura vostra han dato nome chi di anima, chi di poesia, chi di filosofia e mille altre chimere fantastiche di comentarii. O se voi tornaste di qua avreste pur che fare col notaio del maleficio o del danno dato! Quanti ne fareste frustare e impiccar per ladri! Ognun s' ingrassa del vostro grasso e s' ingrassa del vostro sugo; chi vi pela di qua, chi vi taglia di là, chi vi ruba, chi vi scaca e chi vi assassina o come un di questi ha fatto un sonettino di ruffola e di raffola e con averne rubacchiati e stiracchiati i duo terzi, anzi toltigli di peso del vostro canzoniere, va gongolando e fan-

losi cantare in bocca con quelle parole rose, uopo, quinci e quindi, unquanco, amorosetto, verde lauro, rubini, smeraldi ecc. Le vostre cose latine sono state tradotte e tradite in volgare.

E la lettera conchiude:

Di grazia mandatemi questa licenza ch' io l' aspetto a digiuno e rallegratevi d' esser nato innanzi di noi. Del mondo alli 5 Decembrio 1570.

È, come ognun vede, tutt' altro che priva d' importanza e degnissima d' esser ricordata come quella la quale ci dimostra che forse nel Groto, e non in lui solo, il voler distaccarsi dalla pretta imitazione petrarchesca generò un vizio ben peggiore e piú insopportabile quale è quello delle smodate e innaturali imagini che producono noia e nausea in chi legge canzonieri di tal genere. Né sia un fuor d' opera ricordare un' altra lettera del Groto, quella « al Molto Reverendo Padre, il Padre Frate Pietromartire « Locatelli da Bologna » nella quale, tra l' altro, scrive:

ho inteso il favor notabile indegnamente fattomi costí in Vinezia questi giorni di carnesciale da comici gelosi nelle comedie loro senza vedermi e senza conoscermi, introducendo l' ombra del Petrarca a ragionar di me con tanta illustrezza quanta scrive V. S. Parmi che abbian fatto gravissimo torto a tanti poeti d' Europa, non dirò migliori di me perché mostrerei di credermi buono o poeta, dove non sono né l' uno né l' altro; parmi altresí che facessero gravissimo torto al Petrarca il qual quando ci rinascesse vestirebbe piuttosto ogni altro manto che 'l mio e parlerebbe piuttosto con ogni altra lingua che con la mia..... (Lett., c. 110 [illegible])

dove non sai se piú spicchi la voluta modestia dell' autore o il il suo sentimento di indipendenza dalla pedantesca imitazione del Petrarca.

Men buio appare il Groto in una lettera alla signora Lucia Bianchini in Bologna:

Quivi (cioè nella villa di quella) io cominciai ad invidiare il Petrarca, non perché i suoi concetti sieno tanto piú alti e i suoi versi tanto piú dolci dei miei quanto è piú alto il ciel della terra e quanto è piú dolce il mel dello ascensio (perché cosi avrei potuto invidiarlo in ogni altro luogo e molti anni prima) ma perché i suoi componimenti meritavano d' esser pro-

nunciati e d' esser dichiarati con tanta grazia e con tanta dolcezza da V. S. Quivi ella lesse la canzona che ha in fronte:

Verdi panni, sanguigni, oscuri e persi

e perché mi parve che le piacesse l' ordine di cosí fatta composizione perciò io, bramoso che V. S. non isdegni di legger anco le cose mie, ne ho composto un' altra a questa guisa acciocché, se ella sprezzerà di leggerla per la incoltezza de' versi, la legga almeno per l' ordine che vi si imita e per legger le proprie lodi. È ben vero che non vi si imita altro che il contesto delle rime, perché dove il Petrarca fa la sua di difficilissimo e gravissimo costrutto per appropriarla alla testura de' versi che s' accordano con tardissima maestà, la mia, per contrario, è di facilissima e prontissima costruzione e so certo che oltre molte altre questa menda le sarà apposta..... (*ib.* c. 61 a).

Nemmen qui sai se il Cieco d'Adria voglia lodare a tutto spiano o tentar, sebben debolmente, delle osservazioni: per il buon Celio Magno invece nessun dubbio ci si affaccia alla mente: caldo ammiratore del poeta egli si mostra in una sua scrittura inedita intitolata *Prefazione sopra il Petrarca* che lesse forse, certo preparò per leggere in una qualche accademia veneziana del 500. Ne tolgo la chiusa ch' è tutta un inno al divin Canzoniere:

.....O che bei e vaghi fiori d' ornamenti Poetici e di figure Retoriche e di locuzioni esquisite vi si trovano, o che dolce canto ed armonia d' ogni intorno vi si sente di leggiadre rime, di varij versi e di ben composti numeri o che rari e salutiferi frutti di dotte sentenze, di nobili pensieri, di essempi di continenza e di virtú vi si gustano! Né è maraviglia poiché l' autore che 'l coltivò con tanta arte e studio e tempo fu, vivendo, adornato di una virtuosissima anima, siccome mostra la sua vita altrove scritta e tra le altre molte singolari qualità fu pieno di somma religione. Di che in parte fa fede quel che si narra di lui, cioè che fu uso a levarsi sempre di mezza notte a fare orazione a Dio signor nostro ed a digiunare molti giorni della settimana, ed il Sabato specialmente in pane ed acqua, con somma temperanza e devozione e questo per tutto il tempo della sua vita. Cosa che argomenta senza dubbio che in questo suo nobil giardino non può essere stato sparso da lui se non buono e pretioso seme di ogni virtú. Qui se ben egli ha inserte diverse piante di diverse materie con mirabile artificio e studio da lui disposte e trattate, nondimeno principalmente s' affatica e mette il suo ingegno in coltivare, adornare e celebrare il suo tanto amato Lauro inteso da lui per la sua bellissima e valorosissima Mad. Laura. A l' ombra del quale Lauro questo divino Poeta ora temendo, ora sperando, ora allegrandosi, ora

dolendosi, ora pregando, ora vinto dal senso, or da la ragione mostra ed insegna quanto sia infelice lo stato degli amanti di queste fragili e caduche bellezze quando elle non si amino per il vero e proprio loro uso che è di salire per quelle alla contemplazione della bellezza eterna, sicome egli afferma là dove dice che son scala al fattor chi ben l' estima ed altrove di se stesso parlando: Io penso: Se lassuso | Onde il motor eterno de le stelle | Degnò mostrar del suo lavoro in terra | Son l' altre opre sí belle | Aprasi la prigione ov' io son chiuso | E che la vita a tal passo mi serve? (*sic*) e cosí in molti altri luoghi ancora. Da quali si conclude che l' amor del Petrarca fu accompagnato sempre da modestia, da cortesia, da temperanza, e da religione onde nasce che non è cosí onesta donzella che non possa entrar qui dentro sicuramente a diporto e coglierne e riportarne verhe (*sic*) ghirlande di continenza e di castità. Né alcuno cosí erudito e severo filosofo che non ci raccoglia cose gratissime al suo gusto: Né cosí perfetto teologo che non se ne parta con molto frutto: Né cosí ornato e facondo oratore che non ne torni con grande acquisto Né insomma alcuno o dotto o indotto o uomo o femina, o giovane o vecchio, che non ne tragga diletto e beneficio incomparabile. Però ogniuno il frequenta, ogniuno il legge, ogniuno il loda, ognuno l' ammira né è Poeta che vada con maggior grido e stima piú per le mani, e per le bocche degli uomini di questo.

Ma perché piú oltra lodandolo cerco io di portar acqua al mare essendo la sua gloria pur troppo da sé, senza le mie parole, celebre e sparsa per tutto? Avendo adunque a bastanza, per quanto si ricerca alla presente occasione, parlato del Poema lirico del Petrarca farò qui fine per ora e riserberò la dichiarazion del testo ad un' altra volta (Cod. Marc. It. cl. IX, 171).

Nient' altro trovo, in proposito, tra le carte del Magno ma anche questo solo tratto basta a farci comprendere quanto egli stimasse l' altissimo poeta e come ne interpretasse l' armonioso e celeste canzoniere.

ANTONIO PILOT

Il *De lite inter Naturam et Fortunam* e il *Contra casus fortuitos* di Albertino Mussato

In sul principio di quel duodecimo libro del *De Gestis,* che Albertino Mussato scrisse dall'esilio di Chioggia l'anno 1328 precedente alla propria morte e dedicò a Benzio, il piú caro dei suoi amici, egli fece menzione di un'altra operetta, che poscia i suoi piú tardi biografi lamentarono perduta: « De ordine Causa-« rum Fatorumque serie in opere nostro *De lite Naturae et For-« tunae* tractavimus, quatenus materia illa suppetiit. In quo licet « ea, quae aguntur, verisimiliter nec non (ut nonnulli existimant) « necessitati incumbere videantur, omnia tamen illa humanae su-« besse virtuti, veriori et sanctiori ratione, conclusimus, cui semper « excelsus Deus liberi conditiones donavit arbitrii, cum a pri-« mordio rerum liberum creavit et edidit protoplastam, nisi se « ipsum exinanisset et fecisset in sui ipsius prevaricatione man-« cipium » [1].

L'accenno, a dir vero, non sarebbe stato di per sé tale da eccitare soverchiamente la curiosità ed il desiderio degli studiosi, essendo questi licenziati a credere trattarsi solo di una delle tante opere di contenuto filosofico-dottrinale, di cui sovrabbonda il

[1] ALBERTINI MUSSATI *De Gestis Italicorum post Henricum septimum caesarem liber duodecimus ad Bentium carissimum amicorum,* in *R. I. S.,* to. X, col. 715 sgg.

Medio Evo. Se non che i primi biografi del Mussato avevano avuto cura di lasciarci intorno a questo e ad altri due libretti inediti di Albertino alcune piú particolari e piú interessanti notizie. Sicco Polentone veramente si appaga di darcene i titoli e di avvertirci che le tre operette formavano ciascuna un libro particolare: « Praeterea *De Natura et Fortuna, De Casibus fortuitis,* « *De Vita eius et Moribus suis* libro aeque uno dixit » [1]. Ma lo Scardeone, che dichiara di averle lette e certamente le ha lette, mentre ripete in forma precisa il titolo delle due prime, accenna anche brevissimamente ad alcunché del loro contenuto: « Scripsit « elegantes dialogos *De lite inter Naturam et Fortunam* et *Contra* « *fortuitos casus.* Scripsit quoque de temporibus suis preclare « multa, quae fere cuncta legimus ». E piú sotto: « Culpa suorum « sponte a patria recessit, et Clodiae, quam ipse insulam Meta- « maucensem appellat, uti exul patriae usque ad supremum vi- « tae diem permansit. Quamobrem illic tunc ad suam consola- « tionem scripsit ea quae dicimus De lite Naturae et Fortunae, « et pleraque alia, ira percitus, dixit in Carrarienses mordacius »[2]. Non so dunque per quale motivo lo Zardo sospetti che neanche lo Scardeone abbia vedute queste operette ma ne abbia invece attinta semplicemente la notizia dall'ultimo libro del *De Gestis* [3]; mentre, come vedremo, basterebbe quel ricordo dell'*insula Metamaucensis* per renderne certi del contrario.

Prima dello Scardeone però, già nel secolo XIV, Domenico Bandini avea conosciuto e letto il *De lite,* talché, scrivendo il suo *Fons memorabilium universi,* ne riportava nel capitolo *De civitatibus,* a proposito di Padova, un abbastanza lungo tratto con queste parole: « De hac urbe sic scripsit Musatus pactavinus de lite « inter Naturam et Fortunam. Inquit: Altera Troia Anthenore »

[1] Cosi nel codice Riccardiano; il codice Ambrosiano dice invece con piú chiaro significato: *librum singulum edidit.* Ved. F. NOVATI, *La biografia di A. M. nel « De scriptoribus illustribus » di Sicco Polentone,* in *Arch. stor. per Trieste, l'Istria e il Trentino,* II, 1883, p. 85.

[2] BERN. SCARDEONI *De antiquitate urbis Patavii et claris civibus patavinis libri tres,* Basileae, 1560, p. 230.

[3] A. ZARDO, *Albertino Mussato; studio storico e letterario,* Padova, 1884, p. 275 sg.

ecc. ecc. sino a « dominos externos accipiant » [1]. Ma ai piú tardi biografi di Albertino nessun codice fu noto, onde essi si accontentarono di lamentare la perdita delle due operette o ripeterono piú o meno distesamente e non sempre esattamente le notizie dello Scardeone. Soltanto alcuni anni or sono, lo Zippel apprendeva dal Novati e rendeva nota la scoperta di un manoscritto del *De lite,* mentre nello stesso tempo e sull' autorità stessa del Novati smentiva che fosse mai esistito il *De casibus.* Eccone le parole: « Il « trattato di Albertino Mussato *De lite naturae et fortunae* è stato « ritrovato dal Novati nella biblioteca Colombina di Siviglia; un « libro del *De casibus fortunae* egli non scrisse mai, bensí uno, « oggi perduto, *De casibus suis.* (Comunicazione del prof. Novati) » [2].

Non è dunque chi non veda quale importanza abbia il recentissimo acquisto, testé fatto dalla biblioteca civica di Padova, a mezzo del libraio T. De Marinis, di un manoscritto che contiene intiere tutte due le operette, col titolo esatto che di ciascuna di esse aveva indicato lo Scardeone: *De lite inter Naturam et Fortunam* e *Contra casus fortuitos dialogus.*

Questo manoscritto, non ancora inventariato, misura m. 0.210 × 0.145 ed è formato di fascicoli sesterni, in ciascuno dei quali il primo e l' ultimo foglio, cioè l' esteriore e l' interiore, sono membranacei e gli altri quattro cartacei; solo l' ultimo fascicolo è formato di sette fogli, due membranacei e cinque cartacei, e al quarto fascicolo mancano le due ultime pagine, che probabilmente erano bianche, perché dividevano la prima dalla seconda operetta. Le carte non erano numerate in origine; furono ora numerate da me sul recto dall' 1 al 60. La scrittura è gotica calligrafica della prima metà del secolo XV, con rubriche rosse e con una grande iniziale elegantemente fregiata e miniata nella prima pagina. Nei margini sono rubriche in forma di postille, scritte di nero ma sottolineate di rosso. Si avvertono nel testo numerose abrasioni e piccole correzioni di mano piú recente, intese, piú che ad altro, a sciogliere

[1] La notizia, tolta dal ms. Chigiano G. VIII. 235 e dal Vaticano 2028, fu pubblicata da M. MINOIA, *Della vita e delle opere di A. M.,* Roma, 1884, p. 23, che riprodusse anche una parte del brano trascritto dal Bandini, dalle parole: *Haec quidem civitas* sino alla fine. Del che piú avanti.

[2] G. ZIPPEL, *Giunte correzioni al Voigt,* Firenze, 1897, p. 1.

i dittonghi, ad aggiungere l'*h* ove manca, ecc. La legatura è di tutta pelle marmorizzata, del secolo XVIII, con impressioni d'oro sul dorso e la scritta pure d'oro: *Alber* | *Mussa* | *Dial.* | *Due* | *Mss.* Le carte sono in ottimo stato di conservazione, tolte alcune cancellature e macchie d'umido nelle prime.

Alla c. 1 *r.* comincia il proemio del *De lite* così: « Albertini « Mussati paduani istoriografi et tragedi ad venerabilem patrem « et dominum suum dominum paganum de la turre dei et apo- « stolice gratia sancte sedis aquilegiensem patriarcham de lite « inter naturam et fortunam prolocutio sive proemium. | Cum non- « nulli perspicue veritatis ignari interemptione corporum animas « simul interire diiudicent..... ». E il dialogo finisce a c. 46 *v.*: « Volumusque et iubemus ne nostri cultus fideles se in aliqua « eius ratiocinatione vel mentione coinquinent fatum esse aliquid « iudicantes. | Explicit liber seu dialogus de questione seu lite in- « ter fortunam et naturam compositum ab albertino mussato pa- « duano historiographo et tragoedo missus ad venerabilem patrem « et dominum suum dominum Paganum de la turre dei et apo- « stolice gratia sancte sedis Aquilegiensem patriarcham. | Deo . « gratias . Amen ».

A c. 47 *r.* segue l'indice del dialogo seguente, il quale dialogo poi comincia sul *verso* della carta stessa così: « Albertini « mussati paduani poete Istoriographi et tragoedi contra casus « fortuitos dialogus. Exordium. | Ab intellectuali virtute sophiam « theoricam a morali vero practicam dixerim »; e finisce a c. 60 *r.*: « si in illo agone male cunctavero, fateor mortis accipiam talio- « nem. | Albertini mussati paduani historiographi et tragedi dia- « logus explicit contra casus fortuitos ». Il resto del *recto* presenta una assai ampia abrasione con tracce di caratteri secenteschi indecifrabili.

Ora prima di venir a dire del contenuto delle due operette, parliamo alquanto della lezione del testo. Nella mancanza di altri codici per il confronto (il Colombino è troppo lontano né facilmente utilizzabile) [1], penoso riesce il ricostruire, anche soltanto per

[1] Essendoci rivolti ufficialmente alla Direzione della biblioteca di Siviglia, chiedendo che le pagine del testo mussatiano, da noi qui pubblicate

quelle pagine che noi qui pubblicheremo, un testo di chiara e sicura lezione, mentre il nostro troppo frequentemente lascia scorgere le omissioni o le distrazioni o le male interpretazioni del menante; tanto piú che in parecchi casi, conoscendo lo scrivere di quegli autori del primo trecento e quello particolare del Mussato, non possiamo esser certi a chi dei due, se all' autore o al copista, si debba far colpa della stortura, o dell' improprietà, o dell' errore. Anche il confronto con quel breve tratto, che fu riprodotto dal Bandini (sebbene questo appaia non una vera trascrizione integra e continuata del dialogo mussatiano, ma piuttosto un riassunto fatto di frasi e periodi staccati, spesso largamente parafrasati o modificati, e messi insieme sopprimendo anche la forma dialogica) è sufficiente a porre in evidenza sin da principio gli errori e le mancanze del nostro testo, mentre questo a sua volta serve a integrare o a correggere in taluni luoghi il testo Bandiniano.

Eccone qualche esempio:

BANDINI [1].	MS. PADOV.
Haec quidem civitas tamdiu fuit adiuta subsidiis, quamdiu se ipsam [2] a flagitiis continuit intestinis.	. . . . tamdiu divinis subsidiis quamdiu in se ipsam furiit intestinis infecta flagitiis.

dove, oltre la assoluta diversità di concetto fra l' uno e l' altro testo, si nota in quello Bandiniano la omissione della parola *divinis* necessaria a comprendere il vero significato del *subsidiis* e nel padovano la omissione del *fuit adiuta* dopo la parola *divinis* e di un *non* prima di *furiit,* senza di che manca ogni senso logico e ogni nesso grammaticale.

in appendice, venissero prima collazionate su quel manoscritto, non ne ottennemmo risposta.

[1] Il testo Bandiniano fu da noi collazionato, mediante l' aiuto gentile dei sigg. dott. Enrico Rostagno e dott. Luigi Ferrari, a cui siamo gratissimi, sul cod. Laur. *Edili 170* e sul Chigiano *G. VIII. 235.*

[2] Il cod. Chigiano manca delle parole *se ipsam,* necessarie per il senso, che si trovano invece nel Laurenziano.

BANDINI.	MS. PADOV.
Mirum quam bene fausta fuit civitas, quam laute Naturae dotata muneribus	Mirum quam bene fausta, ut dixi, civitas, quanta laude meis (è la Natura che parla) doctata muneribus

dove superfluo sarebbe l'osservare la imperfezione del nostro *quanta laude* sostituito al *quam laute* Bandiniano.

BANDINI.	MS. PADOV.
Nam, per 400 annos, servatis virtutum moribus, semper crevit. Sed in hoc pingui statu, sibi arridente fortuna, virtus [1] in vicia prolapsa est.	Audi incredibile: politia [2] horum, hiis modestiis, hiis sobrietatibus, ferme semper ad quadragesimum fertur annum. Quante transgressa, cum pingui statu habundaverit!

dove tra l'uno e l'altro testo non c'è che lontana somiglianza di concetto, mentre il copista del ms. padovano mostra di aver preso un grossolano abbaglio scrivendo *quadragesimum* per *quadrigentesimum*.

Il codice padovano, anche da questo solo breve raffronto, appare troppo profondamente guasto, perché si possa pensare, nelle condizioni odierne, ad una buona ricostruzione del testo. Sicché, nel riprodurre le pagine piú importanti o nel citare qua e là qualche minor brano, ci appagheremo (tranne il caso di evidenti strafalcioni facili a correggersi) della fedele trascrizione, relegando, se mai, in nota quegli emendamenti che ci sembrassero piú opportuni.

*
* *

E vediamo dunque, a sommi tratti, il contenuto del *De lite*. Il dialogo non forma di per sé solo tutto il componimento, ma ne prende la maggior parte, essendo inserito nel racconto di una di quelle solite visioni allegorico-morali, tanto frequenti nella let-

[1] Questa è la esatta lezione del cod. Chigiano; il Laurenz. ha, invece, per errore, *virtutis*.

[2] Il testo ha *pollitia*.

teratura medievale e di cui Albertino stesso aveva dato perspicuo esempio in una delle sue elegie dal titolo: *Somnium in aegritudine.*

Dopo un breve proemio sulla facoltà, di cui è dotata l'anima umana, di trasferirsi nel sonno a luoghi lontani ed ignoti, narra l'autore di un sogno da lui avuto, mentre si trovava esule spontaneo *ad insulam Metamaucensem* [1]. Ivi lo ha tratto la rovina della repubblica padovana ed ivi gode di libertà, di sicurezza, di pace, tanto da non poter desiderare di piú e da ringraziare del favor suo la fortuna. Un giorno, in sul principio di luglio, addormentatosi, vede il ricchissimo tempio di Salomone e affollato il vestibolo come già un tempo egli ricorda di aver visto il palazzo del proprio imperatore: « ut olim in curia mei cesaris ». Sur un altro trono siedono due donne: quella di destra con volto assai autorevole e vestita di una veste tessuta a varie figure; quella di sinistra piú giovane e coperta d'oro e di gemme. Informatosi « a contiguo viro elamita quodam quem deprendi similiter adve« nam » [2] sul nome e sulla condizione loro, viene a conoscere essere l'una la Natura, l'altra la Fortuna; ed assiste alla disputa.

[1] Dubbio può parere se l'autore voglia indicare con questo nome la città di Chioggia, come asserisce lo SCARDEONE, loc. cit., o non piuttosto, come letteralmente esso suona, l'isola di Malamocco. Si noti che anche altre volte in questo stesso dialogo egli chiama *insula* il luogo di sua relegazione. Che durante l'esilio Albertino abbia mutato, anche per poco tempo, residenza non consta né da sua né da altrui notizia, ma non è cosa del tutto inammissibile. D'altra parte è da osservarsi che egli, per dir Chioggia, non si serve mai in altri scritti (e son cento gli esempî) di tal nome: *insula Metamaucensis*, ma di quello proprio *Clugia* o *Clodia*, che si trova anche nel dialoghetto *Contra casus fortuitos* unito a questo: *Si esse Clugiae miserum est, plena est Clugia miserorum* (c. 49 *r.*); mentre poi la identificazione delle due località non è possibile e per non essere Chioggia un'isola come veramente Malamocco e per intercedere fra esse tutto il lungo isolotto che forma il lido di Palestrina. Né, che io mi sappia, tale confusione di nomi avvenne mai in nessun tempo e in nessun altro scrittore. In ogni caso però, siccome il dialogo *Contra casus fortuitos* fu composto, come vedremo, mentre Albertino stava attendendo a questo maggiore: *De lite*, bisognerebbe ammettere che il soggiorno di Malamocco sia stato brevissimo.

[2] Chi fosse questo compagno del Mussato, orientale di nascita, ignoriamo, se pur non si tratta di persona fantastica. Il DE-VIT, nel suo *Totius*

La Natura dopo essersi giustificata di scendere a discutere colla Fortuna, espone la propria antichissima origine contemporanea a quella del mondo e il proprio potere pari a quello di Dio e descrive i tre regni: animale, vegetale e minerale, su cui impera e i mezzi diversi di cui nel governarli si serve. La Fortuna, dopo aver accusata di blasfema la Natura, vanta a sua volta la propria origine che è piú antica di quella stessa del mondo, quando ancora era il caos, e la potenza sua superiore a quella della Natura, a cui del tutto si sottrae. Sull' essere dunque, sulle attribuzioni, sulle leggi delle due grandi forze che reggono le sorti del mondo, verte tutta la prolissa noiosa disputa, del cui esame particolare facciamo grazia al lettore. Aristotele, Democrito, Cicerone, Seneca, Sallustio, Ovidio, Virgilio, Lucano, Diodoro, Crisippo, Boezio, s. Gregorio, s. Tommaso, s. Agostino porgono frequente occasione al Mussato di fare sfoggio della propria coltura classica, filosofica, teologica, mentre dalla tesi generale egli scende volentieri a trattare di particolari argomenti, come del *caso*, del *libero arbitrio*, dell' *amicizia*, della *nobiltà*, dell' *astrologia giudiziaria* e del *fato*.

Se non che all' improvviso, mentre appunto la disputa sta accesa intorno al fato ed alla provvidenza, ogni dialogo cessa per il sopravvenire di una nuova visione. Uno squillo, « exau- « ditus a choro templi ab occidentis facie ubi sancta sanctorum « jerosolimi dicunt », fa volgere tutti gli astanti e le due donne stesse da quella parte. E vedesi avanzare un coro di vergini vestite di bianco e agitanti turiboli d' oro in cui fumano l' aloe, l' incenso e la mirra; segue un vessillo colla croce raggiata, e sotto di esso « rex unus admirabilis facie humili paulisper acclivi, bene « superciliatus, occulatus, longi vultus, ac si faciem agni quis in- « spiceret, praetextam purpuram gerens »; e attorno a lui gente d' ogni età e d' ogni grado, « in qua seniores plerique despexis « larvis cum citaris ac timpanis, quorum unus, gravis atque ce- « teros excelens, psalterium ipse gestans ac multa canoritate per- « cutiens ». A questa vista l' autore stesso, cui « cura fuit tabu-

Latinitatis Onomasticon spiega la voce *Elamitae: incolae Elymaidis regionis*, ed *Elymais: regio nobilissima Persidis*.

« lis stilloque singula servare memorie », rimane annichilito e impotente ad altro che a vedere: « immensitate rerum oculorum « meorum mentis et manus imbecilitate defeci superficie conten- « tus ». Chi sia questo re egli subito capisce: « Christus erat ».

Sulle relazioni personali di Albertino con Dante fu molto disputato [1] e piú d' uno credette incontrare in qualche suo scritto e piú particolarmente nel *Sonnium in aegritudine apud Florentiam* evidenti reminiscenze o imitazioni dantesche, che furono invece da altri negate [2]. Anche la visione, con cui si chiude il nostro dialogo, sembra dar ragione piú facilmente ai primi che ai secondi. Le vergini vestite di bianco, i seniori *in umile paruta (despexis larvis)*, la presenza di Cristo, e piú che ogni altro particolare l'insieme della visione suscitano in noi come un lontano ricordo della celebre processione spiegantesi agli occhi desiosi e stupefatti di Dante al di là del sacro fiume sulla cima del Purgatorio, mentre le parole, con cui la visione si chiude, esprimono, in fondo, lo stesso concetto di umana impotenza, con cui il sommo poeta, giunto a vedere l' « Amor che muove il sole e l' altre stelle », chiude la sua divina Commedia.

Fatto conoscere cosí il contenuto generale del dialogo, subito si comprende come l' interesse, che l' opera può avere per gli studiosi del Mussato, sia presso che nullo per quanto riguarda la parte filosofica. Come già egli stesso accennò, riassumendo il suo dialogo in sul principio del c. XII del *De Gestis*, l' autore considera forze pari nell' andamento delle cose umane la Natura e la Fortuna, ma sopra queste pone il volere di Dio, di cui esse non sono che l' espressione e gli strumenti materiali. Questo stesso concetto egli altre volte aveva adombrato o brevemente ma chiaramente formulato in altri luoghi; cosí, narrando della elezione di Enrico VII di Lussemburgo: « Et equidem mira res, ut quanto « humilius habuerit ipse primordium, tanto celerius volaverit in « sublime, Natura Fortunaque faventibus, ut mundanis utamur

[1] Ne scrisse in modo particolare il BELLONI, *Sopra un passo dell'egloga responsiva di Giovanni del Virgilio a Dante*, in *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XXII, 1893, p. 354 sgg.

[2] Ved., ad es., ZARDO, op. cit., p. 286 sgg., e MINOIA, op. cit., p. 187 sgg.

« vocabulis, non abnuentes Dei nutum in excelso consistere » [1]. Ma il concetto era tutt' altro che nuovo, come ognun sa, nel mondo medievale e nell' antico. Per non ricordar d' altri, Seneca l' aveva enunciato quasi colle stesse parole: « Sic hunc Naturam vocas, « Fatum, Fortunam: omnia eiusdem Dei nomina sunt varie uten- « tis sua potestate » [2]. E Boezio in piú luoghi, parlando del fato e della provvidenza, e s. Tommaso, parlando della natura e della divina volontà, si erano espressi assai similmente. E di Dante non diciamo.

Tutto il valore del libro si restringe dunque alla parte storica: generale o biografica, che vi è inclusa e che qualche nuovo lume può porgere su argomenti particolari ancora controversi.

Questa parte (oltre ad alcuni brevi tratti sparsi qua e là nel seno della trattazione filosofica) comincia sulla fine della c. 21 *r.*, dove una postilla o rubrica marginale avverte: « Incipit hic trac- « tare de Padua » e giunge poco oltre il principio della c. 23 *r.*, per riprender poi a metà della c. 24 *r.* colla postilla marginale: « hic auctor dicit de se ipso » e terminare in sulla fine della c. 27 *r.* Il brano autobiografico è dunque circa il doppio piú lungo dell' altro, che semplicemente riguarda la storia padovana; ma ben si capisce come anche in quello abbia larga parte la storia stessa.

Nel primo brano Albertino, dopo aver accennato alla creduta fondazione della città per mano di Antenore e illustrate le felici e potenti condizioni in cui essa visse nei primi tempi, finché fu giusta e saggia e concorde, viene a tratteggiare rapidamente i tristi eventi degli ultimi anni, onde egli fu tanta parte, insistendo sui danni e le vergogne prodotte, durante la guerra contro Cangrande, dal mal animo dei cittadini, dalla leggerezza loro, dalle loro intestine feroci dissensioni. È questo il brano, il cui principio fu trascritto, come vedemmo, dal Bandini; e nella sua ultima parte si deve avvicinare, sia per il contenuto sia per la intonazione di fiera invettiva, a quello che si legge in sul principio del libro XII del *De Gestis*, subito dopo il ricordo appunto del *De*

[1] *Hist. Aug.*, in *R. I. S.*, to. X, l. I, rubr. 4.

[2] *De beneficiis*, lib. IV, cap. 8.

lite da noi piú sopra riferito. Evidentemente insieme con tale ricordo s'era presentato allora al pensiero dell'autore anche il brano piú saliente di questo suo scritto, dovendo in quel libro trattare distesamente di quei medesimi eventi.

Il brano non ha importanza storica, diciam cosí, materiale, perché nessuna notizia nuova vi troviamo oltre quelle già note a merito precipuamente di Albertino stesso. Ancora una volta l'autore, s'è detto, ha cura di mostrare coi fatti come tutta la colpa dell'esito della lotta tocchi ai padovani, facili ad illudersi e ad esaltarsi, incapaci di agguerrirsi fortemente, pronti a disperarsi nella sconfitta. Contro questa volubilità, insipienza, cattiveria dei proprî concittadini egli si scaglia, tratteggiando di essi il peggiore dei ritratti: « in luxus, avaritias, fenora, insolentias, « scurrilitates, intestinas invidias et vitia omnia discurrunt; co- « herentium civitatum quarum hac etate prima amicitias socie- « tates amore et beneficiis sibi quesierant, vilipensores sunt, ti- « meri quam amari malentes, ex quo odia simultates cum fini- « timis facile conquirunt, feda in sinus urbis labes, falsorum te- « stium instrumentorum et criminationum fora atriaque iurisdi- « tialia occupant » [1].

Tolti però tali fieri rimproveri, che sono dettati da sincero fervente amore cittadino, invano ci attenderemo di trovare qui un Albertino irriducibile nemico della recente tirannide, quale appare principalmente nel XII libro del *De Gestis* e quale un'erronea tradizione aveva fatto credere egli si fosse mostrato con mordaci invettive contro i Carraresi anche in questo suo scritto che stiamo illustrando. Le parole dello Scardeone, da noi piú sopra citate: « pleraque alia, ira percitus, dixit in Carrarienses mordacius », furono male interpretate dai biografi di Albertino, quando essi credettero che si riferissero anche al *De lite*. Se invece quel passo, letto piú attentamente, non rende affatto necessaria tale interpretazione [2], la odierna conoscenza del dialogo la esclude intieramente.

[1] C. 21 *v*.

[2] Lo Scardeone infatti, se si traducano alla lettera le sue parole, dice soltanto che « per propria consolazione il Mussato scrisse il dialogo *De lite*, e anche molte altre cose egli scrisse, mosso dall'ira, alquanto mordaci

Difatti, giunto alla fine del suo racconto, così il Mussato allude brevemente e semplicemente al governo di principe sotto cui Padova ora si trova: « Novum instansque irrepsit Comunitati, qua- « dam repente suborta opinione, consilium dominum ex suo sinu « unumquemque sibi deligere, qui urbe potiatur, defendat, regat suo « nutu, suo fretus imperio. Idque effectus est, et in hunc statum, « angustata, respirat » [1]. Come si vede, non una sola amara parola, ma il riconoscimento leale che Padova nel nuovo stato finalmente, dopo tante sciagure sofferte (*angustata*), respira. E questo remissivo atteggiamento trova anche piú ampia conferma piú innanzi sulla fine del secondo brano, di quello autobiografico, dove egli parla delle sue personali relazioni con Marsilio, col quale dichiara di essersi sempre trovato strettamente d'accordo. Del che a suo luogo.

E nemmeno contro lo Scaligero, che egli già aveva tanto cordialmente odiato [2] e chiamato « hostem antiquum sibi urbique « suae » [3], ha una sola invettiva, una sia pur velata puntura; anzi lui, con franchezza del resto non nuova, dichiara: « vir fortissi- « mus, consulto omnia agens ».

Assai maggiore importanza hanno le pagine seguenti, in cui l'autore discorre, pur senza nominare se stesso, della propria vita e mette in luce quanto egli fece a prò della patria.

Vediamone i punti salienti, cominciando dalla nascita. Non è certo il caso di ripetere per disteso in questo luogo la lunga e intricata questione che si svolse intorno alla paternità di Albertino, volendo gli uni, auspice il cronista Da Nono, ritenerlo figlio adulterino del nobile Viviano del Musso colla moglie del plebeo Giovanni Cavalerio banditore; altri, col Favafoschi e col Polentone, semplicemente figlio legittimo del Cavalerio; altri ancora, sulla attestazione di un ignoto postillatore quattrocentista della cronaca Favafoschiana (e fu la tesi ostinatamente sostenuta dal

contro i Carraresi ». L'ira dunque e la conseguente mordacità si riferiscono solo alle *altre cose (pleraque alia)*, non anche al *De lite*.

[1] C. 23 *r*.

[2] Ved. ZARDO, op. cit., p. 76.

[3] *De Gestis*, XI, 8.

Gloria) figlio illegittimo del nobile Viviano e di ignota madre plebea, adottato poi, alla morte del padre, dal Cavalerio suo balio [1]. Ma alle testimonianze del Favafoschi e del Polentone, ai versi coi quali Albertino stesso si dichiara di origine povera:

> Editus in lucem mundi contagia flevi,
> Inque statu natus pauperiore fui.
> Esse miser didici teneris infantulus annis,
> Cuique miser tribuit vix clementia pater [2],

versi che invano il Gloria si sforzò di tirare a significato diverso da quello che letteralmente suonano, alla sottoscrizione autografa di un atto notarile in cui egli si dichiara « figlio di Giovanni ca- « vallerio » [3], ai numerosi luoghi delle sue opere ove egli si dice plebeo [4], l'autore aggiunge ora una nuova e inoppugnabile dichiarazione, la quale per sempre distrugge ogni possibile credenza sulla sua origine nobiliare. Vantasi la Fortuna di aver coi proprî doni accresciuti quelli che al poeta aveva già dato la Natura, anche quando questa, « a primis natalibus », gli si era mostrata poco benigna. « E in che modo mai? » chiese la Natura. E la Fortuna risponde: « Scis bene quod paululum obscuro et « ignobili patre natus sit ». Che il Mussato dunque sia stato figlio veramente del povero banditore del Comune e non del potente e dovizioso signore, parmi ormai fuori di questione.

Ma una notizia non meno importante a questa si aggiunge, notizia da tutti i suoi biografi antichi e moderni ignorata, che egli, nato plebeo, impetrò piú tardi di essere creato nobile da Enrico VII, la prima volta che gli si trovò dinanzi, vale a dire

[1] Ved. A. GLORIA, *Documenti inediti intorno a F. Petrarca e A. Mussato* (estr. d. *Atti d. Istit. Ven. di sc., lett. e arti*, to. VI, ser. V); ID., *Nuovi documenti intorno ad A. M.*, in *Atti* cit., ser. VI, to. I, 1882; ID., *I primi anni di A. M.*, in *Riv. stor. ital.*, I, 1885; MINOIA, op. cit., p. 46 sgg.; ZARDO, op. cit., p. 11; F. NOVATI, loc. cit.; ID., *Nuovi studî su A. M.*, in *Giorn. stor. d. letter. ital.*, VI e VII.

[2] Elegia *De die natali celebranda*, in *Thesaurus* cit., col. 62.

[3] Ved. ZARDO, op. cit., doc. I.

[4] Ved. per esempio in *Hist. Aug.*, lib. II, rubr. 7: « duos plebeios pro- « batae fidei viros, Antonium de Vicoaggeris et Albertinum Mussatum... ».

nel gennaio del 1311 quando andò ambasciatore con altri a Milano per assistere alla incoronazione del monarca [1]. Alla richiesta di Enrico quale grazia domandasse, rispose: « Di esser fatto no-« bile da te, o Cesare, poiché di ogni altra cosa ho dovizia ». E la nobiltà gli fu concessa, non si capisce bene se per indulto o per privilegio, ma certo con imperiale chirografo registrato a perpetuità negli atti dell' impero, venendo lui nominato anche *clavigerius aulae regiae.* A questo titolo poi, puramente onorifico, l' imperatore aggiungeva il possesso di altra carica piú alta e piú redditiva; ma poiché tali altissime sovrane elargizioni non avrebbero mancato di suscitare l' invidia (e, soggiungiamo noi, la maldicenza da parte dei suoi nemici) e poiché del resto il potere imperiale non si esercitava allora di fatto sopra Padova, egli dichiara di avere su di ciò serbato sempre il segreto [2]. Il che spiega appunto l' ignoranza di tale importante particolare da parte dei biografi di Albertino, mentre per esso meglio ora si capisce la devozione profonda ed entusiastica che questi dimostrò poi sempre verso il *suo Cesare,* cosí negli scritti come nella stessa condotta politica.

Degli avvenimenti tempestosi di quell' anno, delle ripetute ambascerie ad Enrico VII, dell' interessante mutar d' animo dei suoi concittadini egli ci dà a brevi tocchi un vivo racconto, quantunque pochissimi particolari inediti aggiunga e di secondaria importanza a quanto già nella *Historia Augusta* e nella Epistola II, e meglio ancora nella celebre *Invectiva* aveva narrato. Per la ostile accoglienza ottenuta al suo ritorno dopo la seconda ambasceria, quando alla esposizione dei patti da lui e da Antonio Vigodarzere ottenuti erano seguiti in Consiglio fischi, risa, ululati, egli

[1] Albertino aveva allora 49 anni; è però da ricordare che a 35 era stato fatto in patria cavaliere ed ammesso al consiglio cittadino.

[2] C. 26 *r* e *v*. Anche nella *Invectiva*, pronunciata dopo il suo ritorno dal primo esilio, egli narra di aver riportato da Enrico VII *patens chirographum manu Archigraphi regiae Maiestatis*, ma pare che questo si riferisca al riconoscimento, da parte dell' imperatore, del buon diritto dei Padovani sopra Vicenza. Nemmeno nella epist. II: *In laudem D. Henrici imperatoris* egli accenna a questa grazia personalmente ricevuta (*Thesaurus* cit., *Append.*, col. 36 sgg.).

ha amarissime parole contro la patria che chiama ingrata, stolida, morbosa, e pazzi i suoi abitanti; e narra che quel giorno egli si gettò a piangere sul letto per l'ira e per la vergogna. Con non dissimulata compiacenza espone poi il voltafaccia della città, quando, alla notizia dell'acquisto di Cremona e della imperiale minaccia che impendeva su Padova, si sparse dovunque il terrore, ed il popolo costernato e lacrimante supplicò lui di non abbandonarlo e di accettare l'incarico di una terza ambasceria, che mitigasse l'ira del monarca. Il racconto di questa ambasceria non muta dal già noto se non in un solo particolare. Mentre tanto nella *Historia* quanto nella *Invectiva* Albertino dice soltanto che, introdotto alla presenza dell'imperatore, pronunciò la sua orazione [1], qui invece con maggior colorito narra che parlò prostrato dinanzi al trono e piangendo ai piedi di Cesare, talché mosse questo e l'imperatrice a compassione. Conferma poi di avere con indefettibile coraggio rimbeccate le accuse e le offese che Cangrande e Alboino ed i *circumlatrantes* vicentini scagliavano contro Padova. Anche l'accoglienza, da lui ricevuta al suo ritorno, è resa con assai piú vivi colori che altrove: « Civitas obviam adven-« tanti effunditur, obsculatur, lambitur, amplectitur, in senatu ma-« gnis applauxibus et pro contione laudatur; per vicos plebs « lapsata tripudiat; promissum aes Cesari » (si noti il sarcasmo sottile della frase) « ut que restant sint salva, profonditur; tolli-« tur ad celum viri fidelitas, solertia, gratie amplitudo » [2].

Come si vede dunque, quella vanteria, propria del carattere di Albertino, che ci fa sentire in lui un precursore degli umanisti, si rivela anche in queste pagine, anzi tutte le informa. Cosí queste si possono avvicinare, anche per altri parziali riscontri,

[1] Nell'*Historia*, op. cit., col. 366, dice semplicemente: *Procedentes die statuta ante Caesaris tribunal Albertinus Mussatus iussus a collegarum consortio sic proposuit* ecc. Invece nella *Invectiva*, op. cit., col. 615, narra di essersi colle facezie cattivato l'animo di Amedeo di Savoia e di aver placata l'ira del re colla lepidezza e grazia (*lepore*) del dire.

[2] C. 24 *v*. Nella *Invectiva*, loc. cit., aveva detto soltanto: *A. Mussati nomen, contenti et refocillati, tulistis ad coelum hac redemtione secunda*; e nella *Historia*, loc. cit.: *Acta in senatu collegarum iussu Mussatus per singula recitans mire collaudatur.*

colla celebre *Invectiva* da noi piú volte citata; mentre parziali riscontri si possono pure notare con altri suoi scritti, colla Epistola XVIII, ad esempio, e col *Soliloquio*.

L' esilio stesso, l' acerbissimo esilio, egli si vanta di accettare a cuor leggiero. Non una disgrazia, ma una fortuna lo dichiara; poiché egli fu con esso spinto a fare quanto aveva già in animo di fare da se medesimo, fuggire gli empî. Che, se la debolezza un istante lo vinse, ciò fu colpa della misera umana natura, non dell' alto animo suo [1].

Di una cosa però fieramente si duole: che la sua lontananza lasci libera in patria la via ai suoi nemici, lieti per la sua rovina, di accumulare sopra di lui odiose calunnie, nemici che egli non avea mai provocati con danni o con offese, ma che aveva a sè stesso suscitati colla sola eminenza delle proprie doti e colle lodi riscosse nei pubblici officî. Meraviglia è veramente che l' angoscia di tali memorie non abbia fiaccata la vigoria del suo intelletto; ma egli confida nella costanza degli uomini gravi ed onesti, che sa essere dolenti della sua sorte e che egli chiama in testimonio dell' onestà sua, se egli abbia macchiato mai la mente o le mani nei pubblici o privati esercizî, ad altro tendendo che al bene comune [2].

E un' altra acuta spina gli è confitta profondamente nel cuore: il persistente abbandono d' un carissimo amico. Intimi furono per lungo tempo e inseparabili, e divisero pari a pari il sale tra loro, né vi fu causa di discordia reale o supposta; soltanto, come è proprio degli uomini, « dispari aliqua aversione commoti sunt », né sino ad ora a nessuno d' essi parve giunta l' occasione di rappattumarsi. L' autore non arrischia nessun giudizio, o buono o malevolo, sopra il proprio compagno, ma è convinto che l' amicizia di lui, cosí antica, cosí stretta, cosí conforme, non sia già estinta, ma sia impotente per ora a resistere alla tempesta della sfortuna e attenda, quasi nave sull' ancora, il momento per rivelarsi di nuovo [3]. Chi sia questo amico egli non dice e noi con-

[1] C. 25 *r*.
[2] C. 25 *v*.
[3] C. 26 *v*.

fessiamo di non saper indicare nemmeno con relativa certezza, fra i tanti a cui Albertino fu legato di caldo affetto.

Quegli, in verità, che ci si presenterebbe primo al pensiero, sarebbe Rolando da Piazzola, il quale, come ognuno ricorda, dopo lunga familiarissima consuetudine con Albertino, essendo insieme con lui allevato sin dall'infanzia (e si noti la frase del *De lite*: « modius salis pari victu vel esus erat vel pars quota restiterat ») e stretto a lui con vincoli di parentela, s'era seco raffreddato a motivo del noto dissenso politico scoppiato fra loro dinanzi al Consiglio cittadino nel 1312. Ma può essere egli l'amico tanto desiderato e lamentato? Troppe e troppo gravi difficoltà si oppongono a ciò credere.

Noi sappiamo infatti che il poeta diresse un tempo a lui una epistola in versi coll'intento di indurlo a fare la pace: « Ad Ro- « landum iudicem de Placiola amicum suum sibi conciliandum, de « contentione inter se habita de rebus publicis, altero existente Ju- « dice Antianorum, altero Priore Gastaldionum »[1]. Come dunque potrebbe ora asserire qui egli stesso: « utrique intempesta visa « semper hora concordiae »? Vero è che nella epistola non è indicata nessuna data precisa, e che nulla ci vieta, anzi talune circostanze sembrerebbero indurci forse a riportarla appunto al tempo dell'esilio. Infatti essa è mandata di lontano all'amico e dopo molto tempo che il poeta anela alla riconciliazione, ed è mandata di notte, quasi di nascosto:

Littera, propositi iamdudum conscia nostri,
Vade, fac officium, conscia nocte, tuum.
Scis bene cognati notissima tecta Rolandi,
Est tibi nam domini picta figura tui.

E mentre non senza pericolo la manda, versa il poeta nelle piú tristi, nelle piú calamitose condizioni di fortuna:

Vade tamen metuens, qualis non ante solebas,
Tempora quum nostrae prosperitatis erant.
Expedit hirsuta per tempora nubila veste
Ire, decet claros candida texta dies.

[1] *Thesaurus* cit., col. 38 sgg.

Ma, anche se potesse credersi vinta questa prima difficoltà, un'altra, piú grave, si presenta. In sulla fine del brano, dove l'autore parla di se stesso, dichiara di avere scritto già da tre giorni il secondo dei due dialoghi, che troviamo raccolti in questo nostro volume, quello *Contra casus fortuitos*: « Natura: In te [Fortuna] « et de te praestat [Albertinus] immobilis; quanto magis circum- « fertur mediis in vexationibus, ridet. In casus tuos fortuitos non « tamen tibi sed eterne posteritati victoriam parat; clipeis virtu- « tum propulsandos eos nudiustertius stilo mediocri conscripsit ». E il manoscritto ha nel margine la postilla: « Composuit enim « auctor iste librum de remediis fortituorum casuum ». Ora il dialogo *C. c. f.* è dedicato appunto a Rolando e comincia: « Quum « nudiustertius plene meis meroribus fantasiae, Rolande karissime, « mea torquerent viscera » ecc. [1]. Come poteva dunque Albertino tre giorni dopo rimpiangere ancora nel *De lite* il perduto affetto di Rolando? Nè questa difficoltà si potrebbe superare, se non ammettendo che il breve capitolo di dedica del *Contra casus fortuitos* sia stato scritto piú tardi, dopo giunta la risposta riconciliativa di Rolando alla epistola mandatagli. Ed effettivamente si nota che in essa dedica appunto si parla del dialogo come di cosa scritta giorni prima (*nudiustertius*). Ovvero ancora, poiché il lungo dialogo *De lite* (piú di novanta pagine di fitto carattere gotico infarcite di tanta erudizione) non può certamente essere stato scritto tutto in una volta ma in parecchie riprese e con soste piú o meno brevi, si potrebbe credere che fra il punto ove si rimpiange l'amicizia di Rolando, che è a c. 26 *v.*, e quello dove si accenna al *Contra casus fortuitos*, che è alla pagina seguente, intercedesse un certo lasso di tempo, quanto fu necessario appunto alla composizione di quest'ultimo assai piú corto dialoghetto e fors'anche dell'epistola poetica.

Resta tuttavia ancora, ed è volgarmente noto, un fatto non conciliabile questo colla supposta persistente ostilità o freddezza

[1] Importante è questa dedica per la questione della data di morte di Rolando. Fino ad ora l'ultimo documento, che parlasse di lui vivo, era quello riprodotto dal Gennari nel suo Codice diplomatico colla data 14 giugno 1324 (Ms. della bibl. del Seminario di Padova, to. IX, p. 1641). Né piú si sapeva di lui, se non che il 5 settembre 1333 era già morto, come appare da un

di Rolando. Il giorno 2 dicembre 1315, alla vigilia della solenne laurea poetica di Albertino, Rolando proponeva nel Collegio dei giuristi ed otteneva che i gastaldi di esso collegio insieme coi giudici si recassero la dimane pomposamente alla casa del poeta e di là lo accompagnassero a suon di trombe sino al palazzo del Comune per la cerimonia. Può mai supporsi che abbia ignorato Albertino la nobile iniziativa dell' amico? O che, pur non ignorandola, non abbia voluto mitigare, se pur ancora ne aveva, il proprio corruccio? Giacché numerose, prima e dopo tal fatto, furono le occasioni in cui egli si trovò o per pubblico ufficio o per caso al fianco di Rolando; sino da quando, avevano perorato insieme presso il podestà Dino de Rossi, il maggio 1314, in favore degli esiliati ghibellini, e pochi mesi dopo s' erano incontrati insieme a Vicenza prigionieri di Cane? Né mai in tal caso si capirebbe come egli, dopo tanto lunga e irosa ostinazione, si chinasse a sollecitare primo il perdono, e quasi accusasse l' altro di averlo abbandonato, e asserisse che né all' uno né all' altro era peranco sembrato giunto il momento opportuno per la riconciliazione. Il problema dunque, per ora almeno, rimane insoluto; e ad ogni modo è certamente da cercare in altro che in Rolando il malfido amico di Albertino.

E il lungo brano autobiografico ha termine con una dichiazione, assai degna di venir considerata, circa le relazioni personali, che intercedettero e allora principalmente intercedevano fra l' autore ed il signore di Padova, quel Marsilio stesso che nel duodecimo del *De Gestis* egli doveva ritrarre a cosí foschi colori. « Quid ei cum illo qui rerum omnium sue civitatis, sorte « sic ferente, potitur? » chiede la Fortuna alla Natura, « poiché, soggiunge, ogni anima si stupisce dell' esilio di Albertino, sapendo come essi erano andati sempre perfettamente d' accordo cosi nelle pubbliche cose come nelle private ». E la Natura risponde essere veramente un assurdo che l' uno ora stia in Padova e l' altro in esilio; né Albertino aver mai temuto che essa

altro documento contenuto nello stesso manoscritto (ved. in proposito G. GIRARDI, *Rolando da Piazzola*, Padova, 1909, p. 26). Ora dunque è certo che egli era ancora vivo almeno nel 1327, poiché questa è la data che noi possiamo assegnare, come vedremo, alla composizione dei nostri due dialoghi.

Fortuna sollevasse tanto al sommo Marsilio da impedirgli di vederlo, frapponendo fra essi due delle nubi. « Del resto, conclude, se l'affetto si manifesta colle parole, Albertino non si lagna certamente delle espressioni di Marsilio verso di lui; ma ben ha ragione di lagnarsi degli atti suoi, talché la speranza ormai diminuisce e sta per abbandonarlo ». Parole importantissime queste, poiché parmi si possa per esse, con molta approssimazione, fissare la data del nostro dialogo, se si ricordi che Marsilio, recatosi a trovare a Chioggia il Mussato non molto dopo che questi, verso la metà di dicembre del 1325, vi si era condotto in esilio, gli aveva fatte calde proteste di amicizia e di favore, pure sconsigliandolo di ritornare a Padova, e per un anno ancora, al dir d'Albertino stesso, s'era ricordato dell'amico con doni e con buone promesse; ma quindi a poco a poco aveva diminuito il proprio affetto e alfine dimenticato del tutto l'esule poeta, determinando cosí nell'animo suo dapprima quello stato di incertezza dolorosa e di ansietà che in questo tratto del dialogo si rispecchia e piú tardi, perduta del tutto ogni speranza di richiamo, quella giusta irritazione, che doveva trovare sfogo nel duodecimo libro del *De Gestis*. Il che spiega perché quel libro cominci appunto col ricordo del *De lite*. Il momento psicologico dunque, da cui il *De lite* ha l'origine, va tra l'abbandono di Marsilio verso la fine del 1326 e la scrizione del duodecimo del *De Gestis* al principio del 1328; talché si può ritenere che il dialogo sia stato scritto nel 1327 e piú precisamente forse nella prima che nella seconda metà di quell'anno.

Tale il contenuto storico di questo dialogo. Pochissimi altri accenni biografici, di secondaria importanza, si possono andar qua e là spigolando; tra gli altri quello relativo alle credenze astrologiche di Albertino. È noto che egli nelle sue Storie come nei versi, seguendo la comune credenza medievale, dà larga parte nella direzione delle umane vicende all'influsso degli astri. Di apparizioni di comete e di altri fenomeni celesti sono pieni i suoi scritti; e a fra' Benedetto dei Predicatori indirizzò un'epistola in versi per chiedergli il parere intorno alle sorti predette da una nuova cometa, quantunque poi nella controrisposta egli con tutta modestia si dichiari incompetente in tale ardua materia [1]. E nel canto

[1] *Thesaurus* cit., coll. 45-46, epist. VIII e IX.

secondo del suo poemetto sull' assedio di Padova, cosí formula la propria teoria, che era poi quella volgare:

> Sidera disponunt hominum mentesque modosque
> Inspectante Deo, proprio qui singula nutu
> Corrigit, et cunctos hominum praeponderat actus [1].

È interessante dunque vedere come invece in questo nostro dialogo egli, pur non negando l' influsso celeste sulle azioni umane, neghi ogni minima fede agli astrologhi, che pretendono interpretare tale influsso e su esso predire il futuro, mentre di solito giuocano intorno alle parole e vanno tentoni. Egli cita in proposito alcuni storici esempî, tra i quali uno riferito da Antonio Bibi, cittadino padovano degno di fede, di un certo astronomo arabo che a Corrado re di Puglia malato consegnò un breve con tale ambigua profezia: « Doloribus prima noctis huius vigilia solutus equitabis « in crastinum ». E il re, che aveva sperato in un subitaneo risanamento, morí invece nella notte e all' alba fu portato in città sul suo cocchio tirato da cavalli.

Ma piú interessante ancora è sapere come, nonostante il proprio scetticismo in argomento, Albertino stesso siasi provato talvolta, piú che altro per gioco, a tale esercizio profetico, e come, pure scherzandone anzi traendone argomento a mostrare la nullità di tale scienza, egli qui narri, non senza una dissimulata compiacenza, un episodio in cui appunto la sua profezia ottenne, benché diverso dall' atteso, un avveramento. Ciò accadde al tempo della sua quarta ambasceria compiuta in sulla fine del 1311 presso Enrico VII in compagnia di Rolando da Piazzola, Giacomo degli Alvarotti ed Enrico Capodivacca, quando presso Genova moriva il 13 dicembre Margherita moglie dell' imperatore. « Profiscen- « tibus ad Henricum septimum Caesarem paduanis legatis, in « collegas iocatus in seriis, uno sero post epulas quid erat eis « in ea regia curia futurum praedicere rogatus, arreptus paulis- « per ab eis, hoc retulit [Albertinus] responsum auspicatus in « seriem... ' Corpus hoc funereum purpura contectum afferent « magna cerimoniarum candore, sub multae plebis frequentia, prin-

[1] *De Gestis* cit., col. 703.

« cipes, magnoque humabitur applausu '. Hoc refocillati responso « legati, magno cum discrimine vexarentur a Caesare, non secus « quam ipsum Caesarem mortuum autumant, pergunt paucosque « post dies in Ianua defunctae reginae corpus humandum defertur, « eodem cultu quo Mussatus ex auspicato retulerat. Videsne quam « tecta mathematicis futura, quantumque fallibilia de futuris argu- « menta mortalium ? » [1].

***

Nessun valore storico né letterario ha il secondo piú breve dialogo *Contra casus fortuitos,* che occupa le ultime quattordici carte del manoscritto e del quale possiamo sbrigarci in poche parole. Dopo un breve esordio di involuto senso filosofico, espone lo scrittore all' amico Rolando il perché del suo nuovo componimento e narra come, tre giorni innanzi, trovandosi egli nel piú profondo avvilimento al considerare la propria sorte di esule, di povero, di malaticcio, di abbandonato dagli amici, di vecchio, di inonorato, cercasse nella propria mente la consolazione a tanti mali e la forza di sopportarli, mostrandogli essa mente ogni piú saggio argomento per resistere e vincere. Talché egli viene ora fingendo un dialogo, anzi una contesa, fra il *Timore* e la *Mente*, come Seneca un giorno avea finto.

E il dialogo comincia. Il Timore esprime la prima minaccia con una sola parola: *Exulabis* e la Mente risponde: « Solertiae « causas captabo, quia remissus atque hebes iam domesticis ociis « macueeram » ; e il Timore ripete per altre trentacinque volte il suo *exulabis* e la Mente altrettante volte ribatte mostrando, in sempre ugual forma sentenziosa, i vantaggi che pur dall' esilio si possono trarre o i rimedî con che i danni possono esserne diminuiti. E allora il Timore cambia minaccia: *Sed pauper eris* e la ripete per ventisei volte, e per ventisei volte la Mente tesse le lodi della povertà. E cosí di seguito si continua, in tanti separati capitoli, la enunciazione degli altri mali: *egrotabis, amicos perdidisti, senesces, gloriam et honores amisisti, prevalent inimici*

[1] C. 39 *r.*

tui, carceraberis e via dicendo, ripetuti ciascuno un numero variabile di volte e altrettante ribattuti; ultimo il *morieris*, che chiude il dialogo colla fede in una vita futura ed in un premio celeste.

Nulla, come si vede, di piú prolisso e di piú fastidioso per noi moderni di questa esercitazione medievalmente litaniosa, in cui non un accenno si trova che interessi al critico o allo storico. Solo nel capitoletto *ignobilis es* l'autore dice di se stesso queste poche parole: « Quod patriciis aut candidatis natus non « sim, me ignobilem vocitas, o false nobilitatis assertor, uti sub « illis virtus fuerit intellecta vocabulis; vanas equidem voces ple- « beia opinione persequeris. Nec idcirco me ignobilem fatear, si « virtute nituerim ». Con che una volta ancora egli conferma la propria origine plebea.

Come Albertino stesso avverte, il componimento è imitato da un noto *excerptum* di Seneca [1] che è esso pure diviso in tanti capitoletti quanti i timori che sogliono opprimere l'anima umana, ma che comincia da quello con cui il nostro finisce: *morieris*. Il dialogo di Seneca piacque assai agli uomini del Medio Evo, che trovavano in esso una certa rispondenza colla meditazione e speculazione ascetica loro familiare. Ultimo lo imitò, svolgendolo a forma letteraria piú ampia e piú complessa, ma pur conservandone lo schema generale, Francesco Petrarca nel suo *De remediis utriusque Fortunae*. Né, forse, al Petrarca stesso erano rimasti ignoti questi due scritti di Albertino. A ciò credere mi indurrebbe il fatto che, in una sua lettera a Mainardo Accurzio (Olimpo), egli, parlando dello stato di Padova sotto Jacopo da Carrara e tessendone le lodi mostra di ricordarsi quasi testualmente della frase già usata da Albertino nel *De lite* per lodare il principato di Marsilio e da noi piú sopra citata: *Sub quo [Jacopo] civitas illa, nunc multorum serie laborum fessa, respirat* [2]. Nulla dunque

[1] L'*excerptum* di Seneca, che nella edizione delle opere curata dall'HAASE (Lipsia, 1886) occupa le pagine 446-457 del vol. III, è un estratto, conservato in piú mss. del libro *Ad Gallionem De remediis fortuitorum*. Pare, del resto, che in esso siano entrate anche aggiunte posteriori. Se ne occupò anche A. HORTIS, in *Archeogr. Triestino*, N. S., VI, 267.

[2] *Famil.*, VIII, 5.

di improbabile che dall'esempio del Mussato abbia preso la prima spinta il Petrarca a scrivere il *De remediis*.

Per la vita politica e letteraria del Mussato, il *Contra casus* non ha altro pregio che quello di mostrarci un particolare momento del suo spirito depresso dall'esilio e ricercante nella sapienza e nella fede ogni sua consolazione. Il che tuttavia giova sempre piú a lumeggiare la nobile figura di questo grande padovano [1].

ANDREA MOSCHETTI

---

[1] Non dispiacerà agli studiosi sapere che intorno ad Albertino Mussato ed alle sue opere sta da tempo alacremente lavorando un volenteroso e intelligente allievo della Università padovana, il sig. Manlio Dazzi, il quale potrà cosi forse, anche sul particolare argomento di queste due operette, aggiungere alcunché a quanto venne a noi fatto di osservare.

De lite inter Naturam et Fortunam.

(Ms. s. n. della bibliot. Civ. di Padova).

c. 21 *r.*: Natura..... Accipe regem asiae quaestum per ora mei senecae super troadis lamentatione tragoedi: Quicumque regno fidit et magna potens dominatur aula nec leves metuit deos animumque rebus credulum laetis dedit, me videat et te, troia; nonumquam tulit documenta sors maiora quam fragili loco starent superbi. Columen eversum cecidit pollentis asiae et caetera ne te causam unam tantae stragis feceris, o fortuna, quae, me fundante angenteque, ab antiquis illo assaraco, dardanoque longo multoque opere creverat meis iustis causis meis resolutionibus occubuit, o fortuna. Et hoc est quod in huius nostre litis initio dixi, produco, formo sub meae compendio potestatis. Et si tua venia applicare nova veteribus paulo prolixiore sermone non nimis fastidita substuleris, patavinae civitatis [in margine: *Incipit hic tractare de padua*] (c. 21 *v.*) trans heridanum arctoo sub climate digna civium populique eius supliciis merita ad huius nostre materie indaginem me ipsa nostra iuste inferente subiungam.

Fortuna. Heccine altera illa troia est, que anthenore profugo condita secus mare venetum timavo ambita fluvio cis montes tam longa pace sedet euganeos?

Natura. Est, et tam diu divinis [fuit adiuta] subsidiis quam diu in se ipsam [non] furit intestinis infecta flagitiis.

Fortuna. Miseret me eius. Quam bene faustam plurimis meis, ultra ea que sibi et tu natura fecunda condonaveras, placida confoveram! Audire iuvat in que flagitia utrique nostrum ingrata conciderit.

Natura. Dixerisne tu quod aversarum rerum suarum, quas hac tempestate perpessa est, causa fueris, o fortuna, cum nonnulli civium de te querelas effu(n)derint?

Fortuna. Nequaquam dixerim, nec obfuerim communitati in quam nichil omnino infestum intul(l)i; cum nonnullo vero singularium, ut me agnosceret paulisper, adactis asperitatibus lusi [1].

Natura. Mirum fortuna quam bene fausta, ut dixi, civitas, quanta laude [2] meis doctata muneribus, quam frugi, quam fertilis, quam salubri celo, quam sinceris gaudet elementis a stirpe, ut bene nosti, genus antiquum troicum.

[1] Il testo ha *luxi*.

[2] Come osservammo piú addietro, sembra lezione piú corretta quella del testo bandiniano: *quam laute*.

FORTUNA. Et nobile.

NATURA. Consobrinum romanorum nec impar origine.

FORTUNA. Certum est.

NATURA. Colericum genus hominum, complexione laudabili, quietum, tractabil(l)e, liberale, donec meis tuisque foti atque dilatati incrementis ad statum mundane felicitatis eveniunt.

FORTUNA. Complexio hec celebris vitaque laudanda nituerant [1].

NATURA. Audi incredibil(l)e : pol(l)itia horum hiis modestiis hiis sobrietatibus ferme semper ad quadringentesimum [2] fertur annum [3]. Quante transgressa, cum pingui statu habundaverit! In luxus, avaritias, fenora, insolentias, scurrilitates, intestinas invidias et vitia omnia discurrunt ; coherentium civitatum, quarum hac etate prima (c. 22 *r.*) amicitias, societates amore et beneficiis sibi quesierant, vilipensores sunt, timeri quam amari malentes: ex quo (h)odia, simultates cum finitimis facile conquirunt, feda in sinu urbis labes falsorum testium [et] instrumentorum, et criminationum fora atriaque iurisditialia occupant. Comunitas hec, hi(i)s corupta crassantiis, ad oligariciam transit, pingui [4] populo insignes sequente, plebe oppressa. Et si quando, ut nonnumquam obtingit, invidia [5] simultatibusque maiorum plebs efferatur ad democratiam, adeo superbe dominatur ut pene intollerabil(l)is sit; verum ea respublica per preteritorum eventuum consequentias numquam, plebe dominante, cor[r]upta est aut nacta tiran[n]idem, sed semper ultimatur factione maiorum. Ubi in huius etatis sede circiter vigesimum annum lapsivitum est, ad letalem morbum pariter ventum est, nec ultra se se patitur quin, primo alicuius externi belli tumultu seu cum finitimis seu precipue adventantibus alamannorum seu gallorum regibus, in se ipsam divisa (h)odiis intestinis certatim dominum sibi adsistat. Hoc genus, huius natura, hii mores, quibus per alterna tempora nec meliores nec deteriores reperiantur!

FORTUNA. Meliores semper, si tenues intelligo, dum ante dillatationem juventa quadam coaluntur; opibus autem superbiisque auctis, una cum virtute senescente senescunt, simulque et interimunt policiam.

NATURA. Equidem.

FORTUNA. Patres horum, hiis sic imparibus incedentes viis, ecerinum de romano, neronis feritate similimum, sibi a[t]traxere, qui strages in eternum memorabiles inferens fere eos, ut stirps non revivisceret, delevit. Nonne?

NATURA. Rite.

FORTUNA. Et digne.

NATURA. Et dignissime.

FORTUNA. Et brevi horum novas calamitates, quas promeritas singuli

[1] Il ms. ha *nideterant*, parola priva di ogni significato.

[2] Il ms. ha *quadragesimum*, errore che facilmente si corregge, come già avvertimmo, per mezzo del testo Bandiniano.

[3] Il ms. ha un punto ammirativo, che sembraci superfluo.

[4] Il ms. ha *pingi*.

[5] Il ms. ha *invida*.

per ytaliam totam clamitant, ut sic precipites et sublimi fastigio in exterminium exitiali quadam costernatione ceciderint [1].

NATURA. Ad hanc morbosam etatem, qua omnibus grassabantur vitiis, devoluti, (c. 22 *v.*) ut quemadmodum pleni opibus meis tuisque voluptatibus sic pleni lasciviarum et facinorum insolescerent, oportunus et uti adeo et me ipsa dimissus henricus caesar septimus in Italiam descendit, quem, primo aspernantes, multi frust[r]ati diffugiis nec accepturi pariturique nec in dies fidelitates dilaturi, ipsi sibi quid agerent nescii, co[l]lusere [2]; sic intestinae dissensiones seditionesque viscera comunitatis vorabant! dum, post accepta damna ingentia, vicentiamque sibi parentem perditam, grandi heredato regi paruere, quem paulo post, dum in tusciam migrasset, contemptui habitum exacuere; cum canegrandi bellum, indiscreto ordine furore ducente, nichil mature consultationis pensi habentes, iniere; iactantiis obstentationibusque magnarum opum, grandium apparatuum effusionibus agebantur; represso intra sua moenia canegrandi, municipia, colonias maiore suo quam hostium damno vastabant, - dum illos canisgrandis, vir fortissimus, consulto omnia agens, cum contubernalibus, qui gnari bellorum erant, captata oportunitate mirabili, stolidos pal[l]antesque secus vicentiae suburbana, fudit, cepit, fugavit, pene cum astatis milibus quatuor quingentis confligens et populum numerosum; paceque item facta rescissaque, suscitato rursus bello, per seditionem montis castrum amisit, quod urbem patavi omnemque ambitum circumspicit. Hos infelices patavos canisgrandis intra moenia civitatis arcuit, vastans, urens, subsistentia quaeque consumens, vixque defensis a frequenti canisgrandis incursu moenibus, intromissis extorribus paduanis, data pro libito eius pace, discessit. Continuoque nec clades ulla fortior quam que saucios, utrinque acceptarum contumeliarum memores, cives invasit, ut, concito tumultu, nonnullos ex se urbe pellerent, (c. 23 *r.*), rem publicam in eam corruptionem inducerent ut, omni clauso iuditio [3], potentiae cederet singulorum, et demum [4], formidine pervigilis canisgrandis, cui si qua sors potiendae urbis optulisset nec assiduitas nec voluntas deerat, novum instansque irrepsit comunitati, quadam repente suborta opinione, consilium dominum ex suo sinu unumquemque sibi deligere, qui urbe potiatur, defendat, regat suo nutu, suo fretus imperio. Idque effectus est et in hunc statum angustata respirat.

FORTUNA. Audio videoque ubi super harum subversione civitatum tuum defigis intentum. Tu ista corpora seu collegia civitatum ad humani corporis dispositionem confers, quod sic producantur, procedant et consumentur per tue generationis et corruptionis ordines ut ipsa corpora humana, sic, te auctore, iuvenescant et floreant, sic denique deterant et intereant, quodque

[1] A questo periodo manca il verbo principale, né sappiamo come ragionevolmente supplirlo.

[2] Il ms. ha *colluxere*.

[3] Il ms. ha *iustitio*.

[4] Il ms. ha *dum*, che guasta ogni costruzione grammaticale.

haec illis a tuae operae augmento et consumptione rationabili et non fortuita occasione contingat.

NATURA. Lucide intellexisti.

. . . . . .

c. 24 *r.* : NATURA. Circa singularia forte ne negem et tu intervenisse potueris. Et dic, age sursum, te dixisse ! Nec recolo quod cum nonnullo singularium patavorum, ut te lucidius agnosceret, confessa sis lusisse paulisper; quisnam ille est et qualiter ei allusisse te dixeris.

FORTUNA. Ne illum [in margine : *Hic auctor dicit de se ipso*] nominem, ne forte nimis suis laudibus licenter exultet, unus erat adhuc spirans in populo patavino, tuis doctatus competentibus natura muneribus. Huius obsequiis, diligentiis, sed nequaquam consiliis illa freta comunitas, pluribus in casibus illum secuta, concidisse non poterat, tanta viro huic tu natura, me fulciente, contuleras. Quod, ad principem missus, libertates urbis, vincentiam ancillam ab eo rege nactus erat et quicquid ipse petierat ; ad patriam ingratam, stolidam, morbosam rediit, suasit, consuluit, nequacquam cum insana gente perfecit inauditus increditus.

NATURA. Proh ! Et sic fuisse memini in suo lectulo jacente michi hec deflesse contestor. Scio quis ille est ; palam est. Cepta prosequere.

FORTUNA. Triumphante rege, cremona ei reddita, dum ob hunc conceptum ad hanc paduam delendam intenderet, tunc in ea civitate luctus et meror ac stridor dentium, (c. 24 *v.*) nulla tutelle spes mentecapte genti, instabili, inconsulte, tunc spolia opesque intenta solis inferre navigiis, omnis expes in sui facultate remedii.

NATURA. Verum.

FORTUNA. Cum veniam ab rege per fratres frustra te[m]ptasset impetrare, minores inexauditique redissent, ad hunc virum se retulere et nonnullis lacrimis se non derelinqui, patrie misereri, ad regem redeat, obsecret, adoret, quascumque opes singulares et publicas, dum urbs sola consistat, impendat. Rediit, pro patria etiam ab irato rege mori non exitans. Stratus ante tribunal, gentem patavam, quibus potuit suffugiis, excusavit, in pedes cesaris lacrimas fudit, mansuetum regem augustamque secus illum sedentem pietate convertit.

NATURA. Sed et me et te faventibus.

FORTUNA. Verum [1].

NATURA. Perge ad reliqua, quia nec hec mundo nota quisquam detractet.

FORTUNA. Libertates urbis pristinas quesivit ad tempus atque optinuit, vicentiam eodem suscepturus indulto, nisi quia iam ad regem et imperium se, fide data, contulerat.

NATURA. Mirum quanta fuerit ei liberalitate munificus.

FORTUNA. Et averso canegrande et contendentibus de imperii factione principibus !

[1] Il ms. ha *veram*.

NATURA. Et mirum quanta procacitate quibusque ausibus ipsum canemgrandem et albovinum fratrem adstantesque ac circumlatrantes vicentinos semper indefecta virtute contuderit.

FORTUNA. Perquam mirabile.

NATURA. Procede quia audire iuvat; nam ingrate civitatis profectus piget, sed viri huius virtus adtenditur.

FORTUNA. Civitas obviam adventanti effunditur; excipitur, obsculatur, iambitur, amplectitur, in senatu magnis a[p]plauxibus et pro contione laudatur; per vicos plebs lapsata tripudiat; promissum aes [1] cesari ut que restant sint salva profunditur; tollitur ad celum viri fidelitas, solertia, gratie amplitudo. Post non multum intervalum vicentia canigrandi regenda traditur, adiecto ut fidelibus paduanis amicitiam servet, fundos et predia sua que intra (c. 25 *r.*) eos fines possidebant utenda fruenda consentiat, fluvium bachilionis qui paduam ambit fluere sinat. Idque canisgrandis paduanos magna supplex mansuetudine spondet; sed continuo acta in furore omnis cum plebe nobilitas, quia manus formidabilis, rex, in tusciam secesserat, detestatur, effigies aquilarum destruit, ad bellum cum canegrande, proclamante vixque mer[r]ore insaniente hoc viro, prolabitur. Sicque ad hoc dignum ex(c)itium [2], quod seriosius esplicuisti, huius lapsive et instabilis gentis vesania immo insania ventus est.

NATURA. Virum hunc, o seva, ut superius tetigisti, tua acerba aliqua animaversione rotasti an?

FORTUNA. Dixi, lusi [3].

NATURA. Puto non bono forte ludo, quia indignos persepe percutis improvisos.

FORTUNA. Numquam.

NATURA. Sic videtur.

FORTUNA. Sed non est.

NATURA. Quid enim mali egit iste, de cuius prestantia, magnanimitate et virtute utraque convenimus.

FORTUNA. Nonne dixi supra: ut me lucidius agnosceret, lusi?

NATURA. Ita.

FORTUNA. Putasne me semper obesse, cum ferio?

NATURA. Quidni videtur?

FORTUNA. Sepe blanda noceo et irata proficio.

NATURA. Nec quidem malum passi bonum censent [4].

FORTUNA. In suo uniuscuiusque facto censura iusta non est.

NATURA. Amisit ne quidquam propter quod in eum forsan animaverteris?

[1] Il m. talvolta usa il dittongo *ae*, talvolta l'*e* semplice; in questo caso: *es*.

[2] Il ms. ha *excitium*, senza segni di abbreviazione; sono incerto se debba leggersi per *exitium* ovvero per *exercitium*, come alla pagina seguente, dove però sopra la *x* trovasi il segno abbreviativo.

[3] Il ms., come sopra e piú innanzi, *luxi*.

[4] Il ms. ha, per omissione dell'abbreviatura, *cesent*.

FORTUNA. Non animaverti nec in eo sevum quidquam intuli, sed ad ea que ipse facturus erat eum compuli.

NATURA. Ad quid?

FORTUNA. Migrandum illi erat ab impiis.

NATURA. Verum, sed agnovitne? Ex postiacto tamen vero actu fluctuavit.

FORTUNA. Cur sic?

NATURA. Vitio nature non animi.

FORTUNA. Meo?

NATURA. Tuo.

FORTUNA. Meo cur?

NATURA. Quia pulsato corpori animus compatitur.

. . . . . .

c. 25 *v.*: FORTUNA.... Et scisne an de me querelas fuderit, o natura?

NATURA. Scio et vociferatus.

FORTUNA. Quid in me suis yatibus panditur?

NATURA. Quod a lare proprio ad insulam eum depuleris.

FORTUNA. Afficitur ne?

NATURA. Non ulla sui causa, ut ait, sui semper securus.

FORTUNA. De quo conqueritur?

NATURA. Destitutam suam tutela rempublicam, quam domi militieque substulerat multo ere, dispendiis, sanguine suo, quem per tredecim vulnera in certamine fuderat, perditas operas noturnasque vigilias deflet, quam quidem rempublicam fidei puritate et cultus assiduitate defenderat.

FORTUNA. Aliud deflet?

NATURA. Angit illum duplex ab cordis eius radice mordacitas nonnullorum obtrectatorum, gloria de sui status rotatione [1] gaudentium, quos nulla umquam offensa nulla contumelia sed sola eminentie sui status invidia de a[c]cepto laudatoque suo in rempublicam exercitio deque sue prosperitatis amplitudine vorabat; itemque dem[o]erentium atque contristantium [2] necessariorum per urbis penetralia dolore tabescentium, qui assidue precipitio sue concussionis illacrimant. Horum duorum generum obtrectantium alterum, arrogans et insolens fidutia sue absentie, famam eius mendaciorum et falsarum criminationum iniectione dilacerat, alterum, contrahiscere impotens, obtuta [3] tenet ora, compressis taciturnitate relatibus, et de urbis carentia et de distantia a se, amici caritate, gemescit.

FORTUNA. De me sermonem pro(h)ycit?

NATURA. Plerumque interserit in sui expressione me(r)roris te totam omnino non a se discessisse fortunam, quod in bonorum et gravium, qui in urbe sunt, se persistere laude et comendatione confidit, (c. 26 *r.*) quorum tacitos pro se eiulatus exaudire visus a longe, rore interne cuiusdam exul-

[1] Il ms. ha *roratione*.

[2] Il ms. ha *contristatium* senza segno di abbreviazione.

[3] Il ms. ha *obtatu*.

tationis illacrimat. Illos in testes sue innocentie, si mentem si manus suas in rempublicam in privatos umquam pollutas habuerit, si ad aliud quam ad comune bonum, spretis insignium potentiis, conatus suos et opera sue officiositatis [1], extendit.

FORTUNA. Mirum nisi sic illum me(r)ror hebetaverit ut ab hiis, que de eo utraque diximus, vigorem superante mendaci[i] acerbitate, discesserit, ut proferat aut dicat ut ab eo totaliter aliena discesserim et quod in eum non tota semper et usquequaque concesserim. Nam et, ut nonnisi vera profitear, mea semper munera tuis in ipsius confocilatione promiscui et in quo a primis natalibus illi parca fueras mea largitione supleverim.

NATURA. Quid?

FORTUNA. Scis bene quod paululum obscuro et ignobili patre natus s(c)it.

NATURA. Scio.

FORTUNA. Eum ante sedem bonifatii pape octavi et henrici caesaris se(m)ptimi tribunalia extuli et semper cum terre sue principibus colocavi.

NATURA. Certe sic, sed a me aptum natumque.

FORTUNA. Exsto.

NATURA. Procede quia sine te nunquam michi quidquam gratificandum velis. Fui ego causa eorum que dicere paras.

FORTUNA. Immo ego, in hoc tanto quod dicere gestio.

NATURA. Dic, quia ex iam dictis liquescet.

FORTUNA. Nobilitavi illum cesaris benefitio.

NATURA. Qualiter? Et primo die posuistine in eius [h]ore verbum ingenuum quod ante ipsum cesarem protulit?

FORTUNA. Quale?

NATURA. Quod, cum ut quidquam a se peteret cesar edixisset: nobilitari, inquit, a te, cesar, reliquorum omnium dives.

FORTUNA. Egregium verbum et vere ingenuum et bono viro dignum.

NATURA. Dic ultra quid ei, quod ad rem hanc pertineat, contulisti.

FORTUNA. Effeci ut indulto cesaris titulum pulcre nobilitatis accepit et affui ipsa viso [2] et sigilato cirographo.

NATURA. Collati indulti seu privilegii meministi?

FORTUNA. Memini quod in eternum servat imperii memoriale (c. 26 *v.*) registrum.

NATURA. Sed ede paululum de tenore.

FORTUNA. Clavigerium aule regie constituit aliudque grandius et utilius in sua urbe concessit, quod, quia invidiosum nimis erat, hucusque, imperio paduam non regente, substinuit.

NATURA. Utra nostrum in hac ipsius exaltatione valentior, an ego que a nativitate ad virtutem dispositum sic animum coaptavi, an tu que, in largitione tuorum, que ab extra sunt, bonorum, placida contulisti?

FORTUNA. Utraque satis fecimus.

[1] Manca il verbo dipendente dal secondo *si*.

[2] Il ms., per errore, *visio*.

NATURA. In hoc amicorum comertio de me et te pariter vir iste conqueritur. Scis ne?

FORTUNA. Quid tibi obicit?

NATURA. Quod unum abstulerim quem a se, versis in me naturam moribus, inseparabilem existimaverat.

FORTUNA. Longo se invicem dilexerant.

NATURA. Modius salis pari victu vel esus erat vel pars quota restiterat.

FORTUNA. Quid ais?

NATURA. Ita est.

FORTUNA. Hoc tam diu servatum [1] fedus quavis [2] presumpta saltem causa solutum est?

NATURA. Nec visa nec sumpta.

FORTUNA. Pape! Nonne, quia humanum est, dispari quandoque aliqua aversione commoti sunt?

NATURA. Infinite; sed utrique intempesta visa semper hora concordie.

FORTUNA. Signa ingentia, sic ustum metalum nobilem in ea[m]dem puritatem redit.

NATURA. Verum.

FORTUNA. Si tui iuris erat horum duum amicitia, quod dicere velis virtute simul obligatos, de illius alterius secessione quid dicis?

NATURA. Humane mentis intima quis umquam norit, nisi qui eam corporis claustro reposuerit deus?

FORTUNA. Verum; sed quid coniectas ut ne illa extincta vel sopita sit?

NATURA. Vix extinctam putem; sic inveteratam, sic unitam, sic conformem. Puto tamen quod, egra et impotens aversus eurippum extuantium procellarum, in se se resideat anchorisque inhereat.

FORTUNA. Possibile. Sed de me is [3], quod sic a se discesserim, commotus obloquitur?

NATURA. Boetio, Nasoni et reliquis plurimisque iam dudum praedicentibus tecum semper (h)ituros praevisus agnoverat; de horum si quidem (c. 27 *r.*) tuorum inconstantiis nulla sapientium lingua siluerat. Dixerat egregius ille Boetius: amicorum tibi fidelium mentes hec aspera hec orribilis fortuna detexit; descendens suos abstulit, tuos reliquit. Quod idem Naso in relegatione precinerat: vix duo tresve michi de tot superestis amici; cetera fortune non mea turba fuit.

FORTUNA. Si novi virum, puto non pigeat quod quae previdens existimaverat in experimento didicerit.

NATURA. Certum [4] est.

FORTUNA. Sed quid ei cum illo qui rerum omnium sue civitatis, sorte

[1] Il ms. ha, per errore, *servatam*.

[2] Il ms., per errore, *quamvis*.

[3] Il ms. ha, tutto unito, *meis*.

[4] Il ms. ha *certus*.

sic ferente, potitur? Omnis stupet anima, que in rebus tam publicis quam in privatis illos semper in eodem velle ac in eodem nolle cognoverat.

NATURA. Et cum sic fuerit et apud omnes quod alter in urbe adsit alter absit simile monstri est.

FORTUNA. Quid iste noster de illo esse op(p)inatur?

NATURA. Nonnumquam orruit ne sor[s] illa sic illum in altum extulerit ut ipsum, interiecta nube, non videat.

FORTUNA. Nimirum.

NATURA. Sed ore solet affectus cordis agnosci, sed, ut audio, de oris illius prolatione non queritur, numquam eo aversus quemquam reticente quod diligit.

FORTUNA. Quidquam est?

NATURA. Sed actu se aperit dolere, si leditur.

FORTUNA. Immo obstat et obsistendum curat.

NATURA. Spes residet, autupnat spei locum deferre [1].

FORTUNA. Dic, age, quid de me in hiis anfractibus in universo refert?

NATURA. In te et de te praestat immobilis; quanto magis circumfertur mediis in vexationibus, ridet. In casus tuos fortuitos non tamen tibi sed eterne posteritati victoriam parat; clipeis virtutum propulsandos eos nudius-tertius stilo mediocri conscripsit. [In margine: *Composuit enim auctor iste librum de remediis fortuitorum casuum*].

---

[1] Il ms. ha *defere*.

Di alcune note varietà dell'*i* in latino

Il professor Vincenzo Crescini — mi piace di chiamarlo cosí, col suo titolo, solennemente, in questo volume commemorativo, a commemorare per parte mia ch'io ebbi in lui il primo maestro (ed egli ebbe in me il primo discepolo) negli studî romanzi — avrebbe potuto, senza pretendere troppo, aspettarsi da me, come contributo alla *Miscellanea* a lui dedicata, un articolo un poco piú importante di questi appunti di scuola. Ma io ho voluto espressamente scegliere qualche cosa che si riferisse agli studî del latino popolare, per alludere in un modo qualsiasi, giacché forse altri non vi avranno alluso, alle ricerche accurate e dotte ch'egli ha fatto anche in questo territorio, e hanno messo capo ad un libretto che sta diventando un libro: *L'origine della lingua italiana*. Non lo conoscete? Naturalmente; ma facciamo insieme l'augurio che si possa presto conoscerlo tutti.

1. La mia noterella si riferisce, come è facile imaginare, ai due o tre *i* di cui parlano i grammatici latini, e di cui hanno tanto parlato i filologi moderni, che omai non resta se non spigolare qualche svista o dimenticanza nelle loro stesse parole. Chi non conosce, se non direttamente dai grammatici, almeno dai romanisti, il cosiddetto suono intermedio fra *u* ed *i*, di *maxumus* ecc.? Pare che poi si estendesse: l'*Appendix Probi* condanna *vyr, vyrgo,*

vyrga, crysta, dove l'*y* rappresenta appunto cotesto suono; e, a tacer d'altri, Prisciano, come è noto, ci dà due preziose notizie: che dopo un *v* l'*i* breve si alterava sempre cosí (veramente egli si sforza di determinare: quando segua un *d, m, r, t, x,* es. *video, vim,* ecc.), e che si pronunciava come l'*y* greco: « sonum y « graecae videtur habere » (si vedano i passi già nel *Vokalismus* dello Schuchardt, II, 218 sgg.). Di qui latinisti e romanisti deducono di solito che fosse un *ü,* affilatosi bensí assai presto, in modo da non esser molto lontano da *i,* come gli stessi grammatici informano; e forse affatto isolata è rimasta la mia affermazione (in apparenza cosí ragionevole) che, se i grammatici descrivono il suono come intermedio fra *u* breve ed *i* breve (il che è quanto dire fra *o* chiuso ed *e* chiuso), non potevano intendere che di una specie di *ö.*

Fra le ragioni che, difendendo questo modo di vedere, esposi, molti anni fa, nelle mie *Noterelle di Fonologia latina* [1], era che un *ü* avrebbe potuto dare in romanzo *u,* oppure, quando fosse molto affilato, uno schietto *i,* ma non già l'*e* chiuso di *vergine*; un *ö* invece doveva oscillare ne' suoi riflessi, a seconda che pendesse piú o meno verso *e,* tra *vorgine* e proprio codesto *vergine,* romanzo e italiano. Caso mai, dove avrebbe potuto sorgere un vero *ü*? Tra lo schietto *u* e lo schietto *i,* ossia dunque come suono intermedio fra ū e ī. È mai esistito in latino nulla di simile? Io non pretendo di citare un esempio sicuro, ma se non altro a modo di timida congettura, metto innanzi, come indizio di un tale *ü* (di ben altri indizî si contentano di solito, purtroppo, quelli che fanno spogli di latino volgare!), il noto *prüm(u)* dell'Alta Italia, che ha un valido sostegno nell'it. arc. *promaio,* e, con esso, pare supponga un 'prūmu'. L'ī sarebbe divenuto *ü* nelle medesime condizioni a un dipresso nelle quali ĭ diveniva *ö*: confrontiamo all'ingrosso *crysta.* Ad altre tentazioni indurrebbe la coppia 'stūpila' per 'stīpula' (o 'stūmilus' per 'stĭmulus'), e 'fūbila' (nelle *Glosse, adfubulare*) per 'fībula'; ma non oso contrastare alle opinioni correnti: e poi, senza dubbio, la saldezza dell'*u* di *stu-*

[1] Negli *Studi italiani di Filologia classica* del VITELLI, vol. I, pp. 385-441.

pila e *stumilus* mette in sospetto [1]. Quantunque io non creda affatto al metodo di chi tratta gli scarsi resti di latino parlato come se di tale strato idiomatico avesse una cognizione perfetta. La prudenza non è mai troppa ed anzi ho già detto che gli studiosi del latino volgare, forse specialmente se non romanisti, in genere ne difettano piú che non ne abbondino; ma che di un dato fenomeno volgare non siano rimasti se non uno o due esempî, può maravigliarsene soltanto chi non pensa che anche durante tutto il medio evo il latino classico, cioè scritto, scolastico, non fece che riassimilare a se stesso, che rilatinizzare le nuove lingue, sottraendo giorno per giorno terreno ai riflessi dello schietto latino parlato [2].

A chi consideri come un *ö* il suono intermedio *u/i* del latino sembra opporsi la recisa affermazione di Prisciano che esso equivaleva ad *y* greco; con la quale dovrebbe confrontarsene un'altra piú antica, di Mario Vittorino (citata, per es., e discussa dal

[1] Solo per memoria noto che lo SCHUCHARDT, *Vok.*, II, 224, citava la grafia *gybbus* come intermedia fra *gibbus* e *gubbus*.

[2] Mi si permetta una noticina di carattere personale. Il mio vecchio lavoro *Del passaggio di V in B e di certe perturbazioni delle leggi fonetiche nel latino volgare*, in *Romania*, XXVII, p. 177 sgg., essendo rimasto interrotto, non ne fu interpretato bene il titolo. Debbo dire che la parte che riguarda il *v* e il *b* è in esso completa, e l'articolo sta dunque interamente da sé; da trattare rimaneva la seconda parte, *di certe perturbazioni* ecc., dove io non avrei parlato piú di *b* e di *v*, ma pur intendevo indirettamente sostenere la mia tesi, mostrando che col latino volgare è fuori di luogo parlar di leggi fonetiche e che gli esempî non possono essere se non sporadici, perché in certo modo (come ho detto ora nel testo) esso continuò ad essere riassorbito dai primi tempi fino ai piú tardi (si pensi al Rinascimento!) dal latino letterario. Avrei dunque esaminato un certo numero di fenomeni, per es. lo scadimento del *c* in *fagere plagitu*, che l'Horning aveva negato in nome delle leggi fonetiche. L'interruzione del mio studio si dovette alla copia e varietà e, diciamo propriamente, soverchia dispersione del materiale da raccogliere e ordinare; poi, anche ad altri motivi; ma non già, come pare si sia supposto, all'aver io concepito gravi dubbî sulla mia tesi del *v* e del *b*. Eppure forse questa supposizione ha fatto danno anche alle parti piú sicure del mio scritto; tantoché si può vedere un uomo come il Grandgent ripetere ancora, nel suo ottimo libretto, *An Introduction to Vulgar Latin*, Boston, 1908 (traduzione italiana, Milano, 1914), al § 316, la vecchia superficialissima asserzione che lo scambio del *b* e del *v* iniziale nelle iscrizioni fu soltanto o quasi soltanto grafico!

Lindsay, *Latin Language*, cap. II, § 16, p. 29), che però io giudico poco chiara o, insomma, meno sicura. Diciamo dunque una parola intorno ai rappresentanti latini dell'ʊ, i quali, del resto, dovrebbero ad ogni modo aver la loro parte in questo discorsetto sugli *i*. L'*Appendix Probi*, tra i riflessi scorretti dell'ʊ, ricorda e gli *u* di *tumum, murta, Marsuas, clamus, purpureticum*, e gli *i* di *amiddula, girus*. Che cosa significa ciò? Possono essere tutti gli *u*, anche quelli di *Marsuas* e *clamus*, ereditati dal periodo arcaico in cui si diceva *Burrus* per *Pyrrhus*? È, mi pare, evidente, che almeno *Marsuas, clamus* sono particolarità, errori, poniamo pure errori grafici, di contemporanei del grammatico, e che dunque anche allora l'ʊ poteva essere percepito o reso con *u*, benché piú comune fosse il renderlo con *i*. Oppure diciamo cosí: le persone colte tendevano a pronunciar l'ʊ — ristringiamoci per il momento all'ʊ breve — come *ü* breve, forse anche in vocaboli entrati molto presto, dove l'*u* popolare, antico, era ben saldo; e comunque vi riuscissero, questo è certo che il popolo, o la pronuncia meno accurata oscillava, nel rendere l'*y* (breve) della scuola e dei raffinatissimi, tra due estremi, che son rappresentati con l'ŭ e con l'ĭ. Può essere che 'tŭmum' per *thymum* fosse in latino assai antico; ma non mi pare inverosimile che potesse sorgere dalla pronuncia letteraria *tymum* (*y* breve) anche piuttosto tardi. Certo è poi viceversa che quest'*y* breve o in certe circostanze, o da certe persone, o a certe orecchie pareva piú affilato, e ne nasceva di frequente ĭ, l'*i* di *amiddula*.

Notiamo che qui ritorna press'a poco la storia del suono intermedio *u*/*i*, che da *u* andò sempre piú volgendo verso *i*, e che da ultimo fu di solito scritto con *i*, senza che però rimanesse escluso, specialmente dalla grafia, l'*u*. E qui pure si tratta di un *u* e di un *i* che sono aperti, che sono cioè veramente un *o* e un *e*, cosicché il loro comune punto di partenza non potrebbe essere che *ö*. Ma quando l'ʊ era lungo, che cosa si aveva in latino? Ecco, l'oscillazione si mostra allora tra un 'gūrus' e un 'gīrus', cioè tra un ū e un ī [1], e si partiva dunque, a quanto

[1] Per la storia e popolarità di *gyrus girus* (nell'*Appendix*, 28, «*gyrus* non *gyrus*», certo erroneamente il secondo, invece di *girus*), si può vedere

pare, da un vero *ü* (lungo)! Io domando: è possibile, dopo ciò, credere che la pronuncia latina dell'υ breve e dell'υ lungo fosse omogenea? Senza dire, che se i romani fra i due tipi non avessero percepito che una differenza di quantità, si sarebbero moltiplicate, se non subito, piú tardi le confusioni.

Vorrei concludere che la storia dell'υ greco fu, almeno dopo un certo tempo, quella stessa del suono *u*/*i*; che quello, cioè, si confuse insieme con questo, o, anzi, ad esprimere il primo non si trovò di meglio che adottare il secondo, in modo che ad entrambi spettano le medesime oscillazioni e vicende grafiche (arcaistici sono, per es., come *maxumus* ecc., gli *olumpicus, Libuca, tumpanum* del Digesto fiorentino); che, infine, la vocale breve ebbe pronuncia diversa dalla lunga, e se questa fu veramente un suono del tipo *ü*, quella fu del tipo *ö*. Ma probabilmente né l'uno né l'altro rendevano bene quella deliziosa lettera che, secondo Quintiliano, e secondo lo snobismo dei grecizzanti latini, era il greco υ.

Merita qualche osservazione il fatto che si tentò di introdurre una grafia speciale per il riflesso dell'υ lungo, il vecchio *oe*. Lo Schuchardt, che di quest'*oe* ha raccolto gli esempî (*Vok.*. II, 278 sgg.), nega che ci fosse l'intenzione che diciamo. Egli lo nega contro il Ritschl, il quale per il primo (non so se anche per l'ultimo) mise innanzi questa supposizione; ma, posto pure che nei particolari il Ritschl abbia torto, nell'idea principale gli esempî, che sono piú numerosi e caratteristici per la lunga, parrebbero dargli ragione: *goerus* giro, *moesia, lagoena*, un vocabolo la cui grafia ha una storia ben singolare e complicata, ecc. Per quanto nella conservazione dell'*oe* di *lagoena* abbian potuto incontrarsi motivi ed illusioni di vario genere, pure che si sia conservato è da tenere in conto. Senonché, se noi poniamo la domanda cosí, che importanza si possa attribuire al fatto che un dittongo sia scelto a rappresentare una lunga, rimaniamo perplessi. Questa riflessione, unita con l'avvertimento giustissimo dello Schuchardt, che nel latino tardo si rese spesso con *y* l'*oe*, impedisce veramente anche a me di considerare quell'*oe* come

EINAR LÖFSTEDT, *Philologischer Kommentar zur Peregrinatio Aetheriae*, Upsala, 1911, p. 66 sg.

un sicuro o forte indizio che i romani sentissero così nettamente la differenza fra la breve e la lunga da esserne indotti a cercare di differenziarle anche nella grafia.

2. Dopo questi rapidi cenni sull'*i*/*u*, aggiungiamone alcuni pochi sull'*i*/*e*. Un ĭ, come ci dicono gli stessi grammatici, è appunto un tale suono, e noi dovremmo dunque aspettarci di vederlo talvolta, se non altro per speciali circostanze, scritto con *e*: con la vocale, cioè, che siamo abituati a considerare, se breve, come aperta, ma che nel nostro caso invece dovrebbe pronunciarsi chiusa. Questo infatti avvenne realmente, almeno per qualche scompiglio che portò nel latino il greco: un *eremus* si leggeva di certo come fosse 'ĭremus' (it. *eremo, ermo*), poiché sul desiderio di pronunciare l'ĕ alla latina prevalse la tendenza dotta a conservare la pronuncia (chiusa) dell'ε etimologico. È noto che, parallelamente, si ebbero dal greco ο un certo numero di ŏ latini da pronunciarsi ŭ: *colpus*, cioè *culpus*, it. *colpo* (*o* chiuso) ecc.

Ma come degli ĕ provenienti da ε, è da dire anche di qualche *e* indigeno latino, di quelli cioè di *sibe, nise, quase* e di *here*, rammentati da Quintiliano; di quello, condannato come scorretto nell'*Appendix Probi*, di *nesciocube*. Che non sia inutile parlarne, lo dimostra il manualetto di latino volgare del Grandgent (già citato e lodato nella nota di p. 603); dove nel § 244 il nostro suono è trattato così, in maniera affatto inesatta: « L'*e* e l'*i* finali furono a poco a poco usati quasi senza distinzione. Quintiliano I, VII dice che Livio scriveva *sibe* e *quase*; I, IV e I, VII egli osserva che la vocal finale di *here* non è un vero *e* né un vero *i* ». L'espressione di Quintiliano è « medius est quidam u « et i litterae sonus; non enim 'optumum' dicimus aut 'opti- « mum', et in 'here' neque e plane neque i auditur ». Il Lindsay, *Latin Language*, II, § 16, secondo la cui lezione cito il passo, ha veduto bene che Quintiliano non può alludere se non a quel 'suono intermedio tra i ed e', che, nei grammatici latini, non è poi altro che l'ĭ; ma il Grandgent, benché del Lindsay faccia largo uso, qui non se ne serve. Forse però la colpa è del Lindsay medesimo, che, nell'insieme, non lascia comprendere con la necessaria chiarezza o la necessaria compiutezza il suo pensiero.

Per un romanista, che in mezzo alle incertezze e ai continui

scogli e tranelli del latino volgare non sappia guidarsi con occhio sicuro da sé medesimo, un altro motivo di titubanza e di errori può essere il vedere come a questo proposito si giudichi dell'esempio *nesciocube* dell'*Appendix*, e di altri possibilmente affini, in uno studio un po' vecchio senza dubbio, ma che per l'*Appendix* fa ancora testo, quello dell'Ullmann (*Romanische Forschungen*, VII, 1891). Esso mette insieme « *delirus* non *delerus* », « *Sirena* non *Serena* », « *dimidius* non *demidius* », « (nescio)*ubi* non (nescio)*cube* », « *telonium* non *toloneum* », « *brabium* non *brabeum* », « [musium vel] *musivum* non *museum* » ; e, pur ammettendo che alcuno di questi esempî si possa o si debba considerare diversamente, afferma che, nell'insieme, in ognuno di questi vocaboli è da riconoscere « o il suono intermedio che il latino arcaico designava con *ei* o il greco ει ; e che senza dubbio in essi si palesa il contrasto tra l'*i* della letteratura e quel contadinesco *e*, che era rimasto piú vicino al suono antico ». Probabilmente, invece, del famigerato suono contadinesco non c'è traccia in nessuno di quei vocaboli, e due soltanto hanno buona ragione di trovarsi uniti insieme e debbono esser tenuti in conto da noi, cioè, oltre a *nesciocube*, anche *delerus*, benché abbia vocale lunga [1].

Diciamo in due parole, ripetendo, per forza, anche cose notissime. Gli antichi *deleirus* ecc., *sibei* ecc., *herei*, passarono prima a 'delērus', a 'sibē' ecc., ad 'herē' ecc., dove l'ē rappresenta un *e* lungo diverso dall'usuale, perché assai piú chiuso ; poi a 'delīrus' a 'sibī' ad 'herī'. Fermiamoci anzitutto un momento a 'delērus delīrus', che sta da sé. La prima di queste due grafie non ha nulla

[1] Lasciamo stare *demidius*, troppo facile, e *Serena*, che l'Ullmann stesso, dopo lo Schuchardt, connette per l'*e* con *serenus* (cfr. HERAEUS, in *Archiv f. latein. Lexik. u. Grammatik*, XI, 64), ma *tolonéum, brabéum, muséum* ecc., come possono farsi entrar qui? Si tratta probabilmente di ciò, che l'ει essendo stato in latino, in un periodo piú arcaico, reso, come i greci lo pronunziavano, con *e*, questo *e* continuò ad esser la pronuncia comune ; ma i raffinati, grecheggiando, pretesero di rammodernarlo in *i*, *telonium* ecc., con poca fortuna però, nonostante il grammatico dell'*Appendix*, come, sopratutto per *tolonéum*, pare dimostrino le lingue romanze. Il dubbio dell'HERAEUS, *ib.*, 302, che *toloneum -ium* sian da leggersi nell'*Appendix* con l'accento sulla terzultima, mi par poco consistente. Cfr. anche gli esempî dello Schuchardt, *Vok.*, II, 89 (e I, 243 ; III, 115, 194).

di contadinesco, è semplicemente arcaica. Non ne ha giudicato con perfetta esattezza (benché in ogni caso l'inesattezza non sia grave) neppure l'altro illustratore dell'*Appendix Probi*, quel dotto conoscitore del latino popolare e glossematico che è l'Heraeus. Nell'edizione commentata dell'*Appendix* che ha dato nel volume XI (1900) dell'*Archivio* del Wölfflin, egli a p. 318, annotando il n. 115, « *delirus* non *delerus* », osserva: « *delerus*, nota forma secondaria, accomodata su λῆρος che ha senso affine (Charis. 76, 19). I grammatici oscillavano nella scelta », e cita, per gli esempî, il Brambach, lo Schuchardt, il Georges. Ecco il passo di Carisio, che è riferito appunto dallo Schuchardt (*Vok.*, II, 75): « *delirus* « a *lira*, aratri ductu, appellatur; potest tamen *delerus* per *e* ἀπὸ « τοῦ λῆρος compositum videri ». Come mai non s'è accorto l'Heraeus che il raccostamento a λῆρος di Carisio, o a' λῆρεῖν di Capro, non è che una delle tante fisime dei grammatici, e che non già λῆρεῖν ci spiega *delerare*, ma *delerare* ci spiega come i grammatici, per trovare una qualche giustificazione al suo *e*, pensassero al vocabolo greco? Forse dobbiam porre le cose in questo modo: *delirare* nel senso proprio divenne presto arcaico, dimodoché era piú facile conoscerne esempî di grafia arcaica, con *e*, che esempî con *i*; e a questo deve *delerare* quella certa autorità di cui continuò a godere. Ma i grammatici, con la loro solita inconseguenza, dovendo spiegare l'*e*, che ricorreva nel vocabolo quasi solo quando aveva il senso originario, non seppero trovar di meglio di un vocabolo greco che si adattava solo al senso piú tardo.

Veniamo all'*-ei* finale. Le forme *sibe sibi*, o *here heri*, benché foneticamente l'una sia la succedanea dell'altra, perdurarono a lungo nell'ortografia entrambe: abbreviandosi per la solita norma del giambo, il risultato, che era propriamente, in ortografia classica, un 'sibĭ, herĭ' ('herĭ' si trova nei comici), fu dunque soggetto alla medesima oscillazione, cioè si poté scrivere anche *sibe*, *here*, dove l'*e* rappresentava una vocal breve, sí, ma chiusa, proprio come l'*e* di *eremus* ricordato sopra. Ma come mai la grafia *-e* riuscí a conservarsi cosí salda, che, se diamo retta a Quintiliano, in *here* non se ne usava altra? Forse per attrazione di *hodie*? Ma probabilmente venne in taglio anche per tener di-

stinta la breve dalla lunga. È noto che 'tibī sibī, ibī ubī, herī' ecc., continuassero o no ad essere adoperate anche nella conversazione, sono forme adoperate dai poeti. Sia come si vuole, *here* non ha che un puro valore grafico, ed è un'inutile ricercatezza quella del Sommer (*Handbuch der latein. Laut- u. Formenlehre*, Heidelberg, 1902, p. 164), che interpreta Quintiliano e i fatti così: l'*e* di *here* ecc. rappresenta un suono intermedio tra 'ĭ' ed 'ē'! Ossia, mentre 'ī' è già, secondo l'espressione e la descrizione dei grammatici latini, il suono intermedio tra *i* ed *e*, ve ne sarebbe stato ancora un altro, più intermedio che mai!

3. Un altro *i*, però, anche senza quello del Sommer, sarebbe attestato, secondo l'interpretazione che dava il Seelmann, e, pare, ancora il Lindsay (p. 27), da uno dei primi grammatici latini, da Velio Longo, cosicché si riflette involontariamente se il grave e cupo latino non somigliasse per avventura a quel greco moderno che, a detta dell'Alfieri, con tutti i suoi *i* è divenuto un perpetuo nitrito. Il passo di Velio Longo, K. VI, p. 48 sgg., afferma che « *i* vero littera interdum exilis est, interdum pinguis, ut in eo quod est *prodit vincit condit* exilius volo sonare, in eo vero quod significatur *prodire vincire condire* usque pinguescit, ut iam in ambiguitatem cadat utrum per *i* quaedam deblant dici an per *u*, ut est *optumus maxumus* ». Si pensò (e, purtroppo, la lettera del passo ne dava qualche diritto) che il grammatico volesse asserire che era differente l''ĭ' di *condit* secondo che questa forma appartenesse a *condere* o a 'condēre'!

Di questa stranezza fece ragione il Goidanich, nella *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica*, XXXIV, fasc. I, p. 10 dell'estratto; ma il suo rimedio è forse troppo energico: egli non si contenta di chiamare scorretto il passo, vuole addirittura espellere, come tarda glossa, le parole *ut in eo quod est-usque pinguescit*. Io intendo invece *l'usque pinguescit* così, che Velio Longo voglia distinguere tre gradi di 'pinguezza' dell'*i*: l''ĭ', esile; l''ī', già pingue; finché la vocale, per così dire, ingrassa tanto da giungere quasi ad *u*. Con questa interpretazione, le parole incriminate dal Goidanich non appariranno forse più così fuori di posto ed incoerenti come a lui paiono. Quanto poi al passo in sé, e alla singolarissima pretesa distinzione di due *i* in *condit* ecc.,

io credo che si tratti soltanto di questo, che l'antico grammatico non è stato compreso bene dai grammatici moderni e modernissimi.

Questo l'avevo già detto, nella *Rivista* medesima dove è l'articolo del Goidanich, e alcuni anni prima; ma poiché al Goidanich le mie parole, nascoste in una recensione, sono sfuggite, e probabilmente sono sfuggite a tutti, domando il permesso di ripetere qui, a modo di conclusione, in che modo io credessi allora e creda tuttora si debba intendere l'osservazione di Velio Longo. Egli vuole soltanto insistere sul motivo della differenza di suono tra 'ĭ' ed 'ī'. Non è affatto necessario supporre che colle parole « in eo quod significatur » egli intendesse riferirsi ad una forma diversa dall'infinito; si riferisce e all'infinito e probabilmente alle altre forme che son derivate colla medesima vocale, come 'prodīrem, condīvi condītus' ecc. Ma infine ecco la mia parafrasi, che credo assai soddisfacente: « La lettera *i* ora è sottile e ora è grassa; sicché alle forme *prodit, vincit, condit,* dove l'*i* è sottile, non risponde soltanto un ('prodĕre'), 'prodĭmus' ecc., ma anche un 'prodīre', 'prodīmus' ecc., dove l'*i* si fa grassa. Si va poi anche tanto oltre, che all''ĭ' può perfino sostituirsi un 'ŭ', ecc. ». Io credo veramente che in questo modo il latino possa considerarsi come salvato da un altro *i*.

E. G. PARODI

INDICE

LEANDRO BIADENE — Un « volgare » inedito di Bonvesin da la Riva e il codice che lo contiene . . . . . Pag. 1

FRANCESCO D' OVIDIO — Noterella dantesca . . . . . » 33

GIULIO BERTONI — Noterelle francesi . . . . . » 39

AMOS PARDUCCI — Un « Testamento faceto » del contado lucchese » 45

KENNETH MCKENZIE — Note sulle antiche favole italiane . . » 59

ALESSANDRO D'ANCONA — Dal carteggio di Michele Amari . . » 73

VITTORIO ROSSI — I codici francesi di due biblioteche veneziane del Settecento . . . . . » 87

ANTONIO MEDIN — Un codice sconosciuto del trattato « De Regimine Rectoris » di fra' Paolino Minorita . . . . » 101

NICOLA ZINGARELLI — Engles nelle rime di Rambaldo di Vaquieras . . . . . » 113

CIRO TRABALZA — Burckhardt e De Sanctis e i critici del Petrarca . . . . . » 133

L. E. KASTNER — The Italian and Spanish Sources of William Drummond of Hawthornden . . . . . » 151

PIO RAJNA — Tra le penombre e le nebbie della *Gaya Sciensa* . » 183

ROBERTO CESSI — « Theodericus inlitteratus » . . . . » 221

EMILIO LOVARINI — Una poesia musicata del Ruzzante . . » 237

E. STENGEL — Roms Befreiung durch Huon d'Auvergne und dessen Tod . . . . . » 267

PAOLO ARCARI — Il problema religioso nel sentimento e nella meditazione di Francesco de Sanctis . . . . . » 291

HERMANN SUCHIER — Beschreibung der Cheltenhamer Handschrift 8345 . . . . . » 315

NATALE BUSETTO — La « Mandragola » — Ricerche e osservazioni Pag. 327

LUIGI RIZZOLI — La circolazione della moneta piccola a Padova nel sec. XV . . . . . » 349

RAFFAELLO PICCOLI — La Sardegna di Dante . . . . . » 359

CARLO STEINER — *Che dritto di salita aveva manco* . . . . » 387

ANGELO TOMASELLI — Il canto XXV dell' Inferno . . . . . » 389

CARL APPEL — Ein Lied Bernarts von Ventadorn . . . . » 429

VITTORIO LAZZARINI — Della voce « vadum » nei documenti padovani . . . . . » 443

EGIDIO GORRA — Di alcune questioni di « origini » . . . . » 463

DANTE OLIVIERI — La lingua di varî testi veneti del « Milione » » 501

SANTORRE DEBENEDETTI — L' orbo che ci vede . . . . . » 523

AUGUSTO SERENA — Fra' Giovanni Giocondo veronese . . . » 533

ANTONIO PILOT — Giudizî sul Petrarca del Groto e di Celio Magno . . . . . » 555

ANDREA MOSCHETTI — Il *De lite inter Naturam et Fortunam* e il *Contra casus fortuitos* di Albertino Mussato . . . . . » 567

E. G. PARODI — Di alcune note varietà dell' *i* in latino . . » 601

£9000

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
850.9 M6821957 C001
Miscellanea di studi critici in onore di
3 0112 089071721